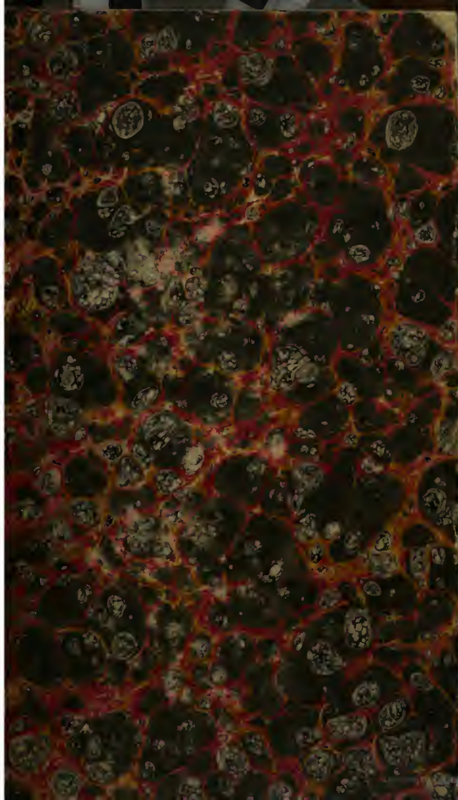


I QUATTRO
POETI ITALIANI
CON UNA
SCELTA DI POESIE ITALIANE.

DAI TORCHI DI G. DIDOT MAGGIORE,
strada del Ponte-di-Lodi, n° 6,



I QUATTRO

POETI ITALIANI



PRESSO, LEFEVRE, [illegible]
STRADA DE L'ÉPERON, N° 6;
BAUDRY, LIBRAJO,
STRADA DU COQ-SAINT-HONORÉ, N° 9

1833.



I QUATTRO
POETI ITALIANI

CON UNA

SCELTA DI POESIE ITALIANE

DAL 1200 SINO A' NOSTRI TEMPI.

PUBLICATI

DA A. BUTTURA.





PARIGI

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,
STRADA DE L'ÉPERON, N° 6;

BAUDRY, LIBRAJO,
STRADA DU COQ-SAINT-HONORÉ, N° 9

1833.

INDICE.

SCELTA DI POESIE D'AUTORI DIVERSI.

DAL 1200 AL 1300.

DAL 1300 AL 1400.

AUTORI DEL SECOLO XVII.

AUTORI MODERNI.

FINE DELL' INDICE.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI.

FINE.

LA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE.



INFERNO.

CANTO PRIMO.

Il Poeta è smarrito in una selva: tre fiere gl' impediscono la salita d' un colle: l' ombra di Virgilio gli appare e lo invita al gran viaggio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte
Che nel pensier rinnuova la paura!
Tanto è amara che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta
Una lonza leggiera e presta molto
Che di pel maculato era coperta:
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anz' impediva tanto 'l mio cammino
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' eran cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse.
Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii od ombra od uomo certo.
Risposemi: non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l veltro
Verrà che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno.
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quando che sia alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Che quello Imperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
Oh felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO II.

Dante dubita molto di sua virtù, nè può credersi degno, come S. Paolo od Enea, di visitar vivo i regni dell' ombre; ma udendo esser Virgilio mandato da Beatrice, si rinfranca e lo segue.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O muse, o alto 'ngegno or m' ajutate:
O mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea; io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri il crede.
Perchè, se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare
L' ajuta sì ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui;
Tanto m' aggrada il tuo comandamento
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio sua mercè tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange

Di questo 'mpedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
  Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
  Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
  Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera?
  Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?
  Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai parole fatte,
  Venni quaggiù dal mio beato scanno
Fidandomi nel tuo parlare onesto
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.
  Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
  E venni a te così com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
  Dunque che è? perchè perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
  Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
  Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
  Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardire al cor mi corse
Ch' io cominciai come persona franca:
  Oh pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
  Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue
Ch' io son tornato nel primo proposto.
  Or va, ch' un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro:
Così li dissi, e poichè mosso fue,
  Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III.

Iscrizione della porta infernale. Luogo e supplizio degl' ignavi, egualmente sprezzati dall' inferno e dal cielo. Barca di Caronte, e descrizione bellissima del tragitto dell' anime.

  Per me si va nella città dolente;
Per me si va nell' eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente;
  Giustizia mosse 'l mio alto fattore;
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e 'l primo amore.
  Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.
  Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: maestro, il senso lor m' è duro.
  Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.
  Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose
Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto.
  E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
  Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
  Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
  Facevano un tumulto il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.
  Ed io ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è che par nel duol sì vinta?
  Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.
  Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
  Cacciarli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profundo inferno li riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
  Ed io: maestro, che è tanto greve
A lor che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
  Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa
Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
  Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
  Ed io che riguardai, vidi una insegna
Che girando correva tanto ratta
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
  E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.
  Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto;
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
  Incontanente intesi e certo fui
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
  Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
  Elle rigavan lor di sangue il volto
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
  E poich' a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume,
Perch' io dissi: maestro, or mi concedi
  Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
  Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
  Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,

Infino al fiume di parlar mi trassi.
  Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi, anime prave:
  Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.
  E tu che se' costì anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poich' e' vide ch' io non mi partiva,
  Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
  E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
  Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
  Ma quell' anime ch' eran lasse e nude
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
  Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
  Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
  Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
  Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
  Similemente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
  Così sen vanno su per l' onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
  Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muojon nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
  E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio.
  Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
  Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
  La terra lagrimosa diede vento
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
  E caddi come l' uom cui sonno piglia.

CANTO IV.

Il Poeta scende al primo cerchio, ch' è il limbo. Gli uomini di gran fama, benchè non battezzati, soggiornano in luogo luminoso, simile all' Eliso degli antichi. Omero regna fra' poeti, Aristotile tra' filosofi.

  Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.
  E l' occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
  Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
  Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discerneva alcuna cosa.
  Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo e tu sarai secondo.
  Ed io che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
  Ed egli a me: l' angoscia delle genti
Che son quaggiù nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.
  Andiam che la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' intrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
  Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri
Che l' aura eterna facevan tremare.
  E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe ch' eran molte e grandi
E d' infanti e di femmine e di viri.
  Lo buon maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi innanzi che più andi,
  Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è parte della fede che tu credi.
  E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
  Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti e sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in desio.
  Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.
  Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore;
  Uscinne mai alcuno o per suo merto
O per altrui che poi fosse beato?
E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,
  Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
  Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente:
  Abraam patriarca e David re:
Israele col padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe';
  Ed altri molti, e feceli beati:
E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
  Non lasciavam d' andar perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
  Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia:
  Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì ch' io non discernessi in parte

Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola:
Fannomi onore e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno,
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno;
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto;
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor li fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Livio e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio duca
Fuor della queta nell' aura che trema;
E vengo io parte ove non è che luca.

CANTO V.

Minosse giudice esamina le colpe, e manda l' anima in quel luogo d' inferno che a ciascuna si spetta. Il secondo cerchio è la condanna de' lussuriosi. Francesca di Rimino.

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo che men luogo cinghia,
E tanto più dolor che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica e manda secondo ch' avvinghia.
Dico che quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciau le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali,
Di qua di là, di giù di su li mena;
Nulla speranza li conforta mai
Non che di posa ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai

Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: maestro, chi son quelle
Genti che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano, e più di mille
Ombre mostrommi e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.
Io cominciai: poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor ch' ei mena, e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Mossi la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar vi piace,
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento come fa si tace.
Siede la terra dove nata fui
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: oh lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Dirò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi che mai da me non fia diviso
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

CANTO VI.

Terzo cerchio: i golosi. Per placar Cerbero, Virgilio gli empie le bocche. Colloquio sulle discordie di Firenze.

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno come ch' io mi muova
E come ch' io mi volga e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna maladetta fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante

Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti prima ch' io disfatto fatto.
Ed io a lei: l' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che in sì dolente
Luogo se' messa ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città ch' è piena
D' invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa, e più non fe' parola.
Io li risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue; e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n' adonti.
Giusti son due, e non vi son intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Li diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba.
Quando verrà lor nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' io dissi: maestro, esti tormenti
Cresceranno el dopo la gran sentenza,
O fien minori o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più che di qua essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

CANTO VII.

Quarto e quinto cerchio. Nell' uno stanno insieme i prodighi e gli avari, il che porge occasione a Dante di far dir a Virgilio che sia la Fortuna. Nell' altro si puniscono gl' iracondi, la cui maggior condanna è il fare scempio di se medesimi.

Pape Satan, pape Satan aleppe!
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, che poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poi che l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun voltando a retro
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun quand' era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra:
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
Quando vengono ai duo punti del cerchio
Ove colpa contraria li dispaja.
Questi fur cherci che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,

In cui usa avarizia il suo soperchio.
  Ed io: maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.
  Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
  In eterno verranno alli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
  Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
  Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
  Che tutto l' oro ch' è sotto la luna
O che già fu di quest' anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.
  Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è che i ben del mondo ha sì tra branche?
  E quegli a me, o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.
  Colui lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli e diè lor chi conduce;
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
  Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
  Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
  Perchè una gente impera e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l' angue.
  Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
  Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
  Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
  Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
  Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
  Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
  L' acqua era buja molto più che persa:
E poi in compagnia dell' onde bigo
Entrammo giù per una via diversa.
  Una palude fa ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grigo.
  Ed io che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
  Questi si percoteau non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
  Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
  Che sotto l' acque ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s'aggira.
  Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
  Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
  Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
  Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

CANTO VIII.

I due poeti, nella barchetta di Flegias, passan lo Stige, e si presentano alla città di Dite, cinta di fosse profonde e di mura infocate. Mille demonj corrono minacciosi, e chiudono le porte nel petto a Virgilio. Dante si sconforta.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
  Per due fiammette che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno
Tanto ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
  Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
  Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
  Corda non pinse mai da se saetta
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
  Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
  Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto.
  Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegias nell' ira accolta.
  Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' io fui dentro parve carca.
  Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
  Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
  Ed io a lui: s' io vengo, i' non rimango.
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango.
  Ed io a lui: con piangere e con lutto
Spirito maladetto ti rimani;
Ch' io ti conosco ancor sie lordo tutto.
  Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
  Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto e disse: alma sdegnosa,

Benedetta colei che 'n te s' incinse.
  Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
  Quanti si tengon or lassù gran regi
Che qui staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!
  Ed io: maestro molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda
Prima che noi uscissimo del lago.
  Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
  Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
  Tutti gridavano a Filippo Argenti:
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
  Quivi 'l lasciammo che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.
  E 'l buon maestro disse: omai figliuolo
S' appressa la città ch' ha nome Dite
Coi gravi cittadin col grande stuolo.
  Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie come se di fuoco uscite
  Fossero; ed ei mi disse: il fuoco eterno
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse
Come tu vedi in questo basso 'uferno.
  Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata;
Le mura mi parea che ferro fosse.
  Non senza prima far grande aggirata
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
  Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui che senza morte
  Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
  Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada
Che sì ardito entrò per questo regno.
  Sol si ritorni per la folle strada:
Provi se sa, che tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buja contrada.
  Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette;
Che non credetti ritornarci mai.
  O caro duca mio che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette,
  Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
  E quel signor che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
  Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
  Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
  Udir non potei quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
  Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
  Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
  Ed a me disse: tu perch' io m' adiri
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
  Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men segreta porta
La qual senza serrame ancor si trova.
  Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
  Tal che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO IX.

Veduta delle tre Furie. Mirabile arrivo d' un Angelo ch' apre le porte e sgrida i demonj. Sesto cerchio: i miscredenti.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
  Attento si fermò com' uom ch' ascolta:
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
  Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
  Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
  Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenzia ch' e' non tenne.
  In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Cha sol per pena ha la speranza cionca?
  Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di noi
Faccia 'l cammino alcun per qual io vado.
  Ver' è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
  Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda
  Quell' è il più basso luogo e 'l più oscuro
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa sicuro.
  Questa palude che 'l gran puzzo spira
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
  Ed altro disse; ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
  Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
  E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
  E quei che ben conobbe le meschine

Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto
Che mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun ratteuto;
Li rami schianta, abbatte e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Come fui dentro l' occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

CANTO X.

Incontro col padre di Guido Cavalcanti amico del Poeta, e coll' altiero Farinata degli Uberti, che gli predice il suo esilio. Gli spiriti dannati ignorano il presente, e sanno il futuro.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio maestro ed io dopo le spalle.
O virtù somma che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami e sodisfammi a' miei desiri:
La gente che per li sepolcri giace
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati
Quando di Iosaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro sodisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor se non per dicer poco:
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto;
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,

Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur li maggior tui?
Io ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai ma tutto gliela apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Si che per due fiate li dispersi.
S' ei fur cacciati ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco:
Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto
Nè mosse collo nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei ch' ha mala luce
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo duce.
Quando s' appressano o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri no 'l ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io: ora direte a quel caduto
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper ch' il fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così andando
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li sodisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI.

Dà un' idea degli ultimi tre cerchi che si vedranno, ricorda quelli che si sono veduti, e prova che le pene in tutto il suo Inferno sono perfettamente proporzionate ai delitti.

In su l' estremità d' un' alta ripa
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio Papa guardo
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, trova che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sotto
Li frodolenti e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferote dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e collette dannose:
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi spregiando Dio col cuor favella.
La frode ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' oblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men che saver dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte
Che l' arte vostra quella quanto puote
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesì dal principio, conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO XII.

Settimo cerchio, ov' è punita la violenza, diviso in tre gironi. Girone primo: Violenti contro il prossimo, immersi, più o meno, in un fiume di sangue bollente.

Era lo loco ove a scender la riva
Venimmo alpestro, e per quel ch' ivi er' anco
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco,
Che da cima del monte onde si mosse
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa;
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi se stesso morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: forse
Tu credi che qui sia 'l Duca d' Atene
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse; tu pensi
Forse a questa rovina ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fiata
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo nel caos converso:

Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia
La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

Oh cieca cupidigia, oh ira folle
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

Io vidi un' ampia fossa in arco torta
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta;

E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:

E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non l' arco tiro.

Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Poi mi tentò e disse; quegli è Nesso
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di se la vendetta egli stesso.

E quel di mezzo ch' al petto si mira,
È il gran Chirone che nudrìo Achille:
Quell' altro è Folo che fu sì pien d' ira.

D' intorno al fosso vanno a mille a mille
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti
Che quel di retro muove ciò che tocca?

Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,

Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja;
Necessità 'l c' induce e non diletto.

Tal si partì da cantare alleluja
Che mi commise quest' uficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuja.

Ma per quella virtù per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo

E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Che non è spirto che per l' aer vada.

Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna e sì li guida,
E fa cansar s' altra schiera s' intoppa.

Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio
Ove i bolliti facean alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse, ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.

Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro e Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

E quella fronte ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo ed io secondo.

Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.

Poi vidi genti che fuori del rio
Tenean la testa e ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io.

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi

Che da quest' altra più e più giù prema
Il fondo suo infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto; ed in eterno munge

Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto e Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.

Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

Secondo girone del settimo cerchio: Violenti contro se stessi, cangiati in alberi e tormentati dalle Arpie. Incontro e discorso notabile di Pier delle Vigne, cancelliere di Federico II.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato:

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge ch' in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E il buon maestro: prima che più entre,
Sappi che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre

Che tu verrai nell' orribil sabbione:
Però riguarda bene, e vederai
Cose che torrien fede al mio sermone.

Io sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.

Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.

Però disse il maestro: se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,

E il tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme
E cigola per vento che va via,
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: und' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, si che 'n vece
D' alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dulce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo ch' invidia le diede.
Un poco attese, e poi: da che si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me sodisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L' arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore ed al dolor finestra.
Come l' altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire:
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati fuggendo sì forte
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte;
E l' altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di se e d' un cespuglio fece groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Iacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fusti che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

CANTO XIV.

Terzo girone del settimo cerchio: Violenti contro Dio, la natura e l' arte, esposti ad una pioggia di fuoco. Superbia del gigante Capaneo. Magnifico quadro del Tempo, e misteriosa sorgente de' fiumi infernali.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendele a colui ch' era già fioco:
Indi venimmo al fine ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa

Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
  La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
  Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
  Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
  D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
  Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continuamente.
  Quella che giva intorno era più molta;
E quella men che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
  Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
  Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
  Perch' ei provide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo;
  Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
  Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca.
  Io cominciai: maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i dimon duri
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci;
  Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
  E quel medesmo che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: quale io fui vivo, tal son morto.
  Se Giove stanchi il suo fabro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta
Onde l' ultimo dì percosso fui;
  E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, ajuta, ajuta;
  Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
  Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
  La tua superbia se' tu più punito:
Nullo martiro fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
  Poi si rivolse a me con miglior labbia
Dicendo: quel fu un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia
  Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
  Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
  Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
  Quale del Bulicame esce 'l ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
  Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra e i margini da lato,
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
  Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
  Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile com' è 'l presente rio
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
  Queste parole fur del duca mio:
Perch' io pregai che mi largisse 'l pasto
Di cui largito m' aveva 'l disio.
  In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
  Una montagna v' è che già fu lieta
D' acqua e di frondi, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
  Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio
Quando piangea vi facea far le grida.
  Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
  La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
  Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta;
E sta 'n su quel più che 'n su l' altro eretto.
  Ciascuna parte fuor che l' oro è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
  Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
  Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno
Tu 'l vederai, però qui non si conta.
  Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
  Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
  Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
  Ed io ancor: maestro, ove si truva
Flegetonte e Leteo, che dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
  In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
  Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.
  Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che di retro a me vegne;
Li margini fan via che non son arsi,
  E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

Violenti contro natura. Incontro di Brunetto Latini, già maestro di Dante e che gli annunzia le sue sventure.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che inver lor s' avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro félli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto ch' io non avrei visto dov' era
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d'anime una schiera
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna,
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo e gridò: qual maraviglia?
Ed io quando 'l suo braccio a me distese
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: siete voi qui ser Brunetto?
E quegli, o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso ven preco:
E se volete che con voi m' asseggia,
Farò se piace a costui che vo seco.
O figlinol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui, ma 'l capo chino
Tenea com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve torband' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion, che tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro e riguardommi;
Poi disse: ben ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

CANTO XVI.

Altri incontri nello stesso luogo.

Già era in loco ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
   Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro:
   Venian ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
   Abimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol pur ch' io me ne rimembri.
   Alle lur grida il mio dottor s' attese,
Volse 'l viso ver me, e ora aspetta,
Disse, a costor si vuole esser cortese.
   E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.
   Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso: e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
   Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
   Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continuo viaggio.
   E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
   La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se' che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
   Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:
   Nipote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
   L' altro ch' appresso me la rena trita
È Tegghiajo Aldobrandi la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
   Ed io che posto son con loro in croce
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
   S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che 'l dottor l'avria sofferto.
   Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
   Poi cominciai: non dispetto ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse,
Tanto che tardi tutta si dispoglia;
   Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai
Che qual voi siete, tal gente venisse.
   Di vostra terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai:
   Lascio lo fele e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien che tomi.
   Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
   Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora:
   Che Guiglielmo Borsiere il qual si duole
Con noi per poco e va là coi compagni,
Assai ne crocia con le sue parole.
   La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te sì che tu già ten piagni!
   Così gridai con la faccia levata:
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro come al ver si guata.
   Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il sodisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta.
   Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere i' fui,
   Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
   Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
   Io lo seguiva, e poco eravam iti
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino
Che per parlar saremmo appena uditi.
   Come quel fiume ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Apennino,
   Che si chiama Acquachrta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;
   Rimbomba là sovra san Benedetto,
Dall' alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto:
   Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.
   Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
   Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
   Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di luogi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
   E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.
   Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
   Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo, e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
   Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
   Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
   Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso



Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
Talvolta a solver l'ancora ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso;
Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

CANTO XVII.

Fine del settimo cerchio: usurieri o violenti contro l'arte. Viva pittura della Frode, e spaventosa discesa a' suoi regni. L'ottavo cerchio, stanza de' frodolenti, si troverà diviso in dieci bolge o valli, secondo le dieci specie di frode.

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur mai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo Bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorrean con le mani
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo or co' piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Ch' avea certo colore e certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com', io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro
Che d'un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m' intronan gli orecchi
Gridando: vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca con tre becchi.
Quindi storse la bocca e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
Ed io temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai il duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana ch' ha già l'unghie smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti, fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte tosto ch' io montai
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerion muoviti omai:
Le ruote larghe e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
Indietro indietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa come anguilla mosse;
E con le branche l'aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni;
Che fu la mia quando vidi ch' io era
Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota e discende, ma non me n' accorgo
Se non ch' al viso e disotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio,
Perocch' io vidi fuochi e sentì pianti

Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,
Che senza veder logoro o uccello
Fa dire al falconiere: oimè tu cali!
Discende lasso onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII.

Seduttori e adulatori.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno
Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rendon sicura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movien che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi ma con passi maggiori:
Come i Roman per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello e vanno a santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua di là su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava gli occhi miei in uno
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi;
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco li valse;
Ch' io dissi: tu che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma chi ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati
Ai quali ancor non vedesti la faccia
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
E 'l buon maestro senza mia dimanda
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda.
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Iason che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò la giovinetta
Che prima tutte l' altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere; e di color che 'n se assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia e che col muso sbuffa
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Luogo a veder senza montare al dosso
Dell' arco ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco
Vidi un col capo sì di merda lordo

Che non pareva s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

Simoniaci. Vi trova Nicola III, che dice attendervi Bonifazio VIII e Clemente V. Passo notabile del Poeta Ghibellino.

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate,
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
Oh somma sapienza, quant' è l' arte
Che mostri in cielo in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suol il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia:
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi che ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di se e de' suoi torti.
Ed io: tanto m' è bel quanto a te piace;
Tu se' signore e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto,
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.
O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch' è fitto,
Richiama lui perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io quai son color che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito:
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta;
Io userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,



E dalle diece corna ebbe argomento
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno e voi n' orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io li cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese.
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Si men portò sovra 'l colmo dell' arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente pose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO XX.

Indovini, forzati a guardar indietro. Descrizione del lago di Garda. Origine di Mantova, patria di Virgilio.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo
Che si bagnava d' angoscioso pianto.
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scelerato di colui
Ch' al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra;
Perchè gridavan tutti, dove rui
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos che ciascheduno afferra.
Mira ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle
Che tu non vedi con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io,
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli ed ha nome Benaco;
Per mille fonti credo e più si bagna
Tra Garda e val Camonica e Appennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar poria se fesse quel cammino:
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo dove cade in Po.
Non molto ha corso che trova una lama
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Senza cultura e d' abitanti nuda.
Lì per fuggire ogni consorzio umano
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti:
Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi e prendon sì mia fede
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente risiede.

Allor mi disse: quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome e così 'l canta
L' alta mia tragedia in alcun loco,
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
Ch' avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago
La spuola e 'l fuso e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
D' amendoe gli emisperi e tocca l' onda
Sotto Sibilia Caino e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava ed andavamo introcque.

CANTO XXI.

Quinta bolgia dell' ottavo cerchio: i barattieri, immersi nella pece bollente. Bella similitudine dell' arsenale di Venezia. Paura di Dante, scortato da dieci demonj minacciosi ed armati. Loro nomi.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arzanà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda e chi da poppa:
Altri fa remi ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda;
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte e sovra i piè leggiero!
L' omero suo ch' era acuto e superbo
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier fuor che Bonturo:
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù il buttò e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò e tornò su convolto:
Ma i demon che del ponte avean coverchio
Gridar: qui non ha luogo il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi,
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che se puoi nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: acciocchè non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' aja:
E per nulla offension che mi sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte
Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta
Mestier li fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede ove s' arresta,
Usciron quei di sotto 'l ponticello
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello:
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda;
Perch' un si mosse e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: che gli approda?
Credi tu Malacoda qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor li fu l' orgoglio sì caduto
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: o tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
E' chinavan li raffi, e: vuoi ch' io 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondeano: sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone

Col duca mio si volse tutto presto
E disse: posa posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
E Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all' altro scheggio
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io, deh senza scorta andiamci soli
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

Luogo stesso. Astuzia d' un barattiere per uscir di mano de' diavoli, che scornati s' azzuffano tra loro.

Io vidi già cavalier muover campo
E cominciare stormo e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover nè pedoni
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
(Ahi fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa
Per veder della bolgia ogni contegno
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così com' egli incontra
Ch' una rana rimane e l'altra spiccia;
E Graffiacan che gli era più di contra
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio li si accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Che m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di se e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco,
Li fe' sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chinse con le braccia,
E disse: state in là mentr' io lo 'nforco:
Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor se più disii
Saper da lui prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii
Poco è da un che fu di là vicino;
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui ch' ancor mirava sua ferita
Dimandò il duca mio sanza dimoro:
Chi fu colui da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano
E fe' lor sì che ciascun se ne loda:
Denar si tolse e lasciolli di piano
Sì com' e' dice: e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro, e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche
Omè! vedete l'altro che digrigna!
Io direi anche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

E 'l gran proposto volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch' io son ne farò venir sette
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia
Rispose: malizioso son io troppo
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l colle e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra ed in un punto
Saltò e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più che cagion fu del difetto;
Però si mosse e gridò: tu se' giunto.
Ma poco valse, che l' ali al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò volando suso il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto
Quand 'l falcon s'appressa giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l' ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

Nuova paura di Dante inseguito da' demonj. Virgilio ha cura di lui, come la madre del figlio. Sesta bolgia: gl' ipocriti.

Taciti, soli e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura e stava indietro intento,
Quando i' dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì che già li sento.
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compiò di tal consiglio rendere
Ch' io li vidi venir con l' ali tese
Non molto lungi per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta
E vede presso a se le fiamme accese;
Che prende 'l figlio e fugge e non s' arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non gli era sospetto;
Che l' alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian che noi eravam nuovi

Di compagia ad ogni muover d'auca.
Perch' io al duca mio: fa che tu trovi
Alcun ch' al fatto o al nome si conosca,
E l' occhio sì andando intorno muovi.
Ed un che 'ntese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: tenete i piedi
Voi che correte sì per l' aura fusca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi;
Onde 'l duca si volse e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo col viso d' esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in se e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: o Tosco ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete a cui tanto distilla
Quant' io veggio dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che si sfavilla?
E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o frati, i vostri mali...
Ma più non dissi, ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto che tu miri
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri
S' appressa un sasso che dalla gran cerchia
Si muove e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina
Che giace in costa e nel fondo soperchia
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV.

Difficile passaggio alla settima bolgia, ov' è punito il furto. Metamorfosi. Si parla delle fazioni de' Bianchi e de' Neri.

In quella parte del giovinetto anno
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello a cui la roba manca
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna
Come 'l tapin che non sa che si faccia:
Poi riede e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io li vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa;
Che noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto
Più che dall' altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge e l' altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su ch' io non potea più oltre;
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia
Qual fumo in aere ed in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia



Con l' animo che vince ogni battaglia
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi or fa sì che ti vaglia.
Levaimi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' io non mi sentia,
E dissi: va ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso stretto e malagevole
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscio dall' altro fosso
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio e dismontiam lo muro,
Che com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se chelidri, jaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia;
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per li ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè *O* sì tosto mai nè *I* si scrisse,
Com' ei s' accese ed arse, e cener totto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce
Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime ed amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quel che cade e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva che 'ntorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il dimandò poi chi egli era;
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese, non s' infinse;
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
Pistoja in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

CANTO XXV.

Luogo stesso. Caco in forma di Centauro. Simultanea ammirabile metamorfosi d' uomo in serpe e di serpe in uomo.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli Dio ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una li s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: i' non vo' che più diche:
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi
Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì che non parlò più verbo;
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l' ale aperte li giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: questi è Caco
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino:

Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
  Mentre che sì parlava ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,
  Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
  Io non li conoscea; ma ei seguette
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
  Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
  Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia:
Che io che 'l vidi appena il mi consento.
  Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno e tutto a lui s' appiglia.
  Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
  Li diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per li ren su la ritese.
  Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
  Poi s' appiccar come di calda cera
Fossero stati e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era.
  Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora e 'l bianco muore.
  Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: omè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.
  Già eran li due capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia ov' eran due perduti.
  Fersi le braccia due di quattro liste,
Le cosce con le gambe il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
  Ogni primajo aspetto ivi era casso;
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
  Come il ramarro sotto la gran fersa
Ne' dì canicular cangiando siepe
Folgore par se la via attraversa;
  Così parea venendo verso l' epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
  E quella parte, onde di prima è preso
Nostro alimento all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
  Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
  Egli il serpente e quei lui riguardava;
L' un per la piaga e l' altro per la bocca
Fumavan forte a 'l fumo s' incontrava.
  Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda a udir quel ch' or si scocca.
  Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
  Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
  Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
  Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
  Toglica la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle e quella di là dura.
  Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera ch' eran corti
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
  Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due porti.
  Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte e dall' altra il dipela;
  L' un si levò e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
  Quel ch' era dritto il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne
Uscir l' orecchie delle gote scempie:
  Ciò che non corse in dietro e si ritenne
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
  Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
  E la lingua ch' aveva unita e presta
Prima a parlar si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fumo resta.
  L' anima ch' era fiera divenuta
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
  Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: i' vo' che Buoso corra
Come fec' io carpon per questo calle.
  Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità se fior la lingua aborra.
  Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
  Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato,
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
  L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

Ottava bolgia: i fraudolenti consiglieri. Ulisse narra la fine de' suoi viaggi diversamente da quel ch' è scritto nell' Odissea: dice, che fece naufragio ne' mari dell' opposto emisfero, mentre gli si scopriva una nuova terra.

Godi Firenze poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
  Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.



Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato non ch' altri t' agogna;
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pur esser dee;
Che più mi graverà com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n' avean fatte i borni a scender pria
Rimontò 'l duca mio e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona o miglior cosa
N' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m'invidi.
Quante il villan ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zenzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire
Che vedesse altro che la fiamma sola
Sì come nuvoletta in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l duca che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra che par surger della pira
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi, ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica;
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando
Mi diparti' da Circe che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto
E delli vizi umani e del valore;
Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco e l' isola de' Sardi
E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi
Acciocchè l' uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi ch' è del rimanente
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti
Con questa orazion picciola al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo.
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo.
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

Luogo medesimo. Cenni sullo stato politico delle varie città di Romagna. Vita del conte Guido da Montefeltro, prima guerriero e poi frate, dannato qui per il consiglio che diede a Bonifacio VIII di promettere molto ed attender poco.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un' altra che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto;
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pur e' pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio;
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t' aizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra:
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlar incominciai;
O anima che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ve lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt' anni;
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova:
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme e po' fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran prete a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' in forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin nè con Giudei
(Che ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano)
Nè sommo uficio nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far i suoi cinti più macri:
Ma come Constantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:
E poi ridisse: tuo cuor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
La 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,

E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO XXVIII.

Nona bolgia: i seminatori di discordie. Tra questi è Bertramo dal Bornio, instigator della guerra fatta ad Enrico II dal suo primogenito, detto il Re Giovane.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani e per la lunga guerra
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra,
Con quella che sentio di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro e qual mozzo
Mostrasse; d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri che tu vedi qui
Seminatur di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglin muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me che morto son convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che quando l' udiro
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non sarà lieve.
Poichè l' un piè per girsene sospese
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia
E non avea ma ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi gli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: o tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina,
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido e anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno,
E tien la terra che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso e non favella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente Tosca.
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che coscienza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava uoi e dicea: o me!
Di se faceva a se stesso lucerna,
Ed eran due in uno e uno in due:
Com' esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue
Che furo: or vedi la pena molesta
Tu che spirando vai veggendo i morti;
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi che' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al Re Giovane i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrappasso.

CANTO XXIX.

Decima e ultima bolgia dell' ottavo cerchio: falsatori di metalli. Si vedono alcuni alchimisti contemporanei del Poeta.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverarle credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso;
E altro da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia ed io retro gli andava
Lo duca già tacendo la risposta
E soggiungendo: dentro a quella cava
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi sì com' io istimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio
Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglin l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva
Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo dove la ministra
Dell' alto sire infallibil giustizia
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia
Che gli animali infino al piccial vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia;
Dal capo ai piè di schianze maculati.
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso:
E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse talvolta tenaglie;
Dinne s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli;
Ed io incominciai poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena

Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui parlando a gioco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo;
E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' i' gli mostrassi l' arte, e solo
Perch' i' nol feci Dedalo mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia che nel mondo usai
Dannò Minos a cui fallir non lece.
Ed in dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca
Che seppe far le temperate spese,
E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto dove tal seme s' appicca,
E tranne la brigata in che disperse
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda
E l' abbagliato suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' in fui di natura buona scimia.

CANTO XXX.

Luogo stesso: altre specie di falsatori. Si vede Mirra che falsò la persona. Falsi monetieri, e viva imagine della sete che li tormenta. Contesa d' uno di essi con Sinone greco, gran falsator di parole.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco;
E rotollo e percosselo ad un sasso,
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan che tutto ardiva,
Sì ch' 'nsieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie ne Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie non che membra umane,
Quant' io vidi due ombre smorte e nude
Che mordendo correvan di quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì che tirando
Grattar li fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh! diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma;
Come l' altro che 'n là sen va sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avota l' anguinaja
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaja
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa che per la sete
L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte.
O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo;
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno;
Che l' imagine lor via più m' asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia che mi fruga
Tragge cagion del luogo ov' io peccai
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista;
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia
E' men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia;
E m' indussero a battere i fiorini
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo;
E non credo che dieno in sempiterno.

L' una è la falsa che accusò Giuseppo,
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno li percosse l' epa croja:
Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo li percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal come suole:
Che s' io ho sete ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quando io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io non potendo parlare:
Che disiava scusarmi e scusava
Me tuttavia e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava;
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava;
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

Vista di orribili giganti. Anteo prende i due Poeti, e li pone al fondo del pozzo che divide l' ottavo dal nono cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa che 'l cinge dintorno
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano
E disse, pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;
Così forando l' aura grossa e scura
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggiami errore e cresceami paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda che 'l pozzo circonda
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di san Pietro a Roma,
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa;
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia 'l manto.
Raphel mai amech isabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand' ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto per lo cui mal coto

Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
  Lasciamlo stare e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
  Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
  A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro 'l braccio destro
  D' una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
  Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca; ond' egli ha cotal merto.
  Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch' ei menò giammai non muove.
  Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
  Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
  Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
  Non fu tremuoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
  Allor temett' io più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
  Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo che ben cinqu' alle
Senza la testa uscia fuor della grotta.
  O tu che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
  Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
  Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ti vegna schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
  Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama,
Però ti china e non torcer lo grifo.
  Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
  Così disse 'l maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
  Virgilio quando prender si sentio,
Disse a me: fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io.
  Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda;
  Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
  Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
  E come albero in nave si levò.

CANTO XXXII.

Nono ed ultimo cerchio: i traditori, fitti nel gelo. È diviso in quattro giri, perchè si posson tradire i parenti, la patria, gli amici, i benefattori. Vista de' due primi giri, ed incontro d' alcuni contemporanei del Poeta.

  S' io avessi le rime e aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
  Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo
Non senza tema a dicer mi conduco:
  Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
  Ma quelle donne ajutino il mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
  Oh sovra tutte mal creata plebe
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!
  Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
  Dicere udimmi: guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
  Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
  Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Osterich,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
  Com' era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
  E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
  Livide in sin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
  Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
  Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
Che 'l pel del capo avien insieme misto.
  Ditemi voi che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
  Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli.
  Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei come duo becchi
Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.
  Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
  Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.
  D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina.

Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia, non questi che m' ingombra
Col capo sì ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco sei, ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo inver lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu o destino o fortuna
Non so, ma passeggiando tra le teste
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io, maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai quantunque vorrai fretta
Lo duca stette: ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se' che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì che se vivo fossi troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allora il presi per la cuticagna,
E dissi, e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia nè mostrerolti,
Se mille fiate 'n sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta:
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccaria
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io; per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella con ch' io parlo non si secca.

CANTO XXXIII.

Conte Ugolino. Terzo giro del nono cerchio. Finzione ingegnosa del Poeta per porre in inferno anche i vivi.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto;
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme
Già pur pensando pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno,
Con cagne magre studiose e conte;
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio

Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai nè rispos' io
Tutto quel giorno nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi, tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia più che 'l dolor pote il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti
Che furo all' osso come d' un can forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata
E gli altri due che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol che trova in su gli occhi rintoppo
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo
Rempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, si come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' io: maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccin sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo su nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non glieli apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

Ultimo fondo, centro dell' universo, sede di Lucifero, immenso mostro, che par che abbracci e sostenga tutto l' inferno. Vi si punisce il tradimento verso i benefattori, e vi si trovano Giuda, Bruto e Cassio. Maraviglia di Dante nel passar il centro della terra, e sua salita nell' opposto emisfero.

Vexilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio, che non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E traspareau come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo e quella con le piante;
Altra com' arco il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse e fe' restarmi,



Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo;
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morì e non rimasi vivo:
Pensa omai tu per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due che s' aggiungien a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto;
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, che tutto avem veduto.
Com' a lui piacque il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste;
E quando l' ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale;
Sì che 'n inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi che non vede
Qual era il punto ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede;
La via è lunga e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è opposito a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man quando di là è sera;
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornar nel chiaro mondo,
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE DELL' INFERNO.

PURGATORIO.

CANTO PRIMO.

Diletto e meraviglia nel riveder il cielo. Catone d' Utica, in cui guardia son posti i sette regni del Purgatorio, lascia andare i due Poeti.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele :
E canterò di quel secondo regno
Ove l' umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquantu surga
Seguitando 'l mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta ch' ad amar conforta
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo
Là onde 'l Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume
Ch' io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quelle oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio :
Poscia rispose lui : da me non venni;
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan se sotto la tua balìa.
Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti :
Dell' alto scende virtù che m' ajuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta :
Libertà va cercando ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
Che questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni :
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni :
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga :
Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga;
Che non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda
O che 'ndurasse vi puote aver vita,
Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita :
Lo sol vi mostrerà che surge omai
Prender il monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò : figliuol, segui i miei passi :
Volgiamci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,

Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa gli par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza poco si dirada,
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose;
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto
Che mai non vide navicar sue acque
Uom che di ritornar sia poscia sperto.
Quivi mi cinse sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

CANTO II.

Spiaggia del mare. Un angelo in lieve barchetta vi conduce l' anime. Un' ombra canta una canzone del Poeta, e tutte s' arrestano; Catone le riprende di negligenza.

Già era il sole all' orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto;
E la notte ch' opposita a lui cerchia
Uscia di Gange fuor con le bilance
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore e col corpo dimora:
Ed ecco, qual su 'l presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino,
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa che le ginocchia cali.
Ecco l' angel di Dio; piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l' ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino più chiaro appariva,
Perchè l' occhio dappresso nol sostenne,
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto;
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto,
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Poi fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed e' sen gì come venne veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via che fu sì aspra e forte
Che 'l salir oramai ne parrà gioco.
L' anime che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch' io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto
Che mosse me a far il simigliante.
Oh ombre vane fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui li piace
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace:
Ond' io che era alla marina volto
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fo' da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia che con la sua persona

Venendo qui è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io, e quella gente
Ch' eran con lui parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa oppare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca
Perchè assaliti son da maggior cura:
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto e gire inver la costa,
Com' uom che va nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III.

I due Poeti cercano di salir la montagna, malagevole altissima e cinta dal mare. Incontro di Manfredi re di Puglia e di Sicilia.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta
Lo 'ntento rallargò sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol che dietro fiammeggiava roggio
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D' esser abbandonato quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura;
E il mio conforto: perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha e da Brandizio è tolto.
Omai, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone
Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via
Che tiene uno sustanzia in tre persone.
State contenti umana gente al quia,
Che se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato
Ch' eternamente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri; e qui chinò la fronte,
E più non disse e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia la più diserta
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre ch' e' teneva 'l viso basso
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso;
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar chi va dubbiando stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
A una a due a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid io muover a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta;
Ristaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda i' vi confesso
Che quest' è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credete
Che non senza virtù che dal ciel vegna
Cerchi di soperchiar questa parete.
Così 'l maestro: e quella gente degno,
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di lor incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui e guardail fiso:

Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, e' disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: io son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di doe ponte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Che qui per quei di là molto s' avanza.

CANTO IV.

Osservazioni metafisiche sugli effetti d' una fissa attenzione. Osservazioni astronomiche, nate dal ritrovarsi nell' opposto emisfero. Sale il monte con pena. Continua a parlare de' negligenti. Incontro d' uom pigrissimo, detto Belacqua.

Quando per dilettanze ovver per doglie
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie;
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error che crede
Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede.
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera
Udendo quello spirto, ed ammirando
Che ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa quando l' uva imbruna,
Che non era la calla onde saline
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partiue.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantuva in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli,
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue
Ch' io mi sforzai carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante ond' eravam saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l poeta ch' io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed aquilone intrava.
Ond' egli a me: se Castore e Pollace
Fossero 'n compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
Ancora all' orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì ch' amendue hanno un solo orizon
E diversi emisperi; onde la strada
Che mal non seppe carreggiar Fetonte
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io unquanco
Non vid' io chiaro sì com' io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equatore in alcun' arte
E che sempre rimau tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di' quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale

Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su e men fa male.
Però, quand' ella ti parrà soave
Tanto che 'l su andar ti fia leggiero
Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo; e questo so per vero.
E com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone
Del qual nè io ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Com' uom per negghienza a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra se più negligente
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse, or va tu su che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia
Che m' avacciava un poco ancor la lena
Non m' impedì l' andare a lui, e poscia
Ch' a lui fui giunto alzò la testa appena,
Dicendo, hai ben veduto come 'l sole
Dall' omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi perchè assiso
Quiritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed egli: o frate, l' andar su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' uscier di Dio che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa quant' io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri,
Se orazione in prima non m' aita
Che surga su di cuor che 'n grazia viva;
L' altra che val, che 'n ciel non è udita?
E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vieni omai; vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

CANTO V.

Nomina alcuni negligenti.

Io era già da quell' ombre partito
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro, a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me pur me e 'l lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia!
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti;
Che sempre l' uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non, io vegno?
Dissilo alquanto del color cosperso
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un *oh* lungo e roco:
E due di loro in forma di messaggi
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: voi potete andarne
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno;
E giunti là, con gli altri a noi dier volta
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima che vai per esser lieta
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh, perchè vai? deh, perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
Sì che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati
Che del disio di se veder n' accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò, per quella pace
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida;
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira

Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro : deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate ajuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro; i' son Buonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui : qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua ch' ha nome l'Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava : o tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse;
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le coste e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

CANTO VI.

Altri negligenti. Sordello, scrittor mantovano, s'abbraccia con Virgilio. Forte invettiva di Dante contro le divisioni d'Italia, e contro il governo di Firenze.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l' altro se ne va tutta la gente,
Qual va dinanzi e qual dirietro 'l prende
E qual da lato li si reca a mente;
Ei non s' arresta e questo e quello intende:
A cui porge la man più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa:
Volgendo a loro e qua e là la faccia
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico : e qui proveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai : e' par che tu mi nieghi
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me : la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Che cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee sodisfar chi qui s' astalla.
E là dov' io fermai cotesto punto
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
Ed io : buon duca, andiamo a maggior fretta,
Che già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima che posta
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei : o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese : e 'l dolce duca incominciava.

Mantova.....; e l' ombra tutta in se romita
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di que' ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser divota
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota;
Guarda com' esta fiera è fatta fella
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognarti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
Or ti fa lieta che tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona che fenno
L' antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te che fai tanto sottili
Provedimenti ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, officii e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII.

La valletta de' Principi.

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio
Fur l' ossa mie per Ottavio sepolte;
Io son Virgilio, e per null' altro rio
Lo ciel perdei che per non aver fe:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a se
Subita vede onde si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è;
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond' io fui:
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' Inferno, o di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto Sol che tu desiri
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan coma guai, ma son sospiri:
Quivi sto io co' parvoli innocenti
Dai denti morsi della morte avante
Che fosser dell' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre e seguir tutte quante.
Ma, se tu sai e puoi, alcun indizio
Dà noi perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c' è posto;
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso a guida mi t'accosto;
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote:
Se mi consenti i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito

D'altrui? o non sarria che non potesse?
  E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito:
  Non però ch'altra cosa desse briga
Che la notturna tenebra ad ir suso;
Quella col non poter la voglia intriga.
  Ben si poria con lei tornare in giuso
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
  Allora il mio signor quasi ammirando,
Menane, disse, adunque là 've dici
Ch'aver si può diletto dimorando.
  Poco allungati c'eravam di lici,
Quando m'accorsi che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.
  Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di se grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo.
  Tra erto e piano er' un sentiero sghembo
Che ne condusse in fianco della lacca
Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.
  Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
  Dall'erbe e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
  Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
  Salve regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:
  Prima che 'l poco sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
  Da questo balzo meglio gli atti e i volti,
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
  Colui che più sied'alto ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea
E che non muove bocca agli altrui canti,
  Ridolfo imperador fu che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
  L'altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce
Che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta:
  Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto cui lussuria ed ozio pasce.
  E quel nasetto che stretto a consiglio
Par con colui ch'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio;
  Guardate là come si batte 'l petto:
L'altro vedete ch'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
  Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
  Quel che par sì membruto e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda;
  E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
  Che non si puote dir dell'altre rede.
Giacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
  Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
  Anco al nasuto vanno mie parole
Non men ch'all'altro, Pier che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza già si duole.
  Tant'è del seme suo minor la pianta
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
  Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
  Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando 'nsuso, è Guglielmo marchese
Per cui Alessandria e la sua guerra
  Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

CANTO VIII.

Giunge la sera. Vista di due angeli armati. Arte del Poeta per lodare i marchesi di Malaspina che lo accolsero nel tempo del suo esilio.

  Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti e 'ntenerisce il cuore
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio,
  E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paja 'l giorno pianger che si muore;
  Quand'io 'ncominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta che l'ascoltar chiedea con mano.
  Ella giunse e levò ambo le palme
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
  Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
  E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
  Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
  Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue
Quasi aspettando pallido ed umile;
  E vidi uscir dell'alto e scender giue
Du' angeli con due spade affocate
Tronche e private delle punte sue.
  Verdi come fogliette pur mo nate
Erano in veste che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
  L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese in l'opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
  Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
  Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle
Per lo serpente che verrà via via.
  Ond'io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
  E Sordello anche: ora avvalliamo omai

Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
Grazioso fia lor vedervi assai.
  Soli tre passi credo ch' io scendesse
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me come conoscer mi volesse.
  Temp' era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
  Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra rei!
  Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
  Oh! diss' io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
  E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
  L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: su, Currado;
Vieni a veder che Dio per grazia volse:
  Poi volto a me: per quel singolar grado
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;
  Quando sarai di là dalle larghe onde
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.
  Non credo che la sua madre più m' ami
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
  Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende:
  Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
  Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.
  Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Siccome ruota più presso allo stelo.
  E 'l duca mio: figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
  Ed egli a me: le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.
  Com' ei parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.
  Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
  Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.
  Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
  Sentendo fender l' aere alle verdi ali
Fuggì 'l serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
  L' ombra che s' era al giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
  Se la lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera
Quant' è mestiere in fin al sommo smalto,
  Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me che già grande là era.
  Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina.
  Oh, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa ch' ei non sien palesi?
  La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
  Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
  Uso e natura sì la privilegia
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.
  Ed egli: or va, che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
  Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
  Se corso di giudicio non s' arresta.

CANTO IX.

Allo spuntare dell' alba, mentre sogna il Poeta d' esser portato in alto da un' aquila, vien portato in effetto alla porta del Purgatorio.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico;
  Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente:
  E la notte de' passi con che sale
Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale:
  Quand' io che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
  Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
  E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
  In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ali aperte ed a calare intesa:
  Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
  Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
  Poi mi parea che più rotata un poco
Terribil come folgor discendesse
E me rapisse suso infino al foco.
  Ivi parea ch' ella ed in ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse
Che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro:
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m' era solo il mio conforto,
E 'l sole er' alto già più di due ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là 'l balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro
Sen venne suso, ed io per le sue orme:
Qui ti posò, e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura
Poi che la verità gli è discoverta;
Mi cambia' io, e come senza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte
Che là dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier ch' ancor non facea motto;
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia ch' io non lo soffersi;
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi,
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi noi.
Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo;
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: a lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso
Ch' io mi specchiava in esso qual io pajo.
Era 'l secondo tinto più che perso
D' una petrina ruvida ed arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' angel di Dio sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e, fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fora con suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' un' era d' oro e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo digroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla parte sacrata,
Dicendo: entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì nè si mostrò sì acra
Tarpeja, come tolto le fu 'l buono
Metello, perchè poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì or no s' intendon le parole.

CANTO X.

Porta del Purgatorio, diviso in sette balzi o giri, dove si purgano i sette peccati capitali. Primo giro: i superbi, che sostengono gravissimi pesi. Si veggono intagliati diantorno al balzo alcuni esempi di umiltà.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte;
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.

Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,
  Io stancato, ed ombedue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
  Dalla sua sponda ove confina il vano,
Al piè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
  E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro e or dal destro fianco
Questa cornice mi parea cotale.
  Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno
Che dritto di salita aveva manco,
  Esser di marmo candido ed odorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
  L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
  Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave
Che non sembiava imagine che tace.
  Giurato si saria ch' e' dicesse *ave:*
Però ch' ivi era immagioata quella
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
  Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
  Non tener pur od un loogo la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:
  Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,
  Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcoi Virgilio e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
  Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa;
Perchè si teme uficio non commesso.
  Dinanzi parea gente, e tutta quonta
Partita in sette cori a duo miei sensi
Faceva dir l' un *no*, l' altro *sì* canta.
  Similemente al fumo degl' incensi
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
  Lì precedeva al benedetto vaso
Trescando alzato l' umile Salmista,
E più e men che re era 'n quel caso.
  Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Siccome donna dispettosa e trista.
  Io mossi i piè del luogo duv' io stava
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
  Quivi ero storiata l' olta gloria
Del roman prence lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
  I' dico di Trajano imperadore;
Ed una vedovello gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
  Dintorun a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movieno.
  La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto ond' io m' accoro;
  Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch' io torni; e quella: signor mio
(Come persona in cui dolor s' affretta)
  Se tu non torni? ed ei, chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: l' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
  Ond' elli: or ti conforta, che conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
  Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi perchè qui non si truova
  Mentr' io mi dilettava di guardare
L' imagini di tante umilitadi,
E per lo fabro loro a veder care:
  Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieronno agli alti gradi.
  Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
  Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
  Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa ch' o peggio
Oltre la gran sentenzia non può ire.
  Io cominciai: maestro, quel ch' io veggio
Muover o noi non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
  Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì che i mie' occhi pria n' ebber tenzone.
  Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto o quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
  O superbi cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi:
  Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?
  Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomato in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
  Come per sosteotar solajo o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
  La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color quaodo posi ben cura.
  Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' ovean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
  Piangendo parea dicer: più non posso.

CANTO XI.

Traduzione del *Pater noster*. Trova il Poeta fra' superbi un nobile, un pittore, un potente. Si parla sulla breve durata dell' umana gloria.

  O Padre nostro che ne' cieli stoi,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,
  Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s' adona
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro aitar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto, e se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala:
Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi 'l viso basso,
Cotesti ch' ancor vive e non si noma
Guardere' io per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino e nato d' un gran Tosco;
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante
Ch' io ne morî come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei tanto ch' a Dio si sodisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia,
E videmi e conobbemi, e chiamava
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
Oh, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio e l' onor di quell' arte
Ch' *alluminare* è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
Oh vana gloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura
Se non è giunta dall' etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui s' oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan rumore altro ch' un fiato
Di vento ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va; e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A sodisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: se quello spirito ch' attende
Pria che si penta l' orlo della vita,
Laggiù dimora e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse;
E lì, per trar l' amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo
Quest' opera gli tolse quei confini.

CANTO XII.

Esempi di umiliata e punita superbia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi
Quantunque può ciascun pinger sua barca;
Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.
Io m' era mosso e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com' eravam leggieri,
Quando mi disse: volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà per alleggiar la via
Veder lo letto delle piante tue.
Come perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte
Armati ancora intorno al padre loro
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro
Quasi smarrito riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui insieme foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza ragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno, ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio,
Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l' ombre e gli atti ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto
E del cammin del sol assai più speso
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s' appresta
Per venir verso noi, vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse ed indi aperse l' ale:
Disse: venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l' ali per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond' io: maestro, di': qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i P che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi;
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' ajuta;
E cerca e truova e quell' uficio adempie

Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie.
A che guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII.

Secondo balzo, ove si purga l' invidia. Tra i vari spiriti osserva il Poeta una donna sanese, chiamata Sapia.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che salendo altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaja,
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paja:
Par sì la ripa e par sì la via schietta
Col livido color della petraja.
Se qui per dimandar gente s' aspetta,
Ragionava il poeta; i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta:
Poi fisamente al sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non si udisse
Per allungarsi, un' altra, i' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai; ecco la terza,
Dicendo: amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi,
Gridar, Michele e Pietro e tutti i santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi:
Che quando fui sì presso di lor giunto
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti:
Così li ciechi a cui la roba falla
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogne.
E come agli orbi non approda 'l sole;
Così all' ombre dov' io parlava ora
Luce del ciel di se largir non vuole:
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio
Vedendo altrui non essendo veduto;
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto,
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda.
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre che per l' orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed, o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi, che mi fia grazioso e caro,
S' anima è qui tra voi che sia latina:
E forse a lei sarà buon: s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava:
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir, come:
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti;
Fammiti conto o per luogo o per nome.
Io fui sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui che se ne presti.
Savia non fui avvegna che Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari,
Tanto ch' i' volsi in su l' ardita faccia
Gridando a Dio: omai più non ti temo;
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo

Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi se' che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poch' è l' offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io, costui ch' è meco e non fa motto;
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana;
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

CANTO XIV.

Luogo medesimo. Colloquio del Poeta con due spiriti, uno de' quali inveisce contro alcuni popoli d' Italia.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente sì che parli accolo.
Così due spirti l' un all' altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta,
Poi fer li visi, per dirmi, supini.
E disse l' uno: o anima che fitta
Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola e ne ditta
Onde vieni e chi se'; che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo (dov' è sì pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro;
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, per sventura
Del luogo, o per mal uso che li fruga;
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda:
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita e se di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto che di pria parlòmi,
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là ov' è mestier di consorte divieto?
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco;
Federigo Tignoso e sua brigata;
La casa Traversara e gli Anastagi:
E l' una gente e l' altra è diretata:
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan quando 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare;
Sì m' ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende,
E fuggio, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso.
Ed allor, per istringermi al poeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta;
Ed ei mi disse: quel fu il duro camo
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca sì che l' amo
Dell' antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO XV.

Un Angelo invita i Poeti a continuar la salita. Quistioni teologiche sulla beatitudine eterna. Estasi di Dante.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza
E 'l principio del dì par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareva già inver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso:
Quand' io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in l' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e *godi tu che vinci*.
Lo mio maestro ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzàmi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorte menzionando?
Perch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non s' ammiri,
Se ne riprende perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema.
Che per quanto si dice più lì *nostro*,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fossi pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote, ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà quanto truova d' ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente

Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
  Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe
Che si richiudon per esser dolente.
  Com' io voleva dicer: tu m' appaghe;
Giunto mi vidi in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
  Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
  Ed una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
  Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparìo.
  Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote che 'l dolor distilla
Quando da gran dispetto in altrui nacque;
  E dir: se tu se' sire della villa
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla;
  Vendica te di quelle braccia ardite
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E 'l signor mi parea benigno e mite
  Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
  Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: martira, martira:
  E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
  Orando all' alto sire in tanta guerra
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.
  Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
  Lo duca mio che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
  Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
  O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
  Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.
  Ciò che vedesti fu perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse:
  Non dimandai *che hai*, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede
Quando disanimato il corpo giace;
  Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviene i pigri lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
  Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre quanto potea l' occhio allungarsi
Contra i raggi serotini e lucenti;
  Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
  Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro.

CANTO XVI.

Terzo balzo: gl' iracondi, purgati nel fumo. Parla con Marco Lombardo sull' influsso degli astri, e sferza il romano Pontefice.

Bujo d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
  Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;
  Che l' occhio stare aperto non sofferse,
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò e l' omero m' offerse.
  Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti ovver ancida;
  M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio duca che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
  Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnel di Dio che le peccata leva.
  Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia:
  Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss' io; ed egli a me: tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
  Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
  Così per una voce detto fue;
Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
  Ed io: o creatura che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
  I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
  Allora incominciai: con quella fascia
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia;
  E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
  Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco,
E tue parole fien le nostre scorte.
  Lombardo fui e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
  Per montar su direttamente vai.
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
  Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi, ma io scoppio
Dentro da un dubbio s' io non me ne spiego
  Prima era scempio ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.
  Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
  Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga e ch' io la mostri altrui,

Che nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.
  Alto sospir che duolo strinse in *hui*,
Mise fuor prima, e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:
  Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al ciel, così come se tutto
Movesse seco di necessitate.
  Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto.
  Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
  E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto se ben si nutrica.
  A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi che 'l ciel non ha in sua cura
  Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
  Esce di mano a lui che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
  L' anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla.
  Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
  Onde convenne leggi per fren porre,
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
  Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede,
Rugumar può, ma non ha l' unghie fesse;
  Perchè la gente che sua guida vede
Pur a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
  Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
  Soleva Roma che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
  L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
  Però che giunti, l' un l' altro non tema:
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
  In sul paese ch' Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
  Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar co' buoni o d' appressarsi.
  Ben v' en tre vecchi ancora in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
  Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
  Di' oggimai che la chiesa di Roma
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta e la soma.
  O Marco mio, diss' io, bene argomenti.
  Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti.
  Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?
  O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
  Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco:
  Vedi l' albor che per lo fumo raja,
Già biancheggiare; e me convien partirmi,
L' angelo è ivi, prima ch' egli paja.
  Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII

Esce dal denso fumo, ch' è il simbolo dell' Ira. Rapito in estasi, vede tre esempi di questa passione. È condotto da un angelo al quarto balzo, ove si purga l' accidia. Bella e vera dottrina sull' amore di se, prima sorgente d' ogni virtù e d' ogni vizio.

  Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe,
  Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi:
  E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria che già nel corcara era.
  Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro usci' fuor di tal nube
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
  O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor ch' uom non s' accorge
Perchè d' intorno suonin mille tube,
  Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s' informa
Per se o per voler che giù lo scorge.
  Dell' empiezza di lei che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' imagine mia apparve l' orma;
  E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
  Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria:
  Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo
Che fu al dire ed al far così intero.
  E come questa imagine rompeo
Se per se stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
  Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
  Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
  Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoja tutto;
  Così l' immaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,

Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse: qui si monta;
Che da ogni altro intento mi rimosse:
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Che quale aspetta prego e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Che poi non si poria se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un muover d' ala
E ventarmi nel viso, e dir: *beati*
Pacifici che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravamo ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: l' amor del bene scemo
Di suo dover, quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
O naturale o d' animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, e con più cura
O con men che non dee corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
Or, perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
Nè per se stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s' ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' e' sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l' animo, e desira;
Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice:
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII.

Continua a parlar dell' amore, e difende il libero arbitrio. Esempi vari per correggere l' accidia. Incontro d' un abate.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento.
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond' io: maestro il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face:
E se rivolto in ver di lei si piega
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa

La veritade alla gente ch' avvera
Ciascun amore in se laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va non è suo merto.
Ed egli a me; quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita:
Però là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritar in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde, poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente s' a parlar ten prende.
La luna quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
E correa contra 'l ciel per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:
E quell' ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch' io che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana:
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era gia volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi, di color venendo
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare per soggiogare Ilerda
Punse Marsilia e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo;
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su purchè 'l sol ne riluca:
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio duca;
Ed un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni
Che ristar non potem: però perdona
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in san Zeno a Verona
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona:
E tale ha già l' un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero
E tristo fia d' avervi avuta possa,
Perchè suo figlio, mal del corpo intero
E della mente peggio e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
E quei che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue;
E quella che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise
Se stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX.

Visione del Poeta, e sua salita al quinto balzo, ove si purga l' avarizia. Vi trova Papa Adriano V, e seco lui si trattiene.

Nell' ora che non può 'l calor diurno
Intiepidir più 'l freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna:
Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba.
Io la mirava; e come 'l sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce sirena
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva e dinanzi 'l apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi, e 'l buon Virgilio almen tre
Voci t'ho messe, dicea; surgi e vieni;
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai; e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte;
Quand' io udi': venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l'anime donne.
Che hai che pure inver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision ch' a se mi piega
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro che gira
Lo rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond' elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura
Le cui parole pria notar mi fenno;
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel sanza 'l qual a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a se, saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda;
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non s'acquetava 'l cuore,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara,
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato e volea dire:
Ma com' io cominciai ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe e levati su, frate,
Rispose: non errar; che servo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t'arresti,
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Buona da se pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa.

CANTO XX.

Esempi di povertà, di liberalità e d'avarizia. Colloquio con un re di Francia, e fatti de' Francesi in Italia. Tremuoto del monte, e canto degli spiriti

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio per piacerli

Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:
Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udì, dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia:
E seguitar: povera fosti tanto
Quanto veder si può per quell' ospizio
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulzelle
Per condurre ad onor lor giovenezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta:
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea ma pur non facea male.
Là cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti e Normandi prese e la Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e se e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà per se, tanto più grave
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sar' io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' io dicea di quella unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant' è disposto a tutte nostre prece
Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e parricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida
Che seguì alla sua dimanda ingorda
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro:
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dilci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto e l'altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben che 'l dì ci si ragiona
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse 'l nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che 'l maestro inver di me si feo,
Dicendo: non dubbiar, mentr' io ti guido
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi
Onde 'ntender lo grido si poteo.

Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pariemi allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

CANTO XXI.

Incontro del poeta Stazio.

La sete natural che mai non sazia
Se non con l' acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via
Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venia
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace:
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface,
Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e perchè andate forte,
Se voi siete umbre che Dio su non degni?
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l' angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni:
Ma perchè lei che dì e notte fila
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Però ch' al nostro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disiu, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, ò che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l ciel da se in se riceve
Esserci puote e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Dov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco ud assai;
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutto libero a mutar convento
L' alma sorprende e di voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento
Che divina giustizia con tal voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode.
E 'l savio duca: omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l' ajuto
Del sommo rege vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome che più dura e più onora
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldar della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi e fummi nutrice poetando:
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole:
Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca:
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi ove 'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro e sono inteso.

Di', il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei
È quel Virgilio dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor, ma ei li disse: frate,
Non far, che tu se' ombra ed ombra vedi;
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

CANTO XXII.

Sesto balzo: i golosi. Stazio racconta come Virgilio il fece e poeta e cristiano. Albero mistico. Esempi di sobrietà.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L' angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
Ed io più lieve che per l' altre foci
M' andava sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria, poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi, ch' avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura:
Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risorgeran coi crini scemi
Per l' ignoranza che di questa pecca
Toglie 'l penter vivendo e negli stremi!
E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e a se non giova,
Ma dopo se fa le persone dotte;
Quando dicesti: secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nova.
Per te poeta fui, per te cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fùmi,
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque che levato hai 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro e Persio ed io ed altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco
Spesse fiate ragioniam del monte
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco e Anacreonte,
Simonide, Agatone ed altri piue
Greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue,
Antigone, Deifile ed Argia,

Ed Ismene sì trista come fue.
  Vedesi quella che mostrò Langia:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
  Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno
Liberi dal salire e da' pareti;
  E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo
Drizzando pure in su l'ardente corno:
  Quando 'l mio duca: io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
  Così l'usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell' anima degna.
  Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto;
  Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
  E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io perchè persona so non vada.
  Del lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro
E si spandeva per le foglie suso.
  Li due poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro la fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro.
  Poi disse: più pensava Maria onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca ch' or per voi risponde;
  E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo ed acquistò savere.
  Lo secol primo quant' oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
  Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro 'l Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso e tanto grande,
  Quanto per l'Evangelio v' è aperto.

CANTO XXIII.

Dante trova fra' golosi l'amico suo Forese, che loda la virtù della propria moglie, e sferza i vizi ed il vestir disonesto delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suola
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
  Lo più che padre mi dicea: figliole,
Vieni oramai, che 'l tempo che n' è 'mposto
Più utilmente compartir si vuole.
  Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso ai savi che parlavan sie
Che l'andar mi facean di nullo costo:
  Ed ecco piangere e cantar s' udie,
Labia mea Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturie.
  O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io; ed egli: ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
  Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
  Così diretro a noi più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime torba tacita e devota.
  Negli occhi era ciascuna oscura e cava;
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
  Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
  Io dicea fra me stesso pensando: ecco
La gente che perdè Gerusalemme
Quando Maria nel figlio diè di becco.
  Parean l' occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge o m o,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
  Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?
  Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama:
  Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra e guardò fiso;
Poi gridò forte: qual grazia m' è questa?
  Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in se avea conquiso:
  Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
  Deh non contendere all' asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
  Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
  La faccia tua ch' io lagrimai già morta
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta:
  Però mi di' per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio;
Che mal può dir chi è pien d' altra voglia.
  Ed egli a me: dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
  Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura
In fame e in sete qui si rifà santa.
  Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
  E non pure una volta questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena e dovre' dir sollazzo;
  Che quella voglia all' albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena.
  Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita
Cinqu' anni non son volti infino a qui:
  Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
  Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto
Dove tempo per tempo si ristora.
  Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto

A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto:
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tolto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta:
Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.
Perch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui,
E 'l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna
Ch' io sarò là dove sarà Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice,
E additallo: e quest' altro è quell' ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da se la sgombra.

CANTO XXIV

Incontro d' altro poeta, Bonagiunta da Lucca. Si parla dello stile amoroso. Altro albero mistico. Dannosi effetti della gola.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando il mio sermone,
Dissi: ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonaginnta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' ei sentìa la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: io mi son un che quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Ch' ei detta dentro vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva:
Però che 'l luogo u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con essi due
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi si entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore adesso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppi petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Perchè non gli ebbe Gedeon compagni
Quando inver Madian discese i colli.
Sì accostati all' un de' due vivagni
Passammo, udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni:
Poi rallargati, per la strada sola
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fussi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori
L' aura di maggio muovesi e olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi sentì' un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentì' muover la piuma

Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza:
E senti' dir: beati cui alluma
Tanto di grazia che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

CANTO XXV.

Nel salire al settimo balzo, ove si purga la lussuria, Stazio risolve alcuni dubbi di Dante, e parla della generazione, dell' infusione dell' anima nel corpo, e d' un nuovo corpo aereo che vestono gli spiriti dopo morte.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
Che 'l sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D'abbandonar lo nido e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò per l' andar che fosse ratto
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L' arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro.
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire, e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare
Per lo perfetto luogo onde si preme:
E giunto lui, comincia ad operare
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che quest' è 'n via e quella è già a riva:

Tanto ovra poi, che già si muove e sente
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna fante
Non vedi tu ancor; quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante,
Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive e sente e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol che si fa vino
Giunto all' umor che dalla vite cola.
Quando Lachesi non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino:
L' altre potenzie tutte quasi mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l' aere quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che 'n se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu ammiri.
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra;
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso
Che la reflette e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Però ch' errar potrebbesi per poco.
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava, ai loro ed a' miei passi
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *virum non cognosco:*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti
Come virtute e matrimonio imponne
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

CANTO XXVI.

Incontro d' altri due poeti: Guido Guinicelli, fiorentino, ed Arnaldo Daniello, trovator provenzale.

Mentre che sì per l' orlo uno innanzi altro
Ce n' andavamo, spesso il buon maestro
Diceva: guarda, giovi ch' io ti scaltro.
Feriami 'l sole in su l' omero destro,
Che già raggiando tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo,
Che tutti questi n' hanno maggior sete
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora:
Che per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a brieve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra
E l' altra; nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi, come gru ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,

Queste del giel, quelle del sole schife;
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti
Ed al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D' aver quando che sia di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n' acquista grazia;
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna sì che 'l ciel v' alberghi
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi.
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta;
Beato te che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
La gente che non vien con noi offese
Di ciò perchè già Cesar trionfando
Regina contra se chiamar s' intese:
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se com' hai udito,
Ed ajutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre;
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quand' io udì nomar se stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui;
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' io odo, in me e tanto chiaro
Che Lete nol può torre nè far bigio:
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi: che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che quanto durerà l' uso moderno
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabro del parlar materno:
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio;
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis vostre cortois deman,
Chi eu non puous ne vueil a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

CANTO XXVII.

Al nome di Beatrice il Poeta attraversa le fiamme che cingono il Purgatorio. Sua visione di Lia e di Rachele, la vita attiva e la contemplativa. Virgilio lascia Dante in balia di se stesso.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l' angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *beati mundo corde;*
In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi li fummo presso:
Perch' io divenni tal quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io
Sovresso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all' alvo

Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu forse credi ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'n qua e vieni oltre sicuro:
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: or vedi, figlio;
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla:
Ond' ei crollò la fronte, e disse: come?
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse e guardar nol potei.
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Non v' arrestate, ma studiate il passo
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch' era già lasso:
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,
Tacite all' ombra mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga:
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori,
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Si ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno, il sonno che sovente
Anzi che 'l fatto sia sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto il giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere e me l' ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati
E 'l sonno mio con esse: ond' io levàmi
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi il sole che 'n fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

CANTO XXVIII.

Descrizione del paradiso terrestre. Vista di donna bellissima, chiamata Matelda, che piace ed istruisce.

Vago già di cercar dentro e d' intorno
La divina foresta spessa e viva
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce senza mutamento
Avere in se, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;

Non però dal loro esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando ricevieno intra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi;
Ed ecco il più andar mi tolse un rio
Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscio.
Tutte l' acque che son di qua più monde
Parrieno avere in se mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde,
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel per mirare
La gran variazion de' freschi mai;
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra e intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.
E fece i prieghi miei esser contenti
Sì appressando se, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me perch' allor non s' aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto.
Ma luce rende il salmo *Delectasti*
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua quistion tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udì contraria a questa.
Ond' ella: io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a se piace,
Fece l' uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè 'l turbar che sotto da se fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
In questa altezza che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote
E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote;
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per se o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena
E frutto ha in se che di là non si schianta.
L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch' acquista e perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esso è di sopra:
Ed avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice:
Qui primavera sempre ed ogni frutto:
Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto;
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO XXIX.

La ninfa da una parte, i tre poeti dall' altra il cammino proseguono lungo il fiume. Vista di cose che ricordano l' Apocalisse.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole,
Beati quorum tecta sunt peccata:
E come ninfe che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di fuggir qual di veder lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar come vien resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva:
Che là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal quale un fuoco acceso
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canti era già inteso.
O sacrosante vergini, se fami
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' ajuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre, sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto
Che l' obietto comun che 'l senso inganna
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch' a ragion discorso ammanna
Siccom' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese,
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell' aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante:
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l' arco il sole e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e quanto a mio avviso
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognun era pennuto di sei ali;
Le penne piene d' occhi, e gli occhi d' Argo
Se fosser vivi sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto che 'n questa non posso esser largo:
Ma leggi Ezzechiel che li dipigne,
Come li vide, dalla fredda parte
Venir con vento con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste:
Le membra d' oro avea quant' era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano o vero Augusto,
Ma quel del sol saria pover con ello;
Quel del sol che sviando fu combusto
Per l' orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando, l' una tanto rossa
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota;
L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L' altre toglièn l' andare e tarde e ratte.

Dalla sinistra quattro facean festa
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispari
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo:
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate che natura
Agli animali fe' ch' ella ha più cari.
Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta:
E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati, ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo,
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

CANTO XXX.

Discesa di Beatrice. L' ombra di Virgilio sparisce. Stazio rimane.

Quando 'l settentrion del primo cielo
Che nè occaso mai seppe nè orto
Nè d' altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascun accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse se come a sua pace:
E un di loro, quasi da ciel messo,
Veni sponsa de Libano, cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognuno di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *benedictus qui venis*,
E fior gittando di sopra e dintorno:
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d' oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi:
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdeo l' antica madre
Valse alle guance nette di rugiada
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada
Non piangere anco, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada:
Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio;
Tutto che 'l vel che le scendea di testa
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta,
Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sentì 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *in te Domine speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra che perde ombra spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri;
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia.
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie:

Onde la mia risposta è con più cura
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine
Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezza di grazie divine
Che sì alti vapori hanno a lor piova
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova:
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita.
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera:
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrarli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
E 'l a colui che l' ha quassù condotto
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO XXXI.

Dante, confessati i suoi errori e tuffato da Matelda nel fiume Lete, vede e contempla svelatamente Beatrice.

O tu che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta,
Di', di', se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: che pense?
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acque offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: per entro i miei disiri
Che ti menavan ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi:
Ma quando scoppia dalla propia gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge se contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui e che son terra sparte;
E se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me che non era più tale:
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra stannosi, ascoltando
E se riconoscendo e ripentuti;
Tal mi stav' io, ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese;
E le mie luci ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo ed oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l' altre qui quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Più nel suo amor più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse
Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,

Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando il cuor virtù difuor rendemmi,
La donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea : tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro sen giva
Sovresso l' acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me, sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi :
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle :
Pria che Beatrice discendesse al mondo
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi ; ma nel giocondo
Lume ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro ; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser : fa che le viste non risparmi ;
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi
Ond' amor già ti trasse le sue armi.
Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti
Che pur sovra 'l grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo
Che saziando di se di se asseta,
Se dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi
(Era la sua canzone) al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII.

Vista di oggetti misteriosi : pianta che perde e rinnova le foglie : grifone, aquila, drago, volpe, mostro di sette teste, meretrice, gigante, che vanno sopra o dintorno al bel carro trionfale destinato a Beatrice.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti ;
Ed essi quinci e quindi avèn parete
Di non caler ; così lo santo riso
A se traèli con l' antica rete :
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un *troppo fiso*.
E la disposizion ch' a veder ee
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee :
Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e se gira col segno
Prima che possa tutta in se mutarsi,
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe' l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti, Adamo :
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno, dolce al gusto
Poscia che mal si torse 'l ventre quindi :
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri ; e l' animal binato :
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca :
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella ;
Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro ;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai :
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga :
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo

Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Piero e Giovanni e Jacopo condotti
E vinti, ritornaro alla parola
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola:
Tal torna' io; e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria:
E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri dopo 'l grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so, perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d' aquilone e d' austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice: ed io che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov' ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto;
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferìo 'l carro di tutta sua forza;
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe
La donna mia, la volse in tanta futa
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l' ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e 'l temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue;
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte.
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

CANTO XXXIII.

Altre cose e predizioni allegoriche. Il Poeta beve l'acque del fiume Eunoè, e si sente degno di salire al cielo.

Deus venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo se, solo accennando, mosse
Me e la donna e 'l savio che ristette.
Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse:
E con tranquillo aspetto, vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' io fui com' io doveva seco,
Dissemi: frate, perchè non t' attenti
A dimandarmi omai venendo meco?
Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a suo maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti;
Avvenne a me che senza intero suono
Incominciai: madonna, mia bisogno
Voi conoscete e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna:
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
Fu e non è; ma chi n' ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L' aguglia che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,

A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narraziou buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja:
Ma tosto fien li fatti le Najade
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota, e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più l' anima prima
Bramò colui che 'l morso in se punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Vuglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi:
E se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco e con più lenti passi
Teneva 'l sole il cerchio di merigge
Che qua e là come gli aspetti fassi;
Quando s' affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così poichè da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei 'n parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

FINE DEL PURGATORIO.

PARADISO.

CANTO PRIMO.

Esordio ed invocazione. Dante sente cangiare la sua natura nel riguardar Beatrice. Ella risolve alcuni quesiti del Poeta.

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.
  Nel ciel che più della sua luce prende
Fo' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;
  Perchè appressando se al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
  Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
  O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.
  Infino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
  Entra nel petto mio e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
  O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
  Venir vedrà'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno.
  Sì rade volte, padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o poeta
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
  Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia quando alcun di se asseta.
  Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
  Sorge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
  Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
  Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio e l' altra parte nera,
  Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
  E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
  Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
  Molto è licito là che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
  Io nol soffersi molto, nè sì poco
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco;
  E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.
  Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,
  Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che il fe' consorte in mar degli altri Dei.
  Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l' esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
  S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, amor che il ciel governi,
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.
  Quando la ruota che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni,
  Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
  La novità del suono e 'l grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume:
  Ond' ella che vedea me, sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio;
  E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l' avessi scosso.
  Tu non se' in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi.
  S' io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito
  E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
  Ond' ella, appresso d' un pio sospiro:
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
  E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
  Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
  Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;
  Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
  Questi ne porta 'l fuoco inver la luna.
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in se stringe ed aduna:
  Nè pur le creature che son fuore

D' Intelligenzia quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.
La Providenzia che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura ch' ha podere
Di piegar così pinta in altra parte;
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II.

Sale il Poeta nella prima delle nove sfere del Paradiso. Quistioni sulle macchie della luna e sulla cosmogonia.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a se; e però quella
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella,
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro se l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua riceve
Raggio di luce permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quell' essenzia in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per se noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: madonna, sì devoto
Com' esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto:
Ma ditemi: che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi, s' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell' eclisse del sol, per trasparere
Lo lume come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell' altro; e s'egli avvien ch' io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l' altrui raggio si rifonda
Così, come color torna per vetro
Lo qual diretro a se piombo nasconde.
O dirai tu, ch' e' si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercusso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.

Or come ai colpi delli caldi rai,
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto,
Voglio informar di luce sì vivace
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace:
Lo ciel seguente ch' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion che dentro da se hanno
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando se sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva
La virtù mista per lo corpo, luce
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO III.

Quelle professe che, tratte per violenza dal chiostro, non vi tornarono ma vissero nella virtù, stanno nel cielo della luna. Incontro di Piccarda, la quale spiega al Poeta come tutti i beati son pienamente contenti del grado di gloria a loro compartito.

Quel sol che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto
Provando e riprovando il dolce aspetto:
Ed io per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai il capo a proferer più erto.
Ma visione apparve che ritenne
A se me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
Subito sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto;
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse ed odi e credi,
Che la verace luce che le appaga,
Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda
Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati;
E questa sorte che par giù cotanto
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino:
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che il raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse:
Sì che come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo Re che in suo voler ne invoglia:

In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria o che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso; e sì la grazia
Del sommo Ben d' un modo non vi piove.
Ma siccom' egli avvien ch' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo per seguirla giovinetta
Fuggìmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di se intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo e l' ultima possanza.
Così parlommi; e poi cominciò *Ave
Maria*, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia che tanto la seguio
Quanto possibil fu, poi che la perse
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IV.

Altre quistioni, sul luogo de' beati, sulle due volontà dell' uomo, e sul modo di supplire al non adempimento de' voti.

Intra duo cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame
Che liber' uomo l' un recasse a' denti:
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Perchè s' io mi tacea me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea, ma il mio disir dipinto
M' era nel viso e 'l dimandar con ello,
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello
Nabucodonosor levando d' ira
Che l' avea fatto ingiustamente fello;
E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sicchè tua cura
Se stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenzia di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o men anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l' eterno spiro:
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultate; e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriello e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè come dice par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d' altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor della influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede e non di eretica nequizia;
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate:
Che volontà se non vuol non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco
Se mille volte violenza il torza:
Perchè s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,

E fece Muzio alla sua man severo;
Così l' avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dei, è l' argomento casso
Che t' avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo
Ch' alma beata non poria mentire,
Però ch' è sempre al primo Vero appresso;
E poi potesti da Piccarda udire
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne
Che per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo ponto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio
Ch' uscia del fonte ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o Diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
E scalda sì che più e più m' avviva,
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha; e giunger puollo:
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra:*
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può sodisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che vinta mia virtù diede le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V.

Bella risposta di Beatrice. Sale al secondo cielo (Mercurio) ove son quelli che il desiderio di fama mosse a nobili imprese.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce
Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto si può render tanto
Che l' anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto
Che Dio consenta quando tu consenti:
Chè nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo:
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch' io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che 'l cibo rigido ch' hai preso
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa; l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal che non si falla
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Sodisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: mal feci,
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di se e i folli e i savi

Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io lo scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno
Che già nuove quistioni avea davante.
E siccome saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' in sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscia:
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi, e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi
Perch' ei corrusca sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera
Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come 'l sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI.

Colloquio coll' imperador Giustiniano, che s' era fatto incontro al Poeta. Quadro ammirabile di tutta la storia romana.

Poscia che Costantin l' Aquila volse
Contra il corso del ciel che la seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti de' quai prima uscio;
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi ridrizzò con le parole sue.
Io gli credetti; e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque d' inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine
Che tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi.
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi:
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle
Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.
Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;
E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno:
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo

Che nol seguiteria lingua nè penna.
  Inver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse,
Sì che 'l Nil caldo si sentì del duolo.
  Antandro e Simoenta onde si mosse
Rivide, e là dov' Ettore si cuba;
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
  Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompejana tuba.
  Di quel che fe' col bajulo seguente
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
  Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che fuggendogli innanzi dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
  Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
  Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
  Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
  Che la viva giustizia che mi spira,
Li concedette in mano a quel ch' io dico
Gloria di far vendetta alla sua ira.
  Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico.
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico:
  E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
  Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
  L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e quel s' appropria l' altro a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
  Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
  E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
  Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
  Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama li succeda:
  E quanto li disiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
  Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi:
  Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
  Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra questa ruote.
  E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita:
  Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso: e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
  Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò li fece
Romeo persona umile e peregrina:
  E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece;
  Indi partissi povero e vetusto:
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
  Assai lo loda, e più lo loderebbe

CANTO VII.

L' Incarnazione del Verbo, l' immortalità dell' anima, e la risurrezione, sono gli argomenti di questo canto.

  Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth;
  Così volgendosi alla ruota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza
Sopra la qual doppio lume s' addua:
  Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.
  Io dubitava e dicea, dille dille:
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille;
  Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
  Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal che nel fuoco faria l' uom felice:
  Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse t' hai in pensier miso:
  Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
  Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando se, dannò tutta sua prole;
  Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque:
  U' la natura che dal suo fattore
S' era allungata unìo a se in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore.
  Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
  Ma per se stessa pur fu isbandita
Di paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
  La pena dunque che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
  E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse
In che era contratta tal natura:
  Però d' un atto uscir cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s' aperse.
  Non ti dee oramai parer più forte

Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: ben discerno ciò ch' io odo;
Ma perchè Dio volesse m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
Che l' ardor santo ch' ogni cosa raggia
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura; e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l' uom per se isso
Avesse sodisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai sodisfar per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter sodisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una o ver con ambedue:
Ma perchè l' opra tanto è più gradita
Dell' operante quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita,
La divina bontà che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una o per l' altro fue o fie;
Che più largo fu Dio a dar se stesso
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
L' acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature:
Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati
Sì come sono in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante:
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e l' innamora
Di se sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO VIII.

Ascende al terzo cielo, ch' è quel di Venere, ove regnano i puri amanti e gli ottimi amici. Incontro di Carlo Martello, re d' Ungheria, che spiega al Poeta come talor da buon padre nasca figlio non buono, e come spesso l' educazione s' opponga alle disposizioni della natura.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo:
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrificî e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore,
Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei ond' io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne
Quando una è ferma e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti serafini·



E dietro a quei che più 'nnanzi appariro
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D' un giro e d' un girare e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete:
E sem sì pien d' amor che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,
Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s' avea, e, *di' chi se' tu*, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
Oh quanta e quale vid' io lei far piue,
Per allegrezza nova che s' accrebbe
Quand' io parlai all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga
Non per Tifeo ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Che veramente proveder bisogna
Per lui o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna:
La sua natura che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia
Per te si veggia come la vegg' io,
Grata m' è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: s' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi,
E non pur le nature provedute
Son nella mente ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè, quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a proveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: non già, perchè impossibil veggio
Che la natura in quel ch' è uopo stanchi.
Ond' egli ancora: or di'; sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io; e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive
Sì venne deducendo insino a quici,
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri affetti le radici:
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l' aere il figlio perse
La circular natura ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello:
Quinci adivien ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il proveder divino.
Or quel che t' era dietro t' è davanti.
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova:
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada

CANTO IX.

Sfera medesima. Parla d' alcuni paesi d' Italia con Cunizza, sorella d' Ezzelin da Romano, e con Folco da Marsiglia.

Dappoichè, Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al Sol che la riempie,

Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Abi anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice ch' eran fermi
Sovra me, come pria di caro assenso
Al mio disio certificato fermi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te riflettter quel ch' io penso.
Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo ond' ella pria cantava
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto:
D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja;
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro cielo che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua:
Vedi se far si dee l' uomo eccellente
Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente;
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vincenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta per la ruota
In che si mise com' era davante.
L' altra letizia che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto e tuo veder s' inluia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non sodisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda
S' io m' intuassi come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l sole
Tanto sen va che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole:
Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s' imprenta com' io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Jole nel core ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride;
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provide.
Qui si rimira nell' arte ch' adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene
Perchè 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo in cui l' ombra s' appunta
Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo, fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s'acquistò con l' una e l' altra palma,
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adultero.

CANTO X.

Quarto cielo: il Sole. Il Poeta vi pone i teologi più degni, i Dottori, i Padri della Chiesa. S' ode parlare S. Tommaso d' Aquino.

Guardando nel suo figlio con l' amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe' che esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all' alta ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto all' altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro che dentro a se l' ama
Tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per sodisfar al mondo che li chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba;
Che a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto si girava, per le spire
In che più tosto ogni ora s' appresenta,
Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io se non com' uom s' accorge
Anzi 'l primo pensier del suo venire:
È Beatrice quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenia da se lucente
Quel ch' era dentro al sol dov' io entràmi;
Non per color ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse;
Ma creder puossi e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse,
A tanta altezza, non è maraviglia;
Che sovra 'l sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre che sempre la sazia
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion, ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise
Che Beatrice eclissò nell' oblio.
Non le dispiacque, ma sì se ne rise
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di se far corona,
Più dolci in voce che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l' aere è preguo
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel ond' io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli:
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all' un sentii cominciar: quando
Lo raggio della grazia onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplenda
Che ti conduce su per quella scala
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiar esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Ajutò sì che piace in paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor che tutto 'l mondo
Laggiù n' ha gola di saper novella:
Entro v' è l' alta luce u' sì profondo
Saver fu messo che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provide.
Or se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro

D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
  Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire li parve esser tardo.
  Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
  Indi come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
  Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
  Così vid' io lo gloriosa ruota
Muoversi e render voce a voce, in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
  Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

CANTO XI.

L' angelico Dottore, che avea fatto conoscere al Poeta molt' altri beati, gli narra tutta la vita di san Francesco d' Assisi.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
  Chi dietro a' *jura* e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio;
E chi regnar per forza e per sofismi,
  E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
  Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
  Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s' era
Fermo sì come a candellier candelo,
  Ed io senti' dentro a quella lumiera
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
  Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri onde cagioni apprendo.
  Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
  Ove dinanzi dissi: u' *ben s' impingua*,
E là u' dissi: *non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.
  La Providenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
  Perocchè ondasse ver lo suo diletto
La sposa di colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
  In se sicura e anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
  L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra foe
Di cherubica luce uno splendore.
  Dell' un dirò, però che d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
  Intra Tupino e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
  Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta sole, e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
  Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo tal volta di Gange.
  Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma oriente se proprio dir vuole.
  Non era ancor molto lontan dall' orto,
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
  Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui com' alla morte
La porta del piacer nessun disserra:
  E dinanzi alla sua spirital corte
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
  Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
  Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura;
  Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo salse in su la croce.
  Ma perch' io non proceda troppo chiuso;
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
  La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi;
  Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo li parv' esser tardo.
  Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
  Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
  Nè li gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia:
  Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
  Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
  Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
  E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
  E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba;
  Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra du' anni portarno.
  Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' e' meritò nel suo farsi pusillo;

Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno;
E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai 'l corregger ch' argomenta
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

CANTO XII.

Canti, balli e splendori diversi. San Bonaventura racconta a Dante la vita di suo Domenico, e gli dà contezza d' altri celesti.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto e canto a canto colse:
Canto che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si veggion per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch' amor consunse come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetarsi,
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: l' amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militoro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna,
Provide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde;
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrica,
Come dicesse: io son venuto a questo.
Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo:
Ed alla sedia che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi

Dove le resistenze eran più grosse.
 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
 Se tal fu l' una ruota della biga
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;
 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
 Ma l' orbita che fe' la parte somma
Di sua circonferenza è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
 La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
 E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca li sia tolta.
 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe : i' mi son quel ch' io soglio.
 Ma non fia da Casal nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura
Ch' uno la fugge o l' altro la coarta.
 Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura :
 Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
 Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli :
 Natan profeta, e' l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;
 Rabano è qui, e lucemi da lato
Il calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tomaso e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

CANTO XIII.

Nuove danze e canti. Solve l' angelico Dottor san Tommaso un nuovo dubbio del Poeta.

 Immagini chi ben intender cupe
Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
 Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell' aere ogni compage :
 Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno :
 Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
 Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minòi
Allora che sentì di morte il gelo;
 E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera
Che l' uno andasse al pria e l' altro al poi;
 Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione e della doppia danza
Che circulava il punto dov' io era;
 Poich' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana,
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l' umana.
 Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
E attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando se di cura in cura.
 Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;
 E disse : quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
 Tu credi che nel petto onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
 Ed in quel che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto sodisfece
Che d' ogni colpa vinse la bilancia,
 Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l'altro fece;
 E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso.
 Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
 Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro Sire :
 Che quella viva Luce che si mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui nè dall' Amor che 'n lor s' intrea,
 Per sua bontate il suo raggiar aduna
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
 Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze :
 E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce :
 Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
 Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta :
 Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.
 Però se 'l caldo Amor la chiara Vista
Della prima Virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione :
Così fu fatta la Vergine pregna.
 Sì ch' io commendo tua opinione :
Che l' umana natura mai non fue

Nè fia qual fu in quelle due persone.
  Or s' io non procedessi avanti piue:
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
  Ma perchè paja ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.
  Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse:
  Non per sapere il numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
  Non *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch' un retto non avesse:
  Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
  E, se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi che son molti, e i buon son rari.
  Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
  E questo ti fia sempre piombo a' piedi
Per farti muover lento com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi:
  Che quegli è tra gli stolti bene abbasso
Che senza distinzione afferma e niega,
Così nell' un come nell' altro passo:
  Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
  Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
  E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti
Li quali andavan e non sapean dove;
  Sì fe' Sabello ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
  Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sian mature:
  Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
  E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
  Non creda monna Berta e ser Martino,
Per veder un furare, altro offerere;
Vederli dentro al consiglio divino:
  Che quel può surger, e quel può cadere.

CANTO XIV.

Altro quesito teologico. Ascensione al quinto cielo (Marte) ove son l' anime di quelli che militarono per la Fede.

  Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
  Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
  Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque:
  A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
  Diteh se la luce onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora:
  E se rimane; dite come poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.
  Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti;
  Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
  Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
  Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,
  Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusta muno:
  Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
  Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
  La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
  Come la carne gloriosa e santa,
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta:
  Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
  Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
  Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
  Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutta dì la terra ricoperchia:
  Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
  Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
  Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
  Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.
  E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
  Parvemi lì novelle sussistenze

Cominciar a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
  O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
  Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
  Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
  Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso della stella
Che mi parea più roggio che l' usato.
  Con tutto 'l cuore e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
  E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
  Che con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a' due raggi,
Ch' io dissi: o Elios che sì gli addobbi!
  Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi,
  Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.
  Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Che 'n quella croce lampeggiava CRISTO
Sì ch' io non so trovare esempio degno.
  Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quello albor balenar CRISTO.
  Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
  Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
  Muoversi per lo raggio onde si lista
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
  E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
  Così da lumi che lì m' apparinno,
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
  Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venia: *risurgi e vinci*,
Com' a colui che non intende ed ode.
  Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
  Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
  Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
  E' scusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
  Perchè si fa montando più sincero.

CANTO XV.

Bel colloquio del Poeta con Cacciaguida, suo trisavolo: genealogia della casa loro: lode degli antichi costumi di Firenze.

  Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
  Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.
  Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
  Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
  Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
  E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde ed esso dura poco;
  Tale dal corno che 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:
  Nè si partì la gemma dal suo nastro:
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
  Sì pia l' ombra d' Anchise si porse
(Se fede merta nostra maggior musa)
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
  O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi cui
Bis unquam coeli janua reclusa!
  Così quel lume, ond' io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
  Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
  Indi ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
  Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che 'l suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.
  E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
  La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno;
Che nel mio seme se' tanto cortese:
  E seguitò: grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
  Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
  Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raja
Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
  E però ch' io mi sia e perch' io paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.
  Tu credi 'l vero che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,

In che prima che pensi il pensier pandi.
  Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista e che m' asseta
Di dolce desiar, s' adempia meglio;
  La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
  I' mi volsi a Beatrice: e quella udio
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ali al voler mio:
  Poi cominciai così: l' affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:
  Perocchè al sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì eguali
Che tutte simiglianze sono scarse.
  Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
  Ond' io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
  Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
  O fronda mia in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
  Poscia mi disse: quel da cui si dice
Tua cognazione, che cent' anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
  Mio figlio fu e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
  Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
  Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
  Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dota
Non fuggian quinci e quindi la misura.
  Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò ch' in camera si puote.
  Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
  Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:
  E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
  Oh fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
  L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
  L' altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani e di Fiesole e di Roma.
  Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
  A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
  Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
  Moronto fu mio frate ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
  Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
  Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del pastor vostra giustizia.
  Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa,
  E venni dal martirio a questa pace.

CANTO XVI.

Continua ragionando con Cacciaguida de' suoi antenati, de' moderni disordini, e delle varie vicende della sua patria.

  O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l' affetto nostro langue,
  Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
  Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
  Dal voi che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:
  Onde Beatrice ch' era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
  Io cominciai: voi siete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì ch' io son più ch' io:
  Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia che di se fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
  Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
  Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
  Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
  E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
  Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,
  Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
  Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
  Basti de' miei maggiori udirne questo;

Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer che 'l ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine;
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna:
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sarien i Cerchi nel piv ier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade:
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Posciachè le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Siccome voi, ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi come antichi,
Con quel de la Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca;
Erano i Ravignani ond' è disceso
Il conte Guido e qualunque del noma
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fioriau Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così faceau li padri di coloro
Che sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente;
Sicchè non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che de la bella insegna porta
Del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO XVII.

Continuazione e fine del bel colloquio. Ode il Poeta predirsi chiaramente i mali dell' esilio, ed è invitato a scrivere il gran viaggio.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a se udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sicch' ell' esca
Segnata bene della 'nterna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sicchè l' uom ti mesca.
O cara pianta mia che sì t' insusi,
Che come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti;

Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegnach' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ipolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa,
In grido come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te, ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la Scala porta il santo uccello;
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che, del fare e del chieder, tra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benifici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porteràne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai: e disse cose
Incredibili a quei che fia presente;
Poi giunse: figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Posciachè s' infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poichè tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama:
Ben veggio, padre mio, siccome sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca;
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna:
Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate, in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note:
Che l' animo di quel ch' ode non posa
Nè ferma fede, per esemplo ch' aja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja.

CANTO XVIII.

Sale in Giove, il cielo de' principi.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato; ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce coll' acerbo:
E quella donna ch' a Dio mi menava,
Disse: muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.

Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto, e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
   Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra se tanto, s' altri non la guidi.
   Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disiro
   Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice dal bel viso,
Mi contentava col secondo aspetto.
   Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' mie' occhi è paradiso.
   Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ella è tanto
Che da lui sia tutta l' anima volta;
   Così nel fiammeggiar del fulgor santo
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
   E cominciò: in questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre e mai non perde foglia,
   Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
   Però mira ne' corni della croce:
Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
   Io vidi per la croce un lume tratto
Del nomar Josuè; com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
   Ed al nome dell' altro Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.
   Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
   Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
   Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.
   Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato;
   E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
   E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
   Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracol più adorno.
   E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
   Tal fu negli occhi miei quando fu volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta che dentro a se m' avea ricolto.
   Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell' amor che lì era
Segnare agli occhi miei nostra favella.
   E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or lunga schiera;
   Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e facìensi
Or D, or I, or L in sue figure.
   Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.
   O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
   Illustrami di te sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette:
Paja tua possa in questi versi brevi.
   Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
   DILIGITE JUSTITIAM primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
QUI JUDICATIS TERRAM fur sezzai.
   Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
   E vidi scendere altre luci, dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il Ben ch' a se le muove.
   Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
   Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Siccome 'l sol che l' accende sortille:
   E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
   Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.
   L' altra beatitudo che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
   O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
   Perch' io prego la mente in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fumo che 'l tuo raggio vizia;
   Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri.
   O milizia del ciel cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
   Già si solea colle spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.
   Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
   Ben puoi tu dire: io ho fermo 'l disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
   Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

CANTO XIX.

Un' aquila, formata da molte luci, parla con Dante, e gli solve un dubbio teologico. Rimproveri ad alcuni regnanti.

Parea dinanzi a me con l' ale aperte
La bella image che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.
  Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
  E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso:
  Ch' io vidi e anche udì parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
  E cominciò: per esser giusto e pio,
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio:
  Ed io terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la stor
  Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
  Ond' io appresso: o perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori;
  Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
  Ben so io, che se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.
  Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.
  Quasi falcone ch' esce di cappello,
Muove la testa e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando e facendosi bello;
  Vid' io farsi quel segno che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi lassù gaude.
  Poi cominciò: colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
  Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
  E ciò fa certo, che 'l primo superbo
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.
  E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel Bene
Che non ha fine, e se in se misura.
  Dunque nostra veduta che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
  Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel ch' egli è parvente.
  Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
  Che benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
  Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne o suo veneno.
  Assai t' è mo aperta la latebra
Che t' ascondeva la giustizia viva
Di che facei quistion cotanto crebra,
  Che tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo nè chi legga nè chi scriva;
  E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni;
  Muore non battezzato e senza fede:
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua se ei non crede?
  Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
  Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
  O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch' è per se buona,
Da se ch' è sommo ben mai non si mosse.
  Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa radiando lui cagiona.
  Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli;
E come quei ch' è pasto la rimira:
  Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta imagine che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli;
  Roteando cantava, e dicea: quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
  Poi seguitaron quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
  Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.
  Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo:
  E tai cristian dannerà l' Etiope,
Quando si partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.
  Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
  Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
  Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
  Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
  Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle.
  Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un emme.

Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e duo corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già per arra
Di questo Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

CANTO XX.

Lode di antichi re. Trajano, e Rifeo di Troja, ammessi in cielo, perchè la grazia gli aveva illuminati.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma;
Lo ciel che sol di lui prima s' accende;
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Perocchè tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e siccome al pertugio
Della sampogna vento che penetra;
Così rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole
Quali aspettava 'l cuore ov' io le scrissi.
La parte in me che vede e pate il sole
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce 'l merto del suo canto
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
De' cinque che mi fan cerchio per ciglio
Colui che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro che segue, colle leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegnachè sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere al cui disio
Ciascuna cosa quale ell' è diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patio,
Ma della bocca: che cose son queste?
Mi pinse colla forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso coll' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che se son credute sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum cœlorum violenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza,
Ma vince lei perchè vuole esser vinta
E vinta vince con sua beninanza:
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri e quel de' passi piedi:
Che l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,

Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva ajutarla.
E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo;
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne li fur per battesmo
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi mortali tenetevi stretti
A giudicar; che noi che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo:
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI.

Settimo cielo: Saturno; soggiorno de' contemplanti. Alta e mistica scala. San Pier Damiano risponde ad alcune dimande del Poeta.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea; ma s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu quando di cener fessi;
Che la bellezza mia che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchi alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parventa.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta
Cerchiando il mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume,
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon se onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne
Sì come in certo grado si percosse:
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m'accenne.
Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer si sta, ond' io
Contra 'l disio fo ben s' io non dimando.
Perch' ella che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta:
E dì perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì divota.
Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta;
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando se come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro;
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,

Quel serafin che 'n Dio l' occhio ha più fisso,
Alla dimanda tua non sodisfara:
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce in terra fumma;
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgun sassi,
E non molto distanti alla tua patria
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo,
E poi continuando, disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

Colloquio con S. Benedetto. Ascensione in Gemini. Sguardo del Poeta per le sfere trascorse, e sul picciolo nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: non sai tu che tu se' in cielo,
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardo, ma che al parer di colui
Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico l' aspetto ridui.
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n se ripreme
La punta del disio, e non s' attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme;
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta;
Poi dentro a lei udi': se tu vedessi
Com' io la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pria al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo:
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermar li piedi e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: l' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoverta.
Ond' egli: frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era:
Perchè non è in luogo e non s' impola;
E nostra scala infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
  Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente nè d' altro più brutto.
  La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
  Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
  E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
  Veramente Giordan volto è retrorso!
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder che qui il soccorso.
  Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s' accolse.
  La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
  Nè mai quaggiù dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
  S' io torni mai, lettore, al quel divoto
Trionfo per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
  Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, io quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro e fui dentro da esso.
  O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno:
  Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer Tosco:
  E poi quando mi fu grazio largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
  A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a se la tira.
  Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
  E però prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
  Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante
Che lieta vien per questo etera tondo.
  Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo,
Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
  E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno; e chi od oltro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
  Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Perchè già la eredetti rara e densa.
  L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maja e Dione.
  Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
  E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
  L' ajuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' in con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
  Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

Bella similitudine per dipinger Beatrice in atto di aspettare gran maraviglia. Trionfo di Gesù Cristo.

Come l' augello intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
  Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
  Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;
  Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
  Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale e quei che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
  Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
  E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
  Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi aveo di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
  Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
  Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
  E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
  O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel che ti sobranza
È virtù da cui nulla si ripara.
  Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
  Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
  Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscio,
E che si fesse rimembrar non sape.
  Apri gli occhi e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
  Io era come quei che si risente
Di visione oblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
  Quand' io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così figurando il paradiso
Convien saltar lo sagrato poema,
Com' uom che truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino
Carne si fece, e quivi son li gigli
Al cui odor s' apprese 'l buon cammino.
Così Beatrice; ed io ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù e più a se l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira
Onde s' incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma
Che si levò appresso a sua semenza.
E come fantolin che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l' animo che 'nfin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto
Ch' aviено a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si gode, e vive del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilon ov' egli lasciò l' oro;
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV.

In questo e ne' due canti seguenti il Poeta vien esaminato sulle tre virtù teologali da S. Pietro, da S. Jacopo, da S. Giovanni.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice; e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare e l' ultimo che voli,
Così quelle carole differente-
Mente danzando, dalla sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch' io notai di più bellezza
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna e non lo scrivo:
Che l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi
Che portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene e bene spera e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla



Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perch' io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi;
E seguitai: come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:
E però di sustanzia prende intenza:
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
E però intenza d' argomento tiene.
Allora udii: se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso;
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: sì, l'ho sì lucida e sì tonda
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: la larga ploja
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,
È sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: l' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova che 'l ver mi dischiude
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai nè battè ancude.
Risposto fummi: di', chi t' assicura
Che quell' opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono 'l centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.
Finito questo, l' alta corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*
Nella melode che lassù si canta.
E quel baron che sì di ramo in ramo
Esaminando già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui com' aprir si dovea;
Sì ch' io appruovo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre, o spirito che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo; credo in uno Iddio
Solo ed eterno che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio, questa è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo in me scintilla.
Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella tosto ch' e' si tace;
Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO XXV.

S. Iacopo lo esamina sulla speranza.

Se mai continga che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che li danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi;
E la mia donna piena di letizia,
Mi disse: mira, mira, ecco il barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l'altro pande

Girando a mormorando l'affezione;
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laodando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse
Ignito sì che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante fiate la figuri
Quante Gesù a' tre fa' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t' assicuri
Che ciò che vien quassù dal mortal mondo
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo:
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
Lo nostro imperadore, anzi la morte
Nell' aula più secreta co' suoi conti,
Sì che veduto 'l ver di questa corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel ch' ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar li sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io, che non li saran forti,
Nè di jattanzia, ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò li comporti.
Come discente ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto:
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodia
Dice, color che sanno 'l nome too:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia riplùo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò: l' amore ond' io avvampo
Ancor ver la virtù che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te che ti dilette
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d' esta parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì;
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì che, se 'l cancro avesse un tal cristallo,
L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia e non per alcun fallo;
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
D' in su la croce al grande uficio eletto.
La donna mia così: nè però piue
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui che adocchia e s' argomenta
Di veder eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come per cessar fatica o rischio,
Li remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

CANTO XXVI.

Fine dell' esame sulle virtù teologali. Incontro di Adamo, che parla di sua felicità e sventura, e del primo linguaggio degli uomini.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna che per questa dia



Regiou ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed *omega* è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse, certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
Ed io, per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti:
Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontade in se comprende.
Dunque all' essenza ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altro convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova;
Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.
Sternel la voce del verace autore
Che dice a Moisè, di se parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio che grida l' arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io udii: per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione;
Però ricominciai: tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Che l' essere del mondo e l' esser mio,
La morte ch' e' sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le frondi onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno am' io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna,
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Ondo me' che dinanzi vidi poi;
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch' io vidi con noi.
E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva;
E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Divoto quanto posso a te supplico,
Perchè mi parli, tu vedi mia voglia;
E per udirti tosto non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia,
Sì che l' affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l' anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venia gaja.
Indi spirò: senz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t' è più certa:
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di se pareglio all' altre cose,
E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch' io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fùmi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.
Che nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia
El s' appellava in terra il sommo Bene
Onde vien la letizia che mi fascia:
Eloi si chiamò poi; e ciò conviene:
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall' onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come 'l sol muta quadra all' ora sesta.

CANTO XXVII.

Gaudio celeste. Eloquente collera di san Pietro. Volo alla nona sfera, il primo mobile. Beatrice riprende i costumi del secolo, ed annunzia migliori destini.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' inebriava il dolce canto;
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
Oh gioja! oh ineffabile allegrezza!
Oh vita intera d' amore e di pace!
Oh senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand' io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa.
Di quel color che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso:
E come donna onesta che permane
Di se sicura; e per l' altrui fallanza
Pure ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema possanza:
Poi procedetter le parole sue
Con voce da se tanto trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo multo fleto:
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio:
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
Della capra del ciel col sol si tocca;
In su vid' io così l' etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti
Che fatto aveau con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde lo donna che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' oro ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola; ma 'l sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta;
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor che 'l volge e la virtù ch' ei piove:
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende:
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto:
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.

Tale balbuziendo ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto de la bella figlia
Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennajo tutto sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna che tanto s' aspetta
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO XXVIII.

Visione della divina Essenza, circondata da' nove cori degli angeli distinti in tre gerarchie.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E se rivolve per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' e' s' accorda
Con esso come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi
Onde a pigliarmi fece amor la corda:
E com' io mi rivolsi e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca
Parrebbe luna, locata con esso
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alla cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l' ottavo, e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo però che più di lei s' invera.
La donna mia che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore ond' egli è punto.
Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine
Quant' elle son dal centro più remote:
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia; poi disse: piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampi ed arti
Secondo il più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t' appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emispero dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno:
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia;
Così fec' io poi che mi provide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che li tiene all' *ubi*
E terrà sempre, nel qual sempre furo:
E quella che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherubi:
Così veloci seguono i suoi vimi
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor che dintorno li vonno
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,

Non in quel ch' ama, che poscia seconda.
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna
Con tre melode che suonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestati ee.
Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti s' ammirano,
E di giù vincon sì che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io:
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX.

Cenni sulla creazione e ribellione degli angeli; biasimo di alcuni teologi; invettiva contro a' vani e cattivi predicatori.

Quando ambedue li figli di Latona
Coperti del montone e della libra
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra;
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fisso nel punto che m' aveva vinto;
Poi cominciò: io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando:
Non per avere a se di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir *subsisto*,
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in novi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque:
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli angeli creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto:
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vedrai se bene aguati.
Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi:
L' altra rimase e cominciò quest' arte
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui, furon modesti
A riconoscer se della bontate
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto l' è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte senz' altro ajutoro.
Ma perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l' angelica natura
È tal, che 'ntende e si ricorda e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse:
Ed altri che la luce si nascose

Da se; però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar per accender la fede
Dell' evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza pruova d' alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaja.
Onde, però che all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha in che si spezza,
Uno manendo in se come davanti.

CANTO XXX.

Ascensione all' empireo. Il Poeta, assorto con Beatrice in immenso fiume di luce, vede il trionfo degli angeli e de' beati.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal ch' alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella:
Non altrimenti 'l trionfo che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Che come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio de' più forti obietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva:
Sempre l' amor che queta questo cielo
Accoglie in se con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi,
Tale che nulla luce è tanto mera
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive:
Poi come inebriate dagli odori,
Riprofondavan se nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge;
Ma di quest' acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii,
Così mi disse 'l sol degli occhi miei;
Anche soggiunse: il fiume, e li topazii
Ch' entran ed escon, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da se sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua;

Come fee' lo per far migllori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' unda
Che si deriva perchè vi s' immoegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura:
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza:
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia qoasi per vedersi adorno,
Quanto è oell' erbe e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto da ooi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l qoale di quella allegrezza.
Presso e lootano lì nè pon nè leva;
Che dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada, e ridole
Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In qoel gran seggio a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è so posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù agosta,
Dell' alto Arrigo ch' a drizzare Italia
Verrà lo prima ch' ella sia disposto.
La cieca cupidigia che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per on cammino:
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio, ch' e' sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

CANTO XXXI.

Descrizione delle due corti celesti. Beatrice sale al suo trono, e manda S. Bernardo al Poeta. Gloria della Reina del cielo.

In forma dunqoe di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l' altra che volando vede e caota
La gloria di colui che l' innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s' iusapora,
Nel gran fior discendeva che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco
Che nolla neve a quel termine arriva.
Quando scendean oel fior di baoco in banco,
Porgevao della pace e dell' ardore
Ch' elli acqoistavan ventilando il fianco:
Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitodine volante
Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è peoetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Goarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra
Rotante col suo figlio ond' ella è vago,
Veggendo Roma e l' ardua sua opra
Stupefaceansi, quaodo Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venoto,
E di Fiorenza in popol giusto e saoo,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito noo udire e starmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del soo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea;
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
E vedea visi a carità suadi
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già totta il mio sguardo avea cotopresa,
In nulla parte ancor fermata fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene

Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: a terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia che fatta hai sana
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai, e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo seno: acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Che veder lui t' accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino:
E la regina del ciel, ond' io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi, e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vid' io più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte:
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

CANTO XXXII.

San Bernardo dimostra al Poeta l' anime beate del vecchio e del nuovo Testamento, e gli chiarisce un dubbio intorno ai bambini.

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia;
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, secondo lo sguardo che feo
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo:
Dall' altra parte onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse e poi l' inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto proveder divino:
Che l' uno e l' altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni:
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia o sete o fame:
Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra se qui più e meno eccellente.
Lo rege per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella scrittura santa in que' gemelli
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque senza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' seculi recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne
Per circoncidere acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch' a CRISTO
Più s' assomiglia: che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese,
Cantando *Ave Maria gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quell' angel che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra regina,
Innamorato sì che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch' abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
Ed egli a me: baldezza e leggiadria
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:
Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' duo che seggon lassù più felici
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto:
E quei che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, de la bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
Quel duca sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che com' egli ha del panno fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che guardando verso lui, penetri
Quant' è possibil per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t' arretri
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti;
Orando, grazia convien che s' impetri;
Grazia da quella che puote ajutarti:
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;
E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII.

Lodi e preghiere alla Vergine. Dante contempla svelatamente Dio. Giunto il Poeta al termine di sue brame, termina il poema.

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio;
Tu se' colei che l' umana natura,
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi



Più alto verso l' ultima salute;
  Ed io che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
  Perchè tu ogni nube li disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.
  Ancor ti prego, regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
  Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
  Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi negli orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati:
  Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
  Ed io che al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
  Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:
  Chè la mia vista venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da se è vera.
  Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
  Quale è colui che somniando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
  Cotal son io, chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuore il dolce che nacque da essa:
  Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
  O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
  E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
  Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
  Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:
  E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
  O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!
  Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna:
  Sustanza ed accidente e lor costume

Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
  La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
  Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'impresa
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.
  Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile e attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
  A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
  Perocchè 'l ben ch' è del volere obietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
  Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
  Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual era davante;
  Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.
  Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza;
  E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
  Oh quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.
  O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi;
  Quella circulazion che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
  Dentro da se del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige;
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
  Qual è il geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova
Pensando quel principio ond' egli indige;
  Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
  Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore in che sua voglia venne.
  All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
  L' amor che muove il sole e l' altre stelle.

FINE DEL PARADISO
E DELLA DIVINA COMMEDIA.

NOTA.

Al fine del XXVI° canto del Purgatorio leggonsi otto versi provenzali che Dante mette in bocca di Arnaldo Daniello. Era facile il pensare che questi versi passando fra le mani de' copisti dovevano esssere alterati: ma il dottissimo Sr Raynouard, dell' Istituto di Francia, consultando un gran numero di manoscritti, pervenne a discoprire la prima e vera lezione; e lo dimostra, colla maggior evidenza che in tali cose può darsi, nel *Journal des Savans* del febbrajo 1830. Ecco com' egli legge:

Tan m' abellis vostre cortes deman,
Ch' ieu non me puesc ni m voil a vos cobrire.
  Ieu sui Arnautz, che plor e vai cantan;
Consiros vei la passada follor
E vei jauzen lo joi qu' esper denan;
  Aras vos prec, per aquella valor
Que us guida al som sens freich e sens calina,
Sovegna vos atenprar ma dolor.

Traduzione francese del Sr Raynouard.

« Votre demande polie me plaît tant, que je ne puis ni ne veux me cacher à vous. Je suis Arnaud, qui pleure et vais chantant; je vois avec chagrin ma folie passée, mais je vois avec transport le bonheur que j'espère à l'avenir. Maintenant je vous supplie, par cette vertu qui vous guide au sommet sans éprouver le tourment du froid ni celui du chaud, qu'il vous souvienne de soulager ma douleur. »

Traduzione italiana.

Tanto m' aggrada il vostro bel dimando,
Che a voi nè posso nè mi vo' coprire.
  Arnaldo io son, che piango e vo cantando:
Veggio con pena ogni trascorso errore;
Se guardo all' avvenir, godo sperando.
  Ben io supplico a voi, per quel valore
Che senza caldo o giel vi mena in alto,
Ricordivi addolcir lo mio dolore.

LE RIME

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA.

RIME
DI PETRARCA.

IN VITA DI M. LAURA.

SONETTO PRIMO.

Proemio.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;
Del vario stile, in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno

SONETTO II.

Come fu vittima dell' insidie d' Amore.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Del qual oggi vorrebbe e non può aitarme.

SONETTO III.

Il venerdì santo fu il giorno del suo innamoramento

Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' io fui preso, e non me ne guardai;
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO IV.

Esalta il borgo ove nacque Laura.

Quel ch' infinita providenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che criò questo e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato,
Tal che natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Scherza sul nome di LAURETTA.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi:
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore;
Ma, TAci, grida il fin; che farle onore
È d' altr' omeri soma che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Del folle suo desiderio in seguir Laura

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che quanto richiamando più l' invio
Per la secura strada, men m' ascolta:
Nè mi vale spronarlo o dargli volta;

Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto che le piaghe altrui
Gustando affligge più che non conforta.

SONETTO VII.

Ad un amico, spronandolo alle lettere.

* La gola e 'l sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita;
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro, qual di mirto!
Povera e nuda vai filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l' altra via.
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

Finge che parlino alcuni uccelli ch' egli mandava in dono.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui ch' a te ne 'nvia
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

Facendo un presente di frutta, nella stagione di primavera.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore;
E non pur quel che s' apre a noi di fure,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;
Onde tal frutto e simile si colga.
Così costei, ch' è tra le donne un sole,
In me movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' amor pensieri, atti e parole:
Ma come ch' ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

———

SONETTO X.

A Stefano della Colonna, invitandolo alla campagna.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto:
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai 'mperfetto
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

BALLATA PRIMA.

Accortasi dell' amore di lui, Laura divenne più severa.

Lassare il velo o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio,
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
Ch' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Furo i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte, ed al caldo ed al gielo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

Spera che Laura almeno in vecchiezza lo consolerà di qualche sospiro.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento;
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l' ore:
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

La bellezza di Laura gli è scala al sommo bene.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio che m' innamora.

I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensero
Che, mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Che al ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch' io vo già della speranza altero.

BALLATA II.

Dovendo la breve allontanarsi da Laura.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obietto, perchè meno interi
Siete formati e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sien venute
L' ore del pianto che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Allontanandosi da Laura.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco che a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale, in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane;
Ma rispondemi Amor: non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIV.

Si compara a pellegrino che cerca nel S. Volto la sembianza di Cristo.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famiglinola shigottita,
Che vede 'l caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco:
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di Colui
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera.
Così, lasso! talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

Quel che gli avviene quando è Laura presente, e quand' ella si parte.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo io son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' io veggio al dipartir gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XVI.

Fugge, e la passione lo incalza.

Quand' io son tutto volto in quella parte,
Ove il bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;
I' che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada e pur si parte.
Così davanti ai colpi della morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pienger la gente, ed i' desio
Che la lagrima mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

Si assomiglia alla farfalla.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' el sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri col desio folle che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso! il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde:
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce;
E so ben, ch' io vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVIII.

Vorrebbe lodar Laura, ma non arriva l' ingegno al nobil suggetto.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' io vi vidi prima
Tal, che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,

Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XIX.

Il cuor del Poeta, rifiutato da Laura, dee certamente perire.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA PRIMA.

Espone il suo stato infelice: ne accusa Laura: la vorrebbe pietosa, ma ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti ch' hanno in odio il sole,
Tempo da travagliar è quanto è 'l giorno:
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno insin all' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole:
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch' io vidi 'l sole
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango all' ombra e al sole:
E non mi stanca primo sonno od alba,
Che beach' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell' amorosa selva,
Lasciando il corpo che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà, ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle,
Sol' una notte, e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE PRIMA.

Canta come di libero fu fatto servo d' Amore, e ciò che patì in quello stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò, com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne:
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier che solo angoscia dalle,
Tal ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati;
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto:
E d' intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea 'l sonno; e quel che 'n me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel, di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta una posseute donna
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti e mossi e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia.
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi, solo, lagrimando,
La 've tolto mi fu, dì e notte andava

Ricercando dal lato e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
Così longo l' amate riva andai;
Che volendo parlar cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i' non la conobbi (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D' un quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: i' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l' infiamma: e ciò sepp' io dapoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader, come a lor parve:
Nè giammai neve sotto al sol disparve,
Com' io senti' me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio:
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si paventi:
Che non ben si ripente
Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine;
E ritornai nelle terrene membra,
Credo per più dolor ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire;
Ch' un dì cacciando sì com' io solea,
Mi mossi, e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò, forse e' parrà menzogna:
Ch' i' senti' trarmi della propria imago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canson, i' non fu' mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

Risposta per le rime ad un sonetto di Stramazzo da Perugia.

Se l' onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m' avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive:
Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni licor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

Congratulatione, ad un amico che si è rivolto al dritto sentiero.

Amor piangeva, ed io con lui tal volta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui che i giusti prieghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta:
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

Su lo stesso argomento.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi intorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra:
E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Su Filippo di Valois e la Crociata.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Sicchè, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE II.

A Jacopo della Colonna, esortandolo a favorir la Crociata.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l' altre carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente ov' ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata nuoce,
Sì che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra, con l' isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove suona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d' arme e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole:
Là sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui 'l morir non dole,
Questa se, più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dèi:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l' eloquenzia sua virtù qui mostri
Or con la lingua or con laudati inchiostri;
Perchè d' Orfeo leggendo e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che se al ver mira questa antica madre,

In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
Tu ch' hai, per arricchir d' un bel tesauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille ch' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende;
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi, non smarrir l' altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor per cui si ride e piagne.

CANZONE III.

In questa canzone, rimata alla foggia de' Provenzali, disputa il Poeta, se debba lasciare l'amore di Laura, o no.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martir l' adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rado
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda e non inchiave.
Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciar di là dove Amor corse,
Novella d' esta vita, che m' addoglia,
Furon radice; e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima dunque che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l' alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L' amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade,
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch' è stella in terra; e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l' aggrave.
So io ben, ch' a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s' accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

Benchè senza speranza sarà costante in amar Laura.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt' anni:
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre ov' io sia, in poggio o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il core, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni,
Sì ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi,
O nella nostra etade o ne' prim' anni;
Che mi struggon così come 'l sol neve:
Onde procede lagrimosa riva
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro,
Ch' ha i rami di diamante e d' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,

Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio, scolpito in vivo lauro:
Che s' al contar non erro, oggi ha sett' anni:
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco e fuor candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L' auro e i topazi al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIV.

Per Laura gravemente inferma.

Quest' anima gentil che si diparte,
Anzi tempo chiamata all' altra vita,
Se lassuso è quant' esser de' gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita;
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella;
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXV.

Dispera disingannarsi dell' amor suo.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D' amor parlando omai, che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza,
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

Laura inferma gli appare in sogno e lo rassicura.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' oriente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l' usata via
Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder quest' occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

Ad Apollo, raccomandandogli la salute di Laura.

Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle tessaliche onde;
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro e rio
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
E per virtù dell' amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aer disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXVIII.

Cerca la solitudine, ma Amor lo segue.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti
Ove vestigio uman l' arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi.
Sì ch' io mi credo omai, che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

Non vuol darsi la morte, ma la desidera.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d' una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda,
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE IV.

Si duole d' essere troppo lontano da Laura

Sì è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che s' altri non l' aita,

Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol' uno spene
È stata infin a qui cagion ch' io viva,
Dicendo: perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonta
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali,
Poco m' avanza del conforto usato;
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
S' io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non cheggio;
E ciò ch' io vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi!
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso! se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro,
E s' Amor se ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi che, di sempre pianger vaghi,
Cercan dì e notte pur chi glien appaghi.
Nuovo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar qual cosa nuova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia;
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi
(Nè cosa è che mi tocchi
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le treccie d' or, che devrien far il sole
D' invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l' accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora;
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
La donna nostra vedi,
Credo ben, che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXX.

Ad Orso conte dell' Anguillara.

Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni,
Nè mare ov' ogni rivo si disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
Nè nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: or ti consuma, e piagni.
E quel loro inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja:
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

Avendo tardato a visitar Laura.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fancinl la verga;
E gran tempo è ch' in presi 'l primier salto.
Da ora innanzi, faticoso od alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga,
Per nuu scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come snol, me freddo smalto.
Dunque, s' a veder voi tardo mi volsi
Per oon ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: che 'l tornare o quel ch' uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

Ad un amico, che il secondi la impresa letteraria.

S' Amore o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente o dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca, a fornir l' opra,
Alquanto delle fila benedette
Ch' ovanzaro a quel mio diletto padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? I' prego che tu l' opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

Procelle insorte nella partenza di Laura.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove,
Il quale or tona or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne; e 'l sol ci sta lontano,
Che la suo cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza o' tristi nocchier governi e sarte;
Eolo a Nettunn ed a Giunon turbato
Fa sentir ed a uoi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

SONETTO XXXIV.

Calma del cielo nel ritorno di lei.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piauu
Più non asconde sue bellezze uove,
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabro siciliano;
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano,
Temprate in mungibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:
Stelle nojose fuggon d' ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXXV.

Duolo di Febo per l' assenza di Laura.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch' olcun tempo mosse invano
I suoi sospiri ed or gli altrui commove:
Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi, qual uom per doglia insano
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte;
E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sì ch' e' begli occhi lagrimovan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

La pietà entra in tutti i cuori, non in quello di Laura.

Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di suo figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor che a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor che 'ndorno tira,
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXXVII.

Laura allo specchio.

Il mio ovversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri ch' Amore e 'l ciel onora,
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' ero con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendn, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno,
Benchè di sì bel fior sia 'ndegna l' erba.

SONETTO XXXVIII.

Altra invettiva contro gli specchi.

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi:
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio
Che per me vi pregava, ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio.
Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso e tinti nell' eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

Si risolve a rivedere i begli occhi, senza i quali non può vivere.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita:
Però che dì e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
E poi morrò, s' i' non credo al desio.

SONETTO XL.

S' accende il cuore e ammutolisce la lingua, in presenza di Laura.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l sole abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

Su lo stesso argomento.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti:
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE V.

La vecchia pellegrina, l' agricoltore, il pastore, il navigante, e insino i buoi, hanno talvolta riposo; il Poeta, non mai.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta,
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella oblia
La noja e 'l mal della passata via.
Ma, lasso! ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappador l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' oriente;
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera che mi strugge,
La voce e i passi e l' orme,
E lei non stringi che s' appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s' asconde,
Sul duro legno e sotto all' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno:

E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur, crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim' anno;
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
E perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti,
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

Soffre tanta, che porta invidia sino alle cose inanimate.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia;
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia; non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro,
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro,
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE PRIMO.

Solo al veder bagnare un velo di Laura, egli sentiva tutte le smanie d' amore.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque,
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece, or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gielo.

CANZONE VI.

A Cola di Rienzo, esortandolo a ritornare l'Italia negli antichi onori.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta:
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa e lenta:
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro e' capegli!
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura, ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolva,
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato ufizio!
Come cre', che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
L' anime, che lassù son cittadine
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi
Ch' hanno se in odio e la soverchia vita;
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridano: o signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.

Orsi, Lupi, Leoni, Aquile e Serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior Padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Che agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da se stessa si discorda:
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l' aitar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Digli: un, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

MADRIGALE II.

Per non gittar i suoi passi, si ritira dal seguir Laura.

Perchè al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udi' dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Anche scemando il fuoco dell' età, in lui cresce l' amore.

Quel foco, ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,
Convien che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor che ha seco le faville e l' esca;
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XLIII.

Speranza delusa.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge,
Contando l' ore, non m' inganno io stesso,
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso! nol so; mai sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m' addusse in sì giojosa spene:
Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovvene,
Che 'nanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XLIV.

Molto è l' amaro, poco il dolce d'amore.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar e l' aspettar m' incresce;
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso! le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr' uso impari,
Che m' hanno congiurato a torto incontra:
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

SONETTO XLV.

A M. Agapito, con alcuni doni.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:
Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' agosto e di gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d' erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor affligge,
Dolce alla fine e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

BALLATA IV.

Promette d' amar sempre, anche non rivedendola.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio
Al qual mi strinse Amore,
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la vertù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso! la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XLVI.

Imprecazione al Lauro.

L' arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi, ed al sol venga in ira,
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XLVII.

Benedice tutte le circostanze del suo innamoramento.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco, ov' io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m' hanno;
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l' arco e le saette ond' i' fui punto,
E le piaghe ch' infino al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

Atto di pentimento, nell' undecimo compleanno dell' amor suo.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese,
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torui
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo
Che sopra i più soggetti è più feroce:
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

BALLATA V.

Tristo ed infermo, fu richiamato alla vita da un saluto di Laura.

Volgendo gli occhi al mio novo colore
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLIX.

Laura è pregata di non odiar la sua stanza, ch' è il cuore del Poeta.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Dal petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta io arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove, provedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO L.

Brama che qualche parte delle sue fiamme sia data a Laura.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core;
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai o poco

Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

Rassomiglia Laura all' inverno.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell' erbetta per le valli
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutti i venti
Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio:
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui; che nè calor nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio, quando 'l sol apre la valli.

SONETTO LI.

La caduta.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva:
Amor che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde,
Mi spinse; onde in un rio che l' erba asconde
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri ascingasse un più cortese aprile.

SONETTO LII.

La vista di Roma lo invoglia a staccarsi da Laura, ma nol concede l' amore.

L' aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su, misero, che fai?
E la via di salire al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra;
E dice a me; perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra.
I' che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l' accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma 'nfino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO LIII.

Fuggiva dall' Amore, e cadde in mano de' suoi ministri.

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse;
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente, ond' io mi maraviglio,
Dirol, come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva toscana, e l' Elba e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandomi i venti e 'l cielo e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so d'onde)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE VII.

S' egli, pregando invano, continua a piangere, è ben sua colpa, non delle stelle o del fato.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme ch' è tradita omai più volte!
Che se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finire anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori,
Drez e razon es qu' ieu chant e m' demori.
Ragion è ben, ch' alcuna volta i' canti:
Però che ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega; perch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto

Si forte, ch' io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar si basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l ciel non vuole,
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'naspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? dove sono? E chi m' inganna,
Altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio?
Già s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
La dolce vista e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno;
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade

CANZONE VIII.

La prima delle tre in lode degli occhi.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
Che ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo qual è in me da poi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
Oh se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove il piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder ch' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete!
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v' apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate quale Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben ch' ad ora ad or l'anima sente?
Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La quale ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, lasso! conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja,
E nel vostro partir tornano insieme;
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto

Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE IX.

La seconda in lode degli occhi.

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m' allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso
Onde 'l Motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigione ov' io son chiuso,
E che,'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor : che 'nsin allora io giacqui
A me nojoso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla,
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo,
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface
Ed al foco gentile ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollecito studio posso farme,
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

CANZONE X.

La terza in lode degli occhi.

Poichè per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor che a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio 'ngegno (ond' io pavento e tremo)
Siccome talor suole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note,
Sì possente è il voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando, e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoso vivo,
Questo e quell' altro rivo
Non conven ch' i' trapasse e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,

Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso! ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel che vien da grazioso dono;
E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso! che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgno per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO LIV.

Per qual prodigio ei spenda tanti passi, pensieri, parole e versi in amore.

Io son già stanco di pensar siccome
I miei pensieri in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.

SONETTO LV.

Gli occhi di Laura.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già virtù d' erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LVI.

Gli è cara la prigione d' Amore.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso! se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVII.

Il ritratto di Laura.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fe'; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO LVIII.

Lo stesso argomento.

Quando giunse a Simon l' alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,

Promettendomi pace nell' aspetto.
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m' ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' imagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol' una vorrei!

SONETTO LIX.

Nel quartodecim' anno dell' amor suo.

Se al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.
Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Essendo già in mezzo l' onde sulla nave d' Amore, prega Dio d' aver buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E la cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levare occhio alla vela
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a Lui che mi produsse in vita
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita,
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno essere a porto,
È gran viaggio in così poca vita.
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancora gittare in qualche porto:
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LX.

Vorrebbe pur darsi a Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cadere in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì ch' a mirarlo indarno m' affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LXI.

Se Laura non s' ammollisce, è risoluto di abbandonarla.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se in altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

Non sa perchè tema l'amore, avendone già tutti i mali.

Se bianche non son prima ambe le tempie
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talora ov' Amor l' arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazi o scempie,
Nè mi ritenga perch' ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir infin là sanno il viaggio,
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' imagine aspra e cruda.

SONETTO LXIII.

Dialogo del Poeta cogli occhi suoi.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.

Così sempre facciamo, e ne convene
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, come a voi par, le ragion pari;
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch' altro n' attrista;
Ch' e' perfetti giudicj son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LXIV.

Rivedendo Laura nel luogo e nel tempo medesimo del primo amor suo.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora;
E son fermo d' amare il tempo e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno,
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempi m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l core, or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

Meglio è morir felice, che viver penando.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m' è, lasso! d' infiniti mali:
E più mi duol che fien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.
Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista: che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LXVI.

Gli occhi di Laura non vogliono la morte, ma la pena del Poeta.

Sì tosto come avvien che l' arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi:
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare, onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond' Amor vuol ch' e' mora.
Ora veggendo come il duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

Chi non sa fuggir l' amore, non deve mai almeno abbandonar la speranza.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo essere accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo;
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto,
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi; e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore:
Che, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

Non sa più viver libero chi fu prigioniero d'Amore.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
Vivere un giorno; e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: oimè! il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi;
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXIX.

Lo innamorò la bellezza; pur la bellezza cessando, resterebbe l' amore.

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di que' begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
Io che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' io vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d' arco non sana.

SONETTO LXX.

A Gerardo suo fratello, in morte d' una sua amante, e che poi si fece monaco.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita,
E per quel ch' io ne speri, al ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ello possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t' aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXXI.

In morte di Cino da Pistoja.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegrisi il cielo ov' egli è gito.

SONETTO LXXII.

Scrive ora ciò che Amore gli disse più volte di scrivere.

Più volte Amor m' avea già detto: scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d' oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che n' te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro:
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

SONETTO LXXIII.

Stupore e metamorfosi dell' amante in presenza della persona amata.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' imagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè il vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIV.

Gli occhi di Laura, crudeli benchè leggano nel fido cuore del Poeta.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di fuor e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio, senza ch' io dica
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica:
E so ch' altri che voi, nessun m' intende.

SONETTO LXXV.

La libertà perduta.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri;
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza: onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta;
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada:
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d' altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol' una volta

SONETTO LXXVI.

Lo stesso argomento.

Ahi bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perch' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere che sì dolce suona;
Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno oltra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXXVII.

La giostra. Ad Orso conte dell' Anguillara.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di soo corso indietro il volga:
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abhorre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue;
Gridando: d' un gentil desire avvampo
Col signor mio che non può seguitarme;
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO LXXVIII.

Ad un amico, che lasci l'amor mondano.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietro a quel sommo Ben che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato;
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace:
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
E per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fusti smarrito ed or se' più che mai.

SONETTO LXXIX.

Rimembranze amorose.

Quella fenestra, ove l' un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella, dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

Nel quartodecim' anno di sua passione.

Lasso! ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona,
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona.
Per tutto questo Amor non mi sprigiona
Che l' usato tributo agli occhi chiede.
Su come i dì, come i momenti e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni, e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXXXI.

L' esterna sembianza non è sempre verace testimonio del cuore.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quando all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto.
E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna:
Però s' alcuna volta i' rido o canto,
Facciol, perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXII.

A Stefano Colonna, consigliandolo ad atterrare gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa soa ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.
L' Orsa, rabbiosa per gli Orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro, e i denti e l' onghie indura
Per vendicar suoi danni sopra nòi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore e fama.

SONETTO LXXXIII.

A Pandolfo Malatesta, signor di Rimini.

L' aspettata virtù che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare o Marcello
O Paolo od Affrican fossin cotali
Per incude giammai nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XI.

Scherzi enimmatici.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogni 'ntorno:
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro o 'l perde,
Spegna la sete sua con un bel vetro.
I' die' 'n guardia a san Pietro. Or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde e morio:
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo! or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio,
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri a chi 'l prega si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, *Ama chi t' ama*, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare;
Che convien ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna brama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza uccide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' io 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che il mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo, addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento, ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigione oscura, ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor e gelosia m' hanno il cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue,
Or pace or guerra or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio e grido:
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: i' sare' udito,
E mostratone a dito: ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' il pur dirò: non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi in un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

MADRIGALE III.

Allegoria del suo innamoramento.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là ond' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

Gli occhi, ancor più potenti dopo quindici anni d' amore.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso! no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più che 'l primo giorno assai:
E le imagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia
O quella o simil indi accesa luce.
Solo d' un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte,
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXXV.

Il saluto.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a se l' aere sereno!

Prima poria per tempo venir meno
Un' imagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso amor non dorme,
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

SONETTO LXXXVI.

Stesso argomento.

Lasso! quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dov' arder vidi le favlle
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto; e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba ed a le squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra o cale.
L' aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII.

Argomento medesimo.

Perseguendomi Amor al luogo usato;
Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che si provede e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I' dicea fra mio cor, perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

Altro saluto di Laura.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dova sol fra bei pensier d' Amore
Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolte l' arme di mano, e l' ira morta.
I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentì' mai poi.

SONETTO LXXXIX.

A Sennuccio del Bene.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia:
Ardomi e struggo ancor com' io solia;
Laura mi volve, e son pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse; e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

Allo stesso amico.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento!)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
Ch' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo; e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO XCI.

Allontanandosi dalla corte pontificia.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita:
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO XCII.

La nuvoletta.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall' un lato il sole, io dall' altr' era.
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei

Che mai non fosse inver di me più fera.
  Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque.
  A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

SONETTO XCIII.

Ovunque egli sia, non vede che Laura.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza,
  Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
  In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo:
  Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' imagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO XCIV.

Il sasso di Valchiusa.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso ed a Babel le spalle;
  I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando; che sol un non falle.
  E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
  Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO XCV.

Nell' anno sedicesimo dell' amor suo.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo, e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
  L' amar m' è dolce, ed utile il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna, e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
  Or qui son, lasso! e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso:
  E d'antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XII.

La Gloria e la Virtù.

Una donna più bella assai che 'l sole,
E più lucente e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre ed in parole
(Però ch' è delle cose al mondo rade)
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
  Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' or io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o i panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso! credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre, fin ch' i' le sia in braccio.
  Ma non mel tolse la paura o 'l gielo,
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi;
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi,
Com' io son bella; e chiedi,
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' i' sento or sì 'nfiammato;
Ond' a me in questo stato
Altro volere o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre:
  Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l' avversaria mia che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond' ogni virtù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che il gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
  I' volea dir: quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna che a pochi si mostrò giammai.

Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: io veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparire ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa e me d' un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;
E 'ncominciai: s' egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre, e benedetto il giorno,
Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso:
Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale;
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto;
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi cha i piè suoi fur mossi,
Dicendo: non temer ch' i' m' allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': non ho cura, perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partì' da lui.

MADRIGALE IV.

Eccita Amore a vendicarsi di Laura che lo disprezza.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo tai nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in treccie e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l' erba,
Ver me spietata e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCVI.

Guarito appena da grave malattia, rassicura un amico.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebber tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentì; ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'ndietro perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,
Bench' io non vi leggessi il dì nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

SONETTO XCVII.

Nell' anno decimo settimo di sua passione.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo,
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.
Vero è 'l proverbio ch' *Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo:* e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO XCVIII.

Il congedo.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor siccome in Paradiso
Vede l' un l' altro: in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse;
Ma vidil io ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai 'n donna ov' Amor fosse apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

Sa la cagione, non il rimedio del male.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta

S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo i' viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso! non di diamante ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutti i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XIII.

Errando solo per l' amena pianura ch' è tra la terra di Cabrieres e il fiume Colon, dove Laura di quando in quando si solea diportare.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme:
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo,
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli,
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude;
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior nè 'n foglia,
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude
Amor, e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi:
L' un a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen com' io solea possa sfogarme?
Ch' aver dentro a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto, e par ch' io me ne stempre:
Lasso! così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul che a pena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire, e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti;
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba,
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi!
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piaggie e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde:
Così nulla sen perde,
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XIV.

Alla fontana di Valchiusa: all'arbor favorita, all'aria, ai fiori, all' erbe di amenissimo luogo frequentato da Laura.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Che all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là ov' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, oh pietà!

Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso.
Così carco d' oblio
Il divin portamento,
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' imagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gire infra la gente.

CANZONE XV.

In ogni cosa trova il Poeta l' imagine di Laura.

In quella parte dov' Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso! e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio: sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han tregua, ed al dolor soccorro.
Dico, che perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol' una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi il mondo a vestir d' erba,
Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole,
Parmi qual esser suole
Fiamma d' amor che 'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde ovver viole in terra
Mirando, alla stagion che 'l freddo perde
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì ch' ancor mi sforza,
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni:
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core:
Ove fra 'l bianco e l' aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando i' sospirando ella sorride,
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo;
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova,
E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piaggie mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea, quand' in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa ha la sua luce sparta,
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi,
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente; ond' io tutto mi struggo:
E così meco stassi,

Ch' altra non veggio mai nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo:
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XVI.

All' Italia, per la venuta di Lodovico il Bavaro, chiamatuvi dai principi della Lega.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l' Arno,
E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, ch' indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provide natura al nostro stato,
Quando dell' alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino:
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien se così vile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto:
Che l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra la spalla.
Voi siete or qui; pensate alla partita:
Che l' alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella loda,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace.

Di' lor: chi m' asseconra?
I' vo gridando pace, pace, pace.

CANZONE XVII.

Lontananza e solitudine.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E com' Amor la 'nvita,
Or ride or piagne, or teme or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue uv' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico: forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro.
Ed in questo trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero, or come, or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m' arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate, ed allor dico: ahi lasso!
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei ed obliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra;
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suole un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? Forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.
Ed in questo pensier l' alma respira.
Canzone, oltra quell' alpe
Là dove il cielo è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' imagine mia sola.

SONETTO C.

È lontano da Laura, solingo ed infelice; e ancor l' invidia il persegue.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce 'l pianto più ch' altri non crede.
E solo ad una imagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.
Qual Scitia m' assicura o qual Numidia,
S' ancor, non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO CI.

Risponde ad un sonetto di Jacopo da Lentino.

Io canterei d' Amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discovrir l' avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda:
E tutto quel per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CII.

Riflette su le contraddizioni del suo stato amoroso.

S' Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor, per Dio che cosa, e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio:
Fra sì contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,

Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

Le quattro similitudini.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e 'l foco e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge:
E l' angelico canto e le parole,
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

I contrapposti.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XVIII.

Rassomiglia se stesso alle cose più strane del mondo.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:
Arde e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa che i navigi affonde:
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar conven, mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso.
Un sasso a trar più scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
Nell' estremo Occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male, e so ben quanto
N' ho sofferto e n' aspetto; ma l' ingordo
Voler ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera
Di questa fera angelica innocente.
Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del sole,
Che per natura suole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda,
E tanto si raffredda,
Quanto 'l sol monta e quanto è più da presso:
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno.
Quando 'l bel lume adorno
Ch' è il mio sol, s' allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro
E i rai veggio apparir del vivo sole;
Tatto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè sol vide nè stella,
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe,
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento; e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, muor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' anco mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ognor piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.

Chi spiasse, Canzone,
Quel ch' i' fo, tu puo' dir: sott' un gran sasso
In una chiusa valle ond' esce Sorga,
Si sta : nè chi lo scorga
V' è, se no Amor che mai nol lascia un passo,
E l' imagine d' una che lo strugge;
Che per se fogge tutt' altre persone.

SONETTO CV.

Invettiva contro la Corte d'Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti giova :
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande :
Di vin serva, di letti e di vivande;
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fre li stecchi :
Or vivi sì, ch' a Dio ne venge il lezzo.

SONETTO CVI.

Su lo stesso argomento.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio e di vizi empi e rei,
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco :
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol' una fede, e quella fia in Baldacco.
Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E i suoi torrier di fuor come dentr' ersi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO CVII.

Su lo stesso argomento.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori e tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s' adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO CVIII.

Essendo già io viaggio per Avignone, scrive ad alcuni Italiani da' quali si separava.

Quanto più desiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove il mar nostro più la terra implica :
L' altrier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto :
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto :
Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto;
Che per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO CIX.

Ardimento e timore.

Amor che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte viene :
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l' accesa speme
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna :
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema;
Ivi s' asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO CX.

Si rassomiglia a quell' insetto, che si vola negli occhi e ne muore.

Come talora al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Voler negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avven ch' ella more, altri si dole :
Così sempr' io corro al fatal mio sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragione Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vuole.
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno,
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno :
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noja, e no 'l mio danno,
E cieca al suo morir l' alma consente.

SESTINA V.

Rimembrando i suoi amori, dice essere ben tempo di liberarsene.

Alla dolce ombra de le belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi

L' aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve e per poggi;
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ognor di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l sol fa verdeggiare i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gire al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO CXI.

A persona amica, che gli parlava della bellezza di Laura.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXII.

A Sennuccio del Bene, esaltando la bellezza di Laura.

Nè così bello il sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al quale (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò a parere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXIII.

La costanza invincibile.

Pommi ove 'l sol occide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte, al dì lungo ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXIV.

Canta le lodi di Laura.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fundata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti il sol ne scalda:
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch' apennin parte, e 'l mar circonda e l' alpe.

SONETTO CXV.

Atti di Laura.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti,
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge,
E ve le Amor, che sue imprese corregge,
Fulgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO CXVI.

Esalta il Lauro e il favorito suo fiume.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro,
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' orboscel che 'n rime orno e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

BALLATA VI.

Ella talvolta gli si fa meno severa, egli è sempre agitato.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO CXVII.

Dialogo del Poeta coll' anima propria.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.
Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna:
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO CXVIII.

La somma bellezza e virtù di Laura rendono puro l' amor del Poeta.

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina;
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali, non pinto ma vivo.
Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo.

SONETTO CXIX.

Brama che Laura alfine o ben lo accoglia o lo scacci.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d' angel vene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire: (bianca.
Che 'n un punto arde agghiaccia arrossa e'm-
Fuggendo spera i suoi dolor finire,
Come colui che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

SONETTO CXX.

Implora mercede o morte.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E se prego mortale al ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.
Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome il suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch' Amor vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

SONETTO CXXI.

Gli occhi di Laura inducono onestà in chi li mira.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia e 'l sol ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch' amor e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXII.

Il pianto di Laura.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e'l mio Signor, ch'io fossi
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII

Stesso argomento.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole:
Che quant' io miro par sogni, ombre e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al sole:
Ed udì sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia;
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

Stesso argomento.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' imagine sua viva,
Che'ngegno o stil non fia mai che'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna o Diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CXXV.

Lo stesso argomento.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe;
Oltra la vista, agli orecchi orna e' nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir, che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:
Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

SONETTO CXXVI.

Magnifica le bellezze e le virtù di Laura.

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quando un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

Introduce l'Amore ad esaltare con lui le doti di Laura.

Amor ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla o ride;
Che sol se stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, ch' infiammi o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suo' insieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

SONETTO CXXVIII.

Prosopopea.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che me fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren ond' e' mi punge e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha'l mondo,e voi nude ombre e polve:
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

Porta invidia agli ameni luoghi da Laura passeggiati.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer suole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume:
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

Lagnasi con Amore che lo conduce a troppo audaci desiderj.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri,
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXXI.

La notte tutto ha pace, ma non il Poeta.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

Passi, guardi, parole ed atti di Laura.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fiori apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca:
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr' esca:
E con l' andar e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran fuoco di ch' io vivo ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al sole.

SONETTO CXXXIII.

Risposta per le rime ad alcuno che gli chiedeva versi latini.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva,
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

Il canto di Laura.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata,
L' anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo: e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

SONETTO CXXXV.

Gli mancherà la vita prima che la speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero
Che secretario antico è fra noi due,
E mi conforta, e dice che non fue
Mai com' or presto a quel ch' i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due;
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXXXVI.

L' immenso desiderio frena la lingua.

Pien d' un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo,
Pur lei cercando che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che incominciar non oso.

SONETTO CXXXVII.

Lo stesso argomento.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile o piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far, l' ha posto in mano.
Ond' io non potè' mai formar parola,
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola:
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

S' egli a lei non può togliere la crudeltà, ella a lui non può togliere la speranza.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde pur, com io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando e taccia.
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì eguale alle bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì doro:
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dulci sospiri.

SONETTO CXXXIX.

Gli invidiosi turbano la sua speranza, ma non potranno distruggerla.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei.
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXL.

Amarezze e dolcezze d'Amore.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco e con Amor si lagna,
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrari e misti,
Or con voglie gelate or con accese,
Stassi così fra misera e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXLI.

Le amarezze per Laura gli son più grate che le dolcezze degli amanti volgari.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi,
E con l' arco a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga onde, Amor, teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra: e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

SONETTO CXLII.

Rimembrando il tempo ed il luogo del suo innamoramento, si sente ringiovenire.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l'amar mi fe' dolce, e il pianger gioco,
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempre odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ognor fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXLIII.

Facendo un viaggio nella selva d' Ardenna.

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol ch' ha d' Amor vivo i raggi:
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ore
E le frondi e gli augei laguarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXLIV.

Ritornando dallo stesso viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fer Marte e non accenna,
Quasi senza governo e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura:
Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXLV.

Vede il meglio, e segue il peggio.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a se mi chiama e scaccia;
Or mi tene in speranza ed or in pena:
Or alto or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia:
D' error si novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua; e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

Risposta per le rime ad un sonetto di Geri Gianfigliacci.

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira:
Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXLVII.

Discendendo il Po, e sempre più facendosi lontano da Laura.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde,
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua nè d' altrui forza:
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, superbo altero fiume,
Che 'ncontri 'l sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

Si compara ad augello preso alla rete.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo,
Benchè n' abbia ombre più triste che liete:
L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo;
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi e l' angeliche parole,
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

SONETTO CXLIX.

Risposta per le rime ad un sonetto di Cino da Pistoja.

Amor che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più fa dubbio all' intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L' altra non già, che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CL.

Teme continuamente di far cosa che spiaccia a Laura.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso! che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

Essendo Laura gravemente ammalata.

Amor, natura, e la bell' alma umile
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentilo
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna;
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

SONETTO CLII.

Avendo Laura messo un nuovo vestimento, la rassomiglia alla Fenice.

Questa Fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno, e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo,
Sparso di rose i begli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

Non concede il Cielo i gran poeti a chi più li merita: Laura ha la sorte di Scipione.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrien posto, e l' un stil con l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme,
Di quest' altr' io: ed oh pur non molesto
Le sia 'l mio 'ngegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CLIV.

Su lo stesso argomento: Laura ha la sorte d' Alessandro.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d' Omero dignissima e d' Orfeo,
O del Pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CLV.

Al sole, che tramontando gli toglieva la vista del soggiorno di Laura.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole, e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVI.

Sotto l' allegoria d' una nave agitata esprime lo stato suo.

Passa la nave mia colma d' oblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi, ed al governo
Siede 'l signor anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo, un pensier pronto e rio
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorte.
Celansi i duo miei dolci usati segni:

Morta fra l' onde è la ragion e l'arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVII.

La visione della cerva.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con due corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,
Levando 'l sole alla stagione acerba.
  Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
  Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi,
Libera farmi al mio Cesare parve.
  Ed era il sol già volto al mezzo giorno,
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

Fissando gli occhi in Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
  Nè voi stessa com' or bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
  E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista:
  Alcun d' acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CLIX.

Invita Amore ad ammirar l' andamento e le bellezze di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra:
  Vedi, quant' arte dora e 'mperla e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
  L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi;
  E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

Non sa qual sia maggiore felicità, il mirarla o l' udirla.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, oblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
  Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
  Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
  Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

Giungendo di Toscana in Provenza.

L' aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
  Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi:
  Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.
  Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questo luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CLXII.

Invecchia, e non lascia l' amore.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolce inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè sol cura nè gielo.
  Senz' acqua il mare e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra, e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.
  Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo:
Oh la nemica mia pietà n' avesse!
  Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CLXIII.

Si duole che Laura sia maritata.

L' aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci e profonde;
  E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;

E le chiome, or avvolte in perle e in gemme,
Allora sciolte e sovra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglieu con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CLXIV.

Gli occhi e le chiome di Laura.

L' aura celeste che 'n quel verde Lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro,
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
La 've 'l sol perde, non pur l' ambra o l' auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

Lo stesso argomento.

L'aura soave che al sol spiega e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse,
Là da' begli occhi e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, purch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or sull' omero destro ed or sul manco.
I' nol posso ridir, che nol comprendo:
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CLXVI.

Il guanto caduto.

O bella man, che mi distringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser natura e 'l ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi per arricchirmi Amore.
Candido leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
Oh incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CLXVII.

Nella stessa occasione.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Sono a stringere il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste;
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano:
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte, e le chiome ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

SONETTO CLXVIII.

Nella stessa occasione.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede alle mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

Soffra assai, spera poco, e non può dolersi di Laura.

D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io pien di paura tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

Laura non presta sua fede ad un amore, che i posteri ammireranno.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede!
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,

Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi,
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLXXI.

Ringrazia il cielo d' averlo fatto nascere in vita di Laura.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi,
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cur l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?
Or, con sì chiara luce e con tai segni,
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXII.

Loda Laura, e se stesso con ingegnosa modestia.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso,
A cu' io dissi: tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: assai sostenne
Per bellissimo amor questi al suo tempo.
Altri: o fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XIX.

Era stato detto a Laura, che il Poeta si vantava d' aver composto le sue rime sopra altra donna.

S' il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' il dissi, che i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' il dissi, contra me s' arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S' il dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:
S' il dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol, si stia;
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S' il dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' il dissi, il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.
S' il dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' il dissi, coi sospir quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' il dissi, il dir s' inaspri che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' il dissi, io spiaccia a quella ch' i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia,
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe sì tosto oblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro e per cittadi o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei,
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

CANZONE XX.

Dovendo, per volere di Laura, astenersi dal troppo visitarla e guatarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita, a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni:
Non so s' i' me ne sdegni,
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna:
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,

Ma celato di fuor soccorso aita,
Vissimi; che nè lor nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.
Ch' i' ho cercate già vie più di milla
Per provar, senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tenere in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo
Ove men teme ivi più tosto è colto,
Così dal suo bel volto
L' involo or uno ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vuole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all' estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come suole.
Così rose e viole
Ha primavera, e l' verno ha neve e ghiaccio:
Però s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo ch' ella nol senta.
Chi nol sa, di ch' io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai gli strali e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mura;
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente, e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, io 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
Che vo nojando e prossimi e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l' annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio, che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur, che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia:
Che ben muor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch' egli è disnor morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d' Amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

Andando lungo il Rodano verso Avignone,
e fermandosi a prender ristoro.

Rapido fiume che d' alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena:
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso u' si mostri attendi
L' erba più verde e l' aria più serena;
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Basciale 'l piede, o la man bella e bianca;
Dille; il basciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIV.

Partendo da Avignone.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso:
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

Scherzo enimmatico.

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Ne 'n ciel nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:

E per far mié dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXVI.

Descrive lo stato suo, e dice l'epoca del suo innamoramento.

Voglia mi sprona; Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira; usanza mi trasporta;
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanca porge:
Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta:
Dell' un vago desio l' altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Sull' ora prima il dì sesto d' aprile
Nel labirinto intrai, nè veggio ond' esca.

SONETTO CLXXVII.

Inutilità e danno delle sue cure, dopo vent' anni d' amore.

Beato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n arena fondo, e scrivo in vento;
E 'l sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l' esca e l' amo.

SONETTO CLXXVIII.

Enumerazione dei pregi di Laura.

Grazie ch' a pochi 'l ciel largo destina;
Rara vertù, non già d' umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina;
E 'l cantar che nell' anima si sente;
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente;
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina;
E que' begli occhi che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Parla dell' amor suo e della difficoltà di liberarsene, ed invoca l' ajuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola pensando, pargoletta e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Che v' eran di lacciuo' forme sì nova,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertade iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o pietre, o suco d' erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte;
Che zoppo n' esco, e 'ntravi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte:
Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.
Guarda il mio stato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco 'n parte le question mie nove,
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLXXIX.

Laura raccoglie i pregi della virtù, della natura e dell' arte.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E in aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re de le stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mele amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXXX.

Piange sempre, e più gli pesa l' ingiustizia di lei che il proprio dolore.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovomi 'n pianto, e raddoppiansi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso! che pur dall' uno all' altro sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole;
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXXXI.

Se perde ogni altra speranza, non perde quella di render Laura immortale.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l' empia nube, che 'l raffredda e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire,
Ch' i belli onde mi struggo occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate;
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

Panegirico di Laura.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All' uomo e l' intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

Il mattino.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' aurora,
E 'l sol ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un' ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

Chiome, guancie, occhi, bocca; voce e canto di Laura.

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

Gli occhi di Laura.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto? e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno.
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch' i' om' avvampo;
E son già ardendo nel vigesim' anno.
Sento i messi di Morte, ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge:
Poi s' avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

Trovando senza Laura le sue compagne al passeggio: dialogo.

Liete e pensose, accompagnate e sole,
Donne che ragionando ite per via,
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella suole?
Liete siam per memoria di quel Sole,
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all' alma, al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXXXVII.

Notti affannose.

Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un' angosciosa e dura notte inarro:
Poi, lasso! a tal che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all' alba,
E lagrime che l' alma agli occhi invia.
Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba,
Me no; ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

Amor puro e stato misero del Poeta.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura or da vergogna offese;
S' un pallor di viola e d' amor tinto;
S' aver altrui più caro che se stesso,
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira e d' affanno;
S' arder da lunge ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch' amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

Festa e diporto delle tredici Dame della Corte d'Amore.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse:
Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole,
Nè 'l Pastor di che ancor Troja si dole,
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente.
Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CXC.

Essendo lontano da Laura.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro Sol, nè quest' occhi hann' altro obietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
Il rider doglia, il cibo assenzio e tosco,
La notte affanno; e 'l ciel seren m' è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

Al venticello che scherzava con Laura, e al ruscelletto che andava verso di lei.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
Mi pungon sì che 'nfin qua il sento e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

Sotto figura d' un lauro, narra il suo amore per Laura.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l'odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste,
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco! e con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

Laura essendosi al Poeta mostrata crudele.

Cantai, or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
Indi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai, se non felice.
Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

Laura mostrandosi placata.

I' piansi, or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.
Sì profond' era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena:
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

Per un mal d' occhi di Laura.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vagliono un tormento.
Or que' begli occhi ond'io mai non mi pento
Delle mie pene e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre sì gravosa e bruna,
Che 'l sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

Amplificazione d' un passo d' Orazio in biasimo dell' ira.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minor in parte che Filippo:
Che gli val se Pirgotele e Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L' ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace in molti, e po' in se stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

L' oftalmia di Laura passa negli occhi del Poeta.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe' 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi dole;
E pur come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

Già cercava, or paventa la solitudine.

O cameretta che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e il mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero;
Che seguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico ed odioso
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCIX.

Si scusa del troppo visitare e vagheggiar Laura.

Lasso! Amor mi trasporta ov'io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dover si varca,
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch' i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta,
Ch' è nel mio mar orribil notte e verno;
Ov' altrui noje, a se doglie e tormenti
Porta e non altro, già dall' onda vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CC.

Su lo stesso argomento.

Amor, io fallo e veggio il mio fallire;
Ma fo siccom' uom ch' arde e'l foco ha'n seno;
Che'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m' hai tolto il freno,
E l' alma disperando ha preso ardire.
Però s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
Ch' ha in se Madonna: or fa 'l men ch' ella il senta,
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII.

Accenna i suoi mali, e dispera di poter liberarsene.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l'ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia;
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, in prima ch' i' posi, il mar senz'onde,
E la sua luce avrà 'l sol dalla luna,
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso, poi piango la notte,
Nè stato ho mai se non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erbe e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte;
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l sol si parta e dia luogo alla luna.
Deh or foss' io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di nôtte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CCI.

Il bacio d' onore.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto;
Seodo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:
L' altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una;
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

Laura non cura le rime, nè si commove alle lagrime del Poeta.

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo novo suol movere i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar conviemmi alle mie note.
Temprar potess' io 'n sì soavi nota
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' Amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può s' incontr' ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio signor nè le sue note,
Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma
Che nè forza d' Amor prezza nè note.

SONETTO CCII.

Si scusa di nuovo con Laura di non tener in amarla il modo da lei voluto.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella,
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

Per malattia di Laura: la pietà accresce in lui l amore.

L' alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale;
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se, per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa,
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L' una piaga arde e versa foco e fiamma,
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCIV.

Dice al cuore che torni a Laura, e poi s' accorge ch' esso è rimaso con lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciamm' ier lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago;
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol che 'nfin qui crebbe,
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu ch' hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten andasti, e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

Segue con la medesima immaginazione.

Fresco ombroso fiorito e verde colle,
Ov' or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso e dolce loco!

SONETTO CCVI.

Risposta per le rime ad un sonetto di Giovanni de' Dondi.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio si larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio,
Che 'l danno è grave e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Ben ch' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai, che te ne 'nganna amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

Le due rose.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso;
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorare un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe' cangiare in viso.
Non vede un simil par d' amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno:
Così partia le rose e le parole;
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

Fa voti per morire prima di Laura.

L' aura, che 'l verde Lauro e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole,
Nè gli occhi miei che luce altra non hanno,
Nè l' alma che pensar d' altro non vuole,
Nè l' orecchie ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

A chi non vide Laura, par che il Poeta ecceda nelle lodi; a chi la vide, il contrario.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella:
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna, e l' una e l' altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

La perfezione.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che vertù non cura;
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

Presagi e sogni funesti.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco; e non è cosa,
Che sì volentier pensi e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CCXII.

Lo stesso argomento.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista,
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose onde il cor fede acquista,
Che di gioja e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dire allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

Lo stesso argomento.

O misera ed orribil visione!
È dunque ver ch' innanzi tempo spenta
Sia l' alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene ed in speranze bone?
Ma com' è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

Alla brama di riveder Laura s' aggiunge ora la tema di non vederla mai più.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo e spero, ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio core afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' io non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CCXV.

Si duole più che mai della sua lontananza.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda;
O dolce inganno ed amorosa froda:
Darmi un piacer che sol pena m' apporte!
E se talor de' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga
E m' allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXVI.

Si dispera non udendo novelle di Laura.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica,
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella;
Questa più d' altra è bella e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un sole; e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

Al contrario degli altri amanti, egli brama il mattino ed odia la sera.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti,
La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento apron allora
L'un sole e l'altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor che i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m' hanno,
Per cui sempre altri più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

Per far non si sa qual vendetta, finge che l' anima sua vada a trovar Laura.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci e rei;
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge,
E 'n sul cor quasi fero leon rugge
La notte allor quand' io posar devrei.
L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte, e di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben, s' alcuna volta,
Mentre le parla e piange e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CCXIX.

Mettendogli Laura la mano dinanzi agli occhi, mentr' egli fiso e astratto la rimirava.

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
Quand' Amor porse, quasi a dir che pensi?
Quell' onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far via,
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L' alma, tra l' una e l' altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

La gentile accoglienza.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenzia sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel di torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch' al gusto sol del disusato bene
Tremando or di paura or di speranza
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCXXI.

È sonetto di risposta, ma se ne ignora e la persona e l' argomento.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta, e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

SONETTO CCXXII.

Gli occhi di Laura, esempio d' ogni bellezza.

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d' onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXIII.

Gli occhi di Laura, scuola d' ogni virtù.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica che mia Donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual è dritta via
Di gir al Ciel che lei aspetta e brama:
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

In lode dell' onestà: ragionamento di Laura con donna attempata.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle u care,
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più nè viva; e se qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXV.

Il Poeta esalta l' onestà di Laura.

Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d' imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi o lacci o reti,
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XXI.

Il Poeta rappresenta l' interno combattimento de' suoi pensieri.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva;
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia;
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempi, e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son fors' all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera! non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon più la speranza in lui,
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balìa de' pensier tuoi:
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' imagine sua, quand' ella corse
Al cor là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese; e se l'ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio o quand' io flagro,
S' i' son pallido o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon, par ch' adugge;
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa; e non ho l' arme.
Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore

Che la strada d' onore
Mai non lassa seguir, chi troppo il creda:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la froute ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perch' ell' oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne;
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perchè a me troppo ed a se stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo,
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCXXVI.

La goccia continua cava la pietra.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce umile angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce e muor fior, erba e foglia,
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna e d'Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova,
Nè sì freddo voler che non si scalde.

SONETTO CCXXVII.

Al cardinal Colonna.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

FINE DELLE RIME
IN VITA DI M. LAURA.

IN MORTE DI M. LAURA.

SONETTO PRIMO.

All' annunzio della morte di Laura.

Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo!
Ed oimè il dolce riso ond' uscio 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi conven ch'io arda, e'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste e di desire,
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

Chiede consiglio ad Amore, se debba seguir Laura, o soffrire la vita.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core:
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei;
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noja.
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave:
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave;
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza:
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che senza
Lei, nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè! terra è fatto il suo bel viso
Che solea far del cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi;
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna.
L' altra è 'l suo chiaro nome
Che suona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor, qual io divento; e spero
Vedal colei ch' è or sì presso al Vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra,
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta:
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

In morte del cardinal Colonna.

Rotta è l' alta Colonna e 'l verde Lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro, o dal mar indo al mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che'n molt' anni a gran pena s'acquista!

CANZONE II.

Se Laura non rivive, mai più il Poeta non sarà servo d'Amore.

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria.
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta, e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso! m' infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo;
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E colla mente stanca
Cose seguir, che mai giogner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente,
La qual era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire,
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obietto,
Senza 'l qual imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco:
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò il mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore.
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi;
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi colle tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puoni far contento.
Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte e 'nnanellato ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poichè Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme
Di ch' io tremava: omai, che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole che 'ntese,
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza umile e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.
Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno ed or in altro modo;
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e in libertà non godo;
Ma piango, e grido: ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute:
Indarno tendi l' arco, a voto scocchi;
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge:
Quella che fu mia Donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

In morte d' altra donna.

L' ardente nodo ov' io fui, d' ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse; nè giammai tal peso
Provai, nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO IV.

Vanità delle cose mondane.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar e l' aspettar m' accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Lo stesso argomento.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è, ben sai,
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n' ancide:
Non seguir più pensier vago fallace;
Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

Compara se stesso a città assediata, e accusa il proprio cuore di tradimento.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:
In te i secreti suoi mesaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E morte la memoria di quel colpo
Che l' avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Contra sua voglia andava tornando al luogo dove Laura soggiornò in vita.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende;
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch' esercitar vi sole.
Dunque, perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate Lui
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Perduta Laura, egli non sa nè come nè perchè viva.

Poichè la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco parlando d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore,
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dulce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

Descrive il doloroso suo stato.

S' Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange;
Tanta paura e duol l' alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca senza governo in mar che frange
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra, anzi è nel cielo
Onde più che mai chiara al cor traluce,
Agli occhi no, ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Brama morire.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita:
E viva e bella e nuda al ciel salita,
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì ch' è primo all' altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve espedita e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI.

Ode il Poeta la viva voce di Laura.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva;
Là 'v' io seggia d' Amor pensoso e scriva,
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed inteado: ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume
(Mi dice con pietate)? a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Loda una valle solitaria.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poich' io nol vidi,
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi
O in altra riva sì soavi nidi.
L' acque parlan d' amore, e l' ora e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba;
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Forza dell' immaginazione nella solitudine.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui e, s' esser può, me stesso,
Vo cogli occhi bagnando l' erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l' aere da presso.
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto
Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso.
Or in forma di Ninfa o d' altra Diva
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcar i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

Su lo stesso argomento.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Cogli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

Apparizioni di Laura.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi, spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro, e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m' è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla e come luce,
Ridir potessi; accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

SONETTO XVI.

Lo stesso argomento.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor che m' ha legato e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: oh benedette l' ore
Del dì che questa via cogli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Apparizioni e consigli di Laura.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna coll' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or di amante: or teme, or arde
D' onesto foco, e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' al levar l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.



SONETTO XVIII.

Lo stesso argomento.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar potessi; oh che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
Ir dritto alto m' insegna: ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far pianger un sasso.

SONETTO XIX.

In morte di Sennuccio del Bene.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo ov' eri preso a morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo, e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO XX.

Valchiusa è divenuta un luogo di dolore.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacqua colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d' erba,
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

Il nobil cambio.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed a la par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio;
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni:
L' un colla lingua oprar, l' altra col ciglio;
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO XXII.

Ringrazia e benedice l' onestà di Laura.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò perch' io non pera.

SONETTO XXIII.

Scherza su l'Aurora e Laura.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Colla fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m' assale, ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io, che debbo far del dolce Alloro;
Che se 'l vo' riveder, conven ch' io mora?
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei,
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Piange, e dice di por fine ai versi d' amore.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

Conosce tardi la fama che gli vien dalle Rime.

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte le avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore:
Or vorrei ben piacer, ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI.

Eccesso del suo dolore, e tristo destino degli uomini.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso,
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva;
Che piangon dentro ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

Si conforta sperando ch' ella l' ascolti.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera o teme.
Poichè l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornata ond' ella uscio.
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

Il Poeta si gloria dell' amor suo.

I' mi soglio accusare, ed or mi scuso,
Anzi mi pregio e tengo assai più caro,
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale onde morte piacque ultra nostr' uso!
Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque: e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Bellezza ed onestà spariron dal mondo.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poich' a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel ciel che se ne gloria e vanta;
L' altra sotterra ch' e' begli occhi ammanta
Ond' uscir già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile
Che movea d' alto loco, e 'l dulce sguardo
Che piagava 'l mio core (ancor l' accenna)
Sono spariti; e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Ricordando il passato, ei sente quanto è misero lo stato suo.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fe degli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi:
L' una nel cielo, e l' altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo;
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Annovera ed esalta le doti di Laura.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta onesta umil dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l'ombra gentil del viso umano
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei che mai non fieno asciutti!

SONETTO XXXII.

Apostrofe al cielo, alla terra, e a tutto ciò che possiede qualche parte di Laura.

Quanta invidia ti porto, avara terra
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni noia guerra!
  Quanta ne porto al ciel che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!
  Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
  Quanta alla dispietata e dura morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Ritornando in Valchiusa.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli e pesci
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
  Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
  Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso! in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
  Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Estasi felicissima.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
  Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:
  Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
  Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti,
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO XXXV.

Apostrofe ad Amore, ed agli oggetti che adornano Valchiusa.

Amor che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi:
  Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi:
  O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:
  I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi,
Come Morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI.

Se Laura vivesse ancora, egli saprebbe più degnamente lodarla.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi:
  Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei che sì dura m' apparse;
Ma l' ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
  Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza,
  Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

Prega Laura di mirarlo dal cielo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta:
  La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista, omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
  Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedraivi un che sol tra l' erbe e l' acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
  Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Egli ed Amore vanno cercando Laura, e ne trovano l'orme rivolte al cielo.

Quel sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro;
  Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo ch' è per me un deserto alpestro.
  Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.
  Lei non trov' io, ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX.

Si confessa incapace di tramandare a' posteri il merito di Laura.

Io pensava assai destro esser sull' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all' opra via più lento e frale
D' un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: a cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.
Ma non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Su lo stesso argomento.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà, l' alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte,
Por ardisco ombreggiar or una or due:
Ma poich' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue;
Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' arte.

SONETTO XLI.

Su lo stesso argomento.

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse,
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui, che d' Amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII.

La primavera a lui rinnova le pene.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia:
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Il rosignuolo lo invita al pianto.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte;
Ch' altri che me non ho, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura!
Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

Tutto gli è noja nel mondo, e chiama il fin della vita per riveder Laura.

Nè per sereno cielo ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d' Amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noja m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Lo stesso argomento.

Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch' io piansi e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la pena e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma passando i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei ch' avvolta l' avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo
Ov' or trionfa ornata dell' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir fra l' anime beate!

SONETTO XLVI.

Pensa al fatale congedo.

Mente mia che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non dovea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Era presso l' età di poter liberamente conversare con Laura, quando gli fu rapita.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava, e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor, ed era giunto al loco
Ove scende la vita ch' al fin cade:
Già incominciava a prender sicurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è doto
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

Su lo stesso argomento.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra, ed erane in via forse,
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or conven che col pensier la segua.
Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri le avrei detto
Le mie lunghe fatiche ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Su lo stesso argomento.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta,
Fra gli anni dell' età matura onesta
Che i vizi spoglia, e vertù veste e onore:
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti e l' una e l' altra coma.

SONETTO L.

Allegoria del Lauro.

Al cader d' una pianta che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra ch' Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda

SONETTO LI.

Non cura il mondo, e pensa al cielo abbellito delle bellezze di Laura.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Foggir com' ombra, e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto, ed or sel tene
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto cielo,
Di sue bellezze ogni or più m' innamora:
E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Rivedendo il paese di Laura.

Sento l' aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

Nella stessa occasione.

È questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne,
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;
E me lasciato hai qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO LIV.

Risponde per le rime a Jacopo Colonna.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l' abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Che a lo stil onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte; e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

CANZONE III.

Le sei Visioni. Con le allegorie d' una fiera, d'una nave, d' un lauro, d' una fontana, d' una fenice e d' una donna vuol rappresentare il Poeta le virtù, le bellezze e l' immatura morte di Laura.

Standomi un giorno solo alla finestra
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Colle sarte di seta, e d' or la vela;
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta:
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave;
E 'l ciel, qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un Lauro giovenetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di Paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangiossi il ciel intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Surgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando;
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci;
Ma Ninfe e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La Fonte e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' a lo svelto Alloro
Giunse, ed al Fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa 'l becco,
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in se, ma incontr' Amor superba:
Ed avea indosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che sicura.
Ahi, null' altro che pianto al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA I.

La certezza che Laura il vede, gli rende men penoso lo stato suo.

Amor, quando fioria
Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede;
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei che se n' è gita,
Seguir non posso; ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE IV.

Vita ed elogio di Laura.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua Donna che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigione ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorsi:
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e finestre di zaffiro;
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo.
Indi i messi d' Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond' io di loro
Coronati d' alloro,
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna:
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
Alle pungenti ardenti e lucid' arme,
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
Ov' è 'l pianto ogni or fresco, e si rinverde;
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma siccom' uom talor, che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta;
Così colei per ch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier di maraviglia;
Quand' una donna assai pronta e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i' son d' altro poder, che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel sole:
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse:
Venere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere e la terra s' allegrava, e l' acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se Pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave, e l' erba
Colle palme e coi piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poichè crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia e d' onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni,
Quella per ch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LV.

La piange il mondo, ed ella trionfa nel cielo.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor che mai non more,
Non è in tua forza; abbiti ignude l' ossa:
Che l' altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel sol, s' allegra e gloria;
E fia al mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LVI.

Laura rendono eterna, in cielo le sue virtù, in terra le rime del Poeta.

L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l sol se sua soror l' adombra,
Così l' alta mia luce o me sparita,
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.
Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l' alma s' interna:
E se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVII.

Ripensa al fatale congedo.

L' ultimo, lasso! de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del Lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici;
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVIII.

Su lo stesso argomento.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento;
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in cielo:
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LIX.

Su lo stesso argomento.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: to' di me quel che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi;
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo ed ardo.
Taciti sfavillando oltra lor modo,
Dicean: o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
Il Ciel n' aspetta, a voi parrà per tempo:
Ma chi ne striose qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

La rimembranza è l' unico suo sostegno.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari;
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso! alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza,
E pasco 'l gran desir sol di quest' una;
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora; onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s' è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poichè 'n terra morendo al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui malaccorto a proveder mio stato
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core
Finchè mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando
Morend' io, non moria mia vita inseme,
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse desviando altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto

In sua presenza del mortal mio velo
E di questa nojosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo;
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di' : muor, mentre se' lieto;
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA I.

Il ricordarsi del tempo felice accresce l' infelicità del suo stato: desidera di morire.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e' n rime,
Volti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' Amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pianto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m' ha morto, e sola può far Morte,
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può, qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui per farmi lieto
Ov' è colei ch' i' canto e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi che sospirate a miglior notti,
Ch' ascoltate d' Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile
Ch' ogni uomo attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LX.

Spera che Laura a se il chiami, e gli si faccia incontro dal cielo.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai: siami all' incontro; e quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame.

SONETTO LXI.

Nella medesima speranza, fondandola sull' onestà dell' amor suo.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole,
Mercede avrò; che più chiara che 'l sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch' or per me si vuole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede:
Ond' i' spero che 'nfin dal ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero ch' al por giù di questa spoglia,
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo e d' onestate.

SONETTO LXII.

La bellezza mostrossi e sparve con Laura.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in imagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d' altro calse.
L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale:
Ma tropp' era alta al mio peso terrestro;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.
O belle ed alte e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXIII.

Spesso la crede viva perchè la vede, ma sa pur troppo l' epoca di sua morte.

Tornami a mente, anzi v' è dentro quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l' età fiorita,
Tutta accesa da' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: ell' è ben dessa, ancor è in vita;
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com' uom ch' erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se' ingannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscio quell' anima beata.

SONETTO LXIV.

Lo stesso argomento del sonetto LXII.

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo, e ciò fu per mie pene;
Che Natura non vuol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXV.

Or non più le caduche, ma le immortali ei contempla bellezze di Laura.

O tempo, o ciel volubil che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali,
O dì veloci più che vento e strali,
Or ah esperto vostre frodi intendo,
Ma scuso voi, e me stesso riprendo.
Che Natura a volar v' aperse l' ali,
A me diede occhi; ed io pur ne' miei mali
Li tenni, onde vergogna e dolor prendo
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXVI.

Altra allegoria del Lauro.

Quel, che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVII.

La morte di Laura è danno universale.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo.
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l' aer e la terra e 'l mar dovrebbe,
L' uman legnaggio, che senz' ella è quasi
Senza fior prato o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io ch' a pianger qui rimasi;
E 'l ciel che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVIII.

Quanto le lodi sue sieno indegne di Laura.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante sì strane e sì diverse
Forme altere celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver nom gli occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splande.

SONETTO LXIX.

Prega Laura di apparirgli in sogno.

Dolce mio caro e prezioso pegno
Che natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sosten ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio; e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno:
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sicch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXX.

Il precedente priego venne esaudito.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se', che puo' beare altrui
Colla tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos' altre d' arrestar il sole.

SONETTO LXXI.

Descrive le apparizioni di Laura.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco,
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima simil nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch' io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimirar l' ardisco,
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

SONETTO LXXII.

Su lo stesso argomento.

Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accora;
Gran maraviglia ho com' io viva ancora;
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXIII.

Si duole di sua sorte: ma ella il consola.

Fu forse un tempo dolce cosa amore;
Non perch' io sappia il quando: or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel che tutto orna e rischiara,
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIV.

Si ritratta: l'idea della felicità di Laura lo consola d' ogni male.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi;
A dir di lei per ch' io cantai ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe:
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno,
Anzi voglio morire e viver solo:
Che più bella che mai, con l' occhio interno
Cogli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXV.

Apoteosi e gloria di Laura in cielo.

Gli angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lur, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s' io la segno, e par ch' aspetti.
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti

SONETTO LXXVI.

Nuova protesta dell' onestà del suo amore, e nuovo priego a Laura che a se lo chiami.

Donna che lieta col Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi il mio amore, e quella pura feda
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVII.

Nella speranza che il precedente priego venga esaudito.

Da' più begli occhi a dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli
Che facean l' oro e 'l sol parer men belli,
Dal più dolce parlar e dolce riso,
Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d' Amor mai, da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in Paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto:
Ch' ella che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVIII.

Nella medesima speranza.

E' mi par d' or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro e di fuor mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso
Ch' appena riconosco omai me stesso;
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando,
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna!

SONETTO LXXIX.

Nuove apparizioni di Laura.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo come misero e contento
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXX.

Non teme, anzi chiama la morte.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener gl' inganni,
Del mondo, che il conosco; e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' io 'ncomincio a contar il tempo e i danni
Nè minacce temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in sorte,
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXXI.

Su lo stesso argomento.

Non può far morte il dolce viso amaro,
Ma 'l dolce viso dolce può far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo:
E Quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe la tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro:
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco alfin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Apparizione di Laura in sogno, e dialogo tra lei e il Poeta.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta e di paura smorto,
Dico: onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: or donde
Sai tu 'l mio stato? ed ella: le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio.

Coll' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria, se tu m' amasti
Quanto in sembianti e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo: i' non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi!
Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte ed a la culla,
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea domandar, rispond' io allora,
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sicchè siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe; e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni;
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga, e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII.

Il Poeta ed Amore innanzi al tribunale della Ragione: accuse e difese d' una e d' altra parte.

Quell' antico mio dolce empio signore,
Fatto citar dinanzi alla Reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima siede;
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d' orrore:
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamme e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio,
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso;
Per una Donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica;
Nè costui, nè quell' altra mia nemica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
Poichè suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa
Ch' io non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:

Giudica tu che me conosci e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O Donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per se non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fiel, questi gli sdegni e l' ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l' esalto e divulgo
Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all' estremo il gran servigio:
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovane schivo, e vergognoso in atto
Ed in pensier, poichè fatt' era uom ligio
Di lei ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima:
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in oblio con quella Donna
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per se conchiude:
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXII.

Si vede vecchio, e si sveglia.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio:
Obedir a natura in tutto è il meglio;
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXIII.

Estasi del Poeta.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gielo,
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t' am' io, ed or t' onoro;
Perch' ha' i costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo Signor. Allor m' inchino
Pregando umilemente, che consenta
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.
Risponde: egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIV.

Si dedica a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
Fatti son i miei lauri or querce ed olmi,
Di ch' io veggio 'l mio ben, e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,

Mi trovo in libertate amara e dolce:
  Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXV.

Lo stesso argomento.

  Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poichè Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
  Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo,
  Pentito e tristo de' miei sì spesi anni
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
  Signor che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni:
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXVI.

Lo stesso argomento.

  I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
  Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
  Sicchè, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
  A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVII.

Dall' amore onesto di Laura riconosce il Poeta la propria salute.

  Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate,
Leggiadri sdegni che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse,
  Gentil parlar in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;
  Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
  Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute ch' altramente era ita.

SONETTO LXXXVIII.

Dice allo spirito di Laura qual danno recò al mondo la sua partenza.

  Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
  Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' angel suole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;
  La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
  Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesia; e 'l sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXIX.

Dialogo con Amore sul modo di celebrar Laura.

  Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
  Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo che d' aver lei non fu degno.
  Risponde: quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.
  Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO XC.

Apostrofe ad un augello che cantando piangeva la sua compagna.

  Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
  Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
  I' non so se le parti sarian pari:
Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
Di che a me Morte e 'l ciel son tanto avari:
  Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

CANZONE VIII.

Lodi e preghiere a Maria.

  Vergine bella che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinga a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,

E di Colui che amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra' mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Che allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O finestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni,
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine,
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida:
Ma pur in te l' anima mia si fida,
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro che affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi;
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute:
Pon fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito, umile;
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l core or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Che accolga il mio spirto ultimo in pace.

FINE DELLE RIME
IN MORTE DI M. LAURA

TRIONFO D' AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

Visione. Gli uomini sommi e gli Dei seguono incatenati il carro d' Amore.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol nojoso in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi,
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
Contra le quai non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi; e s' alcun v' era
Di mia notizia; avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista,
Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: questo per amar s' acquista.
Ond' io maravigliando dissi: or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: questo m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto, e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi; ma vero amico
Ti sono, e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava,
E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: gran tempo è ch' io pensava
Vederti qui fra noi; che da' prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch' io lasciai l' impresa,
Ma squarciati ne porto il petto e i panni.
Così diss' io; ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età ch' ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore,
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova, e fiati cosa piana
Anzi mill' anni, e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio; e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno,
Femmina 'l vinse, e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto;
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morio, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
E chi prende diletto di far frode,

Non si de' lamentar s' altri l' inganna.
Vidi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte:
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole ch' Amor prese; e l' altro è Achille
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea
Ch' Amor e lui seguì per tante ville;
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella,
Che del suo amor più degna esser credea
Isifile vien poi, e duolsi anch' ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto,
Poi vien colei che ha 'l titol d' esser bella:
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri, odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo
Che solea disprezzar l' etate e l' arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO II.

Massinissa e Sofonisba: Antioco e Stratonica.
Coppie d' amanti della mitologia.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin che m' era oscuro;
Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro
M' accostai lor: che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: o Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel ch' io dico.
Mirommi, e disse: volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato ambeduo gli affetti miei.
L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene:
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.
Or dimmi, se colu' in pace vi guide
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo,
Tanto ch' a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena,
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più ch' altro mai l' alma ebbe piena.
Poichè l' arme romane a grand' onore
Per l' estremo Occidente furon sparse,
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole;
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e duole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa,
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' obedir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi che servir sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Che il pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui:
E mandàle 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene; ed ella il crede,
E tu se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al sole aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde, ed alla terza giace.
Ed ella: altro vogl' io, che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise;
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca,
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,

Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti, di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio, e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti che ristretti
Erano per seguir altro cammino,
E dissi al primo: i' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino
Turbato in vista si ritenne un poco,
E poi del mio voler quasi indovino,
Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far vie più che se, l' un l' altro degno.
E se non fusse la discreta aita
Del Fisico gentil che ben s' accorse,
L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse;
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà ch' a lui soccorse.
Così disse: e com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch' appena gli potei render salute.
Poichè dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: troppo stai
In un pensier alle cose diverse,
E 'l tempo ch' è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal che l' occhio la vista non sofferse:
Varii di lingue e varii di paesi
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno; e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
Ivi il vano amator che la sua propia
Bellezza desiando fu distrutto,
Povero sol per troppo averne copia,
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
E quella che lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce:
Gente cui per amar viver increbbe;
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correr Atalanta
Di tre palle d' or vinta e d' un bel viso,
E seco Ippomenès, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci e Galatea che 'n grembo gli era,
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera:
Carmente e Pico, un già de' nostri regi;
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar siciliano infamia fosse:
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion colla sua donna viva;
E mille che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO III.

Altri esempi della Storia, della Bibbia, della Favola, e de' romanzi. Innamoramento del Poeta.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E taca, e guarda pur ch' altri 'l consiglie;
Quando l' amico mio: che fai? che mire?
Che pensi? disse, non sai tu ben, ch' io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: i' t' avea già tacendo inteso;
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, e ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco,
Nè vede Egisto e l' empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor, vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra;
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega;
Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar, e nol piega
In cotant' anni Italia tutta e Roma,
Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Or in atto servil se stessa doma.

L'altra è Porzia cha 'l ferro al foco affina;
Quell' altra è Giulia, a duolsi del marito
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente e d' aver non gl' increscа
Sette a sett' anni per Rachel servito:
Vivaca amor che negli affanni cresce!
Vedi 'l padra di questo; e vedi l' avo,
Come di sua magioo sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l' opra
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Va' l' altro che 'n un ponto ama e disama:
Vedi Tamar ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne, e lei tornar soletta
Con un' ancilla e coll' orribil teschio
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, a 'l suo sangue ch' è meschio
Della circoncision e della morte,
E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, a 'l suo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia:
Ed altrettante ardite e scelerate,
Semiramis, a Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei che la carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava; ed io, com' nom che teme
Futuro male e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme,
Avea color d' nom tratto d' una tomba;
Quand' una giovanatta ebbi da lato,
Pura via più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io ch' arei giurato
Difendermi da nom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di color cui più dispiace
Dell' altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi m' avea preso in libertate e 'n pace;
E come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo
Ch' al gusto e dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime a d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amor, e che si teme e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro;
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei, ond' io son fuor di spene:
Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza,
E quello in ch' io sperava, lei lusinga;
Che me a gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sola
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole;
Le chiome accolte in oro o sparse al vento,
Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose a giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi, però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge;
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per la guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue,
Coma sempre fra due si vegghia e dorme,
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri a brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:

So, seguendo 'l mio foco ovunque fugge,
Arder da lunge, ed agghiecciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta e come vole,
E so com' or minaccia ed or percote,
Come ruba per forza e come invola;
E come sono instabili sue rote,
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo,
Sue promesse di fe come son vote:
Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com' è incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti,
Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi, i lor sospiri e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

CAPITOLO IV.

Poeti greci e latini, italiani e provenzali, schiavi d' Amore. Reggia del Nume.

Posciachè mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate ov' alcun tempo fui;
Io ch' era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi e' lor lutti;
Per che torti sentieri, e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte;
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' Inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' Amor sì scorto,
Pindaro, Anacreonte che rimesse
Avea sue muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L' un era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
L' altro Properzio: che d' Amor cantaro
Fervidamente, e l' altr' era Tibullo.
Una giovane greca a paro a paro
Coi nobili poeti gia cantando;
Ed aveva un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d' Amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio e Franceschin che fur sì umani,
Com' ogni uom vide; e poi v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir polito e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L' un Pietro e l' altro, e 'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra,
I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantar par Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo:
Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato:
Gianfrè Rudel ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte, e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo:
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua:
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tommasso
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga vie convien ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,
Siccome di virtù nude si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai, siccome spero e bramo,
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie;
Onde, benchè talor doler mi soglia
Com' uom ch' è offeso, quel che con quest' occhi
Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni e non da socchi,
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo;
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne:
Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Finchè nel regno di sue madre venne;
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l' Egeo sospira e piagne,
Un' isoletta delicata e molle
Più ch' altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.

Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l Signor gentile
Di noi, e d' altri tutti ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio,
Diletti fuggitivi, e ferma noja,
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti e breve gioja,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
D' acque e d' augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo su per l' erba fresca,
E l' ombra folta, e l' aure dolci estive:
Poi quando 'l verno l' aer si rinfresca,
Tepidi soli, e giochi e cibi, ed ozio
Lento ch' e' semplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l' equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo ed in quell' ora
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni, ed imagini smorte
Eran d' intorno all' arco trionfale,
E false opinioni in su le porte,
E lubrico sperar su per le scale,
E dannoso guadagno, ed util danno,
E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollecito furor, e ragion pigra;
Carcer, ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all' entrar, all' uscir erte;
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve;
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

Laura, accompagnata dalle Virtù e dalle donne per onestà e bellezza più celebri, trionfa d' Amore.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l' alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi,
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l' altrui male
In consolar i casi e' dolor miei:
Che s' io veggio d' un arco e d' uno strale
Febo percosso e 'l giovane d' Abido,
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale,
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido,
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovane incauto, disarmato e solo;
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi, ch' io ne piansi,
Sì tolte gli eran l' ali e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti
Ch' a cielo e terra e mar dar luogo fansi;
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono,
E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi quand' irate sono,
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l' orror dell' impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che primo era all' offesa,
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me colla pietà il desire;
Che dolce m' era sì fatta compagna,
Duro a vederla in tal modo perire:
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altri si lagna:
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
I' era al fin cogli occhi a col cor fiso,
Sperando la vittoria ond' esser suole,
E per non esser più da lei diviso;

Come chi smisuratamente vuole,
Che ha scritto innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole;
  Volea dir io: signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s' io ne son degno;
Nè temer che giammai mi scioglia quinci;
  Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
  Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
  Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
  Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.
  Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (o gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due.
  Onestate e Vergogna alla front' era,
Nobile par delle virtù divine
Che fan costei sopra le donne altera;
  Senno e Modestia all' altre due confine,
Abito con Diletto in mezzo 'l core,
Perseveranza e Gloria in su la fine;
  Bell' Accoglienza e Accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno e Puritate,
Timor d' infamia, e sol Desio d' onore;
  Pensier canuti in giovenil etate;
E, la concordia ch' è sì rara al mondo,
V' era con Castità somma Beltate.
  Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del cielo e delle bennat' alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
  Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
  Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe,
Vinto allo fin dal giovane Romano;
  Nè giacque sì smarrito ne la valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle,
  Al primo sasso del garzon Ebreo;
Nè Ciro in Scizia ove la vedov' urba
La gran vendetta e memorabil feo.
  Com' uom ch' è sano e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;
  Cotal er' egli, ed anco a peggior patto,
Che paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
  Non freme così 'l mar quando s' adira,
Non Inarime allor che Tifeo piagne,
Non Mongibel s' Encelado sospira.
  Passo qui cose gloriose e magne
Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
  Ella avea indosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man che mal vide Medusa;
D' un bel diaspro era ivi una colonna,
  Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante e di topazio,
Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa,
  Legar il vidi, e farne quello strazio
Che bastò ben a mill' altre vendette;
Ed io per me ne fui contento e sazio.
  Io non poria le sacre benedette
Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima;
Non Calliope e Clio con l' altre sette.
  Ma d' alquante dirò, che 'n su la cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
  L' altro Penelopea: queste gli strali
E la faretra e l' arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali.
  Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate,
Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
  L' un' e l' altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate:
  Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
  Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
  Fra l' altre la Vestal vergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d' ogni infamia ria
  Portò dal fiume al tempio acqua col cribro;
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
  Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
  Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.
  Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' Arno per servarsi, e non le valse;
Che forza altrui il suo bel pensier vinse.
  Era 'l trionfo dove l' onde salse
Percoton Bajo, ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
  Indi fra monte Barbaro ed Averno
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andar dritto a Linterno.
  In così angusto e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Africa s' appella
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
  Qui dell' ostile onor l' alta novella,
Non scemato cogli occhi, a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella:
  Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperi nacque.
  Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana:
  Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
  Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice, ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
  E 'l giovane Toscan che non ascose
Le belle piaghe che 'l fer non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose,
  Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
  Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

Laura cede alla Morte, ma con animo invitto, senza tema e senza dolore.

Questa leggiadra e gloriosa Donna
Ch' è oggi oudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor della sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico
E col bel viso e co' pensieri schivi,
Col parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna, e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino
Ch' oro fino e topazi al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un sole
Che tutte ornava e non toglica lor vista,
Di rose incoronate e di viole.
E come gentil core onor acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista;
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' Giganti fusse a Flegra,
Si mosse, e disse: o tu, Donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
I' son colei che si importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca
E la Trojana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi quand' il viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia
(Rispose quella che fu nel mondo una);
Altri so che n' arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse,
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera, e poi che 'n forse
Fu stata un poco: ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
E indi regge e tempra l' universo,
Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose; ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Catai, Marrocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, Regnanti, Imperadori;
Or sono ignudi, miseri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur de le mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Cogli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti

Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano, e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte,
Per la pietà di quell' alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l' ascolte.
L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse
Nè di morte, quant' io di libertate
E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all' etate
Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima:
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in verso o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto,
Triste diceano) omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in se romito,
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito,
Ch' apparisse giammai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta:
A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman li sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO II.

Laura, fatta celeste, apparisce al Poeta, e gli dichiara di qual nobile amore ardeva per lui.

La notte che seguì l' orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata,
A me parlando e sospirando porse,
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.
Così pensosa in atto umile e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosco io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.
Ed io: al fin di quest' altra serena
Ch' ha nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigion oscura
Agli animi gentili, agli altri è noja,
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora 'l morir mio che sì t' annoja,
Ti farebbe allegrar se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava, e gli occhi ave' al ciel fissi
Devotamente; poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo e Mesenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso, che l' affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor che 'n se medesmo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udii dir in un suon tristo e basso:
O misero colui che i giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno viva,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive.
Allor in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e a la favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede,
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede

Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di Chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mal nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' a' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenuar molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte;
Poi disse sospirando: mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso,
Perchè a salvar te e me, null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io: questi non ama,
Anzi arde, onde convien ch' a ciò proveggia!
E mal può proveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch' amor ardeva il core,
Ma voglia in me ragion giammai non vinse
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
E la fronte e la voce a salutarti
I' mossi, or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni;
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni
Allor providi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' I' dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto, infin qui t' ho condutto
Salvo, ond' io mi rallegro, benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe, purch' io 'l credessi:
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome, se 'l ver odo,
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; a mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo ond' ancor ti distempre.
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poich' io m' avvidi del tuo foco;
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizion non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi,
Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi;
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue favilla.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion che a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido,
Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore
Ch' ancor mi segue, ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
Già fuor dell' oceano infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffarsi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, se per tempo.
Ella già mossa, disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO.

Eroi di Roma.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile e superba
Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' oltra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e'n vita il serba.
Qual in sul giorno l' amorosa stella
Suol venir d' oriente innanzi al sole,
Che s' accompagno volentier con ella;
Cotal venia; ed io: di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tonto sereno,
Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,
L' occhio mio non poteo non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell' onorata gente, dov' io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra ove gli occhi prima porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi:
L'un di Virtute, e non d' Amor mancipio;
L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo si glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di volor armota;
Siccome in Campidoglio ol tempo antico
Talora per Via Sacra o per Via Lata.
Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico,
E leggeasi o ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti; e di que' primi due,
L' un seguiva il nipote, e l' oltro il figlio,
Che sol senz' alcun pari al mondo fue:
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnoti;
L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo,
E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior nopo;
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Annibalie a bado tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso,
Duo Pauli, duo Bruti, e duo Marcelli,
Un Regol ch' amò Roma e non se stesso:
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.
Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; a 'l gran Camillo
Di viver prima che di ben far lasso;
Perch' a si alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto!
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venia non men devoto,
Che di se e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e colla fronte
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch' armato sol difese il monte
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contr' a' tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Si seco irato che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contra Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi suoi che gravi
Furon sempre e molesti all' umil plebe.
Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo bebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo; e vidi poi
Quel che dell' esser suo destro e leggiero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva, era benigno;
Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse,
Volumnio nobil d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori e tre scogli di guerra:
Ma l' un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch' agl' ingrati troncar a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio, e sol un Gracco
Di quel gran nido, e Catolo inquieto,
Che fe' il popol Roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu (che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto)
Metello dico, e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia e de' Nomidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.

Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio,
Bella successione infino a Marco,
Ch' ebber almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra cogli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque;
L' altr' era in terra di mal peso carco,
Come adiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO II.

Personaggi illustri di Grecia, ed altri.

Pien d' infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ova son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille che di fama ebbe gran fregi;
I duo chiari Trojani, e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio che da Pella agl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi,
Non già correr così; ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo:
Nell' altro, Ajace, Diomedo, e Ulisse
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor che tanto seppe e tanto visse,
Agamennon e Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe' mirabil cose.
Alcibiade che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milciade che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle e Teseo con questa setta,
Aristida che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l' altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrari duo, ch' un picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto:
Molto contrario il guidardon dall' opre!
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso
D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
Il re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio;
Brenno, sotto coi cadde gente molta,
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera, e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l' opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l' edificio santo,
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel che a Dio famigliar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto;
E quel che, come un animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il sola,
Per giogner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Che all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose, e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui chi fece la grand' arca,
E quel che cominciò poi la gran torre
Che fu sì di peccato e d' error carca;
Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto o franco
Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch' io ne fuss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, ed Orizia armata e bella,
Ippolita del figlio afflitta e trista;
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide
Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella:
La vedova che sì sicura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moja;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troja:
E fra queste una vergine latina,
Che in Italia a' Trojan fe' tanta noja.
Poi vidi la magnanima reina,
Ch' una treccia rivolta e l' altra sparsa
Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa
D' indegno foco; e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con arme assalio, bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovetta ardita
Che fe' il folle amador del capo scemo.

Ma Nino ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d' Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe' l' impresa santa e i passi giusti.
Questo, di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido,
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro o nessun ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costui, s' io non m' inganno,
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino,
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partir jersera
Di questa nostra etate e del paese:
Costor chindean quell' onorata schiera:
Il buon Re sicilian, che in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' Argo;
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.

CAPITOLO III.

Filosofi, letterati e poeti di Grecia e di Roma.

Io non sapea da tal vista levarme,
Quand' io udii: pon mente all' altro lato
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d' alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo e Micena e Troja se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan che di par seco giostra:
Ed uno al cui passar l' erba fioriva;
Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro, quant' ha eloquenzia e frutti e fiori.
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco;
Eschine il dica, che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo o quel dove mi vedessi o quando,
E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L' occhio il pensier m' andava deviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
Che s' è mal culta mal frutto produce,
Cogli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duca
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio, e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia, e videl torto,
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino
Il qual seco venia dal matern' alvo;
E però providenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo,
Con Pollion che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue
Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto di greca istoria padre
Vidi, e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi:
E quel di Coo, che fe' via miglior l' opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende,
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue, e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura: ei la dichiarà e stende.
Vidi Anassarco intrepido e virile,
E Senocrate più saldo ch' un sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso
Dir: i' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna aperto:
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e diserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.

Iv' era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti ch' han torbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi,
Non per saper ma per contender chiari,
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studi si desto,
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far: che come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia, e col sapere inseme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon sire che l' umana speme
Alzò ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicoro, onde sua fama geme;
Ardito a dir ch' ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso e lippo,
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante

TRIONFO DEL TEMPO.

Il tempo tutto vince; la Fama stessa gli cede:
Chiamasi fama, ed è morir secondo.

Dell' aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: e' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno, e da se stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenza al fine, onde m' increscе.
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' oceano, e sprono e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me, s' io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or convien che s'accenda ogni mio zelo
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni;
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo;
De' quali veggio alcun dopo mill' anni
E mille e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra, dì e notte rotando
Per la strada rotonda ch' è infinita.
Poichè questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.
Allur tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
Proveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggiero
Dopo la guida sua che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio e lì presso la rosa,
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo:
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così; che nol vid' io,
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Segui' già le speranze e 'l van desio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio:
E quanto posso al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo breve freddo e pien di noja,
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l' umana speranza, e qui la gioja:
Qui i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quando si viva o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v' annunzio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi;
E 'nseme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.

Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d' altri invidia s' abbia:
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo fuor della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo;
A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo;
E la reina di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca oblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l sol non pur anni, ma lustri
E secoli, vittor d' ogni cerebro;
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quanti in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama, e poca nebbia il rompe;
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe;
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni,
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostr' eloquenzie, e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s' arresta o torna,
Finchè v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s' a fiaccarle,
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma chennque si pensi il vulgo o parle,
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla;
Benchè la gente ciò non sa nè crede,
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
Che è questo però, che sì s' apprezza?
Tanto vince e ritoglie il tempo avaro:
Chiamasi fama, ed è morir secondo;
Nè più che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Il sommo bene, che noi erranti andiamo cercando in terra, non è che in cielo.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto shigottito
Mi volsi, e dissi: guarda, in che ti fidi?
Risposi; nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto e risposto: or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar che fine aranno?
Questo pensava; e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo in etate immobile ed eterna;
E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le soe stelle, ancor la terra e 'l mare,
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma,
Sicchè come solea più non s' affrette!
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,
Nè fia nè fu, nè mai v' era anzi o dietro,
Ch' amara vita fanno varia e 'nferma.
Passa 'l pensier, siccome sole in vetro,
Anzi più assai, però che nulla il tene:
Oh qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui viene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce,
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beati spirti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
Che ha nome vita ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!

O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba ed acqueta gli elementi,
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder de le mille parti l' una;
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel ch'a l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera;
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, ne era;
Ma è solo, in presente, e ora e oggi;
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto inseme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Della fame mortali: anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono, quandunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che Morte uccise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allur l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.
E quella di cu' ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so: sassel propri' essa;
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
Credo che s' avvicini, e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione,
Che tutte fieno allora opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica e suda,
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda:
Fia ogni conscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda:
E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio:
E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto, e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara;
Morti saranno inseme e quella e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri
Che 'mpallidir fe' il Tempo e Morte amara;
L' oblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e colla stanca penna:
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

FINE DE' TRIONFI
E DELLE RIME DI F. PETRARCA.

L' ORLANDO FURIOSO

E LE SATIRE

DI LODOVICO ARIOSTO.

L' ORLANDO FURIOSO

E LE SATIRE

DI LODOVICO ARIOSTO.



ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

Battaglia de' Pirenei. — Fuga d' Angelica.

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l' ire e i giovenil furori
D' Agramante lor re, che si dic vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra re Carlo imperator romano.
Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D' uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso
Che mi basti a finir quanto ho promesso.
Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.
Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valore e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E' vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.
Orlando, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Colla gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,
Per far al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto, l' un, d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;



L' altro, d' aver spinta la Spagna innante
A distruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto:
Ma tosto si pentì d' esservi giunto;
Che gli fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli esperj ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.
Nato pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' ajuto lor men saldo,
Questa donzella che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al duca di Bavera;
In premio promettendola a quel d' essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.
Dove, poichè rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venia.
Indosso la corazza, l' elmo in testa,
La spada al fianco, in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Che al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier ch' a piè venia s' accorse.
Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso uscito era di mano.

Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Che all' amorose reti il tenea involto.
 La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando e di se tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.
 Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, dell' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.
 Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.
 E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men de' duo cugini il petto caldo,
L' ajuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.
 Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
Or mentre l' un coll' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Che quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.
 Poichè s' affaticar gran pezzo in vano
I duo guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era coll' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Che al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel ch' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.
 Disse al Pagan: me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del novo sol t' abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.
 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.
 Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in oblivione,
Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliuol d' Amone:
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.
 Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.
 E come quei che non sapean se l' una
O l' altra via facesse la donzella,
Perocchè senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l' orma novella;
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.
 Pur si ritrova ancor sulla rivera,
Là dove l' elmo gli cascò nell' onde.
Poichè la donna ritrovar non spera,
Per aver l' elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte onde caduto gli era,
Discende nell' estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.
 Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre colla maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.
 Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: ah mancator di fe, marrano!
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?
 Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D' Angelica il fratel, che son quell' io:
Dietro all' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l' elmo nel rio.
Or se fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare; e se turbar ti dei,
Turbati che di fe mancato sei.
 Ma se desir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino:
Acquista un di qoe' dui col tuo valore;
E questo ch' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.
 All' apparir che fece all' improvviso
Dell' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorossi al Saracino il viso;
La voce ch' era per uscir, fermosse.

Udendo poi dall' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già (che l' Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare il paladino è intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede!
Che l' esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Che ad ogni ombra veduta in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre a le spalle.

Qual pargoletta damma o capriola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresc' aura move.
Duo chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove:
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra piccioi sassi il correr lento.

Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E qual va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquid' onde a specchio siede,
Chiuso dal sol fra l' alte querce ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v' entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Ch' un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.

S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente,
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un mongibello.

Pensier, dicea, che 'l cor m' agghiacci ed ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi ch' io son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima:
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

La verginella è simile alla rosa
Che in bel giardin sulla nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina,
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina;
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate:

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch' avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata
A cui di se fece sì larga copia.
Ah! fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne mor' io d' inopia
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei!

Se mi dimanda alcun, chi costui sia
Che versa sopra il rio lagrime tante,
Io dirò che egli è il re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso ove il sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:

Poi seppe in Francia, che l' imperatore
Sequestrata l' avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i gigli d' oro.
Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il sole.
Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser raccontc;
L' avventurosa sua fortuna vuole
Ch' all' orecchie d' Angelica sien conte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Ch' in mille anni o mai più non è raggiunto.
Con molta attenzion la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch' ella l' intende
Ma dura e fredda più d' una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei ch' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par che alcun sia di lei degno.
Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell' acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel re fedel sopra ogni amante.
Ma non però disegna dell' affanno
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer ch' ogni amator più brama:
Ma alcuna fizione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama:
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all' uso suo dura e proterva.
E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco.
Fa di se bella ed improvvisa mostra;
Come di selva o fuor d' ombroso speco
Diana in scena o Citerea si mostra,
E dice all' apparir: Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinione.
Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senz' esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e 'l vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide innante.
Pieno di dolce e d' amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel che al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l' animo torse:
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.
Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de' sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.
Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in vie più grave errore.
Quel che l' nom vede, Amor gli fa invisibile;
E l' invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu; che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.
Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n' avrà, che da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono:
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.
Corrò la fresca e mattutina rosa
Che tardando stagion perder potria.
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.
Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco gl' introna l' orecchia
Sì, che mal grado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella e la sua lancia piglia.
Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel coll' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.
Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l' arcione.
Quel che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.
Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li duo guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.
Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:

Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

Quale stordito e stupido aratore,
Poich' è passato il fulmine, si leva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Sospira e geme, non perchè l' annoi
Che piede o braccio s' abbia rotto o smosso:
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch' oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso da dosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

Deh, disse ella, signor, non vi rincresca!
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo a cui riposo ed esca
Meglio si convenia che nova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Ch' essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e colla tasca al fianco
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se collo scudo bianco
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante: come vedi
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora;
Tu dei saper che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo:
Fu Bradamante quella che t' ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poich' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poichè gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l' altro destrier, tacito e muto:
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa; e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n' appare
D' oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

Se gl' intricati rami e l' aer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier ch' in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Che un sol ronzin per doi saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, ed al destrier s' accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta;
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier, se giungea appieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano;
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d' ella
Ch' in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo allor crudele, allora ingrato.

Colla sinistra man prende la briglia,
Coll' altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Bajardo, e l' urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira;
Che conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l' ama egli e desira;
L' odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D' amoroso disio l' una empie il core;
Chi bee dell' altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge:
Angelica dell' altra, e l' odia e fugge.

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l' amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s' oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?

Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch' io fui
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?
Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo omai l' è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l' angelica faccia
Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi duo superbi,
Vo' che per l' altro canto si riserbi.

CANTO II.

Altre avventure d' Angelica. — Rinaldo è mandato in Bretagna per chiedere ajuti. Tempesta di mare. — Incomincia la storia di Bradamante e Ruggiero.

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m' ha in odio vuoi ch' adori ed ami.
Fai che a Rinaldo Angelica par bella,
Quand' esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l' amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio, e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.
Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.
Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.
Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia o per altr' odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade dai gridi e dall' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.
A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per instinto naturale
Non volea far al suo signore oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.
Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiene e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s' alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.
Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.
Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.
Ecco Rinaldo colla spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Colla piastra d' acciar temprata e buona:
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso:
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.
Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.
Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto addietro volta;
Che le par che Rinaldo abbia a le spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.
Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di conscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
De la donzella che sopra gli arriva;
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.
La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
E ad una sua tasca diè di piglio.
Trassene un libro, e mostrò grande effetto,
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.

Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i duo cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.
Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
Quand' anco uccida l' altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v' ha condotti a questa pugna fella?
Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che se in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.
Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quello annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giunge Orlando, di cavargli il core.
E dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavalier ch' a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo inviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.
Signor, non voglio che vi paja strano
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor da chi bramar l' udiva.
Quand' ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero
Che si trovava aver voto l' arcione,
Perocchè n' era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.
Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.
Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
De la donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
A tutta briglia; e sempre inver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.
La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d' Anglante;
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del canto negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Colle reliquie sue s' era ridutto:
E perchè dal re d' Africa battaglia
Ed assedio v' aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch' a difesa spera che gli vaglia,
Senza grao differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un novo campo farne;
Che vuole uscir di novo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il paladin si lagna:
Non ch' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.
Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.
Contra la volontà d' ogni nocchiero,
Per gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che dall' altiero
Sprezzar si vide, e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.
Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch' io comporti
Tanta licenzia che v' avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S' altrove van che dove egli li caccia.
Or a poppa or all' orza hanno il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua, di là con umil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.
Io parlo di quell' inclita donzella
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque
(Che più d' un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.
La donna amata fu da un cavaliero
Che d' Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante:

E costei cha nè d' orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor fortuna.
Quindi cercando Bradamante gia
L' amante suo ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe al re di Circassia
Battere il volto dell' antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.
La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno,
Che i viandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavalier la giovane s' accorse;
D' un cavalier che all' ombra d' un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio ove legato era il cavallo:
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.
Questo disir che a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.
E cominciò: Signore, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.
Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto dell' assalto,
Che della donna io sentii 'l grido in alto.
Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' una erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta appena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.
Ma come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei,
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.
Sei giorni me n' andai mattina e sera
Per balze, per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte e ben posto e a maraviglia bello.
Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demoni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciajo avean cinto il bel loco,
Temprato all' onda ed allo stigio foco.
Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro io van se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.
Ahi lasso! che poss' io più che mirare
La rocca lungi ove il mio ben m' è chiuso?
Come la volpe che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell' aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poichè l' ali non ha da gir lassuso.
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
Che non vi può salir chi non è augello.
Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch' avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l' un, re sericano;
Era l' altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell' africana corte.
Vengon, mi disse il nano, per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor, diss' io lor, pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.
E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.
Poichè fur giunti a piè dell' alta rocca,
L' uno e l' altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fa' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavallero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.
Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue
Che correr prima e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due,

E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue.
Sì ad alto il negromante batte l' ala,
Che a tanta altezza appena aquila sale.
Quando gli parve poi, volse il destriero
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o il colombo.
Colla lancia arrestata il cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.
Sopra Gradasso il mago l' asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana;
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale; e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un' alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.
Sin a le stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s' accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.
Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch' è sì presto che si vede appena.
Girando va con spaziose rote;
E quando all' uno accenna, all' altro mena:
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.
Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sino a quell' ora
Che spiegando nel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v' aggiungo un pelo.
Io 'l vidi, io 'l so; nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa meraviglia
Al falso più ch' al ver si rassimiglia.
D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.
Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
Cogli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.
Pensai per questo, che l' incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco che chiudea il mio core,
Dissi partendo le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria
Che causi Amor, può pareggiar la mia.
Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che o' ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
E nelli vizi abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.
La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch' era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.
E poi ch' al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: cavalier, datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se fortuna non m' è troppo nemica.
Rispose il cavalier: tu vuoi ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via:
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.
Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che la uccida.
In questo ecco a le spalle il messaggiero
Che: aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier da chi 'l Circasso intese
Che costei fu cha all' erba lo distese.
A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolieri e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d' Acquamorta;
E che Marsiglia, non v' essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se la raccomanda.
Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' imperator dato alla figlia
Del duca Amone, in che avea speme e fede;
Perocchè 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com' io dico, a domandar ajuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.
Tra sì e no la giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.
E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;

Che seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ho in odio in pubblico e in secreto:
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.
Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e nimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l' iniquo conte
Tradir l' incauta giovane si pensa,
O come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.
E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.
Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna da le spalle.
Disse: prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un olbergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s' io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù ne la valle.
Tu qui m' aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar cogli occhi me ne voglio.
Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.
Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Che in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna che da lungi il seguitavo
Perchè perderne l' orme si temea,
Alla sprovvista gli sopraggiungea.
Poichè si vide il traditor uscire
Quel ch' avea prima disegnato in vano,
O da se torla o di farla morire
Novo argomento immaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo;
Che a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbato e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch' era uscito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.
Bradamante che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d' ajutar la donna, disiosa,
Si pensa come por cologgiù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E colla spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.
Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.
Non come volse Pinabello avvenne
Della innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell' altro canto.

CANTO III.

Genealogia della Casa d'Este. Bradamante ode predirsi il suo connubio con Ruggiero, vede l'illustre progenie che deve uscirne, e instrutta da Melissa muove a liberare l'amante.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil suggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien chi mi riscaldi il petto:
Che questa parte al mio signor si debbe,
Che canta gli avi onde l' origin ebbe:
Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Serbata, e da serbar (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Finchè d' intorno al polo il ciel s' aggiri.
E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' etra.
Se instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.
Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello a cui nè scudi
Potran nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' ucciler la donna ebbe speranza.
Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontare in sella:
E come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.
Lasciam costui che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo a la donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.

Poich' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

La stanza quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa;
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscio
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome;

E disse: o generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Quel ch' han di te già statuito i cieli.

Questa è l' antica e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta;
Dove ingannollo la donna del lago:
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di sodisfare a lei che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba:
Che le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

Più giorni son, che in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Che Merlin che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo di fisse.

Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta.
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

O che natura sia d' alcuni marmi,
Che movan l' ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all' osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè ne la secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

L' antiquo sangue che venne da Troja,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioja
D' ogni lignaggio ch' abbia il sol mai visto,
Tra l' Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoja,
Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duchi e imperatori.

I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell' arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.

Perchè dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Roggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà che s' intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch' ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all' opre della maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall' inferno o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e vari volti.

Poi la donzella a se richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio.
E perchè dagli spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio,
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

Eccovi, fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa:
Ma come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza ove la bella conca
In se chiudea del gran profeta l' ossa,
Entravan l' ombre, poi ch' avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte.

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti,
Dicea l' incantatrice a Bradamante,
Di questi ch' or per gl' incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,

Non so veder quando abbia da espedirti;
Che non basta una notte a cose tante:
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Vedi quel primo che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D' Este e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell' arme e del paese esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d' una volta fia la santa Chiesa.

Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch' ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l' acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Beringario e il figlio;

E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: o bella successione
Che dal patrio valor non si dilunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l' orgoglio emunga,
Che 'l terzo Ottone e il pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

Vedi Folco che par ch' al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato,
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Colla progenie sua terralla in piede.

Questo ch' ora a noi viene, è il secondo Azzo
Di cortesia più che di guerra amico,
Tra duo figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell' altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

Virtù il farà di tal connubio degno;
Che a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo
D' aver la Chiesa dalle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del consistorio
Il gonfalone; e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana chiesa.

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume;
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume:
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' apostolica sede.

Dove lascio il fratel Aldobrandino?
Che per dar al pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l campo gbibellino
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni luogo vicino
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

E non avendo gioja o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l' esercito germano:
In seggio riporrà la Chiesa; e degni
Darà supplizi ai conti di Celano:
Ed al servizio del sommo pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

Ed Azzo, il suo fratel, lascierà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città che da Truento siede
Tra il mare e l' Apennin fino all' Isauro;
E di grandezza d' animo, e di fede,
E di virtù miglior che gemme ed auro:
Che dona e tolle ogni altro ben fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, porchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà principe eletto.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d' Andria colla figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d' amor pieno e di clemenza.

Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungerao Faenza,
E con maggior fermezza Adria che valse
Da se nomar l' indomite ecque salse:
Come la terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città che in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitao le genti disiose
Che 'l mar si turbi e sieoo i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e populose ville.
Ve Niccolò che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero,
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.
Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogoi disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli ingaum.
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranuo;
Che da costoi spogliato a un tempo fia
E del domioio e della vita ria.
Avrà il bel regno poi sempre angumento,
Senza torcer mai piè dal camminu dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumeuto,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcuo termine prescritto;
Ma duri prosperaodo in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nella sue tempre.
Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sue età, l' inclito Borso
Che siede io pace, e più trionfo addnce
Di quanti io altrui terre ebbiano corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le maoi al dorso.
Di questo signor splendido ogni iotento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.
Ercole or vien, che al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e coo quei debol passi,
Come a Budrio col petto e colla faccia
Il campo volto io fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo sin oel Barco passi.
Questo è il signor di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.
Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui luoga memoria,
Là dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl' iovitti capitaoi
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.
E quanto più aver obbligo si possa
A priocipe, sua terra avrà a costui;
Nuo perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini soi,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero leoo terrà difesa;
Non perchè quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;
Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso e Ippolito benigno,
Che saran quai l' antiqua fama suole
Narrar de' figli del tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del sole
Per trar l'un l' altro dell' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro a salvar con sua perpetua morte
Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col sapere accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.
A grand' uopo gli fia l' esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall' altro che più giustamente
Non so se devrà dir matrigna o madre,
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.
E quaote volte oscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà ai nemici, o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se o' avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanoiolo.
Nei medesmi confini anco saprallo
Del grao pastore il mercenario Ispano
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l' avrà già preso: e per tal fallo
Non fia dal minor fante al capitano
Chi del racquisto e del presidio ucciso,
A Roma riportar possa l' avviso.
Costui sarà, col senno e colla lancia,
Ch' avrà l' onor nei campi di Romagna
D' aver dato all' esercito di Francia
La grao vittoria contra Julio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.
Quel che in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran cardinal della chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto,
Ch' abbia eo Maron, come uo altro ebbe Augusto.
Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d' ogni stella;
Ch' ogni altro lume a lui sempre è secondo.



Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galee mena cattive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.
  Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo.
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar che di se il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito è che non con minor raggio
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;
  Francesco il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel ch' io te gli esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenza all' ombre, e ch' io mi taccia.
  Così con volontà de la donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora ne la cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: chi son li duo sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?
  Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!
  O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch' amareggiare al fin non te la voglia.
  Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria:
T' insegnerò, poichè sarem sul mare,
Sì ben la via che non potresti errare.
  Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di novo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.
  E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l' andar fosse nojoso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più 'l conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave:
  De' quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante;
  Che oltre che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant' alta;
Oltrechè 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.
  E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggir il lume ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.
  Il re Agramante d' Africa uno anello
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier sappia d' incanto.
  Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciocchè col suo ingegno e con l' ajuto
Di questo anello in tai cose provato,
Di quella rocca dove è ritenuto,
Tragga Ruggier; che così s' è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore
A cui Ruggiero è più d' ogni altro a core.
  Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia
E non al re Agramante ad obbligarsi
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar ch' è oramai presso a dimostrarsi.
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui ch' ha l' anel seco.
  La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.
  Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegl' incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fino alla rocca, e farti compagnia.
  Tu gli va dietro: e come t' avvicini
A quella rocca sì ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t' inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra.

Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.
Così parlando, giunsero sul mare
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi non senza alquanto lagrimare
Si dipartì l' una dall' altra donna.
La figlinola d' Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo ove Brunel prim' era.
Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe o setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.
Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un romor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO IV.

Anello magico, cavallo volante, scudo prodigioso, palazzo incantato. Bradamante libera Ruggiero; ma questi, per opera di Atlante, vien rapito in aria dall' Ippogrifo. — Rinaldo giunge in Iscozia.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatto evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre cogli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.
Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga gliel avea dipinto?
Simula anch' ella, e così far conviene
Con esso lui di finzioni padre:
E come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man ch' eran rapaci e ladre.
Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: o gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.
E vede l' oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l' eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un' alta meraviglia
Che di leggier creduta non saria:
Vede passare un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.
Grandi eran l' ale e di color diverso
E si vedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E come dicea l' oste (e dicea il vero)
Quell' era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.
Volando talor s' alza ne le stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch' abbiano o aver si credano beltade
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il sole.
Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l' oste, fatto per incanto,
Tutto d' acciajo, e sì lucente e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch' io penso, signore, e temo forte
O che sian presi, o sian condotti a morte.
La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l' anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all' oste: or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto,
Ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo mago.
Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto; ed altre cose
Che ti faran piacere il venir mio:
Volse dir dell' anel, ma non l' espose,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo;
Volendo dir ch' indi l' anel fia suo.
Quel ch' era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora a le spalle.
Di monte in monte e d' uno in altro bosco
Giunsero ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar schiavo e 'l tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendeo nella profonda valle.
Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia:
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia chi non vola andarvi stima;
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.
Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V' eran, che di salir facesser copia:

E ben appar che d' animal ch' abbia ale,
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l' ora
Di tor l' anello, e far che Brunel mora.
Ma le par atto vile a insanguinarsi
D' un uom senz' arme e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch' alta avea la cima:
Ma di dito l' anel gli trasse prima.
Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s' appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.
Non stette molto a uscir fuor della porta
L' incantator ch' udì 'l suono e la voce.
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta;
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch' a forar l' abbia o romper la corazza.
Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro onde facea
Nascer leggendo l' alta meraviglia:
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.
Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un grifo;
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo:
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.
Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poichè l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d' incanto, come il resto;
Ma vero e natural si vedea questo.
Del mago ogni altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma colla donna non fa di momento;
Che per l' anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.
E poichè esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar vols' anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzion le diede.
Il mago vien per far l' estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader coll' incantato lume.
Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l' asta o di girar la spada:
Come si vede ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poichè quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morso, e al fin voler che moja.
Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S'assimigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s' assimigliar già così, dopo
Che coll' anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciocchè nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.
Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.
Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:
E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.
Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta:
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settant' anni o poco manco.
Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio,
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.
Nè per maligna intenzione, ahi lasso!
Disse piangendo il vecchio incantatore,
Feci la bella rocca in cima al sasso;
Nè per avidità son rubatore:
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.
Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.



Disio d' onore e suo fiero destinu
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante:
Ed io cha l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.
La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridutti, ed altra nobil gente;
Acciocchè quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.
Purchè uscir di lassù non si domande,
D' ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben coglica il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.
Deh se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t' impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.
E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier; che miei, non più tuoi sono.
Nè s' anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' cha Ruggier tieni per vietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo ch' hai sì vicin non vedi,
Peggio l' altrui ch' ha da venir prevedi.
Non pregar ch' io t' uccida: che i tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la neghi,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l' alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna, e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.
Legato della sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Finchè alla porta del castel saliro.
Di sulla soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' incantator le spezza: a a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.
Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molti a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.
Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero
Che, poichè n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza:
Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.
Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle ove fu la donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.
La donna va per prenderlo nel freno:
E quel la aspetta fin che se gli accosta:
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.
Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier cha scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.
E questo opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con quest' arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.
Or di Frontin quell' animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l' aria, monta,
E con gli spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.
La bella donna che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.

Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello
Non men gentil di Ganimede e bello.

Cogli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha nè vuol aver pace nè triegua.
Poichè Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor ch' anco veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren nè dove sorge.

Poichè sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il sol, quando col granchio si raggira:
E per l' aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar; che farà buon cammino:
E torniamo a Rinaldo paladino.

Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l' Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme di tutta Bretagna;
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù e Galvano,

Ed altri cavalieri e della nuva
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo e il suo Bajardo trova;
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroicche.

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

Bella accoglienza i monachi e l' abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' nom dimostrar se merta biasmo o pregio.

Risposergli ch' errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n' ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che nell' antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' ajuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trar un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch' ogni donna e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S' accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

Il re, dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha publicato per città e castella,
Che s' alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella
(Purchè sia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Indo sono all' atlantee colonne;

E una ricchezza appresso ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch' è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che per commune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non riguardo a questo.
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.

Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.
Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Che nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nova legge far con miglior senno.
S' un medesimo ardor, s' un disir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?
Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il re che può, nè la corregge.
Poichè la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Bajardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
De la donzella de' venire in prova.
Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empia.
Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscia;
E fra duo mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;
Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.
Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E s' appiattar nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizion cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.
E cavalcando, poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poich' ella fu di nuvo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

CANTO V.

Ariodante a Ginevra. (Rinaldo, salvando l' onor e la vita alla figlia del Re di Scozia, divien degno intercessore per ottenere gli ajuti che la Francia domanda).

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.
Ch' abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.
Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s' induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio o coltello,
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.
Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or seguendo l' istoria, così dico.
La donna incominciò: tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai
Qui men ch' all' altre region s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.
Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.
Voglio che sappi, signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d' ogni cavalier, d' ogni donzello
Parermi il duca d' Albania più bello.
Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.

Credendo, amando, non cessai che tolto
L' ebbi nel letto: e non guardai ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s' un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salia,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qualvolta meco averlo desiai;

Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l' agio,
Che solea mutar letto or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d' alcun mai salire;
Perocchè quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l' amoroso gioco:
Sempre crebbe l' amore; e sì m' accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch' io non compresi
Ch' egli fingeva molto, e amava poco;
Ancorchè li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

Dopo alcun dì si mostrò novo amante
De la bella Ginevra. Io non so appunto,
S' allora cominciasse, o pur innante
Dell' amor mio n' avesse il cor già punto.
Vedi s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo novo amore.

Ben mi dicea ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera;
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi
(Che veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n' avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ognaltro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io ch' era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l' occasion che s' appresenta
Di parlar d' esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core e coll' effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Che gli donò di non piccola sorte
Castella e ville e juridizioni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a meraviglia;
Ma più, ch' ella sapea che le era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Sicilia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

L' amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

Io confortai l' amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Ariodante accesa,
Che quant' acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso, e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

E tra Ginevra e l' amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva o morta a torre:
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei
Che come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei,
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S' io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qualvolta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

Come ella s' orna e come il crin dispone,
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa; poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.

Io verrò a te con immaginazione
Che quella sii di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venire in breve il mio desir scemando.

Così disse egli. Io che divisa e scevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala ond' ei salì sovente;
E non m' accorsi prima dell' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il duca avea queste parole o tali;
Che grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali:
Mi meraviglio, incominciò il mio amante,
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io sia da te sì mal rimunerato.

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l' antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il cuore?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi meraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l' avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l' amor tra nui,
Ch' esser non può di quel che sia più ardente;
E sol d' essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch' ella non t' ama.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l' amicizia nostra, che dimande
Ch' a te aver debba, e ch' io t' avrei in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande;
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son men al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore a che t' ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò ch' hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si proveggia.

E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli,
Così voglio ch' ancor tu m' assicuri
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero;

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra se e Ginevra era la cosa:
Ch' ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch' a lui sposa;
E se dal re le venia contradditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

E ch' esso era in speranza pel valore
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poichè piacer a lei così intendesse.

Poi disse: a questo termine son io,
Nè credo già ch' alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Che di bontà so come ogni altra avanzi.

Poich' ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teco, nè t' ama nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch' all' amoroso ardor par che si giovi:
Sì che tu puoi veder s' a' piacer miei
Son d' agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d' altro ti provedi,
Poichè sì inferior di me ti vedi.

Non ti vo' creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che dall' impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo ch' hai detto, sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

Soggiunse il duca: non sarebbe onesto
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venia sua vita allora allora meno.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch' io tel voglia creder, non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l duca a me venisse.

Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:
E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli aguati e farvelo morire,
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra ch' impossibil pargli.
Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio, e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.
Seco chiamollo, e volse che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avria detto ad esso nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m' ami.
Va pur, non dubitar, disse il fratello:
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d' incontro al mio veron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell' inganno era ignorante.
Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d' oro e d' ogniintorno,
E con rete pur d' or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno,
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d' alcun' altra) udito il segno, torno
Sopra il veron ch' in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d' ogni lato.
Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O come è pur comun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s' era riposto.
Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell' abito ch' ho detto;
Sì come già venuta era più d' una
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:
E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle incolte case.
Ai due fratelli che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.
A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch' io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.
Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Che sulla punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse;
E gli vietò che colla propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
Gridò, perch' hai perduto l' intelletto,
Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte come al vento nebbia.
Cerca far morir lei che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d' amar lei, quando non t' era aperta
La fraude sua: or è da odiar ben forte,
Poichè cogli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest' arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.
Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch' assunto
Avea già di morir, poco s' accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.
Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più di fu chi sapesse.
Fuorchè 'l duca e il fratello, ognaltro indotto
Era chi mosso al dipartir l' avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti e in tutta Scozia fersi.
In capo d' otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s' era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D' un sasso che sul mar sporgea molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.
Colui dicea: pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
È stato sol perch' ho troppo veduto.
Felice, se senza occhi io fossi suto!
Eramo a caso sopra Capobasso
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.

Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra shigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.
Oh Dio, che disse e fece poichè sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.
Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea data la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:
E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l' odio del re e del paese:
E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.
Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire:
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire:
Ma mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir sull' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.
E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s' avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che coll' arme egli volea
Provar tutto esser ver ciò che dicea.
Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran meraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla e di farla morire.
Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di se far copia altrui ch' al suo consorte.
Morta ne vien, se in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.
Ha fatto il re bandir per liberarla
(Che pur gli par ch' a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata:
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.
Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di se in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d' ajuto alla sorella.
Il re che intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond' io previdi che se presa er' in,
Troppo periglio era del duca e mio:
E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d' ambidue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' in non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.
Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon ch' io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' essere amata mai;
Che questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch' in non rivela
Al lungo andar le frandi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele
Finchè l' ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:
Che di secreto ha commesso alla guida,
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m' uccida.
Così l' intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;
A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d' aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l' istoria narrata
Dell' innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' ajutar quella;
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.
E verso la città di santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,

Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch' avea più fresche nove:
  Che un cavaliere strano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcun a discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: io non so dir chi sia.
  Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: questo ch' importa?
E fugli detto, perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,
  Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa nell' altro capo della terra,
Ove era un prato spazioso e piano:
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montealbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:
  E dice che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li duo guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.
  Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col duca d' Albania, ch' era montato
Su un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Aveo il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.
  Rinaldo se ne va tra gente e gente.
Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo;
Poi si ferma all' incontro ove il re siede:
Ognun s' accosta per udir che chieda.
  Rinaldo disse al re: magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi duo qualunque more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire:
L' un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesimo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano:
  L' altro non sa se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti,
Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.
  Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all' altre turbe tante
Rinaldo fe' l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.
  Indi s' offerse di voler provare
Coll' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.
  Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s' abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro,
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.
  Sta Polinesso colla faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia,
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto colla lancia:
Nè discorde al disir seguì l' effetto;
Che mezza l' asta gli cacciò nel petto.
  Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo pria che si levi, e gli lo slaccia:
Ma quel che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l' ha condotto a morte.
  Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abbandona.
Il re che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce e racconsola,
Che s' avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.
  E poi ch' al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un ajuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell' altro cavalier che sconosciuto
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.
  Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l' elmo, e fe' palese a certo
Quel che nell' altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l' istoria udire.

———

CANTO VI.

Fine della storia di Ariodante e Ginevra. Viaggio aereo di Ruggiero, e suo arrivo alle isole Fortunate. Astolfo cangiato in mirto. Descrizione dell' isola d' Alcina.

Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Che quando ognaltro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in ch' è sepolto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun di gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse:

E perdè amici a un tempo e vita e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier ch' ancor chi sia non sanno:
Al fin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Ariodaate,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

Ariodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ma come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l' odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte;
Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro e più d' ognaltro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito;

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore
Che ne fu in tutta l' isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse:
Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;

E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto:
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

Ah lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei;
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch' a dritto o a torto per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

So ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch' io so ché per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto,
Che non s' è mosso ancor per darle ajuto;

E me che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto fuoco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicare avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verde e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.

Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel propria avea presa.

E per sua inclinazion, ch' assai l' amava,
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
De la bella figliuola il fa consorte.
La duchea d' Albania, ch' al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente,
Monaca s' andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero
Che scorre il ciel sull' animal leggiero.

Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.
Quello Ippogrifo, graade e straao augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch' appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.
Poichè l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai dell' aria sazio,
Cominciò sopra un' isola a calarsi,
Pari a quella ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.
Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria ove le penne stese,
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli;
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
Tra le purpuree rose e i bianchi gigli
Che tiepid' aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.
Come sì presso è l' Ippogrifo a terra
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in sull' erboso smalto.
Tattavia in man le redini si serra,
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro a un pino.
E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.
Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labbra, e colla man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.
Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresc' ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.
Come ceppo talor che le medolla
Rare e vote abbia, a posto al foco sia;
Poichè per gran calor quell' aria molle
Resta consunta che in mezzo l' empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via:
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.
Onde con mesta e flebil voce uscio
Espedita e chiarissima favella,
E disse: se tu sei cortese e pio
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.
Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir dall' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse:
E colle guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.
Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sii, che in corpo orrido ed irto
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.
E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.
Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Chi fossi io prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in sull' amena spiaggia.
Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e alfin me solo offesi.

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
E donde liberati le supreme
Forze n' avean del cavalier di Brava;
Ver Ponente io venia lungo la sabbia
Che del Settentrion sente la rabbia.

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito che volea.

Veloci vi correvano i delfini;
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
Perch' era ferma e che mai non si scosse:
Ch' ella sia un' isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Colla fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

Ci venne incontro con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo:
E saran più che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell' altra arena
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La balena all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto:

E come sono inique e scelerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte:

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata,
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta
Che non le voglia tor ciò che le resta.

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta:
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra i mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia nè d' altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltra il segno.

Io da lei altrettanto era o più amato;
Alcina più non si curava d' altri:
Ella ognaltro suo amante avea lasciato;
Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

Deh perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m' avea dato si ritolse,
E ad altro novo amor tutta si volse.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch' un novo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altera.

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

Io te n' ho dato volentieri avviso:
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

Ruggier che conosciuto avea per fama,
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma ajutarlo
In altro non potea che in confortarlo.

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio in ver la cima alpestra:

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto;
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l' aria spronarlo a novo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s' io non fallo,
Dicea tra se; ma vano era il discorso.
Non fu due miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d' Alcina.

Lontan si vide una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga,
E d' oro sia dall' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch' ella è alchimia; e forse ch' erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch' al monte gìa, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d' uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun con piè caprigni l' orma;
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son gioveni impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
Chi lento va coll' asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femina e chi maschio, e chi ambedue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perch' egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaja, acciò ch' egli entre
Ne la bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavalier: nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso.
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra:
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

L' un sin a' denti, e l' altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto
Nè scudo nè panziera nè corazza;
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da se largo il popol reo,
D' aver più braccia e man che Briareo.

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse e non frodo.

Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

L' una e l' altra sedea s' un liocorno
Candido più che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, a modo tanto pellegrino,
Ch' all' uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà, s' avesse corpo e leggiadria.

L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

L' adornamento che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero o falso ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso;

Che si può ben così nomar quel loco
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l' ore:
Pensier canuto, nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch' ognor rida il grazioso aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d' un arbore all' ombra e qual d' un monte
O gioca o danza o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l' amorose sue querele.

Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

Quivi a Ruggiero un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

Noi troverem tra via tosto una lama
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel ch' Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l' ugne, e graffia come un orso.

Oltre che sempre ci turbi il cammino
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi come ella, inospiti e rapaci.

Ruggier rispose: non ch' una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento;
Che la cagion ch' io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.

Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un cavalier come quell' era:
E così ragionando, ne venuro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull' arme d' or, vider la donna altiera.
Ma dir nell' altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO VII.

Ruggiero ed Alcina. Prima invilito ne' piaceri, ode poscia l' eroe la voce dell' amore e vince gl' incanti.

Chi va lontan dalla sua patria vede
Cose da quel che già credea lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca o molta ch' io ci abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider che 'n guardia avea Erifilla altiera.

Quell' era armata del più fin metallo
Ch' avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo jacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

Non credo ch' unsì grande Apulia n' abbia:
Egli era grosso ed alto più d' un bue;
Con freu spumar non gli facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Sull' arme avea la maladetta lue:
Era, fuorchè 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

Ed avea uello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

E già, tratta la spada ch' avea cinta,
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; che come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l' erba.
Ma le donne gridar: basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poichè furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte:
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Si come è bello il sol più d' ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch' appar di fuor quel che s' asconda.

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta,
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti, o passo muva:
Nè meraviglia è se Ruggier n' è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco gli giova;
Ch' inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

Anzi pur creder vuol che da costei
Fosse converso Astolfo in sull' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei;
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch' udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare; e che del tutto mente.

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita:
Sì che scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l' aria tintinnire
D' armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dira
D' Amor sapesse gaudi e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta inoanzi al paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.
Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un gioco lieto:
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l' amor lor senza divieto:
E furon lor conclusioni estreme,
Di ritrovarsi quella notte insieme.
Finir quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.
E poichè di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d' Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l' orecchie attente
S' ancor venir la bella donna sente.
Ad ogni piccol moto ch' egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l' uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.
Tra se dicea sovente: or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.
Alcina, poi ch' a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n' andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.
Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa ne la pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar ch' ella si spoglie,
Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Che venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe
Bianca e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel sottile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.
Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.
Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina,
Che così vuol l' innamorata Alcina.
Non è diletto alcun che di fuor reste;
Che tutti son nell' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste
Fatte or ad una or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza.
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggetti,
Leggon d' antiqui gli amorosi detti;
Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri:
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.
Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante;
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disiato amante,
Ch' avea per strade disusate e nove
Veduto portar via, nè sapea dove.
Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.
Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; che senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all' anel che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.
Nè può nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grand' nom l' alta ruina
Dall' onde idaspe udita si saria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

Pensò alfin di tornare alla spelonca
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.
Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che ne la bella grotta
L' avea della sua stirpe instrutta e dotta;
Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.
Ben veduto l' avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato:
E ben sapea che stava in gioco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato;
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.
E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Si gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l' anima in un punto:
E quell' odor che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto;
Che trae l' uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco, o svelto in erba.
Ma quella gentil maga che più cura
N' avea ch' egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d' esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e foco, e con veneno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.
Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.
L' avea mandato all' isola d' Alcina,
Perchè obliasse l' arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre.
Or tornando a colei ch' era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l' errante e vaga
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella le apre il vero,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.
La giovane riman presso che morta,
Quand' ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l' impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.
Da che, donna (dicea) l' anello hai teco
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che s' io l' arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer dell' aurora.
E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d' adoperarlo
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n' avesse il suo Ruggiero aita.
Le dà l' anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l' incantatrice a un' altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch' avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.
Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall' inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l' anello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell' isola d' Alcina.
Quivi mirabilmente trasmutosse:
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l' altra pelle.
Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; che di stare o d' ire
Senza esso un' ora potea mal patire.
Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell' uno e nell' altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie, in forma d' anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi ne gl' Indi.

Umide avea l' innanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

Nella forma d' Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea,
Dicendo: è questo dunque il frotto ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

Di medolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina?

È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti,
Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Julio, un Scipio!
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

Se non ti movon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse a che t' ha il cielo eletto,
La tua succession perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto?
Deh perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa soprumana prole
Ch' esser de' al mondo più chiara che 'l sole?

Deh non vietar che le più nobil alme
Che sian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporea salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trionfi e palme
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran ne' primi onori!

Non ch' a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclita, invitte e sante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

Io solea più di questi duo narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran la maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d' altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovesson dei nipoti tuoi.

Che ha costei che t' hai fatto regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei che di tant' altri è concubina,
Ch' al fin sai ben s' ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch' avveder ti potrai come sia bella.

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d' Atlante;
Seguitone l' effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era:

Mandata da colei che d' amor piena
Sempre il disia nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

Quella donna gentil che t' ame tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe;
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S' avesse avuto il cor così virtute,
Come l' anello, atta alla tue salute.

E seguitò narrandogli l' amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero a l' affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta:
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che sogliansi aver l' orribil cose.

In odio gli la pose, ancor che tanto
L' amasse dianzi; e non vi paja strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto
Che, essendovi l' anel, rimase vano.
Fece l' anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano:
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.



Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto,
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n' ha schivo, e getta via:
Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch' a riveder se ne tornò la fata
Con quell' anello innanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea nè la più brutta.
Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d' Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d' ognaltra mai vivuto.
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.
Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l' anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell' animo a Ruggiero ogni pensiero
Ch' avea d' amare Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.
Ma come l' avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell' arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante:
E per non farla ad Alcina sospette,
Finse provar s' in esse era ajutante;
Finse provar s' egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l' ha avute in dosso.
E Balisarda poi si mise al fianco
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l' anima facea sì venir manco
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel mise al collo.
Venne a la stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero;
Così Melissa l' avea instrutto; ch' ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican, l' appella;
Ed è quel proprio che, col cavaliero
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.
Potea aver l' Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: abbi mente,
Ch' egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.
Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch' apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta
Donde è la via ch' a Logistilla il porta.
Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano,
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro canto, che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO VIII.

Ruggiero giunge al paese di Logistilla. — Rinaldo ottiene gli ajuti di Scozia e d' Inghilterra. — Angelica cade dalle mani dell' eremita in quelle de' pirati. Orlando va in traccia di lei.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.
Chi l' anello d' Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Vedere a tutti il viso che nascosto
Da finzione e d' arte non saria.
Tal ci par bello e buono che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' anel che gli scoperse il vero.
Ruggier, come io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch' ad un de' servi della fata occorre.
Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire
Quando lo vide in tal fretta venire.
Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?
Spinge l' augello: e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall' arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che il foco il mene.

Non vuol parere il can d' esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par se non aspetta.
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme fuor ch' una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
E coll' ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l' impaccia:
Presa ha chi quà, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo a le spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s' ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch' egli scopra
Lo scudo che d' Atlante era stato opra.

Levò il drappo vermiglio in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch' in aria sostener l' augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

Alcina ch' avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e malaccorta;
E fece dar all' arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l' altra subito raguna,
Imbarca, ed uscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode
Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa che stava allo posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v' era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti ch' erano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi
Fe' ritornar nella lor propria forma.

E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' anello,
Perchè meglio potesse ajutar quello.

A prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d' or, ch' al primo tratto
Quanti ne tocca de la sella caccia:
Dell' Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe' all' uno e all' altro in Francia.

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch' Alcina avea riposta nel palagio,
E tutte l'arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell' ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante moro,
E fe' montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

Tra duri sassi e folte spine gìa
Ruggiero intanto inver la fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscìa
Sulla fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al Mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

Percote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro
In modo l' aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:
Sol la cicala col nojoso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda e il mare e il cielo.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e nojosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figlinola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il paladin fece palese:
Ch' in nome del suo re chiedeva ajuto
E dal regno di Scozia e dall' Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo,
Giustissima cagion di dover farlo.

Dal re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell' Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio che di forza, e più d' ingegno,
Dignissimo era a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo;
E ch' adunato il troveria il figliuolo.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto piauger fu quando lasciollo.

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che ajutar si possa Francia e Carlo.

Il principe ch' io dico, ch' era in vece
D' Otton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue dumande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell' isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato uno eremita.

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poichè vide che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

E perchè molto dilungata s' era,
E poco più n' avria perduta l' orma;
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demoni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore
Che via gli porta colla donna il core.

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar veda da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l' ha già in bocca e l' apre il fianco e straccia:
Tal l' eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giurnate, or molto, or poco.
Nel cavallo il demon si gia coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e appena se ne scampa.

Poichè la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Colle man giunte, e coll' immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran motor, che le abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nocioto m' hai.
Per te cacciata son del real seggio
Dove più ritoruar non spero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica
Ch' essendo vagabonda io sia impudica.

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argulia mio frate;
Che poco gli giovar l' arme incantate:

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India, del Catajo era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, a fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

Se l' affogarmi in mar morta non era
A tuo senno crudel, pur ch' io ti sazi,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D' ogni martir che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può ch' assai non ti ringrazi.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' eremita accanto.

Avea mirato dall' estrema cima
D' un rilevato sasso l' eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch' un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei fingendo divozione
Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.

Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me ch' i' son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

Comincia l' eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l' audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l' umide gote;
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d' onesto rossor tutta si tinge.

Egli ch' a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti onde sfavilla
La più cocente face ch' abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla
Che di farla dormire ebbe valore.
Già resupina nell' arene giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

Egli l' abbraccia, ed a piacer la tocca;
Ed ella dorme, e non può fare schermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca:
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell' incontro il suo destrier trabocca;
Ch' al disio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto perchè avea troppi anni,
E potrà peggio quanto più l' affanni.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s' addormenta;
E nova altra sciagura anco l' assalta.
Non comincia fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia e scherno e a gioco.

Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana inver l' Occaso
Oltre l' Irlanda un' isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta orca
E l' altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

Narran l' antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch' ebbe una figlia in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in sull' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d' ogni altro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà, la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l' onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L' orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:

E spesso vanno alla città murate,
E d' ogn' intorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore, e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All' oracol che lor così rispose:

Che trovar bisogneva una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un' altra fin che si contenti.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Finchè trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbeno morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' orca che restò presso alla foce,
Poichè 'l resto partì del gregge atroce.

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch' io non so che me ne dica,
Servossi in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Che di lor carne l' orca mostruosa
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.
Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.
Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N' hanno piene le torri e le prigioni.
Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in sull' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.
Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh fortuna crudel, chi fia che il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà ch' in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?
La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch' al gran signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno;
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia ajuto pur d' una parola.
La bella donna di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rende la nave all' isola funesta;
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fino a quel dì ch' a lei toccò la sorte.
Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.
Chi narrerà l' angosce, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s' apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; che sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove,
E trovar versi non tanto lugubri,
Finchè 'l mio spirto stanco si riabbia:
Che non potrian gli squallidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia:
Nè ciò che dall' Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.
Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle ajuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?
Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Trojano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l' africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.
Il sommo creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non puote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto
Che si salvò per lo divino ajuto.
La notte Orlando alle nojose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l' afferma mai:
Qual d' acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.
La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Catajo; e qui l' avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d' ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.
Di questo, Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!
Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m' avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre al mio dispetto?
Non potev' io venir più tosto all' arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

Almen l' avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l' abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l' abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea, e potea farlo; e pur nol fei.

Deh, dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano:
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
O pur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch' intatto io mi venía serbando
Per non turbarti, ohimè! l' animo casto,
Oimè! per forza avranno colto e guasto.

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ogn'altro che di questo danno.
Se questo è ver, colle mie man mi toglio
La vita, e l' alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l' addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume, e chi su i duri sassi,
E chi sull' erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

Parea ad Orlando, su una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra aquilone, austro e levante.
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l' aer fosco;
Onde di qua e di là del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda
Piangendo ajuto, e se gli raccomanda.

Onde par ch' esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce;
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

Senza pensar che sian l' imagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
De la donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli;
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch' al suo dolor simigli
E quello avea già tolto a uno amostante
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poichè 'l sol coll' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscío,
E fe' l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il re che 'l paladin non v' era.

Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo,
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più ajutarlo:
E ritener la collera non puote,
Ch' a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte ch' Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno,
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi dui non vi dico or più innante;
Che più m' importa il cavalier d' Anglante:

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio: io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.
Quel che seguì, nell' altro canto è scritto.

CANTO IX.

Prime avventure e straordinarie prodezze di Orlando: principio dell' istoria di Olimpia e Bireno. Finzione del Poeta sull' invenzion della polvere e dell' armi da fuoco.

Che non può far d' un cor ch' abbia suggetto
Questo crudele e traditor Amore,
Poi ch' ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che deve al suo signore?
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E della santa chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.
Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch' anch' io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale:
E passa dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;
Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia.
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.
Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l' orma.
Se trova alcun che veggbi, sospirando
Gli ne dipinge l' abito e la forma,
E poi lo priega che per cortesia
Gl' insegni andar in parte ove ella sia.
E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l' abito arabesco.
Ed ajutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco;
E l' africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.
Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all' ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Picardi ai termini di Spagna.
Tra il fin d' ottobre e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.
Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch' allora gonfio e bianco gia di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l' impeto dell' acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.
Cogli occhi cerca or questo lato or quello
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è nè augello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede:
Ed ecco a se venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di venire a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.
Prora in terra non pon; che d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella a lui: qui cavalier non varca,
Il qual sulla sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.
Sì che s' avete, cavalier, desire
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' oltro mese prossimo si lassi,
Ch' al re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che di quante il mar cinge è la più cruda.
Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace:
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzello, onde si pasca, trova;
Che mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più de le più belle,
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.
Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa;
Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa.
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa,
Poichè cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.
Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta più potea conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno;
Nè prima l' altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a san Malò ritrovò un legno
Nel qual si pose, e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte san Michele.
Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone;
E poi si drizza inver l' arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento ch' era da merigge, manca,
E soffia tra il ponente e l' aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell' alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.
Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese;
Fuor d' una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:
E da parte il pregò d' una donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e soave,
O ver fosse contento aspettar; ch' ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;
Che nessun altro cavalier ch' arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar colla donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in sulla riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.
Fu nella terra il paladin condutto
Dentro un palazzo ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:
Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d' Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch' era da duo fratelli accompagnata)
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.
Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l' età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me li fer cattiva;
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo e creder credo il vero,
Ch' amasse ed ami me con cor sincero.
Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne)
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra noi
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.
Bireno appena era da noi partito
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l re di Frisa, la qual quanto il lito
Del mar divide il fiume è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.
Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso che gli aveva data;
E ancor ch' io possa Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.
Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.
Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.
Col foco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.
Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise.
Nel primo assalto il primo; che la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.
Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso:
Che mentre andava e che facea ritorno,
Provedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.
Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell' isola d' Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io voglia or quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.
Io per l' odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha duo fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse.

Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patir (rispondo) e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.
Così, poichè i protesti e i prieghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m' assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.
Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.
Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo duo fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciotici in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.
Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in ajuto.
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:
Però che, fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s' arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno che di ciò nulla sapea,
Per darci ajuto i legni sciolti avea.
Di questo avuto avviso il re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E coll' armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
E come vuol fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.
Io dietro alle cortine avea pascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l' attese che corcato fosse,
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola;
Poi saltò presto, e gli segò la gola.
Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il malnato giovene, in dispetto
Del re Cimosco il più d' ognaltro fello
(Che l' empio re di Frisa è così detto)
Che morto l' uno e l' altro mio fratello
M' avea col padre, e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.
Prima ch' altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all' acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.
Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.
La pietà del figliuol, l' odio ch' aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l' odio assai;
La parte del pensier ch' esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che coll' odio a investigar s' unisca,
Come egli m' abbia in mano e mi punisca.
Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di que' miei
Che m' aveano ajutata a far l' effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d' altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.
Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.
Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte per far movere alli danni
Di quell' empio or gl' Inglesi or gli Alamanni.
I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M' hanno dato parole e non ajuto:
E sprezzano or che n' han cavato l' oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.
Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui que' pochi beni che restati
M' eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura ioi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m' assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazi,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia;
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazi;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi:
E quel ch' avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M' insegni alcun d' assicurar che poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Frisa:
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch' a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell' armi;
Teme quell' armi a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

Or s' in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall' erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d' esser meco a porme
Nella man sue: ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto a sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non usava troppe:
Ma le promise, a la sua fe le diede,
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

Non è sua intenzion ch' ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà ambedue, se la sua spada
E l' usato valor non gli vien meno.
Il medesmo dì piglian la strada,
Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s' affretta; che di gire
All' isola del mostro avea desire.

Or volta all' una or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scopre un' isola e un' altra di Zilanda;
Scopre una innanzi, e un' altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

Nel lito armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca;
Grande e possente assai più che leggiero:
Però ch' avea, quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Bajardo.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Da molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navili e di gente un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

Orlando prega uno di lor; che vada
E dica al re, ch' un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l re fa, che chi lo sfida cada,
La donna abbia d' aver ch' uccise Arbante;
Che 'l cavalier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

Ed all' incontro vuol che 'l re prometta,
Ch' ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l' imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

Gli par ch' avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor che sì l' ha offeso,
Se in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov' era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro a le spalle al paladino usciro.

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:

Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

Qual canto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio ch' avean fatto.

Il cavaller d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta;
Ed nuo in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
E fino a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì che di quel colpo moore.

Non altrimente nell' estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena
L' una vicina all' altra esser percosse;
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E colla spada entrò nella battaglia.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quand' uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco:

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian; ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d' uscir più ardito.
Il re frison che fuggir gli altri vede,
D' esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d' ambedue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge abbia l' ale.

D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nove arme; che s' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi, di piatto
L' attende; come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e collo spiedo, attende
Il fier cinghial che ruinoso scende,

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor, che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l' audace conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro; a quel subito scocca:

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L' ardente stral che spezza e venir meno
Fa ciò ch' incontra, e da a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' ucciler quel baron, ch' errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra onde mai più non sorse.

Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
La preme l' un; la tocca l' altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal sorgar parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra;
Ch' appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle:

S' immagini che tal, poichè cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall' arco una saetta:

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

Ecco levar nella città si sente
Novo rumor, novo menar di spade;
Che 'l cugin di Bireno colla gente
Ch' avea condutta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar, che son Selandi.
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan, che gli comandi:
E dargli vuol contra i Frisoni ajuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa, e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea 'l signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna a cui di ragion spetta
Il dominio dell' isola, era detta;

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Che le parea bastar che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambedui.
Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
Dello stato e di se dona il governo.
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell' isola guardian lascia il cugino;
Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i cattivi
Che vi fur molti, avea trovata quivi.
E dice ch' egli vuol ch' un suo germano
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch' abbiam detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.
L' intenzion non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa:
Ma per gittarlo in parte onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa.
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch' apparteneva a questo.
E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: acciò più non istea
Mai cavalier per te d' essere ardito;
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.
O maladetto, o abbominoso ordigno
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' inferno onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' isola crudele.
Tanto desire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova
Ch' ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch' abbia poi da dir in vano: ahi lasso!
Ch' al venir mio non affrettai più il passo.
Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l' ha nel cor ferito.
Prima ch' io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fossin senza noi.
Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè novi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All' altro canto vi farò sentire,
Se all' altro canto mi verrete a udire.

CANTO X.

Olimpia abbandonata. Ruggiero apprende a frenar l' Ippogrifo; vede l' armata britanna; libera Angelica esposta al mostro.

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco ch' il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi;
E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che se ancor l' ami Bireno;
E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del sol l' udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.
Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.
E poichè nota l' impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.
I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Ben è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito;
Nè più l' estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

Così fan questi gioveni che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s' appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante;
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola;
Che vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col sol novo cresca.
Non pur di lei Bireno s' innamora,
Ma foco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;

Come egli se n' accese immantinente,
Come egli n' arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar che prima al foco bolle;
Così l' ardor ch' accese Olimpia, vinto
Dal novo successore, in lui fu estinto.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così che può vederla appena;
E sì dell' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Por, finchè giunga il dì ch' ha statuito
A dar fine al disio, tanto l' affrena,
Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami;
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

E se accarezza l' altra, che non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto,
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente,
Tanto più una fanciulla, una innocente.

Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empi e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d' Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S' eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravveuuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e diserta un' isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell' infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d' ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l' aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

Il falso amante che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

Rimase a dietro il lido e la meschina
Olimpia che dormì senza destarse,
Finchè l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse,
E s' udìr le Alcioni alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese; ma in vano.

Nessuno trova; a se la man ritira:
Di novo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l' un braccio, e di là l' altro gira;
Or l' una or l' altra gamba: e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira.
Non vede alcuno: or già non scalda e cova
Più le vedove piume, ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percote:
E va guardando (che splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che il lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso
Ch' aveano l' onde col picchiar frequente
Cavo, e ridutto a guisa d' arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l' animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

Vide lontanò, o le parve vedere;
Che l' aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa cha levi me ancor: poco gli noce
Che porti il corpo, poi che porta l' alma.
E colle braccia e colle vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

Ma i venti che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l' acque,
E ritornò dove la notte giacque;

E colla faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far qui sola?
Chi mi dà ajuto? oimè! chi mi consola?

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! ch' in queste selve stanno.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fere tal che natura armi
D' aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai:
E tu di mille, oimè morir mi fai.

Ma presuppongo ancor, ch' or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi e leoni schivi,
Strazi, disagi, ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa ove io potei,
E per te non vi volsi esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d' ognaltro mio ben fu la ruina.
Quel ch' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene: che non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

Deh, pur che da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre e ogn'altra fera brava,
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a ciocca a ciocca straccia.

Corre di novo in sull' estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzogiorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percote il sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Nojosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica
Che fuor dell' onde appresso il lito uscia,
Della corte d' Alcina eran tre donne
Ch' egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol ora;
Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

E di lor una s' accostò al cavallo,
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina
Che venia dietro, ed era omai vicina.

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal foco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D' ira arse e di furor la terza d' elle.



Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
Dice gridando quanto può più forte;
Ed hai rubate l' orme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Oltra queste e molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v' era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

Minaccia sempre, maledice e incarca:
Che l' onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliere dall' altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

Sciogle il nocchier come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto
Saggio, e di lunga esperienzia dotto.

Quel lodava Ruggier, che sì s' avessa
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza:
Ogn' oltro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli oltri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

Ella t' insegnerà studi più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi:
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto che per l' oria i nibi;
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora, alla sicura riva.

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingioriata Alcina:
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve;
Ma l' ingiuria non men che ne riceve.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai ch' ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor, nè mar nè ripa tacque;
Ed eco risonar per tutto s' ode.
Scopri, Ruggier, lo scudo, che bisogna;
Se non, sei morto o preso con vergogna:

Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L' incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

Un ch' era alla veletta in su la rocca,
Dell' armata d' Alcina si fu accorto,
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d' ogni parte aita
Tal che salvò la libertà e la vita.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l' onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L' esercito ch' al mondo è senza pare,
Del castello esce e si distende al mare.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch' Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D' aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più duler che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna fata mai,
Finchè 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolor ossai
Per muover Cloto ad innasparle il filo;
O qual Didon finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena;
Ed affrettando per l' asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

Nè la più forte ancor nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo:
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vnol notizia averne, è d' uopo
Che vada quivi; ehe non credo altrove,
Se noo forse su in ciel, se ne ritrove.

Qnel che più fa che lor s' inchina e cede
Ognaltra gemma, è che mirando in esse,
L' uom sino in mezzo all' anima si vede:
Vede suoi vizi e sue virtudi espresse
Sì, ehe a lusinghe poi di se noo crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Se stesso conosceudosi, prudente.

Il chiaro lume lor, ch' imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Cha chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi sou le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, ehe mal giudicar pnossi
Qnal delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi che puntelli
Parean che del ciel fossono a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano aoco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i lumioosi merli;
Ch' adorni son l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori a di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di qnesti bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmiui.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca a viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al variar del cielo:

Ma qnivi era perpetna la verdura,
Perpetna la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della oatura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo stndio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli ouore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi gioroi venner gli altri tutti,
Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

Poi che si fnr posati nn giorno e dui,
Venne Ruggiern alla fata prudente
Col duca Astolfo ehe non meu di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per ambedui;
E supplica la fata umilemente,
Che li consigli, favorisca e ajoti
Sì che ritornin dunde eran venuti.

Disse la fata: io ci porrò il pensiero,
E fra duo dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel duca aiti:
Conchiude infio, ehe 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aqnitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso
Con che lo volga, e gli raffreni il corso

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia sull' ali.
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriern in piana terra; tali
Facea Ruggier che mastro ne diveone,
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.

Poichè Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Dalla fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allorchè sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua, di la, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far novo sentiero,
Come schivando Erode i Magi fern.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Vennto India a trnvar per dritta riga,
Là dove il mare oriental la bagna;
Dove nna fata avea coll' altra, briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.

Quioci il Catajo e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai vide passando:
Volò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra, e sempre declinando
Dagl' iperborei Sciti all' onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quandu
Fu dova Asia da Europa si divide,
Russi e Prnteni e la Pomeria vide.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur gustato il piacer ch' avea di gire
Cercando il mondo, nnn restò per questo,
Ch' alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra:
E venne al fin nell' nltima Inghilterra.

Non crediate, Signor, ehe però stia
Per sì lungo cammin sempre sull' ale:
Ogni sera all' albergo se ne gia,
Schivandu a suo poter d' alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra ginnto nna mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

Dove ne' prati alla città vicin
Vide adunati uomini d' arme e fanti,
Ch' a suon di trombe a a suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare ajuto.

Giunse appunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel ch' affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
E dell' isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:
  E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.
  Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all' aria spande;
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.
  La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
Ch' ha due corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face.
Quell' arbore è del duca d' Eborace.
  Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi associa;
È del conte d' Esenia: e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.
  Il conte d' Arindelia è quel ch' ha messo
In mar quella barchetta che s' affonda.
Vedi il marchese di Barclei; e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.
  Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d' Erbia; un orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia:
È del duca Arimau di Sormosedia.
  Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantadue mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch' a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo;
E di nero e d' azzur listato un panno:
Goffredo, Enrico, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.
  Duca di Bocchingamia è quel dinante.
Enrico ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante.
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
  Questi alloggiati più verso Levante,
Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.
  Vedi tra duo unicorni il gran leone
Che la spada d' argento ha nella zampa:
Quell' è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.
  Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d' Ottonlei nello stendardo.
L' altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese;
Ma primo nel selvatico paese.
  Del duca di Trasfordia è quella insegna
Dov' è l' augel ch' al sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch' ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d' Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell' avoltor ch' un drago verde lania,
È l' insegna del conte di Boccania.
  Signoreggia Forbesse il forte Armano
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Ed ha il conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre; e il conte di Childera
Mena la prima; e il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.
  Nello stendardo il primo ha un pino ardente;
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia e l' Irlanda:
Ma vien di Svezia e di Norvegia, gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma che là giace,
Nimica naturalmente di pace.
  Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian di lor lance s' inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.
  Mentre Ruggier di quella gente bella
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto:
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.
  Sì che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più giocò,
Al volante corsier scote la briglia,
E cogli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l' aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchierel fece la cava
In che tanta mercè par che si trove,
Che l' nom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier mova
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso,

Al nudo sasso all' isola del pianto;
Che l' isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che come io vi dicea sopra nel canto,
Per vari liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredendo,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore accanto
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda
Come natura prima la compose:
Un velo non ha pure, in che richiude
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

Creduto avria che fosse statua finta
O d' alabastro o d' altri marmi illustri
Ruggiero, e sullo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

E ben di questo e d' ogni male indegna;
Chi è quel crudel che con voler perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è che a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso:
Ma del pianto ch' almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun signozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; che dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto:
Così ne viene al cibo che l' è mostro,
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percoteva l' orca.
Altro non so che s' assimigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri a torca:
Nè forma ha d' animal, se non la testa;
Ch' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' orca che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia,
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Perchè non se le volga e non la azzanni:

Così Ruggier coll' asta e colla spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or sulle schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche e l' altro pien di mosto;
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto:
E quel sonar fa spesso il dente asciotto;
Ma un tratto che l' arrivi, appaga il tutto.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua inalzare:
Tal che non sa se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Che se lo sprazzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l' ale inaffi all' Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca o schifo.

Prese novo consiglio e fu il migliore:
Di vincer con altre arme il mostro crudo
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L' anel che potea far l' incanto vano:

Dico l' anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quello
Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l' anello;
Indi l' avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete;
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata ceta.
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo:
E par ch' aggiunga un altro sole al cielo.
Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
Ch' ha con calcina il montanar turbato:
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente rivesciato.
Di qua, di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.
La bella donna tutta volta priega
Ch' in van la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dice piangendo, che l' orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.
Il destrier punto, ponta i piè all' arena,
E sbalza iu aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.
Non più tenue la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.
Quivi il bramoso cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, appena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo disir mise le sbarre.
Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s' un laccio sciogliea, duo n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava:
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

CANTO XI.

Angelica s' invola a Ruggiero, il quale perde l' anello e l' Ippogrifo, e ricade negl' incanti del vecchio Atlante. Orlando uccide il mostro marino: fine dell' istoria d' Olimpia.

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacere ha in pronto: a guisa d' orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.
Qual ragion fia, che 'l buon Ruggier raffrene
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;
Colla qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,
E si traea l' altre arme impaziente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.
Questo è l' anel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo che v' arrecò la lancia
La qual fu poi d' Astolfo paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;
Con questo uscì invisibil della torre
Dove l' avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron gliel venne a torre;
Ch' Agramante d' averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.
Or che sel vede, come ho detto, in mano
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.
Ruggier pur d' ogníntorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto:
Ma poichè dell' anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.
Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l' anello,
Ch' averlo in don? Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi,
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m' odi, e non rispondi.
Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n' andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là dall' antro erano stalle
Dove fuggiano il sol dal mezzogiorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo a' portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

Taccia chi loda Fillide o Neera
O Amarilli o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero intanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno atteso s' ella si scopriva,
E che s' avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l' udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s' avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

Fu grave e mala aggiunta all' altro danno
Vedersi anco restar senza l' augello.
Questo, non men che 'l feminile inganno,
Gli preme al cor; ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L' aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo a le spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

Strepito ascolta e spaventevol suono
D' arme percosse insieme; onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far non so di che dura vendetta.
L' uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l' altro e franco cavaliero.

E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua di là saltando, si difende
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l' animo, e disia
Che vincitore il cavalier ne sia.

Non che per questo gli dia alcuno ajuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L' altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l' empio gigante:
Sì che a battaglia subito l' appella,
E colla spada nuda si fa innante;
Ma quel che nova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

E se l' arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l' aquila portar nell' ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che cogli occhi Ruggier lo segue appena.

Così correndo l' uno, e seguitando
L' altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando,
Che 'l fulgur che portò già il re Cimosco
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

Ma poco ci giovò; che 'l nimico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio
Ch' apre le nubi e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

La macchina infernal, di più di cento
Passi d' acqua ove stè ascosa molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

Italia e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme ch' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell' armi è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti:
Che s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi o maligni,
Chi immaginò sì abbominosi ordigni.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch' in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l' avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima che 'l re d' Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; che portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

E voglio la maggior gomona meco,
E l' ancora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.
Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada;
E ver lo scoglio sol prese la strada.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che dal mare o de la valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l' acque.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde. Orlando, in se raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

E come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè a la donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L' ancora colla gomona in man prese;
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

Tosto che l' orca s' accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l' immerse
Con quell' ancora in gola, e s' io non fallo,
Col battello anco; e l' ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

Sì che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' ancora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poichè son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca:
Così difender l' orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s' attuffa, e colla pancia
Move dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' ancora fitta, e in mano prende
La fune che dall' ancora depende.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' ancora a se, che 'n bocca stretta
Colle due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira ch' in dieci un argano far possa.

Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua e di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percote l' onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch' intorno s' ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce:
E visto entrare e uscir dell' orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l' avuta pena,
Prima morì che fosse iu sull' arena.

Dell' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputar profana:
E dicean che sarebbe un novo torsi
Proteo nimico, e attizzar l' ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l' antica guerra;

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all' offeso Dio che peggio accada;
E questo si farà, quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà foco l' una all' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d' un cor nell' altro si diffonde
L' ira ch' Orlando vuol gittar nell' onde.

Chi d' una fromba e chi d' un arco armato,
Chi d' asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato,
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso inginria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

Ma come l' orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via poco temere
L' importuno abbajar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n' uccise: e furo in tutto diece
Botte; o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando novo tumulto e novo grido
Fa' risonar da un' altra parte il lido.

Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parti nell' isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti.
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

Nessun ripar fan gl' isolani o poco:
Parte, ch' accolti son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L' aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case: il popolo fu ucciso:
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato vivo un capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che su la pietra brulla
Avea da divorar l' orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno,
Che le fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

Orlando domandò che iniqua sorte
L' avesse fatta all' isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire;
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

Io v' ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;
Che morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò sull' isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte;

Che, quanto può, nasconde il petto e'l ventre,
Più liberal dai fianchi e delle rene.
Brama Orlando, ch'in porto il suo legno entre;
Che lei che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso,

E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un' ancora assai grave;
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto per veder se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

Il re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell' orca in ch' era entrato tutto;
Pel conte l' andò pur raffigurando:
Tanto più che nell' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal pruova.
Lo conoscea perch' era stato infante
D' onore in Francia, e se n' era partito
Per pigliar la corona, l' anno innante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.
Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poichè furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno
Che via d' ognaltro lo dovea far meno.
Le prove gli narrò che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.
Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo:
Così a le belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;
E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza
Che tra vermigli e bianchi fiori scende;
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.
Le bellezze d' Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù da le mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch' anteporse
A quante n' avea il mondo potean forse.
Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.
I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà, tutta si vede.
Se fosse stata ne le valli idee
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell' altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle amiclee
Contrade esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avria: con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch' altra io non vo' che questa.
E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' imagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse;
Non avea da torre altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.
Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo
Che stato non saria mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
Tanto che 'l foco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:
E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda;
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.
Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor dell' isola si mande;
Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne
Che dell' avido mostro eran vivande.
Non fe' multo cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia: e ben gl' increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.
Ma nè si bella seta o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il Dio di Lenno;
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.
Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che 'l re non lascerebbe assciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di nojoso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua donna ajuto.
Ch' ella non v' era, si chiarì di corto:
Ma già non si chiarì se v' era stata;
Perchè ogni uomo nell' isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua donna il manda
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse:
Benchè non bisognasse; che gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

Così fra pochi dì genti raccolse:
E fatto lega col re d' Inghilterra
E coll' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra,
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena ch' al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l' onde salse.

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s' or non lo conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sol nell' animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e coll' erbette nove.

Di piano in monte e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gia;
Quando all' entrar d' un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s' invia.
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che segui, se mi vorrete udire.

CANTO XII.

Altro palazzo incantato d' Atlante. Altri effetti mirabili dell' anello d' Angelica. Orlando ha battaglia con Ferraù; mette in rotta due squadre di Saracini; entra in una spelonca.

Cerere, poi che dalla madre idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l' avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan duo serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare, e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

S' in poter fosse stato Orlando pare
All' eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gia cercando al meglio che potea.

L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

Che porta in braccio e sull' arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d' Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e dintorno.

Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tanto ama.
Egli che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama.
Richiama il cavaliero, e gli minaccia;
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

Di vari marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l' opra.

D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar nè di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l' ha da quel che fu tanto diviso.

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: aita, aita;
La mia virginità ti raccomando,
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

Queste parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza
(E s' egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia ajuto; e non sa trovar donde.

Ma tornando a Ruggier ch' io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su, di giù va molte volte, e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Colla donna il fellon si sia nascosto.

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù camere, logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desia.

Questo era un novo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante;
Anzi di par fu a lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida;
Nè potea aver con altri la più fida.

Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia;
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

Quivi entra, che veder non la può il mago;
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello:
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi:
Ma se sua guida il fa, sel fa signore,
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, a mostri avergli fede e zelo.
L' anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando a Ferraù le sopravvenne.

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Che l' uno e l' altro parimente giva
Di su, di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch' era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl' impediva;
Perchè l' anel ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

L' usbergo indosso aveano e l' elmo in testa
Duo di questi guerrier dei quali io canto:
Nè notte o dì, dopo ch' entraro in questa
Stanza li aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l' aveau tanto.
Farraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto,

Finchè quel non avea che 'l paladino
Tulse Orlando al fratel del re Trojano;
Ch' allora lo giurò che l' elmo fino
Cercò dell' Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro

Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non potensi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi
In una stanza che presso all' uscita
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sa nè puote,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome ed a' begli occhi neri
De la donzella ch' in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

E poi cha dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L' anel che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea:
Donde lor sparve subito dagli occhi;
E li lasciò come insensati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante;
Le vennero ambidue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante:
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per ambidue il suo anello.

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Per mezzo il bosco appar sol una strada ·
Credono i cavalier, che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada;
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti che fur correndo ove i sentieri
A perder si venian nella foresta,
E cominciar per l' erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir colla corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: dove venite voi?

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: che potria
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane
Che da conocchie mai traesser lane?

Poi volto a Ferraù, disse: uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel ch' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: di quel ch a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

Deh disse Orlando al re di Circassia,
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

Soggiunse Ferraù: sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne fosta già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

Dunque, rispose sorridendo il conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto che tu vesti

Il vantator Spagnuol disse: già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio, e spero
Cha mi potrà succeder di leggiero.

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me coll' arme in mano?
Quel paladin di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l' altre arme.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo l' elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d' ardire;
Nè l' un nè l' altro si potea ferire.

Ch' abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

Era ugualmente il principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte,
E l' uno e l' altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

S' incrudelisce e inaspra la battaglia,
D' orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia;
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

Intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch' attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparva, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

Poi che, orribil come era e spaventosa,
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall' un come dall' altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l' elmo tor per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembo se lo pone;
E sta a mirare i cavalieri un poco.

Di poi si parte, e non fa lor sermone:
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch' alcun di lor v' avesse mente;
Sì l' uno e l' altro era nell' ira ardente.

Ma Ferraù che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch' era con nui!
Che premio fia ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui!
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l' elmo; e tutto avvampa d' ira.

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse: onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide torse,
Gli venne dietro, e poi che giunti foro
Dove nell' erba appar l' orma novella
Ch' avea fatto il Circasso e la donzella,

Prese il sentiero alla sinistra il conte
Verso una valle ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè senza ber mai lascia far partita.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravvegna:
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar perchè si pasca.

Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' arme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può; che troppo resta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

Gli sparve, com' io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante:
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte
U' nell' erba giacea l' elmo del conte.

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte nell' orlo;
Cha dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo:
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve
Come sparir soglion notturne larve.

Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta:
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.
Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che dell' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
Tra se dicea, levato ho l' elmo al conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.
Con buona intenzione (e sallo Dio,
Benchè diverso e tristo affetto segua)
Io levai l' elmo; e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di se s' andava lamentando
D' aver dell' elmo suo privato Orlando.
Sdegnata e mal contenta, la via prese
Che le parea miglior verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò ch' era ferito in mezzo il petto.
Ma non dirò d' Angelica or più innante;
Che molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d' Anglante,
Che di se vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio di che a fin mai non venne.
Alla prima città ch' egli ritrova,
Perchè d' andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbota nova,
Senza mirar s' ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l' inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l' arresta.
Era nell' ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo;
E l' aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d' ognintorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.
In due squadre incontrossi: e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio che d' ajuto:
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.
Questi coll' altro esercito pagano
Quella invernata avea fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti a le ville o a le castella intorno:
Ch' avendo speso il re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente;
Poichè pigliar non lo potea altrimente.
E per far questo avea gente infinita:
Che oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita:
Che da Parigi insino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutta suggetto.
Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.
A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v' ho detto, in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.
Come Alzirdo appressar vide quel conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte
Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d' alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.
Era giovene Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Che nello scontro il principe d' Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v' era chi reggesse il freno.
Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ognintorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede, il giovene cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena:
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.
Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagna,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: addosso, addosso.
Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote colla mazza il tergo;
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.

Nuda avea in man quella fulminea spada
Che posti ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;
Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, vari, e tutti orribil volti;
E tra se dice: in man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.
Una percossa appena l' altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti a fuggire:
E quando prima ne veniano in fretta,
Perchè era sol, credeansela inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.
Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder nell' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l' età non l' ardir sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia,
E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero conte che nulla si mosse.
Egli ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' ajutò; che 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.
Stordito dell' arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall' audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.
Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall' andar sempre è remoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.
Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne:
E sì come era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s' accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.
Come nel bosco dell' umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta;
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.
Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall' angusto spiraglio di quel monte
Ch' una capace grotta in se nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.
Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.
Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l' entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.
In mezzo la spelonca, appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte al primo sguardo avviso:
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Bench' avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.
V' era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso feminil spesso esser suole:
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.
Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.
La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signozzi,
Che dai coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi:
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch' alcuna se n' ingozzi.
Piacciavi udir nell' altro canto il resto,
Signor, che tempo è omai di finir questo.

CANTO XIII.

Principio dell' istoria di ISABELLA e ZERBINO. Orlando uccide i masnadieri. Fuga della vecchia Gabrina.— Bradamante erra anch' essa nel palazzo incantato.

Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch' erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
Appena or trovar puon giudici buoni:
Donne che nella lor più fresca etade
Sien degne d' aver titul di beltade.
Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch' ivi condotta
L' avesse: or seguitando dico ch' ella,
Poi che più d' un signozzo l' ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.
Ben ch' io sia certa, dice, o cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch' aspettar poss' io da lui più gioja
Che si disponga un dì voler ch' io muoja?
Isabella sono io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch' or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia:
Colpa d' Amor; ch' io non saprei di cui
Dolermi più che della sua nequizia:
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.
Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi lo prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E benchè ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n' incresca.
Mio padre fe' in Bajona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri, o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi,
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.
Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.
Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restar sempre congiunti:
Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.
E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina
Aveva un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.
Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea, di far la nostra vita lieta.
Appresso a santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.
Nè potendo in persona far l' effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.
Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all' acqua e all' armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.
Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n' avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.
Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un Maestro ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.
Non giova calar vele, e l' arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli, appresso a la Rocella.
Se non ci ajuta Quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d' arco mai non si avventò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso sobito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l' avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All' eterna bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m' avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioja e l' altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s' abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

Quivi il crudo tiranno Amor che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell' amico in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch' innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

Almonio che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia:
Sì perchè tor non se lo sa d' appresso;
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch' io parlo che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch' ad amar saria più presto
Il piacer dell' amico che l' onesto.

Corebo che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri, io fui della paura
Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

Odorico che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra;
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

Ma tutto è indarno; che fermata e certa
Più tosto era a morir ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m' era creduta.

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e villano,
A me venia come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Ed adopraivi sin a l' ogne e il morso:
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano e le stelle.

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
O pur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi:
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor: ma a quella image
Che sovente in proverbio il vulgo dice:
Cader de la padelle nella brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

Ma perchè se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo e viene il nono
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadante
Che portare al soldan mi de' in Levante.

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella
Da movere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L' altro d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni disse: ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

Poi disse al conte: uomo non vidi mai
Più comodo di te nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco ch' avea appresso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina colla ciglia il naso.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Che quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d' accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s' ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bolleuti stagni.

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro;
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dova ristretta insieme è la canaglia.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisce:

Nascono casi, e non saprei dir quanti;
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può mover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra ch' ebbe più propizi i santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

Quei che la mensa o nulla o poco offese
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell' uscita il paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega colla fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adunca;
Che per purgare il mondo di qual morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo e colle mani ai crini
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse:

E torno all' altra che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi, poi ch' uscì colla ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

Senza trovar cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

La bella donna disiando in vano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno:
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio duca e d' ottimo guerriero.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell' anel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch' è vivo e sano, e come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; che quella
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t' aprirò la via
Donde per te Ruggier libero fia.

E seguitò narrandole di quello
Magico error che gli aveva ordito Atlante:
Che simulando d' essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

A tutti par l' incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno,
Donna, scudiar, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per ajutarlo vada
Dove cogli altri poi ti tenga a bada.

Acciò gl' inganni in che son tanti a tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar perciò, che Ruggier moja;
Ma ben colui che ti dà tanta noja.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero.
Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.

La valorosa giovane, con questa
Intenzion che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme ed a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l' è fida:
Quella, or per terren culto or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la nojosa via.

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch' uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire
Ch' avean per molti secoli a venire.

Deh, come, o prudentissima mia scorta
(Dicea alla maga l' inclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose;
E la cortese maga le rispose:

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d' imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domini egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch' in arma i cavalier, di sommi pregi;
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

E s' io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l' imagini ancor vedute avresti?

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D' opere illustri e di bei studi amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede:

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà ch' al Taro e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L' altra dirà: sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s' in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch' ella avrà per dono
Della virtù e del ciel ciò ch' è di buono.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch' essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

E Moro e Sforza e' viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall' iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e imagini votive.

Dell' altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Ben che per se ciascuna abbia soggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l' altre che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell' alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d' onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro:
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

Dell' alta stirpe d' Aragone antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella

Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno?

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenza,
E d' ogni altra lodevole eccellenza.

E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati:
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s' orneranno in toga e armati;
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Ch' in novo vaso, o buono o rio, si metta.

Non voglio ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Di poi che 'l foco scalda, e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

Lungo sarà che d' Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re sicigliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d' altre; che s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più la replicò dell' arte,
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio;
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante.

E la donzella di novo consiglia
Di quel cha mille volte ormai le ha detto.
La lascia sola: e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Cha vide quel ch' al suo Ruggier simiglia;
E duo giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

Come la donna in tal periglio veda
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nova ingiuria e non intesi sdegni;
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei che così l' ama.

Seco dicea: non è Ruggier costui,
Che col cor sempre ed or cogli occhi veggio?
E s' or nun veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l' un nemico e l' altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte,
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L' incanto; e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, ne lui riconosce ella.

Ma lasciam Bradamante: e non v' incresca
Udir cha così resti in quello incanto;
Che quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
La farò oscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più variata sia,
Meno a chi l' udirà nojosa fia.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro.
E però non vi spiaccia d' ascoltarme
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l' arme,
Che, molto minacciando ai gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch' al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna a di Libia a d' Etiopia:
E le diverse squadre e la nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ova molti n' eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra
Nell' altro canto l' ordine e la mostra

CANTO XIV.

Rassegna degli eserciti di Marsilio e d' Agramante. Maudricardo e Doralice. Viaggio di san Michele per trovar la Discordia e il Silenzio. Assalto. Rodomonte in Parigi.

Nei molti assalti e nei crudel conflitti
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquilo grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch' eran lor tolti.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lacrimose ciglia
Ravenno debbe, a queste s' assimiglia;

Quando cedendo Morini e Picardi,
L' esercito normando e l' aquitano,
Voi nel mezzo ossaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L' else indorate e gl' indorati sproni.

Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

Quella vittoria fu più di conforto
Che d' allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell' impresa;
E seco avere una procella assorto
Tonti principi illustri, ch' a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredde Alpi eran passati.

Nostra salote, nostra vita, in questa
Vittoria, suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l' angosce
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancio
Le vedovelle fan per tutta Francia.

Bisogna che proveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell' aurea fiordaligi
Castighino le man rapaci e lodre,
Che suore e frati e bianchi e neri e higi
Violato honno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d' argento.

O misera Ravenna, t' era meglio
Ch' al vincitor non fessi resistenza:
Far ch' o te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traolcio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza;
E cooti lor quanti per simil torti
Stati ue sian per tutta Italia mortl.

Come di capitani bisogna ora,
Che 'l re di Francia ol campo suo proveggia;
Cusì Marsilio ed Agramante allora,
Per dar bnon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol ch' in campagna all' ordine si veggia;
Perchè vedendo, ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innonte
Di Dorifebo vou colla bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

Balugante del popol di Leone,
Grandomo cora degli Algorbl piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

Stordilanò e Tesira e Baricondo,
L' un dopo l' altro mostra la sna gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majorica al terzo è ubbidiente.
Fu d' Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

Quei di Toledo e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiano, e bee della riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D' Avila, di Zamora e di Palenza.

Di quei di Saragosa e della corte
Del re Morsilio ho Ferraù il governo;
Tutta la gente è ben armata e forte:
In questi è Molgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch' nna sorte
Avea fatto abitar paese estarno;
Che poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corta sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d' Almeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa ed Analardo,
Ed Archidante il sagontino conta,
E Lamirante e Langbiran gagliardo,
E Malagur ch' avea l' astuzie pronte,
Ed altri ed altri de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Colla sua squadra apparve alla campagna
Il re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch' una femmina si vanti
D' aver ucciso il re de' Garamanti.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna.
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in sulle forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; che poi giurò impiccarlo.

Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e colla testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Però che la corona e il baston d' oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

Colla gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien coi Nasamoni Puliano.
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta:
Malabuferso quelli di Fizano:
Da Finadurro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco;
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
Seguono, e questa ha 'l suo signore antico:
Quella n' è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fe' re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d' Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

Non avea il campo d' Africa più forte
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch' avea seguito in Francia questi dui:
E più d' ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della fede nostra.

Vien Prusione, il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello;
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto:

E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d' Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d' altro glorioso,
Ch' al castel della fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor trojan portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l' ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.

Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Che come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall' arme nere.
Molta incontrò della paurosa genta
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figlinol, chi del fratel dolenta,
Ch' innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista menta
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura che avuta hauno,
Pallidi, moti ed insensati vanno.
Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur raccoute innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavalier ch' avea la gente morta.
Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia, e mostra invidia immeosa
Che venne tardi a così ricca mensa.
Quel giorno, e mezzo l' altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.
Dove entrar si potea, coll' arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.
Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.
Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna alla cui guardia si ritrova.
Disse: costei per quanto se o' intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.
Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Coll' asta bassa, e il petto gli trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.
Non porta spada nè baston; che quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettor trojano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.
Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: chi mi vuol vietar la strada?
E colla lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi trae fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.
Rotta che se la vede, il gran troncone
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l' ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.
Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa;
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.
Ma poi ch' a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba colla vita.
Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il foco
Che 'l canto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.
Poscia ch' egli restar veda l' entrata
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di novo era segnata
Nell' erba, e al suono dei rammarchi ch' ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.
E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la donzella avea)
La qual, suffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succeda
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

Crebbe il timor come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l' aria divide,
Di se e della sua gente per paura;
Che oltre i cavalier, v' erano guide
Che de la bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.
Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E ch' ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna;
Non sa se vive o in terra o in paradiso:
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.
A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.
Donna e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: assai da me fia accompagnata:
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio, brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro;
Tra lor dicendo: quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?
Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco
Per esalar tanto amoroso foco.
Tuttavolta conforta Doralice
Ch' avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Compone e finge molte cose; e dice
Che per fama gran tempo ben la volle;
E che la patria, e il suo regno felice
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.
Se per amar l' nom debbe essere amato,
Merito il vostro amor; che v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
Che 'l possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezza, chi ha di me più stato,
Che di dominio io cedo solo a Dio?
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch' essere amato per valore io merto.
Queste parole ed altre assai ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
De la donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al novo amante udienza;
Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan che dallo stral fu colto
Altre volte d' Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.
Con questa compagnia lieto e giojoso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch' udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.
Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamar da lui contenti:
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.
Quel che fosse di poi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo;
Che si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo le avea fatto onore.
Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella
Trovar duo cavalieri e una donzella.
Or l' alta fantasia ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D' intorno il padiglione ove il figliuolo
Del re Trojano il santo imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.
Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già gl' Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare.
Ponno esser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l' ajuto giugna.
Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travi e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre:
E navi e ponti: e più facea che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l' assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire



L' imperatore il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: signor, ben ch' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

E se gli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì che per man non sia de' tuoi nemici;
Che quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici;
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani; e la tua santa Chiesa
Colli vicari suoi spesso difesa.

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Nè devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

Così dicea l' imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l' angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea aita.

E la bontà ineffabile ch' in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a se l' angel Michele.
Va, gli disse, all' esercito cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì che 'l campo nimico non lo senta.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben proveder con ottima arte
Saprà, di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda;

E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto augel; ma dal ciel vola.

Dovunque drizza Michel angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno,
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' frati e de' monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quiete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più fuor che in iscritto.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antiqua etade;
Che le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' angel si ammira,
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era.

Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Che si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.
Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch' or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crin avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite:
Altri in treccie, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

La chiama a se Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

Rispose la Discordia: io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: è quella.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l' angelo, che via
Debba tener sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d' Elia
Nelle badie, quando erano ancor nove:
Fe' nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pittagora e d' Archita.

Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch' avea innanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte cogli amanti,
Indi coi ladri, a fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l' ho coll' Omicidio ancora.

Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' angelo la crede: indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell' ale, e studia a guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede.

Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra, di lontano
Che non debban venir cenna con mano.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo colla gente
Che per dar mena al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia a le spalle.

Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo, accennando che faria:
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Picardia
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio; e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba nè corno.
Poi n' andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall' angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in sull' ombroso dosso
Del silvoso Appenin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche,
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinioni sciocche;
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

S' odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua, di là vanno correndo a' muri.

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini,
Pregan l' imperator ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.
E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via,
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.
Siede Parigi in una gran pianura,
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core.
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
Della città una parte, e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.
Alla città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Però che nè cittade nà campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.
Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Onde entra nella terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch' altrove, provedere
Là dove avea più causa di temere.
Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.
Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulian, con Dardinel d' Almonte,
Col re d' Oran, ch' esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l' arme pronte?
Che 'l re di Sarza pien d' ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.
Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.
L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E 'l barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.
Non ferro solamente vi s' adopra;
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi,
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa accecar le viste.
E questa più nocea che 'l ferro quasi.
Or che de' far la nebbia di calcina?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d' ognintorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.
Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato;
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clariodo e Soridan gli sono a lato,
Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco a quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.
Nella bandiera ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon se medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata:
Quella che tolto avea, come io narrava,
Re Mandricardo, e dissi dove e a coi.
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.
Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dui per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Che qualunque s' adagia, il re d' Algiere,
Rodomonte crudele uccide o fere.
Ognun dunque si sforza di salire
Tra il foco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato a rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.
Armato era d' un forte e duro usbergo
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E torre a Dio il governo de le stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

Rodomonte non già men di Nambrotte
Indomito superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre e vola
Nell' acqua e nel pantan fin alla gola.

Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre;
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e colle zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì sulle bertesche
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il foco il zolfo,
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto
Ed indi al ventre il maganzese Orghetto.

Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vote.
Come veneno e sangue viperino
L' acqua fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi more; e quel che più l' annoja,
È il sentir che nell' acqua se ne moja.

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo, ed Ambaldo,
Ed altri molti, ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa,
Che la prima difesa lor val poco.
San ben, ch' agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco,
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore;
Nova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulieno.

Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo;
Il re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri da chi tese
L' insidie son nella cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Ben che n' è piena l' una e l' altra sponda
Dal fondo cupo insino all' orlo quasi;
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar sull' ultima bertesca,
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua di là fenno avvampare i fochi.

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno:
E tanto ascende in alto, ch' alla luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO XV.

Segue l' assalto. Primi viaggi di Astolfo: suo corno prodigioso, e libro contro gl' incanti. Trionfa di Caligorante e d' Orrilo. Principio dell' istoria di Origille e Grifone.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sino alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar nell' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro:

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se cogli altri scendea nella caverna,
Questo era bene il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna,
E quando vede il foco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago:

E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco re dell' Isole beate;
Malabuferso che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate:
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell' Impero
V' era, re Carlo, e de' suoi paladini,
Re Salamone ed il danese Uggiero,
Ambo li Guidi ed ambo gli Angelini,
Il duca di Bavera e Ganelone
E Berlengier e Avolio e Avino e Ottone.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi;
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna
E priega ch' io nol lasci nella penna.

Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina;
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi, e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

La fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si veda.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie prese
Dalla fata licenzia il buono Inglese.

Lasciando il porto e l' onde più tranquille
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch' han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra

Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d' ognintorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si move d' Europa navigante
Che in queste nostre parti arrivar voglia:
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi a quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che coll' altro emisperio si congiunga.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dell' estreme contrade di Ponente
Novi Argonauti e novi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Cha passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive che due per opra erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

Veggio la santa croce; e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall' India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

Dio vuol ch' ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

Del sangue d' Austria e d' Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia il diadema
Ch' ebbe Augusto, Trajan, Marco e Severo;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all' anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Providenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch' a noi che siamo in India non son noti.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d' oro:
Veggio ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonso (che 'l suo nome è questo)
Ch' in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' imperator l' esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
Di là l' Europa, e di qua l' Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari:
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a se l' avria forse suggetta.

Questa pietà ch' egli alla patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Julio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
L' avere usato alla lor patria forza.

Questi ed ognaltro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.
A questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ho da mostrarsi;
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' over città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d' acquistar nuov' altri imperi e regni.
Così delle vittorie le quai, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo e or quel propizio l' esce,
E come vuol li minuisce e cresce.
Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa allo ripa i legni vaghi:
Quindi sicur d' Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.
Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d' un monte e per più d' una valle;
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or a le spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversarsi il calle:
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.
Vien per l' Arabia ch' è detta Felice,
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.
Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che nell' arena l' urma non n' appare:
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare:
E sì si stende al corso, e sì s' affretta
Che passa e vento e folgore e saetta.
Questo è il destrier che fo dell' Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada, si nutria
Dell' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto,
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a se veloce.
Naviga in su la poppa uno eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto longa,
Che sopra il legno il paladino invita,
E: figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Ch' a morir quella via dritto ti mena.
Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s' alberga un orribil gigante
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoja.
Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D' una rete ch' egli ha molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.
E con gran risa, avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;
E dell' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.
Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l' onor periglio,
Di ch' assai più che della vita ho cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.
Fuggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l' util maggior che 'l danno fia.
Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattena in pace, rispose, figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L' arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.
Giace tra l' alto fiume e la palude
Picciol sentier nell' arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D' umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell' infelice gente che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.
Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Sulle porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe e i grossi capi d' orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appajon l' ossa;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in su la porta;
Che così ha nome il dispietato mostro
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de' panni d' oro o d' ostro.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.
Ver la palude ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schiene;
Che nella rete che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.
Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l' usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l' ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.
Astolfo suona, e tutta volta bada;
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli propri aguati non trabocchi:
Va nella rete, e quella si disserra,
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.
Astolfo ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che s' uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.
Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar; ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte;
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte.
La fa' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.
Mercurio al fabbro poi la rete invola;
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l' aria vola
Dietro all' Aurora, all' apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che colla rete in aria un dì la prese.
Dove entra in mare il gran fiume etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.
Quivi adattolla in modo in su l' arena,
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia.
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia.
Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più che donzella;
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella.
Ne fa somier colui ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.
L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.
Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil, l' un l' altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d' alto valore
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.
Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello.
E che quindici mila suoi vassalli
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.
Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in vano la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.
Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome) e a Damiata arriva:
Ed indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l'anima incantata
Che d' un folletto nacque e d' una fata.
Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli pon far difesa:
E quanto le arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi eran i duo figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

Gli è ver che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d' infelici naute.
La bestia nell' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.
Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.
Se gli spiccano il capo, Orrilo scende
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, a non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.
Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli,
Che rapiti li avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda,
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Ben che l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro, io non so come, prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Che le due donne ambi pregati n' hanno.
Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isola ancor alto di Fortuna:
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l' incerta e mal compresa luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e a la sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l sol novo all' orizzonte saglia.
Astolfo che Grifone ed Aquilante
Ed all' insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal Pardo
(Che così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.
Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.
Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una querria di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.
All' abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.
Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch' agl' incauti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.
Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.
Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.
Or cader gli fa il pugno colla mazza,
Or l' uno or l' altro braccio colla mano:
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.
Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.
Quel sciocco che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: aspetta; volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta se 'l crine fatale
Conoscer può ch' Orril tiene immortale.

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli.
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada
Che taglia sì che si può dir che rada.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato
Che 'n Francia par che in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato;
Con speme di tenerli tanto a bada
Che la trista influenzia se ne vada.

Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni:
Che per difender della santa Chiesa
E del romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n' increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

Trovano in sull' entrar della cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

Sansonetto all' incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella;
Ch' esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di se odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andar per tutti i Tempi
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
Alli Cristiani usurpano i Mori empi.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciar l' orazion da canto.

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch' avea nome Origille.
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare;
Nè credo ch' una le trovassi pare.

Nella città di Costantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch' in Antiochia audata
Dietro un suo novo amante ella se n' era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch' abbia in sì fresca età sola o dormire.
Da indi in qua ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e di sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch' avea, si vergognava a dire.
Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l' avea di quello amore
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch' al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore.
Grifon la escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.
Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe
Nell' altro canto, e ciò che ne successe.

CANTO XVI.

Origille scaltrissima inganna e placa Grifone. — Segue l' assalto di Parigi: giunge il soccorso dell' armata britanna condotto da Rinaldo: battaglia: gesti di Rodomonte.

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte;
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.
Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso,
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e more.
Pianger de' quel che gia sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bello treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e in van sanarsi agogna.
In questo caso è il giovene Grifone
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.
Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quondo
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne gia.
Scontrò verso o Damasco il cavaliero
A cui donato avea Origille il core:
E conveniau di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;
Che l' un e l' altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno e l' altro, e traditore;
E copria l' uno e l' oltro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.
Come io vi dico, il cavalier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnia,
In un vestire azzur d' oro fregiato;
E duo valletti donde si servio
A portar elmo e scudo, aveva a lato:
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.
Una splendida festa che bandire
Fece il re di Domasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.
Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcio il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.
Dopo accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: signor mio, son questi
Debiti premi a chi t' adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e oncor non te ne duole?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.
Quando aspettava che di Nicosia
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me che colla febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.
Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quole io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; che più tardando,
Morta sarei, te signor mio, bramando.

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl' inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella:
Ma gli par far assai se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D' accarezzar non cessa il cavaliero.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E ch' ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d' altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento
L' istoria della perfida Origille
Ch' a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille:
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea,
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra:
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi
Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl' inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspetta;
Ch' io vo' cantar dell' africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le soe genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch' entrò d' un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò a le stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto;
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà ch' al peccatore.

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova,
La vecchiezza si caccia e si percote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur nel sangue uman l' ira si stende
Dell' empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor, sì che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per qual che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi colle mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d' Algiere.

Mentre quivi col ferro il maledetto
E colle fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra;
Ma non v' ebbe agio, che gli fu interdetto
Dal paladin che venia d' Inghilterra
Col popolo a le spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall' Angelo condotto.

Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe' nella terra e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, a più, leggieri
Diatro alla guida d' Arimau gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno a vengon dritto al mar picardo,
Ch' a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argumenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordiò Inglesi a Scotti.

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: signor, ben a levar le mani
Avete a Dio che qui v' abbia condutti
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazion vi doni onore.

Per voi saran duo principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro re cha voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte:
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Cha molto più che per gli propri duoli,
Timidi, afflitti a sbigottiti stanno
Per la lor mogli a per li lor figlinoli
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch' oggi non sien dei voti lor deluse:

Dico, salvando voi questa cittade,
V' obbligate non solo i Parigini,
Ma d' ogu' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini,
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obbligo avere.

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura,

Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver loutani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Cha s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltarro a dell' erculeo segno,
Riportar preda dall' isole vostre,
Che faranno or s' avran le terre nostre?

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiam sotto una Chiesa.

Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian piau sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d' Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin luogo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch' al re d' Orano a al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr' arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

L' esercito cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio a l' Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe' il suono arguto;
E coll' alto rumor ch' arrivò al cielo,
Mandò nell' ossa a' Saracini il gelo.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E colla lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunga;
Ch' ogni indugio a ferir si lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Bajardo.

Al comparir del paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce.
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell' arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli move il destrier contra di galoppo:

E sulla lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redina innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il suo valor non finga,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

Furo, al segnar degli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa;
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Che l' un via passa, a l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta.
Ma fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, val virtù raro o non mai.

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench' in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la taglienta spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altra di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapunte e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce o da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin coll' antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Colla lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.
Non fu seutito mai più strano ballo;
Che farian gli Scozzesi solamente:
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

D' Africa v' era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Colla quale Isolier dietro venia.

Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede ed ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo duca d' Albania fatt' era.

L' alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
Rendono un alto suon ch' a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

Grande ombra d'ogn' intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L' alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell' aria oscura nebbia stampi.
Or qua l' un campo, or l'altro là si volve:
Vedresti, or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d' arme ingrossa:
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l' assalto è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti
E dov' erano i fiori azzurri e gialli,
Giacciono uccisi or gli uomini e i cavalli.

Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L' esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide e mena a destruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d' Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato a dietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto;
Ma gli prese egli il corridor nel freno:
Trasselo in terra onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta, ove n' andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.
Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lorcaoio fa veder qoanto sia forte;
Che fere, urta, riversa e mette a morte.
Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia;
Nè ch' a dietro l' esercito rimagna
Che di Lancastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia,
Che fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.
Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d' Eborace:
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Majorca Baricondo.
La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno or l' altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.
Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione.
Ferito a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l' un Pagano e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.
Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall' ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.
Ma Ferraù che sin qui mai non s' era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto;
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a ponto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra:
Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D' intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.
Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri che periron prima:
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.
Nè qoi s' indugia; e il brando intorno rota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d' alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.
Entrò nella battaglia il re Agramante,
D' uccider gente e di far prove vago:
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' autunno gli arbori ne spoglia.
Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.
Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; che gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare ajuto.
Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra a qoel furore:
E Zerbin ch' era a piè, vi peria forse;
Ma il buon Rinaldo a tempo se n' accorse.
Altrove intanto il paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.
Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara, e grida: or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano,
Re d' Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra:
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l' avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fusberta, poi che l' asta è rotta;
E tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l' arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella.
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir, di quei che vanno a selle vote.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell' inferno
A dar notizia del viver moderno.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra)
E se gli spinse addosso con Bajardo.
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri tempi accende.
Carlo cha in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato;
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice:
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e foco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

Quale è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il foco a nessun altro occulto,
Ch' a se, che più gli tocca, e gli è più presso:
Tal è il re Carlo, udendo il novo insulto,
E conoscendol poi coll' occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

CANTO XVII.

Segue l' assalto di Parigi.— Storia del re Norandino, di sua moglie Lucina e dell' Orco: giostra festiva in Damasco: prodezze di Grifone, viltà di Martano, inganni di Origille.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno;
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo
E duo Neroni e Cajo furibondo,

Domiziano e l' ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

Che d' Attila dirò? che dell' iniquo
Ezellin da Roman? che d' altri cento
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

A cui non par ch' abbia a bastar lor fame,
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa
Dov' Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna bontà muovano a sdegno.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccision, rapine ed onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.
Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa:
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d' orgoglio e d' ira pazzo
Solo s' avea tolta la piazza presa:
E l' una man che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il foco:
E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.
Sta sulla porta il re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto:
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.
Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.
Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.
Carlo si volse a quelle man roboste
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Trojano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?
Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben mora.
Ma dubitar non posso ove voi sete;
Che fatto sempre vincitor m' avete.
Al fin delle parole urta il destriero,
Coll' asta bassa, al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.
Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non meno crudel che forte:
Che tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.
Delle più ricche terre di Levante,
Delle più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.
Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque lanfe che son quivi:
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.
Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti:
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.
Vedeasi celebrar dentro alle porte
In molti lochi sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni e de' vassalli,
Con ciò che d' India e d' eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro e di gemme.
Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l' usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio:
Li fe' nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.
E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria:
E che s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.
Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Che qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne
Usata ogni anno, o pure impresa nova
Del re ch' i suoi veder volesse in prova.

Rispose il cavalier: la bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell' altra che verran, la prima è questa:
Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e colla morte innanti.
Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ognaltra bella
Figlia del re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.
Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi ombrosi e verdi colli.
Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmu lieti.
S' apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi,
E l' arco gli portar dietro duo servi.
Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.
Non gli può comparir quanto sia lungo;
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco,
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.
Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Ch' il bracco suol, quand' entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia
Ch' altri non fa ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.
Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.
Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.
Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli il pastor l' estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso che n' avea, più che per uso.
L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch' all' antro arrivi;
Che tre de' nostri giovini ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene a la stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.
Il signor nostro fu tanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.
Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo.
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.
Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta;
Ove con tema, la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.
Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: fuggine, gli grida:
Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
Ch' ho di morir presso alla moglie mia.
Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l' Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea cattiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella muora,
Che mai femmina l' Orco non divora.
Esser di ciò argumento ti poss' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai pon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al sol sopra l' arena

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne, non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo: ed empieranne
Di quottro, il giorno, o sei l' avide canne.

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch' avremo ooi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l' Orco non ti senta e nou t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ogniutorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedeo la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per ajutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte avea in casa, e d' ogni tempo oppese,
Con lor mariti, assai capre ed agnelle:
Onde a se ed alle sue faceo le spese,
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe' che 'l re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno a le budelle;
E che se n' unse dal capo alle piante,
Fin che l' odor cacciò ch' egli ebbe innante.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch' ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
Della suo donna il bel viso soave.

Norandino ubbidisce; ed alla buca
Dello spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che 'nvita o lassar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava:
Ma potè la pietà, più che 'l timore.
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre;
Norandino entra fra pecore e capre.

Entrato il gregge, l' Orco a noi descende;
Ma prima sopra se l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch' ancor non triemi e sude.
Partito l' Orco, il re getta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noja:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però ch' essa non muoja.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io supporto,
Signor, sentia non mediocre gioja,
Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tuo che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin che del suo danno.

La speme, disse il re, mi fa venire,
Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, com' io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d'esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso;
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestina intorno;
E dell' orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

Tenea la mano al buco dalla tana,
Acciò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

Quivi attendiamo infin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

Che quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi dal dolor confuso
Spontaneamente al vorace Orco in gola;
E si mosse, e gli corse infino al muso:
Nè fu lontano a gir sotto la mola:
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.
La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E ch' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.
Mattina e sera l' infelice amante
La può veder come s' affligge e piagna;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni a la stalla, o torni alla campagna;
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.
Così la moglie ancor dell' Orco priega
Il re, che se ne vada; ma non giova:
Che d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane, e 'l re Gradasso.
Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura più che senno:
E la portar correndo alla marina;
E al padre suo che quivi era, la denno:
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandin coll' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.
Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita:
Che la moglie dell' Orco gli lo narra,
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' innarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.
Pien di letizia va coll' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia:
E son tre mesi ch' arrivò in Soria.
In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d' Africa e d' Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l' altrieri aver ne potè spia.
L' altrier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.
Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ch' ad ogni quarta luna nova,
Una se n' abbia a far simile a questa:
Che la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.
Questo ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende ed idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi li fa, che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.
Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.
Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l' avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.
Quel d' Antiochia, più d' ognaltro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, ed alcuni a piede,
A tai servigi attissimi, lor diede.
Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch' ad uno o a due o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.
Soriani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.
Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.
Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.
Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo onde si trae l' or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.
Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai nelle chiome.
Tu sei pastore; a Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.
Ma d' un parlar nell' altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch' io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch' in Soria si tenea il rito
D' armarsi, cha i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza.
Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli;
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli:
Di ch' altri ne riporta pregio e lode;
Move altri a riso, e gridar dietro s' ode.
Della giostra era il prezzo un' armatura
Che fu donata al re pochi dì innante;
Che sulla strada ritrovò a ventura
Ritornando d' Armenia un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravvesta all' arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.
Se conosciute il re quell' arme avesse,
Care avute l' avria sopra ogni arnese;
Nè in premio della giostra l' avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l' avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.
Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon ch' alla sua giunta
Un pajo e più di lance trovò rotto,
Menato più d' un taglio e d' una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Gioveni, in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.
Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.
Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.
Il signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto
Sì, che l' uccise; e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.
Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;
Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbajando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi ov' erano e principi presenti
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo incontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.
Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso:
Ma colla spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l' avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.
Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.
Arde nel core, a fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l' opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d' error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

Già la lancia avea tolta sulla coscia
Grifon ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fo, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

Tornò Grifon colla medesma antenna
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accennò,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse;
Voltò il cavallo, a ver Grifon si spinse.

Grifon cha 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra se: quel che non potè l' asta,
In cinque colpi o'n sei farà la spada:
E sulla tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso
Tanto che l' ha stordito, e in terra messo.

Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d' Olivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Coll' altro messa fu la spada in opra,
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodarro e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del re dal primo è retta:
Del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta:
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor con che Grifon percuote.

Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dall' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fa' staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo che spezzato avria l' incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l' arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altr' arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera;
Così son l' arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto,
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno;
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

E durò quella festa così poco,
Ch' in man d' un' ora il tutto fatto s' era:
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

Grifone in tanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quivi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

Grifone, o ch' egli o cha 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s' addormentò quanto esso.
Martano in tanto ed Origille a spasso
Entraro in un giardin ch' era lì presso;
Ed un inganno ordir, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l'arme che Grifon s' ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l' insegne veste.

Cogli scudieri e colla donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d' arrestare antenne.
Comanda il re, che 'l cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

Colui ch' indosso il non suo cuojo aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia e bacia, e a lato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogniutorno.
Seco il re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era;
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

Poi che fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Origille lasciò coll' altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

Sopravvien l' oste, e di colui l' informa
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno
Colla donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno:
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abbominato scudo,
O por sull' elmo la beffata insegna:
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello
Che, più che forte e ch' a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Coll' alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppo avventurosa sorte
Dal re veduto, e da tutta la corte:

E riputato quel di ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso lui la donna di se degna;
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo
Che così avea al suo onor poco riguardo;

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore?

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

Colui che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Antiochia, in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intesa non v' avea prova, nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

La qual mi spiacque sì, che restò poco
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o due compagno:

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d' un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perch' e' sia esempio e specchio ad ogni vile.

Al detto suo Martano Origille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il re, l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo baron che fe' venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.
  Quel baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell' entrar sì d' improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.
  Il sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica:
Quando temendo il vil Martan, ch' al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond' era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,
  Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.
  Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.
  Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n' era una ed or un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L' avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.
  L' arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.
  Lo levar quindi, e lo mostrar per tutti
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.
  Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi,
Che senz' arme venia il popolo insano.
Nell' altro canto differisco il resto,
Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO XVIII.

Rodomonte esce di Parigi. — Fine dell' istoria di Origille e Grifone: nuova giostra in Damasco: carattere e valor di Marfisa. — Battaglia presso a Parigi: CLORIDANO E MEDORO.

  Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e nal atto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e colla lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.
  Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un' altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.
  Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Che fe' Grifone in dieci tagli e in diece
Punte che trasse pien d' ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.
  Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l' un sull' altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.
  Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte o colla faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.
  Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella,
Che lo percuote ad una cote dura:
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.
  Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

Ma voglio a un' eltra volta differire
A ricontar ciò che di questo evvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch' al re compagnie tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Ottone e Berlingiero.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' evea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier che crescer sente il coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele;
Arimanno e Odoerdo d' Inghilterra,
Cb' entrati eran pur dianzi nella terra.

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di borea o di garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigne sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.

Come se dentro a ben richiusa gabbia
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella genta;
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

Al Pagan che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir che sarà in vano.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ognintorno ste chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimolato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti o tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme, il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo:
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galla.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa nè distrutta.

E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingua, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.
Io v' ho da dir della Discordia altiera,
A cui l' angel Michele avea commesso,
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco;
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.
E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.
L' implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di se novella.
Quando alla venne a Mandricardo in mano,
Ch' io v' ho già raccontato e come e dove,
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano;
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.
La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendo d' aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.
D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.
Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?
Rispose il nano: nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Jeri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.
L' acciajo allora la Discordia prese
E la pietra focaja, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.
Come la tigre, poi ch' in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte nè a rio nè a notte mira;
Nè lunga via nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:
Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.
La Discordia ch' udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gira a trovara un destriero
Che gli apportasse altra contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.
Poi ch' al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lasciorne parte in qualche debol loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore:
E comandò ch' a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiera,
E di battaglia dar segno alle schiera.
Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s' era;
E coll' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera;
Col re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.
Essendo la battaglia in questo stato,
L' imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampli guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra; e colla spada rea,
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco:
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che colla lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E colla spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò, dicea lor, se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

State, vi priego per mia verde etade
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir qui, ch' ai supplicî
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo il giovinetto forte
Al conte d' Ottonlei diede la morte.

Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito african che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto cadea questo Aramone a valle;
E s' accorse il fratel per dargli ajuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso:
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all' altra banda,
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e colla spada
Di qua, di là spianando va la strada:

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta?
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo inglese e 'l franco.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Che l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perchè alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinello uccida.

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin colla sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone in tanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa,
Qual la si fosse, avea di nuovo presa;

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava.

Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d' ogniintorno il serra,
E nella spalla e nella coscia manca
E già ferito, e pur la lena manca.

Ma la virtù ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti giè tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe;

Ed alzando la man nuda e senz' arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: non so, se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

E se bene alla ingiuria ed a quell' onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Che l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

Grifon vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
E ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

Or nè l' uno nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa a d' improvviso foco.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse,
E prese l' arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il duca, che tardasse
L' andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; che gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

Ebbe un ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti, e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

Quindi a Levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Ed udì ch' a Damasco se n' era ito
Con Origilla, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l suo german l' abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolse;
Ma già per mar più ritornar non volle.
Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio, per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregin della giostra.
Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Che l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più cha nevi ancor non mosse:
E con quell' Oh che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio cha non era desso.
Dubitò cha per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: dimmi, gli gridò, tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come dell' arme e del destrier l' hai privo.
Quando Origille udì l' irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.
Grida Aquilante e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Origille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia o dire:
Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.
Tenni modo con lei, ch' avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perch' egli a seguira
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato a a piedi,
E qua venuti siam, come tu vedi.
Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.
Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti:
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.
E parimente fece ad Origille
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte milla
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.
Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.
Il popol tutto al vil Martano infesto,
L' un all' altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude coll' altrui buone opre;
E la virtù di chi non è ben desto,
Colla sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?
Altri diceau: come stan bene insieme
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: impicca, abbrucia, squarta, ammazza
La turba per veder s' urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re che mostrò segno
D' averla cara più ch' un altro regno.
Senza molti scudier dietro o davanti,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.
Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Che ben stimò ch' avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dore a quelli duo giusto martoro,
Venoti in man degli avversari loro.
Vuole Aquilante, vuole il re, che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Origilla)
All' uno e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto. Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boja
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moja.

Legar lo fanno, e non trà' fiori e l' erba,
E per tutto scopar l' altra mattina.
Origille cattiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano e potè armarsi.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D' aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d' onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

E statuì nel pubblico cospetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti;
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmin' era
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che colla spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto
Ch' appresso le venian coll' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
Ch' erano ambedue grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ognaltra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch' Astolfo che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L' aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio
Che se smontati fossero al palagio.

E poi che 'l novo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea constituito al fiero gioco.

Senza più indugio alla città ne vanne,
E per la via maestra alla gran piazza
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto coll' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

L' arme che nella giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l' altro avesse.

Ma che sua intenzione avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l' ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

Ben che l' avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d' impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altrimenti narrar: però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

Intenderete ancor, che come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la mau stende,
E senz' altro rispetto se le prende:

E per la fretta ch' ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol cha l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni innanti
Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

Ne fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d' arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Coll' asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa coll' urto or questo or quel cadere:
Poi colla spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro o manco.

L' ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia:
Ed indi van colla tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

I cavalieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti
(Che la cagion ch' avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch' al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro innante.

Essi vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon, cha sua non meno
Che del re Norandin l' ingiuria fosse;
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

Astolfo d' altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Coll' incantata lancia d' oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E dello scudo toccò l' orlo a pena,
Che lo gittò riverso in su l' arena.

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L' uscita della piazza il popol trova:
Il re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Colla prima corazza e colla nova
Marfisa intanto, e l' uno e l' altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l' albergo.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta; che tutte le genti
Gli davan loco, ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a nno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogoa il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

Presi e montati ch' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: dalli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch' ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi:

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme ch' attaccata avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

Quivi coo Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

Alcun ch' intende quivi esser Marfisa
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Noraodino avvisa
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Ben che spesso da lor fosse distante;
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provede innante:
Però li suoi che già mutata l' ira
Hanno in timore, a se richiama e tira.

Dall' oltra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Ottone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.
Mie sono l' arme, e 'n mezzo della via
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si veda, se notizia n' hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.
Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno:
E se voi me l' aveste domandate,
L' avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ha donate,
Ho tanta fede in lui, che non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.
Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; che vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr' arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.
Grifon che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa: esser qui parme
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.
Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe', di che l' onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.
Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece;
Perchè l' amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa che questa
Via disiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei paladin venire;
E far esperienzia, se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v' è vicino.
E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio patron ch' era da Luna.
Mostrava d' ognintorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.
L' isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n' è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.
Il grave odor che la palude esala
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d' amor piena e di piacere.
Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.
Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Che v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.
Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.
Al vento di maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un ponenta libecchio che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ordor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi, e tutto avvampi.
Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ognintorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.
I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono,
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, diritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la prida, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

Vide Rinaldo il segno del quartiera
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada:
Nè men sgombra il Fedel che 'l Saracino,
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada,
Grida: fanciullo, gran briga ti dieda
Chi ti lasciò di questo scudo ereda.

Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: or chiaro apprendi
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, colla spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò in van sull' elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse: io vo' tu senta
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa:
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d' Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta;
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro, e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni proveder che vi si faccia
(Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia)
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;
Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli e a devorar, la notte.
Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra li nimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan si provede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.
Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.
Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.
Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata nell'età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.
Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel cogli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte; e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.
Volto al compagno, disse: o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.
Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.
Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.
Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: e verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove
S'io resto senza te, Medoro mio!
Morir teco coll'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.
Così disposti messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e carriaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.
Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti colla spada
Tra gl'inimici spaziosa strada.
Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago, e pien d'astrologia.
Ma poco a questa volta gli sovveune;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:
Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.
Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.
E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or colla tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che dell'Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
L' infermo gregge in sua balia condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.
Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato,
E l' un coll' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato?
Che come erano i corpi, ho così fede,
Ch' andar l' alme abbracciate alla lor sede.
Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli.
E l' uno e l' altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arma i gigli;
Perchè il giorno ambedue d' ostil macello
Cogli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.
Gl' insidiosi ferri eran vicini
Ai Padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.
E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra cogli uomini i cavalli.
Quivi dei corpi l' orrida mistura
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:
O santa Dea che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme:
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orma;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.
La Luna a quel pregar la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi, a quel lume, si scoperse
L'un campo e l'altro; e'l monte e'l pian si vede.
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.
Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ova d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto, che n' avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;
Ma con sommessa voce e a pena udita:
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita;
Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire:
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto re sugli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.
Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma che gl' ingombra:
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori:
E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvare un morto.
E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.
Quei cavalier con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollicito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.
Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti;
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO XIX.

Angelica e Medoro. — Marfisa e i quattro paladini giungono al paese delle femmine omicide: costumanza straordinaria: tenzone di uno contro dieci: vittoria di Marfisa.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però ch' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.
Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro ch' avea la spalla più leggiera.
Cloridan s' è ridotto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Cento a cavallo (e gli son tutti intorno)
Zerbin comanda, e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato al fin sull' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:
Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugna e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.
Cloridan che non sa come l' ajuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora;
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d' un ne mora;
Metta sull' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.
Or Zerbin ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a se con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.
Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita e non più cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepultura.
E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte;
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.
In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano,
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.
E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:
E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra li nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si senta ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.
Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto
Se non sopravvenia chi gli diè ajuto.
Gli sopravvenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.
Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar si basso gli occhi volse:
Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse:
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.
Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusata porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.
E rivocando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirurgia
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.
E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.
Nel ritornar s' incontra in un pastore
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giovenca che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.
Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche.
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche:
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:
E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra il suo signor non fusse;
E Cloridan col re fe' seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.
Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fe' stima;
Tanto s' intenerì della pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.
Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Colla moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.
Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' arcier ch' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di se non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.
La sua piaga più s' apre e più incrudisce,
Quanto più l' altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.
Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la inviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.
O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nova,
Per ricompensa e guidardone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.
Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatte mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S' a costu' in braccio voi la vedeste ora?
Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonia sante
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.
Fersi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi:
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea dal giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.
Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto;
Così se v' era alcun sasso men duro:
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne,
Ed esso, poi ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua di ch' io vi parlo.

Non per amor del paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' Isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

Quivi non si trovando altra mercede
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con si gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor, che lo tenessi.
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nel calar giù delli montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene;
E diè lor noja, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e colla morte innante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna la minacce e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

Castello e ballador spezza e fracassa
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.

Chi sta col capo chino in una cassa
Sulla carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina;
E chi col torchio giù nella sentina.

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l' oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz' ora,
Quanto è già corso, ed a che via si volve
Indi ciascun colla sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti

Chi dice: sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
Chi: di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: siamo in Satalia perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.
Ciascun, secondo il parer suo, argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme:
E l' un ne spezza e portane il trinchetto;
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar, chi ora non teme.
Marfisa che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

Al monte Sinai fu peregrino,
A Galizia, promesso, a Cipro, a Roma,
Al sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
L' afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone:

E colli e casse e ciò che v' è di grave,
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d' aria serena
La disiata luce di santo Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
Che più non v' erano arbori nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro e traversia più non molesta,
E tiranno del mar libecchio resta.

Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell' agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse;
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L' uno e l' altro castel che serra il porto.
Come il padron s' accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Che gli arbori e l' antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta

E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non sallsser genti della terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

Il padron narrò lui, che quella riva
Tutta teneau le femmine omicide,
Di cui l' antiqua legge ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide;
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già, ch' ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea, che innanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;
Che più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov' arme usar potean, da temer poco.

Bramavano i guerrier venire a proda;
Ma con maggior baldanza il duca inglese,
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese:
Ma la più forte io guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti:
Che, l' alta prora alla sue poppe basse
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

Entrar nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l' alternar di poggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Sei cento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l' avviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femmine sul porto,
Cogli archi in maun, in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una rocca e l' altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che teneau sempre instrutte a cotal uso.

Una cha d' anni alla Cumea d' Apollo
Potea uguagliarsi e alla madre d' Ettorre,
Fe' chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli due l' uno aveano a torre: o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

Gli è ver, dicea, che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Preoder battaglia, e desse lor la morte;
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca;
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l' uno e l' altro avea speranza.
Ed a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l' aitasse la natura,
Colla spada supplir stava sicura.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio;
Ch' avean chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri,
Escono armati, e tranno i lor destrieri.
E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell' antiqua costuma ch' io v' ho detto.
Tutti gli altri alla spola, all' aco, al fuso,
Al pettine ed all' aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.
Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell' altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch' ad averne vittoria abil non era:
Ma cogli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo
Che fe' Alessandro il gordiano nodo.
Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse; e non poterо i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, la lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia
S' appresentò nel campo alla battaglia.
Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lutte, e non ad altro s' usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell' armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.
Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d'animoso sguardo,
Di andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo
Di mille che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.
Da Mezzogiorno e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch' apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.
Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch' in fronte e nel pie dietro manco,
Era più, che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui verso l' oscuro pianto.
Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch' alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia sia contraffatto.
Si trae da parte, e sta a veder le prove
Ch' una sola asta farà contra a nove.
Il destrier ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch' ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.
Aperse al primo che trovò sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:
E diede d'urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fe' l' uno e l' altro, e de la sella a un' otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.
Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a colpi da le palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell' inferno
Cotto, e temprato all' acque fu d'Averno.
Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;
E un altro in guisa colla spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.
Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste e dell' anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' imagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch' ottenute hanno.

Ad uno che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì ch' ogni vigor u' emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra
Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor; si mosse.
Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch' hai fatto morire;
E s' io volessi più di quel che sei
Stancarti ancor, discortesia farei.
Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
Disse Marfisa; e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.
Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier; fuss' io sì sazio
D' ogualtra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.
Così disse egli, a fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due grosse antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe' l' eletta,
Tolse l' altra per se, ch' indietro vanne.
Già sono in punto; ed altro non s' aspetta,
Ch' un alto suon che lor la giostra accenna.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.
Trar fiato, bocca aprir, o batter occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi
Sì che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.
Le lance ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo;
Così n' andaro in tronchi fin al calce;
E l' incontro al destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.
A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita;
E n' uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal naro,
Che non solea cader già di leggiero.
Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinnovar l' assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
Mostrar ch' erano saldi più ch' incudi.
Se dell' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un dall' altro ava:
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Che n' han tra lor quanto più aver si possa.
Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d' affanno
E di stanchezza ancor non si comprende;
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sieu tra quanto il mar sue braccia estende.
Par lor, che se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.
Ragionando tra se, dicea Marfisa;
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch' andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.
Buon fu per me, dicea quell' altro ancora,
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al nuvo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.
La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dire il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ogual fortuna
N' ha sopraggiunti la notte importuna?
Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto cha s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor che una notte picciola a' tuoi giorni.
E di ciò cha non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.
Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi;
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

Del danno ch' han da te ricevut' oggi,
Disian novanta femmine vendetta:
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: accetto che m' alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore.

Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,
Per ch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come ed ogni volta che vorrai

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il novo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner lo' nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un coll' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

CANTO XX.

Istoria di Guidon Selvaggio, e del regno femmineo. Nuovi prodigi del corno d' Astolfo, che il salva coi compagni da questo regno omicida. Strane contese per la vecchia Gabrina.

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell' arme e nelle sacre muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte ed ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga;
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che le usò cortesia,
Dell' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo.
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: io credo che ciascun di voi
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almonte,

E quel ch' a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l' anno è ormai ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio;
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi e più, che stanza v' aggio;
Che tutti i giorni a tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

Feci la prova ancor de le donzelle:
Così n' ho diece a' miei piaceri a lato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l' altre; ch' elle
Di se m' hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

I cavalier domandano a Guidone,
Com' ha sì pochi maschi il tenitoro;
E s' alle mogli hanno suggezione,
Come esse l' han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: più volte la cagione
Udita n' ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch' io l' ho udita,
Da me, poi che v' aggrada, riferita.

Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troja i Greci (che durò l' assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovar che le lor donne alli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio:
Tutte s' avean giovani amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli: e per parer comune
Perdonano alle mogli, che san bene,
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tollerar non vogliono i mariti,
Che più alle spese lor sieno nutriti.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti,
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studi e l' arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge:
Come piace a colei che qua giù regge.

Partì, fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina,
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il novo stato,
D' uomini e d' arme adunazion faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano)
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

Fra cento alme città ch' erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera:
E com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

Eran gioveni tutti e belli affatto;
Chè 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch' a le belle donne, al primo tratto
Che v' apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n' erano amati.

Finita che d' accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra
Sì, che non v' hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E perciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

Dalle lor donne i gioveni assai furo,
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N' andar, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d' oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Comoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti,
Meglio del furto lor videro i frutti.

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena;
Ma come spesso avvien che l' abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d' accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noja s' have.

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch' a pascer tante concubine,
D' altro che d' aste avean bisogno e d' archi:
Sì che sole lasciar qui le meschine;
E se n' andar, di lor ricchezze carchi,
La dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch' edificar la terra di Tarento.

Le donne che si videro tradite
Dai loro amanti in che più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come ajutarsi in tanta lor sciagura.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: in Creta è da tornarsi;
E più tosto all' arbitrio de' severi
Padri, ed offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi.
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che se stesse offerire alli supplici
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
Ch' origine trae dal re Minosse:

La più gioven dell' altre e la più bella
E la più accorta, e ch' avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana,
Con porti e foci ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto,
Cose diverse e necessarie al vitto.

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco al fin si metta;
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge e messa in uso.

Come turbar l' aria sentiano, armate
Le femmine correan su la marina,
Dall' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor regina:
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

Così solinghe vissero qualch' anno,
Aspre nimiche del sesso virile,
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile:
Chè, se di lor propaggine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà coll' infecondo regno,
Dova di farla eterna era il disegno.

Sì cha, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti
Cha riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch' elle avean sì caro.
Sì ch' ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì che mai non fosson lor ribelli.

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi:
E a chi li porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se no, non torni almen colle man vote.

Nè uno ancora alleverian, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più a' suoi ch' agli altri usa l' iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza:
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe,
E d' una al giorno e non di più era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch' Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all' un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

Dopo molt' anni alla ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch' a pena se n' avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Cogli altri era serbato al crudel uso.

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un aspe volentier l' avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontea
Che di molt' anni grave anco vivea.

Orontea vivea ancora, e già mancate
Tutt' eran l' altre ch' abitar qui prima:
E diece tante e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima;
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

Alessandra bramosa di vedere
Il giovinetto ch' avea tante lode,
Dalla sua madre in singular piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede ed ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa
E al fin dal suo prigion si trova presa.

Elbanio disse a lei: se di pietade
S' avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi oserei per vostr' alma beltade
Ch' ogni animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia che poi
Saria ognor presta a spenderla per voi.

Or quando fuor d' ogni ragion qui sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i prieghi miei so ben che sarian vani:
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possa morir coll' arme in mani;
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

Alessandra gentil, ch' umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: ancor che più crudele e rea
Sia questa terra ch' altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai,
E quando ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

E se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei 'l cor che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei colla mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,
Ch' abbi innanzi al morir questo contento,
Ma mi dubito ben che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: quando incontro io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarne,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: a noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno e torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch' ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

Parlo così, perchè abbiam qui un prigione
Che par che vincer dieci s' offerisca.
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antique una rispose:

La principal cagion ch' a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch' a difender questo regno
Del loro ajuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d' uno incontra diece,
Sì ch' aver di noi possa signoria,
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n' avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci faria, abbia perdono.

Fu d' Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s' ottenne.

L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto
(Ch' erano in quel consiglio) e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far, secondo
L' ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell' altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l' altre nove
Con che avea fatto le notturne prove.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch' a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte colle femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Colla qual regni, fin ch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

Appresso a duo mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ed esempio
D' Elbanio, armarsi, che ve n' è talora,
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all' altra prova passa.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che sulle dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Colla decina sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

Che piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l' aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

Il vedermi lograr dei miglior' anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s' estolle:
Che forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi coi fratelli miei.

Parmi ch' ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell' armento il destrier caccia,
Il qual d' occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all' arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

Poi gli rispose; io sono il Duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che colla spada mostri.

Guidon ch' altrove avria fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse colla faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell' altro espresso.

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre cattivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Che se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' incampi come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa,
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

Dall' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia e 'l valor del giovinetto
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

Ella disse a Guidon: vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza usciren quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato
Che, s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domane in sul teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa:
E ch' agli lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

Soggiunse a lei Guidon: tu m' avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti a canto.
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

Disse Marfisa: e molto più sieno elle
Degli uomini che Xerse ebbe già intorno;
E sieno più dell' anime ribelle
Ch' uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: io non ci so via alcuna
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest' una ch' io dirò ch' or mi sovviene.
Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D' una delle mie donne mi conviene;
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

Non men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Che così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fusta o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch' ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, ajutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò della crudel cittade.

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

S' io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch' io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa, che 'l rispetto solo,
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea che con alto e memorando
Segno d' ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Colle compagne uscire in corso fuore.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch' eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur coll' arme indosso,
Se l' oriente ancor si facea rosso.

Dal duro volto della terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
A pena avea la licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l' aratro:
Quando il femmineo stuol che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al novo tempo voglia.

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra;
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v' era altro cammin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S' appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all' altra porta per uscire;
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.

Guidone, e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d' ogn' intorno,
Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse: ora ch' aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

Come ajutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo treme,
Quando l' orribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d' ogn' intorno il foco
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

Di qua, di là, di su, di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, che natura
E della lepre aver sempre paura:

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon selvaggio?
Dei duo giovini figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata:
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

Dentro e d' intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde,
E molte, non sapendo ove s' andare,
Messesi a nuoto ed affogate in mare.

Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fore altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggiano tremando di paura.

A piena vela si cacciaron lunge
Della crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che, com' un foco, a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, cogli occhi bassi.

Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno:

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme:
Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
Che nell' ajuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,
Pigliar cogli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

Cortesemente, dico, in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria gli fe' giurare.

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
E dar la morte il paladino conte.
La vecchia che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

Quivi d' estrano cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E perciò non fuggì, come avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fin ch' a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliero.

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l negromante allor gli ritenea.

Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch' alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggiar in qual si voglia guisa,
Rispose d' ira accesa a la donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

E ch' al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch' era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder coll' arme non assonna,
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta;
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:

E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andar per lunga strada
Senza far cosa onde a parlar m' accada.

Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
Dicovi ch' è Zerbin di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d' ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesia interdetta.

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse
Ch' avea offuscato il mattutino raggio;
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l' ira e il furor gli uscì del petto.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa che le venia a lato,
Disse: guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

Mostrò turbarse l' inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che sente l' animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

E chi saria quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s' assesta,
Che saria mal ch' alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai; stanne pur lieto.

S' in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse a lui Marfisa: al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti,
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa; che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

E così sia, Zerbin rispose, e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò sulle staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo a la donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi, che gli sovvenne
Ch' avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l' aggrada.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: fa ch' io lo conosca;
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l' attosca:
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar, disse, la sella.

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme ch' avea in dosso.

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch' andar seco bisogna:
E Zerbin ch' obligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier ch'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.
E sospirando: oimè, fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.
Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.
Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo novo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.
Se vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar da la procella
Si salvasse u la spiaggia di Rocella.
E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta al malandrini schiava.
La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben, ch' egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch' ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.
Odi tu, gli disse ella, tu che sei
Cotanto altier che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.
Come il mastin che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella
Che morta piange, gli sa dir novella;
E volto a lei con più piacevol faccia
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.
È capitata in questi pochi giorni
Che non n' udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, como adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti:
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.
Dove l' avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Che la vecchia ostinata più non volle
A quel ch' ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.
Lasciò la lingua, all' ultima, in riposo
Zerbin, poi che parlar gli giovò poco,
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.
E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte o scender valle,
Mai si guardaro in faccia o si fer motto.
Ma poi ch' al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

CANTO XXI.

Zerbino, astretto per fede ad esser campione di Gabrina, ferisce a morte un cavaliero, che gli narra l' infame istoria di lei.

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch' una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la copra tutta,
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.
La fede unqua non dèbbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta
Lontan da le cittadi e da le ville,
Come dinanzi a tribunali in frotta
Di testimon, di scritti e di postille.
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino
Per andar con costei, la qual gl' increbbe
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme.
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il sol mostrò le rote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fe' innante.

La vecchia che conobbe il cavaliero
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise:

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tutta volta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s' appiglia al torto.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavalier, com' era egli gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire a' fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

Ermonide d' Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall' uno all' altro lato;
E riversar fe' Ermonide sul prato.

Zerbin che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l' elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse: non m' è già molesto
Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalier erranti.

Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femmina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

E se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch' io possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scelerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D' Olanda si partì, donde noi semo;
E si fece d' Eraclio cavaliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.

Ma costei più volubile che foglia
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D' acquistar per amante il fratel mio.

Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acroceraunio d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso.
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma qual fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:
Elesse, per servar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O ch' accusar la moglie al suo signore
Da cui fu amata a par del proprio core.

E delle sue ferite ancora infermo
L' arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo
Gli dissipa fortuna con nova arte.
Ecco il marito che ritorna in tanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

E scapigliata e colla faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fiato;
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l' ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitano sdegno.

Deh, disse al fine, a che l'error nascondo,
Ch' ho commesso, signor, nella tua absenzia?
Che quando ancura io 'l celi a tutto 'l mondu,
Celar nol posso alla mia conscienzia.
L' alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitenzia,
Ch' avanza ogni altro corporal martira
Cha dar mi possa alcun del mio fallire;

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco;
Poi colla spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato a bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che, dopo tanto vituperio, al manco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch' io vegga, io mi vergogni.

Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto,
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d' ogni altro gli fu grato.
Argeo lo creda, ed altro non aspetta:
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

E come quel ch' avea il paese noto,
Lo giunse cha non fu troppo lontano;
Che 'l mio fratello debole ed egroto,
Senza sospetto se ne gia pian piano:
E brevemente in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch' io somma Argeo con lui vuol la battaglia.

Era l' un sano e pien di novo sdegno,
Infermo l' altro, ed all' usanza amico;
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(Dell' infelice giovene ti dico:
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

Non piaccia a Dio, che mi conduca ò tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
Gli disse Argeo, ch' io mai sia micidiale
Di te ch' amavo; e me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l' hai mostrato mala:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore.

Per oltro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione:

Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che lo libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva,
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva;

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito ol fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta!

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

No, non, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede;
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa nojosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Forse egli cha da me si chiama offeso
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir cha non assonna
Del scelerato amor traer costrutto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna
Suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di cha il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron detto Morando il bello,
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse

Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

Se ne va in questa e in quella parte errando
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque 'l tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nove:
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove:
Dove potrò, dicea, trovare ajuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi, or pregando or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii, nè so s' io potrò aitarmi.

Or ch' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' el ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte
Senza altra scusa, senza altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace
Che spera aver per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non già per osservargli,
Che fatto per timor, nullo è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di qual del mio Argeo, che già m' hai detto
Aver, o tanto o più che 'l proprio, a petto.

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fe di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte;
E siami contra il mondo e la mia sorte.

Rispose l' empia: io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga,
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Sull' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel coll' arme in mano;
E nell' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che qual Morando fosse.

Con esso un colpo il capo fesse e il collo,
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto: oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.

Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

E gli minaccia poi, se non consenta
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò, che la ragion soccorse,
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noja empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe.

Non fu da indi in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l' ultrici Furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d' amor intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

Un medico trovò d' inganni pieno,
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di siloppo;
E gli promesse, innanzi più che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch' avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

Già in mia presenza e d' altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch' era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuva intenzione,
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel ch' avea promesso,

La man gli prese, quando appunto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: ingiustamente è se ti grava
Ch' io tema per costui ch' ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

Come pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l' infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò che se gli diede.

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava ajuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro:
E così avvenga a ciascun oltro avaro.

Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare allo suo stanza, in via;
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch' andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso:

E seguitò coll' alma quella ch' era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erba riversossi.
In tanto duo scudier che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch' indi altrimente non si potea torre.

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s' usa,
Colei che venia seco avea difesa:
Ch' altrimente sua fe saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l' ovea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse o disturbarla.

E s' in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia
Prima ch' ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

Colla vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l' avea a noja e a dispiacere,
Or l' odia sì che non la può vedere.

Ella che di Zerbin sa l' odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta mono,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque nella concordia ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.
Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il rumor in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch' avvenne, all' altro canto io parlo.

CANTO XXII.

Astolfo distrugge il palazzo d' Atlante. Ruggiero getta in un pozzo lo scudo incantato. Bradamante uccide Pinabello.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo amor sete contente,
Come che certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi inuante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s' ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.
Ella era tale; e come imposto fommi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una e d' un' altra ch' abbia il cor sincero.
Quel ch' il maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tanto iniqua era sorella.
Per una che biasmar cantando ardisco,
Che l' ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch' a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appresso udito avea.
Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscia il grido, e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino
Che per Ponente avea preso il cammino.
Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno:
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.
E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde continuando la sua via
Di qua dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungaria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno:
Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin s'imbarca
L' aura che soffia verso Tramontana
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch' a Londra quella sera ancora giunge.
Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D' andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi;
Onde colle vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.
Un ventolin che leggiermente all' orza
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.
Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra al fin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.
E giunse, traversando una foresta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte,
Nell' ora che 'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto si trasse l' elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.
Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch' un villanel che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere
Gli va dietro correndo a più potere.
Quel ladro non si stende a tutto corso;
Che dileguato si saria di botto:
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l' uno e l' altro al fin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.
Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo il qual lo scudo impaccia
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale:
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d' intorno.

Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch' avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato
Acciò che, ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi.
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo novo error si fero innante
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

Fuggì il guardian coi suoi prigioni; e dopo
De le stalle fuggir molti cavalli,
Ch' altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: dalli, dalli.
Sarebbe ito cogli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al duca in mano.

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

Quivi trovò che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato:
E girato dall' India all' Inghilterra,
Tutto avea il lato destro della terra.

Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.
Fe' il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Che l' avea altrove assai provato in fatto.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scelerata che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l' Ippogrifo torsi,
La sella sua ch' appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un' altra, un che lo resse:
Che dei destrier ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

D' amar quel Rabicano avea ragione,
Che non v' era un miglior per correr lancia:
E l' avea dall' estrema regione
Dell' India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo ch' a passarvi accada.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all' apparire
Dell' altro, stette riguardando in vano.
L' altro mattin, ch' era ancor l' aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante, che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l' abbia offuscato quella
Illusion sì l' animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa, ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch' a pena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti:
E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

Ruggier che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e antiquamente
L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta:
Non che nell' acqua, disse, ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia.)
E trovaro all' uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.

Ruggier che sempre umano, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di disir s' accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle
Perch' avea sì di pianto il viso molle.

Ed ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puota,
Ch' al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

Se n' accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch' al re fu detto.
Venne un fedel del re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fa' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; che vivo l' arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

Bradamante ode, e par ch' assai le prema
Questa novella, e molto il cor l' annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme
Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.

E disse a quella mesta: io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Che se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

Ed alla donna a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: or che s' aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta:
Ma studia 'l passo più che puoi; che tarda
Non sia l' aita, e intanto il foco l' arda.

L' alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond' era già tutta fuggita.
Ma perch' ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa;
Stava la donna in se tutta sospesa.

Poi disse lor: facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso 'l foco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova; ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l' altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt' anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

Come l'usanza che non è più antiqua
Di tre dì cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch' era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s' andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella
Di lei vestir l' antiqua damigella.

Quella ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d' ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donna
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant' altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch' io v' ho detto li raccolse:
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non gli sciolse,
Che li fece giurar ch' un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

E le donzelle ch' avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti furo
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte
Che resti in sella, e getti lui nel suolo;
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esser da', se tutti insieme sono.

Poi non conviene all' importanzia nostra
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra,
E presuppongo che vinciate ancora;
Che vostra alta presenzia lo dimostra:
Ma non è cosa da fare in un' ora;
Ed è gran dubbio che 'l giovine s' arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier: non riguardiamo a questo:
Facciam nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regga il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d' ajutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come u' hai detto, oggi bruciar si deve.

Senza risponder altro la douzella
Si messe per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
E chi duo botti la campana tocca.

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando s' un ronzino un vecchio uscio;
E quel venia gridando: aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio:
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dire io:
E contar loro incominciò di quello
Costume che servar fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l' arme lasciateci e i destrieri:
E non vogliate mettervi a' perigli
D' andare incontra a tai quattro guerrieri
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

Non più, disse Ruggier, non più; ch' io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti, cavallo altrui non dono,
S' altro non sento che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, che per parola
Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma, per Dio, fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo, e non lo disse in fallo;
Ch' un cavalier n' uscì che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior ennteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l' assunto
Di gittar de la sella il cavaliero
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse appunto.
Egli volse l' impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch' uscia fuor della porta.
È Sansonetto, disse, che le rosse
Veste conosco e i bianchi fior che porta.
L' uno di qua, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
Che s' andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme ed espediti
Ai cavalier ch' uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.

Con questi che passar dovean gl' incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme,
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir che fece Atlante,
Delle cui forze io v' ho già detto innante.

Io v' ho già detto che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhi fere,
Ch' al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere;
Per ciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse,
Poi ch' a questo incontrar nulla si mosse.

L' altro ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse:
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch' assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni
E ch' alla giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca replicando il botto
Ne fece agli altri cavalieri motto.

S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesmo ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

Fornito appunto era l' ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino,
Se 'l vi raccorda, questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino;
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e l' avventarsi a quello:
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch' aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

La crudel meretrice ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch' essi fatti l' avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
Dicea Guidon Selvaggio: e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.
La donna dicea loro: a che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

Quando io v' avea in prigione era da farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: eccovi l' arme,
Ecco il destrier ch' ha nuovo e sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama e rampogna
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

Colla medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto dallo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene;
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Ne' più gravi perigli avea ricorso.

Ben che sol tre fiate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume:
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell' orca alle marine spume;
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo ajuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venìa con questo,
Come io v' ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge;
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò strisciando, e fe' contrario effetto.

Roppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Cogli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante ch' a par seco venìa,
Stracciò l' avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

Chi di qua, chi di là cade per terra;
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia;
Ma fa che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all' incontro;
Che tutti eran caduti a quello scontro.

I cavalieri e insieme quei ch' a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si meraviglia, e poi s' avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si volge, e nel voltar, cercando
Cogli occhi va l' amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa ch' andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non pera;
Per dubbio ch' ella ha forse, che non s' arda
In questo mezzo ch' a giostrar si tarda.

Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l' avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna;
E via cavalca tutto conturbato.
D' un manto ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch' ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch' emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò ch' io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d' incanti, e non per mio valore.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Che 'n mezzo della strada soprarriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch' avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: or proveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

Più non starai tu meco; e questo sia
L' ultimo biasmo ch' ho d' averne al mondo.
Così dicendo smonta nella via,
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d' acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n' empì, sonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la donna che fe' l' atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

Al partir che Ruggier fe' dal castello
Dove avea vinto con poca battaglia,
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor che dello strano caso;
E come fu che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso:
Che Pinabello è morto hanno l' avviso;
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s' avvolgea,
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell' istoria mia prende diletto.

CANTO XXIII.

Altre avventure di Astolfo, di Bradamante e Ruggiero, d' Isabella e Zerbino. Principio della pazzia di Orlando.

Studisi ognun giovare altrui; che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' oblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.
Or vedi quel ch' a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente.
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giusta alla sua ingiusta mente.
E Dio che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d' ogni fellonia viva digiuno.
Credette Pinabel questa donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.
Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' uscì questo malvagio
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
Che d' altro ajuto quel non si provede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.
Morto ch' ella ebbe il falso cavaliero
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' traviar per un sentiero
Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all' aer fosco.
Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in sull' erbette nuove,
Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, colla mente
Contemplando Ruggier come presente.
Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira.
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch' avea por la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Che ben fui d' occhi e di memoria priva.
Queste ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri e l' acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In oriente il disiato albore:
Ed ella prese il suo destrier ch' intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.
Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio
Là dove molti di l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.
A caso si trovò che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch' uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder ch' ell' era.
Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch' egli n' avea.
Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l' uno all' altro domandati
Con molta affezion dell' esser loro;
Astolfo disse: ormai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.
A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne:
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a qual volar le tenne,
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.
Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l' arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea:
Che vuol ch' a Mont' Albano gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.
Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percota
Fa le selle restar subito vote.
Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento,
E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

La donna, poi che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente;
Che non sa come a Mont'Alban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cor le cuoce, e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di rivedar Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.

Stando quivi sospesa per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima; ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi veda,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont'Alban le par che sia:
Ed era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Mont'Alban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse;
Che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch'ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch'ad istanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Colle grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

Entrò la bella donna in Mont'Albano
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch'andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fa' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D'essergli caro era ben senza fallo;
Che non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor gallo
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Bajardo.

Ruggier quel dì che troppo audace ascese
Sull'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;
Frontino, che 'l destrier così nomosse:
Mandollo a Mont'Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch'era più che mai lucido e grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel copre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice: e l'insegna ove de' gire;
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: che non fu per mentire;
Ma che fortuna che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar glielo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le quai poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;
Che non fu a darle noja chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte
Ch'armato un piccol nano a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altera fronte,
E bestemmiò l'eterna Ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d'un cavalier trovato.

22.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!
Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il moro, che si calca
L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: adunque il destrier voglio,
Poi ch' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.
Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogni altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura dorli
Converrammi, e in suo albitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
Mi fo sempre apparir la luce mia.
Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo avea tornate in testa
Le redini dorate al corridore.
Sopra gli salta: e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta.
Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice:
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.
Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon, ch' in fretta gìa,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavalier che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.
Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l' orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l' omicidio fatto avea.
Ed a Gabrina dice che l' aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v' ha che le dilette,
Non vuol ch' un morto in van più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.
Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.
Poco dopo arrivò Zerbin ch' avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al bujo star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Coll' empia vecchia alla funesta valle.
Quindi presso a due miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch' un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.
Zerbino dimandonne, e gli fu detto
Che venut' era al cont' Anselmo avviso
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello acciso.
Zerbin per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in su la via.
Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire a le stelle,
E con più vena fuor de le palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell' altre nubilose ed atre
Era la faccia del misero patre.
Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L' usanza antiqua e ch' ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.
Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Fin che l' udì la scelerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse;
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva;
O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n' andò quel signor mesto;
E dopo un versimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.
E lacrimando al ciel leva le mani;
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l' albergo ai terrazzani;
Che tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal ch' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava che 'l signor così credea.

Poi che l' altro mattin la bella aurora
L' aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora
Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo:
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

Ma Dio che spesso gl' innocenti ajuta,
Nè lascia mai chi 'n sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già proveduta,
Che non v' è dubbio più ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l' alma onde vivea.

Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando chi la turba fosse.
Non so, diss' egli: e poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

E fattosegli appresso domandollo
Per che cagione e dove il menin preso,
Levò il dolente cavaliero il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

E poi che 'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto
Per l' antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L' elmo non passò già, per ch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise e messe in rotta più di cento.

Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia:
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
L' ajutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Ch' Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe innante:
Il vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch' ella era morta.

E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del sole:

E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizi manifesto
Ch' oltri esser, che Zerbin, non potea questo.

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol de la molta cortesia favella
Che l' avea usata il paladin di Francia.
Zerbino che tenea questa donzella
Colla sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle testa lor ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravvien, ch' a pena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo
Che 'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

Non sapea il Saracin però, che questo
Ch' egli seguia, fosse il signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto,
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò cogli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: tu se' colui ch' io vo cercando.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la fama stimulommi e punse
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso.
E perchè m' informai del guernimento
Ch' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo;
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d' alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch' appunto il tuo desire adempie.

Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi.
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi:
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su, disse il Pagano, al rimanente;
Ch' al primo ho satisfatto interamente.

Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto cogli occhi:
Mira ambi i fianchi, lodi l' arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di che arme si provede,
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettor che già mill' anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme;
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna, ch' ella sia
Più tua che mia, ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l' appese.

Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco:
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco:
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parveno l' aste, al rompersi, di gielo;
E in mille schegge andar volando al cielo.

L' una e l' altra asta è forza che si spezzi:
Che non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l' ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor più ch' al ferito.
Andò alle strette l' uno e l' altro; e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, a alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, o dell' arcion lo svella.
Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d' abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier ch' ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro correndo il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

La bestia ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre ar traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel disir non era avverso,
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

Quivi si ferma il corridor al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea; che non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,
Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco, ma il conte non volse
Lor compagnia, ben ch' era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l' ajuti e che 'l difenda.

Li pregò poi, che quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne dei bei gigli d' oro,
Per esser coll' esercito di Carlo;
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a se ripose il brando;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento ed al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo:
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più che dir si possa empio soggiorno,
Quell' infelice e sfortunato giorno.

Volgendosi lvi intorno vide scritti
Molti arbuscelli in su l' ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.
Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.
Poi dice: conosco io pur queste note:
Di tal' io n' ho tante vedute e letta.
Finger questo Medoro ella si puota:
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.
Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l' incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.
Aveano in su l' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Star abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso;
E quel con punta di coltelli impresso.
Il mesto conta a piè quivi discese;
E vide in su l' entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:
Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ogni or lodarvi;
E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesano o viandanta,
Che qui sua volontà meni o fortuna;
Ch' all' erbe, all' ombre, all' antro, al rio, alle piante
Dica: benigno abbiate e sole e luna,
E delle Ninfe il coro che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.
Era scritto in arabico che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volta e danni ed onta,
Che si trovò tra 'l popol saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto,
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.
Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin cogli occhi e colla mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.
Fu allora per uscir del sentimento,
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credeta a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa:
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè avar (che 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.
L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l' acqua nel vase
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.
Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera;
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera,
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.
In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole a la sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del foco,
Sente cani abbajar, muggliare armento:
Viene a la villa, e piglia alloggiamento.
Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d' altra vivanda.
Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol; poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.
Poco gli giova usar fraude a se stesso;
Che, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L' istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire:



Come esso a' prieghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco:

E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Ch' alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil battiture
Si vede il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male ascondér puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

Poi ch' allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto;
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua, di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborra,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che senza aspettar luna, o che l' albore
Che va dinanzi al novo giorno nasca,
Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca,
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si maraviglia ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore:
Finir, ch' a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch' agli occhi mena:
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

Questi ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non sono io quel che pajo in viso:
Quel ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra:
La sua donna ingratissima l' ha ucciso:
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò coll' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonta
Dove Medoro isculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch' ombra nè gielo
A pastor mai non daran più nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura.

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell' onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto e stanco al fin cade nell' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avria mirabil prove, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse:
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
Quel ch' un uccellator che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell' urtiche,
Facea de' cerri e d' altre piante antiche.

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s' in passo.
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO XXIV

Generosità, e morte di Zerbino: cordoglio d'Isabella. Mandricardo combatte con Rodomonte: Doralice impone la tregua, e li manda in soccorso del re Agramante.

Chi mette il piè sull' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Che non è in somma Amor, se non insania,
A giudizio de' savi universale;
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualche altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che per altri voler perder se stesso?
Vari gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.
Ben mi si potria dir: frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetrato infin all' osso.
Signor, nell' altro canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l' arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l' alte selve; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella o qualche lor grave peccato.
Viste del pazzo l' incredibil prova
Poi più d' appresso e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Colla facilità che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.
Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un pajo addormentato stese,
Ch' al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.
Gli agricoltori accorti agli altru' esempli
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta sulle case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci)
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.
Già potreste sentir come rimbombe
L' alto rumor nelle propinque ville
D' urli e di corni e rusticane trombe,
E più spesso che d' altro il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altri tanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.
Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa dall' austro ch' a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce;
Che giù da balze scende, e di valli esce.
Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece
Che lo fere e percuote il ferro in vano.
Al conte il re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa fede.
Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.
Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.
E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi talor prese
I capri snelli e le damme leggiere;
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nuda li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.
Di qua, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d' acqua corre
Un fiume d' alta e discoscesa riva.
Edificata accanto avea una torre
Che d' ogn' intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.
Zerbin dappoi ch' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d' ogni lato
La guardia aver d' un cavaliero armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell' agnella.
L' avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

Come era appunto quella cosa stata
Venia Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch' avesse il mar la nave rotta;
La forza che le avea Odorico osata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

I dui ch' in mezzo avean preso Odorico,
D' Isabella notizia ebbeno vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l signor lor, colui ch' appresso l' era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andar verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

Almonio disse: poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Che da costei che più senti l' offesa,
Appunto avrai tutta l' istoria intesa.

Come dal traditore io fui schernito
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei
Che te l' abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre cogli occhi intenti s' io scopriva
Costor che molto a dietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io li avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell' arena alcun vestigio novo.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto adentro fui,
Che dove il suon l' orecchie mi percosse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n' andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

Dal bosco alla città feci portallo;
E così in casa d' uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d' un chirurgo antico.
Poi d' arme proveduti e di cavallo
Corebo ed io cercammo d' Odorico,
Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

Non l' ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo
Se morire o tener si deve in pena.
L' avere inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' incresce,
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d' ognaltro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il cavaliero.

Il disleal colle ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio;
L' altro ricorre all' arme e si difende,
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento che più pesa,
Sugli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altrimente
Ch' una fortezza d' ognintorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla somma Prudenzia m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
Da intollerando assalto ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse
Che saria lungo a ricontarvi il tutto,
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; che ciò che mova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l' amicizia stretta
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Coll' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.

Mentre stava così Zerbino in ferse
Di liberare, o di menar cattivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse
Che Mandricardo avea di briglia privo,
E vi portò la vecchia cha vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

Il palafren ch' udito di lontano
Avea quest' altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch' in vano
Venia piangendo, e domandando ajute.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser doveau da lui.

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi gli par assai meglio, s' apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra se volve;
E così finalmente si risolve.

Si rivolta ai compagni, e dice: io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debb' io che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Cha 'l foco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico: io vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza.
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo, che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.

Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa
Che fia gran sorte che schivar la possa.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambo puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

Di dover servar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte;
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Di sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

Zerbin che dietro era venuto all' orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nuove alla sua torma
Che star senza gran dubbio non ne debbe;
Almonio manda, a di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe:
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E colla fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

Vede lontan non sa che luminoso
E trova la corazza esser del conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch' in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, a non sau che pensarse.
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.
Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.
Costui richiesto da Zerbin gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch' erano sparte.
Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò che è Fiordiligi
Che dell' amante suo cerca i vestigi.
Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto,
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.
Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.
Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno a la sella.
Vide cogli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella,
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.
Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo su 'n pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando paladino;
Come volesse dir: nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.
Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada.
Dicendo: alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.
Zerbino a lui gridava: non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone:
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.
Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva degli ambrosi mirti.
Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi:
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fere e fugge a tempo.
Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare al fin ch' un non gli arrivi.
Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra nel petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin su l' arnese:
E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga
Per sino al piè di rubiconda riga.
Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Che di finezza d' arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l' avanza.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire e due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.
Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: a un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.
Zerbin che tenea l' occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse:
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio; e poi l' arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.
Zerbin di qua, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Che l' armatura sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.
Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua per timor fatta esangue
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.
Cortese, come belle, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così a' prieghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada.
Fiordiligi che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto la ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.
Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse ove al passar d' una riviera
Vide e conobbe il miser paladino:
Ma diciam qual ch' avvenne di Zerbino.
Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d' ogni altro mal gl' incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa coll' ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.
Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per ajutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.
Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell' ocean le vele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querela,
Che della passion tenace e forte
Che l' ha condutto omai vicino a morte.
Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora;
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora;
Che se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.
Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogni altra pena che vi sia.
A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' alla
Impallidisca in su la siepe ombrosa;
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.
Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.
De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti che vivi abbian ventura:
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.
Zerbin la debol voce rinforzando,
Disse: io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

Dio vi provederà d' ajuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano;
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pur avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno eremita ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

Il venerabil uom ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia;
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e novo e vecchio.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequente abbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte:
Convien che l' abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi ajutando l' eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

Non volse il canto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: con periglio arreco
In una man la paglia e la facella:
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenzia,
Che di se faccia tanta esperienzia.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsiglia in un castello
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello;
E per portarne il morto cavaliero
Composto in una cassa aveano quello,
Che 'n un castel ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar del monte un cavaliero al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi e grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

Qual buono astor che l' anitra o l' acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

Quando vicini fur sì ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere;
Colle mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d' Algiere,
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna o sia nello steccato.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l' arme insin al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si partono d' un cerchio angusto e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il re d' Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciajo, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e leve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve:
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l' arme trojane:
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

Il cavallo del Tartaro, ch' abborre
La spada che fischiando cala d' alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre,
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troja,
Come il patrone, onde convien che moja.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African, per urtarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall' onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

L' African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e sugli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio e l' ira e la superbia monta:
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani, e i cavalier privati;
Perchè l' imperator dai gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati:
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alla sopravveste,
Al girar della spada, e ai colpi fieri
Ch' altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant' ira sicurtà gli preste
L' esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch' imbasciator pena non porta.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto ajuto o gran ruina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Trojano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua fin al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;

E senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente;
Fin che con l' arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fua,
Fece la sicurtà per ambidue.

Quivi era la Discordia impaziente
Inimica di pace e d' ogni triegua;
E la Superbia v' è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe' che in dietro a colpi di saetta
E la Discordia e la Superbia stette.

Fu conclusa la triegua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO XXV.

RICCIARDETTO E FIORDISPINA.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude ed impeto d' amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero
Che resta or questo or quel superiore.
Nell' uno ebbe e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore;
Che l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

Ma più ve l'ebbe Amor: che se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro:
Ed Agramante in van colla sua schiera
L'ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Colla donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:
Or no; che di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier di cui vi fo narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Trojano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch'intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d'uomini a d'arme fosse.

Perch'era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pur onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovina dannato ad esser morto.

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: o questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com'era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.

Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle ajuto.

E senza più indugiar la spada stringe
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o colla testa rotta.

Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti iofin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio signor, che va col foco,
Ch'a cielo a a terra e a mar si fa dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco:
Sì che si venne tosto al centinajo.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciajo.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debba
Far or ch'in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna ajuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, a un scudo al collo.

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sua forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d'occidente,
Quando Ruggier vittorioso, a quello
Giovine seco uscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.
Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità de la favella
Non odo già de la mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?
Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: io v' ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.
Che voi m' abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia;
Che veste l' arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.
Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenzia molta.
Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella:
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.
E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioja al principio e al fin martire.
Ruggiero il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:
Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l' elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria
Ch' avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.
Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse:
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.
E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Ch' avea la spada in luogo di conocchia;
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s' asconde.
Poi che l' ha seco in solitario loco
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti e coi sospir di foco
Le mostra l' alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende;
Tanto s'arrischia, ch' un bacio ne prende.
La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta;
Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.
E dicea il ver, ch' era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,
Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell' arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d' Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo,
Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.
Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando, ch' ella è pur femmina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.
Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ognaltro amore, o scelerato o santo,
Il disiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.
Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato;
D' alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all' altre donna bella,
Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l' error mio
Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scelerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro:
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun dei loro.
La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò di legno:
Altre per altri mezzi e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.
Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna, e non s' acchета in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange;
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla
Ella ch' ajuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiava in occidente il sole;
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole:
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.
Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco
Dove la turba scelerata e fella
Posto m' avria, se tu non v' eri, al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch' ella era donna
Perocchè conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Fello onco, acciò che 'l mal ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora coll' altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.
Comune il letto ebbon la notte insieme:
Ma molto differente ebbon riposo;
Che l' una dorme, e l' altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l Ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.
Come l' infermo acceso di gran sete,
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta e torbida quiete,
D' ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L' imagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.
Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d' effetto voti;
E forse ancora il Ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.
Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia,
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d' oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.
Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto camminа,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.
Mirammo, al trar dell' elmo, al mozzo crine
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea:
Così le sopravveste peregrine
Ne fer meravigliar ch' indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea.
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;
E come poi dormendo in ripa all' acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque;
Che di pietade l' anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.
Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Ch' in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Che l' amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antiqua fiamma subito risorge.
Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Che d' altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza ch' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.
Faccio, o nol faccio? Al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch' io ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono
Che s' avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.
Io me ne vo la notte (Amore è duce;
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nello marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri o dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l' annunzio buono,
Acquistar grazia e riportarne dono.

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potria al mondo.
Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s' allora la saetta
Dirizzi Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che dall' elmo allo spron l'arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n' impacci.
Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch' io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.
Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo coll' onor raccolte
Ch' alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte;
Che non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.
Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa cha fu d' ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch' io domande
Quel che m' era cagion del venir stata:
Ella m' invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.
Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi che parea di giorno,
Io comiociai: non vi meravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v' andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.
Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un' ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.
Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch' avea preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.
Colà mi trassi, e colla spada in mano,
Perch' ajutar non la potea altrimente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell' acqua immantinente.
Non m' avrai, disse, dato ajuto in vano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai, perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa.
Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il foco, e l' aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.
Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terra,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.
Ebbile a pena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e a pena vero parmi:
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.
E se non fosse che senza dimoro
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci ch' ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.
Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,
Che, mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' ha sì male uso,
Che non crede a se tesso, e sta confuso.
Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch' avuto avea tanto desire;
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede;
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa, Dio, disse ella, se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.
Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto:
Ma baci ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto,
Usammo altr' arme che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.
Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l' altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

La cosa stava tacita fra noi;
Si che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.
Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave;
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.
Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.
Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch' amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato; anzi con tristo aspetto,
Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.
A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: fratello, abbiam nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.
Ella dal dì che Ferraù li prese,
Li ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui di ch' io favello.
Li de' mandar dimane al Maganzese
Nei confin tra Bajona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.
Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; che 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.
La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.
Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nova
All' un de' dui, che n' avea visto prova.
L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fa' di lui gran stima.
Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro ajuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor ch' a Ruggier; che, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.
L' assedio d' Agramante ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno
Che faccia d' ajutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!
Potria in ognaltro tempo esser creduto
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo ajuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggiar stimola e fiede.
Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme duvean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.
Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbia ella, e quivi d' esso
Che non vi trovi poi, meravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' alla non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.
Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada:
E ben ch' egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.
I camarier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re ch' ajuto gli domanda:
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl' inimici resta.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per ajuto si volgea,
Vedesse ella ch' il biasmo era infinito
S' a quel ponto negar gli lo volea:
E ch' esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.
E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e u' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.
E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.
Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.
Voglio quindici di termine o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedion per me sia tolta.
In tanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.
In simili parole si diffuse
Ruggier; che tutte non so dirvi o pieno;
E seguì con molt' altre, e non conchuse
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.
Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Che 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido oriente d' ogn' intorno,
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.
E poi ch' a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentir lui
Del letto usciro anco quegli altri dui.
Poi che vestiti furo, e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.
Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli appollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra o mai da vomer culto.
I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d' un secol dura.
Signor, non più, che giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

CANTO XXVI.

Fonte di Merlino: elogio di Francesco I° e d' altri Principi. Risse e battaglie accese dalla Discordia fra i capi de' Saracini.

Cortesi donne ebbe l' antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente,
Gloriose e immortal, poi che fian spente.
Degna d' eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero:
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacer a lei facesse cose
Nei secoli avvenir miracolose.
Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.
Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi sull' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?
Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco o correr l' asta;
Ma un' altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena tempo basta:
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Co' quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e omor n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir coll' arme indosso.
Si giusta è questa escusa che m' opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.
Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por colla vostr' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.
Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.
I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettar volentier nella lor schiera;
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.
E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l' abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?
Ruggier rispose: gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiomo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.
Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conduceau con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Dall' altra in mezzo a lance, spade ed archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano moro.
Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia, in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.
Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.

Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.
Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima rovina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall' altro, i Mori in tal modo feriti
L' altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.
Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man de la donzella
Di quà e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.
Se mai d' aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vonsi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.
Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza;
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol teneau l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar gliela facea
L' odio che contra ai Maganzesi avea.
Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che colla spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor novo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?
Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava,
E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava.
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.
Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandavo in parti uguali al prato,
Tanto dall' un quanto dall' altro lato.
Continoando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi da le spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver ch' ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin cha sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.
E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne a sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.
Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme o chi fuggia migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto :
E chi non ha destrier, quivi s' avveda
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.
Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più coi cori
Malagigi e Viviano a sciogler presti :
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carriaggi
Oltre una buona quantità d' argento
Ch' in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.
Al trar degli elmi tutti vider coma
Avea lor dato ajuto una donzella.
Fu conoscinta all' auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l noma
Di gloria degno non asconda : ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.
Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l' avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla :
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.
Era una delle fonti di Merlino,
Della quattro di Francia da lui fatte;
D' intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino imagini ritratte :
Direste che spiravano, e, se priva
Non fossero di voce, ch' eran vive.
Quivi una bestia uscir della foresta
Parea, di crudel vista odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta :
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.
Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi :
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte;
Che v' avea uccisi cardinali e papi :
Contaminato avea la bella seda
Di Pietro, e messo scandol nella Fede.
Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede citta che si difenda :
Se l' opre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca;
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e dell' abisso in suo potere.
Poi si vedea d' imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.
L' un ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia :
Massimiliano d' Austria a par seco era.
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Aveo passato il mostro alla gorgiera :
E l' altro che di stral gli fige il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.
Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.
I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor che, se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.
Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto :
A te, disse, narrar l' istoria tocchi,
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi : non è istoria
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.
Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor dal secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

Questa bestia crudela uscì del fondo
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro.
Il maggior che mai fosse o lo più orrendo.
Quel Piton che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol nè sì brutto.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n' abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ognaltro splendor, che 'l sol si vede.

L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e della Chiesa e dell' ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Colla qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mora
Possan da lei tener città sicura.

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Colla fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.

Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico;
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona:
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch' altri dietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta
Che coll' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro e l' han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

Del generoso illustre e chiaro sangue
D' Avalo vi son dui ch' han per insegna
Lo scoglio che dal capo ai piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ho scritto.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

E perchè il luogo ben sapeo (che v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio eseguir che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.
Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch' ella molto ama e che Frontino appella:
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir dehbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi fin che vi venisse.
Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno jer m' uscio,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.
Tutt' ieri ed oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce in vano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e se molto affannando,
S' ajuta, quanto può, coll' arme in mano
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.
Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che colla donna solo il lasci gire
Tanto che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il huon destrier levato.
A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.
Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.
Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper, ch' asconder non gli voglio,
Ch' io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.
Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il duno onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.
La donna Ruggier guida, e non soggiorna
Che por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa due corna;
L' un va giù al piano, e l'altro va su al monte;
E questo e quel ne la vallea ritorna
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.
Il desiderio che conduce Ippalca,
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il re d' Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.
Già son le lor querele differita
Fin che soccorso ad Agramante sia;
(Questo sapete) ed han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Ora il successo dell' istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.
Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E ben che veder raro si solea
Senza l' osbergo e gli altri buoni arnesi;
Pur quel di se li trasse, e come donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.
Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza ch' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla:
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l' amante, nè a raggion s' attristi,
Se quando una ne perde, una n' acquisti.
Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per se quest' altra si ritegna,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa come quella
Subito cara, a lui donar disegna:
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.
Malagigi e Vivian che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambidue credeano:
Ma l' African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.
Viviano è il primo, e con gran cor si move,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l re pagan dalle famose prove
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno a l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

Il re pagan ch' avea più l'asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito:
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

Il Pagan ferì lui dal lato manco:
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza,
Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso sull' arme, e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al Pagan ne facea segno espresso;
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

Poi ch' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: damigella, siete nostra;
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Nè potete negar, nè farne iscusa;
Che di ragion di guerra così s' usa.

Marfisa, alzando con un viso altero
La faccia, disse: il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi ch' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.

So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscìo;
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo trojan Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

Le lance in fin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro:
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse colla spada in mano.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella.
Ella che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E sulle fatal' arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra:
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

La priega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del re Trojan con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che longi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino,
Perchè s' alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse a pieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme che apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean, che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.
Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.
Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d' Algier, fu questo:
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui
Che fesse un colpo della spada o dui.
Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia;
L' nom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l' impresa;
Tanto l' assedio del suo re gli pesa.
Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite:
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch' udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti:
Ed anco il priega che l' impresa ajuti;
Che facendol, fara quel cha far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.
Se di provarti ch' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascio Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimente ch' io sopporte
Cha la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.
Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.
Nel campo azzur l' aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l' insegna bella.
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.
Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimeda.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia cull' altre istorie a mente,
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavalier trojano.
Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò, che già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora: e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: io ti sfido.
Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ho detto:
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.
Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s' accende;
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende;
Ma mostrerotti ch' io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.
Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.
Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando;
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.
E tutto a un tempo Balisarda stringe
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' uno questo, e l' altro quel respinge,
E pregano ambidue che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.
Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra;
Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.

Con tal condizion fu stabilita
La triegua e questo accordo ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.
La parte che ti pensi, non n' avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.
Moltiplicavan l' ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo ireto.
Ruggier ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar; ma non può sola tanto.
Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un' altra, e si confonde;
Che se ripare quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli:
Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopre;
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopre;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:
Che, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.
Marfisa che volea porgli d' accordo,
Dicea: signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.
Ma se si da' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare innante,
Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.
Rispose Rodomonte: ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.
E seguitò dicendo: io ti protesto
Che, s' alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.
Al re d' Algier, come cinghial si scaglia,
E l' urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: o la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.
Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina:
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulien che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.
Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi ed arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.
Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.
Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il re d' Algier ratto s' avventa:
Come il leon che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ire ed impeto l' affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.
Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra a le stelle.
La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, a la sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedare
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.
Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte a quattro a poggia e ad orza
Piegar per gira in terra a capo chino:
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fusse suta.
Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l' osbergo d' ambi era perfetto,
Che mai potar falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.
Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n' avea, poi che stordito
Da se lontan quell' altro era trascorso.
Ferì sull' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.
Il re d'Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incauto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.
Malagigi che sa d' ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solia
Comandare ai demonj, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.
Nel mansueto obino che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrare un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.
Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta, la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta
Che non l'avrebbe giunto una saetta.
Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna ajutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier nè più a Marfisa nuoce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.
Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.
Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Che provato a suo senno anco non l'hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea seguire i passi.
Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l' assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.
Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella;
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella.
Indi lo priega, e lo fa con bella arte,
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.
E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;
E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, signor, nell' altro canto spero
Miracolosi e sopraumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer di ch' io vi parlo.

CANTO XXVII.

Marfisa, Rodomonte, Mandricardo e Ruggiero assaltano Carlomagno, e lo ricacciano in Parigi. Nuove contese fra loro. Rodomonte è rifiutato da Doralice.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio ed opra.
Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto;
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.
Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilongata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ognaltro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e foco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

Il palafren ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo, re di Granata.

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte dove
Di lei ch' era col padre ebbono nuove.

Guardati, Carlo; che ti viene addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo.
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Che l' uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin, ch' ella non v' è, nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

Pensò che dentro Anglanta o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarle andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

Un giorno o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglanta, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna.
Alla fresca alba, e all' ardente ora estiva:
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

Ma l' antiquo avversario il qual fece Eva
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenzia d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Della piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso, messe in core,
Alle genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l' incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

Et ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo alli Cristian dar delle busse,
Provida che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso, e di chi 'l preme,
E le bandiere che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusion dei lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s' udia;
Ma menar si sentir prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

L' esercito cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun, che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

Il magno imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quelli arresta,
E vede a molti il viso o il petto fesso;
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo;
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi per tutto uomini spenti.

Dove passato era il piccol drapello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Meraviglioso, e pien d' ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

Non era alli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben vedato
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.

Come quando si dà foro alla mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì ch' occhio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste;
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per star, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nell' altro, a paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell' antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti cogli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini:
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni, bossoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia e d' Inghilterra
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col re circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch' immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

Molti per fretta s' affogaro in Senna;
Che 'l ponte non potea supplire a tanti.
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè, più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno seren dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

Nel viso s' arrossì l' angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

Come servo fedel che più d' amore,
Che di memoria abbondi, a che s' avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l' angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

Al monister dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l' angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' Africo la caccia;
E poi le dice: aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.
Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.
E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.
Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finira
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venira:
Nè, per dar loco all' altre, vuole quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.
Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa
Che per soccorrer l' africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.
Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquilo aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.
Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando ol fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito al fin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a turre.
Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.
Mandricardo et Ruggier fu nel secondo:
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.
Giacea non lungi da Parigi un loco
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cinge tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.
In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercon scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.
Nel padiglion ch' è più verso Ponente,
Sta il re d' Algier, ch' ha membra di gigante:
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme trojane
In dosso al successor del re Agricane.
Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il re d' Africa, e seco era l' ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito pagano.
Beato a chi può dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo undeggia intorno al gran steccato.
Eran colla regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di dun drappi avea le ricche gonne;
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.
In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi a la sua schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.
La spessa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.
Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d' Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolta ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levaote,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandogli se per forza o patto
L' avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi a le spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanoo e tanta geute
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d' un' altra spada;
Ch' io voglio questa, e non ti paja nuovo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se na vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te, e ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l' arme;
Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.

Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me oon lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

E tratto dalla collera avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindaoa.

Gradasso non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l' affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

Venite pur innanzi ambedue insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l' uman seme,
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch' io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparar che costi
Volere altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d' Ispagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente;
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già incontra a Rodomonte presa.

Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innaote,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante eh' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d' ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi; in modo gliene dolse.

Innanzi Albracca gli l' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d' Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Coll' arme in man le mie parole vere.

Ben son contento per la compagnia
Ia questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch' io veggo ben, che senza far non puoi.
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi;
Altrimente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d' agguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ognaltro ch' oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

Gli è teco cortesia l' esser villano,
Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno.
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l' ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese
Che s' accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l' osbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben collo schermir s' adopra)
Che tutto colla spada si ricopra.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
Più che la providenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua, di là, dove il bisogno vede.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt' altri signor del popol moro.
Questi erano i romori i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io proveggio.

Rodomonte che 'l re, suo signor, mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d' Agramante il re circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n' ha compreso il totto,
Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.

Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch' al re d' Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glielo presti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde: nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; che le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar, che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;
Che del resto dell' arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Coll' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Trojan, così portollo.
Brunel che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.
Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch' ora pietade ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch' al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:
Io voglio questo ladro tuo vassallo
Colle mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' in fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.
Ma perchè si potria forse imputarme
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi più famosi in arme,
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
In tanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.
Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella: e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.
Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunel così gli leve.
Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n' avvampa di vergogna il volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo potar farne vendatta.
Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.
Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s' abbia la giustizia ad esequire.
Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
Dicea, che in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.
Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.
Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.
Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaja e d' Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.
Son cinque cavalier ch' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.
Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna da cui vien lor differenza;
S' appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti,
Che de la bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.
Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.
Poi lor convenzion ratificaro
In man dal re quei duo prochi famosi;
Ed indi a la donzella se n' andaro
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse cha più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restar meravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.
Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta a falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l' arbitrio di femmina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.
Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: vada pur come ti pare:
Sì cha prima che 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.
Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.
Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d' Algier, dalla sua donna escluso.
Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era ubligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re tartaro in steccato
Prima ch' entrasse il re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.
Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.
E tosto l' avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fa' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigia che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era cadota, e vi peria,
S' a darle tosto ajuto non veniva;
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.
Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s' era tolto dal sentiero:
Dugento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.
Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: ch' ho da narrarvi innante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all' uno e all' altro disse.
Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco per la pietà che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!
Nè lunga servitù, nè grand' amore
Che ti fu a mille prova manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.
Credo che t' abbia la Natura e Dio
Produtto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l' orso; e fa l' aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.
Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.
Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.
Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne gìva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

Se ben di quante io n' abbia fin qui amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad nom, che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.
Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.
Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;
E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch' esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.
E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.
Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.
Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.
Il re d' Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Che 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.
L' oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenzia gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core
Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua, non facea motto.
Il buono ostier che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e beni suoi s' avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.
Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Si gli occhi mai, ch' alcun guardasse in vulto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.
Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all' oste e agli altri circostanti,
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.
Eccetto l' oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l' oste: ognun par creda a sua posta,
Ch' io so ch' avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco
Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive.
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
Come è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?
Io fui già nell' error che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s' è mai scordato.
Le fraudi che le mogli e che l' amiche
Sogliano usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s' una casta più dell' altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.
E fra l' altre (che tante me ne disse
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parria a ciascuno che l' udisse,
Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

Rispose il Saracin: che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che coll' opinion mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
Ma nel canto che segue, io v' ho da dire
Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.

CANTO XXVIII.

GIOCONDO E FIAMMETTA.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l' ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia:
Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.
Lasciate questo canto; che senza esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.
Mettendo lo Turpino, anch' io l' ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch' io v'ami, oltra mia lingua che l' ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove; e v' ho dimostro
Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.
Passi chi vuol tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur leggar vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch' udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero
Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.
Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo, d' avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.
Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or de la bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea presso o lontano
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel che credea, gli fu risposto.
Dico, rispose Fausto, che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li ristringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto a dietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.
Al re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne:
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel promettèr gli convenne;
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:
Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita
Che del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea nutrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciute avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.
E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.
Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al re gli persuase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n' usciria,
Oltre ch' obbligo sempre egli l' avria.
Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Cogli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice, che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;
Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.
Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.
Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusaleumme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
Ch' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

La notte ch' andò innanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

Giocondo ancor due miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivion l' avea lasciata.
Lasso, dicea tra se, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l' adultero di botto,
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' umil nazione.

S' attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall' amor che porta, al suo dispetto,
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se sì l' avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti, che 'l cor non avea lieto:
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' amor sia del mal causa ognun s' avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata:
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l' infelice; e sol la terra guata.
Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l' apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì che più non sembra quella.

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all' Arbia e all' Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

Oltre ch' a Fausto increscea del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' increscea che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch' esser solia.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d' amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Ben che conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore o uguale.

Giunto lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provision che stia con agio;
E d' onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; che 'l pensier malvagio
Ch' ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue che sono appresso al tetto
L' ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, ove è più scuro
(Che non vi s' usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.
Quindi scopria della regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel picciu stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.
Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch' egli era in fatto
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!
E della moglie sua che così spesso
Più d' ognaltra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d' un solo uomo mai non contentosse:
E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.
Il dì seguente alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l' altro dì ancor, che si lavora,
E l' altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l' ami il nano.
Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella
Era turbata e in gran malenconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; ed udì quella,
Che: madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d' un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.
A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso:
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si meraviglia.
Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto;
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto.
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar sull' agnus dei.
Giurar lo fe', che nè per cosa detta
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto che 'l re il caso intenda.
Il re ch' ognaltra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente:
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.
Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiena,
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.
Se parve al re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben, senza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l' ira trangugi amara ed acra,
Poi che giurato avea sull' ostia sacra.
Che debbo far, che mi consigli, frate?
Disse a Giocondo, poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, questa ingrata;
E proviam, se son l' altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch' altri delle nostre han fatto a nui.
Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.
La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell' amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l' andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.
Travestiti cercaro Italia, Francia,
La terre de' Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch' altrettante che pregaron loro.
In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men nelle lor che nell' altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Che mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor comunemente sodisfaccia,
E non n' abbian d' aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vuoi che mi spiaccia
Aver più te ch' un altro in compagnia?
So ben, ch' in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

Una, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci e in piacere;
Che mai contese non avrem nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere:
Che s' anco ognaltra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s' udiriau tante querele.

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' uno ostiero ispano
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat' ere,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potessin trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno,
Or l' uno or l' altro, in caritade e in pace;
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

I padroni a veder strade a palazzi
Ne vanno, a lochi pubblici a divini;
Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ove entren peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura, che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

Nell' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiar, ma non ne fer sembiante;
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i padroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l' avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco.)
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse,
Il Greco le dicea, di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi cha sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun' danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch' avanzato m' avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco a sospire, a parte finge:
Vuommi, dice, lasciar così morire?
Colle tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo:
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di qual ch' io t' amo,
In questa notte almen troverei loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch' ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell' andare e del tornar l' informa
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio e lo spinge; e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che mova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando in fin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Che questa pare a lui, che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro d' uno error schernito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il sol dall' orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: tu di' quel ch' io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch' io, soggiunse il re, senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò : son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto :
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir : lasciala stare.

Tanto replica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch' ad amendua l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta che non era lunge,
E della fraude esser scoperta tema;
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Qual che negando ambi parean mentire.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui :
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, che d' amore
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore :
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.

Il re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver dal petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,
Disson tra lor : come potremo avere
Guardia che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste :
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

L' ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse : io credo ben, che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch' avea l' istoria detta,
E gli disse : assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

A chi te la narrò non do credenza,
S' evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinione, più ch' esperienza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una o due malivolenza,
Fa ch' odia e biasma l' altre oltre all' onesto;
Ma se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe :
Di cento potrà dir degne d' onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

Ditemi un poco : è di voi forse alcuno
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
Non parlo delle pubbliche ed infami.

Conoscete alcun voi che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or questa or quella,
Che tutti lasceremmovi la pella.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor colla misura ch' a lor danno.
Io farei (s' a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge, ch' ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte :
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi :
Non fare altrui quel che patir non vuoi.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note,
Che continente non si trova un solo?
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, a se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio:
Ma il Saracin che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell' aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l' offese
Più della donna ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del novo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

Però ch' avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni avarlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo o sia nel cor gli sieda,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gl' inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli ajuto.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto ave;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell' acqua, il foco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

Come l' infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia sull' uno o sia sull' altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fur signor della campagna.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne,
Da Bacco et da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò d' andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompeliero
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso
Che d' un picciol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che colle Grazie Amor vi può aver stanza.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per se non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incanta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque :
E poi ch' in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse :
Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio

CANTO XXIX.

Morte della pudica Isabella : nobil ira di Rodomonte suo ponte angusto, e sua zuffa col pazzo Orlando.

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l' odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.
Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua che dir mal di voi.
Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenzia :
Poi d' Isabella un sguardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell' altra la disia :
L' ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.
E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch' ella avea fissa al creator del tutto.
Ma l' eremita che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.
Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel monaco audace;
E che gli ha detto in van ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese :
E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da se per l' aria e verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo :
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerna dalla testa :
Ed altri, ch' a cadere andò nel mare
Ch' era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazioni in vano :
Altri, ch' un santo lo venne ajutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia;
Di lui non parla più l' istoria mia.
Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.
E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza :
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.
E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgea
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.
Fa nell' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier ch' in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte :
A cui fatto ave col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.
Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.
Al brutto Saracin che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti :
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti;
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà ch' avermi l' onor tolto.
Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal foco l' assicura.
Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.
Da voi domando in guiderdon di questo,
Che sulla fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch' in tanta voluntate
Venne ch' inviolabil si facesse,
Che più ch' ella non disse, le promesse:
E serverolle fin che venga fatto
Della mirabil acqua esperienzia;
E sforzerassi intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.
Ad Isabella il re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille;
Pur ch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.
Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,
Colson dell' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d' Algieri,
Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin foco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votar pieni di greco
Ch' aveano tolto uno o due giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.
Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.
La donna in questo mezzo la caldaja
Dal foco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: acciò che paja
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaja
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperienzia ancora
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.
Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada;
Se questo abbia vigor, se quella rada.
Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non valo elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.
Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;
Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.
All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.
Per l' avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.
Dio così disse, e fe' serena intorno
L' aria e tranquillo il mar, più che mai fusse
Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.
Placare o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Isabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema:
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa che i duo amanti ave nel centro.

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adriano all' onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole
Fece sull' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani ò battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s' armava, e se gli venia opporre
Ora sull' una ora sull' altra riva;
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Sull' altra proda il re d' Algier veniva
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo e che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi di se prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Far in fretta facea, nè finita era
La torre nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

Orlando, come il suo furor lo caccia,
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia;
Nè se gli degna colla spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
Disse il Pagano; e colla voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s' attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna ch' avea pratica del conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta meraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti.
E qua e là si volge e si raggira
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio veda;
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si creda
L' arbor onde è caduto, e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

Orlando che l' ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta;
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogui canto,
Se del suo Braudimarte insegua v' era.
Poi che nè l' arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pireuei sopra Tolosa.

Trascorso avea molto paese il coute,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle
Che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch' innante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

Orlaodo non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i duo gioveni s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura;
Che dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un pocco il voltò;
Del resto lo mandò libero e sciolto.

L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia:

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d' uno airon, farsi d' un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

Dove dal sole alquanto si ricopra;
E nel sabbiun si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

Che fosse Orlaudo, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cola,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per ajuto alla sua guida.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto a rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

Il giovine che 'l pazzo seguir veda
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote a fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli erede;
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era ed affatatu.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E colla forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell' anel che ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
O pur, che la giumenta traboccasse;
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto
Che coll' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto.
Cerchi pur ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per riaver mai questa
Ch' innanzi al paladin l' arena pesta.

Non dubitate già ch' ella non s' abbia
A provedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impetu e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando:
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla,
E sù ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: cammina; e dicea in vano.
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,
Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente;
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch' egli invase,
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

Avrebbe così fatto o poco manco
Alla sua donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l' anello ed anco
Il cavalier che dato gliel' avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill' altri a un tratto.

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.

Ma prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l' ascolta.

CANTO XXX.

Altre pazzie di Orlando. Valore di Ruggiero, e morte di Mandricardo. Amorosi tormenti di Bradamante.

Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende;
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' error s' emende
Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo
Che dopo molta pazienzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
Ma quel ch' ha detto, non può far non detto.

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi scuserete; che per frenesia,
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Iddio, s' ella ha il torto; essa, s' io l' amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Colla giumenta mia far un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là sull' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però, ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto:
Che oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno;
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

Quindi partito venne ad una terra
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l' uno e l' altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte: aspetta;
Che gli venne disio d' andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

Forza è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre;
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra.
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d' acqua pieno e d' alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge dalla faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell' acqua morto.

Ma la fortuna che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il paladin, ch' errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n' è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

Della sentenzia Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intiero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L' una gli move il giovene Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un dell' altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora;
Chi de' di voi combatter, sortirete:
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di voi,
Così perduto abbia per ambidui.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch' avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso,
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso;
E d' altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra:
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada or di scudo si copra,
Qual sien botta fallaci e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.
Il resto di quel dì, che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier chi all'altro, come è usanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi;
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.
La sciocca turba disiosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.
Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino
D' uno sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.
Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò ch' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.
Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.
Ma più del re, ma più d' ognun ch' in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole:
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonia.
Lassa! dicea, che ritrovar poss' io
Rimedio mai ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?
Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera
Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.
Ma s' egli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.
Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.
Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia;
Son di seguirvi in vita e in morte accinta.
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.
Con tai parole a simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor così rispose:
Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l re d' Africa, e ciò ch' hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.
E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un tronco di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama che Ruggiero.
Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.
Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or ch' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi coll' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augorio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco angel dipinto.
Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla
E lo facea; se non tosto ch' al sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato
Sonando il corno s' appresenta armato.
Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.
Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar coll' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora
Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.
Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti o scogli all' onde furo.
I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.
Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,
Perch' essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra.
Senz' altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.
Ferirsi alla visiera ch' era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde a rami e grano e stoppia,
E uscir ia van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.
Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta sull' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.
L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.
Io credo che qualche angel s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.
Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L' elmo d' Ettore era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.
Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.
Levossi in su le staffe, ed all' elmetto
Segnogli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra.
E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin sulla groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l' una e l' altra mano.

Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava a sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò sull' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin sull' arnese, e come cera
L' aperse colla falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

Dell' un come dell' altro, fatta rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Colla spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può nell' augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che più che spada e scudo assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, a assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier, ch' andò per terra;
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor ch' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice, o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose a vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse mover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco:
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse coll' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d' un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato della vita.

Con molta diligenzia il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Che notte e dì veder sel vuole innante,
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l' arme tutte quante
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Sericana.

Coll' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Che s' avvide ch' assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

Gli amorosi tormenti che sostenna
Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonta, l' abbe a riferire,
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonta
Con Ricciardetto e frati d' Agrismonte:
E cha con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saraeino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a nna donna il sno Frontino;
E cha 'l disegno poi non gli era nscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non venisse
A Mont' Alban Ruggier, tutta le disse;
E riferilla le parole a pieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli la diè, perch' ella a lei la desse
Con viso più turbato che sereno
Prese la carta Bradamante, a lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.
L' aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le feca,
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte a diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.
Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Cha l' una e l' altra avea quivi arrecata;
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Cha mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.
Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, ch' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier che più non torni?
Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria credato
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, nan ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o lande esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.
Fu morto da Trojan, non so se 'l sai,
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Trojan cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?
Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovante.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.
I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole asser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Mont' Alban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.
Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra si lo trasse,
Che gli fu forza pretarire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir; sì il dolor crebbe
Dopo la pugna cha col Tartaro ebbe.
L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto na'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:
Che di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e cha d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o cha l' applauda.
Nè picciolo è il sospetto cha la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È meraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno cha la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Mont' Alban mai non movendo i passi.
Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d' etade, ma d' onore;
Che di lui prima duo n' erano nati)
Rinaldo, cha di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.
Cagion dal suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava
Par ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novalla prava
Del suo Viviano e del sno Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonta la via prese:
Dove intendendo poi, ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrotti,
E Marfisa a Ruggiero arano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Mont' Albano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, a quivi
Madra, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.
Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.
E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l' altro canto.

CANTO XXXI.

Gelosia di Bradamante. Rinaldo e gli altri fratelli movono in soccorso di Parigi: incontro di Guidon Selvaggio: assalto notturno: Agramante vinto si ritira verso Arli.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.
Però ch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.
Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.
Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d' Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene:
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbi ed avvelene;
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.
Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè imagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro
Nè quanta esperienzia d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l' uom che disperato muore.
Oh incurabil piaga che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!
Non di questo che Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien colla sua gente.
Scontraro il dì seguente inver la sera
Un cavalier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.
Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier segui l' effetto:
Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero estrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio; sì fu crudo
Lo scontro fier che gli spezzò lo scudo.
Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: resta, resta;
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.
Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l' un prima dell' altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: è tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar, fin che ciascun
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.
Dissel tra se, ma non che fosse inteso;
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro del campo avea gia preso;
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Che valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro;
Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch' a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui colla man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

Disse Rinaldo a lui: se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vo' dir che mi parria commetter fallo
Se colla spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse; la battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi ch' ho d' intorno alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch' io li ragginnga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

E quivi s' incomincia una battaglia
Di ch' altra mai non fu più fiara in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista;
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno
Lor può causare il primo error che fanno.

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra; ed era il sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo,
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

Dall' altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Mont' Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra colla spada in mano
Condotto così poca inimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperienza.

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Ch tutti i colpi quasi ivano in fallo:
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch' appena in man le spade si vedeano.

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo:
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro;
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, a molto ben guernito,
A spada e a lancia a ad ogni prova buono,
Ed a quel cavaliar fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar se stesso:
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lacrimar per gaudio e per amore.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio,
Il fallon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon che questo esser Rinaldo udìo,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: o signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi partori Costauza nella estreme
Ripe del mar Eusino : io son Guidoue,
Coucetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri iusieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia iutenziou fu d' onorarvi,
Mi veggo esser vanuto a ingiuriarvi.

Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto :
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far uulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo : non vi caglia
Meco scusarvi piu della battaglia :

Che per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch' in voi chiaro proviamo
Se più pacifiche arano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila o il falcone

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
Che questo era Guidon che disiando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apporto nelle sue squadre;
E parva a tutti assimigliarsi al padre.

Nun dirò l' accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardatto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch' ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui :
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a' suoi fratelli statu
Credo sarebba in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se na tornò sottu la lor bandiera.

Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di diece miglia s' accostaro
In ripa a Senna; uve per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall' armatura forte :
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Cha partori Gismonda d' Oliviero.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista :
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importanta.

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi,
Ed a Rinaldo disse : eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staramno i Saracini inuanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uuo e l' altro era guerrier perfetto.

Gli avea riconoscinti egli uon manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir sull' arme, e molto andara ornati.
Dall' altra parte essi conobber anco
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto
Ch' era tardato un poco più a venire;
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conoscinto l' ebbe,
Ch' avea notizia d' ogni paladino,
Gli disse una novella che gl' increbbe;
E cominciò : signore, il tuo cogino
A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l' altr' arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
È poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo,
L' essere un' altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli a con gridi :
Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiodo;
E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farna ogni possibil prova.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte cha se stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi :
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa a gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch' avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando il suo nome alzar in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento;
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Mont'Albano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan, quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'Albano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.

Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non foggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Mont'Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

Ed or, perch' abbia il Magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

Carlo ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E quando bisognò, venne in ajuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all'insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla, e d'amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

Delle lor donne e de la lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade.
Senz' altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspiziona accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d'Anglante.

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che cogli occhi propri l'ha veduto;
Ch' ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra ch' ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte che 'l conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via colla sua donna bella.

Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
Che guarda il re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

Il suo destrier ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel soventa
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltre che stretto a che sia senza sponda.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì cha una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
Dei cavalier che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace:
Però sa ben come quel fondo giace:

Sa dove è saldo, a sa dove è più molle;
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me ch' amo costui, pietà ti vegne.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che, s' orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d' altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni, prima cha s' abbatta
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi che van, senza far testa,
Chi qua, chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia propizia e buona.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un nom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man delli nimici.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente ch' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

Estima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France:

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni;
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

Non si scordò il re d' Africa Ruggiero
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov' era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana:

Anzi, come egli senta che 'l signore
Di Mont' Albano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura d' acquistare
Bajardo, quel destrier che non ha pare.

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

E sul lito del mar s' era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Scopre Gradasso il paladin gentile.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della Notte.

Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di se fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparso
Che tra lor la battaglia dovea farse.

Soggiunse poi: tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già, che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,
S' a la cavalleria fai sì gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano,
Ch' io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò coll' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' a la cavalleria mancass' io mai.

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Si come a punto fu da te ordinato

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato a pieno,
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

Il re Gradasso che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia communemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda;
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con meraviglia molta e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Ben che dal paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Bajardo e Durindana.

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema;
Ma non vorria che quel da Mont' Albano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia,
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Si che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro; e ferro a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

CANTO XXXII.

Bradamante giunge alla rocca di Tristano; vince tre Principi in valore, e la lor Dama in bellezza.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno foco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina;
Ed è in sul fiome assiso alla marina.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, (ed impetrar nol puote)
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier mover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.
Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte: anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in ajuto della sua corona,
E l' aver gli profferse e la persona:
E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d' essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altere mani, e lo disciolse.
Tutte l' antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re di lei ch' ad ajutarlo andasse:
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.
Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed ajutar non puollo;
E quando il seppe, era già il fatto occorso:
Sì che restò Brunel senza soccorso.
Intanto Bradamante iva accusando
Che così luoghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell' amata
Patria vista gioconda e disiata.
In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta, ch' a dar volta
Le par che tardi oltr' all' usato troppo.
Più lungo di quel giorno a cui per molta
Fede nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più della notte ch' Ercole produsse,
Parea a lei, ch' ogni notte, ogni dì fusse.
Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potera altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.
Di qua, di là va le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa.
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.
Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte della via
Onde di Francia a Mont' Alban si gia.
Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal ch' a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.
Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont' Albano;
E col disir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.
Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.
Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?
Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi ajuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.
Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta?
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci a vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!
Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde: ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch' aspettando il mal noccia più forte.
Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!
Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.
Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidiosi
De' miei dolci sicuri almi riposi.
Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.
Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme.
Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse:
Nè fuor di questo segno più si mosse.
Il cavalier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contra stette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte:
E s' era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.
Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede;
E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E ch' ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Che dell' uno e dell' altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.
Credea 'l Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; che nell' esercito de' Mori
Opinione e universal credenza,
E publico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.
L' esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d' alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.
Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a se le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.
Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d' ira e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:
E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l' avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Cha più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:
Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?
Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza,
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ogn' altra virtù s' inchina e cede?

Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fe sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

Se d'ognaltro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene,
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m'avessero i Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: o donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch'è cagion ch'in tanta pena vivi.

Verrà forse anco, che prima che mori,
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
A la donzella; e tosto una divisa
Si fe' sull'arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

Era la sopravvesta del colore
In che riman la foglia che s'imbianca,
Quando del ramo è tolta, o che l'umore
Che facea vivo l'arbore le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi ch'ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè gliela diè Astolfo e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor ch'era, stupendo.

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Che la novella ancora non s'udia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Ajutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse a le spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona; e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte.
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figlinola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: al re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall'Isola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fusse;
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ognaltro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

Spera ch'in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ognaltro ardito e forte
Abbia fatto vedar con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all'isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo:
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch' oggi port' arme.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ognaltro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che coll' ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch' adagio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere: e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

Le preme il cor questo pensier: ma molto
Più glielo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima, di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo ove la notte stanzi.

Come nave, che vento dalla riva
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiaro e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco;
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l' aria greva
Pioggia la notte le minaccia o neve.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagna a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
Che la 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; che mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

Disse il pastore: io non so loco alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, colla lancia in mano
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lor giostri; e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostar vorranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;
Sì che s' avrà valor, gli fia a grande uopo.

Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Dalla stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi:
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Che so l' usanza, e di servarla intendo.

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna
Che mal grado de' nuguli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande
Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si mova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di se coi cavalieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, et fuor li vide uscire.
Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo;
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.
Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a rivesciarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra volto
Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.
Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo: ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.
Così le fa la donna che venuta
Ere con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' isola Perduta
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.
La donna cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo, e dipoi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì coll' elmo: onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.
Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così l' elmo levandosi dal viso
Mostrò la donna aprisse il paradiso.
Già son cresciute e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo,
Che ben l' avea veduta altre fiate
Il signor della rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.
Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:
Nel tempo che regnava Fiaramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.
Qui la tenea, che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tutta via.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che trecca presa a forza un fier gigante.
Tristano ci arrivò che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.
Poi che con lunghe ed iterete preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo mal grado, apero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese ere e villano;
Con patto, che se fa che collo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspremente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.
Entrato nella rocca trova quella
La qual v' ho detta a Clodion sì cara,
E ch' avea, a par d' ognaltra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amare;
Il qual non differisce a mandar priegh
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.
Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotte, altre potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozion che già incantete bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tel bellezza del suo albergo uscisse

E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi:
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

Escluso Clodione e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta:
Come s' a quei che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta
La mattina Tristano a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe.

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
Della discortesia ch' usata avea;
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l' escusa accettò, che fosse amore
Stato cagion di così grave errore;

Ch' amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

Che 'l cavalier ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l' usanza
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

Fatto l' avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all' entrar, cogli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi;
Ancor ch' ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

S' erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s' avvide
Che l' alloggiar due donne è un error grande:
L' una ha da star, l' altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: che serviam l' usanza,
Non v' ha, donna, a parer se non onesto
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo;
Che la faccia che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: a me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi

Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

Ben son degli altri ancor, ch' hanno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch' ho acquistato per virtù coll' armi.

E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire;
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito.
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito;
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

La figlinola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin conclnse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.
Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l' erba,
Il fior ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim' era.
La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pur, all' usanza, addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.
Finita ch' ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò nell' altro canto.

CANTO XXXIII.

Guerre de' Francesi in Italia. Pugna tra Rinaldo e Gradasso. Viaggio aereo di Astolfo, e sua battaglia contro le Arpie.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto
Che spense i corpi, e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:
E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Adrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe et colora
Michel, più che mortale Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l' opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:
Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri sull' asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.
Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch' io dicea nell' altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.
Quest' arte con che i nostri antiqui feono
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico che a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.
Quel signor disse lor: vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state,
E son prima dipinte che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.
Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al Franco re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.
Re Fieramonte che passò primiero
Coll' esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, perciò che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Artaro
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.
Artur ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai
(Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai)
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella terra
Ch' Apennin parte, e il mare e l' Alpe serra.
Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia: che non lice
Che 'l giglio in quel terreno abbia radice.
Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata:
E Merlin che così la cosa veda
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.
Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogn' altro barbaro furore;
Così s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle 'l giogo a farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

Così disse; e menò le donne dove
Incominciau l' istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si move,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto
Vedete Eutar che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.
Vedete Clodoveo ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman, come la lasca all' esca.
Ecco lo Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.
Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo;
Che venuto non v' è perchè l' offenda:
Ma l' uno, acciò 'l pastor Stefano oppresso,
L' altro Adriano, et poi Leon difenda.
L' un doma Alstulfo, e l' altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.
Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque, che 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto.
Ecco Luigi borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.
Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Coll' inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.
Vedete un altro Carlo che a conforti
Del buon pastor foco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente che con mille torti
Sembra tenere il novo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.
Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch' anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' aguato un po' discosto;
E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d' acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.
Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l' un dopo l' altro, e dice: questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Ajuto sì, ch' alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.
Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia;
Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Ioico del Vasto.
Il signor della rocca, che venia
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: pria
Ch' a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch' a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea,
E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l' un dall' altro, sin a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' imagini fa senza pennello
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
Udì che quando al re mostrò il castello
Ch' or mostro a voi su quest' altero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.
Udì che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco
Che d' ogn' intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi o dopo poco
(E ben gli disse l' anno e le calende)
Un cavaliero a cui sarà secondo
Ognaltro che sin qui sia stato al mondo.
Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Cesare descrisse;
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.
E se si gloriò l' antiqua Creta
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti, e non si levi io cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade
Che piu il romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.
Ecco, dicea, si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
E se gli scopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.
Ma la sua gente ch' a difesa resta
Del novo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante, coll' opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte.
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.
Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo;
Ecco qui nell' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.
Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti,
E svelto il moro, pon la fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.
Vedete in Puglia non minor macello,
Dell' esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l' Apennino e l' Alpe il Po divide.
Così dicendo, se stesso riprende
Che quel ch' avea a dir prima abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero che prenda
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.
Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par ch' in esilio manda.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la sega, e vi fa entrar le ghiande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.
Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Ghiaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:
E fa, all' incontro, a lui Bologna torre;
Che v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.
Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana; et la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso alfin si veda
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;
E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del moro
Nel giardino, onde svelse i gigli d' oro.
Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio ch' in suo ajuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito che sotto
La ruota di fortuna era caduto,
Creato il novo re, che si prepara
Dell' onta vendicar ch' ebbe a Novara:
E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana chiesa.
Ecco, mal grado della lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.
Ecco un altro Francesco ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia
Nè scorre Italia, come suole, a volo:
Che 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.
Federico ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia colla lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedete il terren far di se vermiglio.
Vedete quanta volta son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon cavalier di cui dicea,
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' ajuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa et l' Impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Coll' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar la mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardia;
Un altro, per pigliar Napoli, invia.

Ma quella che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol che colla guida
Di duo del sangue d' Avalo ardiria
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d' ogn' intorno il re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
Ecco ch' il re nella prigione ibera
Lascia i figlioli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra:
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della lega le ruine
Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il capo e l' altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
E la Sirena, e tutto il regno volta.

Ecco l' armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste ed altre istorie molta,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolta;
Ch' era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volta,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suol molt' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamanta a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero:
S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

E par che le soggiunga: io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso:
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

Fu quel che placque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, seta,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l' amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l' amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoja, e il falso sì mi piace;
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, et il veggiar guai,
Possa lo dormir senza destarmi mai.

O felici animai ch' un sonno forte
Sei mesi tieu senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

Dell' orizzonte il sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dilegnate intorno
S' eran le nubi, et non parea che fosse
Simile all' altro il comiuciato giorno;.
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell' avuto onore

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut' era
Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei che coll' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giu dei destrieri,
E che patito aveau con grau disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

Arroge a tanto mal, ch' a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto:
Ma quasi lor più iucresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti ch' han trovata in Francia.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera che fu detta
Ullania (che uomata più non aggio)
La mala opinion ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

Non pensando però che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamaute ricusa, come quella
Ch' in fretta gia, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dilegnossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto;
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Ullania ardiau d' alzar le ciglia;

Che con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Non credo io già, nè voi forse il credete.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperienzia nova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In ch' ieri ed oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l' arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E dallo sdegno e dalla furia spinti
L' arme si spoglian, quante n' hanno in dosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;

E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andar, gli altri a cavallo.

Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ognaltro agio poco giova;
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a mover s' avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro;
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

Due spade altre non so per prova elette
Ad esser ferme e solide a ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggìa di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza coll' elmo, gli la caccia:
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

Vider Bajardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

Forse era vero angel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l' angel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e coll' artiglio il prese.

Le redine il destrier ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e coll' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Cogli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nova caccia.

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Fin che Bajardo salvino dall' ugna
Che per la scura selva il fa fuggire:
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

Seguendo, si partir dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s' allontana;
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso che non lungi avea l' alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier che fe' strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino:

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

Abbial chi aver lo vuol con lita e guerra;
Io d' averlo con pace più disio.
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana,
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quivi con Bajardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell' arena
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi cristiani son, quei saracini;
E stan coll' arme in man sempre a' confini.

Senapo imperator della Etiopia,
Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il foco.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistai da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tala abbondanza, è pur in pregio.
Colonnata di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi
Rubin, smeraldi, zaffiri a topazi.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

Si dice che 'l soldan, re dell' Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senapo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Pretejanni noi.

Di quanti re mai d' Etiopia foro
Il più ricco fu questo e il più possenta;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più nojoso e più spiacenta,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare o ber quello infelica
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose arpie brutte e nefande;
Che col grifo e coll' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo Fattore:
Colla sua genta la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

Inteso avea, che su quel monte alpestre
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alla sue leggi ubbidiente.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morira,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

Ed in desperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro a sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obliando per letizia torre
La fedel verga, colle mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira cha proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio;
Senza ch' ogni or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell' alta reggia mia,
Che tutta d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando in van baciare al duca il piede.

Rispose Astolfo: nè l' angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari;
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senapo s' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall' orribil penne:
Ecco venir l' arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal ch' egli è forza d' atturare i nasi;
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

Uno sul collo, un altro sulla groppa
Percote, e chi nel petto, e chi nell' ala;
Ma come fera in s' un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima cha le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l' arpie gli discacciessi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.

Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E ronchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa che 'l re con suoi baroni,
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta sugli arcioni
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa oltra vivanda nova.
Ecco l' arpie che fan l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non pon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d' altro hanno più cura.

Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l' arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all' altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

Quasi dello montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta
Che certissima porta esser si dice
Di chi allo inferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

All' infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

CANTO XXXIV.

Antro infernale: istoria di Lidia. Paradiso terrestre. Ascensione di Astolfo nel cerchio della Luna: senno di Orlando.

Oh fameliche, inique e fiere arpie
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni,

Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lur: non fia chi rassimigli
Alla virtú di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete,
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo.
Il paladin col suono orribil venne
Le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo inferno.
Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei ch' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro;
Che mi posso ajutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce levarò dal passo.
Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arboscello:
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.
Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare
Ch' andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al sole.
Sì poco e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce,
Chi questo sia che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi ch' uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.
Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.
E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor si mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir ch' ho d' aver poi tal dono;
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noja e fatica.
E cominciò: signor, Lidia sono io,
Del re di Lidia io grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.
Sta la cruda Anassarete più al basso
Ove è maggiore il fumo e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l' afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne ch' or s' avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.
Lungo saria se gl' infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l' essere ingrato ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.
Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Iasone,
E chi turbò a Latin l' antiquo regno:
Sallo ch' incontra se il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.
Ma per narrar di me più che d' altrui,
E palesar l' error che qui mi trasse,
Bella, ma altera più, sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s' agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S' in me l' orgoglio, o la beltà avanzasse,
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.
Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.
In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Cogli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.
Panfilia e Caria e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Chè l' esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.
Fu repulso dal re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figlinola,
Non a costui che cavalier privato
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto prezza costumi o virtù ammira,
Quanto l' asino fa 'l suon della lira.

Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo
(Cha così noma avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chieda;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, ehe la figliuola non gli diede.
Se n' andò al re d'Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue ehiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse ch' acquisteria; sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch' Alcesta al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, ehe non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; a là dentro il re si serra
Colla famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termina a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Colla metà del regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breva dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

Teutar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me che d' ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov' era Alceste invia.
Io vo ad Alcesta con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

Come ode Alceste eh' io vo a ritruvarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più cha di vincitore, ave sembiante
Io cha cooosco eh' arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innanta:
Vista l' occasion, fo pensier nuovo
Convenienta al grado in ch' io lo trovo.

A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a oon molti di, se tener fermi
Saputo avesse i modi comlnciati,
Ch' al re ed a tutti noi sì furoo grati.

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima riehiesta;
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire io breve al desiato merto.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Ch' avria l' amante mio fatto mio sposo:
Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

E se ben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch' al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell' eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Pòi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai piò per arme.

Così far mi promise, e nella rocca
Intatta mi mandò come a lui venni,
Ne di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli teoni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel re, d' ira infiammaodo amba le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che nan si volea tor da quella guerra,
Fiu che mio padre avea palmo di terra.

E s' Alceste è mutato alla parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un annu.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanoo.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

L' ira multiplicò sì, che gli spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch' in suo ajuto s' eran tratti;
E mal grado lor tutti, ivi l' estinse;
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Coll' ajuto de' Cilici a de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alla spoglia che ne diede, prese
In parta, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircaoia fio sulla marina.



In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Che lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle numide,
Sul Tebro, sull' Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto.
E pur tuttavia cerco che sia morto.

Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi)
E crudel detta sempre ne sarei,
Mi parve fare assai ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è nell' inferno.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta,
Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,
Che veda dove aperta era la grotta:
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie ch' han sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l' arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparia, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

Poi monta il volatore, e in aria s' alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan colla superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch' al giogo va della montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e jacinti
Potriano i fiori assimigliar che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno;
Che non potea nojar calor del giorno:

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira:
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch' abitiam noi fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia,
Che tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi la rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre:
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del paradiso.

Costui con lieta faccia al paladino
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: o baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso,
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall' artico emisperio.

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei,
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuisi, o figlio;
Che nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' nojarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse:

Quel tanto al Redentor caro Giovanni
Per cui 'l sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur, che così volse dire.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il Patriarca, v' era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l' ultima sera;
E fuor dell' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai santi alloggiato in una stanza:
Fu provisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

Poi ch' a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra nell' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei:

Renduto ha il vostro Orlando al suo signore
Di tanti benifici iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto:
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

Ma perch' assai minor del paladino
Che di Nabucco è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t' ha il Redentor concesso:
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t' aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

Quattro destrier via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si ragguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia;
Che quel paese appresso era sì grande;
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar convienegli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L' imagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il duca a ricercare il tutto;
Che là non era asceso a quello effetto.
Dall' apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto;
Ova mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna;
Ciò che si perde qui, là si raguna.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora.
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco:
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida,
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assiri, e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch' in laude dei signor si fanno.

Di nodi d' oro e di gemmati ceppi
Vede ch' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i signori.
I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir delle misere corti.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, ch' importe.
L' elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre,
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' occorrenze nostre,
Sol la pazzia non v' è poca nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui
Ch' egli già avea perduti, si converse,
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca Franco;
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n' era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.
L' ampulla in ch' era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse:
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

La più capace e piena ampolla ov' era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, coll' altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alla più basse smonte,
Menato fu dall' apostolo santo
In un palagio ov' era un fiume a canto;

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.
V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra delle filze va sceglieudo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.
Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la morte e la Natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.
Di tutti i velli ch' eran già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.
Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
Et da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO XXXV.

Palazzo delle Parche, e allegoria del Tempo. — Bradamante atterra Rodomonte, e sfida i più valorosi del campo nemico.

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ogni or perdendo vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno,
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.
Per riaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.
Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d' or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.
Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' evangelista nulla gliene tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.
E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singolare,
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.
Del re de' fiumi tra l' altere corna
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo;
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo:
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.
Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d' avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l' nom di ch' io ti parlo, nasca:
Che dove il frutto ha da venir, s' innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suola,
In che legar gemma di pregio vuole.
Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Esta
N' ave l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.
Quegli ornamenti che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di ch' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.
Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutta
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umana vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Coll' onde discorrea torbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che cogli impressi nomi vi veniva.
Non so, se vi sia a menta, io dico quello
Ch' al fin dell' altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuota
Il lembo pieno, e nella torbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaja che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna.
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l' avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dai cigni i nomi tolle;
E quegli affigge intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

Tu dei saper che non si move fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota:
Che immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il tempo ogni or ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l' immerge nell' eterno oblio.

E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi che veggion più belli:
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
De' lor signor tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' oblio lascian cader le some.

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall' oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni:
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltra che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennon vittorioso,
E fe' i Trojan parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Dall' altra parte odi che fama lascia
Elisa ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia;
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.
Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fochi;
Poi volto al duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.
Resti collo scrittor dell' Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star sull' ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch' avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;
E che giunta la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante che rotto dal fratello
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza dova ancora intese
Che Carlo lo segnia, la strada prese.
Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol Monodante; quella
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.
Ella venia cercando un cavaliero
Ch' a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.
Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume ajuto.
Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno et l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno, in che paese
Possa io trovare un ch' a colui resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.
Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
Dell' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell' udire.
La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna,
Ed ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.
Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch' io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fe ti giuro
Ch' in ciò pensai ch' ognun fosse pergiuro.
Con un sospir quest' ultima parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core;
Poi disse: andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagan s' arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume.
E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell' arme e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto gliel' avea,
Al Saracin superbo rispondea:
Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutta l' arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.
E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai!
Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerir sola al cimitero,
E tutte l' altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.
Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

Ma s' a te tocca star di sotto, come
Più si cooviene, e certo so che fia;
Noo vo' che lasci l' arme, nè il tno nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo
Che fece d' ira, più che d' altro, segno.
La donna, nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e colla lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
Può forse a molti che lontao ne sono.
La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia:
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese;
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò nella riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di meraviglia il Pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l' arnese
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che per trovare il principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l' arme fe' la donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V' eran l' arme d' un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l' arme del re de' Circassi.
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggiero.

S' era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri ch' eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte:
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar novo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo
Rispose Fiordiligi: il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: che, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

Io m' offerisco, disse Bradamante,
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

Voglio ch' appunto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

Digli questo, e non altro; e se quel vuola
Saper da te ch' io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.
Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch' ognaltro sia che Bradamante, istima.
Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.
Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio
Che non fosse a veder chi fosse meglio.
Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin da la stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.
Il re African ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.
Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s' io posso come soglio.
La donna disse lui: tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.
Il mordace parlare acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza:
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.
Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperienzia d' arme.
Quei dalle mura, che stimar non sanno,
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.
La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio e di gran fretta.
Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.
E chi? Ferraù disse. Ella rispose
Ruggiero; e a pena il potè proferire;
E sparse d' un color come di rose
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.
Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: prima si vuole
Provar tra noi, chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.
Parlando tutta volta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.
Preson del campo; e come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: torna, e serva quel ch' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne vanne,
E ritrovò Ruggier ch' era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro canto.

CANTO XXXVI.

La gelosa Bradamante chiama a battaglia Ruggiero, e combatte con Marfisa: mischia delle due armate: boschetto di cipressi: zuffa delle due guerriere, e di Ruggiero: Ombra d'Atlante, che compone ogni lite.

Convien ch'ovnnqne sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch'ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L'abitu poi difficile a mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch'assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i Tempi
Di segni ornaste agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive;

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scelerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi:

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl' inimici:

Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indotti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi meraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? in qual Scizia s'intende
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade:
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella:
E dissi ancor, che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire,
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire:
E Ferraù che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferraù: tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto
A me parea, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo, giovinetto:
Ma poi ch' io n' ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch' io n' odo, a lui simil di volto.

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che il mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

A questo annunzio, stimolato e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch' un novo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S'incontra uscirle, o pur restar doveva.

Or quivi ritrovandosi Marfisa
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta;

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei che del suo amor si gode;

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.

Forza è a Marfisa, ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada;
E vendicar di qual cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: che fai? tu sei mia prigioniera.

Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia:
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far colla spada mal opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente,
Che per un cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

L' innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò meraviglioso e stupefatto:

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come aveanl' altre avute, al primo incontro;
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama ambedue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

Di qua, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiara e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel di ch' era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce all' aquila d' argento,
Ch' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella cogli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già, ch' altra mai t' abbia;
Che d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora:
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core,
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel che le parole denno.
Volere inferir più, ch' ella l' accusa
Che la convenzion ch' insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già colla visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s' Amore
Coll' un giostra e coll' altro, e li percote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua, di là s' aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

Come ai meridional tiepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna colla mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un piccol piano
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giacea, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e a la donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir coll' arme ingiurie e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero,
Che 'l amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch' hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che mora meco chi è cagion ch' io mora.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

La figliuola d' Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Coll' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia.
Getta da se la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente sull' arena;
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena.
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l' ha accese,
Van pur innanzi, e sì son già sì sotto,
Ch' altro non pon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuova offese.
Priega Ruggiero e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di parturle per forza si dispone:
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
E al piè d' un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s' interpone:
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

Ruggier non cessa: ur l' una or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l' ira
Quella che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, et con Ruggier s' attacca.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' cha basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamanta, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il potare ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della sua spada;
Che tante esperienze n' ha gia fatto
Ova giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, a stia di piatto:
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo, cha 'l capo difenda,
Ruggiero; e 'l colpo in sull' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto, che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena move,
A pena più sostien l' aquila bella
Per questo ogni pietà da se rimove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferira in un cipresso,
E un palmo e più nell' arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi ch' usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

Ma fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al paradiso ascese.
Come Dio volse, e fu vostro destino,
A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

Un giorno che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, se ti guardò, mentre cha visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il malo influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giunga
Ruggier con la sorella per far pugna.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che della luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D' Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.



Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambedui:
E rammentando dell' atà novella
Alcune cose: io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirto detto.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obligazion che le avea tante:
E non cessò, ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritornò Marfisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
S' in campo chiuso o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Che, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

Ruggiero incominciò che da' Trojani
Per la linea d' Ettor erano scesi:
Che poi che Astianatte dalle mani
Campò d' Ulisse e dagli aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d' uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo, figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggiar secondo
Che fe', come d' Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
Della progenia nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d' Agramante:

E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor dal padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl' inimici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

Stava Marfisa con serena fronte,
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte
Ch' avea sì chiari rivi, si godea

Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l' avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che l' interroppe, e disse: fratel mio
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d' altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che già tolto l' avea per suo signore.

Ben, come a Bradamanta già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasione onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

Ed ella che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall' una e dall' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero,
Per tornar al suo re volgea il destriero;

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro canto mi verrete a udire.

CANTO XXXVII.

Nobile impresa fatta da Ruggiero e dalle due guerriere: istoria di Marganorre.

Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quegli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;
E che per se medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.
Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorioso al mondo;
Ch' anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui: quasi l' onor debbia
D' esse il loro oscurar, come il sol nebbia.
Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o discrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e im-
E minuendo il ben va con ogni arte) [pingua,
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga.
Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguita da' Sidonj e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.
E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli orti
Delle Esperide il sol spiega la chioma:
Delle quai sono i pregi e gli onor morti
Sì ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.
Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema che degno onor non vi si dia:
Che come cosa buona non si trova,
Che duri sempre; così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.
Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C' è il Bembo, c' è il Cappel, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.
Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:
Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.
Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.
Nuovi trofei pon sulla riva d' Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puota.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, a 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.
C' è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di se materia, basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far colla sua penna.
Ed oltre a questi ed altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e va la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son colle Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.
Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol' una?

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maja, o ch' altra stella
Che va col cielo o che da se si gira;
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
Et dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a dì nostri il ciel d' un altro sole.

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

Se Laudamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado delle Parche e della Morte!

S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l' eterno onor che ti si debbe;
E che per lei si 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo canto mi verreste a udire.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch' ho d' onorarla e di lodar, disio.

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute;
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite pruve
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E colle donne a quella via si mosse,
Per ajutar, dove bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti ne la vallea trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d' Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Sulla quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una et l' altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,
Ullania che dall' isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

E riconobbe non men l' altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora:
Ma se n' andaron le parole soe
A quella delle tre ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che quanto può par che natura celi.

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattol' altri danni.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi:
E dice ch' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' aer sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obliando ogn' altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di commune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Cb' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strada a piè, ch' avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.
Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all' incontro lei conforta
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.
Trovaro una villetta che la schiena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Qual avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, et quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.
Non più a Giason di meraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutte l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Meraviglia ebbe all' alloggiar la sera.
Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:
Questa che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.
Dalle sue terre le quai son vicine
A noi due leghe, a dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.
Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch' io vi dico, appresso;
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri: come
L' odor l' ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l' onor delle lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
Il furor tanto; e non è chi 'l correggia:
Che 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l' nom della morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggiu di questo.
Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.
Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello)
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello:
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.
Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregar colei, ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto.
Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l' opere gentili:
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea non li rimosse.
Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell' alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Ambidue questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.
Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d' ogni onore,
S' in preda non si fossono sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d' errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.
Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vite.
E perchè i prieghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavalier che mastro era di guerra,
L' osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antiqui avi accanto.

Nè più però nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Colla moglie un baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda:
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe:
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Novo desir lo conducesse a morte.

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizi l' ocque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò captivo
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma collo testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s' una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla;
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Mo non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

Simola il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna, e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli divisa.

La vedovella che marito prende,
Deve prima, dicea, ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' alla offende,
Facendo celebrargli uffici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia:

Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima o porvi su la bocca.

Tanacro che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figlinol di Marganorre:

E me so come, e te salvar non meno:
Ma differisco a dirtelo piu adagio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed accounciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze,
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.
Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato
Venne col figlio e cogli amici a lato.
Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto;
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.
Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: traditor, da me ti scosta.
Tu dunque avrai da me sollazzo e gioja,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu moja:
Questo è stato veneu, se tu nol sai.
Ben mi duol, ch' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so si nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.
Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Che non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.
E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;
Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco;
Che di questo empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abbominose pesti?
Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; che effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.
Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.
Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.
Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta,
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.
E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa colla falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar; ch' in un momento
Treuta n' uccise, e ne ferì ben cento.
Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.
E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!
Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Che di molte gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge
Di cui peggior non s' ode nè si legge.
Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini a le spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s' alcuna vi va ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

Quelle ch' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.
E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Sull' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.
Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l' Aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimise in sella.
Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per un istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;
E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A foco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla:
La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dipoi data l' impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto:
Anzi in quel tempo da la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.
Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o impicche;
E finalmente l' avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch' un baron ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:
E mandata gliel' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l' ha ad instanza
Dell' uom ch' ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.
Come il gran fiume che di Vesulo esce
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda e gli altri onde tributo prende;
Tanto più altero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.
Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.
Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte:
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l' arnese, e fuggir nudi:
Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fosson quest' altri ad assalire.
Non pur la donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro,
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.
Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.
Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.
Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l' altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.
Marfisa la qual prima avea composta
Con Bradamante a con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto che fuggia, l' asta si roppe,
Ch' entrò alla schiene, e riuscì alle poppe.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Colla sua lancia d' or, tanti n' atterra:
Folmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto colle man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

Non fu già d' ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre al timor ch' avea,
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch' uccider tutti ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma il popolo facea, come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

Però che l' un dell' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avera, a questo l' onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

Or quella turba d' ira e d' odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

Molti a chi for le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

A quella vecchia che l' odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa:
Ed ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo ch' un villano
Che quivi si trovò, le pose in mano.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percote, chi con l' ugne;
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar ch' era sul sasso.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, così i ricchi arnesi
Ch' in parte messi a saccò, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi.

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia de la donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fosson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

Perchè stata saria, com' erau tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza,
Il poter dir che le sia fatto a forza.

Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e di tutto il reggimento:
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fossou cavalieri, o fosson fanti,
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

Nè quindi si partir, che dell' immondo
Luogo dov' era, fer Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Collo stimolo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

L' animose guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro: e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro;
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo a duro.
Al fin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

CANTO XXXVIII.

Marfisa e Bradamante si presentano a Carlomagno. Astolfo guasta l'Africa. Battaglia singolare, per finir la guerra.

Cortesi donne che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noja: e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argumento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

Pur, per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

Che se 'l amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s' intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto
Che dal mar indo alla tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di ta regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.
E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.
Quando nuocer pensai più alla tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago in fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;
E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che poi cresciuta io posi a morte;
Che mia verginità tor mi cercava
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.
E di tua fama invidiosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.
E come il padre mio parente a servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia, e quell' odio protervo
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ognaltro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.
E seguitò volar cristiana farsi,
E dopo ch' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promission, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' Imperio, a della fe di Cristo.
L' imperator cha non meno eloquente
Era, cha fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla e per figlinola.
E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E come figlia bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo che di lei le prove conte
Veduto avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.
Lungo a dir fora, quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.
Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fe fosse Marfisa instrutta.
Venne in pontificale abito sacro
L' arcivesco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai, ch' al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.
Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia, e gli risani gli occhi;
Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia;
A punto a punto l' ordine ebe tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.
Poi lo fa' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall' aria, e ritrovò il Senapo.
Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja
Cha portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava della noja
Che gli avea tolta, dell' arpie, d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoja
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora a cole, e come un Dio sublima.
Sì che non pur la gente che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma cento mila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli ha copia

28.

La notta iouanzi il dì che a suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò sull' Ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' anstrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quaodo si desta, il furioso scocca.

E come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un otre voto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio poo tacito e destro:
Ed è l' aguato in modo al vento igooto,
Che, credendosi oscir fuor la dimaue,
Preso e legato in quello utre rimaue.

Di tanta preda il paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a noocer gli abbia.

E giunto poi di qua dal giogo, in parta
Onde il pian si discopre e la mariua,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian coufina.
Quivi la lascia, e sulla cima ascende
In vista d' uom ch' a gran pensieri intande.

Poi che, inchiuando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

E con chiari anuitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo e chi leardo e chi rovano.
La turba ch' aspettando ne le valli
Stava alla posta, lor dava di mauo:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella a con freno eranu nati.

Ottanta mila cento e due in on giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il re di Fersa, e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fer contra al duca inglese;

Prima avendo spacciato no sottil legno
Ch' a vele a a remi andò battando l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e ootte andò quel senza ritegno,
Tanto che gionse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso;
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

Sentando il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipiuo,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi a re del popol saracino.
E poi ch' ona o due volta girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,
I quai d' ogui altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

Quautunque io sappia, come mal convegna
A un capitano dir: non mel pensai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

Ma chi pensato avria, fuor cha Dio solo,
A cui non è cosa fotura iguota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno geute sì remota?
Tra i quali e noi giace l' instabil suolo
Di quella arena ugni or da' venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia coudotto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramanta, e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler, cha tocchi
Di quel ch' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per rivereuzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la liugua a tai parole sciolse:

O bene o mal che la fama ei apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza,
Per casi o buoni o rei che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e oon del modo
Ch' a noi per tante liugue venir odo.

E tauto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or s' egli è verisimile, si veda,
Ch' abbia con tanto numer di persona
Posto nella pugoace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Dalle montagna, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti nomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo cha di quei paesi
Luogotenenta e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi;
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu, che tal genta Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' ajuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.
Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.
Con questo ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Cha più per l'util proprio queste cose
Che pel comun dicea; così rispose:
Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,
Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Nell'ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;
E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome ave.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir cha l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donar di me più vanto.
Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello
Più tosto che tu puoi, vogli redire:
Che poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.
S'acquisto c'è, tu'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C'è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio sommo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Cha non ne rimarrà quarto nè quinto;
E'l miser popol tuo fia tutto estinto.
Ch'Orlando non ci sia, ne ajuta; ch'ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia:
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;
Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo:
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all'altrui spese ed odo.
Poi son più dì che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiam che guadagnato.
Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
E così il re d'Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.
Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch'a venir han, son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti;
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.
Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema aggio,
Che d'ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna o d'altro stran linguaggio
Sia contra noi per ajutar l'Impero:
Bench' importa anco assai la gente nova
Ch'a nostri danni in campo si ritrova.
Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch'Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo anglo e scotto;
E che sei contra dodici saranno?
Ch'altro si può sperar che biasmo e danno?
La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c'è rimedio, far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.
Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu cha prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.
Io 'l so e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale;
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, s' a te par, ch' a dir si maudi
Al re cristiau, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:

Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo re all' altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra se non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto,
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch' ogni or scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiurata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia che mal grado prende;
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun publicamente;
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliero
Che del romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Bajardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Coll' azza e col pugnal far la battaglia.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordar presso alle mura
Dell' antiquo Arli, in una gran pianura.

A pena avea la vigilante Aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo armato, e suntuoso v' era
Di barbarica pompa il re africano,
E s' un bajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano:
A par a par con lui venia Ruggiero
A cui servir non è Marsilio altiero.

L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L' elmo che celebrato in maggior canto
Portò il trojano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia
S' hanno partite l' altre arme fra loro,
Ricche di gioje, a ben fregiate d' oro.

Dall' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì colla sua gente d' arme,
Cogli ordini medesmi e modi pari
Che terria, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l' altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando commue a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

Poi che dell' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra, uscir coi libri in mano.
In quel dal nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' Evangelio si fe' innante
L' imperator, coll' altro il re Agramante.

Giunto Carlo all' altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: o Dio ch' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successione
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

E se 'o ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Coll' esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumetta,
Sul libro che in mano tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne.

Ruggier promette, se della tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso or alto.

Or innanzi col calce or col martello
Accennan, quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch' a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Nell' altro canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro canto mi vorrete.

CANTO XXXIX.

Agramante rompe il patto: battaglia generale vittoria de' Francesi in terra ed in mare. Orlando ha ripreso il senno.

L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ognaltro duro acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Nell' odio suo che più che morte abborre.

Rinaldo che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira;
Mena dell' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando coll' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte dei signor pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa:
Ed accusa Sobrin da cui procede
Tutto l' error; che 'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte
E del gran re d' Algier presa l' imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Trojano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.

Non si lassi seguir questa battaglia
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

Il creder d' aver seco il re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo ajuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

I duo campion che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un coll' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo o il giovene Agramante.

E replican con nuovi giuramenti,
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può cogli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì colla cognata.

Fin a quell' ora avean quel dì veduta
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenuta
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegua vider rotte,
Liete saltar nell' africane frotte.

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto,
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presso l' una all' altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l' erbose spalle,
Movonsi a par duo torbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

Marsilio anco è fuggito nella terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte genti son d' alto valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro:

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l' apostol santo,
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e il re dell' Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

Ben lo mostrar; che gl' inimici appena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

Via più dolente sol di Bucifare,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.
Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon grazie ne renda
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.
Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l' impresa
Di tor Provenza e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l' avean presa;
D' una gran turba fece nova aletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.
Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!
Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.
Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.
Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventisei mila, e genta d' ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte;
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.
Portava quei ch' al periglioso ponte
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.
Quivi il nocchier ch'ancor non s'era accorto
Degli nimici, entrò colla galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.
Ma come poi l' imperiale augello,
I gigli d' oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch' è pien di tosco e d' ira.
Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso agli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.
Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone
I cavalier cristian foron ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò che bisognò, provisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno o due giorni prima.
In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuova,
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.
Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.
Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l' aspette.
Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.
Questa era Fiordiligi che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d' Algieri.

Quando fu per passara, avea trovato
A Marsiglia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante:
Il qual molta provincia avea cercato,
Quando par mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.
Ed alla conosciuto cha Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a rocca Silvana avea nutrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea sciogler dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.
Tosto che furo a terra, udir le nuove,
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito aveao, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si move,
Come lo veda, cha ben mostra aperta
Quella allegrezza ch' i precessi guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.
Il gentil cavalier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie
Ch' amava più che cosa altra dal mondo,
L' abbraccia e stringe, a dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che colla donna ara venuto.
Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, a gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: eccovi il conte.
Astolfo tutto a no tempo, ch' era qoivi,
Cha questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno cha dai vecchi divi
Sa nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di coguizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarzi, coma stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.
Astolfo per pietè che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Ed a Dudon che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e la palpebra fisse
Tenendo io lui, l' andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di meraviglia a di pietade.
Piangeano quei signor per la più parte;
Sì lor na dolse, e lor ne 'ocrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero a Dudon santo;
E s' avventero al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.
Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato a folle;
Ed a Dudon che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.
Lo scudo roppe solo, a sull' elmatto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di dua braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, a Astolfo il piglia nella gambe.
Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l' Inglese fa' cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier cha troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fa' cadar pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.
E se non era l' elmo più cha buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudona e Astolfo che levati sono,
Bencha Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.
Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, a trarre ovunque corre
I cani seco, e non potarsi sciorre;
Immagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerriar seco traea.
In quel tempo Oliviar di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.
Si fa' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alla gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li dieda a tenere a quello a a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.
Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua, di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch' è grande, il leva in su la schiena,
E porta al mar sopra l' estrema arena.
Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volta sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine a la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia a buffa;
Che non volea ch' avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.

Come chi da nojoso e grave sonno
Ove o vedera abbominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si meraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore
Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato:
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

Disse, tra più ragion che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria: e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al duca inglese
D' ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venia instrutto.

Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi sull' armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percote.
D' ucciderlo era disiosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E cogli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d' entrar nella città serrata,
Ed indi poi salvarsi in su l' armata.

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite:
Così tornar le due donzelle, quando
Vidro il Pagan salvo, sospirando.

Non però si fermar, ma nella frotta
Degli altri che fuggivano, cacciarsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo;

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir, pochi restar prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

Della gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Ben che la cosa non fu ugual divisa;
Ch' assai più andar dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrari e pravi;
Fece lor dar le vele il terzo giorno
Ch' in Africa credea di far ritorno.

Il re Marsilio che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmenta oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche,
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Comiciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.
Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, a voti quasi;
D' uomini voti, e pieni di querele;
Perch' in Francia i tre quarti aran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.
Pur duo talora o tre schindon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.
Erasi consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.
Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l' armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.
Non ha avuto Agramante ancora spia
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scopre, avvisar abbia.
Sì che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assalir gl' inimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, e gl' inimici loro.
Nell' arrivar che i gran navili fenno,
(Spirando il vento a' lor desir secondo)
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro a foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.
Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette:
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.
D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.
Altri che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta:
Altri che move a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.
Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma ch' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
Ch' ha di due morti, in ambe se ne muore.
Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto che v' aonojasse il troppo dire.

CANTO XL.

Fuga del re Agramante. Assalto e presa di Biserta. Disfida di tre contro tre mandata da Agramante ad Orlando. Nobil battaglia tra Ruggiero e Dudone.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliool d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.
Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e foco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si mora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.
Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar nè fanti;
Ch' intanto al Leon d' or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto
E tre Ariosti e il Bagno e il Zerbinetto
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e si diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciar l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese;
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramante ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

Onde Agramante che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care:
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni aeri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino
Che, prima che Biserta abbia altro ajuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

E così fu publicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta che data hanno,
Vinta che s' abbia, a foco e a saccomanno.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statoe, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

E poi che dal cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro;
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l' ajuti o la ripare;
Che poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

Astolfo dà l' assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fronde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asse e chi d' altra materia gravi.

Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed otturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

I Nubi d' ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

Che ferro e foco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell' aria oscura e nei principj pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

Da tutti i canti rinforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di se lucida prove.
Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portann usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.
Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl'inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.
E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di se mostra esperienzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma e di soperchio ha tolta:
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.
Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de'suoi non veda alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si dieda:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.
Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei ch'ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni ajuto.
Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.
Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.
Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalla parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'ajutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Un'onda viene al fin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:
Così di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.
Con quel furor che 'l re de' fiumi altero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E colle sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:
Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e colla face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violenta
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.
D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e di urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.
I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.
Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.
Agramante ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa,
Come della sua terra il caso era ito;
E d'uccider se stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.
Dicea Sobrin: che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, ne ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

Dal soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri ch' in se stesso.

E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

Il re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo, disse alzando gli occhi ad alto,
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

S' attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri:
E fuor ch' a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Quivi trovar che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridotto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condotto.
Con modo riverente e di se degno
L' un re coll' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e come re cortese,
Colla propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per ajuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompejo i profughi ammonire.

E perchè detto m' hai che coll' ajuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
Quel che l' agnella il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di far i Nubi uscir d' Africa in breve.

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei; perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge;
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un novo modo ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi pajo, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi.

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa;
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.
Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso;
Tanto giocondo al principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il re Gradasso: onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire.
Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.
Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A se e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.
Orlando (come io v' ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra.
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì perchè poche in Africa ne sono.
Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, a gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.
Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia colle vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; a vuol ch' io vi racconta
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.
Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor dal marziale agone,
Viste convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.
Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele a pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.
Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea,
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà colla sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo a quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.
Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.
Tra se volve Ruggiero, a fa discorso,
Se restar deva, o il suo signor seguire.
Gli pon l' amor della sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.
Non men dall' altra parte sferza a sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.
Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pal signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l' onore.
Torna verso Arli; che trovar vi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il trasporti:
Nè legno in mar nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsiglia pel lito marino.
A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Coll' armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.
Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal foco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsiglia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.
Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innaute,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.
Ruggier che gli ama, soffrir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir colle man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percote;
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.
Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce:
Vede i suoi ch' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non oblia ch' è paladin di Francia.
Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.
Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra se: costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.
S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d' Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.
Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.
Ma perchè in mente ogni ora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea;
Delle case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice
Ch' era di Bradamante genitrice:
Per questo mai di ponta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.
Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch' avea gran schiena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

CANTO XLI.

Tempesta di mare: Ruggiero si salva a nuoto, e viene accolto da un eremita. Battaglia di tre contro tre nell' isoletta di Lipadusa: morte di Brandimarte.

L' odor ch' è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.
L' almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell' anno.
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.
L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d' ogni laudabile costume
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.
Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.
Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco si che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

Per Dio, dice, signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette re ch' hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.
E gli mostrò quei sette re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei re; che gliel concesse il paladino:
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.
Il legno sciolse, e fe' sciogliere la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.
Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l' acque ch' a ferir li vanno.
Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.
Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir che si comanda.
Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare:
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.
Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanta la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.
Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Che più che certi son gira al profondo.
D' uno in un altro mal fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.
Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno:
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.
Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v' hanno argomento:
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.
Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.
Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura ave.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.
Ruggier che vide il comito e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come sens' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo,
Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.
Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onda sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.
Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onde respinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l' aveau lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse;
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

E disioso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero;

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l' istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schiena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n' ebbe piena
Letizia, e ringraziònne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse a sì grande uopo:

A sì grande uopo, come era, dovendo
Condursi col signor di Sericana:
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Bajardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova; apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella:

E perchè gli facean poco mestiero
L' arme, ch' era inviolabile e affatato,
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovar, di quel guadagno.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d' oro la vesta, e di se degna.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravvesta oscure ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l' arme converrian più fine;
Onde l' osbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzan al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto coll' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

Sceso nel lito il cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar; nè forse il fer senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differir la battaglia nell' aurora.

Di qua e di là sin alla nova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al re african; ch' amici erano stati;
E Brandimarte già colla bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch' io sono:
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Che 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.
Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominj a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovate sperar che si si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' nomini a Carlo manchino da porre
Qnivi a guardar fin all' estrema torre.
Così parlava Brandimarte; ed era
Per sogginngere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.
E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuonmi ancora,
Io non so, a dir il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di qnel dragon che l' anime devora,
Che brami teco nal dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.
Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare autiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefaudo.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar ch' al sangue mio far torto.
Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimani in qnesto campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e riposusse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.
Nel biancheggiar della nova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar che v' affogassi.
Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l' orribil' onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscienzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Cha, poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.
Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sna donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e dieca;
E fece voto di core e di fede
D' esser cristian, se ponea in terra il piede:
E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti unori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.
Cresce la forza e l' animo indefesso:
Ruggier percote l' onde e le respinge,
L' onde che seguon l' una all' altra presso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l' arena attinge;
E dalla parte onde s' inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.
Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti dall' onde, e al fin restar nell' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.
Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d' anni e d' astinenzie afflitto
Uom ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;
Che come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio ch' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.
E seguitò il santissimo eremita;
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente:
Seguitò l' eremita ripreudendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.
Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.



Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa che risponde
All' Oriente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte
Che mormorando cade giù dal monte.
Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che sullo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.
Dentro la cella il vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.
Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.
Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:
E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:
Fra l' Adige e la Brenta a piè de' colli
Ch' al trojano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:
E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,
E del sangue trojan riconosciuto
Da quei Trojani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo a cui sarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.
E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:
Ch' in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi colla cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figliu suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.
D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in se de' ritener, ritiensi.
In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso)
E gli altri due che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.
Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.
Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.
Scontrossi col re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro,
Se v' ebbe il destrier colpa o il cavaliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.
Or Brandimarte che vide per terra
Il re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente
Poi che si roppor l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.
Orlando che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s' avventa; e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia totto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorria all' asciutto:
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Falerina.
Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' arme le pou far poco riparo.
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.
Scende a la spalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.
Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa da le spalla il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.
Calde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che 'l Pagan d' arme e di spada l' avanza
E di destriero, e forse di possanza.
L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.
Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno
Per duo guerrrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.
Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo:
Era vicio per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spiuto;
E per averlo presto si fu acciuto.
Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò ne la sella.
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte, e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.
Voltasi al conte, a Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carna, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;
E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.
Non bisogna più aver nell' arma fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è bisogno, giugna.
Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in se fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse
Tacito sì ch' alcun non se n' accorse.
Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, ne 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.
Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;
E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier ch' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender colla spada,
Di qua, di là tanto percote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.
Spera, s' alquanto il tien da se rispiuto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per lavarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.



Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è nel fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno.
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene assai dell' armatura;
A tutta prova l' ha buona a perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l' assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa;

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier Franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato,
L' elmo gli ha in cima a da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto;
Non l' ha ferito già; ch' era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a dua mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero conte.

E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gia quanto era buono al corso
Della percossa il conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Che nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal novo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Colla spada a due man l' elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Sericano gli mira,
Che ben conoscer può che gliel' ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai, che fine al canto io metta.

CANTO XLII.

Orlando uccide Agramante e Gradasso, e riceve gli ultimi sospiri dell' amico. Nuove querele di Bradamante. Rinaldo segue Angelica, ma lo sdegno lo libera dall' amore.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita scusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balìa.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente, il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argine o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manco d' ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito;
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

Ma perch' io vo' concludere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben drittu per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che dell' orribil cólpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

Qual nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d' Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

Che sanguinoso e della spada privo,
Con mezzo scudo e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando gionse, e messe il colpo giusto,
Ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core e si smarrì nel viso;
E all' arrivar del cavaliar d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo, ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

Di tal vittoria non troppo giojoso
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso;
L' elmo che par ch' aperto abbia una accetta:
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il conte che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote;

E dirgli: Orlandu, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomandu la mia Fiordi...
Ma dir non potè ligi; e qui finio.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir, che l' alma uscio;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla soprema altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto,
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per se medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può se non si aita.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la soa vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

Qui della isturia mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso e in dubbio alquanto;
Che coll' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

Nè verisimil tien che nell' alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch' un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Sì che, o chiaro fulgor della fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi priego, che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.
In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d' uno altrove che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.
Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.
E ripetendo i pianti e le querele
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, a 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.
Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol della grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga; e le domanda
Piangendo ajuto, e se le raccomanda.
Marfisa si ristringe ne le spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò ch' ha promesso.
Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo:
Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.
Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' ajutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo priega che gl' insegni dove
La desiata Angelica si trove.
Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:
E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.
Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
E prieghi che con lui vani non spanda,
Fan che subito immerge nell' oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s' apparechia.
Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demoni scongiurar solia;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.
Poi ne sceglie un che de' casi d' Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il foco, e l' altra il tolle;
E al mal che l' una fa, nulla soccorre,
Se non l' altra acqua che contraria corre.
Ed ode come avendo già di quella
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque.
Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui più che le serpi a schivo:
Egli amò lei, e l' amor giunse al segno
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.
Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' a un giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Sull' audaci galee de' Catalani.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio senta,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

Non ha poter d'una risposta sola;
Trema il cor dentro, e treman fuor la labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

Chiede licenzia al figliuol di Pipino,
E trova scusa che 'l destrier Bajardo
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo move per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desidario onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidona accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch'averla mille volte avea potuto;
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto:
E di tanto piacer ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier cha 'l cor gli straccia e parta,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiena,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ova aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

Mill'occhi in capo avea senza palpebre,
Non può serrargli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viena,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nalle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Cha si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto;
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera glielo ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor, coma una foglia:
Non ch'altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valla
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco,
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto abbominoso orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

Piena d'un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi ognora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

E come cavaliar d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è a pena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più coll' asta non l' attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene o male:

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onta,
Consiglia il paladin, che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Beuchè molto aspro era a salir quel colle.

Il cavalier, poich' alla scura buca
Fece tornare il mostro dell' inferno,
Ove rode se stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu a le spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse, che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

Rispose il cavalier: non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogl' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblio.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzo giorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

L' uno e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo della testa
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

Quando lo vide l' altro cavaliero
La bocca sollevar dell' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: ove è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l' ha tenuto in pena:

O pur che Dio dall' alta jerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall' amorose angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tuttafiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantoa lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

Già s' inchinava il sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier, s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse innanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti
Cortese nell' aspetto e nei sembianti.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò, s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: io son nel gingal nodo;
Ma di tal domandar meravigliosse.
Soggiunse quel: che sia così, ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: io ti priego che tu sia contento
Ch' in ti dia questa sera alloggiamento;

Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d' udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò novo sentiero.



Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.
Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.
La sua porta ha per se ciascuna loggia,
E tra la porta e se ciascuna ha un arco:
D' ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s' entra per ogni arco in una sala.
Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun dua colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.
L' alte colonne e i capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e taut' altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.
Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' ara una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.
Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Facce distinto intorno adombri e copra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, la sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.
Nella man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.
Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l' armonia lor dilettasse;
E quell' otto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.
I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.
La prima inscrizion ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.
Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.
I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.
Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima o piè del sacro lembo
Iacobo Sadoleto, e Pietro Bembo.
Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.
Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferraro
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;
Ed un per cui la terra ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall' austrine all' iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.



L' altra cha segue iu ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
Sia altera in vista; che nel cora umana
Nun sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:
Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnaso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo olza la froote,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;
Anzi tutta l' Italia che con lei
Fia trionfante, e senza lei captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
Ambi farau tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudar gli antiqui elettri.
Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una grau donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto poro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemma, fu un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altra la ciprigna stella.
Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ognaltro degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.
Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a caoto
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l' ortefice avea occulti.
Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.
Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di graude affanno il core oppresso;
Che non può star momento, che oon abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.
Spesso la voce dal disio cacciata
Viene a Rinaldo sio presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,
Pon sulla mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.
Il siguor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia che di riso.
Disse: ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon ch' esser de' grato
Di vedera a ciascun ch' ha moglie a lato.
Ciascun marito, a mio giudizio, deva
Sempre spiar, se la sua donna l' ama;
Saper s' onora o biasmo ne riceve,
Sa per lei bestia o se pur uom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' ha in capo, mai nun se lo sente.
Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d' onorar ragione
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, cha son caste e buone:
Molti di molte ance sicuri stanno,
Che colle corna in capo se ne vanno.
Se vuoi saper, se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e crader dei;
Ch' altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.
Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Cha se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia:
Ma s' hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.
Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

CANTO XLIII.

Due novelle: il nappo incantato; il cane prezioso.
—Esequie di Brandimarte: morte di Fiordiligi.

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d' avere, io non mi meraviglio,
Ch' ad alma vile e d' altra macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcuo cha per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.
Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre:
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.
Che d' alcune dirò belle e gran donne
Ch' a bellezza, a virtù de' fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l' Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.
Non è senza cagion, s' io me ne duglio:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel ch' ho detto, adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.
Io vi dicea, ch' alquanto pensar volle
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io megliorar per farne prova?
Potria poco giovare, e nocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto:
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.
Che come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto alla fece a disse,
Cade dell' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.
Così dicendo il buon Rinaldo; e intanto
Respingendo da se l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case;
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.
Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni;
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argumento
Del mio non comparabile tormento.
Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar dell' agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto e in facultade umile.
Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal che l' uom se stesso lodi.
Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto,
Che quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent' otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l' estrema; che d' Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una zitella.
E per vietar che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commercio popular la invola;
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a' demoni per incanto.
A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire;
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:
Non quelle sol che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno,
Di quai la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.
Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì che ne possa l' uom cogliere i frutti;
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.
Ed era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n' intese.

Con grande ingegno a non minor bellezza
Che fatta l' avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.
Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.
Ella sapea d' incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l' amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senza alta ingiuria della donna mia.
Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.
La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane ledea,
O quanto offerto mai seuno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.
Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E collo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe che v' era fissa.
Cominciò a commendar la intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.
Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fe prova non vedi.
S' alla non falla, a che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?
Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa;
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S' a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.
Con tai parole a simili non cessa
L' incantatrice, fin che mi dispona
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch' essa
Sia qual non posso averne opiniona:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?
Disse Melissa: io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana;
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.
Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Che credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.
Ma s' al ritorno esperienza nova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice sei.
L' offerta accetto; il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Che, com' era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: un poco l' abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.
A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fe sì dubitassi;
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.
Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui juridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Ceda d' antiquità, ma ben contenda
Colle vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie trojane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.
Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderj suoi.
Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.
Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

Io che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che non v' essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come foco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne sentii l' alma trafissa:
Per l' ossa andommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte;
Muti ambi, ambi restiam cogli occhi bassi.
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell' ora ch' 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

E la mattina s' appresenta avante
Al cavalier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui che n' era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir, ch' io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne mora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava ajuto un sol conforto.

Il conforto ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioja lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

Ella d' esser odiata impaziente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco ch' ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse che si potea porre a giacere;

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto;
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto
Con che volando, e senz' alcun periglio
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

La profferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell' acqua
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Che, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe la rocche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch' io facea con lui questo cammino)
Ch' ancor la gloria tua salira tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e feone
Non poca festa; che sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Cha settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

Udì, che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara:
Che cederian l' Esperide alle piante
Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara;
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara;
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Cha contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l' umil città mirando,
Come esser può ch' ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanzia ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l' onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio a dietro, a dietro s' allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error della mogliere;

E ricordossi insieme della prova
Che d' aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra se dice: e' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a gioco;
Che perder si può molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Che quella che dall' oro e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

Il nocchier soggiungea: ben gli dicesti
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Che contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d' una giovane intendesti
(Ch' esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l'ebbe in oblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com' io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d'un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udii nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t'increscie il dire;
Che volentieri io mi t'acconcio a udire.

Il nocchier cominciò: già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopraumana;

E di bei modi e tanto graziosi,
Che parea tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

Nella città medesma un cavaliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altero
Ch' uscì d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa ch' era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un'alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi:

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa,
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
È forza al fin, che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto il cammin prese.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo;
Che resti appresso alla sua santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;

Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch' or gran campo avria per questa absenza,
Di far di pudicizia esperienza.

Con tai le cerca ed altre assai parole
Persuader ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele
Che rompa fede; e che vorria morire
Più tosto ch' aver mai questo desire.

Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.



Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o per contrario fia.
Colui da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

L'astrologo tenea le labbra chinse,
Per non dire al dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede ch' ha voglia,
Che gli romperà fede gli concluse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

Giunte al timore, al dubbio ch' avea prima,
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d' amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri e arroti,
È 'l saper, come vinta d' avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell' error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l' uom talvolta, che se 'l trova avere)
Ciò che tenea di gioje e di danari
(Che n' avea sommo) pose in suo potere:
Rendite e frutti d' ogni possessione,
E ciò ch' ha al mondo, in man tutto le pone:

Con facoltade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda a spenda;
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi il renda:
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.

La prega che non faccia, se non sente
Ch' egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' umil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch' un fiumicel dagli occhi le n' uscia;
S' attrista, che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia:
Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
Ciò ch' al partir da tramendue fu detto.
Il mio onor, dice al fin, ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Cogli occhi che le rigano le gota.

Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
La, dove avea dato alla biscia ajuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembianza, ancor ch' intorno
Non le apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

Se ben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantoa lo nomai.

Delle fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d' ognaltro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è para al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ognuna d' esser viva.
E l' obbligo ch' io t' ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai, che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi che n' abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

L'obbligo ch' io t' ho grande, è ch' una volta
Che tu passavi per quest' ombre amene,
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch' io non portassi rotto e capo e schiene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta:

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolta in serpentile scorza,
Il ciel ch' in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma e la sua luce ammorza,
L' immobil terra gira e muta loco,
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

30.

E perchè so che nell' antiquo nodo
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi;
Vogliotì dimostrar l' ordine e 'l modo
Ch' a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

E seguitò narrandogli in che goisa
Alla sua donna vuol che s' appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar divisa;
Che, fuor che 'l giorno ch' erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

Messe in abito lui di peregrino
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa de la bella Argia:

E dei lavoratori alle capanne,
Prima che altrove, il giovene fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi e continenze e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

Gran meraviglia, ed indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al canto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

E per mostrar che veri i detti foro,
Colla balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che pigliasse,
Soggiungendo: ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai colle man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch' oro pagar nol puote:
Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

Quest' altro comparir ch' Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch' innante
Gli fa partito, è 'l cavalier suo amante.

Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell' amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se le apporti,
Del misero dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenzia,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
De la sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch' al giudice licenzia fosse data:
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l' astrologo avea detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell' astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

Che da doni grandissimi corrotta
Data ad altri s' avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Ben che pur troppo allo indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch' ella che non avea tal cosa nova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch' avria del certo!
Poi ch' indarno provò con priego e dono,
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femmine son, son liti e risse.

E coma egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso:
E si dispose al fin dall' ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E cha d' ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e se di doglie
Nella città se ne ritorna spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi a la villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.
Comanda al servo, ch' alla moglie Argia
Torni a la villa, e in nome suo le dica
Ch' egli è da febre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s' ella gli è amica:
(Verrà; sa ben, che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.
A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d' andar per questo ella non stesse:
Ch' avea ben disegnato e proveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.
Levato il servo del cammino s' era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d' Apennino in questo fiume cade;
Ov' era bosco e selva oscura e nera,
Luogi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l' effetto crudel che gli fu imposto.
Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com' ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d' ogniutorno
L' andò cercando, e al fin restò con scorno.
Torna al patron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa come si sia seguito.
Ch' a suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.
Non sa che far; che nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch' era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L' error che sapean pochi, or sì aperto ave,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.
Conosce ben che, poi che 'l cor fellona
Avea scoperto il misero contra essa,
Ella, per non tornargli in suggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.
Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.
Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
L' opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si creda
La folta selva, e un gran palagio vede.
Fatto avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quello ch' iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.
E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie fogge,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e logge;
Vasi d' oro e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e rogge,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d' oro e di seto drappi.
Il giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l' alta meraviglia che n' avea,
Esser si credea uscito d' intelletto:
Non sapea, se fosse ebro, o se sognasse,
O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.
Vede innanzi alla porta uno Etiopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D' attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d' abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua brottezza io dico.
Anselmo che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s' accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare;
E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v' ha cosa che gli sia in piacere
O per se o per gli amici se la toglia.
Diede il cavallo al suo servo a tenare
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso a d' alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E spesso dice: non potria quant' oro
È sotto il sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: e questo ancor trova il suo pregio:
Se non d' oro o d' argento, non di meno
Pagar lo può quel che vi costa meno.
E gli fa la medesima richiesta
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Della brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.
La moglie Argia che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: ah degna cosa
Ch' io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal' opra e viziosa.
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perchè allor non t' apristi insino al centro?
La donna in suo discarco, ed in vergogna
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil nom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
Ch' era bello e gentile; e un dono tale
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale?
S' io ti parvi esser degna d' una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch' in questo loco io sia sì forte,
Ch' io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni.
E sia la pace, e sia l' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in oblio;
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.
Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del dottor, come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco
Ch' alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.
Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fe' il paladino apparecchiar la mensa
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.
Allora la Bastia, credo, non v' era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli,
D' avervi su tenuta la bandiera:
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.
E quindi a filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, a fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.
Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur u' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.
Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.
Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.
Muta ivi legno, e verso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e li nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.
Giunse, ch' a punto il principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.
Tener non potè il conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.
La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.
Della vittoria ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta;
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

E parea dir: pur hammi il signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata hall' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ognaltro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto, ella a le chiome
Caccia le mani; ed a le belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge, e grida, come
Donna talor che 'l demon rio percote;
O come s' ode, che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era;
E dell' uno e dell' altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire a canto.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
Ch' avrei tenute io te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato ajuto.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei colla mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almeno t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che cogli angeli beati
Fosse lo spirto al suo fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace; e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh che cesso io, poi ch' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

Orlando col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

Poi che l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin di soma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia, come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo;
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non sono teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno Franco e l' Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!
Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.
Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi:
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donar, del tuo signore.
Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d' ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.
Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il Cavalier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.
Trecento agli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della Terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.
Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri a chi fur tolti, aveano i segni.
Venian cento e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrima avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.
Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.
Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe aleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra;
In una arca il serbar su due colonne:
E quella vuole Orlando, che si copra
Di ricco drappo d' or, sin che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.
Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar dall' africano lito.
E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.
Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.
Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.
Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.
Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita
A cui ricorso mai non s' era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce;
E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell' aurora.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi ajutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per la cui mani ebbe Ruggier battesmo.
  Il servo del Signor del paradiso,
Raccolse Orlando ed i compagni suoi;
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero ajuto;
  Ch' era pugnando per la fe di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Ed indi uscì con gran baldanza fuore:
  E in nome delle eterne tre persone,
Padre a Figlinolo e Spirto santo, dieda
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.
  Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente;
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.
  Così l' uom giusto lo battezzò, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.
  Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
Ch' ha nome vita, che si piace a' sciocchi;
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.
  Orlando un suo mandò su legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.
  E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.
  Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier di cui l' ardire,
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;
  E sapendosi già, ch' era Cristiano;
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia:
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro canto, se 'l vorrete udire.

CANTO XLIV.

Ingresso de' prodi in Parigi. Nuovi ostacoli al connubio di Bradamante e Ruggiero: nuovi prodig della loro costanza.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.
  Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nemici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.
  Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell' amicizia.
  Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.
  Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d' un ventre fossero e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il signor di Mont'Albano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea coll'arme in mano
Provato, quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E colla figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man dei Saracini, e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui parea di sorte
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro agli servigi era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

Profferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese;
Entrò dicendo: a fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

Acciò che delle due progenie illustri
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch'a voi nol celi)
Fin che terran l'usato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch'approvi Amone a Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

Così dicean; ma non sapean ch'Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzione
All'imperator greco Costantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran domino.
Se n'era pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

Risposto gli avea Amon, che da se solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora absente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco a la cella,
Ma sopra tutti l'eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d'un messaggio,
Che sì gli stimolar della partita,
Ch'a forza gli spiccar dall'eremita.

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo
Ch'insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto,
L'arme d'Ettorre e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il paladino
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gliela donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al Noto,
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsiglia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa a poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe;
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Coll'esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

L'armata che i Pagan roppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo ed immortale avere;
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell'uterino claustro
A portar diede il fiero e torbido Austro.

Negli otri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch' Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.
Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.
Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò il guerrier nel divin loco.
Venne Astolfo a Marsiglia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.
Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D' aver gittato intollerabil peso
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.
Per onorar costor ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e colla propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.
L' imperator con chiara e lieta fronte
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al conte
Ed agli altri d' amor segni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte:
Sì tosto non finir gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;
E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.
L' imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede;
Che tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.
Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade;
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.
Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell' Impero.
Fra il suon d' argute trombe, e di canore
Pifare, e d' ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch' a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.
Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promessa gliel' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.
Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggiero, il qual non ch' abbia regno,
Ma non può al mondo dir: questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.
Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.
La madre ch' aver crede alle sue voglia
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta:
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta;
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.
Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrisca a contraddire,
Che l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; che 'l poco e 'l molto
Poter di se disporre Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Che l' un percote, e l' altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io ti abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
O pur la riverenza e l' osservanza
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S' Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

Ohimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede;
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per se, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch' io pigli altro marito che Ruggiero.

S' io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo, tanto men che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

Se la donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si veda,
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista:
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Che nè papi nè re nè imperatori
Non ne trae scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudizio buono;
Grazie che dal ciel date a pochi sono)

Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; è più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier: se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre dell' Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon l' uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoja
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioja;
Io vo' che muoja egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troja
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon che meco;
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.
Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa;
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?
Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.
Ma più d' ogni altro duol che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:
Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me fortuna in alto o in basso ruote;
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.
Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe il fiume torbido e sonante,
Che per novi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.
A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non creda.
So ben, ch' a novo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior feda.
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;
Che, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista;
Non beltà ch' in lieve animo può assai,
Vedrò che più di voi mi piaccia mai.
Non avete a temer, ch' in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' imagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' imagin vostra lo ritrasse.
Avorio e gemma ed ogni pietra dura
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo, o d' altro ch' al ferro contenda.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d' altre bellezze.
Sogginnse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:
Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.
E prima che più espresso io glielo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.
Il don ch' io bramo dall' altezza vostra,
È, che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.
Disse l' imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse coll' animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia:
Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude dalla corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.
Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta ch' animosa e forte,
Ancor che posto guardia non l' avieno,
Che potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.
Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.
Ruggier che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si metta in core
Di far che muoja, e sia, d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e'l regno insieme.
L' arme che fur già del trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.
Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostaricche in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca ch' a Belgrado arriva.
Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperial raccolta;
Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l' Imperio greco.
Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stave,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.
I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta:
E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n' avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L' imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito ave.
Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di qua e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.
I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.
Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa:
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.
Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.
Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre a la valle.
Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n' è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.
Leone Augusto s' un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scoprive il tutto)
Al cavalier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.
Ben comprende all' insegne e sopravvesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

E come uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.
Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso a la sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.
Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto cogli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.
Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all' imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond' era antrato, i passi volse.
Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.
Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja e festa.
Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; che toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.
Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Che, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;
Che mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.
Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier; ch' ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castal nè villa alcuna.
Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Nello spuntar del novo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.
Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.
Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.
Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch' importa;
E subito intromesso dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

CANTO XLV.

Cortesia e magnanimità vicendevole di Leone e di Ruggiero.

Quanto più sull' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo;
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.
Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' nom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha datu legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

Il re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.
Si vede per gli esempi di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.
Ruggier per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro ajuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.
Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi e tosto al basso metta,
E tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni;
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.
Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per la chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch' a Bulgari, lui preso, il giogo pone.
Ungiardo dalla gente che, fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridotta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:
E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.
Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poich' egli è nudo,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.
Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte,
Come se state fossino di cera,
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cava'ier, or prigion del fiero Ungiardo.
Quivi fortificar facea le mura
L' imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s' assicura,
Che colla guida d' un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.
L' imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria; così n' è certo, e gode
L' imperator, poi che 'l guerrier preso ode.
Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.
Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier coll' asta che da la mammella
Passò a le spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto che nel sen le cade.
Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.
Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.
Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.
E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e mora
Publicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

La femmina crudel lu fece porre
Incatenato e mani e piedi e collo
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fa' ogni cibo, a senza ancor lassollo
Duo di talora; e lo diè in guardia a tale
Ch' era di lei più prunto a fargli male.
Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avessa avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.
Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non la lascerà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.
Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda;
E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon che contrastar colla Corona
Non può nè vuola, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.
Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vestì le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d' un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non la parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.
Come chi visto abbia, l' aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sole il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido a selvaggio:
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia ch' avea al partir lasciata.
Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch' egli è partito, ma cha via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto
Ch' allo scudier che seco avea condotto.
Oh come ella suspira! oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:
E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;
E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa: ed ella ambedue ascolta,
E quando a questo e quando a quel s' apprende,
Ne risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all' opinion più tosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.
E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e me n' avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.
Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Nè sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.
Deh avesse Amor così ne' pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dova a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.
Son simile all' avar ch' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento;
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me più della speme il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.
Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme cha 'l timor quasi m' ha morta!
Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così, quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna;
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde;
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch' a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore ch' ha perduto la compagna:

Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con novi strazi e non usate pene,
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l' ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon che Ruggiero ama
(Non che sappia però che Ruggier sia)
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che sopr' umano sia,
Molto fra se discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco ave
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al castellan che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
La dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria in un mese e in termine più corto
Per se, senz' altro ajuto, il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute;
E vuol, che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che riaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti ch' avria causa avuto
Di farne strazio e non di dargli ajuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D' altro non cura, ed altro non disia,
Che dall' obbligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s' espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il re di Francia;
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

Fra se discorre, e vede che supplire
Può coll' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica e d' ordire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

Ma due cose ha da far; l' una, disporre
Il cavalier che questa impresa accetti;
L' altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L' eloquenzia del Greco assai potea,
Ma più dell' eloquenzia potea molto
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere esser isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir, che se ne penta;
Che prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Che ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir onco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo a la donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie;

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo or quel pensier l' assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andero,
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L' ebbe il re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l' espedisse;

Ch' entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatta di botto.

La notte ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'or, che fu dell' Argalia
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo,
Che far lo fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

Che lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont' Alban l' avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di se indizio abbia potere.

A questa impresa un' altra spada volle;
Che ben sapea che contro a Balisarda
Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente e grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' oltro non si lasciò veder d' alcuno.

Era la volontà de la donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Che se Ruggier sulla spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual sulle mosse il barbero si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l' orecchie tende:
Tal l' animosa donna che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede;
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi or nel petto or nella testa.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s' aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all' osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia de le ville
Ruggier sta sull' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E colla man spesso accompagna il piede:
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorio cha debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte;
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti, che di te so che più l' ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero;
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: ben convengono ambedoi;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l' elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par (che mai trovar satollo
Non mi potrai) che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion ch' io t' ho, possa disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo liocorno prende:

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d' alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l' insopportabil suo martire.

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m' abbia offeso ed in miseria volto.
Io m' ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, ch' ho tutto il mal commesso.

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir, che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch' invendicata lassi.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch' allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora
Ch' era prigion della crudel Teodora!

Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

Queste dicendo e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del novo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s' occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di se disposto.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

Poich' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà move
(Ch' altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro sarìa di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto 'l mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

Se però presa son, per non avere
Ucciderlui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch' incostante io mi farò tenere,
Se da quel ch' ho già detto ora mi muto:
Ma nè la prima son nè la sezzaja,
La qual paruta sia incostante, e paja.

Basti che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai novi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
Purch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

Queste parole ed altre ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Coll' ombre sue Notturno fu rimesso;
Il ciel ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

Fe' la mattina la donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch' io sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E colla cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante; ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.
Turbato il re di questa cosa molto
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a tarra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che Marfisa abbia detto il vero.
Piace a Rinaldo e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.
Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterran quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma il pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.
Che presupposto (che nè ancor confesso,
Ne vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.
Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.
Quel ch' or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.
Come si senton, s' Austro o Borea spira,
Per l' alte selve mormorar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
Così un rumor che corre, e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.
Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
L' imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;
E dice: con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adupri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.
Leon che, quando seco il cavaliero
Del liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.
Ben se ne pente in breve; che colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n' avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.
Per cittadi mandò, ville e castella,
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.

CANTO XLVI.

Esordio in lode d' ingegni illustri. — Nozze pompose di Bradamante e Ruggiero. Morte di Rodomonte.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero,
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.
Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde:
Par che tutti s' allegrino, ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.
Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch' amici a chi in eterno deggio
Per la letizia ch' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggo del molo in su l' estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco,
Con Ricciarda da Este: ecco le belle
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Torca, e la compagna e Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda maura
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor si ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò, che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con la Bentivoglie,
E le Visconta e la Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di quai la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ognaltra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ognaltra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

Le Ferraresi mie qui sono, e quella
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco,
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l' Unico Accolti.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
Ch' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dressino, e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese.
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio, e il Teocreno.

Là Bernardo Cappel, là veggo Pietro
Bembo che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.
Guasparo Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro:
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affisar le ciglia;
Anton Fulgoso ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan ch' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggo i sublimi e soprumani ingegni
Di sangue e d' amor giunti, il Pico e il Pio
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l' uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazar ch' alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar l' arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo ch' insieme
Cogli Acciajuoli e coll' Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo coll' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via;
Che quando andava l' un, l' altro venia.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda, fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' ajuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

Il qual mandato l' uno all' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovare il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss' ella, il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra;
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che s' ajuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavalier, che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un' alta cortesia ch' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova,
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fer gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovar che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Coll' elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole, e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Che teme che lo torbi e gli dia noja,
E se gli voglia oppor perchè non moja.

Leon colle più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

Ben mi duol, che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch' io sia per darti aita
Coll' aver, cogli amici e colla vita.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' al fin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch' io son (che son per dirtel ora)
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora.
Sappi, ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte;

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d' opinione;
E non pur l' odio ch' io t' avea, deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna; ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se sodisfar più tosto al tuo disio
Ch' al mio ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che più tosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente fin ch' io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia
O mutar piè, coma una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.
E conoscintol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.
E dice: se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor ch' io ti porto, v' avria posto
Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora
Ch' a benefizio tuo son per far ora.
E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato;
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ognaltro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.
Molto più a te, ch' a me, costei convìensi,
La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.
Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch' ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol che da me avere ajuto.
Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch' al fin disse: io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai;
Che due volte la vita dato m' hai?
Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier ch' era vicino,
Non s' ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;
Il qual con gran fatica, ancor ch' ajuto
Avesse da Leon, sopra vi salse;
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l' arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia;
Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L' imbasceria de' Bolgari giont' era.
Che quella nazion la qual s' avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D' averlo in Francia appresso al magno Carlo:
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.
Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l' avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novegrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:
E che venuta era là nuova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.
S' appresentò Ruggier coll' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E come disegnato era fra loro,
Colle medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.
Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:
Questo è il buon cavaliero il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' nom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender coll' arme sua ragione.

Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

Poi che non c' è Ruggier che la contesa
Della moglier fra se e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamanta,
O di merto a Ruggiero andare innante.

E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: ecco lui pronto
A rendervi di se, disse, buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di se potuto;

Sì ch' essendo di poi preso e condotto
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesia che sempre a quanta
Ne furo o saran mai, passerà innanta.

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che gli pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione;
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla piata,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia;
Ben che di quella forza ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i duo raggiunti rami:
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

Gli imbasciatori bulgari che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme affetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lor scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l' Imperio greco.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Che d' ogni terra ch' abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l' ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiami.
Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.
Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nal mondo.
Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbasceria mandata
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.
Con eccellente e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.
Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.
Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal metta la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispona,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.
Di sopra a Costantin ch' avea l' impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Colle corde e col fusto, e coll' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno:
Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.
Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.
Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Ben che sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne' bei ricami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.
Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol trojan da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.
Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar leucadio fu con altra preda:
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne:
Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.
Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina ajutavano al parto.
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.
Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi ara Virtute.
Mostrava nuova gent la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.
Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.
Ve che negl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo seco gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta sugli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or su 'n giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.

In questa parte il giovene si veda
Col duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.

Si veda altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

Vedesi altrova in arme rilucente,
Ch' ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Cha 'l foco estingue pria ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Colla gran preda l' ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure;
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se; che sa l' istoria tutta.

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Che vi son mille lance il giorno rotte;
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

L' ultimo dì, nell' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

Quest' era il re d' Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nuove arme e cavallo a spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar colla sua gesta,
E di tanti signor l' alta presenzia.
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar, ch' al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere auco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutti manterrò quel ch' io t' ho detto.
Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:
E ch' a difender la soa causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;
Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: state in riposo;
Che per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero; e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.
Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.
Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.
Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che solo a ferro e a foco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.
Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effetto.
Oh quanto volentier sopra se tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser soffarta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.
Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all' incontrar parver di gelo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.
La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l' acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glielo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.
E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto,
L' osbergo apria (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finìa la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.
Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittar l' aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Colle pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.
Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Che l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.
Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.
Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.
Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi;
Giova l' elmo incantato; che senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia a gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
Che quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Si lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E nel passare al fren piglia il destriero
Colla man manca, e intorno lo raggira;
E colla destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

Rodomonte ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa della spada rotta,
Roggier sull' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch' a Roggier resti al paro;
Vo' dir, che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

Ne la guancia dell' elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che colla mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E donde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

Rodomonte pien d' ira e di dispetto
Roggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse.
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversogli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo e della schiena Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Roggier ch' ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E colla destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giovene s' accorse dell' errore
In che potea cadar, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINE DELL' ORLANDO FURIOSO.

SATIRE.

SATIRA PRIMA.

AD ALESSANDRO ARIOSTO

E A LUDOVICO DA BAGNO.

Sulla condizione di coloro che vogliono far acquisto nelle Corti.

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
Se la corte ha memoria più di noi;
Se più il signor mi accusa, se compagno
Per me si leva, e dice la cagione
Perchè partendo gli altri io qui rimagno.
O tutti dotti ne la adulazione
(L' arte che più tra noi si studia e cole)
L' ajutate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
Sebben dicesse ch' ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.
O ch' egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S' ode accordar di quanti n' ha d' intorno;
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire: anch' io consento.
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni e tutte vere,
De le quali per se sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere:
Prima la vita (a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir) che far più breve
Non voglio che 'l ciel voglia o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che lieve,
Ch' avesse il mal ch' io sento, o ne morrei,
O il Valentino e il Postumo errar deve.
Oltra che 'l dican essi, io meglio i miei
Casi d' ogni altro intendo; e quai compensi
Mi sien utili so, so quai sien rei.
So mia natura come mal conviensi
Coi freddi verni: e costì sotto il polo
Gli avete voi più che in Italia intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo;
Ma il caldo de le stufe, ch' ho sì infesto,
Che più che da la peste me gl' involo.
Nè il verno altrove s' abita in cotesto
Paese; vi si mangia, giuoca, bee,
E vi si dorme e vi si fa anco il resto.
Chi quindi vien, come sorbir si dee
L' aria, che tien sempre in travaglio il fiato,
De le montagne prossime rifee?
Dal vapor che dal stomaco elevato
Fa catarro a la testa, e cala al petto,
Mi rimarre' una notte soffocato:
E il vin fumoso, a me vie più interdetto
Che il tosco, quivi a inviti si tracanna,
E sacrilegio è non ber molto e schietto.
I cibi tutti son con pepe e canna
D' amomo e d' altri aromati, che tutti
Come nocivi il medico mi danna.
Qui mi potreste dir ch' io avrei ridutti
Ove sotto il camin sederia al fuoco,
Nè piè nè ascelle odorerei nè rutti;
E le vivande condiriami il cuoco
Come io volessi, ed inacquarmi il vino
Potre' a mia posta, e nulla berne o poco.
Dunque voi altri insieme, io dal mattino
A la sera starei solo a la cella,
Solo a la mensa come un certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
Da cucina e da camera, e dotarme
Di masserizie, qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
Vorrà mastro Pasquino una o due volte,
Quattro e sei mi farà 'l viso de l' arme.
S' io vorrò de le cose ch' avrà tolte
Francesco di Sivier per la famiglia,
Potrò mattina e sera averne molte.
S' io dirò: spenditor, questo mi piglia,
Che l' umido crudel poco nutrisce;
Questo no, che 'l catar troppo assottiglia:
Per una volta o due che mi obbedisce,
Quattro e sei se lo scorda, o perchè teme
Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; e quindi freme
La collera; cagion che a li due motti
Gli amici ed io siamo a contesa insieme.
Mi potreste anco dir: de li tuoi scotti
Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
Mangia i tuoi polli a li tuo' alari cotti.
Io per la mala servitute mia
Non ho dal cardinale ancora tanto
Ch' io possa fare in corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio de le muse, io non mi trovo
Tanto per voi ch' io possa farmi un manto.
E se 'l signor m' ha dato onde far novo
Ogni anno mi potrei più d' un mantello,
Che mi abbia per voi dato non approvo.
Egli l' ha detto: io dirlo a questo e quello
Voglio anco; e i versi miei posso a mia posta
Mandar al Culiseo per lo suggello.
Opra che in esaltarlo abbi composta,
Non vuol ch' ad acquistar mercè sia buona;
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.
A chi nel barco e in villa segue, dona,
A chi lo veste e spoglia, o pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.
Vegghi la notte in fin che i bergamaschi
Si levino a far chiodi, sì cha spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.
E se in cancelleria m' ha fatto sozio
A Melan del Constabil, sì ch' ho il terzo

Di quel che al notar vien d' ogni negozio;
Gliè, perchè alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.
Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
Se beneficio vuoi, che sia più accetta.
Ma tosto che n' hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giocata te l' avessi a zara;
E che mai più, se bene a la canuta
Età vivi e viva egli di Nestorre,
Questa condizion non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai se con amore e pace
Quel che t' ha dato si vorrà ritorre.
A me per esser stato contumace
Di non volere Agria veder nè Buda,
Che si ritoglia il suo già non mi spiace:
Se ben le miglior penne ch' a la muda
Avea rimesse mi tarpasse, come
Che da l' amor e grazia sua mi escluda;
Che senza fede e senza amor mi nome,
E che dimostri con parole e cenni
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome:
E questo fu cagion ch' io mi ritenni
Di non gli comparire innanzi mai
Dal dì che indarno ad escusar mi venni.
Ruggier, se a la progenie tua mi fai
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio,
Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai;
Che debbo fare io qui, poich' io non vaglio
Smembrar su la forcina in aria starne,
Nè so a sparvier nè a can metter guinzaglio?
Non feci mai tai cose, e non so farne:
A gli usatti o a gli spron, perch' io son grande,
Non mi posso adattar per porne o trarne.
Io non ho molto gusto di vivande,
Che scalco sia; fui degno esser al mondo
Quando viveano gli uomini di ghiande.
Non vo' il conto di man torre a Gismondo:
Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand' ira di Secondo.
E quando accadesse anco in questa etade,
Col mal ch' ebbe principio allora forse,
Non si convien più correr per le strade.
Se far cotai servigi, e raro torse
Di sua presenza dee chi d' oro ha sete,
E stargli come Artofilace a l' Orse;
Più tosto che arricchir, voglio quiete,
Più tosto che occuparmi in altra cura,
Sì che inondar lasci il mio studio a Lete;
Il qual, se al corpo non può dar pastura,
Lo dà a la mente con sì nobil esca,
Che merta di non star senza cultura:
Fa che la povertà meno m' incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami
Che di mia libertà per suo amor esca:
Qual ch' io non spero aver, fa ch' io non brami;
Che nè sdegno nè invidia mi consumi,
Perchè Marone o Celio il signor chiami:
Ch' io non aspetto a mezza estate i lumi,
Per esser col signor veduto a cena;
Ch' io non lascio accecarmi in questi fumi.
In men vo solo e a piedi ove mi mena
Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,
Le bisaccie gli attacco su la schiena.
E credo che sia questo minor fallo,
Che di farmi pagar s' io raccomando
Al principe la causa d' un vassallo;
O muver liti in beneficj, quando
Ragion non v' abbia, e facciami i piovani
A offerir pension venir pregando:
Anco fa che al ciel levo ambe le mani,
Ch' abito in casa mia comodamente,
Voglia tra cittadini o tra villani;
E che nei ben paterni il rimanente
Del viver mio, senza imparar nov' arte,
Posso e senza rossor far di mia gente.
Ma perchè cinque soldi da pagarte,
Tu che noti, non ho, ritornar voglio
La mia favola al loco onde si parte.
Aver cagion di non venir mi doglio;
Detto ho la prima, e s' io vo' l' altre dire,
Nè questo basterà nè un altro foglio.
Pur ne dirò anco un' altra, che patire
Non debbo che, levato ogni sostegno,
Casa nostra in ruina abbia a venire.
Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
E di starvi alcun tempo fa disegno:
Galasso vuol ne la città di Evandro
Por la camiscia sopra la guarnaccia:
E tu sei col signor ito, Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch' ei faccia?
Che da fanciul restò per mala sorte
De li piedi impedito e de le braccia.
Egli non fu nè in piazza mai nè in corte;
Ed a chi vuol ben reggere una casa,
Questo si può comprendere che importe.
A la quinta sorella che è rimasa,
È di bisogno apparecchiar la dote,
Che le siam debitori, or che si accasa.
L' età di nostra madre mi percuote
Di pietà il core, che da tutti a un tratto
Senz' infamia lasciata esser non puote.
Io son di dieci il primo, e vecchio fatto
Di quarantaquattr' anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua sotto la cuffia appiatto.
La vita che mi avanza, me la salvo
Meglio ch' io so: ma tu che diciotto anni
Dopo me t' indugiasti a uscir de l' alvo,
Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni;
Il qual se vuol di calamo e d' inchiostro
Di me servirsi e non mi tor da bomba,
Digli: signore, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tant' alto,
Che tanto mai non si levò colomba.
A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto
Arriverei, ma non sino al Danubio,
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto:
Ma se a volger di nuovo avessi al subio
Li quindici anni che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non starei in dubio.
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi
Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch' io sudi e tremi, senza
Rispetto alcun ch' io muoja o ch' io m' infermi,
Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli che più tosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.

Un asino fu già, ch' ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
Del muro, ove di grano era un acervo;
E tanto ne mangiò, che l' epa sotto
Si fece più di una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l' ossa,
Si sforza di tornar dond' entrato era;
Ma par che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s' affanna e uscir indarno spera,
Gli disse un topolino: se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera:
A vomitar bisogna che cominci
Ciò ch' hai nel corpo, e che ritorni macro;
Altrimenti quel buco mai non vinci.
Or conchiudendo dico: che se 'l sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

SATIRA II.

A GALASSO ARIOSTO.

Che la natura è di poco contenta. Quanto debba apprezzarsi la libertà.

Perchè ho molto bisogno più che voglia
D' esser in Roma, or che li cardinali
A guisa de le serpi mutan spoglia;
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la roota, che non pur castiga
Ision rio, si volge in mezzo a Roma
L' anime a cruciar con longa briga;
Galasso, appresso il tempio, che si noma
Da quel prete valente che l' orecchia
A Malco allontanar fe' da la chioma,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due con Gianai mio:
Poi metti un mulo e un' altra rozza vecchia.
Camera o buca ove a stanzare abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far foco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia;
Che poco gioveria che avesser poste,
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
Sia prima un materasso che a le coste
Faccia vezzi, di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire a l' oste.
Provedimi di legna secche e buone,
Di chi cucini pur così a la grossa
Un poco di vaccina o di mootone:
Non curo d' un che con sapori possa
Di vari cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa ne la fossa.
Unga il suo schidon pure o il suo tegame
Sin a l' orecchio a ser Vorano il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;
Che più cerca la fame perchè giuso
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame cerchi aver de' cibi l' uso.
Il novo camerier tal cuoco innarre;
Di fame e d' aglio uso a sfamarsi, poi
Cha riposte i fratelli aveau le marre,
Ed egli a casa avea tornato i buoi:
Or vuol fagiani or tortorelle or starne,
Che sempre un cibo usar par che l' annoi.
Or sa che differenza è da la carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l' Elisea soglia mandarne.
Fa ch' io trovi de l' acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto nè alcun altro ponte.
Non curo sì del vin, non già il rifiuto;
Ma a temprar l' acque me ne basta poco,
Che lo taverna mi darà a minuto.
Senza molt' acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non assaggio, perchè puri
Dal capo tranno in giù che mi fa roco.
Cotesti che fariau, che son nei duri
Scogli de' Corsi ladri, o d' infedeli
Greci, o d' instabil Liguri, maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta che gli esponga gli Vangeli.
E poi monti sul pergamo più d' uno
Gambaro cotto rosso, e romor faccia,
E un minacciar che ne spaventi ognuno;
Ed a messer Moschin pur dia la caccia,
A fra Goalengo, ed a' compagni loro,
Che metton carestia ne la vernaccia:
Che fuor di casa, in Gorgadello o al Moro,
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Com' egli in cella fuor del refettoro.
Fa che vi sien de' libri con ch' io passi
Quell' ore che comandano i prelati
Al lor uscier, che alcuno entrar non lassi:
Com' ancor fanno in su la terza i frati,
Che non li muove il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.
Signor, dirò (non s' usa più fratello,
Poi ch' ha la vile adulazion spagnuola
Messo la signoria fin in bordello)
Signor (se fosse ben mozzo da spola)
Dirò, fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola.
Agora non se puede, et es megiore,
Che vos torneis a la magnana. Almeno
Fata ch' ei sappia ch' io sou qui di fuore.
Risponde che 'l padron non vuol gli sieno
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
Paol, Giovanni, e 'l mastro Nazareno.
Ma se fin dove col pensier penetro
Avessi a penetrarvi occhi lincei,
O i muri trasparesser come vetro;
Forse occupati in cosa li vedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal sol, non che da gli occhi miei.
Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il camino
Pe' dotti libri i saggi detti sparsi.
Che mi muova a veder monte Aventino,
So che vorresti intendere, e dirolti:
È per legar tra carta piombo e lino,
Sicchè ottener cha non mi siano tolti
Possa pel viver mio certi bajocchi
Che a Melan piglio, ancorchè non sian molti;
E proveder ch' io sia il primo che mocchi
Sant' Agata, se avvien ch' al vecchio prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.
Dunque ia darò del capo ne la rete
Ch' io soglio dir che 'l diavol tende a questi
Che del sangue di Cristo han tanta seta?
Non è già mio pensier ch' ella mi resti,

Ma che in mano a persona si riponga
Saggia e sciente e di costumi onesti,
Che con periglio suo poi ne disponga:
Io nè pianeta mai nè tonicella,
Nè chierca vo' che in capo mi si ponga.
Come nè stole, non credo anco anella
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre o questa cosa o quella.
Indarno è , s' io son prete, che mi venga
Desir di moglie; e quando moglie io tolga,
Convien che d' esser prete il desir spenga:
Or perchè so com' lo mi muti e volga
Di voler tosto, schivo di legarmi
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
Qui la cagion potresti dimandarmi,
Perchè mi levo in collo si gran peso
Per dover poi su un altro scaricarmi.
Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
M' avreste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l' avessi preso.
Sai ben che 'l vecchio la riserva avando
Inteso d' un costì che la sua morte
Bramava, e di velen perciò temendo,
Mi pregò che a pigliar venissi in corte
La sua rinuncia, che potria sol torre
Qualla speranza onde temea si forte.
Opra feci io che si volesse porre
Ne le tue mani, o d' Alessandro, Il cui
Ingegno de la chierca non abborre.
Ma nè di voi, nè di più giunti a lui
D' amicizia, fidar unqua si volle:
Io fuor di tutti scelto unico fui.
Qnesta opinion mia so ben che folle
Diranno molti, che salir non tenti
La via ch' uom spesso a grandi onori estolle:
Queste povere sciocche inutil genti
Sordide infami ha già levato tanto,
Che fatte le ha adorar da re potenti.
Ma chi mai fu sì saggio o mai sì santo,
Che dl esser senza macchia di pazzia
O poca o molta dar si possa vanto?
Ognun tenga la sua, quest' è la mia:
Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel che in Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo
Di quel ch' è stato assiso a mezzo o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete più pace o più contento,
Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.
Felicitade estima alcun, che cento
Persone t' accompagnino a palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento:
Io lo stimo miseria; e son sì pazzo,
Ch' io penso e dico, che in Roma famosa
Il signor è più servo che 'l ragazzo.
Non ha da servir questi in maggior cosa,
Che d' esser col signor quando cavalchi;
L' altro tempo a suo senno o vo o si posa:
La maggior cura che sul cor gli calchi,
È che Fiammetta stia lontana, e spesso
Causi che l' ora del tinel gli valchi:
A questo ove gli piace è andar concesso
Accompagnato, solo, a piè, a cavallo,
Fermarsi in ponte in banchi e in chiasso; appresso
Piglia un mantello o rosso o nero o giallo;
E se non l' ha, va in gonnellin leggiero:
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell' altro, per fodrar di verde il nero
Cappel, lasciati ha i ricchi uffizi, e tolto
Minor util, più spesa, e più pensiero.
Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender, che a le bolle è già obbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto;
E del debito antico uno è passato
Ed uno, e al terzo termine si aspetta
Esser sul muro in pubblico attaccato.
Gli bisogna a san Pietro andare in fretta;
Ma perchè il cuoco o lo spenditor manca
Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, che o si duol d' un' anca
O che le cinghie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa vien sferrata a stanca.
Se con lui fin il guattero non trotta,
Non può il misero uscir, che stima incarco
Il gire e non aver dietro la frotta.
Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco;
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì, che 'l troppo tirar non spezzi l' arco.
D' uffizi, di badie, di ricca chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo,
Che nè la stalla nè il tinel gli pesa:
Ah che 'l desio d' alzarsi il tiene al fondo!
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo pontefice è il secondo:
Giunge a quell' anco, e la voglia anco il tira
A l' alta sedia che d' aver bramata
Tanto indarno il Riario si martira.
Che fia s' avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà suoi figli o suoi nipoti
Levar da la civil vita privata.
Non penserà d' Achivi o d' Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Ne la Morea o ne l' Arta far dispoti;
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio ufficio degno:
Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orso
Per torgli Palestrina e Tagliacozzo,
E darli a' suoi, sarà il primo discorso;
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
A la Marca lasciando e a la Romagna,
Trionferà del cristian sangue sozzo.
Darà l' Italia in preda a Francia o a Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte,
E quindi esser ministre si vedranno
L' indulgenze plenarie al fiero Marte.
Se l' Elvezio condurre o l' Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi;
E tutto al servitor ne vien il danno.
Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi,
Ch' argento che lor basti non han mai
Vescovi, cardinali, e pastor summi.
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai.
Farà qual ch' egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi bajar vuol, bai.
Perciò gli avanzi le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa, che i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l' anno piglia.
Da l' otto oncie per bocca a mezza libra
Si vien di carne, e al pan di cui la veccia

Nata con lui nè il loglio fuor si cribra.
Come la carne e 'l pan, così la feccia
Del vin si dà, ch' ha seco una puntura
Che più mortal non l' ha spiedo nè freccia,
O ch' egli fila e mostra la paura
Ch' abbe a dar volta di fiaccarsi il collo,
Sì che men mal saria ber l' acqua pura.
Se la bacchetta pur levar satollo
Lasciasse il cappellan, mi starei cheto,
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.
Questo, dirai, può un servitor discreto
Patir, che quando monsignor suo accresce,
Accresce anch' egli, e n' ha da viver lieto.
Ma tal speranza a molti non riesce,
Che per dar luogo a la famiglia nova,
Più d' un vecchio d' ufficio e d' onor esce.
Camerier, scalco, e secretario trova
Il signor degni al grado: e n' hai buon patto,
Che dal servizio suo non' ti rimova.
Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
Che tornando dal bosco ebbe la sera
Nuova che 'l suo padron papa era fatto!
Che per me stesse cardinal meglio era ·
Ho fin qui avuto da cacciar due muli,
Or n' avrò tre: chi più di me ne spera,
Compri pur quanto io n' ho d'aver, due giuli.

SATIRA III.

AD ANNIBALE MALAGUZZO.

Intorno alle promesse del Pontefice Leon X

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
La fo col duca Alfonso, e s' io mi sento
Più grave o men de le mutate some;
Perchè s' anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai ch' ho il guidalesco rotto,
E ch' io son di natura un rozzon lento:
Senza molto pensar dirò di botto,
Che un peso e l' altro ugualmente mi spiace,
E fora meglio a nessun esser sotto.
Dimmi or ch' ho rotto il dosso, e se ti piace,
Dimmi ch' io sia una rozza, e dimmi peggio:
In somma esser non so, se non verace.
Che s' al mio genitor, tosto ch' a Reggio
Daria mi partorì, faceva il gioco
Che fe' Saturno al suo ne l' alto seggio,
Sì che di me sol fosse questo poco
Nel qual dieci tra i frati e le sirocchie
È bisognato che tutti abbian loco;
La pazzia non avrei de le ranocchie
Fatta già mai, d' ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poi che figliuol unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è s' appresso il duca mi nutrico,
Che andar a questo e a quel de l' umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo:
Lo star in corte stimano grandezza;
Io pel contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l' apprezza ·
Fuor n' uscirò ben io, s' un dì il figliuolo
Di Maja vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso; ad un par che non l' abbia,
A l' altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durar il rosignuolo in gabbia;
Più vi sta 'l cardellino, e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sproni o di cappello,
Serva re, duca, cardinale, o papa;
Io no, che poco curo e questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoco, e cotta su uno stecco infôrco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa;
Che a l' altrui mensa tordo starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d' oro, ben mi corco;
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle, che a gli Sciti
Sien state, a gl' Indi, a gli Etiopi, ed oltre
De gli uomini son vari gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuol andar attorno, attorno vada,
Vegga Inghilterra Ungheria Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana Lombardia Romagna,
Quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l' altro che la bagna.
Questo mi basta; il resto de la terra
Senza mai pagar l' oste andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Vedrò, più che su i legni volteggiando.
Il servigio del duca, d' ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.
Perciò gli studi miei poco molesta,
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta
Parmi vederti qui ridere, e dire
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donne è cagion che non voglio ire.
Liberamente tel confesso: or chiudi
La bocca, ch' a difender la bugia
Non volli prender mai spada nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
Io ci sto volentieri: ora nessuno
Abbia a tor più di me la cura mia.
S' io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' benefici,
Preso a la rete n' avrei già più d' uno:
Tanto più ch' era de gli antichi amici
Del papa, innanzi che virtude o sorte
Lo sublimasse al sommo de gli uffici:
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò ne la feltresca corte;
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l' esilio suo men duro e strano;
E dopo ancor, quando levaro il collo
I Medici in la patria; e il gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo;
E fin ch' a Roma s' andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone:
E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.

32.

Per questo parrà altrui cusa leggiere,
Che stando io a Roma già m' avessi pusta
La cresta dentro verde e di fuor nera.
A chi parrà così, farò risposta
Con uno esempio: leggilo, che menu
Leggerlo a te, che a me scriverlo, custa.
Una stagion fu già, che sì il terreno
Arse, che 'l Sol di nuovu a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno.
Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte;
Gli stagni, i rivi, i fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo d' armenti e di lanosi
Greggi io non so s' iu dica ricco u grave,
Era un pastor fra gli altri bisognosi,
Che poi che l' acqua per tutte le cave
Cercò indarno, si volse a quel Signore
Che mai non seol fraudar chi in lui fede ave;
Ed ebbe lume e ispirazion di core,
Ch' indi lontano troveria uel fondu
Di certa valle il desiato umore.
Con moglie e figli e con ciò ch' avea al mondo
Là si condusse, e cou gli ordigni suoi
L' acqua trovò, nè molto endò profondo:
E non avendo con che attiuger pui,
Se non un vaso piccinlu ed angusto,
Disse: ehe mio sia 'l primo non v' aunoi;
Di mogliema il secondo; e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
L' ardente sete onde è ciascuno adusto.
Gli altri vu' ad on ad nn che sien concessi,
Secondo le fatiche, a li famigli
Che meco iu opra a far il pozzo ho messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli;
Che di quelle che a perderle è più dauno,
Innanzi a l' altre la cura si pigli.
Con questa legge un dopo l' altro vauno
A bere: e per non esser i sezzai,
Tutti ivi grandi i lor meriti fauno.
Questo una gaza, ehe già amata assai
Fu dal padroue ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: guai!
Io non gli son parente, nè venuta
A far il pozzo, nè di più guadagnu
Gli son per esser mai ch' io gli sia suta;
Veggio che dietro a gli altri mi rimagno;
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.
Cugin, con questo esempio vo' ehe spacci
Quei che credon che 'l papa porre innanti
Mi debba a Neri e Vanni e Lotti e a Bacci.
I nipoti e i parenti, che son tanti,
Prima hanuo a ber; poi quei che l' ajutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.
Bevuto eh' abbian questi, gli fia caro
Che beano quei che contra il Soderino
Per tornarlo in Firenze si levaro.
L' un dica: io fui con Pietro in Casentino,
E d' esser preso e morto a risco venni:
Io gli prestai denar, grida Brandino.
Dice un altro: e mie spese il frate tenni
Un enno, e lo rimessi in veste e in arme;
Di cavallu e d' argento gli sovvenni.
Se fin che tutti beano aspetto a trarme
La volontà di bere, o me di sete
O secco il pozzo d' acqua veder parma.
Meglio è star ne la solita quiete,
Che provar s' egli è ver ehe qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo
Che del passato ogni memoria asterge.
Testimonio son io di qnel ch' io scrivo;
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo:
Piegossi a me da la beata sede;
La manu e poi le gote ambe mi prese,
E 'l santo bacio iu amendue mi diede.
Di mezza quella bolla enco cortese
Mi fu, de la qual ora il mio Bibiena
Espedito mi ha il restu a le mie spese.
Indi col seno e con le falda piena
Di speme, ma di pioggia mulle e brutto,
La notte andai siu al Montone a cene.
Or sia vero che 'l papa attenda tutto
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme
Che già tant' anni sparsi ur darmi il frutto;
Sia ver che tante mitre e diademe
Mi doni, quante Giona di cappella
A la messa papal non vede insieme:
Sia ver che d' oro m' empia la scarsella
E le maniche e 'l grembo, e se non basta,
M' empia la gola, il ventre e le budella;
Sarà per questu piena quella vasta
Ingordigie di aver? rinarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma anderò, se di potervi
Saziare i desiderj impetro grazia.
Ma quandu cardinale o de li servi
Io sia il gran servo, e nou ritrovino enco
Termine i desiderj miei protervi;
In che util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? Meglio fora
Starmi in riposo o affaticarmi manco.
Nel tempo ch' era nnovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son ora;
A piè d' un alto munte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea ne la valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corne or senza, or piena or scema
Girar pel cielo al corso naturale;
E credendo poter da le suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca, e come in se si preme;
Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagne cominciar correr in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla:
Vedendo poi nou esser giunti più
Vicini a lei, cadeano e terra lassi,
Bramando in van d' esser rimasi giù.
Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Ne la cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quiete sie, uè ve n' è alcuna.
Se ne l' onor contento o ne la immensa
Ricchezza si trovasse, io loderei
Non aver se non qui la voglia intensa;
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor dir non potrei.
Se di ricchezze al turco, e s' io m' agguaglio



Di dignitade al papa, ed ancor brami
Salir più in alto, mal me ne prevaglio.
Convenevole è ben che ordisca e trami
Di non patire a la vita disagio,
Che più di quanto ho al mondo è ragion ch' ami;
Ma se l' uomo è sì ricco che stia ad agio,
Di quel che dà natura contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio:
Che non digiuni quando vorria trarse
L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo e dal sol vuol ripararse;
Nè gli convenga andare a piè, se ostretto
È di mutar paese; ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto:
Che mi può dare, o mezza o tutta rasa
La testa, più di questo? Ci è misura
Di quanto pon capir tutte le vasa.
Convenevole è ancor che s' abbi cura
De l' onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.
Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia; che non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.
Che cavaliero o conte o reverendo
Il popolo ti chiami, io non t' onoro,
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.
Che gloria t' è vestir di seta e d' oro,
E quando in piazza appari o ne la chiesa
Ti si levi il cappuccio il popol soro?
Poi dica dietro: ecco chi diede presa
Per danari a' Francesi Porta-Giove,
Che 'l suo signor gli avea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperi in Roma e altrove?
Vestir di romagnuolo, ed esser buono,
Io mi contento; ed a chi vuol con macchia
Di bareria, l' oro e la seta dono.
Diverso al mio parer il Bomba gracchia,
E dice: abb' io pur roba, e sia l' acquisto
Venuto per il dado o per la macchia:
Sempre ricchezze riverir ho visto
Più che virtù, poco il mal dir mi nuoce;
Si rinega anco e si bestemmia Cristo.
Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi,
Peggior di quei che lo chiovaro in croce;
Ma ben gli onesti e i buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, che carte false e dadi
Ti danno i beni ch' hai mobili e saldi:
E tu dai lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele
D' oro e broccati e velluti e zendadi.
Quel che dovresti ascondere, rivele;
A' furti tuoi che star devrian di piatto,
Per me' mostrarli allumi le candele:
E dai materia ch' ogni savio e matto
Intender vuol, come ville e palazzi,
Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto,
E come così vesti e così sguazzi:
E risponder è forza che a te è avviso
Esser grand' uomo, e che dentro ne guazzi.
Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borno che sia biasmo, s' ode
Mormorar dietro ch' abbia il frate acciso.
Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
L' ereditate in pace; e chi gli agogna
Mal, freme indarno, e indarno se ne rode.
Quell' altro va se stesso a porre in gogna,
Facendosi veder con quella aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna:
Non avendo più pel d' una cucuzza,
Ha meritato con brutti servigi
La dignitate e 'l titolo che puzza
A gli spirti celesti, umani, e stigi.

SATIRA IV.

A SIGISMONDO MALAGUZZO.

Per certo governo datogli dal Duca.

Il ventesimo giorno di febbrajo
Chiude oggi l' anno, che da questi monti
Che danno a' Toschi il vento di rovajo,
Qui scesi, dove da diversi fonti
Con eterno romor confondon l' acque
La Turrita col Serchio fra duo ponti;
Per custodir, come al signor mio piacque,
Il gregge grafagnin, che a lui ricorse
Ebbe tosto ch' a Roma il Leon giacque,
Che spaventato e messo in fuga e morso
L' aveva dianzi, e l' avria mal condotto,
Se non venia dal ciel giusto soccorso.
E questo in tanto tempo è il primo motto
Ch' io fo a le Dee che guardano la pianta
De le cui fronde io fui già così ghiotto.
La novità del loco è stata tanta,
Ch' ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta.
Sigismondo cugin, che tacinto abbia
Non ti meravigliar, ma meraviglia
Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e più miglia,
E m' abbian monti e fiumi e selve escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia.
Con altre cause e più degne mi scuso
Con gli altri amici, a dirti il ver: ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri, a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso e un muso stretto:
Guata poco cervel, poi diria seco.
Degno uom da chi esser debba un popol retto,
Uom che poco lontan da cinquant' anni
Vaneggi nei pensier di giovinetto:
E direbbe il vangel di san Giovanni;
Che se ben erro, pur non son sì losco,
Che 'l mio error non conosca, e ch' io nol danni.
Ma che giova, s' io il danno e s' io 'l conosco,
Se non ci posso riparar, nè trovi
Rimedio alcun che spegna questo tosco?
Tu forte e saggio che a tua posta muovi
Questi affetti da te, che in uom nascendo
Natura affigge con sì saldi chiovi!
Fisso è in me questo, forse non sì orrendo,
Come in alcun ch' ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch' io non mi emendo:
E fa come io so alcun, che dice e giura
Che quello e questo è un irco; e quanto lungo
Sia 'l cimier del suo capo non misura.
Io non uccido, io non percuoto o pungo,
Io non do noja altrui, sebben mi dolgo
Che da chi meco è sempre io mi dilungo:
Perciò non dico nè a difender tolgo
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,

Che di via più non ne perdoni il volgo.
Con minur acqua il volgo, nun che lave
Maggior macchia di questa, ma sovente
Al vizio titol di virtù dato ave.
Ermilian sì del danajo ardente,
Come d' Alessi il Cianfa, e che lo brama
Ognora in ogni loco da ogni gente,
Nè amico nè fratel nè se stesso ama;
L'omo d'industria, uomo di grande ingegno,
Di gran saper, di gran valor si chiama.
Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno;
Esser gli par quel che non è; più innanzi
Che in tre salti ir non può, si mette il segno.
Non vuol che in ben vestir altri l' avanzi;
Spenditor, scalco, falconiero e cuoco
Vuol, chi lo scalzi, e chi gli tagli ionanzi.
Oggi uno e diman vede un altro loco;
Quel che in molt'anni acquistar gli avi e i patri,
Getta a man piene, e non a poco a poco.
Costui non è chi morda o chi gli latri;
Ma liberal magnanimo si noma
Fra i volgari giudicj oscuri ed atri.
Solonio di faccende sì gran soma
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il più forte somier che vada a Roma.
Tu 'l vedi in Banchi, a la dogana, al porto,
In camera Apostolica e in castello,
Da un ponte a l'altro a un volger di occhio sorto;
Sì stilla notte e dì sempre il cervello,
Come al papa ognor dia freschi guadagni
Con dazi nuovi e multe e con balzello.
Gode fargli saper che se ne lagni,
E dica ognun che a l' util del padrone
Nun riguardi parenti nè compagni:
Il popol l' odia, ed ha d' odiar ragione,
Se d' ogni mal che la città flagella,
Gli è ver ch' egli sia il capo e la cagione:
E pur grande e magnifico s' oppella;
Nè senza prima discoprirsi il capo
Il nobile o 'l plebeo mai gli favella
Lauriu si fa de la sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo:
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poi ch' ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte:
Gl' iniqui alzando, e deprimendo in lutto
I buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri e d' omicidj brutto.
Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l' orbo
Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio.
Estima il corbo cigno, e il cigno corbo;
Se sentisse ch' io amassi, faria un viso,
Come mordesse allora allora un sorbo.
Dica ognun come vuole, e siagli avviso
Quel che gli pare: in somma ti confesso,
Che qui perduto ho il canto, il giuoco, il riso.
Questa è la prima; ma molt' altre appresso
E molt' altre ragion posso allegarte,
Che da le Dee m' han tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio n' ha la sua parte.
Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella stanza, e 'l Rodano vicino
De le Najadi amato ombroso seggio;
Il lucido vivajo, onde il giardino
Si cinge intorno il fresco rio che corre
Rigando l' erbe ove poi fa il mulino.
Non mi si pon da la memoria torre
Le vigne e i solchi del fecondo Jaco,
La valle e 'l colle e la ben posta torre
Cercando or questo ed ur quel loco opaco,
Quivi in più d' una lingua e in più d' un stile
Rivi traea sin dal gorgoneo laco.
Erano allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch' ur l' ottobre dietro
Si lasciano, e non pur luglio e sestile.
Ma nè d' Ascra potrian nè di Libetro
Le amene valli, senza il cur sereno,
Far da me uscir gioconda rima e metro.
Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studi, vuto
D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?
La nuda piana tra l' aurora e 'l noto,
Da l' altre parti il giogo mi circonda
Che fa d' un pellegrin la gloria noto:
Quest' è una fossa ov' abito profonda,
Donde non muovo piè senza salire
Del selvoso appennin la fiera sponda.
O starmi in rocca, o voglia a l' aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidj, udj, vendette ed ire;
Sì ch' or con chiaro or con turbato volto
Convien ch' alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri mandi assolto;
Ch' ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al duca, or per consiglio or per ajuto,
Sì che i ladron ch' ho d' ogn' intorno scacci.
Dei saper la licenza in ch' è venuto
Questo paese, poi che la Pantera
Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto:
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Che un' altra che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna
Secondo ch' io vorrei mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna;
Che sono ottantatrè, tutte partite
Da la sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir lasciando Delfo e Cinto
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potresti, chi m' ha spinto
Da i dolci studi e compagnia sì cara
In questo rincrescevol laberinto?
Tu dei saper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch' io solea star contento
De lo stipendio che traea in Ferrara:
Ma non sai forse come uscì poi lento
Succedendo la guerra; e come volse
Il duca, che restasse in tutto spento?
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse;
Tanto più che l' ufficio di Melano,
Poi che le leggi ivi tacean fra l' armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al duca: o voi, signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v' incresca
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
La lor rivoluzion, che spiuto fuori
Avean Marzocco a procacciar d' altr' esca,



Con lettere frequenti e ambasciatori
Replicavano al duca, e facean fretta
D' aver lor capi e loro usati onori.
Fu di me fatta una improvvisa eletta;
O fosse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta;
O pur fu appresso il mio signor più leve
Il bisogno da' sudditi che 'l mio,
Di ch' obbligo gli ho quanto se gli deve:
Obbligo gli ho del ben voler, più ch' io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a quest' uomini dimande,
Potrian dir che bisogno era di asprezza
Non di clemenza a l'opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor; io per ma son quel gallo
Che la gemma ha trovato, e non l' apprezza.
Son come il Veneziano a cui il cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal re di Portogallo;
Il qual per aggradire il real dono,
Non discernendo che mestier diversi
Volgar timoni e regger briglie sono,
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno e co' sproni a lo pancia:
Non vo', seco dicea, che tu mi versi.
Sente il cavallo pungersi, e si lancia;
E 'l buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia,
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che 'l torna indietro, o a quel che l' urta e spinge;
Pur se ne sbriga in pochi salti presto:
Rimane in terra il cavalier col fianco
Con la spalla col capo rotto e pesto:
Tutto di polve e di paura bianco
Si levò al fin del ra mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco:
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
Egli il ben del cavallo, io del paese,
A dire: o re, o signor, non ci son atto:
Sii pur a un altro di tal don cortese.

SATIRA V.

A BONAVENTURA PISTOFILO.

Loda la mediocre e tranquilla vita.

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
Papa Clemente ambasciator del duca
Per un anno o per due voglio esser messo,
Ch' io te ne avvisi, acciò che tu conduca
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi v' induca:
Che lungamente io sia stato di questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran domestichezza mi vedesti,
Quando eran fuorusciti, e quando foro
Rimessi in casa, e quando in su le rosse
Scarpe Leone ebbe la croca d' oro:
Che oltre che a proposito assai fosse
Del duca, estimi che tirare a mio
Utile e onor potrei gran poste e grosse:
Che più da fiume grande che da un rio
Posso sperar di prendere, s' io pesco.

Or odi quanto a ciò ti rispond' io:
Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,
E far di bue mi vogli un barberesco:
Poi dico, che pel fuoco e che per l' armi
A servigio del duca in Francia e 'n Spagna
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi
Ma per dirmi che onor vi si guadagna
E facultà, ritrova altro zimbello,
Se vuoi che l' augel caschi ne la ragna.
Perchè quanto a l' onor, n' ho tutto quello
Che io voglio; basta che in Ferrara veggia
Da più di sei levarmisi il cappello.
Perchè san che talor col duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gliela chieggio
E se, come di onor mi trovo sazia
La mente, avessi facultà o bastanza,
Il mio desir si fermerio, ch' or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver sanza
Chiederne oltrui mi fosse in libertade;
Il che ottener mai più non ho speranza.
Poi che tanti mie' amici potestade
Hanno avuto di farlo, e pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade
Non vo' più che colei che fu del vaso
De l' incanto Epimeteo a fuggir lenta,
Mi tiri come un bufalo pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch' ogni mastro di carte a un modo finge:
Tanta concordia non cred' io che menta.
Quel che le sieda in cima, si dipinge
Un asinello: ognun lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge.
Vi si vede anco che ciascun che ascende,
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a dietro pende.
Fin che de la speranza mi rimembre,
Che coi fior venne e con le prime foglie,
E poi fuggì senza aspettar settembre:
Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, ed a le nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie:
Venne a calende, e fuggì innanzi a gl' idi:
Fin che me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme a le contrade ignote
Salì del ciel quel dì che 'l Pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote;
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le sperienze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l' ultime cime:
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: chi sei tu? come salisti
Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, a pena ascesi
A quest' altezza, poi che al caldo e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi:
Ma tu ch' a un volger d' occhi arrivi in cielo,

Renditi certa che non meno in fretta
Che sia cresciuto mancherà il tuo stelo.
Così a la mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l' accetta,
Chi gli avea ne l' esilio sovvenuto,
O chi a riporlo in casa, o chi a crearlo
Leon d' umil aguel gli diede ajuto.
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena allora, avria a Lorenzo forse
Detto, quando sentì duca chiamarlo;
Ed avria detto al duca di Nemorse,
Al cardinal de' Rossi, ed al Bibiena
A cui meglio era esser rimaso a Torse;
E detto a Contessina e a Madalena,
A la nuora, a la suocera, ed a tutta
Quella famiglia d' allegrezza piena:
Questa similitudine sia indutta
Più propria a voi, che, come vostra gioja
Tosto montò, tosto sarà distrutta:
Tutti morrete, ed è fatal che muoja
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troja.
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico che fur sempre poi
Le avare speme mia tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia non spero: cerca pur questo amo
Coprir d' altra esca, se pigliar mi vuoi.
Se pur ti par ch' io vi debba ire, andiamo:
Ma non già per onor nè per ricchezza;
Questa non spero, e quel di più non bramo.
Più tosto di' ch' io lascerò l' asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza;
E non ovrò, qual da punir con multa,
Qual con minacce, e da dolermi ognora
Che qui la forza a la ragione insulta.
Dimmi ch' io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora.
Dimmi ch' al Bembo al Sadoleto al dotto
Giovio al Cavallo al Blosio al Molza al Vida
Potrò ogni giorno e al Tibaldeo far motto:
Tor d' essi or uno e quando un altro guida
Pei sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida.
Qui, dica, il circo, qui il foro romano,
Qui fu suburra; è questo il sacro clivo;
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.
Dimmi ch' avrò di ciò ch' io leggo o scrivo
Sempre consiglio, o da Latin quel torre
Voglia o da Tosco o da barbato Argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande che per pubblico uso
Sisto da tutto 'l mondo fe' raccorre.
Proponendo tu questo, s' io ricuso
L' andata, ben dirai che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso.
Ed in risposta, come Emilio, fuore
Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
Questo calzar mi prema e dia dolore.
Da me stesso mi tol chi mi rimova
Da la mia terra; e fuor non ne potrei
Viver contento, ancorchè in grembo a Giove.
E s' io non fussi d' ogni cinque o sei
Mesi stato uno a passeggiar fra il duomo,
E le due statue da' marchesi miei;
Da sì nojosa lontananza domo
Già sarei morto, o più di quelli macro
Che stan bramando in purgatorio il pomo.
Se pure ho da star fuor, mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa fossa, abitar duro ed acro.
Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,
A se mi chiami, e mai più non mi mandi
Più là d' Argenta o più qua del Bondeno.
Se perchè amo sì il nido mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi;
Che so ben che diresti: ecco pensieri
D' uom che quarantanove anni a le spalle
Grossi e maturi si lasciò l' altr' ieri.
Buon per me ch' io m' ascondo in questa valle,
Nè l' occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ho rosse o gialle:
Che vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe,
Che non ha madonna Ambra, nè la figlia;
O che 'l padre canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza
Che rubò al frate oltre li duo che bebbe.
S' io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti tosto
Che m' udissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

SATIRA VI.

AD ANNIBALE MALAGUZZO.

Sul Matrimonio.

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie:
Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci lodo.
Forse mel celi perchè a le tue voglia
Pensi ch' oppor mi debbia, com' io danni
Non l' avendo tolta io s' altri la toglie?
Se pensi di me questo, tu t' inganni:
Benchè senza io ne sia, non però accuso
Se Pietro l' ha, Martin, Polo, e Giovanni.
Mi duol di non l' avere, e me ne scuso
Sopra vari accidenti che l' effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso.
Ma fui di parer sempre, e così detto
L' ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uom in bontade esser perfetto,
Nè senza si può star senza peccato;
Che chi non ha del suo, fuori accattarne
Mendicando o rubandolo è sforzato:
E chi s' usa beccar dell' altrui carne
Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,
Diman fagiani, un altro dì vuol starne:
Non sa quel che sia amor, non sa che voglia
La caritade, e quindi avvien che i preti
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.
Che lupi sieno e ch' asini indiscreti,
Mel dovreste saper dir voi da Reggio,
Se già il timor non vi tenesse cheti;
Ma senza che 'l diciate, io me n' avveggio;
Dell' ostinata Modena non parlo,
Che tutto che stia mal merta star peggio.
Pigliala se la vuoi, fa se dei farlo,
E non voler, com' il dottor Bonleo

A l' estrema vecchiezza prolungarlo:
Quell' età più al servigio di Lieo
Che di Vener conviensi: si dipinge
Giovane fresco e non vecchio Imeneo.
Il vecchio allora che 'l desio lo spinge,
Di se presume, e spera far gran cose;
Si sgauna poi, ch' al paragon si stringe.
Nun voglion rimaner però le spose
Nel danno sempre; c' e mano adiutrice
Che sovviene a le pover bisognose:
E se non fusse ancur, pur ognun dice
Ch' egli è così: nun puo fuggir la fama,
Più che del ver del falso relatrice,
La qual patisce mal chi l' unor ama.
Ma questa passiun debole è nulla
Verso un' altra maggior: ser Giorio chiama:
Peggio è, dice, vedersi un ne la culla
E per casa giocando ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla;
Ed esser di sua età giunto a' confini,
E non aver chi dopo se lnr mostri
La via del bene, e non li frandi e unciui.
Pigliala, e non far come alcuni nustri
Gentiluomini fanun, e multi fero
Ch' or giaccion per le chiese e per li chiostri.
Di mai non la pigliar fu il lor pensieru,
Per non aver figliuoli che far pezzi
Debbian di quel ch' appena basta intero.
Quel ch' acerbi nun fer, maturi e mezzi
Fau poi con biasmo: trovan ne le ville
E spesso in le cucine a chi far vezzi:
Nascono figli, a crescon le faville,
Ed al fin pusillanimi e bugiardi
S' inducono a sposar villane e ancille,
Parchè i figli non restino bastardi:
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue, se ben guardi.
Quindi la gioventù vedi sì rara,
Cha le virtudi e gli bei studi, e molta,
Che degli avi materni i modi impara.
Cugiu, fai bene a tor moglier; ma ascolta:
Pensaci prima; non varrà poi dire
Di no, s' avrai di sì detto una volta.
In questo il mio consiglio proferire
Ti vo' e mostrar, sebben non lo richiedi,
Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forse? e non vedi
Com' io ti possa consigliar, cha avnto
Non ho in tal nodo mai collo nè piedi?
Non hai quando due giocano veduto
Che quel che sta a vedere ha meglio spesso
Ciò cha s' ha a far, che il giucator, saputo?
Se tu vedi che tocchi o vada appresso
Il segno il mio parer, dagli il consenso;
Se no, repntal sciocco, e ma con esso.
Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,
T' avrei da dir che s' amorosa face
Ti fa pigliar moglier, che segni il senso.
Ogni virtute è in lei s' ella ti piace:
So ben che nè orator latin nè greco
Saria a dissuadertelo efficace.
Io non son per mostrar la strada a un cieco;
Ma se tu il bianco a 'l rosso e 'l ner comprendi,
Esamina il consiglio ch' io t' arreco.
Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
Qual sia stata e qual sia la madre e quali
Sien le sorelle, se a l' unore attendi.
Se in cavalli se in buoi se in bestie tali
Guardiam le razze, che faremo in questi
Che son fallaci più ch' altri aoimali?
Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d' aquila, nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti.
Oltra che 'l ramo al ceppo s' assomiglia,
Il domestico esempio, che le aggira
Pel capo, sempre ogni bontà scompiglia:
Se la madre ha due amanti, ella ne mira
E quattru e cinque e spesso più dieci,
Ed a quanti più può la rete tira;
E questo per mostrar che men di lei
Non è leggiadra, e non le fur del donu
De la beltà men liberali i Dei.
Saper la balia e le compagne è buono,
Se appresso il padre sia nodrita o in corte,
Al fuso e a l' ago, o pur in canto e in suono.
Non cercar chi più dote o più ti porte
Titoli a fumi e più nobil parenti
Ch' al tuo onor si convenga o alla tua sorte,
Che difficil sarà, se non ha venti
Donne poi dietro e staffierl e ragazzo
Che le sciorini il cul, tu la contenti.
Vurrà la nana, un buffoncello, un pazzo,
E compagni da tavola e da giuoco,
Chr tuttu il dì la tengano in sollazzo.
Nè tor di casa il piè nè mutar loco
Vorrà senza carretta, bench' io stimi
Fra tante spese questa spesa poro;
Che se tu non la fai, che sei de' primi
Di sangue e di ricchezze in la tua Terra,
Non la faran già quei che son degl' imi;
E se mattina e sera oodeggiando erra
Con cavalli a vettura la Giannicca;
Che farà chi del suo li pasce e ferra?
Ma se l' altre n' han due, ne vuol la ricca
Quattro: se le compiaci, più che 'l conte
Rinaldo mio, la t' invilnppa e ficca:
Se le contrasti, pon la pace a monte,
E com' Ulisse al cantu tu l' orecchia
Chiudi a pianti a lamenti a gridi ed nute;
Mai non le dire oltraggio, o t' apparecchia
Cento udirne per uno, e che ti punga
Più che pugner non suol vespe nè pecchia.
Una che ti sia ugual teco si giunga,
Che por non voglia in casa nuove usanze,
Nè più del grado aver la coda lunga.
Nun la vu' tal che di bellezze avanze
L' altre, e sia in ogn' invito, a sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezza e beltà trovi una strada
Dov' è gran turba, nè bella nè brutta;
Che non t' ha da spiacer, se non t' aggrada.
Chi quindi esca, a man dritta trova tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quauta bruttezza ha il mondo esser ridutta:
Quinci più sozze e poi più sozze, qoanto
Tu vai più innanzi; e quindi trovi i visi
Più di bellezza e più tener il vanto.
S' ove dei tor la tua vuoi che t' avvisi,
Dirò nel mezzo, o a man ritta ne i campi,
Ma che di là non sien troppo divisi.
Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie; sì che ognuno
Per lei d' amore e di desire avvampi:
Multi la tenteranno, e quando ad uno
Repugni, a due, a tre, non star in spema
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.

Non la tor brutta, che torresti insieme
Perpetua noja: mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai l' estreme.
Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti; che più l' esser sciocca
D' ogni altra ria deformità deforma.
Se questa in qualche scandalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
L' altra più saggia si conduce all' opra
Secretamente, e studia come il gatto
Che l' immondizia sua la terra copra.
Sia piacevol, cortese, sia d' ogni atto
Di superbia nimica, sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto;
Sia vergognosa, ascolti e non risponda
Per ta dove tu sia, nè cessi mai,
Nè mai stia in ozio, sia pulita e monda.
Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore;
Di pari o di più età non la tor mai:
Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco to in fiore.
Però vorrei, lo sposo avesse i suoi
Trent' anni: quell' età che 'l furor cessa
Presto al voler, presto al pentirsi poi.
Tema Dio, ma ch' udir più d' una messa
Voglia il dì, non mi piace, e vo' che basti
S' una o due volte l' anno si confessa.
Non voglio che con gli asiui che basti
Non portano abbia pratica, nè faccia
Ogni dì torte al confessore e pasti.
Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, a lasci 'l rosso a 'l bianco
Alla signora del signor Ghinaccia.
Fuor che lisciarsi, un ornamento manco
D' altra ugual gentildonna ella non abbia:
Liscio non vo', nè tu credo il vogli anco.
Se sapesse Ercolan dove le labbia
Pon quando bacia Lidia, avria pin a schivo
Che se baciasse un cul marcio di scabbia.
Non sa che il liscio è fatto col sallvo
De le Giudee che 'l vendon, nè con tempre
Di muschio ancor perde l' odor cattivo?
Non sa che con la merda si distempre
De' circoncisi lor bambini il grasso
D' orride serpi ch' in pastura han sempre?
Oh quant' altre sporcizie a dietro lasso,
Di che s' ungono il viso quando al sonno
S' acconcia il fianco steso e il ciglio basso:
Sicchè quei che le baciano ben ponno
Con men schivezza e stomachi più saldi
Baciar loro anco a nova luna il conno
Il solimato e gli altri unti ribaldi,
Di che ad uso del viso empion gli armari,
Fan che sì tosto il viso lor s' affaldi;
O che i bei denti che già fur si cari
Lascian la bocca fatida e corrotta,
O neri e pochi restano e mal pari.
Segua le poche e non la volgar frotta,
Nè sappia far la tua bianco nè rosso,
Ma sia del filo e dalla tela dotta.
Se tal la trovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda: se poi cangia stile,
E che si tiri alcun galante addosso,
O faccia altr' opra enorme, e che simile
Il frutto in tempo del ricor non esca
A i molti fior ch' avea mostrati aprile;
Della tua sorte e non di te t' incresca,
Che per indiligenza e poca cura
Gusti diversa all' appetito l' esca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio assai che la conosce
E pur la vuol, sia quanto voglia impura;
Se poi pentito si batte le cosce;
Altri che se non de' imputar del fallo,
Nè cercar compassion delle sue angosce.
Poi che t' ho posto assai ben a cavallo,
Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
Come spinger lo dei, come fermallo.
Tolto che moglie avrai, lascia li nidi
De gli altri, e sta sul tuo, che qualch' augello
Trovandol senza te non vi s' annidi.
Falle carezze ed amala con quello
Amor che vuoi ch' ell' ami te; aggradisci,
E ciò che fa per te pajati bello.
Se pur tal volta errasse, l' ammonisci
Senz' ira e con amor; e sia assai pena
Che la facci arrossir senza por lisci.
Meglio con la man dolce si raffrena,
Che con forza il cavallo, e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi che la catena.
Questi animai che son molto più umani
Correggier non si den sempre con sdegno,
Nè al mio parer mai con menar di mani:
Ch' ella ti sia compagna abbi disegno,
E non come comprata per tua serva
Reputa aver in lei dominio e regno.
Cerca di sodisfarle ove proterva
Non sia la sua dimanda, e compiacendo
Quanto più amica puoi te la conserva.
Che tu la lasci far non ti commando
Senza saputa tua ciò ch' ella vuole,
Che mostri non fidarti anco riprendo.
Gire a conviti e pubbliche carole
Non le vietar, ai tempi suoi, nè a chiese
Dove ridur la nobiltà si suole.
Gli adulteri nè in piazza nè in palese,
Ma in casa di vicini, di comadri,
Balie e tal genti han le lor reti tese.
Abbile sempre a i chiari tempi e a gli adri
Drieto il pensier, nè la lasciar di vista;
Che 'l bel rubar suol far gli nomini ladri.
Studia che compagnia non abbia trista:
A chi ti vien per casa abbi avvertenza,
Che fuor non tema, e dentro il mal consista;
Ma studia farlo caotamente senza
Saputa sua; che si dorria a ragione
S' in te sentisse questa diffidenza.
Levale quanto puoi l' occasione
D' esser puttana; e pur s' avvien che sia,
Almen ch' ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via
Che già t' ho datto, per schivar ch' in preda
Ad altri la tua donna non si dia.
Ma s' ella n' avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci, ella saprà ben come
Far ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda.
Fu già un pittor (non mi ricordo il nome)
Che dipignere il diavolo solea
Con bel viso e begli occhi e belle chiome;
Nè piè d' augel nè corna gli facea,
Nè facea sì leggiadro nè sì adorno
L' angel da Dio mandato in Galilea.
Il diavol reputandosi a gran scorno

S' ei fosse in cortesia da costui vinto,
Gli apparve in sogno un poco innanz' il giorno;
E gli disse in parlar breve e succinto
Chi egli era, e che venia per render merto
Dell' averlo sì bel sempre dipinto.
Però lo richiedesse e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande,
E d' aver più che non se gli era offerto.
Il meschin ch' avea moglie d' ammirande
Bellezze, e ne vivea geloso, e n' era
Sempre in sospetto ed in angustia grande,
Pregò che gli mostrasse la maniera
Che s' avesse a tener perchè il marito
Potesse star sicur della mogliera.
Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
Un anello e ponendolo gli dica:
Fin che cel tenghi esser non puoi tradito.
Lieto ch' omai la sua senza fatica
Potrà guardar, si sveglia il mastro, e trova
Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.
Quest' anel tenga in dito e non lo mova
Mai chi non vuol ricevere vergogna
Da la sua donna, e appena anco gli giova
Purch' ella voglia, e farlo si disponga.

SATIRA VII.

A M. PIETRO BEMBO CARDINALE.

Intorno a coloro che son posti alla cura d' instituire i giovani nelle buone lettere.

Bembo, io vorrei, com' è il comun desio
De' solleciti padri, veder l' arti
Ch' esaltan l' uom tutte in Virginio mio.
E perchè d' esse in te le miglior parti
Veggio e le più, di questo alcuna cura
Per l' amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però ch' esca di misura
La mia domanda, ch' io voglia tu facci
L' ufficio di Demetrio o di Musura:
Non si danno a' par tuoi simili impacci;
Ma sol che pensi e che discorri teco,
E saper da gli amici anco procacci,
S' in Padova o 'n Vinegia è alcun buon Greco,
Buono in scienzia e più in costumi, il quale
Voglia insegnargli e 'n casa tener seco:
Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà; che non v' essendo questa,
Nè molto quella a la mia estima vale.
So ben che la dottrina fia più presta
A lasciarsi trovar che la bontade;
Sì mal l' una nell' altra oggi s' innesta.
Oh nostra male avventurosa etade!
Che le virtuti che non abbian misti
Vizi nefandi si ritrovin rade.
Pochi ci son grammatici e umanisti
Senza il vizio per cui Dio Sabaot
Fece Gomorra e i suoi vicini tristi,
Che mandò il foco giù dal Cielo et quot
Eran tutti consunse, sicchè a pena
Campò fuggendo un innocente Lot.
Ride il volgo se sente un ch' abbia vena
Di poesia, poi dice, è gran periglio
A dormir seco e volgergli la schiena;
Ed oltre a questa nota il peccadiglin
Di Spagna gli denn' anco, che non creda
In unità lo Spirto il Padre e il Figlio:
Non che contempli come l' un proceda
Da l' altro o nasca, e come il debol senso
Ch' uno e tre possan essere conceda;
Ma gli par che non dando il suo consenso
A quel ch' approvan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar più su che 'l cielo immenso.
Se Nicoletto o fra Martin fan segno
D' infedele o d' eretico, ne accuso
Il sottil studio, e men con lor mi sdegno;
Perchè salendo l' intelletto in suso
Per veder Dio, non de' parervi strano
Se talor cade giù cieco e confuso.
Ma tu, dal qual lo studio è tutto umano,
E son li tuoi soggetti i boschi, i colli,
Il mormorar d' un rio che righi il piano;
Cantar antichi gesti, e render molli
Con prieghi animi duri, e far sovente
Di false lodi i principi satolli;
Dimmi che trovi tu che si la mente
Ti debba avvilnppar, sì torre il senno,
Che tu non creda come l' altra gente?
Il nome che d' apostolo ti dienno
O d' alcun minor santo i padri quando
Cristiano d' acqua e non d' altro ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano o in Giovian va racconciando;
Quasi che 'l nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio t' abbia a far poeta,
Che 'l studio e l' esercizio di molt' anni.
Esser tali dovean quelli che vieta
Che sian ne la Repubblica Platone
Da lui con sì santi ordini discreta.
Ma non fu tal già Febo nè Anfione
Nè gli altri che trovaro i primi versi;
Che col bel stile e più con l' opre buone
Persuasero a gli uomini a doversi
Ridurre insieme e abbandonar le ghiande
Che per le selve li traean dispersi;
E fer che i più robusti, la cui grande
Forza era usata a li minori torre
Or mogli or gregge or le miglior vivande,
Si lasciaro e le leggi sottoporre,
E cominciar versando aratri e glebe
Del sudor lor più giusti frutti a corre.
Indi i scrittor fero e l' indotta plebe
Creder ch' al suon da le soavi cetre
L' un Troja, e l' altro edificasse Tebe,
E avessin fatto scendere le pietre
Da gli alti monti, ed Orfeo tratto al canto
Tigri e Leon da le spelonche tetre.
S' io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto
Più con la nostra che con l' altre scole,
Non è ch' in l' altre non vegga altrettanto
D' altra correzion che di parole
Degno; nè del fallir de' suoi scolari
Non pur Quintiliano è che si duole.
Ma se degli altri io vo' scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del Pistoja
E di Pietro Aretino abbia gli armari.
Degli altrui studi onor e biasmo, noja
Mi dà e piacer, ma non come s' io sento
Che viva il pregio de' poeti e moja.
Altrimenti mi dolgo e mi lamento
Di sentir riputar senza cervello
Il biondo Annio e più leggier che 'l vento,
Che se del dottoraccio suo fratello

Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
Donò l' onor del manto e del cappello.
Più mi duol ch' in vecchiezza voglia il guazzo
Placidian, che giovin dar soleva,
E che di cavalier torni ragazzo;
Che di sentir che simil fango aggreva
Il mio vicino Andronico, e vi giace
Già settant' anni e ancor non se ne leva.
Se m' è detto che Pandaro è rapace,
Curio goloso, Pontico idolatro,
Flavio biastemmator, viepiù mi spiace,
Che se per poco prezzo odo Cusatro
Dar le sentenze false, o che col tosco
Mastro Battista mescoli il veratro;
O che quel mastro in teologia ch' al tosco
Mesce il parlar facchin si tien la scroffa,
E già n' ha duo bastardi ch' io conosco,
Nè per saziar la gola sua gaglioffa
Perdona a spesa, e lascia che di fame
Langue la madre e va mendica e goffa;
Poi lo sento gridar che par ch' ei chiame
Le guardie, ch' io digiuni e ch' io sia casto,
E che quanto me stesso il prossimo ame.
Pur gli error di quest' altri così il basto
De' miei pensier non gravano, che molto
Lasci 'l dormire o perder voglia on pasto.
Ma per tornar là donde io mi son tolto:
Vorrei ch' a mio figliuolo un precettore
Trovassi meno in questi vizi involto;
Che ne la propria lingua de l' autore
Gl' insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse
Sofferse a Troja e poi per lungo errore,
Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
Sofocle e quel che da le morse fronde
Par che poeta in Ascra divenisse,
E quel che Galatea chiamò da l' onde,
Pindaro e gli altri a cui le Muse argive
Donar sì dolci lingue e sì faconde.
Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
Terenzio, Ovidio, Orazio, e le Plautine
Scene ha vedute guaste e appena vive.
Omai può senza me per le latine
Vestigie andar a Delfo, e de la strada
Che monta in Elicon vedere il fine.
Ma perchè meglio e più sicuro ei vada,
Desidero ch' egli abbia buone scorte,
E sien de la medesima contrada.
Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte
Che del tempio d' Apollo io gli apra in Delo
Come gli fei nel Palatin le porte.
Ahi lasso! quando ebbi al Pegaseo melo
L' età disposta e che le fresche guancie
Non si vedean ancor fiorir d' un pelo,
Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie
Non che con sproni a volger testi e chiose,
E m' occupò cinqu' anni in quelle ciancie;
Ma poi che vide poco fruttuose
L' opere e il tempo in van gettarsi, dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent' anni io mi trovava ed uopo
Aver di pedagogo, ch' a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che m' offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch' io sempre benedica:
Tenea d' ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.
Ma allora non curai saper d' Ecuba
La rabbios' ira, e com' Ulisse a Reso
La vita a un tempo e li cavalli ruba;
Ch' io volea intender prima in ch' avea offeso
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
Gli dovesse d' Esperia esser conteso.
Che 'l saper ne la lingua degli Achei
Non mi reputo onor, s' io non intendo
Prima il parlare de' Latini miei.
Mentre l' uno acquistando e differendo
Vo l' altro, l' occasion fugge sdegnata,
Poichè mi porge il crine ed io nol prendo.
Mi fu Gregorio da la sfortunata
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo
A chi avea il zio la signoria levata;
Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
Vid' ella presto: ahimè! perchè del fallo
Quel che peccò non fu punito solo?
Col zio il nipote, e fu poco intervallo,
Del stato e dell' aver spogliati in tutto
Prigioni andar sotto il dominio Gallo.
Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto
Fu a seguire il discepolo là dove
Lasciò morendo i cari amici in lutto.
Questa jattura e l' altre cose nuove
Ch' in quei tempi successero, mi fero
Scordar Talia Euterpe e tutte nove.
Mi muore il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,
Ch' io muti in squarci ed io vacchette Omero:
Trovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un' altra appresso,
E che l' eredità non se ne dolga:
Co' piccoli fratelli, a' quai successo
Era in luogo di padre, far l' uffizio
Che debito e pietà m' avea commesso:
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procorar non pieghi
Da le virtuti il molle animo al vizio.
Nè quest' è sol ch' agli miei studi nieghi
Di più avanzarsi, e basti che la barca,
Perchè non torni a dietro, al lito leghi;
Ma si trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch' ebbi desire
Che la cocca al mio fil fesse la Parca.
Quel la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studi e stimolando innanzi
Con dolce emulazion solea far ire,
Il mio parente amico fratello, anzi
L' anima mia, non mezza no ma intiera,
Senza ch' alcuna parte me n' avanzi,
Morì Pandolfo poco dopo; ah fera
Scossa ch' avesti allor, stirpe Ariosta,
Di ch' egli un ramo e forse il più bell' era!
In tant' onor vivendo t' avria posta,
Ch' altro a quel nè in Ferrara, nè in Bologna
Ond' hai l' antiqua origine, s' accosta.
Se la virtù dà onor, come vergogna
Il vizio, si potea sperar da lui
Tutto l' onor che buon animo agogna.
A la morte del padre e de li dui
Sì cari amici aggiungi, che dal giogo
Del cardinal da Este oppresso fui;
Che da la creazione insino al rogo
Di Giulio, e poi sett' anni anco di Leo,
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse

Io poteva imparar greco o caldeo.
  Mi maraviglio che di me non fosse
Come di quel filosofo a chi 'l sasso
Ciò ch' innanzi sapea dal capo scosse.
  Bembo, io ti prego in somma pria che 'l passo
Chiuso gli sia, ch' al mio Virginio porga
La tua prudenza guida che in Parnasso,
  Ove per tempo ir non sepp' io, lo scorga.

FINE DELLE SATIRE.

SONETTI

SU LA CHIOMA RECISA.

SONETTO PRIMO.

Son questi i nodi d' or, questi i capelli,
Ch' or in treccia or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi a l' aura, sempre eran sì belli?
  Chi ha patito, che si sian da quelli
Vivi alabastri e vivo minio tolti?
Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?
  Fisico indotto, non era altro ajuto,
Altro rimedio in l' arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?
  Ma così forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

SONETTO II.

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
Candido marmo, o qual ebano oscuro,
Qual fin argento, qual oro sì puro,
Qual lucid' ambra, o qual cristal sì chiaro,
  Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranno un vaso a le chiome che furo
De la mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?
  Che ripensando a l' alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, a gli occhi, a le divine
Rosate labbra, e a l' altre parti belle;
  Non potria, se ben fosse come il crine
Di Berenice assunto fra le stelle,
Riconsolarsi, e porre al duol mai fine.

SONETTO III.

Qual volta io penso a quelle fila d' oro
(Che al dì mille vi penso e mille volte)
Più per error da l' altro bel tesoro,
Che per bisogno e buon giudicio, tolte;
  Di sdegno e d' ira avvampo, e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad ora e 'l sen di molte
Lagrime bagno, e di desir mi moro
Di vendicar de l' empie mani e stolte.
  Ch' elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo: Bacco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite;
  E tu, maggior di lui, da questi audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti e taci?

FINE DELL' ARIOSTO.

LA
GERUSALEMME LIBERATA
E L'AMINTA
DI TORQUATO TASSO.

LA
GERUSALEMME LIBERATA
E L' AMINTA
DI TORQUATO TASSO.



LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO PRIMO.

Goffredo riceve un messo di Dio, vien eletto da' principi Capitano, passa in mostra l' esercito, e muove all' impresa.

Canto l' armi pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno, e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l' Inferno a lui s' oppose, e invano
S' armò d' Asia e di Libia il popol misto;
Che il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.
O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti che de' tuoi le carte.
Sai, che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.
Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l' onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.
È ben ragion (s' egli avverrà, che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.
Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente
Passò il campo Cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa.
L' avea poscia in battaglia incontra a gente
Di Persia innumerabile difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.
E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' armi cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è da le stelle al basso inferno,
Tanto è più in su de la stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò ch' in se il mondo aduna.
Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empi Pagani,
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.
Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l' ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;
E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

Ma poi ch' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta; ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa: ei Capitan fia d' essa:
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Così parlogli, e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovene e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Ali bianche vestì, ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull' adeguate penne.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo Sol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì dall' oriente.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell' opre i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontari a te se stessi.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta speme
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poi che si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza a piace.

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell' esercito s' uniro
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

Guerrier di Dio, ch' a ristorare i danni
Della sua fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l' arme e fra gl' inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch' abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l' insegne sue vittrici e 'l nome;

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra;
Che proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso:

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

Dunque il fatto fin ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

Non edifica quel che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fe stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a se stesso.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda:
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l' opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla città, ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L' odono or su nel cielo anco i celesti)
Il tempo dell' impresa è già maturo:
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel ch' è sicuro.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre impedite,
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite,
A quella autorità che in molti e vari
D' opinion, quasi librata, è pari.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol de' membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene.
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di Re vece e sembianza.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell' eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

L' approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra e quando vuole e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl' imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l' han posto:
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

Facea nell' oriente il Sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

Mente, degli anni e dell' oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui se nulla manca, è il nome regio.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura,
E d' arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch' è principe natio di quelle genti.
Poi due pastor de' popoli spiegaro
Le insegne lor, Guglielmo ed Ademaro.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell' arme or l' uso fero.
Dalla città d' Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
Numero egual, nè men nell' arme scaltro.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch' ei de' capitani è capitano.
Il conte di Carnuti indi succede,
Potente di consiglio e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo.
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto;
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi;
Quindi gente traea che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi,
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza, e appena,
De' Persi avanzo, il terzo or qui ne mena.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace;
E gl' insulani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' Ocean vorace;
L' Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno:
Guglielmo il regge al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor ch' è più vicina al polo.
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti,
Tranne Rinaldo, o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d' amore;
Nato fra l' arme amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

E fama, che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco;
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque e n' arse.
Oh meraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola e già trionfa armato.

Ella d' elmo coprissi; e se non era
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' imagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi.
Pendon spade ritorte all' un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

Tatin regge la schiera; e sol fu questi
Che Greco accompagnò l' armi latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima e di valore e d' arte:
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti che di sogni empiron le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi e lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d' onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

Eustazio è poi fra' primi, e i proprii pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato de' re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone:
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
Del gran ducato di Lincastro erede.
Non fia ch' Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? Oh nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti!

Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l' una e l' altra vita.
Colpo ch' ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita;
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue,
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L' età precorse e la speranza, e presti
Pareano i fior quando n' usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fosse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba che s' udia dall' Oriente.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto e corse strade ignote:
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch' è in guerra, e intempestive
Molle piuma del mento appena usciva.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l' Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa,
E di Blesse e di Turs, in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue e si reprime.
Alcastro il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro, uso a far solchi e franger glebe,
In nuove forme e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i regi sfidar nulla paventi.
Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieto che a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch' alla virtù latina
O nulla manca o sol la disciplina.
Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa.
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta:
Come appaja diman l'alba novella
Vuo', che l'oste s' invii leggiera e presta,
Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.
Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora:
Ma 'l provvido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema;
Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
Inverso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può, che l'uomo a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:
Sovra una lieve saettia tragitto
Vuo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal d'animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra.
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.
Ma perchè 'l greco imperador fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro a suo bene; e di' che tosto vegna,
Che di lui fora ogni tardanza indegna.
Non venir seco tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'ajuto
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla e l'informa; a poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.
Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.
Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s'accoglie;
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.
Intanto il sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando e in alto ascende,
L'arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende,
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.
Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assicurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti;
E da cui siano i chiusi passi aperti.
Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente o monta alpestre o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.
Sol di Tripoli il re, ch' in ben guardate
Mura genti e tesori ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate,
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placata
Ricettò voluntario entro la terra,
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.
Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo e in ragionar con esso:
Stupia dell' arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.
Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi e de' più lievi pini,
Sì che non s' apre omai sicuro varco
Nel mar mediterraneo ai Saracini:
Che oltr' a quei ch' ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani e ligni confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.
E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi e provvisti in vari liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.
Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch' unito è il campo vincitor felice,
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.
E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.
Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli, che de' Latini udì 'l disegno,
Ch' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti;
Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede:
Ma quando il re fe' di Sion l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.
Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel giel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.
Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m' uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.
Ma nol farà: preverrò quest' empi
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò; faronne acerbi scempi,
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi, e insieme i Tempi:
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.
Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto;
Che se un timore a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.
Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi.
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.
Spietatamente è cauto, e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accoglica gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO II.

Stato interno di Gerusalemme, e tirannia d'Aladino: episodio d' Olindo e Sofronia. Ambasciata d' Alete e Argante al campo de' Cristiani: guerra coll' Egitto.

Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demon negli empi uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.
Questi or Macone adora, e fu cristiano:
Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or dalle spelonche ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore:
A re malvagio consiglier peggiore.
Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e proveduto:
S' empie in tal guisa ogn' altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.
Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
E dell' opre compagno ad ajutarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti
E con quai modi, or narrerotti avanti.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei che sua Diva, e madre face
Quel volgo del suo Dio nato e sepolto
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita.
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Che ognor, mentr' ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.

Sì disse, e 'l persuase: impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irrita il ciel con folle culto e rio.
Nel profan loco e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

Ma come apparse in ciel l' alba novella,
Qual cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' imagine dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch' è sua regina e Diva,
Sdegna che loco vil l' imagin copra
Incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana od a mirabil opra.
Ben è pietà che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione:
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o il reo gran pene e premi impone
E 'l mago di spiarne anco non resta
Con tutte l' arti il ver, ma non s' appone;
Che 'l cielo, opra sua fosse o fosse altrui,
Celolla ad onta degl' incanti a lui.

Ma poi cha 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata immensa.
Ogni rispetto oblia: vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun: nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei; su via prendete
Le fiamme e 'l ferro; ardete ed uccidete.

Così parla alle turbe; e se n' intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Che attoniti restar; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.
E non è chi la fuga o la difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

Vergine era fra lor di già matura
Virginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà: ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant' onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaja e che s' ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, che or cieco or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro ai più casti
Virginei alberghi il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;
D' una cittate entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s' accorda; e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta:
Non coprì sue bellezze, e non l' espose
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir se adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun, passa e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene.
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira;
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse; e 'ntanto l' ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l' imagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.
Non volli far della mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Diss' ella: è giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.
Qui comincia il tiranno a risdegnarsi:
Poi le dimanda: ov' hai l' imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi;
E l' arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.
Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.
Presa è la bella donna: e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.
Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s' era. Olindo anco v' accorse:
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venia, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.
Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual' arti involò l' imagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!
Soggiunse poscia: io là donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l dìe,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deva;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende e 'l rogo a me s' appresta.
Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietate in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte creda
Di bastar solo, e compagnia non chiede.
Così parla all' amante, e nol dispone
Sì ch' egli si disdica o pensier muta.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute:
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.
Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo: e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.
Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?
Altre fiamme, altri nodi amor promise:
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi che 'n sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich' io ti moro allato.
Ed oh mia morte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martiri;
S' impetrerò che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia.
Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello, e mira il sole,
Che a se par che n' inviti e ne console.
Qui 'l vulgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.
Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra, d' arme e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' età più acerba:
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Che ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera ancor, con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso:
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri ed allenogli al corso.
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso:
Seguì le guerre; e 'n quelle e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista,
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando, a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar dappresso:
Mira che l' una tace e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei cogli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambedue loro, e lagrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto;
Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma e fa ritrarla,
Che già s' appressa, ed ai ministri parla:

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Finch' io non parli al re: ben v' assecuro
Ch' ei non v' accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò che 'ncontra lei venia.

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi, e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L' alte non temo, e l' umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque; e rispose il re: qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia e dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi e mi consola:
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
Ch' impieghi io te: sol di te degne io credo
Le imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro; e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda ai servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vuo', che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggo; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi
Ond' argomento l' innocenza in essi;

E dirò sol, ch' è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l' imago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irreverenza
Quell' opra far che persuase il mago:
Che non convien ne' nostri templi a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dall' opra; ed ei la fece,
Per dimostrar che i templi suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malie son d' arme in vece.
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

Tacque ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa giustizia, ovver perdono:
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze; ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina:
Onde, com' egli volle, ambo in esiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
O come lascian mesti i pargoletti
Figli e gli antichi padri e i dolci letti!

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.
Molti n' andaro errando; altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

Emaus è città cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più 'l desio gli affretta e punge!
Ma perch' oltra il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitan le tende.

Le avean già tese, e poco era remota
L' alma luce del sol dall' oceano;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi;
E molti intorno avean scudieri e paggi.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor dal regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse e pajon lodi.

L' altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto:
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero;
Nell' arme infaticabile ed invitto;
D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sue legge e sua ragione.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio e in un vestire schietto,
Fra' suoi duci sedendo, il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Picciol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande e non curante.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo e piegò a terra i lumi,
E l' onorò con ogni modo appieno
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.
E perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch' ei disse inteso.

Oh degno sol cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme:
Ama il valore; e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea, che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede;
Volle, pria ch' altro male indi seguisse,
Che a te la mente sua per noi s' aprisse.

E la sua mente è tal: che s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all' incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch' al grido smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E sebben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto il certo e 'l molto.

Ma il consiglio di tal cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l' aver sempre vinto in ogni impresa;
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l' Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

Ma s' animosità gli occhi non benda
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione:
Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli tropp' alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

Dimmi: s' a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' armi potente e di consiglio;
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara,
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie che comuni a tutti sono
Negò, del proprio sangue or farà dono?

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre ond' ora cinto siedi:
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.
Or quando pur estimi esser fatale
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso, e siati appunto tale
Il decreto del ciel qual tu tel fai;
Vinceratti la fame: a questo male,
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contro costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.
Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provvida man degli abitanti,
E 'n chiose mura e 'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l' armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?
Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia e gli dislega?
Il mar che a' preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti
E le perse e le turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?
Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti a danno anco maggiore:
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more,
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.
Ora se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
Diasi licenza al ver, l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che il tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sicchè l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.
Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nova guerre a provocar v' esorti;
Ma qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni a' desiati porti,
Raccor dovresta omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.
Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro; e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:
Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno.
Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa e ne fur guida:
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga e che l' infetti
Di venen dolce che piacendo ancida!)
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente e gli ammollisce e spetra;
Questa ha noi mossi, questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio.
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa ai venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse;
Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi franche.
Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch' altri ci manche:
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.
Ma quando di sua aita ella ne privi,
Per gli error nostri o per giudizi occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.
Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave:
Che l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè l' unirci con lui ne sarà grave.
Ma s' al suo impero la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n' ava?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.
Così rispose: e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia:
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.
Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto,
Tua sia l' elezione: or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffredo.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.
  Parve, che aprendo il seno indi traesse
Il Furor pazzo e la Discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già che incontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.
  Soggiunse allor Goffredo: or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti;
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò tra l' altre prede.
  Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poiche la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto,
Come da me il tuo don in uso è posto.
  Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: or ce n' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col Sol novo, io co' notturni rai:
Ch' uopo di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l' armi.
  Così di messaggier fatto è nemico:
Sia fretta intempestiva, o sia matura;
La ragion delle genti e l' uso antico
S' offenda, o no; nè 'l pensa egli nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio de le stelle all' alte mura,
D' indugio impaziente: ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.
  Era la notte, allor ch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell' oblio profondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni e raddolciano i cori.
  Ma nè 'l campo fedel nè 'l franco duca
Si discioglie nel sonno, oppur s' accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta.
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO III.

Il campo giunge a Gerusalemme. Erminia da un' alta torre indica al re Aladino i principali eroi. Prime fila d' episodj amorosi. Primi scontri in battaglia. Morte ed esequie di Dudone. Disposizioni per l' assalto.

  Già l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l' Aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora:
Quando il campo che all' arme omai s' appresta
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.
  Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.
  Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.
  Così di naviganti audace stuolo
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno all' altro il mostra, e intanto oblia
La noja e 'l mal della passata via.
  Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepulto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.
  Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che 'n un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri,
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.
  Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Che l' esempio de' duci ogn' altro move.
Serico fregio o d' or, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:
  Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso;

Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

Dalla cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colaggiuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi.
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su suso, o cittadini; alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s' affretti, e l'arme prenda:
Ecco, il nemico è qui; mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottito,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra e d' animo più fermi,
Già frettulosi l' arme avean rapite:
Accorre altri alle porte, altri alle mura.
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch' è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte,
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

Clorinda intanto incontro ai Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e coll' intrepido sembiante.
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un franco stuolo addur rustiche prede,
Che, come è l' uso, a depredar precorse:
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor ch' a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch' a lei resister possa.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In sugli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani.
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianar gli urti, e che s' aprì la spada.

Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna:

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto il re s' avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto;
Onde dice a colei ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni cristian, benchè nell' arme chiuso.

Chi è dunque costui che così bene
S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, sugli occhi il pianto;
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non mostri alquanto;
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Che spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

Egli è il prence Tancredi. Oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero,
Da chi l' udiva, in altro senso è torto;
E fuor n' uscì colle sue voci estreme
Misto un sospir che 'ndarno ella già preme.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Che rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Lampeggiar gli occhi e folgorar gli sguardi,
Dolci nell' ira, or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso!
Quest' è pur quel bel volto onde tutt' ardi;
Tuo core il dica ov' è suo esempio inciso:
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

Ei ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra;
Va contro gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il segue, e volgi, grida:
E di doe morti in un punto lo sfida.

Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra se dicea: van le percosse vote
Talor che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occolto amante:
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fera
Già inerme e supplichevole e tremante;



Onde le dice: o tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
Io potrò teco, e tu meco provarte:
Così me' si vedrà s' al tuo s' aggnaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito;
E come esser senz' elmo a lei non caglia,
Gìa baldanzosa; ed ei seguia smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli: or ferma, disse; e siano fatti,
Anzi la pugna, della pugna i patti.

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more;
È tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto; or, che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? i' son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò, che se n' accorse;
E colla spada a quel gran colpo accorse.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' or che di rubini
Per man d' industre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

Quel si dilegua, e questi acceso d' ira
Il segue, e van come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale:
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge or rivolge, or fugge or fuga:
Nè si può dir la sua caccia nè fuga.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani onde è seguito,
S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giuochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' eran all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati,
E fecero un gran giro; e poi volgendo,
Ritornaro a ferir le spalle e i lati.
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

Il feroce circasso uscì di stuolo,
Ch' esser voll' egli il feritor primiero;
E quegli in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge appieno,
Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli; e pur non fu secura:
Che Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intorniata, e 'l corsier punge
Volgendo il freno, e là s' invia repente.
Nè d' egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol ch' a tutti i rischi accorre.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al re che 'n lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi o nessuno, ed è fanciullo ancora:
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera che schiera è di ventura:
È guerrier d' alto sangue e molto esperto,
Che d' età vince e non cede di merto.

Mira quel grande ch' è coperto a bruno:
È Gernando, il fratel del re norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
In valor d' arme e in lealtà famosi.

Così parlava; e già vedean là sotto,
Come la strage più e più s' ingrosse;
Che Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto;

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade,
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.



Lo stuol pagan frattanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade:
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

Ultimi vanno; e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men periglïosamente
Quelle genti fuggir che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fer Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Che 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amuratte e di Mernetto
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può securo da lui movere il passo.

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce franco.
Cade, a gli occhi che a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri; e 'l mortal gielo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur ieri.
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri,
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma cogli altri esso è già corso in securo
Sotto la guardia dell'amico muro.

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro;
Che forza è pur, che 'l franco stuol s'arretre;
E i Saracin nalla cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta,
E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich' è morto il signor che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fero Argante
S'appiatteria dalla vostr' alte posse:
Andiam pure all'assalto. Ed egli avante
A tutti gli altri, in questo dir, si mosse;
Che nulla teme la secura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor, d'insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperi suoi nunzio severo.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire;
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno o la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

Tornar le schiere indietro; e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.

Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge, d'ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde:
Verso Borea è Betel ch' alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Sammaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che 'l gran Parto accolse in grembo.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s'accampi, onde assalita
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano; e così a dir riprese;
Goffredo è quel che nel purpureo ammanto
Ha di regio e d'augusto in se cotanto.

Veramente è costui nato all'impero;
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor che duce, è cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.



**Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.**

Risponde il re pagan: ben ho di lui
Contezza e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui,
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia;
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava, ai detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inchina; e poi l' innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia!
Sebben alquanto di statura cede.
È Baldovin, risponde, e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

Or rimira colui che quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell' altro più in là ch' orato ha l' elmo,
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

V' è Guelfo seco: egli è d' opre leggiadre
Emulo e d' elto sangue e d' alto stato;
Ben il conosco alle soe spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
I' dico Boemondo, il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

Così parlavan questi. E 'l capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discenda:
E perchè crede che la terra invano
S' oppugneria dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo o poco meno;
Che d' ogni intorno non avria potuto,
Cotanto ella volgea, cingerla appieno.
Ma le vie tutte und' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno,
Ed occupar fa gli opportuni passi
Onde da lei si viene ed a lei vassi.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur quest' opere fornite,
Voll' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poichè 'n lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

Già non si deve a te doglia nè pianto:
Che se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

Vivi beata pur; che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n' invita,
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' oblio d' ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro appiè d' un colle
Non longe agli steccati, e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese,
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa; e manifesta
L' avea fatta ai Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

L' un l' altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltreggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi e i pini e i cerri,
L' elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vita, e con piè torto al ciel sen poggia.

Altri i tassi, e le querce altri percote
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte, ad ogni incontro immote,
L' ire de' venti han rintuzzate e dome;



Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

CANTO IV.

Concilio infernale. I neri spiriti escono dall' abisso per turbare la santa impresa. Bellezze, inganni e lusinghe dell' incantatrice Armida.

Mentre fan questi i bellici stromenti
Perchè debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E lor veggendo alle bell' opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia comanda il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
Come sia pur leggiera impresa, ahi stolto!
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto! ch' al ciel s' agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi e Gerioni;
E in novi mostri e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

D' essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e colla destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar nè rope alpestra,
Nè por Calpe s' innalza o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa il guardo splende:
Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, a 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi:
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle:

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parve assai, ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte;
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L' insegna ivi spiegar del vinto inferno

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
Non più dessi all' antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

Ah non fia ver; che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze,
Ite veloci, ed opprimete i rei
Prima che 'l lor poter più si rinforze:

Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri ed or l' inganno.
  Sia destin ciò ch' io voglio. Altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.
  Non aspettar già l' alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e turbide procelle
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.
  Tosto spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti,
E 'ncominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, a esercitar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.
  Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' Inferno il ver predisse.
  Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti.
Però credendo che l' egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desia che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.
  Ma perchè il valor franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.
  Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a se chiama; e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.
  Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze.
Tessi la tela ch' io ti mostro ordita,
Di canto vecchio esecutrice ardita.
  Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil ch' amore alletti.
Bagna di pianto e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.
  Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni,
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.
  La bella Armida, di sua forma altera
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir, tra 'l vulgo ad arte,
Diverse voci poi diffuse e sparte.
  Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende;
Siccome là dove cometa o stella,
Non più vista di giorno, in ciel risplende:
E traggon tutti per veder chi sia
La bella peregrina, e chi l' invia.
  Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forme sì care.
D' auro ha la chioma ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare;
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega e ne raddoppia il giorno.
  Fa nove crespe l' aura al crin disciolto
Che natura per se rincrespa in onde.
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d' amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.
  Mostra 'l bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta;
Invida, ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta,
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.
  Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte.
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.
  Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.

**Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitan, richiede;
Eustazio occorse a lei, che del sovrano**
Principe delle squadre era germano.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar d' appresso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina,
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei (ch' audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo):

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Che non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei: fa ch' io non erri
Nell' onorarti, e s' è ragion, m' atterri.

Risponde: il tuo lodar tropp' alto sale:
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido,
Tal va di sua bontate intorno il grido.

Tu l' adito m' impetra al capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: è ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il guerriero e riconsola,
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Fin dai nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida e invita
Di ricercarti e d' impetrarne aita.

Ed io che nacqui in sì diversa fede
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s' altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

Te chiamo, ed in te spero; in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui;
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degli avversari sui:
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma se la nostra fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe ch' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch' ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l' altrui frodi.

Figlia i' son d' Arbilan che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque,
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, che 'n tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscia dell' alvo; e fu il fatale
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo:
Di me cura lasciando e dello stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto:
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier nè nobil arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai tropp' alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese.
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizi a se medesmo eguale.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse;
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui o negai.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell' alma impresso
M' era presagio de' miei danni espresso.

Spesso l' ombra materna a me s' offria,
Pallida imago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria
Che ti sovrasta omai, partiti ratto:
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
S' irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?

Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore,
Grave era sì, ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scòprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire:
Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso:
E poi ch' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando, mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii secura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno.

Fean l' istesso camminl' occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intero
Per lochi ov' orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

È d' Aronte il castel; ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio e scorse.
Ma poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commetter in me volle egli stesso.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva o tenga a freno;
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa Onestà, ch' io le tue leggi offenda!

Che avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grava m' è sì, ma via più il cor mi preme
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona:
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado ond' io l' ho tolto,
L'onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro ond' io son vera erede;
Che sol s' io caggio, por fermo sostegno
Colle ruine mie puote al suo regno.

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire
Che dal mio lagrimar non fiano spente;
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì che 'l sangue io poi non versi.

Per questi piedi onde i superbi e gli empi
Calchi, per questa man che 'l dritto aita,
Per l' alte tue vittorie, e per que' Tempi
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove
S' anco te il dritto e la ragion non move.

Tu cui concesse il cielo, e dielti in fato,
Voler il giusto e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato,
Che tuo fia s' io 'l ricovro, acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi:
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita, e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo;
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

Ciò detto, tace; e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi:
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso a' suoi disegni,
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:

E perchè tarda oltra 'l suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle:

Se in servigio di Dio ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei secure)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietè n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mia grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lece sperar che 'l mio cordoglio
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale,
Ma 'l mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino! empio destin fatale!
Uccidi omai questa odiosa vita.
L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva:

Che, poi che legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' all' or non s' apra. Or perchè tanti indugi?
Veggio la morte; e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime, a vederle,
Erano a' rai del sol cristalli e perle.

Le guance asperse di que' vivi umori
Che giù cadean fin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' Alba che gli mira e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco; il qual in mille
Petti serpe celato e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto e i cor nell' acqua accende?
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel! che tal beltà turba e consuma.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

Non dico io già che i principi, che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall' oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impresa non m' invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci move il dover; che a dar tenuto
È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia!
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.

Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
 Rende lor poscia, in dolci e care note,
Grazie per l' alta grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo cuore impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.
 Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far cogli atti dolci e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe e Medea,
E in voce di Sirena, ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.
 Usa ogn' arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante.
Nè con tutti nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.
 Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l' amorose voglie,
Sgombra quel giel che la paura accoglie.
 Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.
 Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
Quasi dogliosa; e infin sugli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimare intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.
 Poi, siccom' ella a quel pensier s' invola,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parola,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Sulle nebbia del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.
 Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebbria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi,
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.
 Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e 'n foco,
In riso e 'n pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato; e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene.
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene;
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta:
 Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora,
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora:
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Colla vergogna, e si confonde e mesce.
 Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie;
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in vano error lo scorge;
Stanco e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator che a sera
Perda alfin l' orma di seguita fera.
 Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia se 'l fero Achille
D' amor fu preda ed Ercole e Teseo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO V.

Prime discordie fra' Cristiani. Rinaldo uccide Gernando, e prende volontario esiglio. Armida si parte lieta, seco traendo gran numero di cavalieri.

 Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i dieci a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida,
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa ov' ella esser dee guida;
Che degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno, il fanno incerto.
 Ma con provido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dodone,
E quella elezion sovra se toglia:
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.
 A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo: e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Che nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.
 Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio,

Non fia ch' involontari io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.
Dunque lo staroa o 'l girne i' son contento
Cha dal vostro piacer libero penda.
Ben vuo' che pria facciate al duce spento
Successor novo, a di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l' arbitrio suo per altro servo
Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù cha lunge vede,
Così il vigor dal core a della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede,
E saria la matura tardità
Cha in altri è providenza, in noi viltate.
E poi cha 'l rischio è di sì lieva danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa;
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude, a con sì adorno Inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sott' altro zelo; a gli altri anco d' onore
Fingon desio quel ch' è desio d' amore.
Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia.
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:
O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io ch' a Dudon famoso, appena e solo
Per l' onor dell' età, vivea soggetto;
Io fratel di Goffredo, a chi più deggio
Ceder omai? se tu non sei, nol veggio.
Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe, in pregio di battaglia,
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione;
Nè già cred' io, che quell' onor tu curi
Che da' fatti verrà notturni a scuri.
Nè mancherà qui loco ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore:
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida o teco stia
Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpì d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.
Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita,
E si reca a disnor ch' Argante audace
Gli soprastia luoga stagiona in vita;
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovinetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.
Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar che conseguir desio;
Ne, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io:
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee, che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.
Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e benchè Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.
Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero:
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi, il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprii pregi
Più che dell' opra che i passati fero;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, in guerra illustri
Ma il barbaro signor che sol misura
Quanto l' oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.
Tal che 'l maligno spirito d' Averno,
Che n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuoni
Una voce che a lui così ragioni:
Teco giostra Rinaldo! or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributari suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato!
Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;
Che dirà il mondo, e ciò fia sommo onore:
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne,
Ma già non meno esso da te n' attese;
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.
E se poi ch' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che in ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,



Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente;
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

E l' osa pure, e 'l tenta; e ne riporta,
In vece di castigo, onore e laude;
E v' è chi nel consiglia e ne l' esorta
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch' a te dessi, egli ti fraude;
Nol soffrir tu; nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

Al suon di questa voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore:

E quanto di magnanimo e d' altero
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto, adombrando con mal' arti il vero,
Pur come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che il cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n' intende.
Non però sfoga l' ire, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch' a morte il mena:

Che 'l reo demon che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur com' è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa,
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo
Fa sembiante d' intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' arme oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onte
Di mille difensor, Gernando affronta;

E colla man nell' ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

Nè cessò mai finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto:
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto,
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi e che non è secreto;

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito:
Sì perchè 'l fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è seguito:
Che se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta:

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell' estinto, e disse
Tutto ciò che pietate o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l' istesso error ne' gradi vari;
E sol l' egualità giusta è co' pari.

Risponde il capitan: dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, se a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero!
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando,
Ora diverse impor le pene e i premi,

Ora tenor d' egualità serbando
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti, dicea, chi bene impera,
Si rende venerabile ai soggetti;
Che già non è la disciplina intera
Ov' uom perdono e non castigo aspetti:
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Che 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan che 'n tutto ancor nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

Sorrise allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.
Libero io nacqui e vissi: e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme.
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

Ciò detto, l' armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura;
So che fra l' armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura:
Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

Dimmi: che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte,
E colle piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda di mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n' eterna in cielo?

Ah non, per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba:
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna ond' altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni:

Che avendo io preso di Cilicia il regno
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
Ma coll' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli usi
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Lascia qui me ch' al capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Che non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudicj assai securo stimo.

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto o d' altro stuol pagano,
Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo
N' apparirà mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;
E vuol che senza indugio indi si mova.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente;
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

Parte; e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Ma Guelfo, poi ch' il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

Poi fa ritrarre ogn' altro; e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone:
E mala addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre, al giudicare, invitto
Dalle tiranne passioni il core.

Or se Rinaldo a violar l' editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudicj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

A sua ritenzion libero vegna:
Questo ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso e se ne sdegna
(Conosco quel suo indomito ardimento),
Tu di condurlo, e proveder t' ingegna,
Ch' ei non isforzi nom mansueto e lentu
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

Così diss' egli, e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa ove l' udiva.
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, e la dovuta offesa,
Mentr' arde la tenzon, misura e pesa?

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui che a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti!

Di procurarsi il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea:
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

Ma benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte;
Non è però, ch' all' esca de' dilatti
Il pio Goffredo lusingando allctti.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita,
Tal ei sazio del mondo i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende:

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti;
E desto amor dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti;
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

La bella donna ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e maraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

Ma contra l' arme di costei, non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che siccome dall' un l' altro veleno
Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte;
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurgli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene
Che non son queste ond' or presi gli tiene.

E sendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
Preparería sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fora l' impresa.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Che se non mira il ciel con occhi torti
L' opre mortali o l' innocenza oblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

Così diceva: e 'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov' ella il suo partir affretti,
In se tornar l' elezion ne vede.
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l' emulazion che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

Ella che 'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento,
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia, per ferza e per tormento:
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra
Se non ha chi lui segua o chi 'l precorra.

E in tal modo comparte i detti sui
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidii altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre; e non gli tien vergogna,
E loro indarno il capitan rampogna.

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;

Poi ch' ostinati in quel desio gli mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

Subito il nome di ciascun si scrisse;
E in picciol' urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte; e 'l primo che n' uscisse,
Fu il conte di Pembrozia, Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro,
Vincilao che, sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri il cui nome avvien che l' urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quindi Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti,
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma perchè istinto è dell' umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna come il ciel s' imbruna.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole;
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gl' invita:
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far conviene la senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno; e con qual arte
L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato al fine; e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti,
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce;
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

Ratto ei ver lei si move; ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida:
Ned ella avrà da me, se non lo sdegna,
Men pronta aita o servitù men fida.
Replica l' altro: ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil' arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovinetto, a me il contende?

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: deh non t' incresca,
Che a te compagno, a me campion s' accresca.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aita?
Dice all' altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

Chi di là giunge, e chi di qua; nè l' uno
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto;
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da' ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed a le spalle:

E che l' insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d' un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch' a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assecuri la via che dall' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.

Il saggio capitan che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come gli rassecuri e riconsole:
O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch' a ristorare i danoi
Della cristiano sua fede nasceste;
Voi che l' arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi donque ora temete?
Dunque il Signor che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assecura? quasi or volga oltrove
La man della clemenza e 'l guardo pio.
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.
Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

CANTO VI.

Disfida d' Argante. Sua pugna con Tancredi, interrotta dalla notte. L' innamorata Erminia va nel campo de' Cristiani.

Ma d' altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura:
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura;
Ed han munite d' arme e d' instrumenti
Di guerra verso l' Aquilon le mura,
Che d' altezza accresciote e sode e grosse
Non mostran di temer d' urti o di scosse.
E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rafforzare i fianchi,
O l' oureo sol risplenda, od olle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:
E insino a quando ei terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen gli desti.
A lor nè i prandi mai torbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a longo andar sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.
Io per me non vo' già, che ignobil morte
I giorni miei d' oscuro oblio ricopra;
Ne vo' ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.
Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme;
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Che spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.
Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perch' accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito;
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.
Che se 'l nemico avrà due mani ed una
Anima sola, ancor ch' audace e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge io pegno,
Che se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.
Tacque; e rispose il re: giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente
Che di morte magnanima e gentile,
Quando io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi che annunzi e del digiuno.
Cessi Dio tanta infamia! Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese;
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.
Tosto fia che qui giunga. Or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.
Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda:
Ei che perdè il suo regno, il tuo difenda.
Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch' io quanto o me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.



Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.
Replica il re: sebben l' ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada.
Va (dice ad un araldo) or colaggiuso,
Ed al duca de' Franchi, udendo l' oste,
Fa queste mie non picciole proposte:
Ch' un cavalier che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore, e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:
E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di volgare stirpe o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose: ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.
E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: o signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà se grata
O formidabil sia l' alta ambasciata.
E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca,
Sì che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.
Ma venga in prova pur: che d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque: e tornò il re d' arme al suo viaggio
Per l' orme ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.
Armati, dice, alto signor; che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il Duce a te concede.
Così gli dice; e l' arme esso richiede;
E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d' erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.
Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minacevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filisteo Gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.
Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il Capitan col ciglio.
Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione.
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo;
Poi seguito da molti uscia del vallo.
Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste; e la visiera
Alta tenea dal volto; e sovra un' erta,
Tutta quanto ella è grande, era scoperta.
Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s' appaga; e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.
Argante che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro attonito quasi e stupefatto,
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' aringo voto entrò primiero.
Questi un fu di color cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Por cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starsa lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovine audace e impaziente,
L' occasione offerta avidamente:
E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo
Che d' altra parte la gran lancia arresta.

Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier quasi da un sonno alfin si desta;
E grida ei ben : la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone e già trascorso avanti.

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso,
Perch' ad onta si reca ed a difetto
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all' incontro a lui col ferro acuto
Fora l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

Cade il Cristiano; a ben è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire;
Altri del mio cader farà la scusa,
Io vo' far la vendetta o qui morire.
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

Spinge il destrier in questa, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

Argante il corridor dal corso affrena
E indietro il volge, e così tosto è volto
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma e impallidire il volto
Gli fe' l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face:
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Che l' atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

Fassi innanzi gridando : anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei;
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque : e 'l Pagano al sofferir poc' uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d' animal che rugge:
O come apre le nubi ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmina, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

Ma poi che 'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira;
Sicchè non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

Posero in resta e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella ond' all' assalto
Quinci Tancredi e quindi Argante venne.
Rupper l' aste sugli elmi, e volar mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti:
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno ai colpi mova
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede.
Si reca in atti vari, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l' arte con l' arte.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco:
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco;
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

Il fero Argante che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.

Qual nell' alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l' arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia:

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra e 'l ciel balena;
Nè tempo ha l' altro ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è, ch' assecurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

Tancredi in se raccolto attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi;
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi:

Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce:
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia, e colpo invan non esce:
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce:
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce:
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce;
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine
L' uno il franco Arideo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella securtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace;
Ben avrei caro il testimon del giorno,
Ma che giuri costui di far ritorno.

Soggiunse l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre:

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento;
Che dai giudicj dell' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

Costei che figlia fu del re Cassano
Che d' Antiochia già l'imperio tenne;
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne,
Ed onorata fu nella ruina
Dell' alta patria sua, come reina.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro, e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e coll' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo;
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core,
Ne favilla ammorzar di tanto ardore.

Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più che di speranza;
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine, a risvegliar sua spene,
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere;
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente; ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre, assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivi, dacchè il suo lume il sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E coi pensieri suoi parla, e sospira.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in qual punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d' angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte:
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

Ma poi che 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.

Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi.
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.
Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E via più che la morte il sonno è fero,
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso, e par che senta
Ch' egli aita le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.
Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote:
Sicch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.
E perocch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe
(Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie de' Re par che si serbe)
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.
Ella l' amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l' avvelene:
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' erba ed ogni nota.
Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria: cha peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sicchè per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita,
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni imagin di terror men grave.
Ma più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura:
E crederia fra l' ugne e fra 'l veleno
Dell' africane belve andar secura.
Pur se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.
L' un così le ragiona: O verginella
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu libera or vuoi perder la bella
Virginità che 'n prigionia guardasti?
Ahi! nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè! che speri?
Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazion nemica
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno e in un l' animo regio,
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.
Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.
Deh vanne omai dove il desio t' invoglia:
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.
Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi?
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte?
È possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?
Deh ben fora all' incontro ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto!
Che per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.
Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose:
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose;
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là ne la bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera fede.
Da tai speranze lusingata, ahi stolta!
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura:
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e sulle mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.
Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora:
Seco la vide il Sol dall' occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null' altro pensier che l' amoroso
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.
Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E s' udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.
Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.

Mentre in vari pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e le sopravveste: allor sospira,

E tra se dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminil onor dell' esser bella
A lei non tarda i passi il longo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora qui mio prigioniero,
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi a alleggeriti i miei:

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' amore;
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposeriansi, e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime e di fossa.

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

Sì potrò, sì: che mi farà possente
Amor ond' alta forza i men forti hanno,
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ordire i cervi imbelli e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno;
Finger mi vo' Clorinda, e ricoperta
Sotto l' imagin sua d' uscir son certa.

Non ardirieno a lei fare i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol' una.
Or favorisca l' innocenti frodi
Amor che le m' inspira, e la Fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d' Amor più non aspetta,
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può, che quando ivi fu giunta,
Diè loco ogn' altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscia.

Essa veggendo il ciel, d' alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia che le scende infino al piede,
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì ch' ogni credenza eccede:
Nè, trattana colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma,
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor ch' è presente, e tra se ride
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sicchè giungono al loco ove la aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s' avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

Erminia benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Che d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente paura.
Mar pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura:
Io son Clorinda, disse, apri la porta;
Che 'l re m' invia dove l' andare importa.

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
Chi crederia veder armata in sella
Una dell' altre ch' arme oprar non sanno?
Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta,
Che i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a cha pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s' appresenta
Difficil più ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

Vede or, che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d' altra parte palesarsi, innante
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.

A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor, ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
E t' introduca ove Tancredi giace,
A cui dirai, che donna a lui ne viena,
Che gli apporta salute e chiede pace,
Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove;

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io, che questa mi par secura sede,
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Gìa veloce così come avess' ale.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavaliar giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui che nella mente
Mille dubbii pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogn' indugio par nojoso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge; or entra; or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

Era la notte, e il suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco! e solo parme
Che trovar pace io possa in mezzo all' arme.

Raccogliete me dunque, e in voi si trova
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò se in voi servir mi lice.

Così parla costei che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste;
Sicchè da lunge il lampo lor si vede,
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è dessa.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aguati;
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno, e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non siano e non sian buoi menati;
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Sugli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso,
E contra l' irritò l' occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
Com' era in suo furor subito e folle,
Gridò: sei morta, e l' asta invan lanciolle.

Siccome cerva che assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l' arsura:

Così costei che dell' amor la sete
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nell' accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente,
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna; e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Colla tarda novella arriva in questa,
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso,
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto;
E mandò coll' avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita:

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle latine tende.

Tancredi cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venìa cortese,
E 'n periglio è per me! nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo; e tacito esce e presto;
E seguendo gl' indicj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO VII.

Fuga d' Erminia, e suo rifugio fra' pastori. Tancredi ne segue l' orme, e cade nell' insidie d' Armida. Pugna d' Argante con Raimondo. Violazione del patto. Mischia. Tempesta orribile.

Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balia la porta,
Che alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.
Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia,
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.
Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno
Che le lagrime sue, che le sue strida;
Ma nell' ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.
Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.
Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarii de' pastori;
E parle voce udir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.
Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.
Soggiunse poscia: o padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur, nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.
O sia grazia del ciel che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime,
O che siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:
Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga;
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.
Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio;
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur l' inique corti.
E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch' insieme coll' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.
Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar che al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Infino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.
Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, che abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.
Che se di gemme e d' or che 'l vulgo adora
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo,
E la conduce ov' è l' antica moglie
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Colla povera verga al chiuso ovile;
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente allor che sugli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise,
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante,
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede.

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri:

Onde se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove Fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

Egli seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestio, se romor d' armi sente.

E se pur la notturna aura percota
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond' egli usciva.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde,
E fattosene un rio, volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde;
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' Aurora candida e vermiglia.

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura,
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura;
Che gli sovvien che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar ch' ognor s' avanza,
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza:
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco, a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

Quegli italico parla: or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion che 'l sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte:
Quando latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia:
Ma come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia:

Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo; ed invitato,
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

O tu che, siasi tua fortuna o voglia,
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire; or l' arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo,

Se non giuri d' andar cogli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida: e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellona,
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campiona,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come va' che tu veggia al paragone;
Che dall' ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.
Turbossi, udendo il glorioso nome,
L' empio guerriero, e scolorossi in viso;
Pur celando il timor, gli disse: or come
Misero! vieni ove rimanga acciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglia, oggi non sono.
Così dice il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde senz' esser vista ed ode e vede.
Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in attu è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce,
Con occhi torvi e con terribil voce.
Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge:
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe:
E là donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s' avanza e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando;
E più ch' altrove impetuoso fere
Ove più di vital farmò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge; e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo or colla spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.
Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altra non sia pronta all' offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese;
E colpo alcun de' suoi che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.
Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada ch' è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.
E poi sull' ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla.
L' elmo non fende già, ma lui ben scote,
Talch' egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.
Il perfido Pagan già non sostiena
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo a in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le schegge e le sciutille al cielo;
E passa al cor del traditore un gielo:
Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni spema.
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stenda, e 'l piè col piè gli preme:
Quando ecco, al fuggitivo alto soccorso,
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all' arba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.
Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi allato o avanti,
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede.
Ma sente poi, che suona a lui di retro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.
Come il pesce colà dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è con mirabil aso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:
Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che: indarno (grida)
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.
Qui menerai, non temer già di morte,
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il sole;
Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero! i' perdo; e non so già se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rasserèni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista;
E troppo (dice) al mio dover mancai;
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!
Così d' amor, d' onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanta è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte.
Recami l' arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte.
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta.
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual colle chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce:

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d' ira;
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote
Gridando, e l' aria e l' ombra invan percote.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia e l' ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

Da sì fatto furor commosso, appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione;
Esce fuor della Terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suono
Che d' ogni intorno orribile s' intenda;
E 'n guisa pur di strepitoso tuono,
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dall' altre tende.
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa
Nè perchè molto pensi, e molto guardi
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando:

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d' Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio dalla notte ascosi.
Gli altri, di mano e d' animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s' accorse,
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco ove sedea, repente sorse,
E disse: ah ben sarei di vita indegno
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando che un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente!

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio:
Su su datemi l' arme, e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti,

E disse a lui rivolto: ah non sia vero
Che 'n un capo s' arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Publico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s' appoggia e 'l santo impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
Altri ponga l' ardire e 'l ferro in opra.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna!

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento:
E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vo': sia questo il dì ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta:
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano e Gerniero,

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo,
Un di Scozia, un d' Irlanda ed un Britanno;
Terre che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.



Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi, il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: o vivo specchio
Del valor prisco! in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda; in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.
Oh pur avessi fra l' etate acerba
Diece altri di valore al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego; e te medesmo serba
A maggior opre e di virtù senile:
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;
Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E poichè l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di la traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.
Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto,
D' oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.
Ma più d' ogn' altro il Capitan gli applaude;
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.
E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch' io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor, di mille colpe rea.
Questa che meco ognor fu vincitrice,
Prendi, e sia così teco ora felice.
Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch' altre volte a lui soccorse?
Venga altri, s' egli teme; e stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è fra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il Sepolcro ove il Figliuolo
Di Maria giacque: or, che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?
Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percote;
Ma più ch' altri, Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puote:
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote;
Sicchè tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.
Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ura,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.
E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:
Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golia l' armi inesperta in Terebinto;
Sicch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto;
Tu fa ch' or giaccia, e fia pari l' esempio,
Questo fellon da me percosso e vinto;
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.
Così pregava il Conte; e le preghiere
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno; e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.
L' angelo che fu già custode eletto
Dall' alta Providenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' arme riposte.
Qui l' asta si conserva onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell' ampia terra, e le città percota.
Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi
Quanti va n' ha fra il Caucaso e l' Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' angelo prende; e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.
Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.
Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il Conte innanzi, e quel che chiedi,
È (disse a lui) per tua ventura altrove.
Non superbir però, che ma qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.



Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel coll' arme, e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde;
Che non fia loco ove securo il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

Freme il Circasso irato, e dice: or prendi
Del campo tu, ch' io vece sua t' accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

Dall' altra parte il fero Argante corse,
Fallo insolito a lui, l' aringo invano;
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo:

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton che al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa,
E pur sull' elmo il coglie, e 'ndarno sempre,
Che l' elmo adamantine avea le tempre.

Ma il feroce Pagan che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro che al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il Conte:
E poichè non può scaglia all' arme torre,
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

Ed in due parti o tre forate e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse;
Non si stanca però, ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l' ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

Frangesi il ferro allor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D' eterno fabro) e cade in sull' arena.
Il Circasso ch' andarne a terra ha vista
Minutissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

E ben rotta la spada aver si crede
Sull' altro scudo ond' è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede;
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma perocch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia:

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia,
Ed impiaga la man che a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella;
A danno del Circasso or tutto aduna:
E seco il Ciel congiura e la Fortuna.

Quel di fine arme e di se stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Argante, il tuo periglio allor tal era;
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d' uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin che a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria a' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno,
Securo ne facesse a' suoi ritorno!

Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese:
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.



Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride;
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Passa l' usbergo; e in sangue appena tinto,
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

Dell' usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte,
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta;
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa
Sparisce il campo: e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

D' elmi e scudi percussi, e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira.
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante:
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l' ira impetuosa e pazza;
E quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi:
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta; anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi,
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine il foco.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini ed' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon duca Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or movi il tuo drappello;

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversari il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte e insieme i cavalieri.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno; e non v' è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa, a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme ed oltrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo, par che 'ncontra tutti baste;
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste;
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta:
Che non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

E se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che 'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch' avvampi,
Negro via più ch' orror d' Inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi;
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l' improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita;
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita;
E la scote dell' arme, e della luce
La priva. Andianne pur, che 'l Fato è duce.

Così spinge le genti; e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L' ire immortali, e le mortali spade:
E 'l sangue corre; e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Che toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole e di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccoglica nel vallo.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Alfin cogli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira;
Ma sono estinte or queste faci or quelle,
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge iodi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonia che 'l mondo assorda.

CANTO VIII.

Strage de' Crociati Danesi, e morte eroica di Sveno, lor principe e capo. Discordia nel campo de' Cristiani, nata dalla falsa notizia dell' uccisione di Rinaldo, sedata all' apparir di Goffredo.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro;
E l' Alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro.
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro:
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro Impero.
Questi narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra' Franchi dunque, e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno;
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno;
Movi l' ire e i tumulti, e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.

Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: deh sia chi m' introduca,
Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchiuollo, e l' onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l' Oceano
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

Lo spingeva un desio d' apprender l' arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del Cielo.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto inver la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell' Impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l' accolse;
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse; e poi narrò d' alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

Soggiunse alfin, come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave:
Degli altri, o nulla intende o nulla pave.

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce:
Però che appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch' è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza ed or agnati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da' precursori a noi vien detto
Che alto strepito d' arme avean sentito,
E viste insegne e indicj onde han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso:

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria?
L' una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra ov' è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli offici comparte e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica;
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

Si grida: all' arme, all' arme; e Sveno involto
Nell' arme innanzi a tutti oltre si spinge,
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

Nella pugna inegual, però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno,
Molti d' essi piagati e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno;
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è che ognun vedere il possa:
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogni intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu sin che l' albore,
Rosseggiando nel ciel, già n' apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore
Che l' orror delle morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, quei compagni forti
Ch' al Ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N' han segnati col sangue alti vestigi.

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce.
Quando ecco furiando a lui s' avventa
Uom grande ch' ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Coll' aita di molti alfin l' atterra.

Cade il garzone invitto, ahi caso amaro!
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa
Voi chiamo io testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil' ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir; sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poi che tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

Non rimanea in me tanta virtute,
Ch' a discerner le cose io fossi presto,
Ma vedea come quei ch' or apre or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l' inaspria l' aura notturna e 'l gielo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor, ch' a' pii sovviene,
E colla grazia i preghi altrui previene.

In tal guisa parlommi: indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi, poi disse Ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese
(O miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero:
Onde l' un d' essi a me, di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve:
Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, et guata
Là splender quella come no Sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
La dove è il corpo del tuo nobil duce.
Allor vegg' io che da la bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende;
E sovra lui tal lume e taoto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e spleude:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.
Giacea, prono oon già; ma come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva ioverso il cielo il volto,
Io guisa d' uom che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e io atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon cheggia a Dio.
Meotre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il dool che l' alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio saoto;
E 'l ferro che stringea, trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e u' è vermiglia aocora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debbia a lei preporse:
Onde piace lassù, che s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa oon resti in questa parte;
Ma di mau passi iu mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte;
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta
Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne neciso.
Prendila duoqoe, e vanne ove il cristiano
Campo fia iotorno all' alte mura assiso:
E noo temer che nel paese estrano
Ti sia il seotier di novo anco preciso;
Che t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di Lui ch' or là t' invia.
Quivi egli vuol che da cotesta voce
Che viva in te serbò, si maoifesti
La pietata, il valor, l' ardir feroce
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Croce
L' arme, coo tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo on corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.
Resta che sappia tu, chi sia colui
Che deva della spada esser erede.
Questi è Rioaldo, il giovinetto a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L' alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto:
Che là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo riochiuso io se l' avea,
Come non so nè con qual arte sorto;
E in brevi note altrui vi si spouea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.
Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col piaoto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai sin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.
Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Che difesa miglior ch' usbergo e scudo,
È la santa innucenza al petto ignudo.
Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma poi ch' accesi io oriente scorse
I raggi del mattio porporei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' ono e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui dov' egli consigliò, mi volsi
Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Oode a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì aoiche e valorose,
Breve ora ha tolte, e poca terra assorta:
E in goisa d' un baleno, il signor vostro
S' è in on sol punto dileguato e mostro.
Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro;
Nè dar l' aotico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del Ciel nel luminoso tempio
Han corona imoortal del vincer loro.
Ivi cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.
Ma tu ch' alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagaboodo:
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda
Pria che di loi certa novella intenda.
Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova;
E v' è chi dice: ahi fra pagana gente
Il giovinetto erraote or si ritrova!
E oon v' è quasi alcun che non rammente
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conduceau questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' cursier l' avida fame.
E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar, che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente a le novelle
Del guerriero e de l' arme, e vuol vedelle.
Vede e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l fulgorar del lume,
E l' armi tutte ov' è l' augel ch' al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere o sole
Nell' imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietade ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.
Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede;
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Dì come e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.
Gli rispose colui: di qui lontano
Quanto lu duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia:
E d' alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all' insidie il loco è molto.
Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde;
E in sull' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed all' insegne ogn' uom si mosse;
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso,
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.
Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto;
E non lontan coll' aquila che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s' accorse.
Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose;
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto e senza peli al mento:
E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente;
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.
Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' umicida ingiusto.
Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell' alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi:
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l' agitato sen nè gli occhi ponno
La quiete raccorre o 'l molle sonno.
Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne;
E per fama miglior chiaro divenne.
Alfin questi sull' alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ava;
Che la Furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.
Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo,
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan: non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l' empio Duce.
Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi cari amici affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.
Io sarò teco ombra di ferro e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.
Gli aduna là dove sospese stanno
L' arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d' or satollo,
Ne terrà 'l fren in bocca, e 'l giogo al collo?

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio, che fu dall'arme e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,
E i premi usurpa del valor la frode.

Taccio, ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo: orrenda immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo; e con l'umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra Fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro,
Il Ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice;
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

Or che faremo noi? Dee quella mano
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

Andianne; e resti invendicato il sangue,
Se così parvi, illustre ed innocente:
Benchè se la virtù che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man nell'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato; e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scelerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n'esce;
E passa fra gli Elvezii, e vi s'apprende;
E di là poscia anco agl'Inglesi tende.

Nè sol l'estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l'antiche cagioni all'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenar il volgo folle
Que' pochi a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di qua di là nunzi veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone allato.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l'innocenza mia che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo,
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo:
E da' suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

Ha la corazza indosso; e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona,
Nè come d'uom mortal la voce suona:

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca e porga preghi?

Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra, piena del mio nome, intenda!
Me questo scettro, me dell'onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda.
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentr' ei parlò, di maestà, d' onore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

E 'l vulgo ch' anzi irreverente, audace
Tutto fremer s' udìa d'orgoglio e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna, alzar la fronte;
E sostien ch' Argillano, ancor che cinto
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

Così leon ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

È fama che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

Così cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO IX.

L' Inferno congiura con Solimano e cogli Arabi a danno de' Fedeli. Battaglia notturna. San Michele disperde i mostri infernali, e la vittoria ritorna a Goffredo.

Ma il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente,
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil Mente,
Si parte; e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente;
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

Ella, che dall' esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo, o ch' io spero, alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora,
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli uom più feroce allora;
Nè se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea;

E distendeva incontro ai greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,
E le Genti di Ponto e le Bitine:
Ma poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passar nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

E ritentata avendo invan la sorte;
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese,
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Asia e del paese Moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

Così fatto lor duce, or d' ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sicchè 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno
Dall' esercito Franco alla marine:
E rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assicura o si risolve.

A costui viene Aletto, e da lei tolto
E 'l sembiante d' un uom d' antica etade:
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;
Dimostra il capo in longhe tele avvolto,
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

Noi (gli dice ella) or trascorriamo le vote
Piagge, e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte:
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha colle torri aperte;
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine e 'l foco.

Dunque accesi tuguri, e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi invero e timorosi;
Nè creder mal potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza,
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu che furor tanto al cor m' irriti,
Nè uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti, ecco io ti seguo ove m'inviti.
Verrò: farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi si corre,
Che della Fama il volo anco precorre.

Va seco Aletto; e poscia il lassa, e veste
D' uom che rechi novelle, abito e viso:
E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

Ma già distendon l' ombre orrido velo
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S' empie di mostri e di prodigi il cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti; e poscia d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi, nè già potria con meno
Vostro periglio, espon benigna sorte.
L' arme e i destrier d' ostro guerniti e d' oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

Nè questa è già quell' oste onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

Su su, venite: io primo aprir la strada
Vo' sui corpi languenti entro ai ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l' Asia, oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor move.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duca.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran torba egli conduce:
Sicchè la prima guardia è da lor desta,
Che com' può meglio a guerreggiar s'appresta.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

Corre innanzi il Soldano e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più direi: ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti.
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda;
Sulle zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce;
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin sul Tebro nato allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

Ed eccitati dal paterno esempio,
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli loro: andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire;
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato errore.

Così feroce leonessa i figli
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè cogli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E coll'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.
Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan colla pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.
Ma come alle procelle esposto monte
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l'onte
Del ciel irato, e i venti e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste;
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.
Aramante al fratel che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene.
Vana e folle pietà ch'alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene!
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.
Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.
Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' Natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore.
Dura distinzion! ch'all'un divida
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.
Il padre (ah non più padre! ahi fera sorte
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell'atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor; ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;
E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell'altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l'uccidere o 'l morire.
Ma grida al suo nemico: è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastra e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga onde il sangue tepido si spande.
A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il Barbaro crudel la spada e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.
Come nell'Apennin robusta pianta
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo insuitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra.
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.
Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier cristiani.
L'inglese Enrico, e 'l bavaro Oliferno
Mojono, o fier Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.
Albazar colla mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.
Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni:
Che già non era al Capitano occulto
Ch'essi intorno correan le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.
Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar dall'altro lato;
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
Guida all'assalto, ed ha Argante allato.
Al nobil Guelfo che sostien sua vice
Allor si volge il Capitano, e dice:
Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene.
D'uopo là fia, che 'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrena.
Vanne tu dunque, e là provedi, e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene:
Cogli altri io me n'andrò dall'altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.
Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Talchè già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda,
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti e non tributo al mare.
Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor (grida) è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto.
Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gli incendi ha scorti:
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' rischi e delle morti:
Con la spada e cogli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.
Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldan che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!
Furor contra virtute or qui combatte
D' Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero;
D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.
Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte e sono estinti.
Come pare d' ardir con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone;
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
Ma nube a nube e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.
Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d' angioli stigi,
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.
Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sicchè gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.
E già fuggiano i Franchi; allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello:
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.
Sedea colà dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce;
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce:
E dell' eternità nel trono augusto,
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili; e 'l moto, e chi 'l misura;
E 'l loco; e quella che, qual fumo o polve,
La gloria di quaggiuso e l' oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni:
D' intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.
Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?
Va; dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa e l' anime d' Abisso
Crucii. Così comando, e così ho fisso.
Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede.
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira:
Quinci, d' opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri i quali esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove;
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.
Venia scotendo coll' eterne piume
La caligine densa, e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader da la gran madre in seno.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
Dell'estrema miseria, anco superbi.

Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte.
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

Là incrudelite; là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse,
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region della luce, e l'auree stelle;

E dispiegar verso gli Abissi il volo,
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie:
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudele ov' è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco:
Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

Non lontana è Clorinda; e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga,
Caccia la spada a Berlinghier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento; e 'l viso a Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano:
Coda di serpe è tal, ch' indi partita,
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa,
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Giò rotando a rader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Ch'ha giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso.
Ma libero del fren, con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d'incontro a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Che a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida;
E d'altra parte ancor la turba cresce:
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

Come destrier che da le regie stalle
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti o al fiume usato o all'erba;
Scherzan sul collo i crini e su le spalle,
Si scote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi:

Tal ne viene Argillano; arde il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida e sublime,
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d'orma la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Par com' uom che tutto osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s'alletti?

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son, dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli segò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro giel per l'ossa.
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

Quinci per vari casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide:
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all'orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t' aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e: Di mia sorte
Curi il Ciel (disse); or tu qui muori intanto,
D' augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori;
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell' Apennin caduta neve.
Turbo o fiamma non è che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei presa nel mezzo una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve,
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

Mentre il fanciullo a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l' asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide; e sovra gli è, ch' appena è surto.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l' inesorabil mano,
E di Natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che pro? se doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero.

Soliman che di là non molto lunge,
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch' ammollì il cor che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman? tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso ond' a lui porto
Fo duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d' elmetti e di scudi erano coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti;
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano; e seco ne' deserti
Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo; e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin da le spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rosseno il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d' arme improvvise uscir un lampo
Che sbigottì degl' Infedeli il campo.

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa.
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno.
Ma posciachè salendo omai vicino
L' ajuto avean del barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti: e 'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso
Anelar gli auge il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio: e in se discorre
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le soe mani altrui la gloria torre;
Oppur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca (alfin disse) il Fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

CANTO X.

Accresce vigore agli assaliti la presenza di Solimano, ed agli assalitori il ritorno de' prigionieri d'Armida, liberati da Rinaldo. Elogio profetico degli Estensi.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch'a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch'afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso;
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde;
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde:
Tale ei sen gia, dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

E come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s'invola;
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch'è più deserta e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d'Egitto;
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Che sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l'armi spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scote:

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco:
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avoltoi, sdegno e dolore.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose;
E in una breve e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose.
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intonò sull'orecchie in tal maniera:

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di straniere genti,
La patria ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom che d'età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno:
E siccome uom a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran re dell'Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai s'innanzi segui, io m'indovino:
Che sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino;
Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall'armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi coll'arme e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto.
Difenderai la terra insin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell'uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio
Ove ha più di fatica e di periglio.

Loda il vecchio i suoi detti; e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo liquor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' Aurora ha colorite:
Tempo, è disse, al partir; che già ne scopre
Le strade il sol ch' altrui richiama all' opre.

E sovra un carro suo che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede.
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge,
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, a fuori il ciel sereno.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro ch' ogn' intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella:

O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi Natura ad opre altere e strane;
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
Se arrivi col saper ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh dimmi qual riposo o qual ruina
Ai gran moti dell' Asia il Ciel destina.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Che se pria lo stupor da me non parte,
Come esser può ch' In gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me che dell' arti incognite son vago.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali;
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Che sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabro a se stesso è di beata sorte

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia a contra 'l foco.
Osa, soffri, confida, io bene spero
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg' io quasi per nebbia.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese,
E l' afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

Soggiunse poi: girisi pur Fortuna
O buona o rea, com' è lassù prescritto;
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

Così gir ragionando, insin che furo
La 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' arme spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme; e 'l vulgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle:
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E fatto che di nuovo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve, e presero a piedi insieme il calle.
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là dove al ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

Cava grotta s' apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta;
E l' una man precede, e 'l varco tenta;
L' altra per guida al principe appresenta.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, colla mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada;
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.



Cavò questa spelonca allor che porre
Volse freno ai soggetti il re ch' io dico;
E per essa potea da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti, il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.
Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi:
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, che al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci,
Poi movi a tempo le parole audaci.
Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna,
E per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.
Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aer che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa,
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.
Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d' intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro Impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.
Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma colla faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare acchetа.
O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti, e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s'egli è ver che nulla a virtù nuoce,
Di questa armiamci, a lei chiediamo aita;
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.
Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto;
Che dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece e non è dritto:
Ma il dico sol perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.
Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.
Disse questi: o signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può nè vuole.
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo invero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.
Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E coll' arme e coll' impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.
Noi, se lece a me dir qual ch' io ne sento,
Siamo in forte città di sito e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà, non so: spero, e pavento
I giudizi incertissimi di Marte:
E temo che s' a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto.
Però che quegli armenti e quelle biade
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.
Ma che fia se più tarda? Orsù, conceda
Che tua speme prevenga e sue promesse,
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e colle genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.
E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante;
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già; che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.
E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai nè muro forte
Impedirlo così, ch' altin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.
Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi, e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato, o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme,
O nell' esilio, timido e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme;
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.



Così diceva; e s'avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui,
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano, i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, signor, che 'n tal maniera parli?

Io per me, gli risponde, or qui me celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube che stesa è lor d'intorno
Si fende, e purga nell'aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno; io fuggitivo?

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile;
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

Tien sulla spada, mentre ei si favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella,
Cortesemente inverso il re s' è tratto.
Spera (gli dice) alto signor, ch' io reco
Non poco ajuto; or Solimano è teco.

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l Ciel nol vieta: indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno:
L' alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano; ogni altro indi seguia.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse;
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E colle biade e co' rapiti armenti
Aita porse all' affamate genti.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso;
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi e non movendo il passo.

Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso a basso.
Così a consiglio il palestin Tiranno,
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' Eremita
E d' alcuni più saggi, a se gl' invita.

E dice lor: prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

Partimmo noi che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' Amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte,
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve,
L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello, e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse; e non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove fra gli ameuissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde;
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l' oro,
Meravigliosi d' arte e di lavoro.

Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote,
Tien l' altra un libro; e legge in basse note.

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo:
Strana virtù! novo piacer m' invoglia;
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo;
M' accorcio e stringo, e su la pelle cresce
Squamoso il cuojo, e d' uom son fatto un pesce.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa ne parla e ne contrista:

Ecco a voi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v' aggrade:
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi, che non val difesa, entro una bocca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga; e s' io n' intesi il vero,
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

Così ce n' andavamo; e come l' alta
Providenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta,
Nostri custodi, e fa l' usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

Io 'l vidi, e 'l vider questi, e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona, e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita;
Ed oggi è il terzo dì, che colla scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L' arme che rotte aveva e sanguinose.

Così parlava: e l' Eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto; oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All' angeliche menti ei si conduce.
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna;

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive (dice) Rinaldo; e l' altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma;
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli,
Quinci avran chiari e memorandi esempi:
E da' Cesari ingiusti e da rubelli
Difenderan le mitre e i sacri Tempi.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli;
Difender gl' innocenti, e punir gli empi,
Fian l' arti lor. Così verrà che vole
L' aquila Estense oltra le vie del sole.

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali:
Che ciò per suo nativo alto costume
Diello il Cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù che a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

Con questi detti ogni timor discaccia,
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione, immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO XI.

Processione e preghiere. Assalto e battaglia generale. Goffredo, ferito, fascia la piaga e torna in guerra. Notte.

Ma 'l Capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti;
Quando a lui venne il solitario Piero,
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o Capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

Sia dal Cielo il principio: invoca innanti,
Nelle preghiere pubbliche e devote,
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note:
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

Così gli parla il rigido Romito:
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo (risponde) di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrata soglie
Soleansi celebrar divini onori
Quivi gli altri vestir candide spoglie:
Vestir durato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovre i bianchi lini,
S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro e passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto, e in umil viso.
E chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

Venia poscia il Buglion, pur come e l' uso
Di Capitan, senza compagno allato;
Seguiano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo, se n' uscia del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato:
Nè s' udian trombe o suoni altri feroci;
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

Te Genitor, te Figlio eguale al Pedre,
E te che d' ambo uniti amando spiri,
E te, d' uomo a di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ei lor desiri.
O duci e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel moveta in triplicati giri,
O Divo e te, che della diva fronta
La monda umanità lavasti al fonte,

Chiamano; e te che sei pietra a sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro:

Quegli ancor, la cui penna o la favella,
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con elte nozze a se marita;
E quell' altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende;
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dall' olive il nome prenda,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Che oriental contra le mura ascenda;
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafa che in mezzo è posta.

Colà s' invia l' esercito canoro;
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

D' in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

Ma dalle casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge e que' gridi, o cura n' ave
Più che di stormo avria d' augei loquace;
Nè perchè strali avventino, ella pava
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano: onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciata note.

Poscia in cima del colle ornan l' altare
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo: e pria tacito pensa;
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse;
E in fronta alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l' accompagna stuol calcato a folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol ch' e fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

Poichè de' cibi il natural amore
Fu in lor represso, e l' importuna sete,
Disse ai duci il gran Duca: al novo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Questo sia d' apparecchio e di quiete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dee colla nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero,
Sin che fe' nova tregue alla fatica
La cheta notte del riposo amica

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' oriente il parto era del giorno;
Ne i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno;
Stava tra i rami ogni augellin securo,
E in selva non s' udia latrato o corno:
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia, all' arme; all' arme il ciel rimbomba.



All' arme, all' arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o lo schiniere;
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere;
Ed indosso avea già l' agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.
Questi veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese
Ov' è (gli disse) il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento
Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia ·
Tu riprendi, signor, l' usata salma;
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.
Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l' arme e le posse.
Dunque poscia che fien contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell' oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.
Così concluse; a i cavalier francesi
Seguir l' esempio, e i duo minor Buglioni:
Gli altri principi ancor, men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo:
Però ch' altronde la città non teme
Dall' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio Tiranno insieme
Il forte volgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.
E di macchine e d' arme han pieno avanti
Tutto quel muro a cui soggiace il piano:
E quinci, in forma d' orrido gigante,
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano:
E in su la torre altissima angolare,
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.
A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende;
E disiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.
Scorre più sotto il re canuto a piede,
Dall' una all' altra porta; e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura:
E qui gente rinforza, e là provede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio:
Deh spezza tu del predator francese
L' asta, Signor, colla man giusta e forte;
E lui che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte
Or mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.
Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta providenza e con bell' arte;
E contra il muro ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte:
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.
E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
I saggitari sono e i frombatori,
E l' arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.
La gente Franca impetuosa e ratta
Allor quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta
Che fan riparo al grandinar de' sassi,
Ed arrivando al fosso, il cavo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.
Non era il fosso di palostre limo
(Che nol consente il loco) o d' acqua molle;
Onde l' empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i fasci e gli arbori e le zolle.
L'audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.
Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e 'l risospinge al basso:
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.
Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
Sì ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane,
Ma vi morrete come belve in tane

Così dice egli: e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l' ariete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi
Ch' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.
Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte:
E degli scudi l' unioo disciolta,
Più d'un elmo vi frange e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' arme, di sangue, di cervella e d'ossa.
L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.
E ben cadeva alla percosse orrende
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione:
Che ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone;
Prende in se le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.
Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale;
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Che sprezza quell' altera ignobil segno.
Il primo cavalier ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del rege inglese.
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese,
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell' acciar nulla contese.
Sicchè inabile all' arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.
Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso,
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:
Sicchè tra via s'allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.
All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge:
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull' arme femminili ampio lavacro.
Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè dell' assalita rocca.
Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotta ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre che grave d' uomini, ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.
Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L' urta la fronte, e l' una e l' altra costa:
La rispinge coll' aste, e le percote
Or colle pietre i merli ed or le rote.
Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo:
S' urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto onde partiva il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin dai muri;
Però che scende in lor più grave il danno;
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;
E da se la respinge, e tien lontana
Quanto l' abete è lungo e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.
Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato e rotto,
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso:
E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano abbasso,
E porsi alla difesa ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia e 'l cavalier circasso.
Così guardava; e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.
Onde rivolto, dice al buon Sigiero
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben, ch' alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.



Così, mutato scudo, appena disse;
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso ov' è più acuto il duolo
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l' onor n' è solo:
Se questo di servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s'ascriva.
Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba offesa troppo ed impedita,
E ch' inaspra agitando ivi l'atabascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.
E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava: io me ne vo costretto;
Sostien persona tu di Capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno. E si partia, ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.
Al dipartir del Capitan, si parte
E cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l' ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli, e l' impeto già manca:
Già corre lento ogni lor ferro al sangue;
E della trombe istesse il suono langue.
E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne.
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi e collocarsi in guarda,
Con chiome sparse e con succinte gonne;
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.
E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È, che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo; onde giù cade anch' esso.
Ed aspramente allora anco fa punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito.
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto,
Contra lor da' nemici è colpo uscito
(Che n' uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:
Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta:
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
De l' amor della preda e delle lodi,
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?
Così ragiona; o in guisa tal s' accende
Nello suo furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
A Soliman che si vedeva accanto:
Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse: e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscia;
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.
Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.
La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittate aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona;
E cede al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor che le percote e batte.
L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre;
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.
Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto muve
A frenar il furor de' Saracini:
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.
Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto.
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto,
Col buon Sigier, con Baldovino allato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s' affretta e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna;
E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.
E già l' antico Erotimo che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute,
Il qual dell' erbe e delle nobil' acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor, ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano
Or coll' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano;
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.
L' arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che o' è quasi omicida.
Or qui l' angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida;
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' ave in giovani foglie alto valore.
E ben mastra Natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' angelo ha recata;
E non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;
E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.
Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Che di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme, che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia, il pio Goffredo
Già nell' ostro le gambe avvolge e serra,
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.
Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontan appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.
Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia;
E riprendendo l' impeto, veloce
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.
Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme il capitan di Francia,
E 'n sulla prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna laocia.
Tuona per l' aria la nodosa trave:
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.
S' apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Che rompe tutte l' arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.
L' asta, ch' offesa nr porta ed nr vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già colui non fere ove è diretta,
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola.
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.
Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù come paleo rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.
E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti segnìano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.
Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Come che sia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' ella in alcun loco e pesta.
Da' gran perigli uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o sull' arene
O sui fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:
Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sicch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi:
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.
Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole:
Ma 'l suon nella città chiaro s' udia
Di fabrili istrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto o si comprese.

CANTO XII.

Clorinda e Argante incendono la torre de' Cristiani. Istoria di Clorinda; sua pugna con Tancredi, e sua morte. Tancredi la piange: Argante giura di vendicarla.

Fra la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualcuna;
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre, ove altri cessa.
Va seco Argante, e dice ella a se stessa:

Ben oggi il re de' Turchi e 'l buon Argante
Fer meraviglie inusitate e strane;
Che soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' armi lontane;
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Che non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se; pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

Buona pezza è, signor, che 'n se raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò. Vogl' io che questo
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

Ma s' egli avverrà pur che mia ventura.
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom che 'n amor m' è padre, a te la cura,
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, signor; che di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell' arme a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.
Ben ne festi (diss' ella) eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita
Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri!)
Or chi sarà che più difenda i muri?

Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue se mi conduci,
Ma le precorrerò se mi ricuse.
Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse:
E incominciò Clorinda: o sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

Argante qui, nè sarà vano il vanto,
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco: ed aspettiam sol tanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono:
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia ond' egli è pieno,
Disse: nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante,
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante;
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

E so che fuori andando, opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi che sete i più famosi in armi.
Nemmen consentirei ch' andasser questi
(Che degno è il sangue lor che si risparmi)
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Cogli altri, prego, in sulle porte attendi:
E quando poi, che n' ho secura spene,
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi ch' uscir dovete, ora più tarda,
Sin che di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso: e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio!) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nutrì dalle fasce e dalla culla;

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l' arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge ov' ella gia;
E se n' affligge; e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suoi uffici, instando prega
Che dall' impresa cessi. ed ella il nega.

Onde ei le dice alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizion, che t' era oscura;
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

Resse già l' Etiopia e forse regge
Senapo ancor con fortunato impero,
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelosia s' agguaglia il gielo.
Si va in guisa avanzando appoco appoco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogn' uom la nasconde in chiuso loco;
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

D' una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta:
Coll' asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avria, dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede:

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perchè fu la torre ove chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata;
A me che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata.
Nè già poteva allor battesmo darti;
Che l' uso nol sostien di quelle parti.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' in lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni;

S' immaculato è questo cor, s' intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

Tu, celeste Guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empi morsi,
Se accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa.
Ti celai da ciascun; che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontr' a me venire.

Sovra un albero i' salsi, e te sull' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansuefece e raddolciò l' acerba
Vista, con atto placido e cortese.
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Colla lingua; e tu ridi e l' accarezzi.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l' uso
Di nutrice s' adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso;
Come uom faria novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti infin che 'l sol correndo intorno
Portò a' mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

Ma sendo in colà giunto ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell' or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

Partomi, e ver l' Egitto ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
In se medesma si ripiega e gira;
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t' alza e ti seconda
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira;
E t' espon salva in su la molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose;
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Del Cielo, e la sua cura a me s' aspetta.

Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, se al sogno tuo non credi,
Ch' è del Ciel messaggiero! e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perchè mia fe vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai.
Fama e terre acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men, che servo insieme e padre
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

Ier poi sull' alba alla mia mente oppressa
D' alta quiete e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' imago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte.
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n' andò per l' aria a volo.

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti;
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme, e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne; ed ella pensa, e teme;
Che un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme.
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme;
Non, se la Morte nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge,
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gli invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda,
All' arme, all' arme, in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar fu un punto solo.

E forza è pur, che fra mill' arme e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi; e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi l' avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade, e brev' ora opre sì lunghe atterra.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

Aperta è l' Aurea porta, e quivi tratto
È il re ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda:
Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era, che ella sì trascorsa fosse;
Che la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor toglica la cura, agli occhi il senso.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da nemici; e morta allor si tenne.
Pur veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

Chiamato da Goffredo iodogia, a scose
Trova all' indugin, e di restarsi agogna;
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan conchiuse
In lui da qualla insolita vergogna.
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di Natura alti prodigi?

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventora imprenda;
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito e guardingo al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto:
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città dal foco.

Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: or qui che vaglion l'armi?
Nella fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mal la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

Pur l' oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco: or s' oltre alcun s' avanza?
Forse l' incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d' affetto minor che di sembianza:
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi: oh memorando ardire!

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso.
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro; e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

Stupido sì, ma intrepido rimana
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

Afine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
Ch' era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Egitto.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede:
O tu che dentro ai chiostri della Morte
Osasti por, guerriero audace, il pieda,
Deh, se non sei crudel quanto sei forta,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi viva.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti:
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti,
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, a 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,

Che poi distinto in voci: ahi troppo (disse)
M' hai tu, Tancredi, offeso! or tanto basti.
Tu dal corpo che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi!

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, franco o pagano,
Che lassi i membri appiè dell' alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual infermo talor, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che simulacro sia, non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme, e cede.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s' agghiaccia e trema,
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presenta aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sicchè vinto partissi, e in sulla strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose:
E poichè, giunto al sommo Duce, unio
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò: signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

Meraviglioso foco indi m' apparse
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso:
Pur vi passai, che nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso:
Vernò in quel punto ed annottò; fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

Di più, dirò ch' agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

Così dice egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s' egli medesmo andar là deggia
(Che tal lo stima) a ritentar l' incanto;
O se pur di materia altra proveggia
Lontano più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita il rappella, e dice poi:

Lascia il pensiero audace; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie:
Già rotte l' indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontano omai l' ora prescritta,
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole;
E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L' aria d' impression maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei riede.

Non esce il Sol giammai che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno;
Non parte mai che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde;
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace;
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelunche sue zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure:
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall' arene maure,
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol pajono impresse;
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perocchè di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

E 'l picciol Siloe, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe o 'n piaggia erbosa a passo lento,
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Che l' imagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute e dal calore aduste
Giacciono, a se medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba
Che fu suo caro cibo a schifo prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblia:
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia;
Ma s' altrui diede il respirar Natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nullo o poco refrigerio n' ave;
Sì quello onde si spira, è denso e grave.

Non morì già; che sue virtuti accolse
Tutte in qual punto, e in guardia al cor le mise;
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: s'apre il Cielo; io vado in pace.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto,
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si strinse, e chiusa in breve sede
La vita, empiè di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all'estinto il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale:
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
E colla donna il cavalier ne porta,
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano;
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano:
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme, e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è fornito:
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
Così portati, e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

I pietosi scudier già sono intorno
Con vari uffici al cavalier giacente;
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Di testimon de' miei misfatti ascosi,
Cha rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta! or che non osi,
Tu che sai tutte del ferir la vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame!

Passa por questo petto, a feri scempi
Col ferro suo crudel fa del mio core;
Ma forse, usata a fatti atroci ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi
Misero mostro d'infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell'immensa empietà la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno avante;
E del sol che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Ma dove, o lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce a caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

Io pur verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
Ma s'egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice!

Così parla quel misero: a gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vola;
E dai riposi sollevò del letto
L'inferma della membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita;
E, quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: o viso che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte;

O bella destra che 'l soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti;
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scelerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
O di par colla man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

Asciutte le mirate? or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole, e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio:
E s'uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di se stesso in vita il serba.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odiosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici:
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato dell'alma affanno molce.

Qual in membro gentil piaga mortale,
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

O Tancredi, Tancredi; o da te stesso
Troppo diverso e dai principj tuoi;
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l'addita?

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero! dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono,
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego; e te raccogli, e frena
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

Tace; e in colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima che dal Ciel forse l'ascolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora;
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ora.
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

Ed ecco in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più, ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica;
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e nell'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

Se tu medesmo non t'invidii 'l Cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.

Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita.
E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch'informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

Quivi da faci in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

Giunto alla tomba ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse;
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido Oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto;

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
E dagli tu, poich'io non posso, almeno
All'amate reliquie ch'hai nel seno.

Dagli lor tu; che se mai gli occhi gira
L'anima bella a le sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch'odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie:
Sa ch'empia è sol la mano; e non l'è noja
Che, se amando lei vissi, amando i' moja.

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia! ma più felice molto,
Se come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in Ciel soggiorno;
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh, se sperar ciò lice, altera sorte!

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra;
Poi s'accerta e divulga, e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto,
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empi
Volino per le case e per li Tempi.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol che troppo è d'indurato affetto:
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte
Che non feci e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante e contendente invano
Coll' imperio affrenò ch' ha qui soprano.
Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi ov' ella il terren fe' vermiglio
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant' or conviensi a me già non oblio
Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, Cielo; e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.
Così disse egli; e l' aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme:
E immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto,
Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

CANTO XIII.

Nuovi ostacoli: selva incantata; aridità eccessiva. Alcuni de' Crociati abbandonano il campo.

Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n se novi argomenti Ismen ripensa
Perchè più resti la città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco egli procura;
Talchè contra Sion battuta e scossa,
Torre nova rifarsi indi non possa.
Sorge non lunge alle cristiane tende,
Tra solitarie valli, alta foresta
Foltissima di piante antiche orrende,
Che spargon d' ogni intorno ombra funesta.
Qui nell' ora che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.
Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' umbra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.
Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi; e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene.
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desiato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.
Così credeasi: ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse;
Ma i Franchi il violar, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago; e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.
E scinto e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar della tomba e dargli moto suole,
E tre col piede scalzo il suol percosse:
Poi con terribil grido il parlar mosse:
Udite, udite, o voi che da le stelle
Precipitar giù i folgori tonanti;
Sì voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti,
Come voi ch' all' inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti;
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco;
E te, signor de' regni empi del foco.
Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.
A quel parlar le faci onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?
Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto;
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì?... Volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l'incanto.
Veniano innumerabili infiniti
Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra;
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra:
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.
Il mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca;
Ch' omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
L' alte macchine sue, com' ella crede
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

Guelfo ti pregherà (Dio si l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira;
Sicchè al campo egli torni ed al suo onore.
E bench' or lunge il giovine delira
E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
Non dubitar però, che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni:
Che 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certa novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i suoi segni santi.
Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion che so ch' a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.
Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme alle membra faticose intorno:
E poco stante a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono; e per uso,
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.
Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che 'nvero
È perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura
Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.
E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti avante.
Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio,
Lui ch' è sua alta speme e suo desio.
Rendi il nipote a me, sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.
Così pregava, e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia;
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può (dicea) che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore, e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.
Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire;
E risponda con l' opre all' alta speme
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.
Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io cheggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada:
Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.
Veduti Ubaldo in giovinezza e cerchi
Vari costumi avea, vari paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi,
E com' uom che virtute e senno merchi,
Le favelle e l' usanze e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.
A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede:
E gli indrizzava Guelfo a quelle mura
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica fama, e per secura
Opinion, ch' egli vi sia si crede.
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;
E dice: o cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:
Credete a lui; ciò ch' ei dirавvi, io 'l dico.
Ei molto per se vede, e molto intese
Del prevedeuto vostro alto viaggio
Già gran tempo da me; so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo o l' altro che seco iva messaggio,
Ma furo ubbidienti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.
Preser commiato; e sì il desio gli sprona
Che senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona
Dove ai lidi si frange il mar vicino:
E non udiano ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua crescinto è per novella piova,
Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir che di lin candido è contesto:
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

Siccome soglion là vicino al polo,
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite, e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelunche ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e che lor dia loco, all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede,
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

Ei, presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Enfrate, Istro derivi;
Ond' esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse e in auree zolle.

E miran d' ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più faccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

Stupidi i guerrier vanno; e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh! padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi; e tua condizion ne spiega:
Ch' io non so se 'l ver miri o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

Risponde: sete voi nel grembo immenso
Della terra che tutto in se produce:
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue, senza me duce.
Vi scurgo al mio palagio, il qual acceuso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan, ma poi nelle sant' acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

Nè in virtù fatte son d' angioli stigi
L' opere mie meravigliose e conte:
Tolga Dio, ch' usi note o suffumigi
Per isfor[illegible]to o Flegetonte

Ma spiando men vo da' lor vestigi,
Qual in se virtù celi o l' erba o 'l fonte:
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i vari moti;

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spieganși a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogn' altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi:

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da iri;
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo; e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già, che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della natura.
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

Conobbi allor, ch' augel notturno al Sole
È nostra mente ai rai del primo Vero;
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero:
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,

E in lui m'acqueto. Egli comanda e insegna,
Mastro insieme e Signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano,
Ch' ei la m' impose; e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazioso:
E ciò che nutre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

Non mancar qui cento ministri e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti furo;
Nè poi in mensa magnifica, d' argento
Mancar gran vasi di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

Quivi ricominciò: l' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida,
Com' ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.



Or vi narrerò quel ch' appresso occorse:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse, di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: i' vo' che vegna
Sugli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo ch' or udirete iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un Pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga; e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
L' espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d' intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva o fea ritorno:
Oltrechè cogli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva: e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nudrito
Fruttò risse e discordie, e quasi alfine
Sediziose guerre e cittadine:

Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;
Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso:
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo; e quel ch' indi avvenisse.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei sull' Oronte giunge
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E 'n sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l' Orto o l' Occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde:
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde:
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuorch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede;
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

Il fiume gorgogliar frattanto udio
Con novo suono, e là cogli occhi corse,
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse;
E quinci alquanto d' un crin biondo uscio;
E quinci di donzella un volto sorse;
E quinci il petto e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Piaggia abitar l' insidioso mare:
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie:
Questo grida Natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

Folli! perchè gettate il caro dono
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali:
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l' insegna Natura, e sì l' addita.

Sì canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui, possente e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch' altro, il ponno
Da quella queta imagine di morte.
Esce d' aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra di vendetta vaga.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei li gira?)
Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogni ira
Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo,
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhi nascosi distemprar quel gelo,
Che s' indurava al cor, più che diamante:
E di nemica ella divenne amante.

Di ligustri, di gigli e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene.
Quinci mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.
Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' oceano immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta;
Un' isoletta, la qual nome prende
Colle vicine sue dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna:
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago.
Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto:
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.
Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni,
Ch' a' lunghi crini in sulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.
Appiè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni,
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ov' ella suoni.
Poi via maggior, se dritto il ver s' estima,
Troverete il periglio in su la cima.
Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta;
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l' alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.
Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall' acque empie omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi; nè le donzelle infide
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride.
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.
Dentro è di muri inestricabil cinto
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breve foglio io vel darò distinto
Sì, che nessun error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.
Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo' ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo ch' io darò, gli alziate al volto;
Sicch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
Che a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.
Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur, cotal virtù vi guida,
Il giunger vostro antivedere Armida.
Nè men secura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò dappoi
Ove essi avean la notte a far soggiorno
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO XV.

Viaggio de' due messaggieri: scorrendo il Mediterraneo, osservano l' armata del re d' Egitto: passano le Colonne, ed arrivano alle isole di Fortuna.

Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che 'n terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il saggio,
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga.
Accingetevi (disse) al gran viaggio,
Prima che 'l dì che spunta omai più s' erga:
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.
Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe;
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio: e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
Io v' accomiato (ei disse) ite felici.
Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta:
Vider picciola nave; e in poppa quella
Che guidar gli dovea, fatal donzella.
Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sicch' uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

Così langnia la terra, e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risonar s' udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada,
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?
Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì il ciel, che minor nopo
Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiopo.
Dunque stima costui, che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Purch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?
Or mira d' nom che ha titolo di pio,
Providenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano,
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per se l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.
Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui (disse) e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol Franco:
A noi che noce? E senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.
Mosse l' esempio assai, come al di chiaro
Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci ch' or son ossa e polve,
Poichè la fede che a color giuraro
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.
Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede;
E i più aspri rimedi avria ben pronti,
Ma gli schiva ed aborre; e colla fede
Che faria stare i fiumi, e gir i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:
Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.
Tarde non furon già queste preghiere
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere
Come pennuti augelli, innanzi a Dio

Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:
Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l' Inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato:
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto;
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.
Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi,
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' Oceano, e i monti, e i ciechi abissi
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi:
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.
Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese:
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue che d' ogn' intorno ha stese:
Segue la pioggia impetuosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.
Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende,
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:
Così gridando la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi; a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.
Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene:
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori.
Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca:
Tal ch' obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.
Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato.

Così pinma talor che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce: e varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.
Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave ond' io l' oceau sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna, e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.
Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinga la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aura sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, che questa volta
I navigi portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.
Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela inverso il lido i venti;
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti;
E nell' ampia voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.
Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto che minacciava oscuro nembo:
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.
Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella inver ponente:
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente;
Ma poi crescendo dell' altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente:
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.
Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito:
Miravan cavalier, miravan fanti
Ira e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito.
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all' ancore le navi.
Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.
Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende;
Che verso l' oriente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sicchè sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.
Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura:
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura,
Che vi sia chi l' arresti o chi la segua:
E da lor s' allontana e si dilegua.
E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporga sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabil onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.
Poi Damiata scopre; e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori:
E naviga oltre la città dal forte
Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltre Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.
Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Si lascia, e costeggiando Affrica viene,
Sul mar culta e ferace, addentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita; e poi coll' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.
La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa;
E 'l capo di Giudecca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido, e 'ncontro a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman coll' altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.
In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi ricca ed onorata sede,
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.
Giace l' alta Cartago: appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.
Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti:
Trovar Bugia ed Algeri, infami nidi
Di corsari, ed Oran trovar più avanti;
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti,
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa:
E varcar la Granata incontro ad essa.

Son già là, dove il mar fra terra inonda
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l' Oceano; e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partio con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta!

Quattro volte era apparso il sol nell' Orto,
Dacchè la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello Stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade e l' altre due vicine:
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s' altri mai qui giunse, e se più avante
Nel mondo ove corriamo ave abitante.

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese Ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto Oceano.
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano:
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere Ulisse.

Ei passò le Colonne, e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' Ocean vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

Sì ch' ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille e mille regni asconde:
Nè già d' abitator le terre han vote,
Ma son come le vostre anco feconde:
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

Gli soggiunge colei: diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scelerate e felle.
E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di Fede.

Dunque (a lei replicava il cavaliero)
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispos' ella; anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte.
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar circondi e lustri;
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente accheti.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà cogli occhi il volo
La Fama ch' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne:
Che quel poco darà lunga memoria,
Di poema degnissima e d' istoria.

Così dice ella: e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno;
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile inver la cima, e 'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul dosso;
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l' isole Felici:
Così le nomiò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre; e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

A queste or vien la donna: ed omai sete
Dal fin del corso (lor dicea) non lunge.
L' isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben son elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi;
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

Gli rispose colei: ben degna invern
La domanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dall' Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dov' è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso,
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

Ella mostrando gia, ch' all' oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono, e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

Tacciono sotto i mar securi in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena;
E 'n mezzo d' esse una spelunca giace,
D' edere e d' ombre e di dolci acqua amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccoglica le vele sparte.

Mirate (disse poi) quell' alta mole
Che di quel monte in sulla cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi colla guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

Ben col lume del dì ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi;
E ritrovar la via ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivar, dall' Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba,
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto!

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermarsi appiè del monte:
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte;
Su su, gridaro entrambi, e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera serpendo orribile e diversa.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira;
Or rientra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sicchè la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

Più suso alquanto, il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata,
Si sferza colla coda, e l' ire accende
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, vari di voce,
Vari di moto, e vari di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga o lor resista;
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte, ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta ivi girando il sole;

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna:
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna;
E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l' alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte che a bagnar gl' invita
L' asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna;
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.
Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene.
Or qui tenere a fren nostro desio,
Ed esser canti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
Di queste dal piacer false Sirene.
Così n' andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.
Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive:
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.
Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò che più la vista alletti,
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.
Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell' Ocean la Dea d' amore:
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse:
E 'l crin che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse;
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
D' un aureo manto i molli avori involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.
Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giongere in questa sede alma e felice!
Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme che fin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete;
Che guerrieri qui sol d' Amor sarete;
E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.
L' una disse così; l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,
Siccome al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi o presti o tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce:
E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa;
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse nell' acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO XVI.

Incanti e delizie amorose. Rinaldo abbandona Armida, che il segue e supplica indarno. Ella distrugge il palagio, e vola alla vendetta.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i Demon fabri ordiro;
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.
Per l' entrata maggior, però che cento
L' ampio albergo n' avea, passar costoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Sui cardini stridean di lucid' oro.
Fermar nelle figure il guardo intento;
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.
Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar colla conocchia Alcide.
Se l' Inferno espugnò, resse le stelle;
Or torce il fuso: Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole colla destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide:
E 'ndosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.
D' incontra è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi:
D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani; Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.
Svelte notar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco, nè punto ancor la pugna inchina,
Ecco fuggir la barbara reina:

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo ov' egli aspira.
Non fugge, no; non teme il fier, non teme:
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.
Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.
Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza con dubbio corso, or cala, or monta;
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, se che ritorna affronta:
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie; ma il libro in sè le impronta,
Il libro don del mago; e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.
Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varî, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche, in una vista offerse.
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.
Stimi, sì misto il culto è col negletto,
Sol naturali e gli ornamenti e i siti
Di Natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è della maga effetto;
L' aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l' un, l' altro matura.
Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia,
Sovra il nascente fico invecchia il fico
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' ave
E di piropo, e già di nettar grave.
Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote:
Quando taccion gli augelli, alto risponde:
Quando cantan gli augei, più lieve scote.
Sia caso od arte, or accompagna ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.
Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continuò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.
Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.
Così trapassa al trapassar d' un giorno,
Della vita mortale il fiore e 'l verde:
Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì che tosto il seren perde;
Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.
Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia;
Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.
Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida e costante,
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere,
Vede per certo il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.
Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;
E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.
Dal fianco dell' amante (estranio arnese!)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d' Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in vari oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a se fa specchio; ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.
L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gli incendi miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.
Deh, poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto!
Che 'l guardo tuo ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t' è degno il cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' or, cosparse i fiori:
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.
Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe; e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.
Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.
Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; che a lui non si concede
Por orma o trar momento in altra parte;
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei romito amante.
Ma quando l' ombra co' silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or poi che volta a più severi uffici,
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti;
I duo che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.
Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' aringo, e l' uom sul dorso
Portando urtato riurtar nel corso:
Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse:
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel folgor tutto si scosse;
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.
Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.
Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo, e timido e dimesso
E fisso a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco per celarsi, e giù nel centro.
Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.
Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben cominciata impresa; e l' empia setta
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada
Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misera insegne;
Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida dello regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;
E 'l vide, ahi fera vista! al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.
Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sicchè tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede; e invan pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.
Quante mormorò mai profane note
Tessala maga colla bocca immonda,
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,
Che almen l' Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.
Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Che amò d' esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola; e fuor di se, in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.
Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quella alpina asprezza;
E invia per messaggieri innanzi i gridi,
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

Forsennata gridava: o tu che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

Allor ristette il cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lacrimosa;
Dolente sì, che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa; e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi:
Così costei che nella doglia amara,
Già tutte non oblia l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma in cui le voci imprima;

Poi cominciò: non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio, è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

Se m' odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai; nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana: usai vari argumenti
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore.
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia.
Struggi la fede nostra; anch' io t' affretto:
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

Solo, ch' io segua te, mi si conceda;
Picciola fra' nemici anco richiesta:
Non lascia indietro il predator la preda;
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda;
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma or ch' a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile:
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

Sarò, qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qualsisia, beltà negletta.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto. Ed ei s' arretra:
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lacrimar l' uscita.

Non entra amore a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra pietade in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può gli atti compone e infinge;

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti! odj non son nè sdegni i miei;
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni
Anch' in parte fallii: s' a me pietate
Negar non vo', non fia ch' io te condanni
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni;
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace: i' vado. A te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice;
E come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte:

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana:
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S' offre per mio, mi fugge e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d' amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri e i vostri Tempi?

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia, co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida: il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera! gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico, or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi! oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote; e prende, e tu nol credi,
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena;
Dura necessità seco nel porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

Poich' ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè d' intorno, scorse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido,
Invendicata ancor, piango e m' assido?

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr' arte
Io non ho dunque? Ahi seguirò pur l' empio:
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vo' superarlo
Nell' arti sue. . Ma dove son? che parlo?

Misera Armida! allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
Che tua l' ingiuria fu, l' alta vendetta.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

Dono infelice! io ti rifiuto, e insieme
Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda Deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l' Inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra; e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

Come imagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Che 'l vento la disperde, o solve il sole;
Come sogno sen va, ch' egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L' alpe, e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo che presto aveva
S' asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori.
Passa i lidi soggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d' Alcide i termini: nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
Ma sui mari sospeso il corso tiene
Insin che ai lidi di Soria perviene.

Quinci a Damasco non s' invia; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva
Ove è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra vari pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l' armi
Dell' Oriente il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

Non accusi già me; biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffici in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

Così conchiude; e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L' arte dispiega, e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch' assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

CANTO XVII.

Rassegna e mossa dell' esercito Egiziano, e cui s' aggiunge Armida. Scudo di Rinaldo, genealogia degli Estensi.

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch' inver Pelusio mena,
Posta in riva del mare; ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, com' Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.
Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi ch' è sua reggia altera,
Qui traslato il gran seggio e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.
Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual' arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi, e l' ultimo Oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.
Poscia che ribellante al greco Impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede;
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo: e del primiero
Chi tien lo scettro, al nome anco succeda.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.
Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmarici fini e da Cirene;
E passa addentro incontra all' infinito
Corso del Nilo, assai sovra Siene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindi al grande Eufrate.
A destra ed a sinistra in se comprende
L' odorata maremma, e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al Sol che mattutino appare.
L' imperio ha in se gran forze, e più le rende
Il re ch' or lo governa illustri e chiare,
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.
Questi or co' Turchi, or colle genti Perse
Più guerre fe': le mosse, e le respinse:
Fu perdente e vincente; e nell' avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desio vasto e di regno.
Ancor guerreggia per ministri, ed ave
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Affrica pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d'or tributo.
Tanto e sì fatto re l' arme raguna;
Anzi pur adunate, omai le affretta
Contra il sorgente Imperio e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna,
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.
Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d'argento
Porpora intesta d' or preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.
Lo scettro ha nella destra, e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' Impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.
Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno:
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.
Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l' aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopria il Tiranno
D' eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.
Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di se mostra, e quattro i duci sono;
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo
Ch' è del celeste Nilo opera e dono:
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al cultivar fu buono:
Sì crebbe Egitto. Oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!
Nel primiero squadrone appar la gente
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano;
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido affricano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più che di vigor di mano:
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte moresca in guerra ha il pregio.

Secondan quei che, posti inver l'aurora,
Nella costa asiatica albergaro:
E gli guida Arooteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l'invita.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti; e pur da una città sua viene;
Città ch' alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i' parlo; indi il gran vulgo adduce,
Vulgo all' arme restio: Campsone è il duce.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso infin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade;
Nè sosterria d' elmo o corazza il pondo.
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede;
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l' immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna
All' esequie e a' natali, ha tomba e cuna.

L' abito di costoro è meno adorno,
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui, usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro; e 'n su destrier correnti
Diresti ben che un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albiazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dall' arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, sull' Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro:
Meroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci; il cui gran giro
È di tre regni e di due Fe capace.
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè: ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

Poi due regi soggetti anco venieno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un Soldano è d' Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L'altro di Boccan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella;
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque (dicea) crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlin ai dolci scherzi inteso?

È questi re di Sarmacante: e 'l manco
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben, l'annunzio, il popol Franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la curazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

Ecco poi fin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

Nella squadra che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia: e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Che armati a sicurezza ed a terrore,
Vengono in su' destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti e della luce
Dell' acciajo e dell' oro il ciel riluce.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedon che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte;
E Marlabusto Arabico, a chi il nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome:

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte,
Espugnator delle città; Suifante,
Domator de' cavalli; e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se rota la spada o corre l' asta.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell' età novella
Fe' dalla vera fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

Nessun più rimanea; quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna e faretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta,
Par che minacci, e minacciando alletta.
Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno,
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Ed a bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.
Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Ch' Idraote assoldò nella Soria.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiopi a visitar s' invia;
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia:
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati
Meravigliando esercito d'alati;
Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divegna amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?
Ma poich' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a se ne vegno;
Che lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio: ed ei v' ascende;
E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti; e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.
Così parlò il Tiranno: e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, signor, d' invitta mano
(Disse) e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese;
E spero in tua virtù tuo capitano
Dell' Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.
Ben prego il Ciel, che s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.
E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Onde or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza e 'l gioco.
Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente,
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge e si volge al re dalla sua sede,
Con atto insieme altero e riverente;
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.
O re supremo (disse) anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogn' arte regal chi vuole il regno:
Dansi all' istessa man lo scettro e l' armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.
Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Che 'n pro di nostra legge e dell tuo Impero,
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero,
Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.
Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed anco si stariono in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu via più securo
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;
Se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.
Chi sia Rinaldo, è noto; a qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è il crudele ond' aspramente i' fui
Offesa poi; nè vendicata ho l' onta:
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti; io vo' vendetta.
E la procurerò; che non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia, che al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti;
A grado avrò questa vendetta ancora,
Benchè fatta da me più nobil fora:
A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotato e di me stessa,
In moglie avrà se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa,
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s' alcuno è che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.
Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il Ciel (dice poi) che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io dal capo suo ti farò dono.

Io sterperogli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l' indiano Adrasto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei (disse) tu che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

Rispose l' Indo fero: io mi son uno
Ch' appo l'opre il parlare ho scarso e scemo:
Ma s' altrove che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile;

E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l'altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quelli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

Nè quelli pur; ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far sull' esecrabil testa:
Tante contra il guerrier ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta!
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira:
E l' aura ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo e l' Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar l' alpestre fronti.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende.
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: le palestine
Piagge son qui; qui del viaggio è il fine.

Quinci i tre cavalier sul lido spose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto; e delle cose
Confondea i vari aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d' uomo o di destriero appajon l' orme,
Od altro pur, che del cammin gli informe.

Poi che stati sospesi alquanto furo,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che si luce.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese:
E scoprono a quel lume imagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va come li vede.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto;
Al giovinetto, in qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol (gli disse) io qui soletto
In cotal ora desiando aspetto;

Che, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrari al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle,
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù, riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

T' alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

Ma perchè il tuo valore armato d' esse,
Più fero assalga gli avversari esterni;
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque nell' uso per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce, e le governi:
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia; ed or le affretti, ed or le allenti.

Così parlava: e l' altro attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva; e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affisa gli occhi omai;
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

Vedrai degli avi il divulgato onore
Lunge precorso in luogo erto e solingo.
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo della gloria illustre aringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva: e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d' Azzio glorioso augusto
L' ordin vi si vedea nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alloro:
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato Impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero:
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto,
E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.
Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir eredi i latrati
Poi vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.
Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino
Ch' all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni, Altino;
Poi riparava in più secura sede;
Poi raccoglieva una città, di mille
In Val di Po case disperse in ville.
Contra il gran fiume che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi; e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani; e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l' Italia. Oh nobil morte
Che dell' onor paterno il fa consorte
Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;
E ritornar coll' arme e col consiglio,
Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' Estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.
Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l' orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean Gotiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto,
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.
Enrico v' era, e Berengario: e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico; e quegli il muove
Contra il nipote ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.
V' era Almerico; e si vedea già fatto
Della città donna del Po marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese
D' incontra, Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.
Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia
Poscia Tebaldo, e Bonifacio a canto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Che può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.
Spira spiriti maschi il nobil volto,
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni, e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.
Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Conigonda:
E 'l buon germe Roman con destro fato
È ne' campi Bavarici traslato.
Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per se vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel; già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.
Ma ne' suoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natie faville:
E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.
Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede.
Prendila (disse) e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L' adopra, giusto e pio non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto: e ben a te s' aspetta.

Rispose egli al guerriero: ai Cieli piaccia
Che la man che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio.

Tempo è (dicea) di girne ove t' attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportono.
Or n' ondiam pur, ch' alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' oriente il corso.

Taciti se ne gian per l' aria nera;
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice;
E sebben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre e felice,
Non è nè fia di partorir mai stanca;
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti,
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Che de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, oppur men chiari i gesti.

Ma l' arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa, qual certo, io m' assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l' intesi da tal che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico,
Che agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

Ma fra gli altri (mi disse) Alfonso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo;
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

Darà, fanciullo, in varie imagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve e delle fere;
E negli aringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opime:
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

Della matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace e quiete;
Mantener sue città, fra l' arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni;
Celebrar giochi illustri, e pompe liete;
Librar con giusta lance e pene e premi;
Mirar da lunge e preveder gli estremi.

Oh s' avvenisse mai che contra gli empi
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace, in quei miseri tempi,
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i Tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran Tiranno, e sull' iniqua setta!

Indarno a lui con mille schiere ormate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro:
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni ov' è perpetua state,
La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro;
E per battesmo delle nere fronti,
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto;
Che del pensier della futura prole,
Un tacito piacer sentia nel petto.
L' alba intanto sorgea, nunzia del sole;
E 'l ciel cangiava in oriente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre coll' amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me, che più m' appressi.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni.
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO XVIII.

Superati da Rinaldo gl' incanti della selva, e rifatte le macchine murali, rinnovano i Cristiani l'assalto, ed entrano in Gerusalemme.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grata a te mi renda.

A lui ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E ponganși in oblio le andate cose:
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.

L'antichissima selva onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
Qual che sia la cagione, ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta;
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion, che la città si batta
Senza tali instrumenti. Or colà dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.
Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.
Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.
Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' Eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino!) errando hai scorso.
Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha dall' incantate soglie:
Ei te smarrito agnel, fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già ch' ancor profano
Ne' suoi gran ministeri armi la mano:
Che sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo o 'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d' immondo
Può render puro: al Ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe e piangi e prega.
Così gli disse: ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori,
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso
Tutti scoprigli i giovenili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perduono, a lui dicea: co' novi albori
Ad orar te n' andrai là su quel monte
Che al raggio mattutin volge la fronte.
Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai, questo so, mostri e giganti,
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.
Così il consiglia: e 'l cavalier s' appresta,
Desiando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte; e pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova ed estrania di color s' ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni e lascia il padiglione.
Era nella stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l' oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Cogli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.
Fra se stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì; l' aurate stelle
Spiega la notte, e l' argentata luna.
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.
Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' oriente:
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor, e in me tua grazia piovi,
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.
Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia aurora,
Che l' elmo e l' arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol ora,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.
La rugiada del ciel sulle sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nov' or s' adorna.
Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.
Passa più oltre; ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime!
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.
Il cavalier, pur come agli altri avviene,
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
D' aure, d' acque e d' augei dolce concentu;
Onde meravigliando il piè ritiene;
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

L' un margo e l'altro del bel fiume adorno,
Di vaghezze e d' odori olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli 'l bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.
Mentre mira il guerriero ove si guado,
Ecco un ponte mirabile appariva,
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Sugli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco: e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
E se nel porta in giù l' acqua repente,
L' acqua ch' è d' un bel rio fatta un torrente.
Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte;
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge,
Sempre a se nova meraviglia il tragge.
Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie:
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.
Rugiadosa di manna era ogni fronda;
E distillava dalle scorze il mele.
E di novo s' udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele:
Ma il coro uman ch' ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele;
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.
Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero;
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero;
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.
Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.
Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d' arco e di faretra,
Chi tien liuto, e chi viola o cetra.
E incominciar costor danze e carole,
E di se stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, siccome suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.
Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s' apria.
Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade:
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Imagini mostrò più belle e rade.
Donna mostrò, che assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida e 'l dolce viso.
Quella lui mira in un lieta e dolente;
Mille affetti in un guardo appajon misti.
Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme;
Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?
Giungi amante o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi e ciò ch' a passi è intrico.
Togli quest' elmo omai, scopri la fronte
E gli occhi agli occhi miei, s' arrivi amico;
Giungi i labbri a le labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.
Seguia parlando; e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.
Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida.
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.
Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta: oh novi mostri!
Siccome avvien che d' una altra figura
Trasformando repente il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri.
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.
Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn' altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur come animata ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi i campi stigi;
Tanti appajono in lor mostri e prodigi.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra;
Nè per tanto furor, punto s' arresta.
Tronca la noce: e noce e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d' incanti terribile, e non lieta;
Piena d' orror, ma dell' orror innato.
Ritenta il vincitor, s' altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato.
Poscia sorride, e fra se dice: oh vane
Sembianze! e folle chi per voi rimane!

Quinci s' invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto;
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparìa venerabile ed altero;
E dell' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al sol d' inusitato lume.

Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione; e non è chi l' invidi.
Disse al Duce il guerriero: a quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi:
Vidi e vinsi gl' incanti. Or vadan pura
Le genti là; che son le vie secure.

Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse.
E benchè oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' alle travi i vinchi intesse:
Guglielmo, il duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navilio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime arme e i marinari.
Ed era questi, infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni, non senza pari:
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arieti,
Onde alla mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alta pareti;
Ma fece opra maggior: mirabil torre
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

Si scommette la mole e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Sull' opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor che in suso è spinta e cresce.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri, e l' arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad imagine ritratte.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre ch' ivi si fean del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste:
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
Rinforzano le torri e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Che a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume
Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
E fu, credo, in Inferno; e dal gran fiume
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendi egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese;
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese;
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie coll' ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina;

Quando di non so donde esce un falcone
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d' alto volando al padiglione
Maggior l' incalza: e par ch' omai l' aggiugna;
Ed al tenero capo il piede ha sovra.
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

La raccoglie Goffredo e la difende;
Poi scorge in lei guardando estrania cosa:
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega, e bene intende
Quella che 'n se contien non lunga prosa.
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il capitan d' Egitto.

Non sbigottir, signor; resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto:
Ch' io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

Libera il Prence la colomba: e quella
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La providenza del Signor de' cieli.

Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
Duro fia si far colà strada all' armi:
Pur far si può; notato ho il loco e i passi:
E ben quel muro che assecora il sito,
D' arme e d' opre men deve esser munito.
To, Raimondo, vogl' io, che da quel lato
Colle macchine tue le mura offenda.
Vo' che dell' orme mie l' alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda;
Sicchè il nemico il veggia, ed ingannato,
Iodi il maggior impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.
Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso,
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre;
Disse: al consiglio da Goffredo espresso,
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;
E ne ridica il numero e 'l pensiero,
Quanto raccor potrà, certo e verace.
Soggiunge allor Tancredi: ho un mio scudiero
Ch' a questo uffizio di propor mi piace;
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.
Venne colui chiamato: e poi ch' intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia;
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura: e disse, or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia:
Vo' penetrar di mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.
Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino; e non trattiensi,
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.
La faretra s' adatta e l' arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser si presto:
Ch' egizio in Menfi, oppur fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.
Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte;
E fornir gl' instrumenti anco in quel punto:
Che non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar li possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.
Del dì cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.
Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ove è men curvo il muro, e men contrasta;
Ch' angolosa non fa parte o piegata.
E d' in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor colla sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina
Che dal Borea all' occaso alquanto inchina.
Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S' avvidero i Pagani, e ben turbarsi,
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirar quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.
Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l' attese.
Ma il Capitan, che a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo e i duo Roberti a se chiamati:
State (dice) a cavallo in sella armati;
E procurate voi, che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che subita venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre si valorose scorte.
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l' arme deposte.
Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' arme che disusò gran tempo avante,
Circonda; e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.
Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali:
Iodi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.
Par folmine ogni sasso; e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo; e nel fuggir, la morte lassa.
Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L' impeto che 'n lor cade, ivi contesa
Non trova; e vien che vi si fiacchi e lenti.
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan coll' arme volanti aspra risposta.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton colla ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada;
Che quel rischio di lui degno non era:
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar ch'altri dispera.
La dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

E volgendosi a quegli i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna (dicea) che là quel muro,
Fra cotant'arme, in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

Giunsersi tutti seco a questo detto
Tutti gli scudi alzar sovra la testa;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto,
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
Che la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scote una man le mura a se vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Che molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è diseguale.

More alcuno; altri cade: egli sublime
Poggia; e questi conforta, e quei minaccia
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar colle distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppression più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi di retro ascende.

Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.

Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme ancor fan pugna.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave:
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave.
Tal or rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Ch'avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncar ch'eran sostegno.

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e colle case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L'orribil trave merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli;
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede:
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda il rombo e 'l tuono,
Acceca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuojo alfin saria mal buono
Schermo alla torre, appena or la difende;
Già suda e si rincrespa, e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco;
E quei conforta, che sui cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

Vien contro al foco il turbo; e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
O glorioso Capitano! O molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo, e ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

Ma l'empio Ismen che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto,
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

Già il mormorar s' udia delle parole
Di cui teme Cocito e Flegetante;
Già si vedea l' aria turbare, e 'l sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte:
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso che fu parte d' un monte;
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l' inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L' aria serena, e 'l bel raggio celeste;
E sen fuggir tra l' ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

In questo mezzo alla città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Soliman intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura;
E doppia i colpi; e ben l' avria reciso:
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa,
Nè di tagliare il ponte anco diffida:
E gli altri che temean, rincora e sgrida.

S' offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' angel Michele,
Cinto d' armi celesti; e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l' ora
Ch' esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t' aiti.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal ch' è in aria accolto;
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso;
Sicchè vedrai gl' ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
Dell' angeliche forme anco potrai.

Mira di quei che fur campion di Cristo
L' anime fatte in Cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là Dudon che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l' arme ai combattenti, esorta
Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi che ancor vi segna e benedice.

Leva più in su l' ardite luci, e tutta
La grand' oste del Ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre; ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl' intimi i minori.

Qui chinò vinti i lumi; e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna,

E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: all' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che qui non facil preda i' resto.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo (disse) e la disperdo invano.
E in se nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che 'n lei più reverente spiri
L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante;
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin Tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno:
Che 'l nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno;
E sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

Oltrachè men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito;
Ed avvisò il Tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

Onde Raimondo a' suoi: dall' altra parte
(Grida) o compagni, è la città già presa.
Vinta, ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte
Perch' ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col Lutto
E coll' Orror, compagni suoi, la Morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO XIX.

Il re e Solimano riparano nella torre. Argante è ucciso da Tancredi in battaglia singolare. L' innamorata Erminia e l' esploratore Vafrino tornano al campo de' Cristiani.

Già la morte o il consiglio o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, temendo esser rispinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

Ma sovra ogn' altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde gridò: così la fe, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi; trova in ajuto
Novi ordigni di guerra, e insolite armi:
Che non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio, ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto,
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

Vienne in disparte pur, tu ch' omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi;
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge a' suoi,
E fa ritrarli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

Or discendine giù solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso;
Va in frequentato loco od in romito:
Che per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per altrui mano:
E collo scudo il copre, e, non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sicchè salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi; e pur, sospeso,
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi, che 'l Pagan difeso
Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
Se antivedendo ciò timido stai,
E 'l tuo timore intempestivo omai.

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo che 'l Cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Che ben conosce l' un l' altro gagliardo.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui coll' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in se raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E colla spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante,
Dimostra arte simile, atto diverso:
Quanto egli può va col gran braccio avante:
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso,
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Affrico o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto:
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa; e si sta l' altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: lo schermidor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi:
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo ov' apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto,
Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E colla manca al dritto braccio il prende;
E colla destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermidor risposta rende.
Freme il Circasso e si contorce e scote,
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
Ond' ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima
Quando ei ne gia per ricader più chino.
Or ricominciau qui colpi a vicenda;
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti:
Già nelle sceme forze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde, or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

Usa la sorte tua; che nulla io temo,
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volle illustrar con generoso fine.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende a la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' Natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte,
Perchè Tancredi alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilogando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante; e tal moria, qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi formidabili feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore;
Pur s' incammina, e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, più s' affanna:
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Sulla destra che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

Mentre qui segue la solinga guerra
Che privata cagion fe' così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe appien l' imagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti;
Là i feriti sui morti, e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capelli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran Tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce;
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e coll' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra:
Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce;
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.



Già col più imbelle volgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arso e rifatto
Si noma ancor dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d'oro e di bei marmi altero:
Or non sì ricco già, pur saldo e forte
È d'alte torri e di ferrate porte.

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò colle veloci piante.

Qual lupo predatore all'aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d'ira;
Tale egli intorno spia s'adito alcuno,
Piano od erto che siasi, aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza: e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

In disparte giacea, qual che si fosse
L'uso a cui si serbava, eccelsa trave:
Nè così alte mai nè così grosse
Spiega l'antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave;
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d'incontro impetuoso e sodo.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli; ed abbattè le porte.
Non l'ariete di far più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio.
Oh giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto proveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio che già fatto avea profano.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella,
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella.
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni; e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra.

Che dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e 'l nostro imperio cade!
Vissi e regnai: non vivo or più nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

Ov'è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Che 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

Egli ferrata massa a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì, ma invano ebbe ferito;
Non ferì invano il feritor secondo,
Ch'in fronte il colse, e l'atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che 'l timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son rispinti,
Oppur caggiono uccisi in sull'entrata.
Ma il Soldan che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: costui sia tratto
Dentro alle sbarre e prigionier sia fatto.

Si movon quegli ad eseguir l'effetto:
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand'uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta;
Ch'alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
Ma grave aita a' suoi nemici e nova
Di qua, di là vede arrivare in fretta;
Che da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce e 'l gran guerriero è giunto.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno;
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno
Ove l'ira del ciel securo scampi:
Ei col grido indrizzando e colla verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga.

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta:
Ultimo parte; e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provvido consiglio.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Che non oblia che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avria l' inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l' orizzonte d' ogn' intorno è scuro.
Goffredo alloggia nella terra; e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.
Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti; e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre, estrema e misera speranza
Degl' Infedeli, espugnerem dimane:
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.
Ite, e curate quei che han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi a icavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s' è visto!
Troppa in alcuni avidità dell' oro!
Rapir più oltra e incrudelir i' vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.
Tacque; e poi se n' andò là dove il Conte
Riavuto dal colpo, anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A' suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti insin che verde è fior di speme;
Che sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.
Prese i nemici han sol le mura e i tetti
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa;
Che nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi: alfin perdan la guerra.
E certo i' son che perderanla alfine:
Che nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agli ingiuriosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.
Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici;
Ed ogni calle onde al Sepolcro vassi
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negli infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.
All' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via,
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' oriente anco il mattino.
Poi quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.
Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima, azzurri e persi e gialli:
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli.
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra se disse: qui l' Affrica tutta
Traslata viene, e qui l' Asia condutta.
Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa; ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte,
Accoppia baldanzosa audace fronte.
Di qua, di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.
Vede, mirando qui, sdrucita tela
Ond' ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sicchè i secreti del signor mal cela
Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.
Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.
Parla il duce a colui: dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sonne; e 'n corte giuro
Non turnar mai se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:
Queste arme in guerra al capitan francese
Distruggitor dell' Asia Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia (l'altro dicea) che 'l re cortese
L' opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunta l' avrai d' alta mercede.
Or apparecchia pur l' armi mentite;
Che 'l giorno omai della battaglia è presso
Son, rispose, già preste. E qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio: e rivolgea in se stesso
Qual' arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme; e nol comprese appieno.
Indi partissi: e quella notte intera
Desto passò; ch' occhio serrar non volse.
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò coll' altra gente in schiera;
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa onde il ver meglio intenda

Cercando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in se romita e sospirosa;
Fra se co' suoi pensier par che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l' uno or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E segna il mobil volto, or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto;
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena,
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor (dicea) membrando il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena;
Che d' esser vendicata in breve aspetta
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

Risponde l' Indian: la fronte mesta,
Deh per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia,
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
Motto non fa, ma tra suo cor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo.
Tu, cha dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

Crollando Tisaferno il capo altero:
Disse: oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Che tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo e 'l mio nemico Amor pavento.
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

Diss' ella: o cavalier, perchè quel dono
Donatomi più volte anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete
Meco s' adira chi s' adira: io sono
Nell' offese l'offesa; e voi 'l sapete
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura; e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta,
E la difficoltà cresce le voglie:
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi:
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per se non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch' ei distinto e manifesto intese
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante;
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa,
Che par che v' abbia conoscenza avante;
Par v' abbia d' amistade antica usanza:
E ragiona in affabile sembianza.

Egli dicea, quasi per gioco: anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione,
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia; e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato
Disse: involarti a ciascun' altra intendo,
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

Ritirollo, e parlò: riconosciuto
Ho te, Vafrin: tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse sorridendo a lei;
Non t' ho, che mi sovvenga, unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei:
Questo so ben ch' assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosto diss' ella: ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me; ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son; ben dessa i' son: riguarda
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi (ella soggiungea) da me securo:
Per questo ciel, per questo Sol tel giuro.

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera! vivo in libertade amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace;
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge. Or, se venir ti piace
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

Gli ordini danno di salire in sella,
Anzi il mover del campo, allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo; e se ne vien poi fuora;
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende;
Quando ei le disse: or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

Questi (checchè lor mova, odio o disdegno)
Han cospirato; e l' arte lor fia tale:
Quel dì che 'n lite verrà d' Asia il regno
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran sull' arme della Croce il segno;
E l' arme avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

Ma ciascun terrà cosa in sull' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l'altro, elli porransi in traccia;
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia:
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

E perchè fra' Pagani anco risassi
Ch' io so vostr' usi ed arme o sopravveste,
Fer che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo l' imperiose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste son le cagion; ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi; e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in se ristrinse:
Di poca fede (disse) or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai, non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debita fur questi rispetti avante,
Non or che fatta son donzella errante.

Soggiunse poi: la notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve; e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa.
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente, folle! e 'l core e i sensi miei.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri invano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse;
Che serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come divenne incendio e piaga.

Visitommi egli spesso; e 'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: l' intera libertà ti dono;
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè, che fu rapina, e parve dono!
Che rendendomi a me, da me mi tolse:
Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

Male Amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente:
Erminia (mi dicesti) ardi d' amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E 'n vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

Sfortunato silenzio! Avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partiimi in somma; e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso;

Sì che a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggiimi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina de' boschi e pastorella.

Ma poichè quel desio che fu represso
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro,
Egizii fur, che a Gaza indi sen giro;

E 'n don menarmi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi
Sì, ch' onorata e inviolata fui
Quei dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

Oh pur colui che circondolle intorno
All' alma sì, che non fia chi le sciolga,
Non dica: errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure; e me seco non voglia!
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il sol nell' Occaso, e imbruna l' Orto;
E trovarou di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

L' uso dell' arme, e 'l portamento estrano,
Pagan mostrarlo; e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed: oimè (grida) è qui Taocredi ucciso!

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d' ebbra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella;

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi; e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

Misera! non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei,
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci
Che più caldi sperai, vo' pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a Morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

Pietosa bocca che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien che invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

Raccogli tu l' anima mia seguace,
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo; e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio:
Aprì le labbra; e colle luci chiuse,
Un suo sospir con que' di lei confuse.

Sente la donna il cavalier che geme,
E forza è pur che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto.
Riguarda me che vuò venirne insieme
La lunga strada, e vuò morirti accanto:
Riguarda me; non ten fuggir sì presto.
L' ultimo don ch' io ti dimando, è questo.

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna.
Mira e tratta le piaghe; e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome che troncar si volle;

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea, ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo; e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

Chiede: o Vafrin, qui come giungie quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai (rispose) il tutto: or, tel comando
Come medica tua, taci e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera:
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perchè ei non volle allora:
Poi dubbioso il cercò della dimora.

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una seda ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura o delle lodi!

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così da molti ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

Soggiunse il prence: alla città regale,
Non alle tende mie, vuò che si vada:
Che s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Che 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al Cielo agevolar la strada;
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.
Disse; e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invia dov' è Goffredo, e tosto
Entra; che non gli è fatto alcun divieto,
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.
Del letto ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda;
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda o chi risponda
Signor (dicea) come imponesti, andai
Tra gl' Infedeli, e 'l campo lor cercai.
Ma non aspettar già, che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar, le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti:
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l' acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.
Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.
Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu' pur d' uno;
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra nom nuovo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno:
E gli comanda il re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.
Nè credo già, ch' al di secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo ond' è fra lor tanto desire;
Che i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire,
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.
Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante:
Adrasto v' è, che ha 'l regno suo là verso
I confin dell' aurora, ed è gigante;
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante:
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.
Così dice egli; e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
Vorria già tra' nemici essere avvolto;
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor (soggiunse) il sin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.
Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolente in lui si tesse:
L' arme e 'l velen, l' insegne insidiose,
Il vanto udito, i premi e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe:
Poscia innalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?
Ed egli: è mio parer ch' ai novi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi, a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.
Mio giudizio è però, ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Che per te vince l' oste, e per te regna:
Chi, senza te, l' indrizza e l' assecura?
E perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura:
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.
Risponde il Capitan: com' hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente.
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente.
Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso
Il campo domator dell' Oriente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.
Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l' aspetto altero,
Non che l' arme; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro Impero.
La torre, o tosto renderassi, o come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero,
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Che 'l cader de le stelle al sonno invita.

CANTO XX.

Arrivo dell' armata d'Egitto, e gran battaglia campale. Uscita, e morte del re Aladino. Rinaldo uccide Solimano, e placa Armida. Emireno, duce degli Egiziani, muore per man di Goffredo. I Cristiani vincitori sciolgono il voto.

Già il sole avea desti i mortali all' opre;
Già dieci ore del giorno eran trascorse:
Quando lo stuol ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.
Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assediate genti;
Con quel romor con che da' Tracii nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto novo e 'l minacciar procede;
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In qua' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme,
Dà (grida) il segno, invitto Duce; e freme.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
Ben è ragion (dicea) che dopo tante
Fatiche, un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volle mirar l' opere grandi il cielo.

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s' era condutto;
Numero grande: e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene; e tal è in vista il sommo Duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume:
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume;
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito pagano:
E prender fa nell' arrivare un monte,
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

Ed a lui dice: in te, signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando ai fianchi urtarci ed alle spalle.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera:
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

Alfin colà fermossi, ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò, da loco assai sublime,
Parlare ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio domator dell' Oriente;
Ecco l' ultimo giorno; eccovi quello
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nemica;
Che discorde fra se, mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;
Che dal lor ozio o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti, e i dubbii moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.

Quel capitan che cinto d' ostro e d' oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta:
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s' è Franca o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già visto,
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tegno a bada? Assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno;
Come talvolta estiva notte suole
Scoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo, creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parve al capo irgli girando, e segno
Alcun pensollo di futuro regno.
Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosontuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L'egizio Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.
Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco.
E fece anch' ei l'esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per se il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi della battaglia Armida.
Col Duce a destra è il re degli Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re persi e i re affricani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti doveau rotati e scarchi.
Così Emireu gli schiera; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi.
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol cull'ombra fugarli e sol col grido.
Ad altri: o valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'imagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e glie' addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi (dicea) che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:
Guarda tu le mie leggi; e i sacri Tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi:
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli e 'l marital suo letto.
A molti poi dicea: l'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo; da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varii suoni,
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.
Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne;
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sui gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.
Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.
Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto;
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto.
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l'arme.
Fer le trombe Cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.
Or, chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano
Che regnava in Ormus prima feristi
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.
Colla destra viril la donna stringe,
Poi che ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.
D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia cadendo il fren la man disgiunta;
Sugli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.
Questi, e molti altri che 'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie:
Ma lo sposo fedel che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.
Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti.
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.



Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'isola è retta;
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella tra ciglio e ciglio ad Arimonte
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte

Tal fean de' Persi strage: e via maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante,
Ch'ove il ferro volgeva o 'l corridore,
L'uccideva, abbattea cavallo o fante
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier, se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

Riman dai colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto all'uno e 'l capo è sì diviso,
Ch'ei ne pende sugli omeri a due bande.
Trafitto è l'altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande
Talchè (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

Non è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte;
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com'ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in sull'elmetto,
E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è a chinar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al re pagano, e n'ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar l'ingiurie sue;
Che l'onta e la vendetta a un tempo fue.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna, di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea, ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse;
Tanto bastogli, e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo che lassi
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi e passi.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il Capitan l'orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco (gridò) quel traditor che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s'arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogn'asta a lor s'oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo; e là si volve,
Ove appresso vedea che 'l duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve;
Sì che 'l suo stuolo omai n'andria disperso
Come anzi l'Austro l'affricana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

Cominciar qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto:
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

Il rettor delle turbe e l'un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s'agguaglia:
Ma l'Indian dell'altro ha l'elmo aperto,
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese;
Di spade, ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

L'arme che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza.
Tanto i campi mutata avean sembianza!

Gli Arabi allora e gli Etiopi e i Mori
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittari e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d' Etiopia era il primier de' forti:
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili orrende e mostruose.

Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d' una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Colla rapida man girar tre spade.
L' occhio, al moto deluso, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede

I Libici tiranni, e i Negri regi,
L' un nel sangue dell' altro a terra stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l' ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci e men feroce.

Qual vento a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi o l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando invano,
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Affricano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme e di membra perforate e fesse:
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato,
De' baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale:
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelia lo sdegno;
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

Sorse amor contra l' ira; e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno; e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

Vorria ben ella, che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core;
Tanto poteva in lei, benchè perdente
(Or che potria vittorioso?) amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa ed or desia che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur cogli occhi.

Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta,
Duro ben troppo a femminil saetta
Che di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco. Ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei; che veder parmi,
Anzi pur veggio alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l' armi.
E ben vedea de' suoi campioni, estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Diana o di Minerva.
Qual è il timido cigno a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva;
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali:
I suoi timidi moti eran cotali.

Ma il principe Altamor che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea, benchè a fatica, ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo;
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera:
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta;
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi;

Che da quel lato, de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' Infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno;
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte.
Sta dubbia, in mezzo, la Fortuna e Marte.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano:
I vari assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
D' elmo s' armò, ch' aveva ogn' altro arnese.
Su su (gridò) non più, non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca o che si mora.

O che sia forse il proveder divino
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino,
D' andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' impeto suo quasi rapiti,
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso
Chi fu vil, chi fu cauto, or nullo teme;
Opera di furor, più che di speme.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi:
Tal che 'l volgo fedel della Soria,
Tumultuando già, quasi fuggia.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon; benchè prossimo al periglio,
All' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma 'l buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre: e già nol fugge;
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta.
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gia disperso il popol siro.
Eran presso all' albergo ove giaceva
Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende coll' altra man l' ignuda spada.
Tanto basta all' uom forte; e più non bada,

Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciajo ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto;
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo e quasi all' ombra.

Respirando risorge in spazio poco,
Sotto il fido riparo il vecchio accolto;
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto.
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco
Per riveder quel fiero onde fu colto:
Ma nol vedendo, freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov' era pria spavento:
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte; e gli s' avventa,
E 'l fere in fronte; e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta:
Onde il re cade; e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa;
In color che restar, vario è l' affetto.
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Presa è la Rocca; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie;
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di Morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga, e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
Se tanto lice a' miei toscani inchiostri,
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di due gran fendenti a pieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la putta e 'l drudo.
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

Qui tacque; e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa all' appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore, indifferente, il persuade
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Colla sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte:
Tal che nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei colle sue membra stesse.

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite;
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite:
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca che gli more allato.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l' anime pie.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benivolenza e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,
Sugli occhi del Soldano, il grande Adrasto.

Gridava il re feroce: ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin, ch' io cerco e bramo.
Scudo non è, ch' io non riguardi e noti;
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone;
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (che non si può) non fende;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto;
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.
E Soliman ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia;
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano:
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Che ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua e parlar vuole;
Ma non segue la voce o le parole:

Così allora il Soldan vorria rapirsi
Pur se stesso all' assalto, e se ne sforza,
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza,
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge all' irresoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde e risorse
Più feroce ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse;
E fortuna che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch' ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

Rimedon, questa insegna a te non diedi
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d' onor della salute è via.

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.
Usa ei cogli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave.
E Tisaferno, più ch' altri, il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

Maraviglie quel dì fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fa' de' Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti;
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli
Gli azzuri suoi color sien divenuti,
E insanguinati l' aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.

Ecco (disse) i grandissimi perigli:
Qui prego il Ciel, che 'l mio ardimento aiuti,
E veggia Armida il desiato scempio.
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

Così pregava, e le preghiere ir vote;
Che 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e si diverse
Dell' italico eroe, del Saracino;
Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ire e gli affetti propri, e i propri casi.

Ma l' un percote sol: percote e impiaga
L' altro ch' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga,
Coll' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Nè' marittimi rischi il suo fedele,
Che per amor fatto a se stesso ingiusto
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte;
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte:
A fabbricare il fulmine ritorto,
Via più leggier cade il martel di Bronte:
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tant' oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace,
Più d' una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Disdegno marzial par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

Ben rimirò la fuga. Or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura, e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra
Ch' a solitaria morte atta si mostra.
Piacquele assai, che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese del destriero, e qui depose
E l' arco e la faretra e l' armi tutte.
Arme infelici (disse) e vergognose,
Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.
Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero a' colpi è questo mio: ben sallo
Amor che mai non vi saetta in fallo.
Dimostratevi in me, ch' io vi perdono
La passata viltà, forti ed acute.
Misera Armida! in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d' Amore,
E sia la morte medicina al core.
Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno!
Restine Amor; venga sol sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.
Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse, e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.
Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Che nol sentì quando dapprima ei venne.
Alzò le strida, e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo; ei la sostenne:
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:
E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella rivenendo, alzò la china
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.
E con man languidetta il forte braccio
Ch' era sostegno suo, schiva rispinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Che via più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse;
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:
O sempre, e quando parti e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida!
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida!
Conosco l' arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla chi morir non puote.
Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te; che non è cosa
Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa.
Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo:
E s' all' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno, e i precipizi e 'l nodo;
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch' ei finga!
Deh come le speranze egre lusinga!
Così doleasi: e colle flebil onda
Ch' amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione e servo.
Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro. Ed oh piacesse al Cielo,
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com' io farei che 'n Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna!
Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira che 'n lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.
In questo mezzo il capitan d' Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo;
E l' altro popol suo morto e sconfitto;
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando, e non la cerca invano,
Illustre morte da famosa mano.
Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Che nemico veder non sa più degno:
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.



Così gli disse; e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e puoto
È il manco braccio al capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta;
Ch' Altamor vede a piè, di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate; e tu, barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

Colui che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse;
Ora ch' ode quel nome onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiopi all' Orse,
Gli risponde: farò quanto dimande,
Che ne sei degno (e l' arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua sovr' Altamuro
Nè di gloria fia povera nè d' oro.

Me l' oro del mio regno, e me le gemme
Ricomprerian della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s' invoglie.
Ciò che ti vien dall' indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Che della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Tace, ed a' suoi custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi;
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Che alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio cogli altri il sommo Duce:
E qui l' arme sospende; e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

AMINTA.

ARGOMENTO.

Aminta, nobil pastore, fin dalla sua puerizia divenuto amante di Silvia, ninfa a lui a d' età e di condizione uguale, nè da quella riamato, viveva penando tra mille tormenti amorosi, senz' alcuna speranza di ricever soccorso al suo male. Avvenne in questo mentre, che appostata Silvia da un satiro al fonte di Diana, e da quello legata ad un albero, l' innamorato giovane avvisato subito del pericolo v' accorse tanto a tempo, che facendo fuggire quel mostro, liberò la ninfa dalla forza che la soprastava nella pudicizia. Ma quando egli poteva ragionevolmente sperare, che con amorosa gratitudine Silvia riconoscesse l' ajuto, che così opportuno aveva ricevuto da lui; essa in atto dispettoso sparendogli davanti lo lasciò in termine, che, se non era ritenuto, si dava mosso da disperazione la morte. In istato sì disperato dall' ingrata durezza di Silvia, volle Amore far l' ultima prova della costanza d' Aminta. Imperciocchè poco dopo, nello stesso giorno appunto, avvisato egli esser Silvia restata in caccia preda de' lupi, vinto dal dolore precipitossi da un' altissima balza, non gli dando l' animo di sopravvivere a perdita sì grande. Ma Silvia, che non già era morta, come fu narrato ad Aminta, ma s' era con la fuga messa in sicuro, udito dalla compagna Dafne il caso infelice del pastore, mossa a pietà, e cangiando l' odio in amore, si risolvè col darsi la morte d' accompagnar nell' altra vita il suo mal gradito amante, data prima sepoltura al suo corpo. Giunte però alla valle, dove aveva terminato Aminta il suo precipizio, il trovarono non morto, ma sibbene tramortito; perciocchè la caduta ch' ei fece, indebolita dal ritegno d' un saldo fascio di rami che da quella balza sporgeva in fuori, non era stata mortale. Silvia dunque ivi arrivata, lasciandosi pel dolore cadere sul corpo d' Aminta, e giungendo volto a volto, con le lagrime, che spargeva in copia grande, gli smarriti spiriti ritornar gli fece. Onde questi trovandosi abbracciato con la sua Silvia, allora quando morta la credeva, ripigliò con l' inaspettato piacere le forze, assicurato di dover da lei ricevere con le sospirate nozze il premio dell' amor suo.

INTERLOCUTORI.

AMORE, in abito pastorale.
DAFNE, compagna di Silvia.
SILVIA, amata da Aminta.
AMINTA, innamorato di Silvia.
TIRSI, compagno d' Aminta.
SATIRO, innamorato di Silvia.
NERINA, messaggiera.
ERGASTO, nunzio.
ELPINO, pastore.
CORO DI PASTORI.

PROLOGO.

AMORE, *in abito pastorale.*

Chi crederia, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei,
Ma tra' grandi e celesti 'l più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto certo e 'n questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi respinge

Pur tra le corti e tra corone e scettri,
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova.
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
Sebbene ho volto fanciullesco ed atti,
Voglio dispor di me, come a me piace:
Che a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L'imperio no, che in me non ha, ma i preghi
Che han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara;
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace o mi nasconde a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m' intendo;
Onde sovente ella mi cerca invano:
Che rivelarmi altri non vuole e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo:
Che questa che par verga, è la mia face:
Così l'ho trasformata, e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Sebbene egli non ha la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio omai con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda ninfa
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è 'l nome dell' alpestre ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt' anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce e ne' diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che d'intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell' onestate
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati:
Che già qui s' è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera: e 'n questo modo,
In questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'Amore
S' udranno in nova guisa: e ben parrassi
Che la mia deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a rozzi petti;
Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men che negli eroi:
E la disuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio; e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mio:
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Da' piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Altri segua i diletti dell' amore,
Se pur v'è nell' amore alcun diletto:
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io ch' a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e s' a te piace,
È sol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L'acqua e le ghiande; ed or l'acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d'animali,
Poichè s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje,
Che gusta un core amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegare in quest' uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei:
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò pentita sospirando
Queste parole ch' or tu fingi ed orni,
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare e 'l delfin l'alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza.
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme
E 'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m' era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
L' esser guardata, amata e desiata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso; e furon l' armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l' ombra d' una breve notte
Allora quel, che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m' avea mostrato.
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cinzia, il corno, eccoti l' arco:
Ch' io rinuncio i tuoi studi e la tua vita.
Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta
Pure un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch' ei non è bello? o ch' ei non t' ama?
O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia
Per l' amor d' altri, ovver per l' odio tuo?
Forse ch' in gentilezza egli ti cede?
Se tu se' figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch' egli teco sdegnato, alfin procuri
Ch' a lui piaccia colei cui tanto ei piace;
Qual animo fia il tuo? e con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di se e de' suoi amori
Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale:
E purchè non sia mio, sia di chi vuole.
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio:
Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da' mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o da' bei cigni i corvi?
O me inganni o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore,
Ch' odia la mia onestate; ed amai lui,
Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch' a se brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi!
Guata che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen, s' altri t' amasse,
Gradiresti 'l suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d' ira
La dolce primavera?
Ch' or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali
E gli uomini e le donne: e non t' accorgi,
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna;
Odi quell' usignuolo
Che va di ramo in ramo.
Cantando, *Io amo, io amo:* e se nol sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore;
Van le tigri in amore;
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che por han sentimento? amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito;
L' abete ama l' abete, il pino il pino;
L' orno per l' orno, e per lo salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco: e se tu avessi
Spirto e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non essere amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d'essere amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni, oh in amore
Sorda non men che sciocca! Ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non avergli seguiti: e già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta,
Questo avverratti ben; ma non t' annuncio
Già questo solo, che bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d' amore; e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani!*
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande che cantò l' armi e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo:
Che laggiù nello inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d' Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femmine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta, ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, che 'l fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori? e che rispose
A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol potè con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: il core e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei; costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una:
Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

SILVIA.

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve, ond' ier mi sparsi
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' alfin giunsi ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio;
Che l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga;
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia e del fonte: e se non sai,
Credi di non sapere, e credi a' savi.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l' onde:
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele e bella,
Che non so s' io mi chiami, o donna o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi lasso!
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi! Aminta, Aminta,
Che parli, o che vaneggi? Or ti conforta,
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA.

Ohimè! come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,
Non disperar, ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno a' leoni ed alle tigri ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l' indugio: in breve spazio
S' adira, e in breve spazio ancu si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma ti prego,
Fa ch' io sappia più a dentro della tua
Dura condizione e dell' amore:
Che sebben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore. Ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch' a me scopra
Ciò ch' agli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.
Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch' è ben ragion, ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sicchè talor passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica: è questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch' ella commossa da tarda pietate
Piangesse morto chi già vivo uccise,
Dicendo: oh pur qui fosse e fosse mio!
Or odi.

TIRSI.

Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da' piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan, ricchissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
A' pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune:
Ma mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi alfin; e con qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedeano un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente,
Ch' alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò a lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura;
Ma la mia bella Silvia disse: taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, o com' io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca,
Io, che sino in quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D' appressare alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto!) mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento;
Che fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dare aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,

Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o felli
Più lenti a meno audari.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D'un secroto veleno,
Tal diletto n'ovea,
Che, fingendo ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire e l'affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n'uscisse; ed una volta,
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giochi,
Che ciascun nell'orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto:
Silvia, le dissi; io per te ardo, e certo
Morrò, se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna e d'ira:
Nè ebbi altra risposta, ch'un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi nè odirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol, che per placarla io mora;
E morrò volentier, purch'io sia certo,
Ch'ello o se ne compiaccia o se ne doglia;
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fora lo pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l'aspe l'incanto.

TIRSI.

Orsù confida,
Che a me dà il cor di far ch'ella t'ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o se tu impetri
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione
Ho del mio disperar: che 'l saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch'intende il parlar degli augelli,
E lo virtù dell'erbe e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
Ch'ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto! orsù sta di buon cuore,
Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch'ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò ch'io ti dico;
Anzi da questo sol ch'ei t'ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All'amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi. Intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d'irne, dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume;
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi, molte volte
Prendonsi a gabbo e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va sull'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sien drappi colorati e d'oro,
E pennacchi, e divise, e fogge nove;
Ma sopra tutto guorda, che mal fato
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance. Ah! fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiomento.
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan travedere e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono a' parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza
Com'Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch'altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v'entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal, che ti potesse
Incontrar; tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua o in foco,
Acqua di pianto e foco di sospiri.
Così diss'egli; ed io n'andai con questo
Fallace antiveder nella cittade:
E come volle il ciel benigno, a caso
Passai per là dov'è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti; e n'uscian suoni

Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior duce o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! Io vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle,
Novi Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora
Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi,
E fecondando illuminar d' intorno;
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin sedere accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade: e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo, e 'l lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciocchè sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perch' ei vuole
Che nulla speri.

AMINTA.

Piacemi d' udire
Quanto mi accenni. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.
Tu lasciati trovar qui fra mezz' ora.

CORO.

O bella età dell' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco:
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz' ira o tosco:
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altrui lidi 'l pino:
Ma sol, perchè quel vano
Nome senza soggetto;
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno;
Quel, che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge:
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice,
Che natura scolpì: s' ei piace, ei lice.
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli amoretti senz' archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Mischiando alle parole
Vezzi e susurri, ed a' susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fiume o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte de' diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete.
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete.
Tu raccoglesti 'n rete
Le chiome all' aura sparte.
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi:
A' detti il fren ponesti, a' passi l' arte.
Opra è tua sola, Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu d' amor e di natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti:
Noi qui negletta e bassa
Turba senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam, che 'l sol si more, e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

SATIRO.

Picciola è l' ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio? or sotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D' un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
Eppur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga e tutto sangue

Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore:
Crudel Amor, Silvia crudele ed empia
Più che le selve. Oh come a te confassi
Tal uome, e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch' angui, leoni ed orsi:
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu gli ricusi, ritrosetta: forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quando ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa: forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand' io t' offrisco il dolce mela,
Tu lo disprezzi, dispettosa: forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa, ch' in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea sens' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro. Or di', ch' alcun ti segua
Per le selve e pe' monti, e 'ncontra gli orsi
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi,
Perchè sì fatto io sia, ma solamente,
Perchè povero sono: ahi, che le ville
Seguon l' esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d' oro è questo,
Poichè sol vince l' oro, e regna l' oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l' amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l' ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa,
Che lor dica passando: *abbiate pace;*
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d' Amor: tu le sue liete
Dolcezze inamoristi. Amor venale,
Amor servo dell' oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile e 'l più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.
Ma perchè iuvan mi lagno? Usa ciascuno
Quell' armi che gli ha date la natura
Per sua salute: il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Della donna bellezza e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, sa mi fe' natura.
Atto a far violenze ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell' amore:
Che per quanto un caprar testè m' ha detto,
Ch' osservato ho suo stile, ella ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m' ha il loco. Ivi disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
Ed aspettar sinchè vi venga; e come
Veggia l' occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso o con le braccia
Potrà fara una tenera fanciulla
Contra me sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che s' io posso
Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

Tirsi, com' io t' ho detto, io m' era accorta,
Ch' Aminta amasse Silvia: e Dio sa quanti
Buoni offici n' ho fatti, e son per farli,
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
A domare un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domare una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca quanto bella,
Che non s' avveggia ancor, come sien calde
L' armi di sua bellezza e come acute;
Ma ridendo e piangendo uccida altrui,
E l' uccida e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma qual è così semplice fanciulla,
Che uscita dalle fasce non apprenda
L' arte del parer bella e del piacere,
Dell' uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita.

DAFNE.

Chi è 'l mastro
Di cotant' arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli 'l canto e 'l volo,
A' pesci 'l nuoto, ed a' montoni 'l cozzo,
Al toro usare il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè? tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dire il ver, non han bisogno
Di maestro, maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v' han parte

DAFNE.

In somma tu sei goffo insieme e tristo
Ora, per dirti 'l ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare

Alle parole, agli atti, ler vidi un segno,
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovr'essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini 'l velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragon: e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: io por vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto oü cedete.
Ma mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s' arrossia del riso mio.
Ma perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri
Quel ch' io credeva appunto. Or non m' apposi?

DAFNE.

Ben t' apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle,
Nè la ninfe sì accorte: nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora
Non uscivan sì spesso i cittadini
Nelle selve e ne' campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D' andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai, ch' un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta? o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un amante rispettoso.
Consiglial pur che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d' amore,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi:
E se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga:
Niega, e negando vuol ch' altri si toglia:
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Ve' Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir, ch' io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s' io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar, ch' io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovinezza,
Che tu m' aiti ad ajutare Aminta
Miserel, che si more!

DAFNE.

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,
Di rammentarmi la mia giovinezza,
Il ben passato e la presente noja!
Ma, che vuoi tu ch' io faccia?

TIRSI.

A te non manca
Nè saper nè consiglio: basta sol, che
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte, che s' appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch' invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici; ivi so certo,
Che tufferà le bella membra ignude.

TIRSI.

Ma che però?

DAFNE.

Ma che però? Dappoco
Intenditor; s' hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo; ma non so, s' egli avrà tanto
D' ardir.

DAFNE.

S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti
Ch' altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlare alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja!
Chè sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor; ma coglie e gusta
Le dolcezze d' Amor senza l' amaro.

DAFNE.

Insipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non se 'l cibo si possiede e piace,
E gustato a gustar sempre n' invoglia.

TIRSI.

Ma chi possiede sì quel che gli piace,
Che l' abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE.

Ma non hai
Già goduto abbastanza.

TIRSI.

Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l' amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma chi lunge è da Amor?

TIRSI.

Chi teme e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui che ha l' ali?

TIRSI.

Amor nascente ha corte l' ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce:
E quando uom se n' accorge, è grande, e vola.

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chiedere aita,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo
L' amor d' accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi quanti
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no: ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi,
Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi:
Che nell' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampi armenti e l' ampie gregge
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Appennino,
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le gregge; altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' in ozio: ond' è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero,
Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove,
Che nell' opre e nel volto ambi somiglia,
Gli avi più degni di Saturno o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, perocchè lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo,
E riverendo: ma non fien giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d' odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d' aria pasceransi in aria i cervi,
E che mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh, tu vai alto! Orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo,
Che tu, in andando al fonte con colei,
Cerchi d' intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta: è desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò cha Tirsi avrà fatto:
E, s' avrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t' annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute e vita, s' ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d' uopo
D' essere un uom, Aminta, un uomo ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco
Che, cinto intorno d' altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni,

V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei sicuro e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E s' ella fosse tra ladroni ed armi,
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei più lieto e pronto
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' inferno, quand' ella vi sia,
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi 'l tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d' andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici?
Silvia m' attende, ignuda e sola!

TIRSI.

Sola;
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m' aspetta?

TIRSI.

Ignuda · ma..

AMINTA.

Oimè! che *ma?* Tu taci; tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or, con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S' a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l' amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla?

TIRSI.

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasceresti d' amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch' io dica,
Nè ch' immagini pur d' aver giammai
A lasciare il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto, no; ma l' amerei

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì, per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, se ben grave in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l' abbi preso?

AMINTA.

Ahi! Tirsi, Amor risponda
Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d' amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte;
S' altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?
Credi dunque tu, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella
Il sa, nè però vuol ch' altri risappia
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or, dov' è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l' un modo che l' altro?

AMINTA.

E chi m' accerta,
Che 'l suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto!
Ecco che chiedi pur quella certezza
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t' accerta ancor, che non sia tale?
Or s' ella fosse tale, e non v' andassi!
Eguale è 'l dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito morir che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Adianne

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che *aspetta?* non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA.
Deh! pensiam pria se ciò dee farsi, e come.
TIRSI.
Per strada penseremo ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.
CORO.
Amore, in quale scuola,
Da qual maestro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona
Come colui che impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di leggere insegni
A' più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tui;
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte;
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte,
Ch' io 'n due begli occhi apprenderò quest' arte.
E perderan le rime
Delle penne più sagge
Appo le mie selvagge,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.
O crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! oh tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto e di cortese; e tutte
L' altre parti obliasti? Ahi, miserello!
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:
Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov' io il lasciai, e ne' contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s' è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?
CORO.
Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t' affanna?
Ond' è questo sudor, e questo ansare?
Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.
TIRSI.
Temo del mal d' Aminta; avetel visto?
CORO.
Noi visto non l' abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì; ma, che ne temi?
TIRSI.
Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.
CORO.
Ucciso di sua mano! Or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?
TIRSI.
Odio ed amore.
CORO.
Duo potenti nemici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma, parla più chiaro.
TIRSI.
L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo
Odiato da lei.
CORO.
Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcon verrà, che nuova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli stesso.
TIRSI.
Dirollo volentier; che non è giusto,
Che tanta ingratitudine e sì strana
Senza l' infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui, che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolare importuno: e spesso in forse
Fu di tornare indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai
C' era il fonte vicino, ecco, sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L' innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un' arbore legata
La giovanetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte

Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma, che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi,
Come un leone, ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, si parean morbide e bianche;
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: o bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
E l' appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessite dura le sforza;
Necessità di sciogher questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

CORO.

Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma, che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose:
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso, e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i servi d' Amor, se lor comune
È con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme.
Si chinò poi, per islegare i piedi:
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar; son di Diana;
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi, d' opra graziosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m' era nascoso, e vedea il tutto;
Ed udia il tutto, allor fui per gridare;
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta appena, senza dire addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Che l' era noto il rispetto d' Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alla sua fuga
Volse l' obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so; ch' io pien di mal talento corsi
Per arrivarla, e ritenerla; e 'nvano:
Ch' io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta, al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch' egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso ed arte
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l' effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch' ei non sia tra questi rari.

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all' antro
Del saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE; NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì vari
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch' io non m' uccida? Temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperare, Aminta,
Che io lei ben conosco;
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia ruina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perch' io viva: e quale è maggior male
Della vita d' un misero com' io?

DAFNE.

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice,
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti ne la nella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor, e a mia fortuna,
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.
O per mai sempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell' unica tua Silvia, il duro caso!
Padre vecchio, orbo padre: ahi non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.
Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cinzia è cara,
Ch' ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura
Infelice sua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA.

O Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi! ch' a ragione
Sospiro l'aspro caso.

AMINTA.

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

DAFNE.

Narra,
Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA.

Oh Dio! perchè son io
La messaggiera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasion, saper la dei:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco ch' ha nome dall' elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo; si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

Oh dolente principio! Oimè! qual fine
Già mi s'annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non li rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:
Quivi 'l dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch' io stessa le ravvolsi al crine; e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparso intorno a cert' ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch' io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai; e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? Oh velo, oh sangue!
Oh Silvia, tu se' morta!

DAFNE.

O miserello!
Tramortito è d'affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento. Ecco, rinviene.

AMINTA.

Dolor, che sì mi cruci,
Che non m'uccidi omai? Tu sei pur lento.
Forse lasci l'officio alla mia mano.
Io son, io son contento,
Ch' ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l cielo, a cui parea
Ch' io precorressi col morir la noja,
Ch' apprestata m' avea.
Or, che fatt' ha l' estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moja;
E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi ch' attenda!
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh, foss' io stata muta!

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì ch' egli m' accompagne
Per questo breve spazio
E di via e di vita che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch' è ben picciol martire,
S' ho bisogno d'ajuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono

Mi nirghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate aocora,
Ch' io vo per nou toroare.

DAFNE.

Aminta, aspetta, aspetta.
Oimè! con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce.
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch' io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte:
Ch' a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l' amorr.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama:
Ch' amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l' amor si trova spesso
Gloria immortale appresso.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s' era di te sparsa, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma oon giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando nn lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a uu stral che fitto
Gli aveva di mia man press' uu orecchio:
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal, ch' avean di fresco ucciso;
Ma non distinsi beu la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe; e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita, e con la destra
Vibrava nn dardo. Tu sai ben, s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Che, colpa di fortnna o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta, allora
Più ingordo incontro ei mi veniva; ed io,
Che 'l vidi sì vicin che stimai vano
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì ch' ad un ramo avvilupposi. Io sento
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d' altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo
Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M' impennò la paura a' piè fugaci,
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè, tu vivi;
Altri non già.

SILVIA.

Che dici? Ti rincresce
Forse ch' io viva sia? M' odii tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita; ma mi dole
Dell' altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d'Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco
S' è ver l' effetto: ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t' intendo.

DAFNE.

La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai nè credi
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com' è cotesto tuo; che, se credulo
L' avessi, avresti amato chi t' amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (oh fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto

Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; che le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l' impedii ch' altro non fesse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri!

DAFNE.

Il vidi poscia allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s' avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA.

Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo
Che, poi ch' egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto d' innanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa!
E sarà l' omicida ei di se stesso.

DAFNE.

Crudel! forse t' incresce ch' a te tolga
La gloria di quest' atto? Esser tu dunque
L' omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri che di tua mano? Or ti consola,
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA.

Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n' accorgo e pento.

DAFNE.

Oh, quel ch' io odo!
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io?
Tu piangi? tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? Pianto d' amore?

SILVIA.

Pianto d' amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggiera è dell' amoro,
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa onestà, l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra
E sua nunzia pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d' amor; che troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
Oh potenza d' Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu in guisa d' ape che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu, spirto errante
(Sì come io credo) e delle membra ignudo,
Qui intorno sei, mira il suo pianto e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s' era
Tuo destin che tu fossi in morte amato,
E se questa crudel volea l' amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch' ella richiese,
E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve
Prezzo inutile e infame.

SILVIA.

Oh, potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S' egli è pur morto!

DAFNE.

Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II.

ERGASTO, CORO, SILVIA, DAFNE.

ERGASTO.

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m' affanni.

CORO.

Or, ch' apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

ERGASTO.

Porto l' aspra novella
Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

ERGASTO.

Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

SILVIA.

Oimè, ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure

A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza
Pastore, in vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti oltrui,
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo,
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

ERGASTO.

Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

ERGASTO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti,
Strada non già, che non v' è strada alcuno,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: fa, che tu conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai;
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che, se non la dovota,
Almen fia la più breve,
Silvia, io ti segno, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S' io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L' ira tua con lo vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d' alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAFNE.

Misero Aminta!

SILVIA.

Oimè!

CORO.

Perchè non l' impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

ERGASTO.

Questo no; che sprezzando i giuramenti,
(Vani forse in tal caso)
Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva, la qual non potendo
L' impeto e 'l peso sostener del corpo,
Che s' era tutto obbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO.

E che diveune
Dell' infelice corpo?

ERGASTO.

Io nol so dire,
Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

Oh strano caso!

SILVIA.

Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m' amava
Togliesse a me la vita;
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore,
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto, infelice cinto,
Di signor più infelice,
No ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell' infelice Aminta.
Poscia ch' allor non volli,

Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno
CORO
Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa
SILVIA.
Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son io;
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L' infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo' questo uficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All' amor ch' ei portommi:
E sebbene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano;
Che so certo ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.
DAFNE.
Son contenta ajutarti in questo uficio:
Ma tu già non pensare
D' aver poscia a morire.
SILVIA.
Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l' esequie e la vita.
Pastor, ma qual è strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?
ERGASTO.
Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.
DAFNE.
Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
Che ben rammento il luogo.
SILVIA
Addio, pastori;
Piagge, addio; addio, selve e fiumi, addio.
ERGASTO.
Costei parla di modo, che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita.
CORO.
Ciò che morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi e regni:
E mentre due bell' alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire lassù; gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, signor, da' mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

ATTO V.

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.
Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura nè obliqua; e l' opre sue
Piene di providenza e di mistero
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L' uom ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta! oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
CORO.
Quel che qui viene, è il saggio Elpino, e parla
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato:
Dura condizione degli amanti!
Fors' egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l' alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell' infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?
ELPINO.
Amici, state allegri;
Che falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.
CORO.
Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?
ELPINO.
Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita e gioja. Egli or si giace
Nel seno accolto dell' amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto

Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo
Colà dov' essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO.

Pari è l' età, la gentilezza è pari,
E concorde il desio: e 'l buon Montano
Vago è d' aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza:
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest' occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nella stessa rete
Lui prima e me dappoi ravvolse e strinse;
E preponendo alla suo fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido;
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d' erbe e di spini,
E d' altri rami strettamente giunti
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e benchè egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi so' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d' impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e piue
Stordito affatto e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medic' arte,
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia;
Che, come intesi poi, givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma, in guisa di Baccante,
Gridando e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch' è tanto severa e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Inaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso, e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell' oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua ninfa?
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d' Amor per se lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano,
Se non ch' alquanto pur graffiato ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona:
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amore il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire
Il mio viaggio e ritrovar Montano.

CORO.

Non so, se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D' alcun dolce presente;
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

FINE DELL' AMINTA.

INTERMEDI.

INTERMEDIO PRIMO.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;

E trovai l'arte, onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com'ogni carme ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell'amico silenzio e nell'orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro e questa pompa;
Nè vien chi l'interrompa,
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d'Amore e di Natura;
Sacro laccio, ch'ordio
Fede sì pura di sì bel desio,
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo e dilettevol salma,
Che fai l'umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un'alma,
E per cui sempre si gioisca ed ami
Sino all'amara ed ultima partita;
Gioja, conforto e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto oblio;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffiri e bei cristalli
Meniam perpetui balli.
Dove non è giammai state nè verno,
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella immago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonia del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch'è tempo omai di placida quiete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E se i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna.
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d'Amor fide e secrete.

FINE DEGL' INTERMEDI.

AMORE FUGGITIVO.

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest'ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat'ho per trovarlo ed uso ogn'arte:
Cercai tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre Rote,
E correnti ed immote;
Nè là suso ne' cieli
È luogo alcuno ov'ei s'asconda o celi:
Tal ch'or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nuova,
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre,
Perchè, sebben d'intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola;
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d'Amore;
E per Istige i' giuro,
Che ferme serverò l'alte promesse:
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Fors'egli qui tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l'ali,
E deposto gli strali
E la faretra ancor deposto e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia e d'etade,

Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra,
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove in cui s' appaghi;
Ed ha gioja e trastullo
Di puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s' adira,
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d' oro,
E 'n quella guisa appunto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti 'n su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D' un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott' occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare,
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umile
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede:
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D' ospite mansueto,
E persegue ed ancide
Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.
Or ch' io v' ho dato i segni
E degli atti e del viso,
E de' costumi suoi,
S' egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete!
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi
Per mille indizi aperti:
Tal io vi rendo certi,
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l' angue,
Che co' gridi e col sangue al fin lo scopra.
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch' al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

FINE DELL' AMORE FUGGITIVO
E DEL TASSO.

SCELTA DI POESIE
D' AUTORI DIVERSI,
DAL 1200 SINO A' NOSTRI TEMPI.

M. ANGELO POLIZIANO.

STANZE
PER LA GIOSTRA
DEL MAGNIFICO GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI.

LIBRO PRIMO.

Le gloriose pompe e l fieri ludi
Della Città cha 'l freno allenta e stringe
A' magnaoimi Toschi, e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge,
E i premi degni egli onorati studi,
La meote audace a celebrar mi spinge,
Sì che i grao nomi e i fatti egregi e soli
Fortuna o morte o tempo non involi.
O bello Dio ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d' amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l' alme d' un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri.
Nè può star cosa vil dentro al too seno:
Amor, del quale i' sou sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso iotelletto.
Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mauo:
Tu principio, tu fin dell' alta impresa;
Tuo fie l' onor, e' io già ooo prego in vano.
Di', signor, con cha lacci da te presa
Fu l' alta mente del Baron toscaoo,
Più gioven figlio dell' etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.
E tu, ben nato Laura, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato io vista più crucciosa,
Accogli all' ombra del tuo santo stelo
La voce omil, tremante e paorosa,
Principio e fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d' odor delle tue foglie.
Deh sarà mai che con più alte oote,
Se non cootrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra che devote
Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
Risnoni te dai Nomidi a Boote,
Dagl' Indi al mar che 'l nostro ciel imbruna;
E posto 'l nido io tuo felice ligno,
Di roco augel diventi no bianco cignn?

Ma fio ch' all' alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio desio,
Lo glorioso too fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulio
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Coovien che sudi in questa polver' io.
Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.
E se quassù la Fama il ver rimbomba,
Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T' accenda ancor d' omorose faville;
Lascia tacer un po' tua maggior tromba,
Ch' io fo squillar per l' italiche ville,
E tempra to la cetra a nuovi carmi,
Meotr' io canto l' amor di Giulio e l' armi.
Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo aocor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci ocerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate,
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
Con esso a correr contendea co' venti.
Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l' oer on leoto dardo,
Dando sovante o fere agro martiro.
Cotal viveasi 'l giovaon gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' snoi futori pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amaoti.
Ah quante niofe per lui sospiroroo!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mal le ninfe amaoti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l fredilo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solor raggio
Con ghirlanda di pino o verde faggio.
E poi, quando nel ciel parean le stelle,
Tutto giojoso a sua magion tornava,
E 'o compagnia delle nove sorelle,
Celesti versi con disio cantava;
E d' antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti destavo:
Così, chiamando Amor loscivia umana,
Si godea con le Mose e con Diana.
E se talor oel cieco laberioto
Errar vedava uo miserello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto,
Seguir della nemica sua le piante;

E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer l' alma di due luci sante,
Preso nelle amorose crudel gogne:
Sì l' assaliva con agre rampogne:

Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
Ch' a te stesso ti fura, ad altrui porge;
Non nutrir di lusinghe un van furore,
Che di pigra lascivia e d' ozio sorge;
Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
È dolce insania a chi più acuto scorge.
Sì bel titol d' Amore ha dato 'l Mondo
Ad una cieca peste, a un mal giocondo.

Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s' allegra o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suoi sembianti o a sue parole!
Che sempre è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s' asconde;
E vanne e vien, come alla riva l'onde.

Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio scoglio.
Ah quant' è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno:

Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor, cha ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obliate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia;
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l' aer puro,
L' erbe, i fior, l' acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l' onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar, come fa il mare!

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra;
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l' oche a filar sotto una balza

In cotal guisa già l' antiche genti
Si crede esser godute al secol d' oro;
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzial lavoro;
Nè si credeva ancor la vita a' venti;
Nè del giogo doleasi ancora il toro
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch' avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.

Non era ancor la scelerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo.
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidiosa a lor quiete
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo.
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

In cotal guisa rimordea sovente
L' altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi se giojoso sente,
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello a cui l' ardente
Fiamme struggeano i nervi tuttiquanti,
Gridava al ciel: giusto sdegno ti mova,
Amor, che costui creda almen per prova.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento,
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono Iddio? dunque è già spento
Mio foco, con che tutto il mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l' armento,
Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo;
Io trassi Pluto dell' infernal segge:
E chi non ubbidisce alla mia legge?

Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m' abbia,
Che di non esser Dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin ch' Amor riprende,
Da duo begli occhi se stesso difende.

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all' ora mattutina:
E l' ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno or altro fiore.

L' ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
Allor ch' al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino, e sotto buon riserbo,
Seguia de' fedei can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

Già circondato avea la lieta schiera
Il folto bosco, e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fiera;
Givan seguendo i bracchi il lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era;
Di stormir, d' abbajar cresce il romore;
Di fischi e bussi tutto il bosco suona;
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

Con tal romor, qualor l' aer discorda,
Di Giove il foco d' alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del Latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

Spargesi tutta la bella compagna;
Altri alle reti, altri alla via più stretta
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna,
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama e alletta

Chi sopra il buon destrier per la campagna;
Chi l' adirata fera armato aspetta:
Chi si sta sopra un ramo, a buon riguardo;
Chi ha in man lo spiede e chi s'acconcia il dardo.
Già le setole arriccia e arruota i denti
Il porco entro il burron; già d' una grotta
Spunta giù il cavriol; già i vecchi armenti
De' cervi van pel piano fuggendo in frutta.
Timor gl' inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta.
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L' astuto lupo vie più si rinselva.
E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare,
De' lacci 'l porco o del fiero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d' ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa, qual fera Giulio assale.
Quale il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d' Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l' orso uccide, or il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s' inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s' agghiaccia.
La selva trema, e gli cede ogni pianta;
Gli arbori abbatte o sveglie, o rami schianta.
Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arroffata e polverosa
E d' onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta.
E con sue man di lieve aer compose
L' imagin d' una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta e snella
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando lu breve darle agro martire.
Ma poi che in van dal braccio il dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada,
E con tanto furor il corsier mosse,
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fiera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavia par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.
Quanto più segue in van la vana effigie,
Tanto più di seguirla in van s' accende:
Tuttavia preme sue stanche vestigie,
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual fino al labbro sta nell' onde stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l' acqua o 'l pomo vuol gustare,
Subito l' acqua e 'l pome via dispare.
Era già dietro alla sua disianza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d' un passo ancor la preda avanza;
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera sparve.
La fiera sparse via dalle sue ciglia,
Ma il giovan della fiera ormai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.
Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d' uno specchio all' ombra vana,
All' ombra che i suoi nati par somigli;
E mentre di tal vista s' innamora
La sciocca, il predator la via divora.
Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo stral la cocca.
Poi tira quel col braccio poderoso
Tal che raggiugne l' una all' altra cocca.
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa con la corda tocca;
Nè prima fuur ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.
Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corse il gran foco in tutte le midulle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D' un ghiacciato sudore era già molle;
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar volle:
Ma tutto preso dal vago splendore
Non s' accorge il meschin che quivi è Amore.
Non s' accorge che Amor gli dentro è armato,
Per sol turbar la sua lunga quiete:
Non s' accorge a che nodo è già legato:
Non conosce sue piaghe ancor secrete.
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così 'l cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra se loda e 'l viso e 'l crino,
E 'n lei discerne non so che divino.
Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d' erba:
Lo inanellato crin dell' aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta;
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell' atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.
Folgoran gli occhi d' un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L' aer d' intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno,
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.
Sembra Talia, se in man prende la cetra:
Sembra Minerva, se in man prende l' asta:
Se l' arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s' arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta.
Ogni dolce virtù l' è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.
Con lei sen va Onestate umile e piana,
Che d' ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.

Non può mirarle in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere e ancide,
Quanto ella o dolce parla o dolce ride.

Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior creasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo
Levossi in piè con di fior pieno un grembo

Già s' inviava per quindi partire
La Ninfa sopra l' erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martire;
Che fuor di lei null' altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d' arrestarla tenta;
Perchè, tutto tremando e tutto ardendo,
Così umilmente incominciò dicendo:

O qual che tu ti sii, vergin sovrana,
O Ninfa o Dea (ma Dea mi sembri certo)
Se Dea, forse che se' la mia Diana:
Se pur mortal, chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana:
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch' io degno sia veder cosa sì bella.

Volta la Ninfa al suon delle parole
Lampeggiò d' un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il sole;
Che ben parve s' aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e viole
Tal, ch' un marmo per mezzo avria diviso,
Soave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch' altri, una Sirena.

Io non so, qual tua mente in vano auguria;
Non d' altar degna, non di pura vittima:
Ma là sopr' Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell' aspra Liguria
Sopr' una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettuno, e irato fremere.

Sovente in questo loco mi diporto:
Qui vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de' miei pensieri un dolce porto:
Qui l' erba, i fiori, e 'l fresco aer m' alletta.
Quinci 'l tornare a mia magion è corto:
Qui lieta mi dimoro Simonetta,
All' ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d' alcuna Ninfa.

Io soglio pur negli oziosi tempi,
Quando nostra fatica s' interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri Tempi
Fra l' altre donne, con l' usate pompe.
Ma perch' Io in tutto il gran desir t' adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già; ch' i' nacqui in grembo a Venere.

Or poi che 'l sol sue rote in basso cala,
E da quest' arbor cade maggior l' ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra,
E già dall' alte ville il fumo esala,
La villanella all' uom suo il desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

Poi con occhi più lieti e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d' intorno,
Mosse sopra l' erbetta i passi lenti
Con atto d' amorosa grazia adorno.
Feciono i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno:
Ma l' erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

Che de' far Giulio? aimè che pur desidera
Seguir sua stella; e pur temenza il tiene.
Sta come un forsennato, e 'l cor gli assidera
E gli s' agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen va, nè pensa di sue pene;
Fra se lodando il dolce andar celeste,
E 'l ventilar dell' angelica veste.

E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l' alma via si fugga,
E che a guisa di brina al sol davanti
In pianto tutto si consumi e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pur agogna:
Qui il tira amor, quinci 'l ritrae vergogna.

U' sono or, Giulio, le sentenzie gravi,
Le parole magnifiche e i precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

Dianzi eri di una fiera cacciatore:
Più bella fiera or t' ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, or se' fatto d' Amore:
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo core?
Amore ed una donna te l' han tolto:
Ed acciocchè a te poco creder deggi,
Ve', che a Virtù, a Fortuna Amor pon leggi.

La notte che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E l' usignuol sotto l' amate fronde
Cantando ripetea l' antico pianto.
Ma solo a' suoi lamenti Eco risponde;
Ch' ogni altro augel quetato avea già 'l canto.
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De' Sogni negri con diverse forme.

I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar fine imperano:
Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere
Poi con la preda in un sentier si schierano:
Ivi s' attende sol parole a vendere:
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano.
Poi tutti del bel Giulio fra se cercano.

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita paura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura.
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno:
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

Ciascun si sta per la paura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare, ed ognun brama.

Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto:
Non sa che farsi omai la gente grama.
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti, per tornare il cammin presero.
Cheti sen vanno, e pur alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta,
Che sia reddito per altro sentiero
Al loco ove s' invia la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo or quel pensiero,
Che fra paura e speme il cor traporta.
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua or là si scherza.
Ma il giovin, che portato avea già l' arco
Ch' ogn' altra cura sgombra fuor del petto,
D' altre spemi e paure e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.
Ivi ciascun più di vergogna involto
Per gli alti gradi sen va lento lento.
Qual il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornansi al lor Signor con basso volto,
Nè s' ardiscon d' entrare all' uscio drento:
Stan suspirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.
Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno.
Tal si fe', poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno,
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.
Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l' aere a volo,
E ginne al regno di sua madre in fretta,
Ov' è de' picciol suoi fratei lo stuolo.
Al regno ove ogni Grazia si diletta;
Ove Beltà di fiori al crin fa brolo:
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verd' erba infiora.
Or canta meco un po' del dolce regno,
ERATO bella, che 'l nome hai d' Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d' Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.
Vagheggia Cipri un dilettoso monte,
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell' orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso aprico un lieto pratel siede;
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l' erbette.
Corona un muro d' or l' estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell' onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l' oro de' suoi strali Amore.
Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento l' erbe o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all' aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.
Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacere, insidia posati in sul lido
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disio
Spargon nel sasso l' acqua del bel rio.
Dolce Paura, e timido Diletto,
Dolc' Ire, e dolci Paci 'nsieme vanno:
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole, e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.
Voluttà con Bellezza si gavazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua or là svolazza:
Percotesi 'l Furor con man la coscia:
La Penitenzia misera stramazza,
Che del passato error s' è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca;
E la Disperazion se stessa impicca.
Tacito Inganno, e simulato Riso
Con Cenni astuti, messaggier de' cuori,
E fisi Sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori:
Stassi col volto in su la palma assiso
Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo.
Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette e fiori:
L' erba di sua bellezza ha maraviglia;
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.
Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma via più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verdi gemme s' incappella:
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.
L' Alba nutrica d' amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide viole:
Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo:
Narciso al rio si specchia, come suole:
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.
Mai rivesti di tante gemme l' erba
La novella stagion, che 'l mondo avviva.
Sovr' esso il verde colle alza superba
L' ombrosa chioma, u' il sol mai non arriva:

E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura tranquilla e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.
L' acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende;
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l' un dell' altro cresca a gara.
Cresce l' abeto schietto e senza nocchi,
Da spander l' ale a Borea in mezzo l' onde,
L' elce che par di mel tutta trabocchi,
E il laur che tanto fa bramar sue fronde:
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, or già distese e bionde;
Ma l' arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all' acque.
Surge robosto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L' olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio:
Il pino alletta con suo fischio il vanto.
L' avornio tesse ghirlandette al maggio;
Ma l' acer d' un color non è contento.
La lenta palma serba pregio a' forti:
L' ellera va carpon co' piè distorti.
Mostransi adorne le viti novelle
D' abiti vari, e con diversa faccia.
Questa goofiando fa crepar la pelle:
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua, per versar poi vino.
Il chiuso e crespo bosso al vanto ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L' un ver l' altro i montoni arrotan le corna;
L' un l' altro cozza, a l' uno altro martella,
Davanti all' amorosa pecorella.
I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra
Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l' erbosa terra
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e 'l grifo serra,
E rugga e raspa, e per armar sue forze
Frega il calloso cuojo a dure scorze.
Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l' amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
I tigri infuriati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier leon di petto dansi.
Zufola e soffia il serpe per la biscia;
Mentr' ella con tre lingue al sol si liscia.
Il cervo appresso alla Massilia fera
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l' erba ove più ride primavera,
L' un coniglio con l' altro s' accovaccia.
Le semplicette capre vanno a schiera
Da' can sicure all' amorosa traccia;
Sì l' odio antico e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole, Amore.

I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Tal volta sopra l' acqua, un po' guizzando,
Mentre l' un l' altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e gioco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.
Gli augelletti dipinti intra le foglie
Fan l' aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un' armonia s' accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umana spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove Amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.
Al canto della selva Eco rimbomba:
Ma sotto l' ombra ch' ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia, e attorno romba:
Spiega il pavon la sua gemmata coda:
Bacia il suo dolce sposo la colomba:
I bianchi cigni fan sonar la proda:
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.
Quivi Cupido, e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e con gli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei.
La Dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
Spesso sen viene, e Pasitea con lei,
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l' erbe e' fiori, e' giovani arboscelli.
Move dal colle mansueta e dolce
La schiena del bel monte, e sopra i crini,
D' oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei Cilician cammini
Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d' ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie:
Ch' un altro al ciel più apre le sue foglie.
Raggia davanti all' uscio una gran pianta,
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d' oro;
I pomi ch' arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr' essa Filomena canta;
Sempre sott' essa è delle Ninfe un coro.
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e por le nozze agogna.
La regia casa il sereno aer fende,
Fiammeggiante di gemme e di fin oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende;
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope e Bronte ed ogni lor martello.
Le mura attorno d' artificio miro
Forma un soave e lucido berillo.
Passa pel dolce orientol zaffiro
Nell' ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il tetto d' oro in cui l' estremo giro
Si chiude contra a Febo, apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.
Mille e mille color formano le porte,
Di gemme e di sì vivi intagli chiare,
Cha tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di se Natura vergognare.

Nell' una è sculta l' infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar dal padre le feconde membra.
  Ivi la terra con distesi ammanti
Par ch' ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le Furie e i fier Giganti
Di sparger sangue in vista mostran voglia.
D' un seme stesso in diversi sembianti
Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or una or altra belva.
  Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l' onde in bianca schiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.
  Vara la schiuma, e vero il mar diresta,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste,
E 'l ciel riderle attorno e gli elementi:
L' Ore premer l' arena in bianche veste,
L' aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia;
Come par che a sorelle ben confaccia.
  Giurar potreste che dell' onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino,
Con l' altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D' erba e di fior la rena si vestisse;
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.
  Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l' umide trecce una ghirlanda
D' oro, e di gemme orientali accesa.
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L' altra al bel petto, a' bianchi omeri intesa
Par che ricchi monili intorno spanda,
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.
  Indi pajon levate in ver le spere
Seder sopra una nuvola d' argento:
L' aer tremante ti parria vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento:
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa e rilevate ciglia.
  Nello estremo se stesso il divin fabro
Formò, felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irsuto e scabro,
Quasi obliando per lei ogni salma,
Con disire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d' amor gli ardesse l' alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel ch' avea lasciato in Mongibello.
  Nell' altra, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito perso,
In atto paventosa: e i be' crin d' auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso:
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno;
L' una man tien al dorso, e l' altra al corno.

  Le ignude piante a se ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne:
Tale atteggiata di paura e doglia
Par chiami in van le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglia
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa, sona il lito, Europa, riedi:
Il toro nota, e talor bacia i piedi.
  Or si fa Giove un cigno, or pioggia d' oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l' amoroso suo lavoro;
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d' erbetta cinto.
  Fassi Nettuno un lanoso montone;
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore:
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch' a tutto 'l mondo da splendore,
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell' erbe.
  Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna
Come dicesse: o Ninfa, non ten gire;
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
Ch' io non ti seguo per farti morire:
Così cerva leon, così lupo agna;
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?
  Dall' altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Teseo si dole
E dell' aura e del sonno che la inganna,
Di paura tremando, come suole
Per picciol ventolin palustre canna;
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele;
Ognun di te più mi saria fedele.
  Vien sopra un carro d' ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l' alta rena stampino
Satiri e Bacche, e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar: quei par ch' iociampino:
Quel con un cembal bee: quei par che ridano:
Qual fa d' un corno, e qual della man ciotola:
Qual ha preso una Ninfa, e qual si rutola.
  Sopra l' asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido;
Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide:
L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia; e mentre sì l' attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.
  Quasi in un tratto vista, amata e tolta
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A' Zefiri amorosi ventilare.
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare.
Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.
  Posa giù del leone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato, ed or serve una donna.



E può soffrir d' Amor l' indegn' orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man con ch' era a tenere uso
La clava poderosa, or torce un fuso.
Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L' orribil chiome, e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
Presso a se par sue pecore che pascano.
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai, che d' amor nascano:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Seggia in un freddo sasso appiè d' un acero.
Dall' una all' altra orecchia un arco face
Il ciglin irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace;
Pajon di schiuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi ha il cane; sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne.
E guarda il mar ch' ondeggia, e alpestri note
Par canti, e mova le lanose gote.
E dica ch' ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch' una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte;
E che per lei si macera e flagella:
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla infin nel mare.
Duo formosi delfini un carro tirano;
Sovr' esso è Galatea, che 'l fren corregge:
E quei notando parimente spirano;
Ruotasi attorno più lasciva gregge,
Qual le salse onde sputa, e quai s' aggirano:
Qual par che per amor giuochi e vanegge.
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.
Intorno al bel lavor serpeggia acanto,
Di rose e mirti e lieti fior contesto;
Con vari angei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d' altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver che questo.
E quanto l' arte intra se non comprende,
La mente immaginando chiaro intende.
Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d' Amore.
Qui l' arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore:
Quel che soggioga il ciel, la terra e l' acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in sembianti, in atto acerbo e fello;
Giovane nudo, e faretrato angello.
Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L' aer ferzato assai stagion ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo.
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente inver la madre sale.
Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
Pur mo di Marte sciolta dalle braccia,
Il qual rovescio le giaceva in grembo
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all' amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi e nella fronte.
Sopra e d' intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi, or qua or là volando;
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando:
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venia versando:
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l' ali, e poi giù la scotea.
Come avea delle penne dato un crollo,
Così l' erranti rose eran riprese:
Nessun del vaneggiare era satollo.
Quando apparve Cupido ad ali tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni 'l cor le accese;
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.
Onde vien', figlio? o quai n' apporti nove?
Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
Ond' esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio qual uom hai ne' tuoi lacci involto?
Fai tu di novo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Qual che ciò sia, non umil cosa parmi,
O figlio, o sola mia potenzia ed armi.

LIBRO II.

Eran già tutti alla risposta attenti
I parvoletti intorno all' aureo letto,
Quando Cupido con occhi ridenti
Tutto protervo nel lascivo aspetto
Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto,
E con le labbra tinte di veleno
Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.
Poi rispose alla madre: e' non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch' io ho tolto dal coro di Diana
Il primo conduttor, la prima guida;
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin al ciel la fama grida,
Infin agl' Indi, in fin al vecchio Mauro;
GIULIO, minor fratel del nostro Lauro.
L' antica gloria e 'l celebrato onore
Chi non sa della MEDICA famiglia?
E del gran Cosmo, italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scelerate man, la crudel rabbia?
Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene GIULIO, e pria ne nacque Lauro;
Lauro ch' ancor della bella Lucrezia
Arde, e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch' in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch' è fatta un Lauro:
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi,
Se non tutta superba, i suoi begli occhi.
Non priego, non lamento al meschin vale,
Ch' ella sta fissa come torre al vento;
Perch' io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto drento.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

Che tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo,
Abbatter questo e quello a gran furore:
L'armi lucenti sue spargere un lampo
Che faccian tremar l'aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trionfo al nostro tempio.
E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto,
Ch' io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
Ch' io l' ho già visto al più rigido verno,
Pien di pruina i crin, le spalle e 'l volto,
Dolersi con le stelle e con la luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.
Per tutto il mondo ha nostre laudi sparte:
Mai d' altro, mai, se non d' amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe e l'arme e 'l furor di Bellona:
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch' a dir lo sprona.
Ond' io lei farò pia, madre, al suo amante;
Che pur son tuo, non nato d'adamante.
Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio:
Assai provato ha l' amorosa forza,
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch' ei faccia omai co' sospir tregua;
E del suo buon servir premio consegua.
Ma il bel GIULIO, ch' a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il triunfo,
Or dietro all' orme del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio triunfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo triunfo;
Ch' io gli ho nel core dritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta.
E sai quanto nel petto e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso:
Pur mo lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso;
Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso.
Tal vid' io te là sopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.
Quest' è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore:
Così va sovr' al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore:
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia; nè del tuo figlio Amore:
Così canteran sempre e versi e cetre
Gli stral, le fiamme, gli archi e le faretre.
Fatta ella allor più gaja nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto si ristringe il figlio;
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia, e lieta gli risponde:
Assai, bel figlio, il tuo disir m' aggrada,
Che nostra gloria ognor più l' ala spanda.
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s' accende,
Come l' oro nel foco più risplende.
Ma in prima fa mestier che GIULIO s' armi,
Sì che di nostra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l' armi,
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor da' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi;
Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.
E voi altri, miei figli, al popol Tosco
Lieti volgete le trionfanti ale;
Gite tutti fendendo l' aer fosco;
Tosto prendete ognun l' arco e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel Toscan coro;
Ch' i' serbo a chi fier prima un arco d' oro.
Tosto, al suo dire, ognun arco e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come al fischiar del comito sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l' aer ne va la schiera snella;
Già sopra alla città calan con foga.
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che pajon stelle, mentre l' aer fendono.
Vanno spiando gli animi gentili,
Che son dolce esca all' amoroso foco:
Sovr' essi batton forte i lor fucili,
E fangli apprender tutti a poco a poco:
L' ardor di Marte ne' cuor giovenili
S' affigge, e quelli infiamma del suo gioco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.
E come quando il sole i Pesci accende,
Di sua virtù la terra è tutta pregna;
Che poscia primavera fuor si stende
Mostrando al ciel verde e fiorita insegna:
Così ne' petti ove lor foco scende,
S' abbarbica un disio che dentro regna:
Un disio sol d' eterna gloria e fama,
Che l' infiammate menti a virtù chiama.
Esce sbandita la viltà d' ogn' alma,
E benchè tarda sia Pigrizia fugge:
A Libertate l' una e l' altra palma
Legan gli Amori, e quella irata rugge
Solo in disio di gloriosa palma
Ogni cor gioveuil s' accende e strugge.
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d' amor posar non ponno.
Così mentre ciascun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l' erba il picciolo angue
Tacito errare, o sotto l' onde il pesce,
Sì van correndo per l' ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli, e 'l foco cresce.
Ma Vener, come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.
Pasitea fe' chiamar, del Sonno sposa,
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea che dell' altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse: muovi, o Ninfa graziosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella;
Fa che mostri al bel GIULIO tale imago,
Che faccia dimostrarsi al campo vago.

Così le disse, e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l' aria serena:
Quete senz' alcun rombo l' ale porta,
E lo ritrova in men che non balena:
Al carro della Notte facea scorta,
E l' aria intorno avea di Sogni piena
Di varie forme e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi e i venti.
Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d' un riso gliela aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Che la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
Le si fe' incontro, e 'l viso discoperse:
Ma poi ch' ella Morfeo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.
Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo, e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea, lieta e giojosa.
Gli scelti Sogni ad obedir s' affrettano,
E sotto nove fogge si rassettano.
Quali i soldati che di fuor s' attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono,
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano:
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappan le lancie, o i forti scudi imbracciano:
E così divisati i destrier pungono
Tanto, che la nemica schiera giungono.
Tempo era quando l' alba s' avvicina,
E divien fosca l' aria ov' era bruna,
E già il carro stellato Icaro inchina,
E par nel volto scolorir la luna;
Quando ciò ch' al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i Sogni e sua dolce fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.
Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva,
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva;
E par che tutte gli spennacchi l' ali,
E che rompa al meschin l' arco e gli strali.
Aimè, quanto era mutato da quello
Amor, che mo tornò tutto giojoso!
Non era sopra l' ale altiero a snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente, e con volto pietoso,
Gridando a Giulio: Miserere mei;
Difendimi, o bel Giulio, da costei.
E Giulio a lui dentro al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss' io ciò far, dolce mio donno?
Che nell' armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti, che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto e l' elmo e 'l folgorar dell' asta.
Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma
Che come un Sol col suo splendor t' adombra:
Quivi è colei che l' alte menti infiamma,
E che da petti ogni viltà disgombra;
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa che or nel cor t' ingombra
Tanta paura, e t' invilisce l' alma;
Ch' ella ti serba sol trionfal palma.
Così dicea Cupido; e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesia, con essa Istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l' arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.
Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d' auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl' intrecciava oliva e lauro:
Ivi tornar parea sua gioja in lutto;
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro;
Vedea sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.
L' aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell' abisso il fondo;
Parea sanguigna in ciel farsi la luna,
E cader giù le stelle nel profondo:
Poi vedea lieta in forma di Fortuna
Sorger sua Ninfa, e rabbellirsi il mondo;
E prender lei di sua vita governo,
E lui con seco far per fama eterno.
Sotto cotali ambagi al giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso;
Troppo felice, se nel suo diletto
Non mettea Morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch' a nostre cose allenta e stringe il morso;
Nè val perch' altri la lusinghi o morda;
Ch' a suo modo ci guida, e sta pur sorda.
Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch' ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote;
Se con sue penne il nostro mondo cova;
E tempra e volge, come vuol, le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla virtù s' involve!
O felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s' arrende!
Ma come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difenda,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provisto a sue vicende;
Da se sol pende, in se stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.
Già carreggiando il Giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l' ardente briglia:
Surgea del Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l' aurate ciglia:
Già tutto parea d' oro il monte Oeta:
Fuggita di Latona era la figlia:
Surgevan rugiadosi in loro ostelo
I fior chinati dal notturno gielo.
La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno:
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D' amore e d' un disio di gloria ardendo.



Pargli vedersi tuttavia davanti
La Gloria, armata in so l' ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce.
Già seotir pargli le trombe sonanti,
Già divieo tutto nell' armi feroce
Così totto focoso io piè risorge,
E verso il ciel cotai parole porge:
O sacrosanta Dea figlia di Giove,
Per cui 'l tempio di Jan s' apre e serra;
La cui potente destra serba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in cielo e 'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.
S' io vidi deotro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura·
S' io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei cootro ad Amor troppo esser dura:
Se poi mia mente dal tremor confusa
Sotto il tuo schermo diventò sicura:
S' Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Mostrami il porto, o Dea, d' eterna fama.
E tu che dentro all' affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
E ch' ogni altro peosier dal cor mi rube,
Fuor che d' amor, dal qual non posso aitarmi;
E m' infiammasti, come o suon di tube
Animoso caval s' infiamma all' armi,
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
Ch' io batta infino al ciel teco le penne.
E s' io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei, da cui con forza e ingegno
(Se 'l ver mi dice il sonno) avvinto sei,
Fa sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei.
Ma Virtù per se stessa ha l' ali corte;
Perchè troppo è il valor di costei forte.
Troppo forte, Signor, è 'l suo valore,
Che, come vedi, il tuo poter non cura·
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar, come augello alla verdura:
Ma se mi presti il too santo furore,
Leverai me sopra la tua natura
E farai, come suol mormorea rota,
Ch' ella non taglia, e pure il ferro arrota.
Coo voi men vengo, Amor, Minerva, e Gloria,
Che 'l vostro foco tutto il cor m' avvampa:
Da voi spero acquistar l' alta vittoria;
Che tutto acceso son di vostra lampa:
Datemi aita sì, ch' ogni memoria
Segnor si possa di mia eterna stampa,
E faccia umil colei ch' or mi disdegna;
Ch' io porterò di voi nel campo insegna.

CANZONE

D' ANGELO POLIZIANO

Rapportata dal chiarissimo Crescimbeni.

Monti, valli, antri e colli
Pien di fior, frondi e d' erba,
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi:
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi:
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni:
Augel, che n' accompagni,
Ove con noi si duol cantando Amore.
Fiere, Ninfe, aer e venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora
Cinta di gemme oriental sua fronte·
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte,
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, aombra o vede:
Qui i fior, qui l' erba nasce
Da' suoi begli occhi; e poi da' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista
Aimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il ciel qualor più si contrista?
Deh se nessun l' ha vista
Giò per l' ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi e i rossi fior, gli azzurri e i gialli,
Prego che me l' insegni,
S' egli è che 'n questi boschi pietà regni
Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.
(Del rimembrar ne tremo)
Ahi come dolce l' onde
Facean i bei crin d' oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno
(O benedetto giorno!)
E pien di rose l' amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor; ch' io per me n' ho paventa.
I' tenea gli occhi intesi
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua imago,
Gli occhi d' amore accesi
Gli atti, volto e parole,
E 'l canto che facea di se il ciel vago:
Quel riso ond' io m' appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l' acque correnti. Oh s' io trovassi
Dell' orme ove i piè muove!
I' non avrei del cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, oh quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D' umor pascete l' antica radice;
Fra' qual la mia beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t' aggio,

Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Beu de' lieta godersi
L' aura, ch' accolse i suoi celesti versi!
L' aura i bei versi accolse!
E in grembo a Dio gli pose,
Per far goderne tutto il paradiso.
Qui i fior, qui l' erba colse,
Di questo spin le rose:
Quest' aer rasserenò col dolce riso.
Ve l' acqua che 'l bel viso
Bagnolle! Oh dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l' alma?
Selvaggia mia canzone innamorata,
Va sicura ove vuoi,
Poichè 'n gioia son conversi i dolor tuoi.

ALTRA CANZONE.

Vaghe le montanine e pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle!

Vegnam da l' Alpe presso ad un boschetto:
Piccola capannella è 'l nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol letto,
Dove natura ci ha sempre nudrito,
Torniam la sera dal prato fiorito;
Che abbiam pasciuto nostre pecorelle.
Qual è 'l paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sovra ogni altro luce?
Creature d' Amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro nè argento in voi non luce,
E mal vestite e parete angiolelle.
Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè fra valli e monti le mostrate:
Che non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non foste degne ed onorate.
Ora mi dite se vi contentate
Di star ne l' Alpe così poverelle.
Più è contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria dietro a la pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam nè più ventura,
Se non be' fiori, e facciam grillandelle.

ORFEO.

PERSONAGGI.

MERCURIO.	PLUTONE.
UN PASTORE.	MINOS.
MOPSO, pastore vecchio.	PROSERPINA.
ARISTEO, pastore giovane.	EURIDICE.
	UNA FURIA.
TIRSI, servo di Aristeo.	UNA BACCANTE.
ORFEO.	CORO DI BACCANTI.
ALTRO PASTORE.	

MERCURIO *annunzia la festa.*

Silenzio. Udite. El fu già un pastore,
Figliuol d' Apollo, chiamato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che moglie fu di Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo;
Perchè, fuggendo lei vicina all' acque,
Una biscia la punse; e morta giacque.
Orfeo cantando all' Inferno la tolse;
Ma non potè servar la legge data:
Che 'l poverello indietro si rivolse:
Sicchè di nuovo ella gli fu rubata.
Però mai più amar donna non volse;
E dalle donne gli fu morte data.

Seguita UN PASTORE, *e dice:*

State attenti, brigata; buono augurio;
Poi che di cielo in terra vien Mercurio.

MOPSO.

Ha' tu veduto un mio vitellin bianco,
Che ha una macchia nera in su la fronte:
E duo piè rossi ed un ginocchio e 'l fianco?

ARISTEO.

Caro mio Mopso, appiè di questo fonte
Non son venuti questa mane armenti,
Ma senti' ben muggiar là dietro al monte.
Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Tu, Mopso, in tanto ti starai qui meco;
Ch' i' vo' ch' ascolti alquanto i mie' lamenti.
Jer vidi sotto quello ombroso speco
Una ninfa più bella che Diana,
Ch' un giovan amadore avea seco.
Com' io vidi sua vista più che umana,
Subito mi si scosse il cor nel petto,
E mia mente d' amor divenne insana.
Tal ch' io non sento, Mopso, più diletto;
Ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
E senza mai dormir son stato in letto.

MOPSO.

Aristeo mio, questa amorosa face
Se di spegnerla presto non fai prova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m' è già cosa nuova;
So come mal, quand' è vecchio, si regge:
Rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
Se tu pigli, Aristeo, sua dura legge;
E' t' usciran del capo e semi ed orti
E viti e biade e paschi e mandrie e gregge.

ARISTEO.

Mopso, tu parli queste cose a' morti:
Sicchè non spender meco tai parole;
Acciocchè il vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vole;
Nè guarir cerca di sì dolci doglie.
Quel loda amor che di lui ben si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
Deh trà fuor della tasca la zampogna,
E canterem sotto l' ombrose foglie.
Ch' i' so che la mia Ninfa il canto agogna.

CANZONA.

Udite, selve, mie dolci parole,
Poi che la Ninfa mia udir non vole.

La bella Ninfa è sorda al mio lamento,
E 'l suon di nostra fistula non cura.
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura,
Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Ben si cura l' armento del pastore,
La Ninfa non si cura dello amante,
La bella Ninfa che di sasso ha il core,

Anzi di ferro, anzi di diamante:
Ella fugge da me sempre davante,
Come agnella dal luppo fuggir suole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
Con gli anni insieme la bellezza snella:
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l' età persa mai si rinovella:
Digli che sappi usar sua forma bella,
Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all' orecchie della Ninfa mia:
Dite quant' io per lei lacrime versi,
E lei pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma, come brina al sole.
Udite, selve, mie dolci parole,
Poi che la Ninfa mia udir non vole.

MOPSO *risponde e dice così:*

E' non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresche acque che d' un sasso piombano,
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle trombano;
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue che per tutto rimbombano.
S' ella l' ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola.

Seguita pur MOPSO.

Ch' è del vitello? hallo tu ritrovato?

TIRSI *risponde:*

Sì ho; così gli avessi il collo mozzo;
Che poco men che non m' ha sbudellato;
Sì corse per volermi dar di cozzo.
Pur l' ho poi nella mandria ravviato,
Ma ben so dirti ch' egli ha pieno il gozzo:
Io ti so dir ch' egli ha stivata l' epa
In un campo di gran, tanto che crepa.
Ma io ho visto una gentil donzella,
Che va cogliendo fiori intorno al monte.
Io non credo che Vener sia più bella,
Più dolce in atto, o più superba in fronte:
E parla e canta in sì dolce favella,
Ch' e' fiumi svolgerebbe inverso il fonte:
Di neve e rose ha il volto, e d' or la testa,
Tutta soletta e sotto bianca vesta.

ARISTEO *dice:*

Rimanti, Mopso, ch' io la vo' seguire;
Perchè l' è quella di chi t' ho parlato.

MOPSO.

Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO.

O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
Ch' io voglio ire a trovarla sopra 'l monte.

MOPSO *dice così:*

O Tirsi, che ti par del tuo car sire?
Vedi tu quanto d' ogni senso è fore.
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanta vergogna gli fa questo amore.

TIRSI *risponde:*

O Mopso, al servo sta bene ubbidire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch' egli è più saggio assai che noi:
A me basta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO *ad Euridice fuggente dice così:*

Non mi fuggir, donzella:
Ch' io ti son tanto amico:
E che più t' amo che la vita e 'l core.
Ascolta, o Ninfa bella,
Ascolta quel ch' io dico:
Non fuggir, Ninfa; ch' io ti porto amore.
Non son qui lupo od orso;
Ma son tuo amadore,
Dunque raffrena il tuo volante corso.
Poi che 'l pregar non vala,
E tu via ti dilegui,
El convien ch' io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale.

ORFEO *canta sopra il monte in su la lira li seguenti versi latini, li quali a proposito di* Messer Braccio Ugolino, *attore di detta persona d' Orfeo, sono di onore del* Cardinale Mantuano.

O meos longam modulata lusus,
Quos Amor primam docuit juventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen.
Non quod hirsutos agat huc leones;
Sed quod et frontem Domini serenet,
Et lavet curas, penitusque doctas
Mulceat aures.
Vindicat nostros sibi jure cantus
Qui colit vates citharamque princeps,
Ille cui sacro rutilus refulget
Crine Galerus:
Ille cui flagrans triplici corona
Cinget auratam diadema frontem.
Fallor? an vati bonus hæc canenti
Dictat Apollo?
Phœbe, quæ dictas, rata fac, precamur.
Dignus est nostræ Dominus Thaliæ,
Cui celer versa fluat Hermus unı
Aureus urna:
Cui tuas mittat, Cytherea, conchas
Conscius primi Phaetontis Indus:
Ipsa cui dives properet beatum
Copia cornu.
Quippe non gazam pavidus repostam
Servat Æeo similis draconi:
Sed vigil famam secat, ac perenni
Imminet ævo.
Ipsa Phœbeæ vocat aula turbæ,
Dulcior blandis Heliconis umbris:
Et vocans doctos patet ampla toto
Janua poste.
Sic refert magnæ titulis superbum
Stemma Gonzagæ recidiva virtus,
Gaudet et fastos superare avitos
Æmulus hæres.
Scilicet stirpem generosa succo
Poma commendant: timidumque numquam
Vulturem fœto Jovis acer ales
Extudit ovo.
Curre jam toto violentus amne,
O sacris Minci celebrate Musis,
Ecce Mœcenas tibi nunc, Maroque
Contigit uni.
Jamque vicinas tibi subdat undas
Vel Padus multo resonans olore,
Quamlibet flentes animosus alnos
Astraque jactet:

Candidas ergo volucres notârat
Mantuam condens Tiberinus Ocnus,
Nempe quem Parcæ docuit benignæ
Conscia mater.

UN PASTORE *annunzia ad Orfeo la morte di Euridice.*

Crudel novella ti rapporto, Orfeo,
Che una Ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva l' amante Aristeo:
Ma quando fu sopra la riva giunta,
Da un serpente velenoso e reo,
Ch' era fra l' erbe e' fior, nel piè fu punta,
E fu tanto potente e crudo il morso,
Che ad un tratto finì la vita e 'l corso.

ORFEO *si lamenta per la morte di Euridice.*

Dunque piangiamo, o sconsolata lira,
Che più non si convien l' usato canto:
Piangiam, mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
E Filomena ceda al nostro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira!
Come potrò soffrir mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che in vita stia.
Andar conviemmi alle Tartaree porte;
E provar se là giù mercè s' impetra.
Forse che svolgerem la dura sorte
Con lagrimosi versi, o dolce cetra.
Forse che diverrà pietosa Morte;
Che già cantando abbiam mosso una pietra.
La cervia e 'l tigre insieme abbiamo accolti,
E tirate le selve, e' fiumi svolti.

ORFEO *cantando giugne all' Inferno.*

Pietà pietà, del misero amatore
Pietà vi prenda, o Spiriti 'nfernali.
Quaggiù m' ha scorto solamente Amore;
Volato son quaggiù con le sue ali.
Posa, Cerbero, posa il tuo furore,
Che quando intenderai tutti i mie' mali,
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque è quaggiù nel mondo cieco
Non bisogna per me, Furie, mugghiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti.
Se voi sapessi le mie doglie amare,
Faresti compagnia a' mie' lamenti.
Lasciate questo miserel passare,
Che ha il ciel nimico e tutti gli elementi;
Che vien per impetrar mercè da Morte.
Dunque gli aprite le ferrate porte.

PLUTONE *pieno di maraviglia dice così:*

Chi è costui che con sì dolce nota
Muove l' abisso, con l' ornata cetra?
Io veggo ferma d' Issïon la rota;
Sisifo assiso sopra la sua petra;
E le Belide star con l' urna vota;
Nè più l' acqua di Tantalo s' arretra;
E veggo Cerber con tre bocche intento,
E le furie acquietare il suo lamento.

MINOS *dice a Plutone:*

Costui vien contro le leggi de' Fati,
Che non mandan quaggiù carne non morta.
Forse, o Pluton, che con latenti aguati
Per torti il regno qualche inganno porta
Gli altri che similmente sono entrati,
Come costui, la irremeabil porta,
Sempre ci for con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton; qui cova inganno.

ORFEO *genuflesso a Plutone dice così:*

O regnator di tutte quelle genti
Che hanno perduta la superna luce;
Al qual discende ciò che gli elementi,
Ciò che natura sotto il ciel produce;
Udite la cagion de' miei lamenti.
Pietoso Amor di nostri passi è duce.
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra' fior nascosa e l' erba
Mi tolse la mia donna, anz' il mio core:
Ond' io meno la vita in pena acerba,
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro celebrato antico amore,
Se la vecchia rapina a mente avete,
Euridice mia bella mi rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna;
Ogni vita mortal quaggiù ricade:
Quanto cerchia la luna con sue corna,
Convien che arrivi alle vostre contrade.
Chi più, chi men tra' superi soggiorna,
Ognun convien che cerchi queste strade.
Questo è de' nostri passi estremo segno:
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la Ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l' uva acerba
Tagliata avete con la falce dura
Chi è che mieta la sementa in erba,
E non aspetti ch' ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza:
Io non vel chieggio in don; questa è prestanza.
Io ve ne priego per le torbide acque
Della palude Stigia e d' Acheronte,
Pel Caos onde tutto 'l mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte,
Pel pome che a te già, Regina, piacque,
Quando lasciasti pria nostro orizonte.
E se pur me la niega iniqua sorte,
Io non vo' su tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA *a Plutone dice così:*

Io non credetti, o dolce mio consorte,
Che pietà mai venisse in questo regno.
Or la veggio regnare in nostra corte,
E io sento di lei tutto il cor pregno:
Nè solo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del suo caso indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi,
Pel canto, per l' amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE *risponde a Orfeo e dice così:*

Io te la rendo; ma con queste leggi:
Ch' ella ti segua per la cieca via,
E che tu mai la sua faccia non veggi
Fin che tra' vivi pervenuta sia.
Dunque il tuo gran disir, Orfeo, correggi;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì dolce plettro
S' inchini la potenzia del mio scettro.

ORFEO *ritornando, redenta Euridice, canta certi versi allegri, che sono di Ovidio (Amor. lib. 2. Eleg. 12.) accomodati al proposito.*

Ite triumphales circum mea tempora lauri.
Vicimus: Eurydice reddita vita mihi est.
Hæc est præcipuo victoria digna triumpho.
Huc ades, o cura parte triumpha mea.

EURIDICE *si lamenta con Orfeo per essergli tolta sforzatamente.*

Oimè, che 'l troppo amore
Ci ha disfatti ambe dua.
Ecco ch' io ti son tolta a gran furore;
Nè sono ormai più tua.
Ben tendo a te le braccia; ma non vale,
Che indietro son tirata. Orfeo mio, *vale.*

ORFEO *seguendo Euridice, dice così:*

Oimè, semmi tu tolta,
Euridice mia bella? oh mio furore,
Oh duro Fato, oh Ciel nimico, oh Morte!
Oh troppo sventurato è il nostro amore!

Volendo Orfeo di nuovo ritornare a Plutone,

UNA FURIA *se gli oppone, e dice così:*

Più non venire avanti; anzi il piè ferma;
E di te stesso omai teco ti duole.
Vane son tue parole:
Vano è il pianto e 'l dolor; tua legge è ferma.

ORFEO *si duole della sua sorte.*

Qual sarà mai sì miserabil canto,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lacrimar tanto,
Che sempre pianga il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto
Per fin che i cieli in vita mi terranno.
E poi che sì crudele è mia fortuna,
Giammai non voglio amar più donna alcuna.
. . . .
. . . .
Non sia chi mai di donna mi favelli,
Poi che morta è colei ch' ebbe il mio core.
Chi vuol commercio aver de' miei sermoni,
Di femminil amor non mi ragioni,
Quanto è misero l' uom che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s' allegra o duole!
O qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suo' sembianti o sue parole!
Che sempre è più leggier ch' al vento foglia:
E mille volte il dì vuole e disvuole.
Segue chi fugge: a chi la vuol, s' asconde;
E vanne e vien come alla riva l' onde.
. . . .
. . . .

UNA BACCANTE *indignata invita le compagne alla morte di Orfeo.*

Ecco quel che l' amor nostro disprezza,
O o sorelle, o o diamogli morte.
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza;
Tu piglia un sasso o fuoco, e getta forte:
Tu corri, e quella pianta là scavezza.
O o facciam che pena il tristo porte.
O o caviamgli il cor del petto fora.
Mora lo scelerato, mora, mora.

Torna LA BACCANTE *con la testa di Orfeo, e dice così:*

O o morto è lo scelerato!
Evoè Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato,
Tal ch' ogni sterpo è del suo sangue sazio.
L' abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezzi con crudele strazio.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè Bacco, accetta questa vittima.

CORO DI BACCANTI.

Ognun segua, Bacco, te;
Bacco Bacco, evoè.
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever vegna qui.
Voi imbottate come pevere.
Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per te.
Lascia bever prima a me
Ognun segua, Bacco, te.
Io ho voto già il mio corno.
Dammi un po' il bottaccio in qua.
Questo monte gira intorno;
E 'l cervello a spasso va.
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.
Ognun segua, Bacco, te.
I' mi moro già di sonno.
Son io ebria, o sì, o no?
Star più ritti i piè non ponno.
Voi siet' ebri, ch' io lo so.
Ognun facci com' io fo.
Ognun succi come me.
Ognun segua, Bacco, te.
Ognun gridi, Bacco, Bacco,
E pur cacci del vin giù;
Poi con suoni farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non posso ballar più.
Ognun gridi, Evoè;
Ognun segua, Bacco, te;
Bacco Bacco, evoè.

GUIDO GUINICELLI.

CANZONE

IN LODE DI AMORE.

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva a la verdura:
Non fe' Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core, anzi ch' Amor, Natura.
Ch' adesso com' fu 'l Sole,
Sì tosto lo splendore fue lucente;
Nè fue davanti al Sole:
E prende Amore in gentilezza loco,
Così propiamente,
Com' il calore in clarità del foco.
Foco d' Amore in gentil cor s' apprende,
Come vertute in pietra preziosa,
Che da la stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa;
Poichè n' ha tratto fuore
Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile,
La stella i dà valore:
Così lo cor, che fatto è da Natura
Alsetto, pur, gentile,
Donna a guisa di stella lo innamora.
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero,
Splende a lo suo diletto, clar, sottile;
Non li staria altra guisa, tanto è fiero;
Però prava Natura
Incontr' a Amor fa come l' acqua al fuoco,
Caldo per la freddura.
Amor in gentil cor prende rivera;
Però ch' è simil luoco
Come adamas del ferro in la minera.
Fere lo Sol lo fango tutto il giorno;
Vile riman, nè 'l Sol perde calore.

Dice homo altier, gentil per schiatta torno;
Lui sembra 'l fango, e 'l Sol gentil valore:
Che non de' dare uom fe,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In degnità di re.
Se da vertute non ha gentil core;
Com' acqua porta raggio,
E 'l ciel riten le stelle e lo splendore.
Splende l' intelligenza de lo Celo,
Deo creator più ch' a' nostr' occhi il Sole.
Quella incende so fattore oltra celo;
Lo Cel volgendo a lui obedir tole:
Conseguì al primiero
Dal giusto Deo beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella Donna, che gli occhi risplende
De lo gentil talento,
Che mai di lei obedir non si disprende.
Donna, Deo mi dirà, che presumesti?
Siando l' alma mia a lui davanti:
Lo cel passasti, e fino a me venesti,
E desti in vano Amor me per semblanti,
Ch' a me convien la laude,
Ch' alla Reina di regname degno,
Per cui cessa onne fraude,
Dirle potrò: tene d' Angel sembianza,
Che fosse del tuo regno;
Non mi fue fallo, s' io le puosi amanza.

FRA GUITTONE DI AREZZO.

SONETTO

A MARIA VERGINE.

Donna del cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte
Per liberarci dalle infernal porte
Tolse l' error del primo nostro padre;
Risguarda amor con saette aspre e quadre
A che strazio n' adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa a noi cara consorte,
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore
Che tira l' alma nostra al primo loco,
Sì ch' io disciolga l' amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal acqua suole spegner questo foco,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

GUIDO CAVALCANTI.

SONETTO

SOPRA GLI OCCHI DELLA SUA DONNA.

Io vidi gli occhi, dove Amor si mise,
Quando mi fece di se pauroso,
Che mi sguardar come fosse annojoso,
Allora, dico, che il cor si divise;
E se non fosse, che donna mi rise,
Io parlerei di tal guisa doglioso,
Ch' Amor medesmo si faria cruccioso,
Che fe' l' immaginar che mi conquise.
Dal ciel si mosse un spirito in quel punto,
Che quella donna mi degnò guardare,
E vennesi a posar nel mio pensero.
E lì mi conta sì d' amor lo vero,
Che ogni sua virtù veder mi pare,
Sì come fossi dentro al suo cor giunto.

DANTE ALIGHIERI.

CANZONE

IN LODE DI BEATRICE,

Figlia di Folco de' Portinari di Firenze, bellissima ed onestissima donzella.

Io mi son pargoletta bella e nova,
E son venuta per mostrarmi a vui
De le bellezze e loco donde io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar de la mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D' Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu piacere alcun disdetto;
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
De la sua luce e de la sua virtute:
Le mie bellezze sono al mondo nove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non possou esser conosciute,
Se non per conoscenza d' uomo in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D' un' angioletta che ci è apparita;
Ond' io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Però ch' io ricevetti tal ferita
Da un ch' io vidi dentro a gli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acquetai pui.

SONETTO

Su lo stesso argomento.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che de la sua labbia si mova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo a l' anima: sospira.

SONETTO

ALLE DONNE FIORENTINE

Che venian dal visitare Beatrice addolorata per la morte di suo padre.

Voi che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore
Onde venite, che il vostro colore
Par divenuto di pietra simile?
Vedeste voi vostra donna gentile

Bagnar nel viso suo di pianto amore?
Ditelmi, donne, che mel dice il core;
Perch' io vi veggio andar senza atto vile:
E se venite da tanta pietate.
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E che che sia di lei nol mi celate.
Io veggio gli occhi vostri ch' hanno pianto;
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

CINO DA PISTOJA.

CANZONE.

Loda gli occhi della sua Donna, Ricciarda de' Selvaggi, nobile Fiorentina, e celebre poetessa de' suoi tempi.

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
Che han d' alto foco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che per virtù d' Amor vengo un di quelli
Spirti che son nella celeste sfera,
Ch' amor e gioja egualmente in lor hanno.
Poi per mio grave danno,
S' un puoto stu, che fisso non li miri,
Lagriman gli occhi, e 'l cor tragge sospiri.
Così veggio, che in se discorde tene
Questa troppo mia dolce e amara vita,
Che niun tempo nel ciel trovasi e in terra,
Ma di gran lunga in me crescon le pene;
Perchè cherendo ad alta voce aita,
Gli occhi altrove mirando mi fan guerra:
Or se pietà si serra
Nel vostro cor, fate, che ognor contempre
Il bel guardo che in ciel mi terrà sempre.
Sempre non già, poscia che nol consente
Natura, ch' urdinato ha che le notti
Legati sian, non già per mio riposo,
Perciocchè allor sta lo mio cor dolente,
Nè suno a l' alma i sooi pianti interrotti
Del duol ch' ho per fin qoi tenuto ascoso:
Deh se non v' è nojoso
Chi v' ama, fate almen, perch' ei non mora,
Parte li miri de la notte ancora.
Non è chi immaginar, non che dir pensi
L' incredibil piacer, donna, ch' io piglio
Del lampeggiar de le due chiare stelle,
Da cui legati ed abbagliati i sensi,
Prende il mio cor un volontario esiglio,
E vola al ciel tra l' altre anime belle;
Indi di poi lo svelle
La luce vostra, ch' ogni luce eccede,
Fuor di quella di quel che tutto vede.
Ben lo so io, che il sol tanto giammai
Non illustrò col suo vivo splendore
L' aer, quando che più di nebbia è pieno,
Quanto i vostri celesti e santi rai,
Vedendo avvolto in tenebre il mio core,
Immantenente fer chiaro e sereno;
E del carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molto dei ben del paradiso.
Or perchè non volete più ch' io miri
Gli occhi leggiadri u' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioja?
Di questo converrà che Amor s' adiri,
Che un core in se, per vivere in altrui
Morto, non vuol ch' un' altra volta moja.
Or se prendete a noja
Lo mio amor, occhi d'Amor rubelli;
Foste per comun ben stati men belli!
Agli occhi de la forte mia nemica,
Fa, canzon, che tu dica :
Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi sete.

SONETTO.

IL SALUTO.

Tanto mi salva il dolce salutare,
Che vien da quella ch' è somma salute;
In cui le grazie son tutte compiute:
Con lei va Amor, che con lei nato pare.
E fa rinovellar la terra e 'l mare,
E rallegrar lo ciel, la sua virtute.
Giammai non fur tal novità vedute,
Quali per lei ci face Dio mostrare.
Quando va fuora adorna, par che il mondo
Sia tutto pien di spiriti d'amore,
Sì che ogni gentil cor divien giocondo.
E lo villan domanda : ove m' ascondo?
Per tema di morir vuol fuggir fuore :
Che abbassi gli occhi l' uomo, allor rispondo.

SONETTO.

I PREGI DELLA SUA DONNA.

Sta nel piacer della mia donna Amore,
Come nel sol lo raggio, e in ciel la stella,
Che nel mover degli occhi porge il core,
Sicchè ogni spirto si smarrisce in quella.
Soffrir non possou gli occhi lo splendore,
Nè il cor può stare in loco, sì gli è bella;
Isbatte fore, tal sente dolore :
Quivi si pruova chi di lei favella.
Ridendo par che allegri tutto il loco,
Per via passando angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil nei sembianti.
Tutta amorosa di sollazzo, e gioco,
E saggia di parlar; vita e conforto,
Gioja e diletto a chi le sta davanti.

MADRIGALE.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardar di madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso
Ch' io diverrò felice lei guardando.
A guisa d' Angel che di sua natura
Sopra umana fattura
Divien beato sol vedendo Dio;
Così essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa donna che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io.
Tanta è la sua virtù, che spande, e porge
Se stessa ed altri, avvenga non la scorge
Se non chi lei onora desiando.

SONETTO

DOPO LA MORTE DI SELVAGGIA.

L'Amore ed il Poeta innanzi al tribunale della Ragione.

Mille dubbi in un dì, mille querele
Al tribunal dell' alta Imperatrice
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria infelice.
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: ahi falso servo fuggitivo!
E questo è il merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
Io no, risponde. Ed ella, a sì gran piato:
Convien più tempo a dar sentenza vera.

SONETTO.

Ritornando da Lombardia in Toscana, visitò la tomba della sua Donna sull' Apennino.

Io fu' in sull' alto e in sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi in su quella pietra, oimè lasso,
Ove l' onestà pose la sua fronte;
E ch' ella chiuse d' ogni virtù il fonte
Quel giorno che di morte acerbo passo
Fece la donna dello mio cor lasso
Già piena tutta d' adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
Dolce mio Dio, fa che quinci mi traggia
La morte a se, che qui giace il mio core.
Ma poi che non mi intese il mio signore,
Mi diparti', pur chiamando Selvaggia,
L' alpe passai, con voce di dolore.

RICCIARDA DE' SELVAGGI.

MADRIGALE

A CINO DA PISTOJA.

Gentil mio sir, lo parlare amoroso
Di voi sì in allegranza mi mantene,
Che dirvel non poria, ben lo sacciate:
Perchè del mio amor sete giojoso,
Di ciò grand' allegria e gio' mi vene,
Ed altro mai non haggio in volontate,
For del vostro piacere;
Tutt' hora fate la vostra voglienza:
Haggiate previdenza
Voi di celar la nostra desienza.

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

SONETTO

A M. FRANCESCO PETRARCA,

che le rispose coll altro.
La gola il sonno e l' oziose piume.

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove il desio m' invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume:
Ma il volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.
All' ago, al fuso, più ch' al lauro o al mirto
(Come se qui non sia la gloria mia)
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu ormai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

SONETTO.

Fa voti a Dio, perchè il Papa ritorni d' Avignone a Roma.

Ecco, signor, la greggia tua d' intorno
Cinta di lupi a divorarla intenti:
Ecco tutti gli onor d' Italia spenti,
Poichè fa altrove il gran Pastor soggiorno.
Deh quando fia quell' aspettato giorno
Ch' ei venga, per levar tanti lamenti,
A riveder gli abbandonati armenti
Che attendon sospirando il suo ritorno?
Movil tu, signor mio pietoso e sacro,
Ch' altri non è che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.
E prego sol, che quello amor ti accenda
Qual, per farli un celeste almo lavacro,
Versar ti fece il proprio sangue in croce.

BUONACCORSO MONTEMAGNO.

SONETTO.

IL COMPLEANNO DELLA SUA DONNA.

Avventurato dì, che col secondo
Favor della divina alta bontade
Producesti l' esempio di beltade,
Che di tanta eccellenza adorna il mondo:
Sempre onorato a me, sempre giocondo
Verrai, sia pur in qualsivoglia etade:
Tal giogo nacque alla mia libertade
E sì soave, ch' io non sento il pondo.
In te ne fu dal ciel mandato in terra
L' esempio di virtù con tal valore,
Ch' ogni cosa terrestre a lui s' inchina.
In te fuggì del mondo invidia e guerra,
E 'l sol più che mai lieto apparse fuore,
Perchè nascer dovea cosa divina.

GIOVANNI BOCCACCIO.

SONETTO.

EPITAFIO DI DANTE.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D' intelligenza e d' arte, nel cui ingegno
L' eleganza materna aggiunse al segno
Che si tien gran miracol di Natura.
L' alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il tartareo ed il celeste regno;
E 'l nobil mio volume feci degno

Di temporal e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scelerate e ladre.
Ravenna fummi albergo nel mio esiglio;
Ed ella ha il corpo, e l'alma il sommo Padre,
Presso cui invidia non vince consiglio.

SONETTO

IN MORTE DI F. PETRARCA.

Or sei salito, caro signor mio,
Nel regno al qual salire ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio.
Or se' colà dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh, se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami drieto a te, dove gioioso
Veggio colei che pria d' amor mi accese

SONETTO

IN MORTE DI FIAMMETTA.

Sovra li fior vermigli e capei d' oro
Veder mi parve un foco alla Fiammetta,
E quel motarsi in una nugoletta
Lucida più che mai argento ed oro.
E qual candida perla in anel d' oro,
Tal si sedeva in quella un' Angioletta
Volando al cielo splendida e soletta,
D' oriental zaffir vestita e d' oro.
Io m' allegrai alte cose sperando,
Dov' io dovea conoscere ch' a Dio
In breve era madonna per salire,
Come poi fu; ond' io qui lagrimando
Rimaso sono in doglia ed in desio
Di morte, per poter a lei salire.

SONETTO

SULL' ITALIA MODERNA.

Fuggita è ogni virtù, spento il valore
Che fece Italia già donna del mondo;
E le Muse castalie sono in fondo,
Nè cura quasi alcun del loro onore.
Del verde lauro più fronda nè fiore
In pregio sono; e ciascun sotto il pondo
Dell' arrichir sottentra; e del profondo
Surgono i vizi trionfando fore.
Per che, se i maggior nostri hanno lasciato
Il vago stil de' versi e delle prose,
Esser non detti maraviglia alcuna.
Piangi dunque con meco il nostro stato,
L' uso moderno, e l' opre viziose,
Cui oggi favoreggia la fortuna.

GIUSTO DE' CONTI.

SONETTO.

IL COMPLEANNO DELLA SUA DONNA.

Giunse a Natura il bel pensier gentile,
Per informar tra noi cosa novella,
Ma pria mill' anni immaginò, che a quella
Faccia leggiadra man ponesse e stile.
Poi nel più mansueto e nel più umile
Lieto ascendente di benigna stella,
Creò questa innocente fera bella
Alla stagion più tarda, alla più vile.
Ardea la terza sfera nel suo cielo,
Onde sì caldamente amor s' informa,
Il giorno che il bel parto venne in terra
E Dio mirava la più degna forma,
Quando vestì d' un sì mirabil velo
Quest' anima gentil che mi fa guerra.

SONETTO.

Dopo lungo viaggio, ritorna al paese ove soggiorna la sua Donna.

Mentre ch' io m' avvicino al bel terreno
Dove per forza Amor mi riconduce,
Apparir sento i raggi de la luce
Che fa dovunque splende il ciel sereno:
E l' esca sfavillar dentro al mio seno,
Raccesa dal piacer dove mi adduce
L' imagine che viva al cor mi luce,
E mi fa vanegiando venir meno.
E spesso risospinto dal disio,
Pensoso fra me stesso, e con parole,
Conforto con speranza l' alma trista:
E tacito ne prego Amore e Dio,
Che nel primo apparir del vivo sole
Io sia possente a sofferir la vista.

BURCHIELLO.

SONETTO GIOCOSO.

LA FORMICA VIAGGIATRICE.

Andando la formica a la ventura
Giunse dov' era un teschio di cavallo,
Il qual le parve senza verun fallo
Un palazzo real con belle mura:
E quanto più cercava soa misura
Sì gli parea più chiaro che cristallo,
E sì diceva: egli è più bello stallo
Ch' al mondo mai trovasse creatura.
Ma pur quando si fu molto aggirata,
Di mangiare le venne gran desio,
E non trovando, ella si fu turbata:
E diceva: egli è pur meglio che io
Ritorni al buco dove sono usata,
Che morte aver: però mi vo con Dio.
Così voglio dir io:
La stanza è bella, avendoci vivanda;
Ma qui non è, se alcun non ce ne manda

BENEDETTO DA CINGOLI.

SONETTO.

LA FORTUNA E LA VIRTU.

Virtù sola vivace sempre splende,
Caduca e frale ogni altra cosa giace:
Virtù dona quel ben che mai non spiace;
Non teme morte in chi virtù s' accende.
Virtù fa nobiltà non, come intende
Il volgo indotto, quella Dea fallace
Che sempre rota, e sì come a lei piace,
Stato onor e ricchezze toglie e rende.
Può far d'un Codro in breve tempo un Crasso
Fortuna, e può levar in alto stato
Un uom qual vuoi di plebe infimo e basso;
Ma non può dar al mondo un altro Cato,
Col suo giocare e col suo errante passo:
Non s' acquista virtù per sorte o fato.

LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO.

IL VOLTO.

Tante vaghe bellezze ha in se raccolto
Il gentil viso de la donna mia,
Ch' ogni nuovo accidente che in lui sia
Prende da lui bellezza e valor molto.
Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia;
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
È l' ira, ch' Amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in lei ogni mestizia;
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice piangendo Amor: quest' è il mio regno.
Ma quando il mondo cieco è fatto degno
Che mova quella bocca,un soave riso,
Conosce allor qual è vera letizia.

SONETTO.

IL PRIMO INCONTRO.

Spesso mi torna a mente, anzi giammai
Non può partir dalla memoria mia,
L' abito e 'l tempo e 'l luogo dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.
Quel che paresse allora, Amor, tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga, gentil, leggiadra e pia,
Non si può dir nè immaginar assai.
Quale sovra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tale i crin suoi sovra la bianca gonna.
Il tempo e 'l luogo non convien ch'io conti:
Che dov' è sì bel sole è sempre giorno,
E paradiso ov' è sì bella donna.

SONETTO.

A VENERE.

Lascia l' isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna Dea, e vien sopra il ruscello
Che bagna la minuta e verde erbetta.
Vieni a quest' ombre ed alla dolce auretta
Che fa mormoreggiar ogni ruscello,
A' canti dolci d' amoroso uccello:
Questa da te per patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo diletto e caro figlio;
Che qui non si conosce il suo valore.
Togli a Diana le sue caste ninfe,
Che sciolte or vanno e senz' alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d' Amore.

SONETTO.

IL PALLORE.

Quell' amoroso e candido pallore,
Che 'n quel bel viso allor venir presunse,
Fece all' altre bellezze, quando giunse,
Come fa in campo erbetta verde al fiore;
O come ciel seren col suo colore
Distinguendo le stelle, ornato aggiunse;
Nè men bellezze in se quel viso assunse,
Che fior in prato, o in ciel lume o splendore.
Amor in mezzo della faccia pia
Lieto e maraviglioso vidi allora,
Così bella quest' opra sua gli parve.
Come il dolce pallor la vista mia
Percosse, e 'l lume de' begli occhi apparve,
Fuggissi ogni virtù, nè torna ancora.

SONETTO.

LA GIUSTIZIA.

Veggo Giustizia scolorita e smorta,
Magra, mendica, e carca di dolore,
E sento far di lei sì poco onore,
Che ha le bilance a' piè, la spada torta.
Drieto le veggio andar una gran scorta
Con fede, carità e vero amore;
Ma l' oro ha oggi in se tanto valore,
Che l' ha ferita a tal ch' è quasi morta:
Ond' ella giace totta vulnerata
Cogli occhi bassi, e in capo ha un certo velo;
E drieto a lagrimar molta brigata,
Tal che gli stridi vanno infino al cielo:
Ella riman scontenta e sconsolata,
E molti intorno van lasciando il pelo;
Sicchè non v' è più zelo
Di fe, di carità; ma sol nequizia
Regna nel mondo; e più v' è l' avarizia.

LUIGI PULCI.

SONETTO GIOCOSO

A LORENZO DE' MEDICI.

LA CENA.

Cenando anch' io con uno a queste sere,
Ci dette tinche lesse, e poi ricotte,
E cert' altre vivande in modo acconce,
Che n' arebbe beccato un poltroniere.
De' servi il più destro atto fu il cadere,
Ma incolponne le scale un poco sconce;
Il vin sapea di fondo di bigonce,

Tanto ch' io fui di schiatta sparviere.
Era il pan di farina di nocciuole.
Un grasso in testa compar porcellino,
Che faceva più fatti che parole.
Servia di coppa il più bel contadino
Con certe man pilose romagnuole,
Che parevan due zampe d' orsacchino.
L' oste dritto e mancino
Assaggiò le sue cose per saperle;
Che tutte al suo giudicio furon perle.

MATTEO MARIA BOJARDO.

CANZONE AMOROSA.

Come in la notte liquida e serena]
Vien la stella d' Amor innanzi giorno
Di raggi d' oro e di splendor sì piena,
Che l' orizzonte è di sua luce adorno;
Ed ella a tergo mena
L' altre stelle minore,
Ch' a lei d' intorno intorno
Cedon parte del ciel, e fangli onore;
Indi rorando splendido liquore
Da l' umida sua chioma, onde si bagna
La verde erbetta e il colorito fiore,
Fa rugiadosa tutta la campagna:
Così costei de l' altre il pregin acquista,
Perchè Amor l' accompagna,
E fa sparir ogni altra bella vista.
Chi mai vide al mattin nascer l'Aurora,
Di rose coronata e di giacinto,
Che fuor del mare il dì non esce ancora,
E del suo lampeggiar è il ciel dipinto;
E lei più s' incolora
D' una luce vermiglia,
Da la qual fora vinto
Qual ostro più tra noi gli rassomiglia;
E il rozzo pastorel si maraviglia
Del vago rosseggiar dell' Oriente,
Che a poco a poco su nel ciel si appiglia,
E com' più mira più si fa lucente:
Vedrà così nell' angelico viso;
Se alcun fia che possente
Si trovi a riguardarla in vista fiso.

GIANGIORGIO TRISSINO.

SONETTO.

LA CAMPAGNA DELIZIOSA.

O dolce valle, ove fra l' erbe e i fiori
Talor madonna sospirando siede;
Terra beata, ove s' afferma il piede
Che ti fa respirar di tanti odori;
Ombrose frondi, e mormoranti umori,
Da cui l' ombra si muove, e l' aura fiede,
Che al bel soggiorno ogni mio ben possiede,
E lo ristaura negli estivi ardori;
Vaghi angelletti, che tra folti rami
S' ascolta il vostro dilettevol canto
Da quelle orecchie al mio lamento sorde:
Deh per pietà del mio continuo pianto
Pregate lei, ch' almanco si ricorde
Quanto sien duri ed aspri i miei legami.

SONETTO.

I PENSIERI AMOROSI.

Dolci pensier che continuamente
Gite volando alla mia donna intorno,
E tutto quel che in lei si truova adorno
Per voi si nota, e sculpe nella mente,
Quando porrete fine a questo ardente
Vostro disio di star la notte e 'l giorno
Intenti in lei? Quando farem ritorno
Nel viver ch' io vivea primieramente?
Sì che, libero allor da tale incarco,
Possa considerar quella vaghezza
La qual non spinge qualità nè tempo.
Lasso, che può sottrarmi a questo carco?
Se ognor scorgete in lei nuova bellezza,
Ed io più godo quanto più m' attempo.

MACCHIAVELLI.

CAPITOLO.

DELL' INGRATITUDINE.

Giovanni Folchi, il viver mal contento
Pel dente dell' invidia che mi morde,
Mi darebbe più doglia e più tormento;
Se non fosse che ancor le dolci corde
D' una mia cetra che soave suona,
Fanno le muse al mio cantar non sorde.
Non sì ch' io speri averne alta corona;
Non sì ch' io creda che per me s' aggiunga
Una gocciola d' acqua d' Elicona.
Io so ben quanto quella via sia lunga,
Conosco non aver cotanta lena
Che sopra il colle desiato giunga.
Pur tuttavolta un tal disio mi mena
Ch' io credo forse andando poter corre
Qualche arboscel di che la piaggia è piena.
Cantando dunque cerco dal cuor torre
E frenar quel dolor de' casi avversi
Cui dietro il pensier mio furioso corre.
E come del servir gli anni sien persi,
Come in tra rena si semini ed acque,
Sarà or la materia de' miei versi.
Quando alle stelle, quando al ciel dispiacque
La gloria de' viventi, in lor dispetto
Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fu d' Avarizia figlia e di Sospetto;
Nudrita nelle braccia dell' Invidia;
De' Principi e de' Re vive nel petto.
Quivi il suo seggio principal annidia;
Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
Col venen tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente,
Perchè ogni cosa della sua nutrice
Trafigge, e morde l' arrabbiato dente.
E se alcun prima si chiama felice
Pel ciel benigno, e suoi lieti favori,
Non molto tempo dipoi si ridice;
Come e' vede il suo sangue, e suoi sudori,
E che 'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria, e calunnia si ristori.

Vien questa peste, e mai non vengon manco
(Che dopo l' una poi l' altra rimette
Nella faretra che l' ha sempre al fianco)
Di venen tinte tre crudel saette,
Con le quai punto di ferir non cessa
Questo e quell' altro ove la mira mette.
La prima delle tre che vien da essa,
Fa che sol l' uomo il beneficio allega,
Ma senza premiarlo lo confessa;
E la seconda che di poi si piega,
Fa che 'l ben ricevuto l' uom si scorda;
Ma senza ingiuriarlo solo il niega.
L' ultima fa che l' uom mai non ricorda,
Nè premia il ben; ma che giusta sua possa
Il suo benefattor laceri e morda.
Questo colpo trapassa dentro all' ossa;
Questa terza ferita è più mortale;
Questa saetta vien con maggior possa.
Mai non si spegne questo acerbo male;
Mille volte rinasce, s' una muore,
Perchè suo padre e sua madre è immortale.
E com' io dissi, trionfa nel cuore
D' ogni potente, ma più si diletta
Nel cuor del popol, quando egli è signore.
Questo è ferito da ogni saetta
Più crudelmente; perchè sempre avviene,
Che dove men si sa, più si sospetta.
E le sue genti d' ogni invidia piene
Tengon desto il sospetto sempre, ed esso
Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
Di qui risulta, che si vede spesso
Come un buon cittadino un frutto miete
Contrario al seme che nel campo ha messo.
Era di pace priva e di quiete
L' Italia allor che il Punico coltello
Saziata avea la barbarica sete;
Quando già nato nel romano ostello,
Anzi dal ciel mandato un uom divino,
Qual mai fu, nè mai fia simile a quello.
Questo ancor giovinetto in sul Tesino
Suo padre col suo petto ricoperse;
Primo presagio al suo lieto destino.
E quando Canne tanti Roman perse,
Con un coltello in man feroce e solo
D' abbandonar l' Italia non sofferse.
Poco dipoi nello Ispanico suolo
Volle il Senato a far vendetta gisse
Del comun danno, e del privato duolo.
Come in Affrica ancor le insegne misse,
Prima Siface, e dipoi d' Anniballe
E la fortuna, e la sua patria afflisse:
Allor gli diè il gran Barbaro le spalle;
Allora il roman sangue vendicò.
Sparso da quel per l' Italiche valle.
Di quivi in Asia col fratello andò,
Dove per sua prudenzia, e sua bontà
D' Asia il trionfo a Roma riportò.
E tutte le provincie, e le città,
Dovunque e' fu, lasciò piena d' esempi
Di pietà, di fortezza, e castità.
Qual lingua fia, che tante laudi adempi?
Qual' occhio, che contempli tanta luce?
Oh felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto e glorioso duce
Fu a ciascun dimostro quella via
Ch' alla più alta gloria l' uom conduce.
Ne mai negli uman cuor fu visto, o fia,
Quantunque degni, gloriosi e divi,
Tanto valore e tanta cortesia:
E tra quei che son morti, o che son vivi,
E tra le antiche, e le moderne genti,
Non si trova uom ch' a Scipione arrivi.
Non però Invidia di mostrargli i denti
Temè della sua rabbia, e riguardarlo
Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo,
E volle un infinito benefizio
Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poi che vide questo comun vizio
Armato contro a se, volse costui
Volontario lasciar lo 'ngrato ospizio;
E diede luogo al mal voler d' altrui,
Tosto ch' e' vide, come e' bisognava
Roma perdesse o libertate, o lui.
Ne il petto suo d' altra vendetta armava:
Solo alla patria sua lasciar non volse
Quell' ossa che d' aver non meritava.
E così il cerchio di sua vita volse
Fuor del suo patrio nido, e così frutto
Alla semenza sua contrario colse.
Ne fu già sola Roma ingrata a tutto:
Risguarda Atene, dove Ingratitudo
Pose il suo nido più ch' altrove brutto.
Nè valse contro a lei prender lo scudo,
Quando all' incontro assai leggi creollo
Per reprimer lor vizio atroce e crudo.
E tanto più fu quella città folle,
Quanto si vede come con ragione
Conobbe il bene, e seguitar nol volle.
Milziade, Aristide e Focione,
Di Temistocle ancor la dura sorte
Furon del viver suo buon testimone.
Questi per loro oprare egregio e forte
Furo i trionfi ch' egli ebbon da quella;
Prigione, esilio, vilipendio e morte.
Perchè nel volgo le prese castella,
Il sangue sparso, e l' oneste ferite,
Di picciol fallo ogn' infamia cancella.
Ma l' ingiuste calunnie, e tanto ardite
Contro al buon cittadin, talvolta fanno
Tirannico un ingegno umano e mite.
Spesso diventa un cittadin tiranno,
E del viver civil trapassa il segno,
Per non sentir d' ingratitudo il danno.
A Cesare occupar fe' questa il regno;
E quel che ingratitudo non concesse,
Gli diede la giust' ira, e 'l giusto sdegno.
Ma lasciam ir del popol l' interesse:
A' Principi, e moderni mi rivolto,
Dove anco ingrato cuor natura messe.
Acomatto Basciá, non dopo molto
Ch' egli ebbe dato il regno a Baisitte,
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Consalvo, ed al suo re sospetto vive,
In premio delle Galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte l' ampie rive,
Troverai pochi Principi esser grati,
Se leggerai quel che di lor si scriva.
E vedrai come i mutator di stati,
E donator di regni sempre mai
Son con esilio, o morte ristorati.
Perchè se uno stato mutar sai,
Dubita chi tu hai principe fatto
Tu non gli tolga quel che dato gli hai:
E non ti osserva poi fede, nè patto;



Perchè gli è più potente la paura
Ch' egli ha di te, che l' obbligo contratto.
E tanto tempo questo timor dura,
Quanto e' pena a veder sua stirpe spenta,
E di te, e de' tuoi la sepoltura.
Onde che spesso servendo si stenta,
E poi del ben servir se ne riporta
Misera vita, e morte violenta.
Dunque non sendo ingratitudin morta,
Ciascun fuggir le corti e stati debbe;
Che non c' è via che guidi l' uom più corta
A pianger quel ch' e' volle, poi che l' ebbe.

TERNARI

L'OCCASIONE.

Chi sei tu, che non par cosa mortale?
Di tanta grazia il ciel t' adorna e dota!
Perchè non posi? e perchè a' piedi hai l' ale?—
Io son l' Occasione, a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli,
È perch' io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è che al mio correr s' agguagli,
E però l' ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi in tengo,
Con essi mi ricopro il petto e 'l volto,
Perch' un non mi conosca, quand' io vengo.
Dietro del capo ogni capel m' è tolto;
Onde in van s' affatica uu, se gli avviene
Ch' io l' abbia trapassato, o s' io mi volto. —
Dimmi chi è colei che teco viene?—
E Penitenza; e però nota, e intendi:
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da mille pensier vani,
Già non t' avvedi, lasso, e non comprendi.
Com' io ti son fuggita dalle mani.

EPIGRAMMA DEL MEDESIMO.

Questa notte morì Pier Soderini,
E dell' inferno s' affacciò alle porte.
Disse Pluton: va al limbo de' bambini.

VARIA LEZIONE

DELLO STESSO EPIGRAMMA.

La notte che morì Pier Soderini,
Si presentò dell' inferno alla bocca;
E Pluto gli gridò: anima sciocca,
Che inferno? va nel limbo de' bambini.

MICHELANGELO.

SONETTO

SOPRA DANTE.

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
Che l' uno e l' altro inferno vide, a Dio
Scorto dal gran pensier vivo salio,
E ne diè in terra vero lume a noi.
Stella d' alto valor coi raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
E 'n ebbe il premio al fin, che 'l mondo rio
Dona sovente a' più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l' opre conosciute,
E 'l bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo a' giusti manca di salute.
Pur fuss' io tal! ch' a simil sorte nato,
Per l' aspro esilio suo con sua virtute
Darei del mondo il più felice stato.

SONETTO.

PARALELLO TRA L' ARTE DELLA SCULTURA E L' ARTE DI AMARE.

Non ha l' ottimo artista alcun concetto
Ch' un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che obedisce all' intelletto.
Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto,
In te, donna leggiadra altera e diva,
Tal si nasconde; e perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al desiato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O fortuna o durezza o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino o sorte;
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro che morte.

SONETTO.

L' Amor perfetto non è vinto dall' ira.

Se un casto amor, se una pietà superna,
Se una fortuna infra duo amanti eguale,
Cui fia comune ognor la gioja e 'l male,
Quando uno spirto sol due cor governa:
Se un' anima in due corpi fatta eterna,
Ambo levando al cielo e con pari ale,
Se un simil foco ed un conforme strale
Ch' altamente in due sen vive e s' interna:
Se amar l' un l' altrò, e nessun mai se stesso,
Sol desiando amor d' amor mercede,
E se quel che vuol l' un, l' altro precorre
A scambievole imperio sottomesso,
Segni son pur d' inviolabil fede;
Or potrà sdegno tanto nodo sciorre?

SONETTO.

Le bellezze mondane sono scala al Fattore.

La forza d' un bel volto al ciel mi sprona
(Ch' altro in terra non è che mi diletti)
E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
Grazia ch' ad uom mortal raro si dona.
Si ben col suo Fattor l' opra consuona,
Ch' a lui mi levo per divin concetti;
E quivi informo i pensier tutti e i detti
Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via ch' a Dio mi guide.
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioja che nel cielo eterna ride.

SONETTO

Su lo stesso argomento.

Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi miei
Veggono il ver della beltà ch' io miro,
O s' io la ho dentro il cor; ch' ovunque io giro,
Veggio più bello il volto di costei.
Tu 'l dei saper, poichè to vien con lei
A tormi ogni mia pace, ond' io m' adiro:
Benchè nè meno un sol breve sospiro,
Nè meno ardente foco chiederei. —
La beltà che tu vedi, è ben da quella,
Ma cresce poi ch' a miglior loco sale,
Se per gli occhi mortali all' alma corre.
Quivi si fa divina onesta e bella,
Come a se simil vuol cosa immortale:
Questa, e non quella agli occhi tuoi precorre.

MADRIGALE

Su lo stesso argomento.

Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
E l' alma insieme della sua salute
Non hanno altra virtute
Ch' ascenda al ciel che rimirar in elle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E quel si chiama Amore.
Nel altro ha gentil core
Che lo innamori e arda e che 'l consigli,
Che un volto che negli occhi lor somigli.

EPIGRAMMA

DI G. A. STROZZI

Sopra la statua della Notte scolta da MICHELANGELO.

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e, perchè dorme, ha vita;
Destala, se nol credi, e parleratti.

RISPOSTA

In persona della Notte di MICHELANGELO.

Grato m' è il sonno, e più l' esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura;
Non veder, non udir m' è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso.

ANNIBAL CARO.

CANZONE

AD ENRICO SECONDO, RE DI FRANCIA.

Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro,
Care Muse, divote a' miei Giacinti;
E d' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli, e fregi:
E tu, signor, ch' io per mio sole adoro,
Perchè non sian dall' altro sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi;
Che por degna corona a tanti regi
Per me non oso, e 'ndarno altri m' invita,
Se l' ardire, e l' aita
Non vien da te. Tu sol m' apri e dispensi
Parnaso; e tu mi desta, e tu m' avviva
Lo stil, la lingua e i sensi,
Sì ch' altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca infra due mari,
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D' Europa e di quant' anco il Sol circonda,
Di teatri, di popoli, e d' altari
Ch' al nostro vero Nume erge e mantiene,
Di preziose vene,
D' arti e d' armi e d' amor madre feconda;
Novella Bereciotia, a cui gioconda
Cede l' altra il suo carro e i suoi leoni,
E sol par che incoroni
Di tutte le sue terre Italia e lei;
E dica: ite miei Galli, or Galli interi;
Gl' Indi e i Persi e i Caldei,
Vincete, e fate un sol di tanti imperi,
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnan oggi fra noi
D' altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d' incenso e d' ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi:
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell' umiltate, e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D' Augusto invitto, al glorioso Enrico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l' onestà, con l' armi,
Col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
Non coi bronzi e coi marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempi.
Mirate come placido e severo,
È di se stesso a se legge e corona.
Vedete Iri e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti,
Com' ha la ragion seco e l' senno e 'l vero,
Bella schiera che mai non l' abbandona.
Udite come tuona
Sopra de' Licaoni e de' Giganti.
Guardate quanti n' ha già domi, e quanti
Ne percote e n' accenna, e con che possa
Scuote d' Olimpo e d' Ossa
Gli svelti monti e contr' al cielo imposti.
Oh qual fia poi spento Tifeo l' audace,
E i folgori deposti?
Quanta il mondo n' avrà letizia e pace!
La sua gran Giuno in tanta altezza umile
Gode dell' amor suo lieta e secura;
E non è sdegno o cura,
Che 'l cor le punga, o di Calisto o d' Io.
Suo merto è tuo valor, donna gentile,
Di nome e d' alma inviolata e pura:
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Dio,
Che 'n sì gran regno a sì gran re t' unio,
Perchè del suo splendore e del suo seme
Risorgesse la speme
Della tua Flora e dell' Italia tutta;
Che se mai raggio suo ver lei si stende,
(Benchè serva e distrutta)
Ancor salute e libertà n' attende.
Vera Minerva, e veramente nata

Di Giove stesso e del suo seme è quella,
Ch' ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal Sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa;
Viva perla serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch' ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch' io ne volo, e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
Evvi ancor Cintia, e v' era Endimione,
Coppia che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l' era in su l' aprirsi anciso,
Ma che, se legge a morte Amore impone,
Se spento ha quel che più vivendo avrebbe,
Se 'l morir non gl' increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso;
Quante poi dolce il core, e lieto il viso,
V' hanno Ciprigne, e Dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan ben oprando al ciel la via?
E se pur non son Dei, qual altra gente
È, che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degne sono
L' alme di ch' io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece; e di': se non son elle
D' oro e di gemme inserte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

CANZONE

AL PRINCIPE FARNESE.

LA BENEFICENZA.

Nell' apparir del giorno
Vid' io (chiusi ancor gli occhi) entro una luce,
Ch' avea del cielo i maggior lumi spenti,
Una donna real che, come duce,
Traea schiera d' intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
Oh fortunate genti,
S' oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com' era al tempo degli antichi eroi!
Che se tra ghiande ed acque e pelli irsute
Beata si vivea l' inopia loro,
Qual vi darian per me gioja e salute
Un vero secol d' oro?
Quando l' eterno Amore
Creò la luna e 'l sole e l' altre stelle,
Nacqu' io nel grembo all' alta sua bontate.
L' alme virtuti, e l' opre ardite e belle,
Mi sono figlie o suore;
Perchè meco o di me tutte son nate.
Ma di più degnitate
Son io. Io son del cielo
La prima meraviglia:
E quando Dio pietà vi mostra e zelo,
Me sòl vagheggia e meco si consiglia,
Che son più cara e più simile a lui.
E che tian caro, e che gli rassomiglia
Più che 'l giovare altrui?
Io son che giovo ed amo;
E dispenso le grazie di lassoso;
Siccome piace a lui che le destina.
Già venni in terra; e Pluto ch' era chiuso,
V' apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva ch' era in ciel reina.
Ma il furto e la rapina,
L' amor dell' oro ingordo
Trasser fin da Cocito
Le Furie e 'l lezzo, onde malvagio e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito,
Sì ch' io n' ebbi ira, e fei ritorno a Dio
Or mi riduce a voi cortese invito
D' un caro amante mio.
Per amor d' uno io vegno
A star con voi, ch' or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato, e bea.
Dal ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno,
L' ha da lui che n' ha quanto il ciel n' avea.
Pallade e Citerea
Di caduco e d' eterno
Onore il seno e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio e governo.
Così ciò ch' è da voi mirato e colto,
O che da noi diriva, e che in voi sorge,
Ha Fortuna e Virtute in lui raccolto;
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio,
Come n' avete, avaro volgo, aita;
E voi tra voi vi sovverreste a prova;
E non avria questa terrena vita
L' amaro, il sozzo e l' empio,
Onde in continuo affanno si ritrova.
Quel che diletta e giova,
Saria vostro costume;
Nè del più nè del meno
Doglia o desio, ch' or par che vi consume,
Turberia 'l vostro nè l' altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor verace,
E pura Fede; e fora il mondo pieno
Di letizia e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume aterna legge.
Ecco che già di bisso ornata e d' ostro
La desiata aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce e regge
Il cielo; ecco che doma
I mostri: oh sante, oh rare
Sue prove! oh bella Italia, oh bella Roma!
Or sì vegg' io quanto circonda il mare
» Aureo tutto e pien dell' opre antiche.
Adoratelo meco, anime chiare
E di virtute amiche.
Così disse, Canzone;
E del suo ricco grembo,
Che giammai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo,
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E dall' un polo all' altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.

PIETRO BEMBO.

SONETTO

ALL' ITALIA.

O pria sì cara al Ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che 'l superbo Apennin segna e diparte,
Che giova omai, se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e della terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue treccie sparte.
Lasso, nè manca de' tuoi figli ancora
Chi le più strane a te chiamando insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre!
Or son queste simili all' antiche opre?
O pur così pietate e Dio s' onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

GIOVANNI GUIDICCIONI.

SONETTO

A VINCENZO BUONVISO

Sullo stato d'Italia nelle guerre del 1526.

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lunge il braccio del felice impero,
Donna delle provincie, e di quel vero
Valor che in cima d'alta gloria ascese;
Giace vil serva, e di cotante offese
Che sostien dal Tedesco e dall' Ibero;
Non spera il fin; che indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed alle sue difese.
Così, cadnta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valore antico,
Ai colpi dell' ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch' io piangendo dico,
E non meco avvampar d' un fero sdegno?

SONETTO

ALL' ITALIA

Per le guerre del 1527.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano uprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei volta.
Che se riguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei che i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a tè stessa nemiche,
Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro,
Misera, t' hanno a sì vil fine spinta.

SONETTO

Per lo stesso argomento.

Degna nutrice delle chiare genti,
Ch' ai dì men foschi trionfar del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dulenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti!
Tal così ancella maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor sona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchiuo e adoro:
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d' oro
Le gloriose e venerabil chiome?

BENEDETTO VARCHI.

SONETTO

SU LA TOMBA DI PETRARCA.

Sacri, superbi, avventurosi e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
Cui non fu dopo lor ch' io sappia pari;
Poichè m' è tolto preziosi e rari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quant' altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno, e cingervi d' altari;
Deh non schivate almen ch' umile e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può v' onora e cole.
Così spargendo al ciel gigli e viole,
Pregò Damone; e i bei colli vicini
Sonar: povero il don, ricco è 'l desio.

BERNARDO TASSO.

SONETTO

NELLA MORTE DI CARLO V.

Già intorno al marmo che 'l gran Carlo asconde
Arsi avean mille cari arabi odori
Germania, Italia e Spagna; e quel di fiori
Sparso e di pianto e di funerea fronde:
Già Febo adorne le sue chiome bionde
Di sempre verdi e trionfali allori,
Cantava le sue glorie e i tanti onori
Ch' alto grido di lui sparge e diffonde;
Quando con dolce e non più udito suono
L' Eternitate all' improvviso apparve,
E nel sasso scolpì: qui colui giace
Cui l' un mondo domar sì poco parve,
Che vinse l' altro, e d' ambi altrui fe' dono:
Augurate a quest' ossa eterna pace.

SONETTO

PER LA PACE D' ITALIA.

Ecco scesa dal ciel lieta e gioconda
Con ramo in man di pallidetta oliva,

E inghirlandata d'onorata fronda
La Pace che da noi dianzi fuggiva:
Ecco cantando con la treccia bionda,
Cinta di lieti fior, di tema priva,
La pastorella ove più l'erba abbonda
Menar la greggia, ove più l'acqua è viva.
Ecco il diletto, la letizia e 'l gioco,
Ch'aveano in odio il mondo, or notte e giorno
Danzar per ogni colle ed ogni prato.
Ride or la terra e il mare, e in ciascun loco
Sparge la ricca copia il pieno corno.
Oh lieta vita! oh secolo beato!

FRANCESCO COPPETTA.

SONETTO.

LA MORTE DI DIDONE.

Dolci, mentre 'l ciel volle, amate spoglie,
Prendete omai queste reliquie estreme
Della mia vita, e disciogliete insieme
L'alma dal petto e l'amorose doglie.
Vissi regina; al gran Sicheo fui moglie;
L'alte mura fondai che Libia teme:
Vidi d'effetto e non di pena sceme
Dell'avaro fratel l'inique voglie.
Felice, oimè, troppo felice, s'io
Vietava il porto a quel Trojano infido
La cui salute ogni mio ben sommerse!
Or si sazii il crudel del sangue mio.
Così dicendo, l'infelice Dido
L'amata spada in se stessa converse.

SONETTO.

AL TEMPO, VINCITORE DELLE PASSIONI.

Perchè sacrar non posso altari e Tempi,
Alato Veglio, all'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe' di noi sì dolorosi scempi.
Tu della mia vendetta i voti adempi;
L'alterezza e l'orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi
Che disciolga i miei lacci indegni ed empi.
Tu quello or puoi che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte o consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese.
To l'alma acqueti, che tant'arse ed alse;
La quale, or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

GIOVANNI DELLA CASA.

SONETTO.

LA GELOSIA.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;
Poichè 'n brev'ora entr'al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene: a che più fiera che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

SONETTO

A VENEZIA.

Questi palagi e queste logge, or colte
D'ostri e di marmi e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Il mentire abborrian più che la morte;
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro
Dalle nove ricchezze oppresse e morte.

SONETTO

CONTRO I FIORENTINI,

Nelle guerre del 1528.

Struggi la terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera,
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Sì come servitute in pregio sia:
E di sì mansueta e gentil pria
Barbara fatta sovra ogn'altra e fera,
Cura che 'l latin nome abbassi e pera,
E 'n tesoro cercar virtute oblia:
E incontro a chi t'affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra:
Segui chi più ragion torce e conturba:
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi
Crudele, e non è questo a Dio far guerra?

ANGELO DI COSTANZO.

SONETTO

LA CETRA DI VIRGILIO.

Quella cetra gentil, che in su la riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
Sicchè non so se in Menalo o 'n Liceo,
In quella o in altra età simil s'udiva,
Poichè con voce più canora a viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grand'opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e della Diva;
Dal suo pastor in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

SONETTO

PER VIRGILIO,

Nato in Mantova, e sepolto in Napoli.

Cigni felici, che le rive e l' acque
Del fortunato Mincio in guardia avete,
Deh, s' egli è ver, per Dio mi rispondete:
Fra vostri nidi il gran Virgilio nacque?
Dimmi, bella Sirena, ove a lui piacque
Trapassar l' ore sue tranquille e liete,
Così sien l' ossa tue sempre quiete:
È ver che in grembo a te morendo giacque?
Qual maggior grazia aver dalla fortuna
Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile alla cuna?
Ch' essendo nato tra 'l soave canto
Di bianchi cigni, alfin in veste bruna
Esser dalle Sirene in morte pianto.

SONETTO

IN MORTE DI SUO FIGLIO.

Dell' età tua spuntava appena il fiore,
Figlio, e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L' incredibil virtute e 'l tuo valore:
Quando Atropo crudel mossa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso ove attorcea
L' aureo suo stame, il ruppe in sì poch' ore.
E te della natura estremo vanto
Mise sotterra; e me, ch' ir dovea pria,
Lasciò qui in preda al duol eterno e al pianto.
Nè saprei dir se fu più iniqua e ria,
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

LUIGI TANSILLO.

SONETTO.

Bello è 'l tentare le magnanime imprese.

Poichè spiegate ho l' ale al bel desio,
Quanto più sotto 'l piè l' aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso 'l ciel m' invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo:
Ch' io cadrò morto a terra ben m' accorgo,
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l' aria sento:
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond' io, l' alta ruina;
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se 'l ciel sì illustre morte ne destina.

SONETTO.

Infelicità del suo stato amoroso.

È sì folta la schiera de' martiri
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Ch' è tolto altrui l' entrare e l' uscir fuore,
Onde si munjon dentro i suoi sospiri.
S' alcun piacer vi vien perchè respiri,
Appena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezzo de' nemici, o muore,
O bisogna che indietro si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi;
E non degnano aprir, se non a messi
Che mi rechin novella che m' aggravi.
Tutti i lieti pensieri in fuga han messi;
E se non fosser tristi e di duol gravi,
Non v' oseriano star gli spirti stessi.

CELIO MAGNO.

CANZONE.

Nel compleanno della morte di suo padre.

Sorgi dell' onde fuor pallido e mesto,
Faccia prendendo al mio dolor simile;
Pietoso Febo, e meco a pianger riedi.
Questo è il dì ch' a rapir l' alma gentile
Del mio buon padre, oimè! fu 'l ciel sì presto,
Restando gli occhi miei di pianto eredi.
E ben lagnar mi vedi
A gran ragion: poi che sì fida e cara
Scorta all' entrar di questa selva errante
In un momento mi sparìo davante.
Cruda mia sorte avara,
Che la mi tolse, e 'n questa pena acerba
Mostra a quant' altre ancor mia vita serba.
Da troppo dura ingiuriosa parte
Ver me fortuna incominciò suo sdegno,
E da tropp' erto monte al pian mi stese;
Ch' in un punto a' suoi colpi esposto segno
Me scorsi, al vento mie speranze sparte,
Con troppo debil petto a tante offese.
Dir si potea cortese
Sua crudeltà d' ogni altro acerbo danno,
Senza il sangue bramar di questa piaga:
O s' era pur d' uccider lui sì vaga,
Per temprar il suo affanno
Far, ch' ei vedesse innanzi all' ore estreme
A vicin frutto in me fiorir sua speme.
Avea duo lustri, e 'l terzo quasi, il sole
Volti dal dì ch' alla sua nova luce
Nudo parto infelice uscir mi scorse,
Che ti partisti, o mio sostegno e duce,
Da me: tu 'l sai, e forse ancor ten dole,
Che ciò grave fatica al cor ti porse.
Nè meno al duol concorse,
Lasso, che meco ad un tre figli tuoi,
Che chiedean latte ancor nel sen materno,
Abbandonavi per esilio eterno,
De' quali una da poi
Pura angioletta con veloci penne
Al ciel per l' orme tue lieta sen venne.
Oh lei felice, oh dipartir beato!
Che 'n quella età nè sua miseria scerse,
Nè fu serbata a sì penosi guai.
Oh mie gioje e speranze ora converse
In doglia e pianto! Oh caro allor mio stato,
Che nella vita tua me stesso amai!
Chi più tranquille mai
Voglie o dolci pensier chiuse nel petto?
Chi provò della mia più lieta sorte
Fin ch' a me non ti tolse invida morte?
Ma tal pace e diletto,

Lasso, ebbi allor, perchè più grave poscia
Giungesse al cor la destinata angoscia.
Semplice augello in fortunato nido
Mi giacqui un tempo alla tua dolce cura,
E sotto l' ali tue contento vissi.
Quanto ebbi l' aria allor grata e sicura,
Mentre innanzi spiegando il volo fido
T' ergevi al ciel, perch' io dietro seguissi!
Ed io, gli occhi in te fissi,
Volar tantava il tuo cammin servando:
Nè perch' io rimanessi assai lontano,
Eran le penne mie spiegate in vano;
Che più sempre avanzando,
In mo di pur salir nova vaghezza,
In te sempre crescea speme e dolcezza.
Ma mentre è tutta in noi tua cura intenta,
E in grembo a tua pietà nostri diletti
Godean tranquilla e riposata pace:
Ecco, che qual arcier ch' ingordo miri
A nova preda, in te suo strale avventa,
E ne t' uccide morte empia o rapace.
Nè 'n ciò pur si compiace
L' ira del ciol, che la tua fida moglie,
Dolce a noi madre, in cui sola s' accolse
La nostra speme, ancor per se ritolse.
Ahi, che giammai non coglio
D' un sol colpo fortuna ovo fa guerra,
E sol pianto e miseria alberga in terra!
Cha dovea far? donde sperar pietade?
Donde attender soccorso orbato o solo
De l' uno e l' altro mio dolce parente?
Io che bisogno avea di scorta al volo,
L' altrui regger convenni, e 'o vorde etade
Vestir puro fauciul canuta mente.
Onde lo luci intente
Portai sempre a fuggir le reti e 'l visco:
E se ad essi piegai, grazia celeste
Mi fa' l' ali a scamparne accorte e preste,
Membrando in ogni risco
Quel cho tu presso a morte in me si pio
Già per norma segnasti al viver mio.
Giacevi infermo, o per gravarti 'l ciglio
Stendea morte la man l' ultimo giorno,
Che pose fine alla tua degna vita.
Tacita e mesta al caro letto intorno,
Priva d' ogni speranza e di consiglio,
Stava la tua famiglia shigottita.
Tu, cha di tua partita
Alto martir premoi oel saggio core,
Con fermo viso in parlar dolce accorto
Pregavi al nostro duol paeo e conforto.
Indi con santo ardore
La tua pietate, in me le luci fisse,
Queste parole in mezzo 'l cor mi scrisse:
Figlio, se questo è pur l' estremo passo,
Della mia vita, ond' io son sazio e stanco,
Se non per voi, miei cari pegni a speoe;
Cedi al voler divin, cedi al crin hianco,
E morto scusa in me, se 'l corpo lasso
Vincendo omai, l' usato stil maotiene.
Ecco pronta al tuo bene
Per me la madre tua fidata e pia:
Tu fa del suo voler legge a te stesso,
Volto sempre al cammin per cui t' ho messo.
E poi chu l' alma fia
Sciolta da me, di puro ardor ripieno
Prega il Signor che la raccolga in seno.
Ciò detto a pena, alla già fredda lingua
Eterno pose, oimè, silenzio, e i lumi
Per non aprirgli più mancando chiuse.
Fia mai giusto dolor ch' altrui consumi,
Del mio più acerbo? o lume altro s' estingua
Di chiare doti in più degn' alma infuse?
Caro a Febo, alle Muse,
Caro delle Virtuti al santo coro,
Spirto d' ogni valor ricco e fecondo,
Or del ciel ornamento, e già del mondo:
Ahi, mio nobil tesoro,
Che 'l soverchio mio duol trooca il tuo vanto!
Ma sempre almen t' onorerò col piantu.

Canzon, vattene in cielo
Su l' ali che 'l desio veloce spiega;
E ricercando infra quei santi cori,
Tranne il mio genitor col guardo fuori:
Poi riverente il prega,
Che del duolo ond' io sento il cor piagarmi
Scenda in sogno talora a consolarmi.

GABRIELLO CHIABRERA.

CANZONE.

A VENEZIA,

In lode di Vittorio Cappello, e dopo la sua morte.

Alta rocca munita,
Ove si aterna libertà diletta;
Trono, onde aurate leggi impone e detta
Alma Giustizia, di quaggiù sbandita:
Tempio di pace, sede
Immobil di pietate:
Sacrato altar di fede,
Scola di Marte alle crudel giornate,
Ond' ha palme ed allor la nostra etate
O d' Italia dolente
Eterno lume ed immortal sostegno,
Venezia! Io di Parnaso a te ne vegno,
Calle ben noto alla tua nobil gente:
Tu benigna il sentiero
Apri ne' salsi umori
Di Febo al messaggiero,
Che spargo nuovi d' Elicona i fiori
Del buon Cappello ai numerosi onori.
Ei con lo scettro egregio,
Onde tuoi regni alta virtù mantiene,
Diritto or premj ministrando or pene
Colse degli ostri mansueti il pregio;
Ma sulle Greche foci
Là 'vo Ottomano il tira
Alle stagion feroci
Scolpissi marmo, in cui torvo rimira
E scorge il Tempo reo caduca ogn' ira.
Ned io canti o parole
Tesso alla morte de' patrizj tuoi,
Perchè tua stirpe italiani eroi
Goda men gloriosa a' rai del sole:
Ma nel terreno manto
Si par ch' altri rifiute
Quasi lusinga il vanto,
E sente a noi sparita altrui virtute
Via men d' invidia le saette acute.
Quinci intenta raccoglie
Vaga ogni orecchia di Vittorio i gridi.

Com' ei nuovo Quirin su' patrj lidi
D' Aulide al suo Leon sacrò le spoglie;
Com' ei corse l' Egeo,
Come su' legni alati
Scosse Atene e Pireo,
Come tra' campi d' Oriente armati
Derise in guerreggiar gli archi lunati.

CANZONE.

PER FRANCESCO SFORZA, DUCA DI MILANO.

I semplici pastori
Sul Vesolo nevoso
Fotti curvi e canuti,
D' alto stupor son muti,
Mirando al fonte ombroso
Il Po con pochi umori;
Poscia udendo gli onori
Dell' urna angusta e stretta:
Che l' Adda, che 'l Tesino
Soverchia in suo cammino;
Che ampio al mar s' affretta;
Che si spuma a si suona,
Che gli si dà corona.
Quante fiate intorno,
Lunge dal natio fonte
D' alto diluvio inonda,
E la valle profonda,
E vo l' aereo monte
In su l' orribil corno?
Turbano il viso adorno
Le Ninfe a Pan dilette,
Mirando i suoi bei regni
Preda degli altrui sdegni
Farsi arene neglette;
E pur tanto furore
Sorse di poco umore.
Sulla primiera uscita
Dell' Eolia caverna
Austro appena è fremente;
Indi vien si possente,
Che a sua voglia governa
La salsa onda infinita:
Misera la sua vita,
Chi tra mezzo il viaggio
Spande l' umide vele
Sotto il soffiar crudele;
Allor, quantunque saggio,
Nocchier non faccia invito,
Perch' io sciolga dal lito.
Ed ei, che or su nell' alto
Risplende, e già fu mostro
Per la selva Nemea,
Con picciol suon fremea,
Se dentro ombroso chiostro
Mosse primiero assalto
Tale il vivace ed alto
Valor, che in bocca altrui
Par che si avanzi e cresca,
Della gente Sforzesca,
Umil sorse infra nui,
Quando si volse all' arte
Del sanguinoso Marte.
Mo pur, siccome tuono
Che da nembo discende,
Saettator veloce,
Tosto acerbo e feroce
Scosse si l' armi orrende;
Che Italia empieo del suono;
Francesco, altero dono
Di Marte a nostra etate,
Alfin vestissi i fregi
Dei Milanesi regi,
E con le forze armate
Fa' sua virtute erede
Della promessa sede.
Alla mortal vaghezza
Stato par si giocondo,
Aver null' altro eguale,
Che per scettro reale
Spesso il ciel, spesso il mondo,
Si turba e si disprezza.
Ma qual tutta è fierezza
Percossa lodica fera
Per riva erma e selvaggia;
Tal è quando si oltraggia
Nobil anima altera;
E per quell' alte imprese
Francesco il fe' palese.
Mo se avvien che si giri
Su per l' Insubria vinta,
Vinto fia il cantar mio.
Dolce regina Clio
Scendi in bell' or succinta
Giù dagli eterei giri;
E quella, onde tu spiri,
Fonte degli aurei suoni,
Fistola eterna appresta;
All' onorata testa
Tu vivo alloro imponi,
E tu gli cingi il crine
Di gemme alte divine.

CANZONE.

PER FRANCESCO GONZAGA, MARCHESE DI MANTOVA,

Generale de' Veneziani, che si oppose a Carlo VIII.

Chi su per giogli alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch' ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri,
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O chi nel gran furore
Moverà contro fier leon sanguigno?
Salvo chi di diaspro e di macigno
Recinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce e di diamante.
Muse, soverchio ardito
Son io, se d' almi eroi senza voi porlo;
Muse, chi l' onda sostener di Carlo
Poteva, o 'l fier ruggito,
Quand' ei l' Italia corse,
Di se medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto altero?
Chi? se non del bel Mincio il gran guerriero?
Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio.

Non udì dunque invano
Dal genitor la peregrina Manto,
Quand' ei lingua disciolse a fedel canto,
Sovra il regno lontano;
E di dolce ventura
Fe' la sua via sicura.
Figlia, diss' egli, figlia,
Del cui bel Sol volgo i miei giorni alteri,
Sol dell' anima mia, Sol de' pensieri,
Se non Sol delle ciglia;
Dolce è udir nostra sorte,
Pria che il ciel ne l' apporte.
Lunge dalle mie braccia,
Lunge da Tebe te n' andrai molt' anni;
Nè ti sia duol, che per sentier d' affanni
Verace onor si traccia;
Per cui chi non sospira,
Indarno al cielo aspira.
Ma Nilo e Gange il seno
Chinde a' tuoi lunghi errori, alma diletta;
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno,
Là 've serene l' onde
Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate;
Là di tuo nome appellerai cittate.
Cittate alma di regi;
Regi, che a' cenni loro
Volgerà secol d' oro.
E se fulminea spada
Mai vibreran nei cor superbi e rei,
Non fia ch' il vanto degli eroi Cadmei
A questi innanzi vada;
Benchè Erimantu vide
Con sì grand' arco Alcide.

CANZONE.

PER CARLO DI SAVOJA, DUCA DI NEMOURS.

Qual se per vie selvagge
Scende mai sull' april nuovo torrente,
Col primo assalto a depredar possente
Le seminate piagge,
Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al ciel rivolto l' arator ne geme;
Indi in valle profonda
Chiama con ferro eserciti campestri,
E seco tragge macchie silvestri
Contra l' orribil onda,
E d' immenso terren compone un morso,
Che all' inimico fier travolga il corso.
Ma come a se d' avante
Argini sente l' implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le spume
Indomito sonante,
E degli schermi altrui preso disdegno,
Abbatte impetuoso ogni ritegno.
Allor qual va d' intorno
Trionfator delle campagne oppresse,
Qual porta i solchi e la bramata messe
In su l' orribil corno!
Qual fa tremar per le remote selve
Pastori e greggi e cacciatori e belve!
Tal poco dianzi scorse
Francia nell' ire un giovinetto invitto,
Quando fra l' armi del gran sangue afflitto
Vendicator sen corse,
E fessi Duce alla sacrata guerra,
Sparsi i lacci tirannici per terra.
Dunque mie nuove rime
Al bel nome di lui si farann' ale;
Talchè dove a gran pena aquila sale,
Ei poggerà sublime;
Or s' anima d' onor prenda diletto,
Mio canto ascolti, o lo si chiuda in petto.
Vassene augel veloce
Sol che gli tocchi arcier l' estreme penne;
Ma se dal predator piaga sostenne
Leon, pugna feroce,
E vibra l' unghie a vendicar suo scempio;
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio
Così già fulminando
In su l' Alpe atterrò plebe guerriera;
Così spense real milizia altera
Soll' ocean Normando,
Quando tonò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.
Oh giù dal ciel discenda
Angel di Dio, cha al suo cammin sia duce,
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s' accenda,
Ond' io vaglia a sgombrar la nebbia impura,
Che sì nel mondo i chiari nomi oscura.

CANZONE.

A POMPEO ARNOLFINI

Vanità dell' umana ambizione.

Quando spinge ver noi l' aspro Boote
Borea, che il mondo tutto avvolga in gelo,
E quando ardente in su l' eteree rote
Ascende Febo, e tutto avvampa il cielo:
O che svegliando al fin gli egri mortali
Lor chiami alle dur' opre il ciel sereno,
O che pietoso, a lor temprando i mali,
Chiuda suo lume ad Anfitrite in seno;
Tu pur non queti il fido cor, non pure
Chini le ciglia da pensieri oppresso,
Pompeo, ma vegghi, ed a novelle cure
Sferzi la mente al tuo signore appresso.
Ed egli innalza a' legni suoi l' antenne,
Perchè Ottomano a riverirlo impari,
E spiega di grand' aquila le penne,
Non dando il nome, ma la legge a' mari.
Or che sarà dappoi? forse gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miseri gli anni,
Se non volgono torbidi inquieti?
Ah che in umile albergo ore serene
Prescrive a nostra vita Atropo aurora;
E più dolce a nostr' occhi espero viene
Là 've s' attende in libertà l' aurora.
Però dal Tebro e da quell' ostro altero
Lungi meno tra selve i giorni miei,
Godendo lieto con umil pensiero
L' almo riposo che colà perdei.
Che me medesmo a me medesmo io serbi,
Mi consiglia dal ciel nobile Musa,
E Mario e Silla e Cesari superbi,
La cui grandezza in poca fossa è chiusa.

CANZONE.

A BARTOLOMEO PAGGI.

Loda lo studio.

Qual fiume altier, che dall' aeree vene
In ima valle torbido ruini,
Quando al soffiar dell' africane arene
Struggesi il ghiaccio per li gioghi alpini:
Tale il Tempo veloce impetuoso
Del ciel trascorre per le vie distorte,
Il Tempo inesorabile bramoso
Gli uomini trar ne' lacci della Morte.
Umida nube che levata appena
Sul dosso d' Appennin Borea distrogge,
Fiamma che in atro nuvolo balena,
Sembra la vita, sì da noi sen fugge.
Or da qual arte in terra avrem soccorso,
Sicchè di Morte ristoriamo i danni?
Chi mal grado del Tempo e di suo corso,
In pochi giorni camperà molti anni?
Quei che nel campo d' oziosi amori,
Paggi, non degnerà d' imprimer orma;
Ma sosterrà dentro i notturni orrori,
Che vegghi il guardo, perchè il cor non dorma.
Cotal per le Tessaliche foreste,
Là 've seco l' avea d' etate acerbo,
Ammoniva Chiron, fera celeste,
L' aspro cor dell' Eacide superbo.

CANZONE.

L' ASSUNZIONE DI MARIA.

Quando nel grembo al mar terge la fronta,
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell' alba il sole,
D' ammirabili raggi amabil fonte,
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido, splendentissimo per l' alto.
Gli sparsi per lo ciel lampi focosi
Ammira il mondo, che poggiar lo scorge:
E se giammai risorge
L' alma Fenice dagli odor famosi,
E per l' aure d' Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar qual meraviglia!
Stellata di bell' or l' albor dell' ali,
Il rinnovato sen d' ostro colora,
E della folta indora
Coda le pinme a bella neve eguali;
E la fronte di rose aurea risplende,
E tale al ciel dall' arsa tomba ascende.
Santa, che d' ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili:
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Che 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m' inviti.
E chi potria giammai, quando beata
MARIA saliva al grand' Impero eterno,
Dir del campo superno
Per suo trionfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose, e i tanti
D' inclite trombe insuperabil canti?
Quanti son cerchi nell' Olimpo ardenti
Per estrema letizia alto sonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l' eteree piagge oltre il costume
Rise seren d' inestimabil lume.
Ed Ella ornando ovunque impresse il piede
I fiammeggianti calli, iva sublime
Oltra l' eccelse cime
Del cielo eccelso all' insalibil sede,
Ove il sommo Signor seco l' accolse,
E la voce immortal così disciolse:
Prendi scettro e corona: e l' Universo
Qual di Reina a' cenni tuoi si pieghi;
Nè sparga indarno i prieghi
Mai tuo fedel a te pregar converso:
E la tua destra a' peccator gli immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi.
Così fermava: e qual trascorsa etate
Non vide poi su tribolata gente
Dalla sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?
E benchè posto di miserie in fondo
Non sollevarsi e ricrearsi il Mondo?

CANZONE.

AD UN AMICO.

Allegoria bellissima sulla felicità.

Fra duri monti alpestri,
Ove di corso umano
Nessun vestigio si vedeva impresso,
Per sentier più silvestri
Giva correndo in vano,
Distruggitore acerbo di me stesso:
Dal gran viaggio oppresso
Io moveva orma appena
Affaticato e stanco;
E nell' infermo fianco
A far più lunga via non avea lena,
Tutto assetato ed arso,
Di calda polve e di sudor cosparso.
Quando soavemente
Ecco che a me sen viene
Amato risonar d' un mormorio:
Volsimi immantenente,
Nè più chiare o serene
Acque gir trascorrendo unqua vid' io;
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento:
Il rivo era d' argento:
E l' erbe rugiadose, ed odorose
Per la virtù de' fiori;
Fiori, che avean d' april tutti i colori.
Come sì vinto io scorsi
Il puro ruscelletto,
Che di se promettea tanta dolcezza,
Così rapido corsi;
E già dentro del petto
Sentia di quell' amabile freschezza:
Oh umana vaghezza,
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi,
Ma sul compirli poi
Rare volte non vana e non fallace!
Lasso! che posso io dire?
Sparso è di mille pene un sol gioire.
Sulla bella riviera
Bella Ninfa romita

Si facea letticel della bell' erba,
A rimirarsi altiera
Per beltate infinita,
E per pregi e per abiti superba:
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi,
E di grand' arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese,
Quanto poteo più forte,
E prese mira, a disfidommi a morte.
Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' prieghi
Tutto in sembianza sbigottito e smorto:
Alma Ninfa gentile,
Perchè sì t' armi, e nieghi
Un sorso d' acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena io porto
Per questi monti il piede;
Mira, ch' io m' abbandono.
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede:
Deh serena la fronte!
Non, perchè io beva, seccherà tuo fonte.
Mentr' io così dicea,
Ella pur come avante
Di scoccar l' arco, e d' impiagar fea segno:
Allora io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del ciel che della terra è degno,
Mira, che qui non vegno
Sconosciuto pastore
Di queste oscure selve,
Nè d' augelli o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore:
Io mi vivo in Permesso,
Caro alle Muse ed al gran Febo istesso
Colà fin da' prim' anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso alloro;
E con non brevi affanni
Sulla cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d' oro:
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell' onda,
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltata si farà seconda?
Sgombra, o Ninfa, l' asprezza;
Non risplende taciuta alta bellezza.
A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sicchè nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell' acque attinse;
Indi ver me sospinse
La desiata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Di' tu, che fu del cor, che fu dell' alma?
Oh momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.

Indarno è, Mariani, il far querele
Che fosse il gioir corto:
È brevissimo in terra ogni conforto.

CANZONE.

Parla il Poeta alla bocca ridente della sua donna.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull' aurora non aprite;
Ma ministre degli Amori,
Bei tesori
Di bei denti custodite:
Dite, rose preziose,
Amorose;
Dite, ond' è, che s' io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi;
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in su l' arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' Alba un aureo velo;
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver, quando è giocondo,
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è giojoso,
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

CANZONE.

Nobile e dolce sdegno della sua donna.

Se il mio Sol vien che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri;
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de' piaceri:
Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sì giojosetta;
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor glie le prometta.

Ma se poi chiode le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia;
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti,
Qual chi seco si consiglia:
Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell' orgoglio:
Non orgoglio; ah chi potria,
Lingua mia,
Farti dir ciò che dir voglio?
Se avvien ch' Euro dolcemente
D' oriente
Spieghi piume peregrine;
E co' piè vestigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine:
Ben sonando il mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel sen non sveglia l' ire:
Quel sonar non è disdegno;
Sol fa segno,
Ch' ei può farsi riverire.
Tal diviene il dolce aspetto,
Rigidetto
Ei non dà pena o tormento;
Quel rigor non è fierezza,
È bellezza,
Che minaccia l' ardimento.
E l' asprezza mansueta
È sì lieta
In su l' aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In oblio
La letizia del bel riso.

CANZONE.

Invito a cantar d' Amore.

Vagheggiando le bell' onde
Sulle sponde
D' Ippocrene io mi giacea,
Quando a me sull' auree penne
Se ne venne
L' almo angel di Citerea.
E mi disse: O tu, che tanto
Di bel canto
Onorasti almi guerrieri,
Perchè par che non ti caglia
La battaglia,
Che io già diedi a tuoi pensieri?
Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco;
Ora tu di giuoco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.
Si dicea ridendo Amore:
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi,
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con armi.

CANZONE.

Bellezza di Leonora Ferrera.

L' altr' ier per lunga via
Amor se ne venia
Sulle piume leggiere,
Bramoso di vedere
Il bel regno dell' acque,
In che la madre nacque.
Qual cigno inverso il fiume
Sulle candide piume
Talor veggiam volare,
Tal ei scendeva al mare.
Era oggimai vicino,
Quando un lieve delfino,
Che già sentì nel core
Dell' amoroso ardore,
Sen corse alla reina
D' ogni ninfa marina:
O reina Anfitrite,
Diss' egli, udite, udite
Risco, che io vi rivelo:
Amor sceso dal cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queste vostre arene;
Or se a lui si consente
Recar sua face ardente
In questi umidi mondi,
Onda per questi fondi
Certo non fia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci,
Sulle rote veloci
Del carro prezioso
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Sulla marina riva;
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto,
Che siccome augelletto
Per l' aria trascorrea,
E così gli dicea:
Saettator fornito
D' alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S' ardi con tuoi gran lampi
Questi cerulei regni,
Ove vuoi tu ch' io regni?
In mezzo a queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose,
Ed Amor le rispose:
O reina del mare,
Per Dio non paventare;
Cessa i nuovi timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendi miei
Tutti l' altr' ier perdei
Sui liti Savonesi:
Là de' miei strali accesi,
Là dell' arco cocente,
Là della face ardente
Oggi fatta è signora
La bella Leonora.

SONETTO

PER LELIA GRASSI,

Che danzava il ballo della corrente.

Qual se ne va talor rapidamente
Nube, se spira in ciel Borea gelato,
O qual se n' esce stral d' arco lunato
Del più famoso arcier per l' Oriente:
O qual dall' Appennin scende torrente,
Scuotendo il bosco e dilagando il prato,
Se negli aspri viaggi, oltre l' usato,
Forza d' umidi nembi il fa corrente.
Tal corre, ove a bel corso arpe l' invita,
Donna per cui Savona oggi s' avanza
In bellezza ineffabile infinita:
Ma se, come è veloce in nobil danza,
Sì veloce da te fa dipartita,
Che tu la giunga, Amor, non è speranza.

MADRIGALE

Dico alle Muse: dite,
O Dee, qual cosa alla mia Dea somiglia?
Elle dicon allor: l' alba vermiglia;
Il sol che a mezzo dì vibri splendore;
Il bell' espero a sera infra le stelle
Queste imagini a me pajon men belle;
Onde riprego Amore,
Che per sua gloria a figurarla muova:
E cosa, che lei sembri, Amor non truova.

VINCENZO DA FILICAJA.

CANZONE

PER L' ASSEDIO DI VIENNA.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta possanza?
So' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro; e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i nuovi torti?
E tu 'l vedi e comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d' armi e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corre l' Austria a inondar! mira, che il loco
A tant' impeto manca, e a tanta gente
Par che l' Istro sia poco,
E di tant' asta all' ombra il dì si cele?
Tutte son qui le spade
Dell' ultimo Oriente, e alla gran lotta
L' Asia s' unio qui tutta;
E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei che calca la Bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l' Oronte beve.
Di cristian sangue tinta
Mira dell' Austria la Città reina,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina;
Mira, che frale schermo
Son per lei l' alte mura ond' ella è cinta;
Mira le palpitanti
Sue rocche: odi, odi il suon che a morte sfida.
Le disperate strida
Odi, e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti
Che al fiero aspetto dei comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L' onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empi omai,
Sappian, che vetro e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi 'l popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio;
E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giova l' ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra, e qui cadeo.
Del Re superbo Assiro
Gli aspri arieti di Sion le torra
So pur che in van colpiro:
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l Duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fo di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh rinovella or tu l' antico scempio:
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s' egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all' Eusino
Servir l' ibera e l' alemanna Teti,
E 'l suol cui parte l' Appennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d' umiltà m' inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita, e 'l glorioso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell' opra è sol che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai, ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia che dell' Istro la famosa reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l' eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp' ampi

Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m' appello.
Ecco d' inni divoti
Risonar gli alti templi: ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien le chiave,
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erari apre e comparte;
Già i cristiani Regnanti alla gran lega
Non pur commove e piega,
Mo in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier, più che mai fosse,
Scende il fulmin Polono, ei fu che 'l mosse.
Ei dall' Esquilio colle
Ambo in ruina dell' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l' ira che nel sen ti bolle?
Pianse, e pregò l' afflitto
Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può, che 'l tuo Pastor divoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento o sentir parme
Sacro furor, che di se m' empie. Udite,
Udite, o voi, che l' arme
Per Dio cingete: Al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorioso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empi, e l' Istro al vinto stuol sia tomba.
D' alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

CANZONE.

PER LA LIBERAZIONE DI VIENNA.

Le corde d' oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d' inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è che a lui di contrastar si vanta,
A lui, che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
Ei fu che 'l Tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo.
Ch' ei può tutto; e città scinta di mura
È chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empi
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter torri e Tempi,
E sver da sua radice il sacro Impero.
Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempi.
E disser: l' Austria doma,
Domerem poi l' ampia Germania; e all' Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè, rasa la chioma,
Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr' armi all' onda
Fia che d' oppor si vanti argine o sponda?
Mo i temerari accenti,
Qual tenne fumo, alzaronsi e svaniro,
E ne fer preda i venti.
Che sebben di Val d' Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer nuvoli, e s' apriro,
E piovver d' ogni parte
Aspra tempesta sull' austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
E all' empietà mostrasti,
Che arriva e fere, allor che men s' aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse giel per l' ossa
All' arabo Profeta e al sozzo Anubi,
Quando l' ampia tua possa
Tutte fa' scender le sue furie ultrici
Su le penne dei venti e su le nubi!
L' orgogliose cervici
Chinò Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll' arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell' acciar vestite, onde s' armaro
Quel dì che contro ai Cananei pugnaro.
Tremar l' insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spalle
Al popol dell' Aurora.
Vidi: a qual di salir l' egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal ei sentì a se tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d' ora
Sbaragliato e disfatto
Feo di se monti, e riempieo le valli
D' uomini e di cavalli
Svenati o morti o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga? Io già nol taccio;
Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.
A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in nua
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte sei tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascio impunito.
Milita sempre al fianco tuo la gloria,
E al tuo soldo arrolata è la vittoria.
Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà moschee,

Ergonsi a te delubri; a te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l'acque,
E dicono in lor lingua: a Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell' assediate mura
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch'essi.
Veggio i macigni istessi
Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l'ossequiose fronti.
  Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi,
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l'indegna
Stirpe recidi, o fa che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al capo lor ti piaccia
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo in se divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente ahi pur troppo; e tempo è omai, che deggia
Tutta tornare ad un Pastor la greggia.
  Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l'usa, il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l'Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre, oltre scorra il franco
Vittorioso Esercito, e le vaste
Dell' Asia interne parti arda e devaste.
  Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? ecco, che 'l tergo
Dei fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi, ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio, che già gli atterri, e metti in volta;
Veggio, ch'urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bizanzio ai danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi,
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

CANZONE.

AL RE DI POLONIA.

  Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura:
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s'alzò Natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar che tua mente in se riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia che tant' alto ascenda?
Soffri, signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil, che quant' è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
  Non perchè Re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe alla spada;
Tu a te medesmo e a tua virtute il dei.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno, e fosti Re pria d'esser fatto.
  Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte.
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono,
Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi può di rime armato
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è alle vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aera imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
  Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia alle castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto che a più alta prove
Ognor la instiga e muove;
E quei che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, e a me la penna.
  Svenni e gelai poc' anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti e tutti
Quasi dell' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e dell' egizio i frutti.
Oimè, vid' io la bella
Real Donna dell' Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande Impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d'intorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.
  Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri

Correre al tempio; e detestar degli anni
L' ingiurioso dono i vecchi padri,
L' onte mirando e i danni
Della misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto e ne' comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendi e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar dell' Austria il soglio,
(Soffra ch' io 'l dica il Ciel) più non mi doglio.
Della tua spada al riverito lampo
Abbagliate già cade e già s' appanna
L' empia Luna ottomanna:
Ecco rompi trinciere, ecco t' avventi,
E qual fiero leon che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello su l' orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spergi e calpesti:
Ecco spoglie e bandiere e un tempo togli;
Ond' è ch' io grido e griderò: giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti;
Sì sì, vincesti, o Campion forte e pio;
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque, ove d' inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri; e se empietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca; a te s' ascriva.
S' ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d' angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l' altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l' insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti. Qui, diran, l' invitto
Re Polono accampossi:
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d' uman sangue rossi:
Qui ripose la spada, e qui s' astenne
Dall' empie stragi, e 'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D' acciar vestisti, non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno;
Ma perchè Iddio s' onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d' ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l' altrui regno, il tuo lasciasti;
Che 'l capo tuo donasti
Per la fe, per l' onore al gran periglio,
E 'l figlio istesso, il figlio
Della gloria e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà l' eroico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a' maggior rischi accinto,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano;
Nel comandar sovrano,
Nell' eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Ma in quel ch' io scrivo, d' altri allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti e più chiare imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l' Ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo.
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l monte,
Quel monte in cui la grande Ostia cadeo.
Se per la fe combatti,
Va, pugna, e vinci. Su l' odrisia terra
Rocche e cittadi atterra,
E gli empi a un tempo e l' empietade abbatti;
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bizanzio il muro.
Su su, fatal Guerriero: a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balìa
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile,
Cadente Monarchia,
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama, te chiama solo,
Te sospira il Giordano; a te sol chiede
La Galilea mercede;
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange e prega e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, signor: se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni;
Che al suo Pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell' uno e l' altro polo i giorni:

Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d'orrore e di letizia misto
Strage alla Siria intima.
Mira, come dal cielo in ferrea veste
Per te campion celeste
Scenda, e l'empia falangi urti e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, signor; se in Dio confidi, hai vinto.

SONETTO.

ALL' ITALIA

Dov' è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell' altrui? non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l' onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va : repudia il valor prisco, e sposa
L' ozio, e fra il sangue, i gemiti e le strida
Nel periglio maggior dormi e riposa.
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

SONETTO.

Su lo stesso argomento.

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte:
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello a' rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre, o vincitrice o vinta.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

L' ESTRO.

Qualor di Pindo le Reine accolgo,
Il fortunato mio lieto soggiorno
S' empie di luce intorno,
Che splende ai saggi, e si fa nebbia al volgo:
Han seco l' alme Dive il suono eterno
Dell' ammirabil cetra, onde la mano
Del gran Cantor tebano
Per l' olimpico corso
Reggeva i nobil versi,
E in fronte ai vincitori
Rallegrava i sudori
Di bella polve aspersi.
Quando i soavi modi
Il vicin bosco udiva,
Già dall' adunche nari a Pan solea
Cader la rigid' ira,
E lungo Dirce si vedeano a schiere
Venir le forti insieme
E le timide fere.
Non era in lor balia l' esser nemiche,
Però che il lor talento
Era tutto in poter dell' aureo suono,
E verso il gran concento
Pur con le loro abitatrici belve
Dagli alti gioghi si partian le selve.
Sì nobil cetra le canore figlie
Di Giove innanzi mi recar sovente,
Ed esse fur che mi guidar le dita
Fra gli almi suoni, e m' infiammar la mente.
Quindi s' io tempro le felici corde,
L' anima scorre entro furor celeste,
Ed a nuovi pensieri in cima siede:
Per gli eterni sentieri ascende e riede
Colma sempre di voglie altere e grandi;
Nè più ragiono in pastorali accenti
Alle romane genti:
Escon del petto mio splendori e lampi,
Ed allor ne' miei campi
Veggio il fonte immortale,
Che sull' anima mia versa a diffonde
Lo spirto degli Dei
In compagnia dell' onde.
Allor da Febo a' miei pensieri è dato
Degl' inni disserrar le sacre porte,
E moli alzar di generosi carmi
Contra il poter della seconda morte.
La mente chiusa dentro i raggi suoi
Passeggia sovra lo splendor de' regi,
E degna solo di mirar qualch' alma,
Che di vero valor s' infiammi e fregi.
Angusto spazio l' ocean le sembra,
Picciol sentier quel che disgiunge i poli,
Onde su per le stelle ergendo i voli,
Gode varcar tutti i trofei d' Alcide;
E sul mirare il lor feroce aspetto
Prende vigore a lampi, onde s' adorni
Per cantar poi dell' armi
I sanguinosi giorni.
Spesso s' immerge dentro l' aurea luce
De' tindaridi regi, eroiche stelle;
E se incontra già mai sembianze irate.
Per le spiagge divine,
Var lor a' avventa, e di sua man divelle
Al folgor l' ali, alla cometa il crine:
Per entro la Corona
Si rivolge sovente
De la bella Arianna,
Onde l' alta Reina
Ne' gelosi pensier talor s' affanna.
Teme, nè forse in vano,
Che l' animosa mente,
Sdegnando di Castalia i sacri allori,
Voglia fermarsi in seno
Al gran cerchio lucente,
E recar novo nome ai bei splendori:
Ma da un turbine tratta
Spesso è la mente mia dentro una nube,
Nel cui seno profondo
Siede tra Fati e Numi
L' alta cura del mondo.

Vede il Concilio eterno, e allor che sente
I primi lampi del parlar di Giove,
Lieta s'agita e move.
Ella si crede, o sia lusinga o vero,
Che con gli recenti suoi
Da' sommi Numi si ragioni in cielo.
Ma perchè le mortali
Spoglie non ponno al fine
Sostener le fortune alte e divine,
E quest' anima cinta
Da' suoi nodi fatali
Gran parte tien di sua possanza avvinta,
Nè può sempre spiegar libere l'ali
Presso i voli immortali;
Per questo avvien, che spesso
Talor mi veggia, o gloriose Muse,
Le vostre fiamme in mente,
E mi senta spogliar del vostro lume.
Comprendo allor vostro celeste dono,
E veggio allor, ch' io sono
In man del fermo universal destino;
Onde ritorno all' ombra
Col mio povero gregge,
E sol quest' alma ingombra
La beltà di due Ninfe,
Che il rio volgo sinor non ha vedute,
E degnano sovente
Nella capanna mia di porre il piede:
Queste, che 'ntorno al cor mi son venute,
Son figlie degli Dei, Gloria e Virtute.

CANZONE.

GLI ARCADI IN ROMA.

O noi d' Arcadia fortunata gente,
Che dopo l' ondeggiar di dubbia sorte
Sovra i colli romani abbiam soggiorno.
Noi qui miriamo intorno
Da questa illustre solitaria parte
L' altre famose membra
Della città di Marte.
Mirate là tra le memorie sparte
Che glorioso ardire
Serbano ancora infra l' orror degli anni
Delle gran moli i danni,
E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor delle virtù latine.
Indomita e superba ancor è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra:
La barbarica guerra
De' fatali trionì,
E l' altra che le diede il tempo irato,
Par che si prenda a scherno;
Son piene di splendor le sue sventure,
E 'l gran cenere suo si mostra eterno:
E noi rivolti all' onorate sponde
Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid' onde
Col primo orgoglio ancor d' esser reine
Sovra tutte l' altere onde marine.
Là siedon l' orme dell' augusto ponte,
Ove stridean le rote
Delle spoglie dell' Asia onuste e gravi,
E là pender soleano insegne e rostri
Di bellicose trionfate navi:
Quegli è il Tarpeo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalieri egregi,
Per cui tanto sovente
Incatenati i regi
De' Parti e dell' Egitto
Udiro il tuono del romano editto.
Mirate là la formidabil ombra
Dell' eccelsa di Tito immensa mole,
Quant' aria ancor di sue ruine ingombra!
Quando apparir le sue mirabil mura,
Quasi l' età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai barbari remoti
L' ira e 'l ferro de' Goti
Alla fatale impresa:
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi delle ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.
Quel che v' addito è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i duci alteri,
E dentro i lor pensieri
Fabbricavano i freni
Ed i servili affanni
Ai duri Daci, ai tumidi Britanni.
Ora il bel colle ad altre voglie è in mano,
Ed è pieno di pace e d' auree leggi,
E soggiorno vi fan cure celesti.
In mezzo ai dì funesti
Spera solo da lui nove venture
Afflitta Europa, e stanca
D' avere il petto e il tergo
Dentro il ferrato usbergo,
In cui Marte la serra, e tienla il fato.
Magnanimo Pastore, a te fia dato,
Che sul bel colle regni;
Entro il cor de' potenti
Spegner l' ire superbe e i feri sdegni.
Quanto di sangue beve
L' empia Discordia ancora!
Ed a quante provincie oppresse e dome
Volge le mani irate entro le chiome!
Non serba il Vatican l' antico volto;
Che sulle terga eterne
Ha maggior tempio e maggior Numa accolto.
Scendere il vero lume or si discarne
Sugli altari di Febo e di Minerva:
Nè già poggiaro in cielo
I lusingati Augusti,
Nè fur conversi in luce alta immortale;
Che solo l' alme al vero Giove amiche
Sede si fanno dell' eccelse stelle,
E sacri sono ai lor celesti esempli
Quei, ch' or veggiamo, simulacri e tempii.
Ampi vestigi di colossi augusti,
Di cerchi, di teatri e curie immense,
E le terme, che il tempo ancor non spense,
Fan dell' alme romane illustre fede.
Parea del Lazio la vetusta gente,
In mezzo allo splendor de' geni suoi,
Un popolo d' eroi;
Ma, reggie d' Asia, vendicaste al fine
Troppo gli affanni che da Roma aveste:
Con le vostre delizie oh quanto feste
Barbaro oltraggio al buon valor latino!
Fosse por stata Menfi al Tebro ignota,
Com'a i principj son del Nilo ascosi!
Che non avresti, Egizia donna, i tuoi
Studi superbi e molli
Mandati ai sette colli,

Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
Romolo ancor conosceria sua prole,
Nè l' aquile romane avrian smarrito
Il gran cammin del sole.
Ma pur non han le neghittose cure
Tanto al Tarpeo nemiche
Spento l' inclito seme
Delle grand' alme antiche.
Sorgere in ogni etate
Fuor da queste ruine
Qualche spirto real sempre si scorse,
Che la fama del Tebro alto soccorse.
Oh come il prisco onore erse e mantenne
Co' suoi tanti trofei
L' eccelsa stirpe de' Farnesi invitti,
Sempre d' ardire armata,
E di battaglie amica!
E quando resse il freno
Alla città sublime
Per man de' sacri figli,
Oltre l' alpi fugò l' ire e i perigli,
E trasse Italia dalle ingiurie ed onte
Di fero Marte atroce,
E le ripose il bel sereno in fronte:
Di maraviglia allor for piene l' ombre
De' latini monarchi
In sul tanto apparir teatri ed archi
E templi e reggie ed opre eccelse e grandi,
Onde sostene il regal sangue altero
La maestà di Roma e dell' impero.
Quasi signor di tutte l' altre moli
Alta regge la fronte il gran Farnese,
Chiaro per arte e per illustri marmi,
E forse ancor per lo splendor de' carmi
Che meco porto e meco fa soggiorno.
Or movo il guardo al Palatino intorno,
Del nostro Arcade Evandro almo ricetto,
Ed oh quanto nel cor lieto sospiro!
A te verremo, o gloriosa terra,
Con le ghirlande d' onorati versi;
E di letizia e riverenza gravi
Ornerem le famose ombre degli avi.

CANZONE.

LA FORTUNA.

Una Donna soperba al par di Giuno
Con le trecce dorate all' aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella capanna mia poc' anzi apparse;
E come suole ornarse
In su l' Eufrate barbara Reina,
Di bisso e d' ostro si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d' indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d' impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E dall' interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai, ch' io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l' ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l' Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procella,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l' Eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man, che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende dell' Assiria ai crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni.
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al giovane Pelleo s' alzaro intorno,
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l' alto monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse ai Numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei geni reali
Di Roma i gran natali;
E l' aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond' alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme Sabine.
Io senato di regi
Sui sette colli apersi:
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori.
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino:
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi.
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.

So, che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d' imperi,
E delle voglie tue fansi reine:
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l' eta lontane,
E già del loro ardore
Infiammata tua'mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l' onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l' inopia e sotto pelli irsute:
Nè v' è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a nuovo e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Che neghittoso a lento
Già non può star su l' ale il gran momento.
Una felice Donna ed immortale,
Che della mente è nata degli Dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lome,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l' alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure;
L' orror di queste spoglio,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti, e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel, ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome:
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
Me de' Barbari Regi
Paventan l' aspre madri,
E stanno in mezzo all' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei Tiranni;
E negletto pastor d' Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio foror non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa, che l' Oriente io corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran Donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò dell' Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell' Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s' ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l' insulto
Fatto sull' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell' egizia Donna
Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno:
E pria nell' antro avea
Combattuta e confusa
L' africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia mon l' atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All' emula Cartago,
Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l' imago
Della suo gran nemica:
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica:
E trasse anco i sospiri
Sovra l' ampia ruina
Dell' odiata maestà latina.
Rammentar non vogl' io l' orrido spada,
Con cui fui sopra al Cavalier tradito
Sul menfitico lito,
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non trotterò l' alto furore
Sterminator de' regni:
Che capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture:
Avrai dell' ira mia piccioli segni:
Forò, che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l' umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
So la capanna mia vennero i nembi:
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora io vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

SONETTO.

SOGNO AMOROSO.

Non è costei dalla più bella idea,
Che lassù splenda, a noi discesa in terra:
Ma tutto 'l bel, che nel suo volto serra,
Sol dal mio forte immaginar si crea.
Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea;
E in guiderdon le mie speranze atterra:
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto e di mia morte è rea.
Tal forza acquista un amoroso inganno;
Che amar conviemmi, ed odiar dovrei,

Come il popolo oppresso odia il tiranno.
Arte infelice è 'l fabbricarsi i Dei.
Io conosco l' errore, e soffro il danno
Perchè mia colpa è 'l crudo oprar di lei.

ODE ORAZIANA.

IL TEVERE.

Io credea, che in queste sponde
Sempre l' onde
Gisser limpide ed amene;
E che qui soave e lento
Stesse il vento,
E che d' or fosser l' arene.
Ma vagò lungi dal vero
Il pensiero
In formar sì bello il fiume.
Or che in riva a lui mi seggio,
Io ben veggio
Il suo volto e il suo costume.
Non con onde liete e chiare
Corre al mare:
Passa torbido ed oscuro:
I suoi lidi Austro percote,
E gli scote
Freddo turbine d'Arturo.
Quanto è folle quella nave,
Che non pave
I suoi vortici sdegnosi,
E non sa, che dentro l' acque
A lui piacque
Di fondar perigli ascosi!
Suol trovarsi iu suo cammino
Quivi il pino
Tra profonde ampie caverne;
D' improvviso ei giunge al lito
Di Cocito
A solcar quell' onde inferne.
Quando in Sirio il sol riluce,
E conduce
L' ore fervide inquiete,
Chi conforto al Tebro chieda,
Ben s' avvede
Di cercarlo in grembo a Lete.
Ognun sa, come spumoso
Orgoglioso
Sio col mar prende contesa:
Vuol talor passar veloce
L' alta foce,
Quando Tati è d' ira accesa.
Quindi avvien ch' ei fa ritorno
Pien di scorno,
E s' avventa alle rapine:
Si divora il bosco e il solco,
E il bifolco
Nuota in cima alle ruine.
Quei frequenti illustri allori,
Quegli onori,
Per cui tanto egli si noma,
Fregi son d' antichi eroi,
E non suoi,
E son doni alfin di Roma.
Lui fan chiaro il gran tragitto
Dell' invitto
Cor di Clelia al suol romano,
E il guerrier che sovra il ponte
L' alta fronte
Tenne incontro al re toscano.
Fu di Romolo la gente,
Che il tridente
Di Nettuno in man gli porse;
Ebbe allor del mar l' impero,
Ed altero
Trionfando intorno corse.
Ma il crudel, che il tutto oblia,
E desia
Di spezzar mai sempre il freno,
Spesso a Roma insulti rende,
Ed offende
L' ombre auguste all' urne in seno.

FULVIO TESTI.

CANZONE.

AL CAVALIERE ENEA VAINI.

La virtù è da preferirsi alla nobiltà.

Superba nave a fabbricare intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l' ancora d' or s' affondi in porto
Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni;
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l' argentee vele
Abbian contro il furor d' austro crudele.
Che giova all' uom vantar per anni e lustri
Degli avi generosi il sangue e 'l merto,
E in lung' ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
Se 'l nobile e 'l plebeo con egual sorte
Approda ai liti dell' oscura morte.
Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid' onda
Dell' inferna città l' adito serra,
Stassi nocchier, che con sdruscita barca
La morta gente all' altra sponda varca.
Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi il tiranno umil depone
Gli scettri e le corone;
E l' amato tesor lascia l' avaro:
Che 'l passeggier della fatal palude
Nega partir se non con l' ombre ignude.
O tu qualunque se' che gonfio or vai
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l' estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta
Varcar ti converrà l' onda funesta.
Orgoglioso pavone a che ti vante
Del ricco onor delle gemmate piume?
Gira più basso il lume
De' tuo' fastosi rai, mira le piante:
Copriran breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì, ma fracid' ossa.
Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena;
Ma qual ruscel ch' a pena
Vada con poche stille il suol lambendo

Sen corre al mar; nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pon gli ampi tesori.
Dei tiranni alle reggie, ed a' tuguri
De' rozzi agricoltor con giusta mano
Picchia la morte: insano
È chi spera sottrarsi ai colpi duri.
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.
Sola virtù del tempo invido a scherno
Toglie l' uom dal sepolcro, e 'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch' ei fece illustri prove.
Ei giovinetto ancor in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via;
A sinistra s' apria
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l' altra via, scoscesa, alpestra
Salia su ver un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier dell' erto calle
Quantò più s' inoltrava ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l' eccelse e fortunate cime:
Quivi tempio sublime
Sacro all' eternità con aurea chiave
Virtù gli aprio: quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri Numi ottenne.
Enea, se allo splendor degli avi egregi
Di tua propria virtute aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t' applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l' ostro nascente.

CANZONE.

AL CONTE RAIMONDO MONTECUCCOLI.

Per la superbia d' un cortigiano potente.

Ruscelletto orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti infra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acqua isti lambendo i sassi:
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Che, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non propri umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l' anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvi andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So, che l' acque son sorde,
Raimondo, e ch' è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena ai più gran mari.
Io dal fragore orrendo
Lungi m' assisi a romit' alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima;
Qual facea nel passaggio,
Con non legittim' onda, ai campi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
E dir: mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
D' instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene e t' abbraccia, indi t' abborre e parte:
Ma quanto sa si cange,
Saggio cor poco ride, e poco piange.
Prode è il nocchier che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel ch' a placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene Eoe
Ben su le mense ei folgorar fe' l' oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo; pur guerra
Move all' alte del ciel soglie immortali.
Che fia? sott' Etna colto
Prima, che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde:
Fulminator mendace,
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l' orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

QUARTINE.

ROMA MODERNA.

Ronchi, tu forse a piè dell' Aventino
O del Celio or t' aggiri; ivi tra l' erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai dello splendor latino;
E fra sdegno e pietà, mentre che miri,
Ove un tempo s' alzar templi e teatri,
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma dell' antica Roma incenerite
Che or sian le moli, all' età ria s' ascriva:
Nostra colpa ben è, ch' oggi non viva,
Chi dell' antica Roma i figli imite.
Ben molti archi e colonne in più d' un segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d' archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti:
E non t' avvedi, misera, e non senti,
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti.
Perdona ai detti miei: già fur tuoi studi
Durar le membra alla palestra, al salto,
Frenar corsieri, e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma, e tel' increspi ad arte;
E nelle vesti di graud' or cosparte
Porti degli avi il patrimonio antico.
A profumare il seno Assiria manda
Della spiaggia Sabea gli odor più fini,
E ricche tele e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.
Spuman nelle tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i pellegrini umori,
E del Falerno in su gli estivi ardori
Doman l' annoso orgoglio onde gelate.
Alle superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi,
E fra' liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu, quando vedesti
I consoli aratori in Campidoglio,
E tra ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti dittatori agresti.
Ma le rustiche man, che dietro al plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi,
Fondarti il regno, e gli stendardi tuoi
Trionfando portar dal Borea all' Austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza, e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace,
Non si scote l' Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua!) al Tebro intorno
Accampato vedere il Perso e 'l Trace.

FRANCESCO DE LEMENE.

SONETTO.

IL SOGNO.

Stravaganze d' un sogno! A me parea
La mia donna allo 'nferno, e seco anch' io,
Ove giustizia ambi condotti avea
Per gastigare il suo peccato e 'l mio.
Temerario io peccai, che ad una Dea
D' alzarsi amando il mio pensiero ardìo:
Ella cruda peccò, che non dovea
Chiuder in sen sì bello un cor sì rio.
Ma nell' inferno a pena esser m' avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O donna, il nostro inferno in paradiso.
Tu lieta mi parevi, ed io contento:
Io, perchè rimirava il tuo bel viso;
Tu, perchè rimiravi il mio tormento.

MADRIGALE.

LA BELLEZZA.

Di se stessa invaghita e del suo bello
Si specchiava una rosa
In un limpido e rapido ruscello.
Quando d' ogni sua foglia
Un' aura impetuosa
La bella rosa spoglia.
Cascar nel rio le foglie, il rio fuggendo
Se le porta correndo:
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio! sen va.

MADRIGALE.

INSIDIE DI AMORE.

Al gioco della cieca Amor giocando
Prima la sorte vuol che ad esso tocchi
Di gir nel mezzo e di bendarsi gli occhi.
Or ecco che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Oimè, guardate ognun che non vi prenda;
Perchè, tolta la benda
Allor dagli occhi suoi,
Vi accecherà col bendar gli occhi a voi.

CARLO MARIA MAGGI.

SONETTO

PER LE GUERRE D' ITALIA DEL SECOLO XVII.

Giace l' Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il ciel s' oscura;
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta:
Se pur taluno il palischermo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura;
E tal si è lieto dell' altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quell' altre tavole minute,
Rotta l' antenna, e poi smarrito il polo,

Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia, questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

SONETTO

Su lo stesso argomento.

Mentre aspetta l' Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi iu reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor oon son più seco;
E vuol l' ira crudel del destin bieco,
Ch' ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma purchè l' altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

SONETTO

Su lo stesso argomento.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio e crescente,
Torce sui vostri campi i sassi e l' onda.
E pur altri di voi sta negligente
Sui disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando, che in passar l' onda nocente,
Qualche sterpo s' accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il piagner basti.

SONETTO.

NELL' INVECCHIARE.

Dal pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno,
Dell' aspre vie la più lontana e dura.
Dal mio cor, che a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch' io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno,
Nella men saggia età, speme e paura.
In vece di risposta, egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all' appetito e all' ira;
Che 'l pro de' mali è migliorar consiglio.

GIAMBATISTA MARINI.

SONETTO.

LA TOMBA DI SANAZZARO.

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco,
Che 'l pescator, che già solea nel canto
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor nella tomba accoglie seco.
Or l' urna sacra adorna, e spargi meco,
Craton, fior dalla man, dagli occhi pianto;
Che del Tebro e dell' Arno il pregio e 'l vanto
In quest' antro risplende oscuro e cieco.
Pon mente, come (ahi stelle avare e crude!)
Piange pietoso il mar, l' aura sospira,
Là dove il marmo avventuroso il chiude.
Fan nido i cigni entro la dolce lira;
E intorno al cener muto, all' ossa ignude
Stuol di meste Sirene ancor s' aggira.

BENEDETTO MENZINI.

SONETTO.

IL LAURO.

Dianzi io piantai un ramuscel d' alloro,
E insieme io porsi al ciel preghiera umile,
Che si crescesse l' arbore gentile,
Che poi fosse ai cantor fregio e decoro.
E Zefiro pregai, che l' ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo aprile;
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s' innalza al segno
D' ogni altra che qui stassi in piaggia aprica:
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

SONETTO.

Ciascuno attender dovrebbe alle proprie cure.

Mentre io dormia sotto quell' elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l' onda chiare
Gir navigando dove il sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare,
E prender arme d' artificio rare,
Grand' elmo, e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

SONETTO.

TEMPESTA IMMINENTE.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova;
Canta il corvo importuno, e si riprova
La folaga a tuffarsi alla fontana:
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nuva,
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua che non par lontana:
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve qual paleo rotando:

Leva le reti, o Restagnon, ritira
Il gregge agli stallaggi: or sai che, quando
Manda suoi segni il ciel, vicina è l' ira.

ANTONIO TOMMASI.

SONETTO.

La virtù sola è degna del canto de' poeti.

Musa, tu che de' sacri inni canori
Apri e chiudi regina in ciel le fonti,
Che badi or più? Lascivi empi cantori
Tutti ingombran d' Italia i piani e i monti.
Nè lor nieghi i tuoi doni? e i santi allori
Non strappi ancor dalle profane fronti?
Mira qual turba rea d' immondi Amori
Per costor da Cocito a noi sormonti.
Qual fia de' carmi onor, ch' arso e distrutto
Per molle canto di virtude il regno,
Ragion si giaccia in vil servaggio e in lutto?
Diran, diran le genti: è questo il degno
Sudor de' vati, e di lor cure il frutto?
Ah! peran versi e stile, arte ed ingegno.

SONETTO ANACREONTICO.

LA CIVETTA.

Ier, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta,
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle civetta.
Bel veder lei gonfia, e quelli
Quasi umil turba soggetta
Per le siepi e gli arbuscelli
Lei seguir di vetta in vetta.
Già reina esser si crede
Quella sciocca; e altera e gaja
Già vien piede innanzi piede.
Ma la mira una ghiandaja,
Ed, ah, grida, ah non s' avvede,
Che costor le dan la baja?

GIAMBATISTA ZAPPI.

SONETTO.

IL MOSÈ DI MICHELANGELO.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a se d' intorno; e tale,
Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzata aveste imago a questa eguale;
Ch' era men fallo l' adorar costui.

SONETTO

GLORIA ED INVIDIA

Quand' io men vo verso l' ascrea montagna,
Mi si accoppia la Gloria al destro fianco:
Ella dà spirti al cor, forza al piè stanco,
E dice: andiam ch' io ti sarò compagna.
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l' Invidia al lato manco;
E dice: anch' io son teco. Al labbro bianco
Veggo il venen che nel suo cor si stagna.
Che far degg' io? Se indietro io volgo i passi,
So, che Invidia mi lassa, e m' abbandona:
Ma poi fia che la Gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo alla suprema
Cima del monte: una mi dia corona;
E l' altra il vegga, e si contorca e frema.

SONETTO.

Raffaello dipinto da lui stesso nel palazzo Vaticano.

Questi è il gran Raffaello: ecco l' idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui
Tanto natura de' suoi don ponea,
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.
Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea
Prodigio, che maggior fosse di lui.
Quando poi morte il doppio volto e vago
Vide, sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto e il vero? e qual impiago?
Impiaga questo inutil manto e frale,
L' alma rispose, e non toccar l' imago.
Ciascuna di noi due nacque immortale.

SONETTO.

GLI AMORI.

Cento vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in festa e in gioco
Un di lor cominciò: si voli un poco.
Dove? un rispose; ed egli: in volto a Clori.
Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d' api al più gentil de' fiori.
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d' Amori pieno!
Duo con le faci eran negli occhi, e dui
Sedean con l' arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un Amorino, a cui
Mancò la gota e 'l labbro, e cadde in seno.
Disse agli altri: chi sta meglio di nui?

SONETTO.

GIUDITTA.

Alfin col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l' eroe! Nulla di donna avea,
Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea;
La destra no, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.

Cento profeti alla gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè 'l sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte, allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

SONETTO.

I PRIMI AFFETTI.

In quella età, ch' io misurar solea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore;
Io amava Clori, che insin da quell' ore
Maraviglia, e non donna, a me parea.
Un dì le dissi, io t' amo; e 'l disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai che cosa è Amore.
Ella d' altri s' accese, altri di lei.
Io poi giunsi all' età, ch' nom s' innamora;
L' età degl' infelici affanui miei.
Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora.
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

ANTONIO GATTI.

SONETTO.

IL LUPO E L' AGNELLO.

Mentre un lupo beveva ingordo e rio
A un ruscello che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io
Un innocente e candido agnellino.
Ma tratto un sorso appena ebbe il meschino,
Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio.
Ed ei: com' esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?
Pur gli rispose il fiero: un mese e sei
Sono, che m' offendesti. Allora io nato,
Disse l' agnel, non era; e ciò non fei.
Dunque fu il padre tuo, soggiunse; e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah! contra i forti e rei
Non val ragione in povertà di stato.

GIROLAMO GIGLI.

SONETTO GIOCOSO

SOPRA UN USO ANTICO.

Se il libro di Bertoldo il ver narrò,
So che disse a Bertoldo un giorno il Re.
Fa che domao ti trovi avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme no.
Bertoldo il dì d' appresso al Re tornò,
Portando un gran crivello avanti a se:
Così vedere e non veder si fe',
E con la pelle altrui la sua salvò.
Or la risposta mia cavo di qui,
Pel crivel che la saggia antichità
Nel letto marital poneva un dì.
Con bella moglie alcun pace non ha,
Se davanti un crivel non tien così,
Onde veda e non veda quel che fa

SONETTO

PER UNA BELLA INFEDELE.

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
Ch' hai la fuga e la fe troppo leggiera:
Quel che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi re s' addormentò, servo si desta.
Rispose: è morte a saettar sì presta;
Sì poco è il ben; tanto è lo stuol che spera;
Che acciò n' abbia ciascun la parte intera,
Convien ch' un io ne spogli, un ne rivesta.
Poi dissi a Clori: almen tu sii costante,
Se non è la Fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.
Rispose: è così raro anco il mio bello,
Che per tutta appagar la turba amante,
Convien, ch' or sia di questo, ora di quello.

ALESSANDRO TASSONI.

SONETTO GIOCOSO CON LA CODA.

IL VECCHIO AVARO.

Questa Mummia col fiato, in cui Natura
L' arte imitò d' un uom di carta pesta,
Che par muover le mani e i piedi a sesta,
Per forza d' ingegnosa architettura;
Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa nè vesta
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa
E cento mila scudi ha sull' usura.
Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch' ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.
Chi volesse saper, di ch' è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.
Ei mangia pan bollito,
E talora un quattrin di caldearrosto,
E 'l Natale e la Pasqua un uovo tosto.

FRANCESCO REDI.

BACCO IN TOSCANA,

DITIRAMBO.

Dell' indico Oriente
Domator glorioso, il Dio del vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove imperial palagio
L' augusta fronte inver le nubi innalza,
Su verdeggiante prato
Colla vaga Arianna un dì sedea;
E bevendo e cantando,
Al bell' idolo suo così dicea:
Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol che in ciel vedete;

E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su, su, dunque, in questo sangue
Rinnoviam l'arterie e i musculi;
E per chi s' invecchia e langue,
Prepariam vetri majusculi:
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel *Claretto*
Che si spilla in Avignone:
Questo vasto bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto.
Ma di quel che si puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo' trincarne più d' un tino:
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arianna mio Nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui che in pian di Lecore
Prim' osò piantar le viti:
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo.
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'eroe che nelle vigne
Di Petraja e di Castello
Piantò prima il *Moscadello*.
Or che stiamo in festa e in giolito,
Bei di questo bel crisolito
Ch' è figlinolo
D' un magliuolo
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo,
Ma non incappo
A berne il terzo:
Egli è un vin ch' è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
Delle vergini severe
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco:
Un tal vino
Lo destino
Per le dame di Parigi,
E per quelle
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il *Pisciancio* del Cotone,
Onde ricco e lo Scarlatti,
Vo' che il bevan le persone
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano,
Non è sano;
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L' erudito Pignatelli:
E se in Roma al volgo piace,
Glielo lascio in santa pace.
E sebben Ciccio d' Andrea,
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d' eloquenza,
Nella propria mia presenza
Innalzare un di volea
Quel d' Aversa acido *Asprino*
Che non so s' è agresto o vino;
Egli a Napoli sel bea
Del superbo Fasano in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire
Che del buon vino al par di me s' intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle tigri nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei lauri ond' ave il crine adorno,
Anco intralciar la pampinosa vigna
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia;
E più avanti s' inoltra, e infin s' arrischia
Brandire il tirso, e minacciarmi altero;
Ma con esso azzuffarmi ora non chero;
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d' Ischia il nobil *Greco:*
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch' io sdegni, e beveremo in tresca
All' usanza tedesca;
E tra l' anfore vaste e l' inguistare
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto
Il Marchese gentil dell' Oliveto.
Ma frattanto qui sull' Arno
Io di Pescia il *Buriano*,
Il *Trebbiano*, il *Colombano*
Mi tracanno a piena mano:
Egli è il vero oro potabile
Che mandar suole in esilio
Ogni male irrimediabile;
Egli è d' Elena il nepente
Che fa stare il mondo allegro,
Dai pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto e sempre esente:
Quindi avvien che sempre mai

Tra la sua filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio Rucellai;
Ed al chiaror di lui, ben comprendea
Gli atomi tutti quanti e ogni corpuscolo,
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepuscolo,
Ed additava donde avesse origina
La pigrizia degli astri e la vertigine.
Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi
Che in bel color di fragola matura
La *Barbarossa* allettami;
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l' interna arsura,
Se il greco Ipocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco.
Lo sconcerti quanto sa,
Voglio berne almen due ciotole,
Perchè so, mentre ch' io votole,
Alla fin quel che ne va:
Con un sorso
Di buon *Corso*,
O di pretto antico *Ispano*,
A quel mal porgo un soccorso
Che non è da cerretano
Non fia già, che il cioccolatte
V' adoprassi, ovvero il te:
Medicine così fatte,
Non saran giammai per me.
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè:
Colà tra gli Arabi
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingolliuo:
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono;
E Tesifone e l' altre Furie
A Proserpina il ministrarono:
E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
Malvagia di Montegonzi.
Allorchè per le fauci e per l' esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa
Odorosa
L' ambra liquida creteuse:
Ma, tropp' alta ed orgogliosa,
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadria
Dall' etrusca *Malvagia*.
Ma se fia mai che da cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli,
Ringentiliscan sui toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio;
E qui dove il ber s' apprezza,
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida cervogia
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia.
Beva il sidro d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra:
Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi:
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi farieno uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Saosavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo,
Fa superbo l' Aretino
Che lo alleva in Tregozzano
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell' *Albano*,
Quel *Vajano*,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio Redi.
Manna dal ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil che questa ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo nuova
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi;
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi;
E 'l tuo signor nell' età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber colla secchia.
Se la druda di Titone
Al canuto suo marito
Con un vasto ciotolone
Di tal vin facesse invito,
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi frattanto a bere:
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l bicchiere
Per un brindisi canoro?
Col topazio pigiato in Lamporecchio
Ch' è famoso castel per quel Masetto,
A inghirlandar le tazze or m' apparecchio,

Purchè gelato sia, e sia puretto;
Gelato quale alla stagion del gielo
Il più freddo aquilon fischia pel cielo.
Cantinette e cantimplore
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con forbite bombolette
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Venga pur da Vallombrosa
Neve a josa;
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca:
E voi, Satiri, lasciate
Tante frottole e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Dalla grotta del monte di Boboli.
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato
Or ch' io son morto-assetato.
Del vin caldo s' io ne insacco,
Dite pur, ch' io non son Bacco;
Se giammai n' assaggio un gotto,
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotto:
E quei che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco;
E poi pel suo gran core ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi;
Il grande anacreontico ammirabile,
Menzin che splende per febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga, ostica, acerba e inevitabile.
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quei che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil Filicaja inni di lode
Sulla cetera sua sempre mi canti;
E altri cigni ebbrifestosi
Che di lauro s' incoronino,
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino:
Viva Bacco, il nostro Re;
Evoè,
Evoè.
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quel regio senato
Che decide, in trono assiso,
Ogni saggio e dotto piato
Là 've l' etrusche voci e cribra e affina
La gran maestra e del parlar regina:
Ed il Segni segretario
Scriva gli atti al calendario,
E spediscane courrier
A monsieur l'Abbé Regnier.
Che vino è quel colà,
Che ha quel color dore'?
La *Malvagia* sarà,
Ch' al Trebbio onor già diè.
Ell' è davvero, ell' è:
Accostala un po' in qua,
E colmane per me
Quella gran coppa là.
È buona per mia fe,
E molto a gre' mi va.
Io bevo in sanità,
Toscano Re, di te.
Pria ch' in parli di te, Re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor che dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil soavità d' odore.
Gran Cosmo, ascolta: a tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria;
E gli oracoli miei, senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale istoria.
Sazio poi d' anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee stelle astro novello;
E Giove stesso del tuo lume adorno,
Girerà più lucente all' etra intorno.
Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo,
Cinte di nebridi,
Snelle Bassaridi,
Su su mescetemi
Di quella porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi:
E mentre innaffiono
L' aride viscere
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano;
Indi allo strepito
Di flanti e nacchere
Trescando intuonino
Strambotti e frottole
D' alto misterio:
E l' ebre Menadi,
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone.
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, tamburacci e corni
E cornamuse e pifferi e sveglioni;
E tra cento colascioni
Cento rozze forosette,
Strimpellando il dabbuddà,
Cantino e ballino il bombababà;
E se cantandolo,
Arciballandolo,
Avvien che stanchinsi,
E per grandavida
Sete trafelinsi;
Tornando a bevere,
Sul prato asseggansi,



Canterellandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti e cobbole,
Sonetti e cantici:
Poscia, dicendosi
Fiori scambievoli,
Sempre mai tornino
Di nuovo a bevere
L' altera porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce *Mammolo*
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il Magalotti in mezzo al solleone
Trova l' autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso onde l' antico Esone
Diè nome e fama al solitario monte.
  Questo nappo che sembra una pozzanghera,
Colmo è d' un vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
Quasi ben gonfio e rapido torrente,
Urta il palato, e il gorgozzule inonda;
E precipita in giù tanto fremente,
Ch' appena il cape l' una e l' altra sponda:
Madre gli fu quella scoscesa balza
Dove l' annoso fiesolano Atlante
Nel più fitto meriggio e più brillante
Verso l' occhio del sole il fianco innalza.
  Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon Salviati, ed il suo bel Majano!
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome,
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo,
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grande onor di sua real cantina,
Vin di Val di Marina
Ma del vin di Val di Botte
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so che in pregio l' hanno
Anco i maestri di color che sanno:
Ei da un colmo bicchiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio Salvin che ha tante lingue in bocca.
Se per sort' avverrà che un dì lo assaggi
Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio Maggi.
Il savio Maggi d' Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe;
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all' onorata fronte:
Altre strade egli corse; e un bel sentiero,
Rado o non mai battuto, aprì ver l' etra:
Solo ai Numi e agli eroi nell' aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero.
E saria veramente un capitano,
Se tralasciando del suo Lesmo il vino,
A trincar si mettesse il vin toscano:
Che tratto a forza dal possente odore,
Post' in non cale i lodigiani armenti,
Seco n' andrebbe la compagnia d' onore,
Colle gote di mosto e tinte e piene,
Il Pastor de Lemene;
Io dico lui che giovanetto scrisse,
Nella scorza de' faggi e degli allori,
Del paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori;
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle:
Ma quando assidesi
Sotto una rovere,
Al suon del zufolo
Cantando spippola
Egloghe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle
Cui baccia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede;
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono, in vece d' olmi, a' fichi.
  Se vi è alcuno a cui non piaccia
La *Vernaccia*
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto;
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola;
E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola;
E sul destrier del vecchierel Sileno
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
Da un insolente Satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso;
E poscia avvinto in vergognoso loco,
Ai fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.
  Là d' Antinoro in su quei colli alteri
Ch' han dalle rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D' un canajuol maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla,
Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio
D' ogni altro vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s' egli è
O gioja, o pur desìn:
Egli è un desìo novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s' accresce,
Quanto più vin si mesce.
Mescete, o miei compagni;
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi, e ci accompagni,
Tutt' allegra e festosa,
Questa che Pan somiglia,
Capribarbicornipede famiglia.
  Mescete, su, mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo,
Quale è quel ch' a diluvj oggi è venduto
Dal Cavalier dell' Ambra,
Per ricomprarne poco muschio ed ambra.

Ei s' è fitto in umore
Di trovar un odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell' odor del vino.
Mille inventa odori eletti;
Fa ventagli e guancialetti,
Fa soavi profumiere
E ricchissime cunziere;
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti:
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù,
E da' boschi del Tolù
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe e forse più;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fiuta, Arianna; questo è il vin dell' Ambra:
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti, e nel celabro;
Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pumino
Sente un po' dell' affricogno:
Tuttavia di mezzo agosto
Io ne voglio sempre accosto:
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione.
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda:
Solo amoretto alla mia mensa
Quello che il nobil Alamanni dispensa,
È che fatto d' uve scelte
Fa le menti chiare e svelte.
Fa le menti chiare e svelte
Anco quello
Ch' ora assaggio, e ne favello
Per sentenza senza appello:
Ma ben pria di favellarne,
Vo' gustarne un' altra volta.
Tu, Sileno, iotanto ascolta:
Chi 'l crederia giammai! nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il Riccardi alto domino,
In gran palagio e di grand' oro ornato,
Ride un vermiglio che può stare a fronte
Al piropo gentil di Mezzomonte,
Di Mezzomonte ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri appieno,
Allorchè, assiso in verdeggiante soglio,
Di quel molle piropo empinmi il seno,
Di quel molle piropo almo e giocondo,
Gemma ben degna de' Corsini eroi,
Gemma dell' Arno, ed allegria del mondo.
La rugiada di rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.
S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso;
E nel canto sì m' accendo,
Che pretendo e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dal boccal d' oro
Quel rubino ch' è il mio tesoro:
Tutto pien d' alto furore,
Canterò versi d' amore,
Che saran via più soavi
E più grati di quel ch' è
Il buon vin di Gersolè:
Quindi al suon d' una ghironda,
O d' un' aurea cennamella,
Arianna idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s' avanza in me l' ardore;
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno
Ch' è velen d' almo liquore;
Già Gradivo egidarmato
Col Fanciullo faretrato
Infernifora il mio core;
Già nel bagno d' un bicchiere,
Arianna idolo amato,
Mi vo' far tuo cavaliere,
Cavalier sempre bagnato:
Per cagion di sì bell' ordine,
Senza scandalo o disordine,
Su nel cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran Padre a mensa;
E tu, gentil consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove.
Altri beva il *Falerno*, altri la *Tolfa*,
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio:
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl' io che regni entro a' miei vetri
La *Verdea* soavissima d' Arcetri:
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo, e *alla Franzese*;
So trinchiam *Rincappellato*
Con granella, e *Soleggiato*;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin *Rulloto*, e *alla Sciotta*;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta:
Imbottiam senza paura,
Senza regola o misura:
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo;
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa:
E far fede ne potria
L' anatomico Bellini,
Se dell' uve e se de' vini
Far volesse notomia:
Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell' arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore

Puoi gustarne ogni sapore.
Lingua mia già fatta scaltra,
Gusta un pu', gusta quest' altro
Vin robusto che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti;
E tra sassi
Lo produsse,
Per le genti più bevone,
Vite bassa, e non broncone.
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro villanzone
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito,
Maestoso,
Imperioso,
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore:
Ma se giara io prendo in mano
Di brillante *Carmignano*,
Così grato in sen mi piove,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove.
Or questo che stillò dall' uve brune
Di vigne sassosissime toscane,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Najadi importune;
Che saria
Gran follia
E bruttissimo peccato
Bevere il *Carmignan* quando è inacquato.
Chi l' acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l' acqua o bianca a fresca,
O ne' tonfani sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna,
Questa sciocca che sovente,
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Sui fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l' ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l' acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l' Ispano mai si stucchi
D' innalzar quelle del Tago;
Ch' io per me non ne son vago;
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e i raperonzoli
Certi magri mediconzoli
Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno;
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch' egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del Viviani il gran saper profondo
Con tuttaquanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d' acqua acconcia
Colma si sta:
L' acqua cedrata
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello:
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell' aloscia e del candiero
Non ne bramo e non ne chero:
I sorbetti, ancor che ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose.
Vino, vino a ciascun bever bisogna
Se fuggir vuole ogni danno;
E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l' anno:
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo e poi quest' altro vaso;
E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo;
Nè mai nel più gran ghiado io m' imbacucco
Nel zamberlucco,
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso Redi.
Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri:
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri;
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita:
Su questa nave
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo;
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto;
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi
Oh bell' andare

Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette,
Dispiegando ali d' argento,
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette;
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidono ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca;
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi:
E se a te brindisi io fo;
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannoccia vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandola la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla mandola la cuccurucù.
Passa . . . . vo . . . .
Passa . . . . vo . . . .
Passavoga, arranca, arranca;
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi:
E se a te,
E se a te brindisi io fo;
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po . . . .
Cantami un po . . . .
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla vio . . . .
Sulla viola la cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffo nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogn' arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte;
E s' infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.
Gitta spere omai per poppa,
E rintoppa, o marangone,
L' orcipoggia e l' artimone;
Che la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un po' più in là.
Io non so quel ch' io mi dica,
E nell' acque io non son pratico;
Parmi ben, che il ciel predica
Un avento più rematico
Scendon sioni dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto;
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, oimè! ch' io mi mareggio;
E m' avveggio
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè! ch' io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico
Allegrezza, allegrezza! io già rimiro,
Per apportar salute al legno infermo,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L' oricrinite stelle di Santermo.
Ah! no no, non sono stelle;
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini:
I buon vini son quegli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l' anime inquietano.
Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone:
Nè m' importa se un tal calice
Sia d' avorio, o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo;
Porchè sia molto grandissimo.
Chi s' orrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere:
Questa altiera, questa mia
Dionea bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia:
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati:
Quelle tazze spase e piane
Son da genti poco sane:
Caraffini,
Buffoncini,
Zampilletti e borbottini,
Son trastulli da bambini;
Son minuzie che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole
Delle donne fiorentine;
Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine.
In quel vetro che chiamasi il tonfano,
Scherzan le Grazie, e vi trionfano:
Ognun colmilo, ognun votilo;
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore che sdrucciola al core,
Oh come l' ugola e baciami e mordemi
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio;
E fatto estatico, vo in visibilio.



Onde ognun che di Lieo,
Riverente, il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fe:
Montepulciano d' ogni vino è il Re.
A così lieti accenti,
D' edere e di corimbi il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,
Si sdrajaron sull' erbetta,
Tutti cotti come Monne.

GIUSEPPE PARINI.

ODE PRIMA.

LA VITA RUSTICA.

Perchè turbarmi l' anima,
O d' oro e d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà, donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste, che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s' inghirlanda
Bella Innocenza il crin.
So, che felice stimasi
Il possessor d' un' arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor, che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sorente
Del gelato timor.
Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quiete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch' entro al lor petto
Penetra nondimeno
Il trepido sospetto
Armato di velen.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Non fila d' oro nobili,
D' illustre fabro cura,
Io scoterò, ma semplici,
E care alla natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell' adulazion;
Che la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso ai cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L' aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L' inimico destrier.
E perchè ai Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.
E te, villan sollecito,
Che per nuov' orme il traścio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte,
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice:
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom, che lasciar può qui
Lunga ancor di se brama
Dopo l' ultimo dì!

ODE II

LA SALUBRITÀ DELL' ARIA.

Per correggere certe costumanze ch' erano allora in Milano, e che furono poscia corrette.

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M' accogli, e del natio
Aere mi circondi;
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta se stesso, e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra;
Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi,
Che dallo impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui, che primo
Alle triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde alzando la faccia;
Bestemmia il fango e l' acque,
Che radunar gli piacque
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i di sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti,
Sparsi per li ricolti;
E i membri, non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi,
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?
Ahi! non basta, che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati;
E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D' ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo, che cade.
A voi il timo e il croco,
E la menta selvaggia,
L' aer per ogni loco
De' varj atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Dalle spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
Degli aliti corrotti
Empion l' estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin su l' orme!
Nè appena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
Della città, che desta
Beve l' aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata.
Ma sol di se pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi! corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle,
A cui si vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando

L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

ODE III.

LA IMPOSTURA.

Venerabile Impostura,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo teuton per l' aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.
Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Nella comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.
L' un per via piagato reggi;
E fai sì, che in gridi strani
Sua miseria giganteggi:
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
Della flebile eloquenza.
Tu dell' altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celate
Della nuda umanitate.
Già con Numa in sul Tarpeo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l' augure poteo
Co' suoi voli è co' suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici delle genti.
Del Macedone a te piacque
Fare un Dio, dinanzi a cui
Paventando l' orbe tacque;
E nell' Asia i doni tui
Fur che l' Arabo profeta
Sollevaro a sì gran meta
Ave, Dea. Tu come il sole
Giri e scaldi l' universo;
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso;
E fortuna, a te devota,
Diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
Alla tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore?
Mente pronta, e ognor ferace
D' opportune utili fole
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non oblia,
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se, qual base, ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.
Con quest' arte Clovieno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
Alle belle egre il lor male.
Ma Clovien dal mio destino
D' imitar non m' è concesso.
Dell' ipocrita Crispino
Vo' seguir l' orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi;
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio,
Ch' io non macchi e ch' io non sfrondi,
Dalle forche e dall' esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!
Ma qual arde insolabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo nume,
Che m' accenni con la mano;
E m' inviti al latte schietto,
Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.
Deh perdona! Errai, seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai, del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me ondo nuda accogli.

ODE IV.

AL SIGNOR WIRTZ,

PRETORE PER LA REPUBBLICA ELVETICA.

IL BISOGNO.

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude:
Entri; e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno della mente
Occupi pien d' orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza;

Ver la scesa del male
Tu lo strasciui a forza.
Ei, di se stesso iu bando,
Va giù precipitando.
Ahi! l' infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti,
E stridor di catena;
E ingegnosi stromenti
Veggo d' atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d' orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudicj funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrà dispetto,
Che tu v' inoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
Le spade sospendate:
Dai pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno, che prega?
Perdon, dic' ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commova?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, nom saggio e giusto,
Na dai l' esempio augusto:
Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl' infelici
Che il Bisogno sospinse
A por la rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza o per arte;
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti,
Come senza le pene
Il fallo si previene.

ODE V.

LA MUSICA.

Abborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Ahi pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò, di ferro armato,
L' esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole!
Tanto dunque de' Grandi
Può l' ozioso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue,
Crudel contro al suo sangue?
Oh misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di Natura ha ricetto;
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.
Ella femminea gola
Ti diede, onda soave
L' aere se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu, non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosia
Nel superbo Oriente
So che pietade oblia
Ver la misera gente
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno;
E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo;
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio,
Spinge all' orrido ufizio.
Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.
Oh cielo! E tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame,
Le cui orribil' opre
Il nero asfalto copre?
No; del tesor, che aperto
Già nella mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.
L' oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio

Ricorderassi adulto.
Con dispettoso ciglio
Dalla vista fuggendo
Del carnefice orrendo.
In vano, in van pietade
Tu cercherai; che l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova,
Che a virtude la mova.
Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando,
Fastoso d' aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l' Italico suolo;
Per quel suolo, che vanta
Gran riti e leggi e studi;
E uutre infamia tanta,
Che agli Affricani ignudi,
Benchè taut' alto saglia,
E a' barbari lo agguaglia.

ODE VI.

LA CADUTA.

Quando Orion dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me, spinto nella iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l' obliqua
Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Che il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e: oh infelice,
E di meu crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo e il vano
Baston, dispersi nella via, raccoglie:
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda,
Chiama, gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato allo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura.
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor della tempesta
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi:
O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl' imi, che comandano ai potenti;
E, lor mercè, penetra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noja facezie e novellette spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Cola, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator della tua Musa?
Lasciala; o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj, dietro al fasto occulti.
Mia bile al fin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l' animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno,
Dove natura e i primi
Casi ordinar, lo ingegno
Guida così che lui la patria estimi.
Quando poi d' età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l' alma pinge.
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo;
Nè s' alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

ODE VII.

IL DONO.

Queste, che il fero *Allobrogo*
Note piene d' affanni

Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl' Itali spirti unico armò;
Come, oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci, onde cotanto può!
Me per l' urto e per l' impeto
Degli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
De i gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,
Segue tua dolce imagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice;
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà:
O sia, che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d' ingegno copia,
E saper, che lo ingegno almo nodrì;
O sia, quando spontaneo
Lepor tu mesci ai detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti,
Mal cauto dalle insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento,
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
La madre degli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia, si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all' atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

ODE VIII.

A SILVIA,

Sul vestire à la victime

Perchè al bel petto e all' omero
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l' Indica benda.
Che intorno al petto e all' omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid' ora?
Ma nel giocondo ariete
Non venne il sole ancora.
Ecco, di neve insolita
Bianco l' ispido verno,
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.
M' inganno? O il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio;
E l' altre belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?
Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori,
Mal dalle labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato dalle dure
Selci chiunque togliere
Da scelerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele imagine
La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All' altre belle, stupide
E di mente e di core.
Ahi! da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.
Sai delle donne esimie,
Onde sì chiara ottenne
Gloria l' antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne,
Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studi cari
Mal si recaro a tedio
E i pudibondi Lari,
E con baldanza improvvida,
Contro agli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo
E della maga Colchica
E del nefario Atreo.
Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur nelle orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l' indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero;

E là, dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d' urla e di fremito
E di sangue l' arena,
Potè all' alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
D' abbominando aspetto,
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto;
E dai gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci;
Creando a se delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi,
Come tutti passarono
Licenziose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.
Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
Delle donne Latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
Della licenza antica.
Pensaci; e serba il titolo
D' umana e di pudica.

SONETTO PRIMO.

AL SONNO

O sonno placido, che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l' ali;
E intorno ai miseri lassi mortali
Giri con l' agili tue varie forme:
Là, dove Fillide secura dorme,
Stesa su candidi molli guanciali,
Vanne, e un' imagine, carca di mali,
In mente pingile, trista e deforme.
Tanto a me simili quell' ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch' ella, destandosi, pietà ne senta.
Si tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande

SONETTO II.

PER RISCATTO DI SCHIAVI INSUBRI.

Queste incallite man; queste carni, arse
D' Affrica al Sol; questi piè, rosi e stanchi
Di servil ferro; questi ignudi fianchi,
Donde sangue e sudor largo si sparse,
Toccano al fin la patria terra; apparse
Sovr' essi un raggio di pietade; e franchi
Mostransi ai figli, alle consorti, ai bianchi
Padri, che ogni lor duol senton calmarse.
Oh cara patria! oh care leggi! oh sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite
Empie dintorno, e ai barbari lavacri:
Salvate voi queste cadenti vite;
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del Divino Agno nodrite.

SONETTO III.

A VITTORIO ALFIERI,

Avendo lette le prime di lui tragedie.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spaziar fra i campi.
Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell' estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi: a di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona,
Che al suo crin gloriosa unica manca.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

CANZONE PRIMA.

NAVIGAZIONE DI AMORE.

Dove il mar bagna e circonda
Cipro cara a Citerea,
Lungo il margin della sponda
Bella Nave io star vedea.
Pinti remi e vele d' ostro
Vagamente dispiegava:
D' or la poppa e d' oro il rostro
Rilucente folgorava.
V' era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in Toro,
Giove in Cigno trasformato,
Giove sciolto in pioggia d' oro.
V' era sculto in altra parte
In pastor Febo rivolto:
V' era sculto il fero Marte
Con Ciprigna in rete colto.
Dalle antenne inargentate
Pendean molli eburnee cetre
D' almi fiori inghirlandate,
Pendean gli archi e le faretre:
Rilucea la face eterna
D' un amabil lume e puro

In cristallo, che governa
Il notturno calle oscuro.
Di chi fosse il bel Naviglio
Tosto chiesi, e mi rispose
Un bel Genio: questo al figlio
Di Ciprigna si compose.
Su tal legno vincitore
Corre i mari d' Occidente;
Volatore, predatore
Corre i mari d' Oriente.
Fra vezzosi pargoletti
Nocchier siede, e in dolci tempre
Lusinghieri Zefiretti
A sua vela spiran sempre.
Lo rispettan le tempeste,
Lo rispettan nembi e venti:
Beltà è seco, ed in celeste
Volto gira occhi lucenti.
Se 'l bel legno ascender, vuoi,
Non tel vieta Amor cortese:
Lo saliro i primi Eroi
Dopo l' alte invitte imprese.
Io vi ascesi, e in faccia lieta
Mi raccolse Amor, dicendo:
Sei tu pur, gentil Poeta,
Che su questo lido attendo.
Vienten meco; io vo' guidarti,
Là 've il tuo destin m' addita.
Colà giunto nel cor farti
Vo' un' amabil ferita.
Tacque Amor, e tacque appena
Che sciogliemmo dalla riva:
Sparve il suol, sparve l' arena;
Onda e ciel solo appariva.
Bel veder la prua gemmata
Di Nereo nel regno ondoso,
Dai Tritoni accompagnata,
Lungo aprir solco spumoso.
Amor dissemi: tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo;
Se 'l consenti, io ti vorrei
Questa cetra tor dal collo.
Me la prese, e rimirolla:
Poi con mani industri e pronta
Delle corde tutta armolla
Care al greco Anacreonte.
Che vuol dir, poscia ripiglia,
Cantar armi e cantar duci?
Cantar dei sol nere ciglia,
Nere chiome e nere luci.
Poi d' intatte rose ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge:
Poi sul plettro d' or le dita,
Qual volea, m' adatta e finge.
Ecco intanto ferma starsi
L' agil Nave; e gli Amorini,
Altri in terra giù calarsi,
Altri in alto raccor lini.
Siamo giunti, giunti siamo,
Lieto Amor dice e ridice;
Su 'l bel lido discendiamo:
Questa è l' Isola felice.
Posto al suolo il piè, scopersi
Piagge ombrose, ameni colli,
Erbe e piante e fior diversi
Odorosi e freschi e molli.
Pure vene di bell' onde
Errar vidi tortuose,
E baciarsi tra le fronde
Le colombe sospirose;
Quando eletto stuol m' apparve
Di leggiadre Ninfe e belle:
Infra loro una mi parve
Quel ch' è Cintia fra le stelle.
Era il ciglio nereggiante,
Nero il crine innanellato,
Nero l' occhio scintillante,
Bianco il volto dilicato;
Corallina e graziosa
Tra' bei labbri sorridenti
Dischiudea bocca vezzosa
Bel tesoro di bei denti:
Tal beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei son fisse,
Scaltro Amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi disse:
Passeggier caro, rimanti:
Così in ciel scritto è ne' Fati:
Qui trarrai fra i lieti amanti
I tuoi giorni avventurati.
Io d' intorno ricercai
La mia bella libertade,
E ad Amor ne dimandai
In favella di pietade.
Semplicetto, ella sta errando
All' opposta riva intorno,
Colà stassi te aspettando;
Ma per te non v' è ritorno.
Sì diceva, e battè i vanni,
E fe' dar le vele al vento:
E i miei novi e dolci affanni
Cominciaro in quel momento.

CANZONE II.

L' AUTUNNO.

Ben venuto il pampinoso
Verde Autunno, o Clori bella,
Che a raccogliere n' appella
Della vigna il ricco onor:
Viva Autunno, che va intorno
Di bell' uve tutto adorno;
Viva Bacco, e viva Amor.
Prendi un ferro e un bel canestro,
E la gonna accorcia e lega:
Vieni ai tralci, dove spiega
La vendemmia il suo tesor.
Viva Autunno, ec.
Nuda e vedova ogni vite
De' suoi grappoli rimagna,
E risuoni la campagna
Lietamente di romor.
Viva Autunno, ec.
Guarda, guarda il villanello,
Che a colei, che il cor gli strugge,
Tinge il volto, e poi sen fugge
Con un riso schernitor.
Viva Autunno, ec.
Mira come calpestato
Piove il mosto rubicondo!
Sol veduto fa giocondo
Ogni ciglio ed ogni cor.
Viva Autunno, ec.
Senza Bacco langue Amore:
Dove splende un bel sembiante,

Bacco spira in un amante
Più di grazia e più d' ardor.
Viva Autunno, ec.
Ogni austera pastorella
Di vin calda il rozzo petto,
Dolce parla al suo Diletto,
E si scorda il suo rigor.
Viva Autunno, ec.
Bere è gioja, bere è vita:
Nel vin nuota ogni contento:
Bacco doma ogni tormento,
Bacco foga ogni dolor.
Viva Autunno, ec.
Su, di pampino la chioma
Si coroni, e in man si pigli
Un licor che rassomigli
Il rubino nel color.
Viva Autunno, ec.
Seguiam Bacco, che beate,
Bella Cloai, l' alme rende;
E la fiamma, che n' accende,
Da lui prenda più vigor.
Viva Autunno, che va intorno
Di bell' uve tutto adorno;
Viva Bacco, e viva Amor.

CANZONE III.

AMORE PITOCCANTE.

Amor mutò mestiero,
Non è più, qual si crede,
Quel faretrato Arciero
Che saettando va:
In menzognero aspetto
Fa da Mendico in terra;
E chiede il poveretto
Per via la carità.
Io l' ho testè trovoto;
E il furfantel ridea,
Che così trasformato
Credea celarsi a me.
L' ali deposte avea,
E senza strali ed arco
Famelico movea
Il vagabondo piè.
Lasciava errare incolto
L' oro de' biondi crini,
E in cenci mal avvolto
Il fianco trasparir.
Non volli per Amore
Io ravvisarlo, e il volli
Accorto osservatore
E tacito seguir.
La Dea della foresta
Eran quel dì nel tempio
Ninfe e pastori in festa
Intenti a celebrar:
Del tempio su le soglie
Si pose Amor, da tutte
Sotto le nuove spoglie
Conforto ad implorar.
Pregò la bianca Fille,
Che altrove superbetta
Le lucide pupille
Rivolse, e non l' udì.
Pregò la bionda Nice,
Che ai prieghi non si mosse;
Ma pur dell' infelice
Qualche pietà sentì.
Alla sdegnosa Irene
Tirò l' azzurra gonna,
Fermolla, e le sue pene
Non le volea tacer:
Ma fu, qual importuno,
Ripreso e risospinto,
Senza soccorso alcuno
Dalla scortese aver.
Tese la mano bella
Alla vezzosa Aurisbe,
Che al viso, alla favella
Sospesa si fermò:
A consolarlo forse
Pendea col cor pietoso;
Ma sola esser s' accorse,
Nè sola farlo osò.
Piangea sì derelitto
Lo sventurato Dio,
Dicendo: e qual delitto
Tanto soffrir mi fa?
Tenero fanciullino;
Vedovo d' ogni bene,
Perchè del mio destino
Non posso far pietà?
Quando fra i suoi languori,
Fra i mesti suoi lamenti
La vaga amabil Doai
Ecco opportuna vien:
Doai, che ne' bei lumi
Porta celeste foco,
E somigliante ai Numi
Un' alma porta in sen.
Amor per man la prende,
E nuovi prieghi adorna.
Ella l' inganno intende;
E parla a lui così:
Per qual mai fato avverso,
Bel figlio di Ciprigna,
Così da te diverso
Ti veggo in questo dì?
Sincero mi rispondi,
Furbetto Amore, ah dimmi,
Perchè così t' ascondi?
Che tenti? che vuoi far?
Intesi, egli ripiglia,
Fra l' arti esser nel mondo
Felice a meraviglia
Quella di mendicar:
Intesi, che fortuna
Al domandar non manca:
Negano cento, ed una
Vinta concede alfin.
Allor Doai sorrise,
E replicò: deponi
Le ignobili divise,
Amato fanciullin:
Rimetti l' ali al tergo,
Al fianco la faretra,
E nel mio fido albergo
Seguimi, e non temer.
Tacque, e all' amico Nume
Doai di sua beltade
Tutta nel pieno lume
Allor si fe' veder.
Mirolla, e in un momento
Riprese i suoi sembianti,

E d' ubbidir contento
Amore un Dio tornò;
E le materne forme
Tutte sì vide in lei,
Che più le sue bell' orme
Abbandonar non può.

CANZONE IV.

A FILLI, VESTITA IN ABITO VIRILE.

Vestita, o Fillina,
In bel garzone
Ti vide Venere
Ti credè Adone;
Adon, suo tenero
Fatale ardore,
Dalle sue lacrime
Cangiato in fiore;
E di più fervida
Fiamma per lui
Arder sentendosi
Dagli occhi tui:
Fati, tornatelo
In fior, dicea.
Marte, che ucciselo,
In mente avea.
Ma poichè videti
Tornar repente
Ninfa bellissima,
Ne fu dolente.
Ne rise il perfido
Scaltro Cupido:
Ella fuggissene
Sdegnosa in Gnido.
Che in ogni amabile
Forma, che prendi,
Troppo la superi,
Troppo l' accendi.

CANZONE V.

L' ISOLA AMOROSA.

La bella nave è pronta:
Ecco la sponda e il lido,
Dove nocchier Cupido,
Belle, v' invita al mar.
Mirate come l' ancora
Già dall' arena svelsero
Mille Amorin, che apprestansi
Festosi a navigar.
Di porpora è la vela,
Che ai zefiri si stende,
E a governarla prende
Il Riso condottier.
L' aure se ne innamorano,
E l' ali intorno battono
Scherzando, e la fan turgida
Di fiato lusinghier.
Fregia le forti antenne
Ben lavorato argento;
E l' arte all' ornamento
Pregio accrescendo va.
La poppa è tutta avorio,
D' oro contesta e d' ebano,
Dentro la qual s' assidono
Il Vezzo e la Beltà.
La speme il timon regge,
E vanno in dolci giri
I teneri Desiri
Movendo l' agil piè;
Cento Lusinghe amabili
Il bel legno passeggiano:
Liete per man si tengono
La Servitù, la Fe.
Trecce di vaghi fiori,
Persi, vermigli e bianchi,
Pendono giù dai fianchi
Del ben spalmato pin:
Fra dilettose imagini
Siede l' allegro Genio,
Di rose odorosissime
Ornato il biondo crin.
Sotto l' altero abete
Par di dolcezza acceso,
Superbo del bel peso,
L' amico flutto andar:
Per l' acque i pesci guizzano,
Quasi d' amore avvampino,
E i duri scogli e gelidi
Sembrano anch' essi amar.
Ed ecco Amor favella,
E a' suoi soavi accenti
Tacciono in aria i venti
E il ciel si fa seren:
Ad ascoltarlo sorgono
Le belle Dee marittime,
E fuor dell' acque sporgono
Il delicato sen.
Al mare, ei grida, al mare,
Belle che mi seguite:
Meco a imparar venite
L' arti che detta Amor.
Non molto lungi è un' Isola
Tutta ridente e florida,
Dove ad amar s' addestrano
I semplicetti cor.
Tacque; e la bionda Fille,
La bruna Galatea,
La candida Nerea
Sul bel legno salì;
E Dori e Nisa e Cloride,
E cent' altre v' ascesero:
E il pino velocissimo
Dal margine fuggì.
Giunte all' amena spiaggia,
Pronta le accolse in pria
La fredda Ritrosia,
Che amor non sa gradir;
E le Ripulse vennero
In atto schive e rigide,
Che contrastando rendono
Più fervido il desir:
Poi la Pietà pudica
Loro si fece avanti;
Degl' infelici amanti
Le pene lor narrò:
Narrò le notti vigili,
Le sconsolate lacrime;
La pura fede, il nobile
Lungo servir lodò.
Venne la Tenerezza,
E nalle lor pupille
Vivissime faville
Fu prima a risvegliar;

E ne' lor cuori tacita
Scese, e tentò d'accendere
I più sottili spiriti,
E amore consigliar.
Quando l'astuto Inganno
Giunse, e in lor gli occhi fisse:
Belle, ascoltate, ei disse,
Consiglio più fedel:
Amate, sì; ma piacciavi
Sempre voi stesse ascondere
Sotto un aspetto vario,
Or placido, or crudel.
Qualor più vive in pace
Sicuro chi v'adora,
Sorga uno sdegno allora
Da facile cagion.
Pianga l'amante misero,
Di duol si strugga e maceri,
E di vostr' ire subite
Vi chiegga invan ragion.
Tema, che il foco antico
Giaccia omai freddo e vinto;
Tema, che l'abbia estinto
Altro nascente ardor;
E quella fiamma fervida,
Che per voi l'arde e l'agita,
Più viva e più sollecita
Cresca col suo timor.
Poi quando tutta ormai
In chi s'affanna e teme
Muor l'opportuna speme
Dolce dei cuor velen,
Fate improvvisa e provvida
Dal ciglio un po' men torbido
Qualche pietà traluccre,
Qual rapido balen.
Disse; e le Belle attente
L'udiro, e sul lor viso
Un tremolo sorriso
Repente balenò.
Poi seco Amor condusselc
Per vardi vie recondite,
Dove lor cento incognite
Leggi d'amar dettò.
Di là poscia tornate
Godon su l'alme prese
L'arti in mal punto apprese
Feroci esercitar.
Dori fa strugger Corilo,
Nisa languir fa Titiro;
Io per la bella Filline
Pur sieguo a sospirar.

CANZONE VI.

LA R. VILLA DI S. IDELFONSO

ALLA MAESTA CATTOLICA
DI FILIPPO V. RE DELLE SPAGNE.

Me regal Porto Ibero
Scender non vide da spalmato abete,
Delle tempeste timido e dell' acque:
Me, nato agli ozj delle dotte Muse,
Sempre Italia rinchiuse
Fra le sacre de' boschi ombre secrete.
Pave immenso sentiero
Chi al dolce studio della cetra nacque.
Avaro cor, cui piacque
Trar oro e gemme da straniere arene,
Corra il ventoso mar che fe non tiene.
Pur dalla cima Ascrea,
Dove l'opre dei Re Febo mi diede
Sopra gli anni e l'oblio levar col canto,
Come ardente d'onor cura mi detta,
A te vengo, o diletta
Al guerriero Filippo estiva sede,
Gran Villa Idelfonsea,
Che a quante ebber mai fama oscuri il vanto.
Oh quanta terra, oh quanto
Spazio d'aria varcai Cigno animoso!
Che alle bell' ombre tue lieto or mi poso.
Non sol velate antenne,
Orride figlie di selvoso monte,
Son lungo corso a superar possenti.
Mente, che avvicinar cose rimote
Immaginando puote,
Ali dispiega sì robuste e pronte,
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti.
Essa per varie genti,
Per varj lidi, mentre il volo scioglie,
Quanto è di bello in lor scopre e raccoglie.
So, che quest' alme sponde
Prima feroci stanze eran di belve,
Scabre di sassi, e di dumi aspre e folte.
Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi ascose nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende selve,
E palustri profonde
Valli di canna e steril giunco involte:
Ma poichè belle e colte
Di farle in cor ti nacque alto diletto,
Oh come, invitto Re, cangiaro aspetto!
Cadder vecchie foreste
Sì lunga etate ai duri Fauni amiche;
E dilatato ardor di chiuso foco
Tonando il fianco all' erte rupi aperse,
E disgiunse e disperse
Le gran catene e le gran membra antiche,
Che ai bei lavori infeste
Stancar nembi e procelle avean per gioco.
Parve l'incolto loco
Sentir l'alta tua man, che sol s'adopra
Là dove è speme di mirabil opra.
Su l'eguagliata e doma
Piaggia, che insuperbì di sua rovine,
Dai venticelli tepidi portata
Flora discese, e l'inesperto piano
Pinse con rosea mano
Dei fior più vaghi, onde fa cerchiu al crine.
Venne d'elettr poma
Vertunno padre, e in altri climi nata
Ogni arbore pregiata
Fe' che nel bel terren nova sorgesse,
E peregrina agli onor suoi crescesse.
Riser su i solchi quante
Scelte grazie d'april, germi odorati
Tinti a vario color, gentil fatica
Di Batavo cultor serba e matura;
E quante attenta cura
D'Italo villanel, ricche d'aurati
Frutti, docili piante
Fida al favor di lieta falda aprica;
E quante apre o nutrica
Erbe e rari virgulti oltremarina
Pendice oriental più al Sol vicina.

Parea cotanto adorno,
Quasi membrando il primo orror silvestre,
Meravigliarsi il suol de' pregi suoi;
Non sapendo, o gran Re, ch' ove far prova
Del tuo poter ti giova
Vengono l'Arti d' abbellir maestre;
Quelle che tanto un giorno
Esercitò il Tarpeo, sede d' Eroi,
Vengono, e a' Genj tuoi
Serve qual più selvaggia alpestre terra
Ripugna all' opra, e ai tuoi piacer fa guerra
In cento amene strade
Degne dell' orme tue fendesi ad arte
Questa, che par non ha, piaggia ridente:
Qual d' ombre nuda, ebe i tuoi passi invita,
Quando o dal mare uscita
Torna la nova luce, o si diparte
Fresca d' aure e rugiade:
Qual si velata, cba l' ingrato ardente
Meriggio unqua non sente:
Alte dintorno a lei tiglie frondose
Alzano al ciel verdi pareti ombrose.
Mira, signor, le belle
Otto concordi vie ricche apparire
D' acque scherzanti a di marmorei segni,
Dolce incontro degli occhi e grato inciampo:
Mirale dal bel campo
Che in mezzo siede, qual da centro, uscire
Di Paticno fur elle
Nobil pensier, ch' oltre i tuoi vasti Regni
Par che illustrar s' ingegni
Anche i diporti tuoi; mente sublime,
Che gran vestigi in ogni parte imprime.
Di qual placido riso
Non ti fan lieto il maestoso ciglio
I verdi Labirinti, ove smarrito
Ir d' alto vedi il passeggier vagando,
Che cento orme mutando
Deluso perde alfin spema e consiglio;
Non fu in tanti diviso
Incerti errori quel, che in Creta ordito
Vide il suo fabro ardito,
Pinme mettendo a tergo ad nom non date,
Nova fuga tentar per vie negate.
Al tuo piacer sommetti
L' indocile del monte onda non usa
A variar mai corso a a sentir freno.
In cavo bronzo, ebe la cerchia e regga,
Prende sentiero e legge.
Eccola in vaghi stagni accolta a chiusa
Per te nudrire eletti
Guizzanti pesci nell' argenteo seno:
Eccola pel sereno
Liquido ciel dall' ampie bocche uscendo
I patrj gioghi pareggiar salendo.
Sciolta in vivo cristallo
Come altera in giù torna! E se mai vento
Dell' aria turbator l' apre e disperge,
Qual ricca pioggia a simular non prende!
E se cheta discende,
Di quante stille mai di schietto argento
Sculti in marmo e in metallo
Fulvi Dragoni e Ninfe appiè cosperge!
E se mai vi s' immerge
Tremolo raggio che l' infiamma e tinge,
Qual mai varia ondeggiante Iri dipinge!
Ma per sentieri ascosi
Di forme ognor diversa, ognor fugace,
Dove questa non va d' acque sonanti
Vena, che ovunque industre uso la scorga
Inaspettata sgorga?
Là stanca ornai d' errar limpida tace
Stesa in teatri ondosi:
Là per le torve labbra de' Giganti
Versa gorghi spumanti:
E bella qualor scende e qualor sale,
Là cade immensa per marmoree scale.
Gran Re, così pareggi
L' opre stupende, onde di vincer lasso
Il tuo grand' Avo su la Senna feo,
Maggior d' Augusto, gir cotanto adorni
Di Pace i fausti giorni.
Quale han le terre peregrino sasso,
Che qui non si vagheggi
Da dotta man, ch' ogni vetusto Acheo
Ferro emular poteo,
Inciso in modo che, se agli occhi credi,
Moversi vivo e favellar lu vedi?
Par ch' abbiano gli Dei
Le stelle abbandonato e i tetti d' oro
E i procellosi mari e i boschi e i fiumi
E le chiostre d' oblio squallide e mute,
Al giorno sconosciute,
Contenti d' abitar dove di loro
Poco minor tu sei.
Guarda fra tanti effigiati Numi
Marte, ch' empie i tuoi lumi
Di cara vista, e la divina Temi,
Che siede in cima a' tuoi pensier supremi.
Forse qui mole aurata
Manca d' egregio tetto e d' almo tempio,
Dove Grandezza con Pietà contenda?
Quante su l' are eccelse Idelfonsee
Ardon gemme eritree?
E ad esse quanta con lodato esempio
S' erge nube odorata!
Ma qual v' è stile, che ridir pretenda
Come tutto risplenda
L' augusto Albergo, ove qualor ti stai
Fuor che te stesso altro ammirar non sai?
Se non che talor forse
Il divin Guido d' un tuo sguardo onori,
O Tiziano che in tanta fama ascese,
O il buon Coreggio che fra il dotto stuolo
Ir gode primo e solo,
Padre d' inimitabili colori;
O quel ebe in Parma sorse
Leggiadro ingegno, e i dolci modi intese:
O quel che in Gallia apprese
Rare di colorir grazie novelle,
Vero di Senna celebrato Apelle.
Me chiamano l' annose
Vicine selve, ehe a destrier feroce
Premendo il tergo co' buon valtri Iberi,
O pieghi il sole, o i monti l' alba imbianchi,
Fervido scorri e stanchi,
E fai folto di cervi errar veloce
Gregge, che le ramose
Fronti e lo scampo fida ai piè leggieri:
Ma nessun d' essi speri
Fuggir intatto, ove un tuo colpo giunge;
Più certo di ferir quanto è più lunge.
Teco in virile avvolta
Lucido manto su corsier di neve,
Che ferve e altero va del nobil pondo,
Viene, dai fianchi tuoi non mai divisa,

La magnanima Elisa,
Amazon bella, che la crespa e lieve
Chioma all' aure disciolta
Fa di sue prede il ciglio tuo giocondo:
Degna, che a tanto Mondo
Per te sovrasti, e che men prode al varco
Ceda a lei Cintia la faretra e l' arco.
Così i reali affanni
Tempri d' almo conforto, e mentre or godi
All' ombre Idelfonsee trar l' ore estive,
Carlo l' Aquile avverse urta in battaglia,
E omai pugnando agguaglia
Le tue gran gesta, o Re, l' alte tue lodi:
Nè sul fiorir degli anni
Meta o riposo ai bei sudor prescrive;
E alle Sicule rive
Già spinse a volo le guerriere navi,
Pieno di te, pieno de' suoi grand' Avi.

SONETTO PRIMO.

INCERTEZZA DELLA VITA.

Naviga il viver mio per queto a piano
Mar su veloce barca. In su la spunda
Io giaccio e dormo, e con secura mano
Siede e il mio corso Gioventù seconda:
Nè Borea teme o rapid' Austro insano,
Nè il cieco flutto che di rischi abbonda,
E il fatal negro lido ancor lontano
Sognando, ardita va per la vast' onda.
Quando improvviso procelloso vento
Assal mio legno, ed io mi scuoto, e carco
Veggio il ciel d' ira, e l' alber rotto e il fianco:
E scopro l' altra riva, e lo Spavento
Starvi, e Morte venir bieca con l' arco
Per sentier d' ossa ignude a cener bianco.

SONETTO II.

ANNIBALE SULL' ALPI.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull' Alpe l' African Guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull' ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico Impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio che per man lo prese,
Coll' ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d' Ausonia e dal Tarpeo, discese.

SONETTO III.

MORTE DI ANNIBALE.

Quando la gemma al dito Annibal tolse,
Che di sua morte a lui serbò l' onore,
Tutte sul volto le virtù del core
E le giurate a Roma ire raccolse;
E Trebbia e Canne in suo pensier rivolse,
Lunga al Tarpeo memoria aspra d' orrore,
Nè degli Dei, qual chi contento more,
Nè de' cangiati suoi destin si dolse.
E fermo e fiso nella grande imago
Che di lui viva l' età tutte avranno,
D' un generoso pallor tinto e bianco:
Il Tebro omai togliam, disse, d' affanno;
Finchè Annibal vivea tutta non anco
Era ben vinta la fatal Cartago.

SONETTO IV.

OSTRACISMO DI SCIPIONE.

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra,
Che gli fu patria, e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partia, qual debbe
Uom che in suo cor maschio valor rinserra;
Quei che seco pugnando andar sotterra,
Ombre famose onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno; e il duro esempio increbbe
Ai Genj della Pace e della Guerra:
E seguirlo fur viste in atto altero
Sull' indegna fremendo offesa atroce
Le virtù antiche del Latino Impero;
E giù di Stige sulla negra foce
Di lui, che l' Alpi superò primiero,
Rise l' invendicata Ombra feroce.

SONETTO V.

LA RESA DI MAHON.

Signor de' mari, e de' nocchier spavento,
La tua gloria dov' è, Britanno altero!
Ecco Mahon già cade, ecco il momento,
Che nuove palme aggiunge al Franco Impero.
Il gran Luigi a vendicarsi intento
Questo ti vibra al sen colpo primiero;
E mentre spargi il folle ardire al vento,
Opre eccelse matura in suo pensiero.
Vedi alfin, vedi come il ferro, il foco
Ogni riparo tuo strugge ed atterra,
E come angusto a tante stragi è il loco.
Guerra bramasti, audace? avrai la guerra:
Ma il Gallico valor dovrai fra poco
Vinto inchinar sull' onda e sulla terra.

SONETTO VI.

PER LA GUERRA DI QUE' TEMPI IN GERMANIA.

La Sveca Ombra di Carlo, allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere tende,
Apparve al Prusso, e disse: or tutte aduna
Le tue falangi, e desta l' ire orrende;
E fin che arride a te l' ora opportuna,
Usa l' ardir, onde il tuo scampo pende;
Dell' armi la volubile Fortuna
Sai come può cangiar tempi e vicende.
Fa ch' io riviva in te: veggo vicine
Vittorie illustri, e forti squadre oppresse,
E regni involti nelle lor rovine.
Va: porta, ovunque vai, terrore e scempio.
Sparve; nè dire osò come ei cadesse
De' troppo audaci Re misero esempio.

SONETTO VII.

SOSPENSIONE D' ARMI

Domandata dal Duca di Cumberland, che si va ritirando, non accordata dal Duca di Richelieu, che lo insegue.

Ingrato alla vittoria ed al valore
Il Punico Guerrier l' armi sospese,

Mentre Fabio fra l' utili dimore
Con gli avanzi di Roma il monte ascese;
E tanta il vinto alfin sul vincitore
Forza e virtù dall' indugiar riprese,
Che tardi il fe' pentir del lungo errore,
E delle antiche mal cessate imprese.
Non tu così, o gran Duce Ah! ben sai come
La bellica Fortuna apra veloce
Le penne al volo, e del tardar si sdegni.
Tu col terrore del Borbonio nome
Incalzi ovunque va l' Anglo feroce,
Annibale miglior dei Franchi regni.

SONETTO VIII.

NEL PRIMO PARTO DI M. ISABELLA,
MOGLIE DELL' ARCIDUCA GIUSEPPE.

Nascea l' eccelsa Figlia: era Lucina
Al nubil parto intenta: Amor cingea
L' alma cuna di rose; e la divina
Venere in man le fasce d' or tenea.
Alla madre regal sedea vicina
Con le Grazie Minerva, e le dicea:
Il tuo grembo fecondo, alta Eroina,
Dal nostro sesso incominciar dovea.
Quanta gloria e virtù quaggiù discesa
Pur in gran Donne sia chi veder vuole,
Miri Isabella, e l' immortal Teresa.
Ben tu Madre sarai poi d' altra Prole
Fra l' armi in campo alle vittorie attesa:
Nasce anche in ciel dopo l' Aurora il Sole.

SONETTO IX.

PASSEGGIO IN GONDOLA CON FILLE.

Poich' ha sovra la placida Laguna
Espero le tacenti ombre condotte,
Sciogli sicura, o Gondoletta bruna,
Per i silenzj dell' amica notte;
Te al cheto raggio dell' argentea Luna
Guidano, uscite dall' equoree grotte,
Le Ninfe: a te di fior sparge Fortuna
L' onde, dal remo tuo divise e rotte.
Meco furtiva vien la bionda Fille
Col dolce lume, che sì vivo piova
Dal nero delle tremole pupille;
E tante ha seco non più viste e nove
Grazie, e tante d' Amor belle faville,
Che il suo bel furto io non invidio a Giove.

SONETTO X.

DISPERAZIONE AMOROSA

Sorgi, e di nere nubi il cielo ammanta,
E in affrettata notte involvi il giorno,
Torbid' austro nemboso, ed ogni pianta
Vieni agitando orribilmente intorno:
E poi che avrai dalla radici infranta
L' ingrata selva dove fa ritorno
A Delia il mio Rivale, ah! svelli e schianta
Pur la capanna ove ha con lei soggiorno.
Volin le svelte e lacere pareti
Per l' aria fosca, e lui da lei divida
Con tutte l' onde sue l' immensa Teti.
Ma Colei salva, che ancor amo infida:
L' altro lunge da lei perda i dì lieti,
E il disperato suo dolor l' uccida.

SONETTO XI.

AL SIGNOR BALÌ GREGORIO REDI,
NOBILE ARETINO,

Per la sua traduzione de' Salmi.

Se villanella da lontano clima
Ad altro cielo, ad altro suol traesse
Pianta, che quanto in su s' erge e sublima,
Tanto ha sotterra le radici impresse,
Qualunque intorno a lei studio ponesse,
Qual chi per gran desio mal l' opra estima,
Squallida in breve la vedria le spesse
Chiome spogliarsi e la sembianza prima.
Ma tu, d' Ascra cultor, Redi, potesti
La Davidica Lauro all' Arno in riva
Trar sì felice dal natio Giordano,
Che lungi dalle patrie onde celesti,
Quasi non senta la mutata mano,
Alto già alligna, e si fa bella e viva.

SONETTO XII.

ALL' EGREGIA IMPROVVISATRICE
CORILLA OLIMPICA.

Qual estro agitator mai scote e tende
Tue fibre, onde il ver passa all' intelletto,
Quando dal tuo bel labbro Arcadia pende,
E un improvviso Dio t' inonda il petto?
Ogni fantasma allora a sdegno prende
Nelle cellette sue starsi ristretto,
E luminoso nel tuo dir discende
Felice creator d' almo diletto.
Io dal dì che t' udii, grido: Costei
Certo di nostra età per raro vanto
Fra noi venne dal regno degli Dei;
Tanto, o Corilla, mi rapisti, e tanto
Sempre si aggira ne' pensieri miei
La maraviglia del divin tuo canto.

SONETTO XIII.

PER NOZZE.

Piantai, Sposi, una vite, e il giorno stesso
Un olmo vi piantai poco lontano:
Crescer li vidi, e l' uno e l' altra appresso
Sentir le cure dell' amica mano.
Ognor li guardo, e allontanar non cesso
Dente di roditor capro montano.
Ma che? Già l' uno in amoroso amplesso
Stretta tien l' altra, e più temerne è vano.
Mirate, come già ferme le fronde
Porge al buon serpeggiar della compagna,
Che i pampini con lui tesse e confonde.
Sposi, in queste io nudrii felici piante,
Nella verde Eginetica campagna,
La bella Imago d' una coppia amante.

SONETTO XIV.

A ORAZIO FLACCO.

Quando di Pindo ascendo il giogo alpestro,
Dove il destriero aprì l' onda perenne,
Tu, Cigno Venosin, tu mio maestro
Mi adatti al tergo l' animose penne.
Volo, e di vivo foco il divin estro
La via mi segna che il tuo Genio tenne;

E bianco augel men vo fervido e destro
Agil per l' aure ov' altri ancor non venne.
Salgo la cima ombrosa, e fresco e verde
Veggio l' alloro tuo lassù tenersi,
Che per sì lunga età foglia non perde:
Veggiol dell' immortal tua lira adorno,
E le imagini belle e i sacri versi
Con la grand' Ombra tua girarvi intorno.

SONETTO XV.

A NICE, CAMERIERA D' AURISBE.

Ebe serve a Ciprigna; Ebe la vede
Lieta col Dio dell' armi a lei diletto
Sorger furtiva dal purpureo letto,
E rider seco della rotta fede.
Ebe le infiora il crin, quand' ella siede
Al fido specchio; Ebe in ridente aspetto
D' acque odorate dall' eburneo petto
Tutta l' asperge sino al roseo piede.
Ebe di Guido fra i giardin s' aggira,
E quando Amor vola alla madre in seno,
S' asside Ebe con lei tra i fiori e l' erba.
Ma se poi te, Nice gentil, rimira
D' Aurisbe bella al fianco, oh quanto meno
Ebe allor va del suo destin superba!

POEMETTO ANACREONTICO.

L' ORTO DI COLORNO.

AL DUCA FRANCESCO FARNESE.

Canto il pomifero
Colorniano
Bel suolo: porgimi
Tu, buon Silvano,
Le pastorali
Canne ineguali.
Tu dolce inspirale:
A lui cantiamo,
Che in mezzo a regie
Cure veggiamo
La mente e 'l ciglio
Pien di consiglio.
La non ignobile
Degli Orti amica
Qui teco assidasi
Util Fatica,
E d' un sorriso
Rallegri il viso.
Dintorno a lucide
Marre appoggiate
M' ascoltin Driadi
Inghirlandate
D' erbe la chioma,
E d' auree poma.
Ve quante estranie
Elette pere
Pendon dagli alberi
Disposti a schiere
Su vie che l' arte
Segna e comparte.
Là pargoleggiano
Di foglie folti
I tronchi docili,
E in guisa colti,
Che di Natura
Par genio e cura.
Là in alto poggiano
Vivaci e lieti,
E larghe vestono
Nude pareti,
E ai bei legami
Porgono i rami.
Diverse patrie,
Nomi diversi,
Che li distinguono,
Son da tacersi.
Qui nati han pregio
Più che altro egregio:
Qui meglio imparano
A figurarsi
Lor fibre, e agevoli
E destre farsi
Al nudritore
Terrestre umore:
Onde poi vario
D' almi sapori,
Onde dissimile
Di bei colori
Per entro loro
Si fa lavoro.
Là il Pesco e 'l Mandorlo,
L' aureo Susino
Felici crescono,
E al pellegrino
Suolo onor tutti
Fan co' bei frutti.
Poma qui spuntano
Sì ben tornite,
E in viva porpora
Sì colorite;
Che al crin Pomona
Ne vuol corona.
Quanti là pendono
Su i tronchi antichi
Stillanti ambrosia
Maturi fichi!
Liguria, i tuoi
Tacer ben puoi.
Qui tutte accogliere
Volle Vertunno
L' alme dovizie
Del lieto Autunno:
Mirate quante
Pregiate piante!
Nè il piano vedovo
D' onor lasciaro
Le Ninfe rustiche,
Che lo avvezzaro
Ricche di doni
Far sue stagioni;
Anzi sel veggono
Con fertil seno
Tutte precedere
D' ogni terreno
Le industri e care
Primizie rare.
Quanta, o fruttiferi
Solchi, schiudete
Ferace copia!
Quanti chiedete
Versi! Ma stanco
Lo stil vien manco.
Grazie, avvivatelo:
E tu dintorno,

Lieto Favonio,
Temprami il giorno
Caldo infocato
Con fresco fiato.
Ve là ricchissimo
Di bella prole
Popon, che al fervido
Raggio del sole
In su l' acquosa
Gleba si posa:
Fauno, uno spiccane,
Un che di spoglia
Più scabro e turgido
Tra foglia e foglia
Là steso scorgi,
E a me lo porgi.
Tosto vo' fenderlo;
Poi d' uno scherno
Giusto deridere
Il succo eterno,
Che all' alta mensa
Ebe dispensa
Ve come l' emola
Sua tortuosa
Serpe e diramasi
Colà frondosa,
Del suol fecondo
Men nobil pondo.
Nè tu purpureo,
Nè tu beato
Tondo Cocomero,
Inonorato
Là dove stai
Ti giacerai:
Tu sei, che l' avida
Sete fugando
Vai l' arse ed aride
Fauci rigando
Di larga e pretta
Rogiada eletta.
Tu, verde Asparago,
Salubre tanto,
Là sorgi, e chiamano
Lor primo vanto
Te le seconde
Mense gioconde.
Ecco ecco il florido
Socchiuso in foglie
Maltese Cavolo:
Or chi mi toglie
In lunghi modi
Tesser sua lodi?
Caro ognor ebbilo,
E sempre avrollo:
Su via trapiantalo
Per man d' Apollo
Lungo un tuo fonte,
Anacreonte.
Distinte in grappoli
Ecco fronzute
Dolci odorifere
Uve minute:
Non so lor come
Dar degno nome.
Solo elle in grazia
Del bere estivo,
Spuntar sul tenero
Tralcio nativo
Con rosee vene
Di nettar piene.
Nè voi tralascio,
Schiera gentile,
Soavi Fragole,
Ostro d' aprile:
Fra tutte Flora
Voi sole onora.
Qui su la tepida
Stagion fiorita
Gode essa coglierví
Con bianche dita,
Pronti i silvestri
Verdi canestri.
Te non io muovere
Vo' dal tuo solco,
Te, cui chiamarono
Venen di Colco
Le Venosine
Note divine:
Nè te, cui fecero,
Siccome è scritto,
Lor Dea le credule
Genti d' Egitto.
Di buon Poeta
Uso mel vieta.
Cosa men nobile,
Che in bassa parte
Giaccia, e intrattabile
Ripugni all' arte,
Le dotte Muse
Tacer son use.
Ma tu, ch' in pampani
Tutta t' intrecci,
Ombrosa Pergola,
De' boschereccì
Numi diletto
Fido ricetto.
Di', qual memoria
D' illustri carmi
M' offron le imagini
Vive ne' marmi
Effigiati,
E qui locati?
Tu mi rammemori
Nel vecchio Anchise
D' Enea su gli omeri
Lui, che in più guise
Piacque al vetusto
Secol d' Augusto.
Prima sue facili
Silvestri canne
Cantaron vomeri,
Ville e capanne;
Poscia fur tromba,
Ch' alto rimbomba.
Deh! tu il magnanimo
Francesco, a cui
Fin gloria acquistano
Questi ozj sui,
Del suo pur essi
Gran genio impressi,
Tu per me pregalo,
Che su l' antico
Lodato esempio
Con volto amico
Volgasi a questi
Miei carmi agresti.

Che se mai d' epica
Cetra vorranno
Degnarmi l' inclite
Dive che fanno
Ne' canti suoi
Viver gli Eroi,
Vedrà il chiarissimo
Trojan guerriero
Del paro celebri
Fra il grande e 'l vero
Ir del FARNESE
Nome l' imprese.

VINCENZO MONTI.

CANZONE PRIMA.

IL GLOBO AEREOSTATICO.

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a rompere
Co' remi il seno a Teti;
Su l' alta poppa intrepido
Col fior del sangue Acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al Tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l' ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno a' verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate Odrisio
D' Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l' alme greche il canto.
O della Senna ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Viose i portenti Argolici
L' aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se un Montgolfier n' ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond' alzasi
Di *Sthallio* e *Black* la fama,
Pera lo stolto cinico,
Che frenesia ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti;
E delle rancide ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L' igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' patrj corpi uscire:
E già domato ed utile
Al domator servire:
Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l' estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno,
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che già dal crin ti cola;
L' etra sereno e libero
Cedi a Robert, che vola.
Non egli vien d' Orizia
A insidiar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d' un Dio la moglie.
Mise Teseo ne' talami
Dell' atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell' aure è lunge:
Lieve lo porta Zefiro,
E l' occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appajono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L' alme agghiacciar dovria;
Ma di Robert nell' anima
Chiusa è al terror la via.
E già l' audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già mille globi ascendono
Alla fatal conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?

Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambir le piante.
Frenar guidati i calcoli
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbita,
L'olimpo, e l'infinite.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

CANZONE II.

AMOR PEREGRINO.

A sua Eccellenza la Signora Principessa DONNA COSTANZA BRASCHI ONESTI nata FALCONIERI nipote di Pio VI.

Degl' incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,
Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un infelice.
Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.
Duce del mondo ed anima,
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell' uman core ottenni.
Duce Natura e regola
A' passi miei si fea;
Ed io contento e docile
Su l'orme sue correa.
Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all' armonia dell' ordine
Tutte avvezzai le menti.
L'uomo alla sua propagine
E all' amistade inteso
Lieto vivea; nè oppresselo
Delle sue brame il peso.
Virtude e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo.
Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core,
Le leggi, i patti, i limiti,
Tutto segnava Amore.
Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrj campi, e videsi
L'Arte cacciar Natura;
Fra l'uomo e l'uom, fra il vario
Moltiplicar d'oggetti,
Nuovi bisogni emersero,
E mille nuovi affetti.
La consonanza ruppesi;
L'ira, il livor, l'orgoglio
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio.
Allora io caddi, e termine
Ebbe il mio santo impero;
E le conquiste apparvero
D'usurpator straniero.
Rival possente ei d'ozio
E di lascivia nacque:
Nome d'Amor gli diedero
Le ciechi genti, e piacque.
Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecrope,
E templi alzar gli volle.
Aurea faretra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvulsegli,
E lo privò del guardo.
A far dell' alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice,
Fanciul bendato e nudo.
Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.
Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise.
Per la vendetta Argolica
Volar su la marina
Fe' mille navi, e d'Ilio
Le spinse alla ruina.
Di sangue e di cadaveri
Crebbe la Frigia valle,
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle.
Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe e le tenzoni,
Ond' ei d'Europa e d'Asia
Crollò sovente i troni:
Taccio la fe, la pubblica
Utilità; gli onori,
Dover, giustizia, e patria,
Prezzo d'infami ardori.
Calcò quell' empio i titoli
Di madre e di sorella;
E mescolanza orribile
Trasse da questa a quella.
Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.
Piansi io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Su l'aspre mie sventure.

Rozzi colà m' accolsern
Pastori e pastorelle,
Che m' insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.
Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.
So l' orme mie poi vennero
Altre Virtù smarrite
A ricercar ricovero,
Da quel crudel tradite.
Senti la selva il giungere
Delle celesti Dive,
E dier di gioja un fremito
Le conoscenti rive.
Spirto acquistar pareano
L' erbette, i fiori e l' onde,
Parean di mele e balsamo
Tutte stillar le fronde.
Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.
Così fur fatta ospizio
Della Virtù la selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve.
Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,
Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro che da' nuvoli
Fra il denso orror sorride.
A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.
Darti l' udii d' ingenua
E di pietosa il vaoto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell' alme incanto.
Bramai vederti, e timido
D' oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.
Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato
L' antica mi dimentico
Avversità del fato.
Deh! per le guance eburnee,
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi deh! piacciati
Voler che teco io resti.
Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre;
E tu d' Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre.

SONETTO PRIMO.

SOPRA LA DISPERAZIONE DI GIUDA.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
L' albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall' irto ramo penzolar fu visto
Cigolava lo spirito serrato
Entro la strozza in suon rabbioso e tristo;
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch' empiea l' inferno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo lanciò sdegnosa ad Acheronte.

SONETTO II.

Segue lo stesso pensiero.

Lanciò quell' alma all' infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento;
Balzava il monte, ed ondeggiava il vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli Angeli del Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento
La videro da lungi; e per spavento
Si fer dell' ali al volto una visiera.
I Demoni frattanto all' aer tetro
Calar l' appeso; e le infocate spalle
All' esecrando incarco eran feretro.
Così, ululando e bestemmiando, il calle
Preser di stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO.

CANTO.

Del pensiero di Dio candida figlia,
Prima d' Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
Madre di dolci affetti, e dolce cura
Dell' uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d' esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l' egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le muse, e dove mai degne parole
Dell' origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell' abisso informe,
E sepolta con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l' orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo Mondo l' ordine e le forme.
V' era l' eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venia manifestando
Stretta in santi d' amor nodi soavi.
Teco scorrea per l' Infinito; e quando
Dalle cupe del nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando
Sbucar fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S' odon le mura flagellar del Mondo;

Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi
Seminasti di stelle i firmamenti:
Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi,
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sopra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l'ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondar le glebe, e si fer manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi, e gli arboscelli
Grato stillar dalle cortecce il pianto;
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambir freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Copria la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabro compita ancor non era:
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor dipinta d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divin Sospiro,
La terra in sen l'accolse, e la comprese,
E un dolce movimento, un brividio
Serpeggiar per le viscera s'intese;
Onde un fremito diede, e concepio;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprio.
Dalle gravida glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scooter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta:
Ecco la tigre, e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l'implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica:
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ala spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermiccinol negletto.
Nè qui ponesti all'opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventar feconde;
E tosto varj d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspar la liquida pianura:
I delfin snelli colle curva schiene
Uscir danzando, e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne e i fonti
Il sol teatro della tua grandezza.
Anche sul dorso dei petrosi monti,
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'Alpi le nevose fronti.
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell'orribil vesta
Delle sue fiamme ti rivolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alla tempeste.
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo acceso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del volgo il debil lume,
Che si confonda nell'error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume:
Nel danzar delle stelle armoniose
Ella ti vede, e nell'occulto amore
Che informa e attragge le create cose:
Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
I Chimici curvati e pazienti.

. . . .
. . . .
. . . .

Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince, e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.
Ma se teco virtù s'arma, e discende
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il Veglio rapace, e non t'offende;
E solo, allorchè fia che di Natura

Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell' Universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L' assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte;
Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l' eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l' eburneo piede.

TERZINE.

PITTURA DI CITTÀ AGITATISSIMA.

Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,
Che salta, e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L' uno all' altra appoggiati in su la via.
Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza, il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L' ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s' abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l' Erinni, e le fan piazza;
E allacciando le van l' elmo, e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza.

Basvill., c. II.

ASSUNZIONE DI ANIMA ELETTA IN CIELO.

Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta, e ogni altra stella uo velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chioma ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d' amore e di desiro
Sfavillando s' estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
In tre sguardi beata, ivi 'l cor tace,
E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortale, e su le gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace.
E allor s' udiro consonanze e note
D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciar delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand' orme
Stampar l' arringo degli eterei calli.

Ivi, c. III.

IPPOLITO PINDEMONTE.

CANZONE PRIMA.

ALLA LUNA.

Grato al piacer che move
Da te, vergine Diva, e in sen mi piove,
Te canterò: m' insegna
Deh tu quell' armonia,
Che del pudico indegna
Orecchio tuo non sia,
Che parte stillar possa in cor del Saggio
Di quel dolce, ond' è pieno il tuo bel raggio.
Oh quante volte il giorno
Insultai col desio del tuo ritorno!
L' Ore, in oscuro ammanto
E con viole ai crini,
T' imbrigliavano intanto
I destrieri divini,
E su l' apparecchiata argentea biga
Il Silenzio salia, tuo fido auriga.
Perchè sola ti vede,
Sola l' ignaro volgo in ciel ti crede:
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni piacer dell' alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà, con dolce stilla all' occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.
Cieco io divenga, s' io
Di levare a te lascio il guardo mio:
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso eburno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume,
Che l' onde sue rincrespi entro il tuo lume.
Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua imago,
Talor quell' onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi con la man d' argento.
Steso sul verde margo
D' oblio soave ogn' altro loco io spargo.
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim' anni!
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ah no, che Amor d' ogni dolcezza avaro
Sempre non mesce i nappi suoi d' amaro.
E ancor che a quella unita
Di Zelinda or non più sia la mia vita,
Con bel piacer ritorna
Spesso a quel giorno il core,
Che pria la vide, adorna
Di grazia e di pudore,
Cortese e grave il guardo e la favella,
Luna, quale sei tu, modesta e bella.

Ma se la faccia pura
Talora involvi d' una nube oscura,
E ripercuoton l' onde
Luce più scarsa e mesta,
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta;
Più l' alma è trista, e sotto nube anch' essa
D' atri pensier si riconcentra oppressa.
Allor, come dubbiosa
Ed instabile qui giri ogni cosa;
Come, Dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno al fio di morte
Preda i più bei disegni,
L' alma volgendo va gelida e bruna.
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna.
Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l' alma serena.
Qual d' Oriente vaga
Sposa che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo signor fa nova:
Tal esci dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme, che serba.
Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra e ciel s' allegra:
E con piacer l' erbette,
Pria tutte a brun dipinte,
Mirano le caprette
In pallid' or ritinte;
Gli occhi sovra le cose errar già ponno,
Ed è più bello di natura il sonno.
Volge stagion talura,
Che in ciel t' incontri con l' altera Aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell' emisfero
Men lungo sia, che noo a te, l' impero.
Però che alquanto albeggia
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia:
Ma tosto il Sol l' ha colta,
Tosto per lui dell' aria
La signoria l' è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.
O al lume tuo sereno
Sieda l' Estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando,
(Così tu mi sia destra) inno canoro
Batterà sino a te le penne d' oro.
E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l' errar fatica,
Mi fia la selva e il laco
Solo delizia antica,
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

CANZONE II.

LA GIOVINEZZA.

Di folto e largo faggio
Sotto l' intreccio verde,
Per cui varcando perde
Il più cocente raggio,
Un bel mattin di maggio
Vidi posare il fianco
Bellissima una Donna:
Il color della gonna
Era purpureo e bianco.
In questo e in quel colore
La guancia si tingea,
Nelle pupille ardea
Un tremolo fulgore;
Par che il seren del core
Su la fronte si spanda,
E passi in chi la mira:
E intorno al crin le gira
Di rose una ghirlanda.
È dunque invan ch' io scampo,
Amor, dalla tua mano,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo.
Se tra la selva e il campo
S' offron tai rischi al ciglio,
Per pace invan qui movo,
Poi che maggior non trovo
Nelle città periglio.
Levossi allora, e il viso,
Come se letto intero
Avesse il mio pensiero,
Colei vestì d' un riso.
Poi, guardandomi fiso,
Fece volar tal suono:
Non dubitar, più mai
Tu non mi rivedrai;
La Giovinezza io sono.
E volte a me le spalle
Si pose tosto in via.
Degli occhi io la seguia,
Ch' iva di valle in valle;
E lei veggendo il calle
Premer con gran prestezza,
Nè su la propria traccia
Rivolger mai la faccia,
Dissi; è la Giovinezza.
Dunque i bei dì fuggiro?
Io Primavera ovunque
Volgo le ciglia dunque,
Fuor che in me stesso, or miro?
Ragion, con te m' adiro:
Quel volator selvaggio
Canta, e non sente affanno,
Che tolto gli abbia un anno
Il ritornato maggio.
Del tempo ancor non giunto,
Di quel per sempre scorso,
Nè tema nè rimorso
Lo tiranneggia punto.
D' amico o di congiunto
Nell' imbianchito crine,
Nel viso trasformato
Non legge il proprio fato,
Non legge il proprio fine

Ma tal meco rampogna
Usa un pensier: Son questi
Gli affetti alti ed onesti,
A cui tuo spirto agogna?
Deh gli occhi util vergogna
Ti schiuda, e le Compagne
Riguarda omai di quella
Bellissima Donzella,
Che ora da te si piagne.
Una di queste getta
Qua e là gli sguardi ognora,
Muta spesso dimora,
Ed Incostanza è detta.
Vedi quell' altra? In fretta
Tutto far suol, nè, come
Su la mal nota strada
Pianti il suo piè, mai bada,
Ed Imprudenza ha nome.
Ah tolgano le stelle,
Che, partita la Diva,
Teco su questa riva
Rimangano le Ancelle.
Tutte l' età son belle:
E la Saggezza vera
Gode, benchè sul crine
Biancheggino le brine,
Gioconda Primavera.

CANZONE III.

LA MELANCONIA

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M' udiro al fine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D' un' alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta, e del Ver.
Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l' anno
Ritornerà.
Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.
O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel,
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:
O che ti piaccia
Di dolce Luna
L' argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:
Non rimarrai,
No tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di viola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!
Più dell' attorta
Chioma, e del manto,
Che roseo porta
La Dea d' Amor;
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

SERMONE.

IL MERITO VERO.

Pensando io gia tra me, perchè Silvestro,
In cui, sia loco al ver, non si contiene,
Prendi la mente o il core, oncia di buono,
Pur tanta laude dai mortali ottenga.
Seppilo al fine. La sua dote è un prode,
Che gli mandò la Dora, illustre cuoco.
Ridi, lettor? Così andò sempre il Mondo.
O Grecia, o d' arti, di scienze e d' armi,
D' ingiustizie e follie, madre feconda,
Spesso ne' giochi, onde sì a te piacesti,
Uom, che tra gli altri a riguardar sedea,
E in cavalli era forte ed in auriga,
Cingea d' ulivo una vittrice testa,
Che nè bagnato da sudor, nè tinto
Portava d' Elea polve un sol capello:
Per lui vestia sotto scarpel divino
Le umane forme il sasso; a lui la vita
Davasi dalla patria i giorni tutti:
Che dico? i muri la città rompea,
Perch' ei, come difesi avesse e salvi
I talami, le cune ed i sepolcri,
Alto sul cocchio a trionfar v' entrasse.
Più sempre il Mondo indi invecchiò, nè troppo
Crescendo d' anni, anco di senno crebbe.
Scorgi tu quei corsier, che in ver la meta
Con allungati colli e incurve groppe
Sospingonsi veloci a par del vento?

Scorgi que' cani, che del fero bue,
Che l' ira porta delle corna in cima,
Con leggier salto addentano l' orecchia?
Scorgi que' galli, che di sprone armati
Vansi di petto a dare, a dar di rostro,
Pe ane spargendo sovra il palco, e sangue?
Gridansi i vincitori. Or quanti viva
Non usurpa a que' brevi il lor signore,
Che se ne gonfia, e d' un corsier nel piede,
O nel becco d' un gallo a nella zampa,
O nel dente d' un can, credesi grande?
Con tal senso del bello, e sì profonda
Degli accordi scienza e de' contrasti,
Suolsi Corinna ornar, che ove appantarla,
Non che gli Adoni di più acuto sguardo,
La stessa invidia femminil non trova.
Ma chi può dir, se di Corinna parto
Son tai prodigi, o della sua Cipassi,
Che nell' arte di crescere a un gentile
Corpicciuol grazia, e lume a due pupille,
Tra le ancelle d' Italia il campo tiene?
Bel colpo quel Monarca. Egli, o il Ministro?
O chi al Ministro della penna serve,
E dal cui labbro forse il primo uscia
Timido avviso, che al Ministro piacque,
E di ch' ei s' abbellì dinanzi al trono?
Taccio di quei, che da due parti opposte
A struggersi tra lor con garbo ed arte
Guidano armati i miseri mortali.
Oh se venir dalle tenebre al giorno
Ciò si vedesse che nell' un de' campi
La vittoria tirò, che volteggiava
Prima sovr' ambo con incerte penne,
Quanti lauri dovrian dalle superbe
Fronti cader de' Capitani, e a bassi
Non famosi guerrier salire in testa!
A chi dunque ghirlande? A chi giammai
Dal ver non torce e dall' onesto i passi,
Gode di perdonar, d' offender teme,
Nè a battaglia mai vien contra se stesso,
Che se stesso non vinca. Ecco la prima
Dell' arti, a la più eccelsa. Indi a chi l' alme
Con preclare d' ingegno opre e di mano
D' alto piacer ferisce, o di Natura
Svela gli arcani, e in sul morir più dotte,
Che al nascer non trovò, lascia le genti.
Ghirlande a chi trar sa vivi da un marmo
Sembianti, e voce dar quasi alle tele;
O con poemi, con tragedie ed inni
Molcere i cori e sublimar le menti;
O pesar l' aare, misurar la terra,
La luce dispartir, reggere i fiumi,
Disarmar della folgore le nubi,
Dell' acqua far due diverse arie, e d' ambe
La stess' acqua rifar, ministro il foco.
Ghirlande a un Rafaello, il qual, volendo
Di là dal segno ancor della terrena
Beltà ideale, colorire il Cristo
Sul mistico Tabor nell' atto osava
Che l' uom dispar dallo sua faccia, e solo
Tra rai di gloria vi si mostra il Nume.
Ghirlonde a un Michelangelo, che altera
Mole innalzar potea; di pinte ornarla
Figure; ornarla di scolpite; e, i fieri
Scarpei, le ardite seste, ed i tremendi
Pennelli col Febeo legno aiutati,
Farla risponder versi, uom di quattr' alme.
Ad un Torquato, che tra i pioppi e gli olmi,
O alle spade per mezzo ed alle frecce,
Tale spirto infondea nelle silvestri
Canne ineguali, o nell' eroica tromba,
Che non v' ha lato dell' Europa, dove
Gl' incliti sensi di Goffredo, e i dolci
Sospiri non risonino d' Aminta.
A un Galileo, che quell' eterne e ignote
Per così lunga età leggi, onde tutti
La Dedalea Natura i corpi move,
Scoverse primo; e non pria, nuovi in fronte
Occhi a se pose, e li rivolse al cielo,
Che Giove si cerchiò di quattro stelle;
Tonda o bicorne, quasi un' altra Luna,
Venere apparve; e non più affatto terso,
Che che delle sue macchie or s' ergomenti,
Prese a rotar sovra se stesso il Sole.
So, che Spirti sì egregi a quei non poco
Denno che apriro e diboscaro il calle;
Denno agli omici, che de' lor consigli
Li provider nell' uopo; al caso denno,
Ch' esser parve talor sì gran maestro.
Ma non però venererolli io manco:
Poiche dove mirar, dove appiccare
Delle idee proprie meditando il filo,
L' uom non può non aver; nè v' è, che Dio,
Che opri solingo, e sul nulla opri, e fuori
Con ischerzevol man ne tragga un Mondo.
Questi io dunque inghirlando, e molto gli alzo
Sovra tutti color, che forse io veggio
Risplender sol di ripercossa luce,
Che d' altroade in lor cada. E pur con tanta
Superbia favellar gli odo sovente,
Che pace a me non rimarrà, s' io lorn
Ciò non rammento, che ad un flauto audace,
Non so in qual giorno, un rosignuol rispose.
Tempo già fu, che un ben costrutto flauto,
Gente vedendo ad ascoltore intenta
Quelle che uscian da lui musiche voci,
Disse tra se: Quanto io son grande! quanta
Virtude in me s' annida! E ad un vicino
Rosignuoletto, che gorgheggi e fughe
Del suo pendulo carcere mandova,
Taci, gridò. Vuoi, tu contender meco?
Rimira stuol, che della Luna al raggio,
Onde ber per l' orecchio i gravi o acuti
Suoni divini che per l' aere io spargo,
Mi circonda su i piè! Te forse alcuno
Loda in passando, ma nessun s' arresta.
E l' augelletto: Molto veglia o poco,
Mio proprio è il canto, ed io nel formo ingola,
Ma tu, se l' uom con ingegnose labbra
Non infondesse nel tuo corpo il fiato,
Nè rapide movesse ora ed or leute
Sul dorso tuo l' esercitate dita,
Bosso disutil fatto, e alla materna
Selva già tolto invan, su ignobil desco
Giacer dovresti polveroso e muto.

OTTAVE.

PITTURA DEL MATTINO.

Candido Nume, che rosato ha il piede
E di Venere l' astro in fronte porta,
Il bel Mattino sorridendo riede,
Del già propinquo Sol messaggio e scorta.
Fuggì dinanzi a lui Notte, che or siede
Sovra l' occidentale ultima porta,

Con man traendo a se da tutto il cielo,
E in se stesso piegando il fosco velo.
E intorno a lei s' affollano battendo
Fantasmi e Larve le dipinte piume,
E gli Amori, che lagnansi fuggendo
Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s' indugi. . . . .

UGO FOSCOLO.

IL CARME DEI SEPOLCRI.

A IPPOLITO PINDEMONTE.

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l' oblìn nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a se il mortale
Invidierà l' illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l' amico estinto
E l' estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del volgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioja ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi; e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d' ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggìa la luna,
L' upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di se stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion, che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,
Di puri effluvj i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne; e preziosi
Vasi accoglìean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo

Il sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla, e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino e si scavò la bara;
Ma ove dorme il furor d'inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate imagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande,
Che temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata, che in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria, e tranne la memoria, tutto;
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi:

Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egee, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retee l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Che alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco,
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio
Onde fur Troja e Assaraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea da' crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo, ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;

Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo; invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; che de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceano.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

LODOVICO SAVIOLI.

CANZONETTA.

IL PASSEGGIO.

Già già sentendo all' auree
Briglie allentar la mano,
Correan d'Apollo i fervidi
Cavalli all' Oceano.
Me i passi incerti trassero
Pel noto altrui cammino,
Che alla città di Romolo
Conduce il pellegrino.
Dall' una parte gli arbori
Al piano suol faun' ombra,
L'altra devoto portico
Per lungo tratto ingombra.
La tua, gran padre Ovidio,
Scorrea difficil arte,
Pascendo i guardi e l'animo
Sulle maestre carte:
Quando improvviso scossemi
L'avvicinar d'un cocchio,
E ratto addietro volgere
Mi fece il cupid' occhio.
Sui piè m'arresto immobile,
E il cocchio aureo trapassa,
Che per la densa polvere
Orma profonda lassa.
Sola su i drappi serici
Con maestà sedea,
Tal, che in quel punto apparvemi
Men donna assai che Dea.
Più bello il volto amabile,
Più bello il sen parere
Fean pel color contrario
L'opposte vesti nere.
Tal sul suo carro Venere
Forse scorrea Citera,
Da poi che Adon le tolsero
Denti d'ingorda fera.
La Bella intanto i lucidi
Percote ampi cristalli;
L'auriga intende, e posano
I docili cavalli.
Tosto m'appresso, e inchinomi
A quel leggiadro viso,
Che s'adornò d'un facile
Conquistator sorriso.
Amor, di tua vittoria
Come vorrei lagnarmi?
Chi mai dovea resistere,
Potendo, a tue bell' armi?
In noi t'accrebbe imperio
La destra man cortese,
Che mossa dalle Grazie
A' baci miei si stese.
Risvegliator di zefiri
Ventaglio avea la manca,
Onde solea percotere
Lieve la gota bianca.
Ne' moti or lenti or rapidi
Arte apparia maestra;
Lo spettator dell' Anglia
Così le belle addestra.
O man, che d' Ebe uguagliano
Per lor bianchezza il seno,
Ove fissando allegrasi
Giove di cure pieno.
Forse sì fatte in Caria
Endimion stringea,
Quando dal carro argenteo
Diana a lui scendea.
Quei vaghi occhi cerulei
Movea frattanto Amore;
Rette per loi scendevano
Le dolci note al core.
Come potrei ripetere
Quel ch' a me udir fu dato?
Dal novo foco insolito
Troppo era il cor turbato.

CANZONETTA.

LA SOLITUDINE.

Lascia i sognati Demoni
Di Falerina e Armida;
Porgi l'orecchio a storia
Più antica, e meno infida.
Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le Vergini
In su l'arena ignude.
Non di rossor si videro
Contaminar la gota:

È la vergogna inutile,
Dove la colpa è ignota.
Fra padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.
Ma d'oro o d'arti indebite
Preda beltà non era;
Sacre alla patria, dissero:
Per lei combatti, e spera.
Grecia tremò; vittoria
De' chiesti amor fu lieta;
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.
Chi v' ha rapito, o secoli
Degni d'eterna lode?
Tutto svanì. Trionfano
Fasto, avarizia, e frode.
Fuggiamo, o cara, involati
Dalla città fallace:
Meco ne' boschi annidati,
Che sol ne' boschi è pace.
Remoto albergo spazia
Sui colli, e al ciel torreggia:
Certo invecchiò Penelope
In men superba reggia.
Là Ciparisso ed Ecate
Sacro le cime innalza:
Là densi abeti crescono
Ombre d'opposta balza.
L'arbore ond' arse in Frigia
La Berecintia Diva,
Contrasta al vento: ei mormora,
E i crin parlanti avviva.
Un antro solitario
Nel tufo apriron l'acque,
Forse che a dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.
Il vide arte, e sollecita
Vi secondò natura;
Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.
Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla Najade
Custode alla spelonca.
Spesso la Cipria Venere
Ne' spechi ermi s' assise,
Quando del Ciel dimentica
Seguia pei monti Anchise:
Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse;
Fornir l'erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.
Sui gioghi Idalii crebbero
Cento vergate piante,
E le fortune apparvero
Dell' indiscreto amante.
Ah se di gioja insolita
È frotto un tanto errore,
Ricusi alle mie lagrime
Gli estremi doni Amore.
Vieni: te vuoti aspettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti e placide,
Madri di sogni aurati.
Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze...
Ma taci? ohimè tu mediti
Veglie, teatri, e danze!
O Gallo, o tu di Druidi
Un tempo orrendo gioco,
Esca infelice e credula
D' un esecrato foco,
Tu regni, e ai ciechi popoli
È legge il tuo costume:
Cangi; e a tua voglia cangiano
In lui le belle un Nume.
Ha tua mercè l'imperio
Sui cor ragion perduto:
Per l'arti tue Proserpina
Saria rapita a Pluto.

GIAMBATISTA CASTI.

SESTINE GIOCOSE.

LA LEGA DEI FORTI.

La tigre, un tempo fa, l'orso e il lione,
Sendosi un giorno ritrovati insieme,
Contrassero fra lor stretta unione,
Da cui trar gran vantaggi ebbero speme;
E, per toglier le dispute, fur fatti
Della triplice lega espressi patti.
Poichè, diceau, dall' union dei forti
Nascer l'ordin politico e morale,
Ed esser natural che si riporti
Qualunque subalterno al principale:
Siccome l'armonia degli elementi
Tranquillo rende il mondo ed i viventi.
Onde, scorrendo gian per la campagna,
Esca cercando alle affamate gole;
E se in valle, in foresta, o se in montagna
Incontravano cerve o cavriuole,
Daini, lepri, pecore ed agnelli,
Strage facean di quelle mandre imbelli.
Chiaro videsi allor ed in effetto,
Malgrado le politiche ragioni,
Qual di tai società fosse l'oggetto,
Trattandosi di tigri, orsi e lioni;
Cioè le sanguinarie avide brame
Sull' inerme sfogar debil bestiame.
Pur le tremende fere andar d'accordo
Finchè potè di separate prede
Sfamarsi il fier triumbestiato ingordo;
Ma il patto social sciogliesi e cede
A fronte della violenta insana
Voracità, tanto brutal che umana.
Color pertanto all' improvviso un giorno
Minaccioso ascoltar cupo boato
Che rimbombar fea colli e valli attorno,
Arrestaronsi a quell' insitato
Fremito orrendo ed a quel rombo ignoto,
E lo credetter tuono o terremoto;
Ed alquanto inoltrando il passo poi
Su verde prato presso alla foresta,
Videro pascolar branco di Buoi,
Cui s' elevan gran corna in su la testa;
E in paragon di quei foran piccini
E quei di Transilvania e i Perugini.
Per quanto estranei sieno alla paura
Orsi, tigri, lioni e fere simili,
Pur, vedendo di mole e di figura
Sì strane bestie, e sì da lor dissimili,

Tal sorpresa provar, tal maraviglia;
Che se timor non è, se gli assomiglia.
Onde, quantunque vigorosi e arditi,
Pure alla colossal macchina enorme,
Ai risonanti orribili muggiti,
Alle alte corna, alle robuste forme,
In quei corpulentissimi animali
Forze credean corrispondenti eguali.
Perciò si ritiraro fra le spesse
Piante d'alcune pertiche in distanza,
Per consultar fra lor qual si dovesse
Prender partito in quella circostanza;
E il lion coraggioso ivi primiero
Espose il suo magnanimo pensiero:
Se ciaschedun di noi, dicea, rimembra
Le proprie geste, nè se stesso oblia,
Poco, colleghi miei, or qui mi sembra,
Poco, anzi nulla a consultar vi sia:
Avvezzi ad assalir e a vincer sempre,
Cangiate avremmo forze, indole e tempre?
Su dunque, o tutto di coloro il branco
S'assalga unitamente, o io sol l'assalto.
Io, l'orso disse, assalirò di fianco;
Ed io, la tigre soggiungea, d'un salto
Sovrà di lor mi lancerò di dietro;
E il lion: io di fronte, e non m'arretro.
Ciò detto, i fieri socj in un istante
S'aprir passaggio inosservato e fosco
Frammezzo folte ed intricate piante,
E improvvisi sbucarono dal bosco,
E concertatamente su quel grosso
Bestiame corser da tre parti addosso.
Quei che li vide incontro a se venire,
Chi qua, chi là precipitosamente
Sbaragliandosi, posesi a fuggire:
Lo che cosa assai strana e sorprendente
Parve agli assalitor, che in quel cornuto
Stuolo gran resistenza avean temuto.
Un toro sol fra tutto quel bestiame,
Distinto per l'armata altera testa
E pel candido e lucido pelame,
In mezzo al prato immobile s'arresta;
E a quel cha Giove un dì celò somiglia
Quando rapì d'Agenore la figlia.
Il guardo osservator d'attorno gira
Per veder qual cagione in fuga ha messa
La spaventata mandra, e l'orso mira,
Che capitombolando a lui s'appressa;
Imperterrito il guarda, e colla zampa
Raspa il suol, mugghia, sbuffa e d'ira avvampa.
L'orso, ch'era primiero entrato in lizza,
Con lazzi a baloccar si pose il toro,
Buffoneggiando in su due piè si drizza
Per dar tempo ai colleghi, acciò coloro
Giungan per dar l'assalto triplicato,
Chi di cul, chi di fronte e chi da lato.
Quando il toro ad un tratto il salto spicca
Rapido contro l'orso, e il corno abbassa,
E se in corpo quel bruscolo gli ficca,
Da parte a parte netto glielo passa;
Striscia il colpo la cute, e l'urto solo
Impetuoso lo trabalza al suolo.
Da opposte parti intanto a lui soccorso,
E al cornuto animal terribil guerra
Portano allor tigre e lion, cui l'orso
S'unisce rilevandosi da terra:
Incredibili sforzi il toro fe';
Ma che mai far potea sol contro tre?

Troppo la pugna è disugual, e troppa
Superiorità negli aggressori:
Chi a fronte, chi di fianco e chi alla groppa
L'assale, com'è stil de' traditori;
Ond'egli cade, e la vorace e strana
Lega crudel lo lacera e lo sbrana.
E, mentre ad infarcir il ventre ingordo,
Nel fumante carname immerge il dente
E il muso d'atro sangue intriso e lordo,
Ciascun verso il compagno avidamente
Rivolge obliquo il guardo e s'avvicina,
Come se insidia mediti o rapina;
L'altro, addentando il sanguinoso pasto,
Col pieno gorgozzul brontola e sbuffa,
E col fremito in pria fa sol contrasto;
Poscia più seria attaccasi la zuffa,
E un contro l'altro adopra l'ugna e'l morso,
Ora la tigre, ora il lione, or l'orso.
Poichè sovente avvien che farsi amici
Per depredar e per rapir tu veda
Potenti che fra lor fur pria nemici;
Ma se poi viensi a ripartir la preda,
Patto non v'è ch'obblighi i forti, e leghi
I rapaci famelici colleghi.
Nè di quell'orso abbiate opinione,
Che manco forte e formidabil manco
O della tigre fosse o del lione,
Essend'egli un grand'orso, un orso bianco;
Razza peggior che immaginar si possa,
Terribil per la mole e per la possa.
Poichè color calmata ebber la fame,
E il buzzo riempiuto e la ventraja,
Al suol scarnito lasciano il carname;
Ciascun stanco e satollo allor si sdraja;
Poi tacito chi qua, chi là si vulse:
E in guisa tal la lega lor si sciolse.
Ma ciascun membro della sciolta lega,
In sen covando il mal talento e l'ira,
Solingo erra pel bosco, e del collega
Per ogni mezzo a vendicarsi aspira:
Solo il lion, che in suo vigor confida,
A campo aperto ogni rival disfida.
Dall'orso infatti ei fu tentato spesso
A sorpreuder la tigre unitamente;
E l'orso ad assalir nel modo istesso
Dalla tigre tentato ei fu sovente;
Ma il lion rigettò l'invito indegno,
E per l'insidia vil mostrò disdegno.
Si vuol che l'orso allor si collegasse
Colla tigre, il lion sperando abbattere,
E che il lion per fin degenerasse
Dal vantato magnanimo carattere;
E per via della forza o dell'inganno
Ciascun cercasse al suo rival far danno.
Per quella scission, per quel dissidio
Poteron per allor gl'imbelli armenti
Scampare ancor dal lor totale eccidio;
Che la lega dei forti e dei potenti
Il danno altrui coll'util suo combina,
E dei deboli sempre è la ruina.
E s'egli è ver che l'union da' forti
Sol di rapacità si nutre e pasce,
Onde ai deboli eccidio avvien che apporti;
La gelosia che fra i potenti nasce,
E che rivali infra di lor li rende,
Dei deboli l'eccidio almen sospende.
Ciò per altro va ben, se si ragiona
Di pennuti o quadrupedi animali

Che fansi guerra colla lor persona,
E contro i lor nemici e i lor rivali
Battonsi corpo a corpo, e nelle pugne
Impiegano le zanne, i rostri e l' ugne;
Ma se parliam d' altri animali, a cui
S' accorda jus d' agir come lor frulla;
Guerreggiando, la vita e il sangue altrui
Espongono tuttor, nè rischian nulla;
E sempre fur, sempre saran costoro
Sterminatori della specie loro.

LORENZO PIGNOTTI.

FAVOLA.

IL ROSIGNUOLO E IL CUCULO.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S' acconciava e l' aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gian le Grazie, gian gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L' aer tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto:
Sopra l' erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risonava ai bei concenti.
Con insolita armonia,
Entro il vago stuol canoro,
L' usignol cantar s' udia
Quasi principe del coro:
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l' arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l' aurette riverenti.
Sol s' udia di quando in quando
In nojoso e rauco tuono
Un cuculo andar turbando
Il soave amabil suono;
E lo stridulo romore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.
L' importuno augel nojoso
Più vicio battè le penne,
E al cantore armonioso
A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
« Quanto mal cantiamo bene! »
A sì stupida arroganza
Risonare udissi intorno
Nell' ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
« L' ignorante ed imprudente
« D' accoppiarsi al saggio ha l' arte,
« E con lui tenta sovente
« Della gloria essere a parte. »

FAVOLA.

IL FANCIULLO E LA VESPA.

Un vispo fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gia saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l' erbe egli scherzava.
Una vespa dorata,
D' acuto dardo armata,
Si librava sull' ali
Entro il verde soggiorno,
E s' aggirava al fanciullino intorno.
Di farne preda subito s' invoglia,
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L' avido fanciulletto:
Tosto per l' aria vota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo in vano,
E la vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il fanciullino, ed ella
Per l' aere agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d' una vermiglia rosa.
Il fanciullino attento,
Tacito e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s' avvicina;
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la vespa insieme stringe.
La vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L' ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Innalza al ciel le strida
Smaniante il fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
« Giovinetti inesperti, che correte
« Dietro un desir che ben non conoscete,
« Apprendete, apprendete,
« Che de' più bei piacer sovente in seno
« Sta nascosto il veleno. »

FAVOLA.

LO STRUZZO.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
HORAT.

« Da parte, olà, da parte;
« Alzarmi a volo io voglio:
Gridò pieno d' orgoglio
Un corpulento struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.

« Olà, guardate, olà,
« A volare apprendete;
« Seguitemi cogli occhi, se potete;
Disse, e l' ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, o non le intende;
Le debol' ali stende
Troppo corte ed inferme all' alta impresa.
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe sente fisse al suolo:
Batte invan l' ale, invan s' agita e scuote;
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.
« Voi, belli spirti, cha la sorte udite
« Di questo struzzo, dite:
« Quando, fra i vostri sogni, d' Elicona
« V' alzate in su le cime,
« E con ventose risuonanti rime
« Sognate di volare a Giove in seno;
« Desti a suon di fischiate,
« Vi ritrovaste mai sopra il terreno? »

AURELIO BERTOLA.

FAVOLA.

DE DUE SCIMMIE E IL LUCCIOLONE

Benchè fossero alle spalle
Dell' inverno i dì ridenti;
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due scimmie intirizzite
Per l' acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa;
Ma sì tremano che sonno
Ritrovare ancor non ponno.
Quando al foco, grida, al foco
La più giovane accennando
Una siepe, e sì gridando
Spicca un salto, e corre al loco,
Donde vivida favilla
Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell' afflitta vigilante.
L' altra ancor discende, e ell' opra
Denti e piedi; un buon fastello
Fan di salci, e il pongon sopra
All' ardente carboncello;
Nè vi manca un po' di paglia
Perchè fiamma tosto saglia.
Ecco entrambe a terra chine
Con tal forza soffiar drento,
Che non fan nelle fucine
Forse i mantici più vento:
Muso intanto avean sì fatto
Per la scarna guancia enfiata,
Che da Eraclito avrian tratto
Senza stento una risata;
Ma già soffiasi da un' ora,
Nè s' accende il foco ancora.
Cangian paglia, cangian salci,
Al fastello aggiungon tralci:
Soffia amica, il legno è asciutto;
Ma si soffia senza frutto.
Quando alfine entra in sospetto
La men giovane più scaltra;
Meglio guarda, e con dispetto,
A che soffi? dice all' altra;
È un malnato lucciolone,
Ch' abbiam preso per carbone.
« Tal più d' un che soffia, e il petto
« Vuol da Apolline infiammato,
« Per carbon prende un iosetto,
« Perde il tempo, e gitta il fiato. »

FAVOLA.

IL CARDELLINO.

Un cardellino grato a un nocchiero
Con lui fe' il giro del mondo intero.
Stette sull' ancore l' Europeo legno
Presso le piagge d' Indico regno:
Quivi volavano lungo la sponda
Augei scherzando tra fronda e fronda,
E vestian piume leggiadre assai,
Piume in Europa non viste mai.
Il cardellino riguarda e gode,
E aspetta il canto, ma ancor non l' ode:
Più giorni passano; tornano ancora
Gli augei per gli alberi tacendo ognora.
Il forestiero si pone in testa,
Che d' oltremare moda sia questa;
La moda piacegli: riede ove nacque;
E finchè visse, sempre si tacque;
Ed alla madre che lo rampogna:
Del tuo silenzio non hai vergogna?
Tal solea grave risposta dare:
È nova moda presa oltremare.
« Quanti oggi trovansi fra noi messeri,
« Che il peggio tolsero dagli stranieri! »

FAVOLA.

IL PINO E IL MELOGRANATO.

Fausta ti fu la sorte,
Che sotto l' ombra mia nascer ti feo,
Diceva un ampio ed orgoglioso pino
Ad un melogranato suo vicino;
Allor che vien mugghiando il nembo orrendo,
Tu di lui non paventi, io ti difendo.
Rispose l' arboscello: è vero, è vero;
Ma mentre un ben mi dai,
D' un maggior ben mi spogli;
Mi difendi dal nembo, e il sol mi togli.
« Così talvolta un protettor sublime
« Per che ti giovi, e le tue forze opprime. »

FAVOLA.

GLI OCCHI AZZURRI E GLI OCCHI NERI.

A contesa eran venuti
Gli occhi azzurri, e gli occhi neri:
Occhi neri, fieri e muti. —
Occhi azzurri, non sinceri. —
Color bruno, color mesto. —
A cangiar l' azzurro è presto. —
Siamo imagine del cielo. —
Siamo faci sotto a un velo. —
Occhi azzurri han Palla e Giuno. —
E Ciprigna è d' occhio bruno.

S' avrian dette anche altre cose;
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
Con tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un Codice di Gnido.
« Il primato in questi o in quelli
« Non dipende dal colore;
« Ma quegli occhi son più belli
« Che rispondono più al core. »

GIOVANNI FANTONI.

STANZE.

La Filosofia parla ai figli di G. Filangieri, conducendoli alla tomba del padre.

Figli dell' Uomo illustre, ecco l' avello
Che un padre a voi, che a me un amico ha tolto:
L' uomo vi giace, ma il miglior di quello
Non vi è sepolto.
Vive il suo Genio dalla sorte eletto
A illuminare le dubbiose menti,
E a mille desta di virtude in petto
Scintille ardenti.
A voi ricchezze non lasciò; che il saggio
Non può avvilirsi a depredar coll' empio:
Sono i tesori che vi diè in retaggio,
Gloria ed esempio.

ODE.

L' AMANTE DELUSO.

Ove d' Iseruia più la selva è bruna,
Per il notturno orrore,
Al debol raggio dell' incerta Luna
Mi conduceva Amore.
La notte più rendeau tetra e dolente
Il mesto suon dell' onde,
Dei venti il fischio, e il mormorio frequente
Dell' agitate fronde.
Fille, ove sei? dicea, trovando spesso
Inciampo a' passi miei;
E una voce affannosa a me d' appresso
Rispondeva: ove sei?
Presto pietosa a discoprir l' inganno
L' Aurora in cielo apparve:
Arsi di sdegno; ma l' Amor tiranno
Rise maligno, e sparve.
Così dall' ombre invan placate, al giorno
Tornato Orfeo, le meste
Rifee campagne trascorrendo intorno
E le Pangee foreste,
La perduta Euridice agli antri, all' onde
Chiedea sposo infelice;
E rispondeano le Strimonie sponde:
Euridice, Euridice.

EUSTACHIO MANFREDI.

SONETTO.

LA VERA GLORIA.

Non templi od archi, e non figure o segni
In alto posti, ne di bronzo o d' oro
Effigiate logge, o in mezzo al foro
Marmo che sculto i prischi fatti insegni:
Ma il pregio solo de' divini ingegni
E le fronti cui cinge eterno alloro
Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi e degni;
E più per voi, signor, fia che si nome
Pistoja vostra, cui d' ornar vi piacque,
Tal ch' ogni altra città l' inchini e ceda,
Che per la piaga antica, onde fur dome
L' inique schiere, e Catilina giacque
Feroce tronco ai toschi augelli in preda.

SONETTO.

A FILLE.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille a piè d' un orno,
Or ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno;
E come al suo apparir turba e scolora
Le tante stelle, ond' è l' Olimpo adorno;
E vedrai poscia il Sole, intorno a cui
Spariran da lui vinti e questa e quelle
(Tanta è la luce de' bei raggi sui!)
Ma non vedrai quel ch' io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi; e far di lui
Quel ch' ei fa dell' Aurora e de le stelle.

FERDINANDO GHEDINI.

SONETTO.

ROMA ANTICA E MODERNA.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui quanto il Sol aureo gira
Nè altera più nè più onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruina.
Queste le mura son cui trema e inchina
Pur anche il mondo, uon che pregia e ammira:
Queste le vie, per cui con scorno ed ira
Portar barbari re la fronte china;
E questi che v' incontro a ciascun passo
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor che dall' età sicuri.
Ma in tanta strage, or chi m' addita e scopre
In corpo vivo, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizj e Curi?

SONETTO.

IN MORTE D' UN ASTRONOMO.

L' amico spirto, che al partir suo ratto
M' ha d' acerba pietate il cuor compunto,

Quando alle sfere si viciu fu giunto
Che udiane il suon ma non distinto affatto,
Uscita Urania ad incontrarlo in atto
Dolce e in manto di stelle auree trapunto:
Beochè a te par per tempo esserci assunto,
Di te pur lungo qui aspettar s'è fatto!
Disse; e presol per man cortesemente
Soggiunse; io son, ben dei conoscer quella
Che delle sfere son regola e mente;
Or ne vien meco; egli offrì 'l braccio, ed ella
La man posovvi, e così dolcemente
Ragionando sen van di stella in stella.

QUIRICO ROSSI.

SONETTO.

PRESENTAZIONE DI MARIA VERGINE.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto,
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obietto;
Ma tu, donna, vedrai questo diletto
Figlio che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte di strazi e d'amarezza pieno,
Spietatamente lacerato il petto:
Che fia allora, che fia quando tal frutto
Corrai dall'arbor sospirata? oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!
Così largo versando amaro pianto
Il buon veglio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

DOMENICO LAZZARINI.

SONETTO

AD AMORE, SULLA TOMBA DI PETRARCA.

Se da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo Cigno beato, il cui migliore
Or gode in cielo, e'l frale Arquà nasconde:
Se bello, al par della famosa fronde
Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
Fu ancor quell'altro mio lume e splendore
Tra l'Esino e l'Aterno, e'l monte e l'onde:
Perchè poi le sue rime alzare e'l canto
Sì, ch'ei u'andasse al ciel come colomba;
E me verso di lui lasciar nel fango?
Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde, e questa sacra tomba
Son tre secoli e più ch'io guardo, e piango.

SONETTO

AI COLLI EUGANEI.

Ovunque io volga in queste alme beate
Pendici il guardo, altro non veggio intorno
Che vero onor di tanta gloria adorno,
Che n'avrà invidia ogni futura etate.
Là nacque chi di Roma alle pregiate
Opre diede scrivendo eterno giorno;
Talchè, al par degli eroi, n'ebbero scorno
Le greche penne d'alto stile ornate.
Qua chiuse i giorni il più soave Cigno
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura anco rimbomba.
O colli avventurosi! o ciel benigno!
O pregi eterni! quanto chiari e quanto
Siete per sì gran culla e sì gran tomba!

GIULIANO CASSIANI.

SONETTO.

IL RATTO DI PROSERPINA.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in se per la tema onde fu colta
La Siciliana vergine si strinse:
Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuligin con la folta
Barba l'eburnea gota e il sen le tinse:
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo;
Ma già il carro la porta, e intanto il cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote, e il femminil lamento.

PAOLO ANTONIO ROLLI.

SONETTO PASTORALE,

IN DIALOGO.

Sai tu dirmi, o fanciullino,
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia,
Ch'io pur cerco dal mattino? —
Il suo gregge è qui vicino,
Ma pur dianzi a quella via
Gir l'ho vista, e la seguia
Quel suo candido agnellino. —
Nè v'er' altri che l'agnello? —
Sopraggiunsela un pastore. —
Ahi fu Silvio! — Appunto quello:
Ma ti cangi di colore? —
Te felice, o pastorello,
Che non sai che cosa è Amore.

TOMMASO CRUDELI.

SONETTO.

La Verginità parla a Sposa novella.

Del letto nuzial questa è la sponda;
Più non lice seguirti; io parto; addio:
Ti fui compagna nell'età più bionda,
E per te gloria crebbe al regno mio.
Sposa e madre or sarai, se il ciel seconda
L'Itala speme ed il comun desio:
Già vezzeggiando ti carpisce e sfronda
Que' gigli Amor, che di sua mano ordìo.
Disse e disparve in un balen la Dea;
E in van tre volte la chiamò la bella
Vergine, che di lei pur anco ardea.

Scese fra tanto sfolgorando in viso
Fecondità, la man le prese, e diella
Al caro sposo; e il duol cangiossi in riso.

ONOFRIO MINZONI.

SONETTO

SU LA MORTE DEL REDENTORE.

Quando Gesù nell' ultimo lamento
Schinse la tombe, e le montagne scosse,
Adamo sbigottito e sonnolento
Alzò la testa, e sovra i piè rizzosse:
Le torbide pupille intorno mosse
Pieno di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guancie smorte
Colla pentita man fa' danni ed onte.
Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

ANTONIO ZAMPIERI.

SONETTO.

IL PIACERE E IL DOLORE.

Quando del cielo al bel natio soggiorno
La dispregiata Astrea rivolse il piede,
L'almo Piacer, che seco avea la sede,
Seco far volle anch' egli al ciel ritorno.
Per trattenerlo tutte allora intorno
Gli fur le virtù; pianse Amore e Fede:
Ma tutto in van, ch' egli a fuggir si diede,
Lasciando in terra il manto ond' era adorno.
Trovollo il Duolo, e sotto il manto istesso
Ascoso errando, ei, che 'l Piacer non era,
Accolto a grande error fu per quel desso.
Quindi inganna il bugiardo ognun che spera
Trovar quaggiù vero piacer; che spesso
Ciò che sembra piacer, è doglia vera.

G. GIUSEPPE ORSI.

SONETTO.

FORZA DELL' USO E POSSANZA DI AMORE.

Uom, ch' al remo è dannato, egro e dolente,
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell' errante prigion, chiama sovente
La libertà; benchè la chiami in vano.
Ma, se l' ottien (chi 'l crederia?) si pente
D' abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil. Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.
Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie, e pur di nuovo io m' imprigiono
Da me medesmo offrendo ai lacci il piede.
Io son quel folle; anzi più folle io sono,
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io no la libertà, la dono.

L. ANTONIO MURATORI.

SONETTO.

Si ricordano più le offese che i beneficj.

Ricco di merci e vincitor de' venti
Giugner vid' io Tirsi al paterno lido;
Baciar l' arene il vidi, e del finito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.
Anzi, perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l' arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato ai cieli amici!
Poiche ben tosto un' onda venne, e assorti
Seco tutti portò quei benefici;
Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nemici
Non su l' arena, ma sul marmo i torti

GIAMBATISTA VOLPI.

SONETTO.

FUGA DELL' OZIO.

Il feroce destrier, che qual baleno
Scorrea senza timor fra genti armate,
Se può ne' prati errar sciolto dal freno,
Perde l' ardor e le sue forze usate:
L' amabil rivo, nel cui chiaro seno
Ogni Ninfa specchiò l' alma beltate,
Di fango e canne e di vil erba è pieno,
Se mai ristagna tra paludi ingrate:
Rodono i tarli le riposte antenne
Di nave, che sprezzò del mar l' orrore,
E mille venti intrepida sostenne.
Volgi, o fanciul, a questi esempi il core,
E sappi, che così tarpa le penne
L' ozio malvagio al bel desio d' onore.

GHERARDO DE ROSSI.

ANACREONTICA.

L' ANTICAMERA D' AMORE.

Udienza solenne
Amore un giorno tenne.
Il regolar l'ingresso
Fu al Capriccio commesso,
Che senza aver rispetti
A chi più merto avea
Gli amici prediletti
Al Nume introducea.
Entraro il Riso e il Gioco,
Ma si trattenner poco.
Con Amore assai più
Parlò la Gioventù.
Fu la bellezza udita,
Ma colle Grazie unita.
Dopo la Gelosia,
Ascoltò la Follia;
E momenti non brevi

Ad amendue concesse,
Perchè affari non lievi
Suole affidare ad esse.
Torbido in viso e tetro
Passava il Tradimento;
Ma nel tornare indietro
Parve lieto e contento.
Entrò lo Sdegno ancora
A favellar col Nume;
E benchè ad esso ognora
Avverso di costume,
Pur gli si lesse in volto
Che avealo bene accolto.
Fu ammessa la Costanza
Coll' Innocenza a lato;
Ma usciron dalla stanza
In aspetto turbato.
Avea già udito Amore
Tutto l' accorso stuolo;
E la Ragione solo
Aspettava al di fuore:
A lei per odio antico
Il Capriccio nemico
Aveva per dispetto
D' annunciarla negletto;
E allor che il Nume vide
Dall' udienza stanco;
V' è la Ragion pur anco
Dice; e fra se poi ride.
Quando quel nome ascolta,
Pensoso abbassa i guardi,
Poi dice Amore: è tardi;
Che passi un' altra volta.

FRANCESCO GIANNI.

SONETTO.

LA RELIGIONE.

Quell' arbor sacra che al Giordano in riva
Fra cento germogliò turbini e cento,
E che l' orbe d' immensa ombra copriva,
Dischiomata crollò piegando a stento;
Ma, perchè da immortal fonte deriva
L' onda che al tronco suo porge alimento,
Più robusta risorgere e più viva
Al nembo sovrastar fella ed al vento;
Anzi co' rami alle superne rote
Alzossi quanto nel terren profondo
S' inabissan le sue radici immote:
E invan le braccia vi stanca iracondo
Satana, invan; che svellerla non puote,
Se da' cardini suoi non svelle il Mondo.

SONETTO

SOPRA GIUDA.

Allor che Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
L' instigator suo demone, e scontrollo
Battendo l' ali come fiamma rosse;
Pel nodo che al fellon rattorse il collo
Giù nel bollor delle roventi fosse
Appena con le scabre ugne rotollo
Ch' arser le carni a sibilaron l' osse;
E in mezzo al vampo della gran bufera
Con diro ghigno Satana fu visto
Spianar le rughe della fronte altera:
Poi fra le braccia si recò quel tristo,
E con la bocca fumigante e nera
Gli rese il bacio che avea dato a Cristo.

SONETTO

AL DOTTORE A. PORTAL,

Che con le più generose ed assidue cure salvò il Poeta da gravissima malattia.

Stava di Lete alla fatal spelonca
Morte aspettando con le ciglia attente
Che d' Atropo crudel la force adonca
Il fil troncasse al viver mio languente;
Ma QUEI che può con l' Epidauria conca
Gli spirti richiamar dall' aure spente,
Pietà n' ebbe, e la vita ancor non tronca
Legò di nuovo con la spoglia algente.
Allor Morte gridò: guerra sì lunga
Fe' QUESTI al mio poter, ch' altra mai dopo
Non fora che d' egual sdegno mi punga;
Pur fremere gran tempo ancor m' è d' uopo,
Se Natura i suoi dì tanto prolunga
Quanto stame COSTUI tolse ad Atropo.

OTTAVE.

RITRATTO DI E. QUIRINO VISCONTI.

Vigor di membra in umile statura;
Bruni capegli, e grandi occhi lucenti;
Tumido labbro, ond' escono in lor pura
Vena gli antichi ed i moderni accenti:
Mente, che suole in sua ragion secura
Profondarsi tra i secoli già spenti
A rintracciarne la beltà smarrita
Dell' arti greche, ed a tornarla in vita.

PER ALESSANDRO VOLTA.

D' un tanto Genio alle robuste penne
Compresa da stupor l' aria diè loco;
Mentre sovr' essa tal dominio ottenne,
Che rapirle i secreti a lui fu poco;
Ma, con più ardire, inestinguibil fenne
Sorgente scaturir d' etereo foco:
Al gran prodigio impallidì Natura,
Nelle tenebre sue non più sicura.

ALFONSO VARANO.

VISIONE.

PER LA MORTE DI A. ENRICHETTA DI BORBONE, FIGLIA DI LUIGI XV.

Dal nembifero mosse alto Apennino
D' atri vapor nitrosi un turbin carco
Su l' albeggiar del rorido mattino,
E l' opposto fendendo aere più scarco;
D' oscure lo coprì nubi spezzate,
Che a lungo stese, e poi ricurve in arco
Scendean, salian, or sciolte or aggruppate;
E dopo l' urto divideansi rotte,
Da lampi lucidissimi segnate;

E dal vortice ovunque eran condotte,
Ratto più che non è colpo di fionda,
Seco traean grandine, vento e notte.
Del re de' fiumi alla populea sponda
M' avvidi il pien d' orror nembo appressarse,
Per lo increspar retrogrado dell' onda,
Pel lume fier che sovra l' argin arse,
E per la polve attorcigliata in suso,
Che sì folta negli occhi a me si sparse
Ch' io colle man difesi il ciglio chiuso.
E allor fra le addoppiate ire del vento,
Fra la tempesta e i fulmini confuso,
S' io cadessi non so ne' sensi spento,
E lo spirto di Dio nuove infondesse
Idee nell' alma assorta in quel momento,
O se più lieve il corpo mio rendesse
L' agitato sul Po turbia che apparve,
Sì che l' eterea via varcar potesse;
So che su 'n erto colle esser mi parve
Sì certo spettator di quel ch' io vidi,
Che fora colpa il dubitar di larve.
Eran alberghi di silenzio fidi
Del colle i poggi, ove nè armento rara
Orma imprimea, nè angel formava i nidi.
Lo vestia terra ingrata e d' erbe avara,
E l' adombravan le ramose piante
Del sacro incenso e della mirra amara.
Muta era l' aria; ma in que' sassi infrante
Tratto tratto s' udian d' un pianger fioco
Note come di suon da lungi errante:
Lume tranquillo ivi splendea, ma poco;
E pur un non so che d' interna pace
Mi rendea dolce, ancor che tristo il loco.
Mentre in profondo meditar sen giace
L' alma gl' ignoti obietti: E perchè vai
Pensando a quel che tua ragion ti tace?
Gridò una voce; e d' improvvisi rai
Un angelico volto il mio coperse,
Tal che attonito caddi, e l' adorai.
Sorgi, ei soggiunse, e serba a chi converse
Nel tuo spirto e nel mio l' antico nulla
Qual culto umil che il tuo stupor m' offerse;
Serbalo a chi da una mortal Fanciulla,
Ancor che in se beatamente eterno,
Nacque per te raccolto in rozza culla.
Che un servo io son del suo voler superno,
Delle Galliche insiem piagge e de' fiumi
Invitto difensor scelto al governo;
Ed or l'immenso Donator dei lumi
Per quest' aere benigno a te m' invia,
Perch' io il tuo fosco immaginar allumi.
Tu giunto sei per sì mirabil via
Al Colle sacro alla Pietà celeste;
L' aria che tu respiri, è sacra e pia;
Sacro è il terren che premi: a ben fra queste
Balze il soave lagrimar, che puomme
Intenerir non chiuso in fragil veste,
E il suolo dalle rupi ime alle somme
Steril di fiori, e gli alberi stillanti
D' incenso e mirra le odorate gomme
Mostran a te, che i puri voti e i pianti
E le voglie del reo piacer nemiche
Salgon quai fumi eletti a Dio davanti.
Ma perchè tu comprenda all' alma amiche
Di virtù quanto sia dolce il perdono,
Quanto il premio maggior delle fatiche,
Vieni, a della Pietà divina al trono
Volar uno vedrai Spirto innocente;
Che di Pietade anche innocenza è dono.
Delizia un tempo fu di Re possente,
Or lagrimevol cura, e lungo affanno
Nella memoria della Franca gente:
Fu già Enrichetta in terra; or più non hanno
Altro di lei le Galliche contrade
Che la sua morta spoglia e il vivo danno.
Placida nel suo volto era onestade,
Rigida sol nel core, e le splendea
In ogni atto gentil grazia e umiltade;
Al virginale onor pregio accrescea
L' età fiorita, ed all' etade il senno,
E nata al regno anzi che al Re parea.
Ben a tante virtù premj si denno
Pari al divino amor che in lei le accese.
Ma vieni omai, vieni, ch' io l' ale impenno:
Poggia tu meco oltra le vie scoscese,
Poiche il tuo piede, al loco ove pria giunse,
La costa solo e non la cima ascese.
Alzossi, e l' aer forte così disgiunse,
Che questo spinse me fino alla vetta,
Mentre al mio tergo in se si ricongiunse.
Era la cima una pianura eletta
L' erbe e i fiori a nutrir, non da confine,
Non da monte maggior ombrata o stretta:
Immense turbe ivi giaceansi chine
In atto umil, dell' adorabil segno
Fregiate il volto infra le ciglia e il crine.
Nel centro delle turbe il sacro Legno
Da terra alto s' ergea, su cui fu vinto
Dall' eterna Pietà l' eterno sdegno;
Il cui tronco di sangue ancor dipinto
L' orme serbava in se tenere e crude
Del divin Figlio fra le piaghe estinto.
A lato della Croce, una che chiude
Candida nube nel secreto seno
La terribil di Dio gloria e virtude,
Stendeasi a lungo fino al ciel sereno,
E il suo bianco fendea vortice spesso,
Or coll' iride pinta, or col baleno:
Stavansi al cerchio della nube appresso
Gli Angeli della pace, a cui ne' lenti
Sguardi il suo raggio avea Pietate impresso;
Ed essi, a rammentar quell' opre intenti
Per cui s' arrese un dì grazia al delitto,
Alternavan fra loro i casti accenti.
Questi dicea: l' empio Manasse afflitto
Fu ne' ceppi Caldei; dov' egli giacque
Pel giusto ai falli suoi il fine prescritto;
E pur, gran Dio, tanto il suo duol ti piacque,
Che il regno a racquistar tu lo serbasti;
E mostrò i ceppi, e sospirando tacque.
Soggiunse un altro: Tu Sanson mirasti
Sotto il fier Filisteo, che il cor gli franse,
Gemer coi lumi insanguinati e guasti;
E il suo pentir l' arco tuo teso infranse,
Sì che rendesti a lui le chiome ultrici;
E in rammentarne il pianto ei dolce pianse.
Quegli narrò le lagrime felici
Di Ninive; e l' eterna ira, che langue,
E le pendenti affrena ore infelici
Contro al Re Assiro pe' flagelli a sangue
Fra la cenere il lutto e lo squallore;
E i flagelli scoprì sparsi di sangue.
Un fra l' opre cantò l' opra maggiore
Di Pietade e d' Amor, che il Paradiso
Empiè di bella invidia e di stupore:
L' Agnel di Dio spietatamente ucciso,

Ostia per l' uom sul tronco offerta al Padre;
E abbracciò il tronco, e impallidissi in viso.
Ma ripigliando poi le sue leggiadre
Forme, e la gloria a cui fu scelto erede,
Forte gridò fra le beate squadre:
L' Onnipotente abita in questa sede:
Ei tutto può, resister sol non puote
Dei cori umani al pianto ed alla fede.
Dall' increspar del ciglio e dalle immote
Mie luci in terra il Duce mio s' avvide,
Che me dubbio rendean l' ultime note;
E con quella che al labbro ognor gli arride
Grazia, cui diede il Ver sue voci in cura,
Sciogliea già il freno alle parole fide,
Quando in pien coro udissi: Ah! vieni, o pura
Alma aspettata; il ciel per te sospira,
Che te rapì fuor della valle impura.
Ei cangiò sensi, e mi soggiunse: Or gira
Lo sguardo delle Turbe al lato manco
Ecco Enrichetta; a lei ti volgi, e mira.
Ella venia della Pietade al fianco,
E l' aria avea leggiadramente umile,
Come d' un volto per dolcezza stanco:
Cingeano i gigli dell' eterno aprile
Le nere chiome, ed ombreggiavan lieve
Degli occhi neri lo splendor gentile;
Nè il serto, che in candor vincea la neve,
Era al bruno color misto al vermiglio
Delle sembianze sue discorde e greve.
Presso alla nube che asconde il consiglio
Della Divinità, che in un Dio solo
Il Padre abbraccia e il divo Amore e il Figlio,
Ella piegò le sue ginocchia al suolo,
E ubbidienza in lei vinse il desio
D' arger al centro suo l' ultimo volo.
Allor Pietade incominciò: Tu, Dio,
Tu, Padre, invita nel tuo sen beato
Quest' Alma tolta al carcer suo natio.
Questa delle mie cure è un pegno amato,
Ch' io fin d' allor che Fede a te la strinse,
Le tenni Speme e Caritade a lato:
Questa il terreno Amor schiva rispinse
Dal casto core, e l' amor tuo v' accolse,
E dove l' un ardea, l' altro s' estinse:
Questa il real virgineo piè rivolse
Su l' orme tue pei sentier aspri e duri,
Nè dell' asprezza lor giammai si dolse.
Poichè tu sei puro amator dei puri,
Cangiale in manto di perpetue stelle
L' orror sofferto de' suoi giorni oscuri:
Tergi dagli occhi suoi, tergi tu quelle,
Che già sparse per te ne' tristi tempi
Del suo peregrinar, lagrime belle;
E l' inebria di gaudio; e la riempi
Della tua stessa Deitade, e in lei
Tu la tua grazia e la sua gloria adempi.
Chiamala dunque dagli amplessi miei
Per la tua trionfal diletta Croce
Ai beni immensi, ove bear la dei,
Che non fia più che l' invido veloce
Tempo o la Morte isterilisca o rube.
Tacque Pietade; e sorse un' altra voce
Con suono emulator di mille tube:
A terra, Angeli e Turbe, amore e acquisto
Del divin sangue; e allor s' aprio la nube,
E in un abisso incomprensibil misto
Di retti rai, d' infranti, e ripercossi,
La santa apparve Umanità di Cristo.
Io caddi al suol per lo stupor, nè mossi
Le pupille a mirar l' imagin diva;
Quando il prosteso anch' ei mio Duce alzossi,
E disse: Vedi, e vidi (o allor più viva
Die il cielo agli occhi miei forza secreta,
O un' altra in lor creò virtù visiva)
Vidi del Verbo in sen quell' Alma lieta,
Che le impresse d' amore il bacio in fronte,
E la fronte brillò come un pianeta.
Or chi al rozzo mio stil darà la pronta
Note all' obietto eguali, ond' io lei pinga
Immersa del piacer vero nel fonte?
Ah! che il solo pensier cieca è lusinga
D' ingegno uman, cui tanto ardir non lice,
Se pria del fonte stesso ei non attinga.
Quella divinizzata alma felice,
Su le piume d' Amor che la governa,
La florida scorrea sacra pendice,
E rammentando altrui la breve interna
Guerra che fe' al suo cor, quand' egli visse,
Parea stupir della mercede eterna.
Mentr' ella al suo parlar tenea sì fisse
L' altr' Alme piene da maraviglia ingombre,
Strinse il mio Duce a me la destra, e disse:
Tu dubitasti già. Tempo è che l' ombre,
In te sorte all' udir che Dio non possa
Resister fermo ai preghi, io sciolga e sgombre.
Benchè quanto da immenso amor commossa
Sia per lo spirto uman la mente immensa,
Visto abbi tu cinto di nervi ed ossa,
Pur intender non puoi la forza intensa
Di tanto amor, che ignoto è a te l' intero
Valor d' un' alma che in se vuole e pensa;
Che l' apprezzarla appien serbasi al vero
Conoscitor di lei, che la compose
Nella fecondità del gran pensiero,
E la sua imagin santa in lei nascose,
E dell' imago per diritto effetto
Indiviso compagno Amor vi pose.
Or poich' ei fra gli amanti è il più perfetto,
Conveniente fu ne' moti sui,
Che alle leggi d' amor fosse soggetto;
E perchè Amore era infinito in lui,
Dovean pur infiniti esser i segni
Ch' ei ne mostrasse apertamente altrui;
Tal che se chiede Amor, ch' ei non disdegni
Morir per l' uom già reo, cui vano fora
Altro mezzo a placar del ciel gli sdegni,
D' uopo è che ceda, e l' immortal ancora
Natura sua vesta di corpo, e Morte
In sembianza di servo affronti, e mora;
E scenda nel sepulcro, e colla forte
Sua virtù la sua spoglia avvivi, e sleghi,
Se stesso in ravvivar, le altrui ritorte.
Or s' ei tal amator è che non negbi
Per l' uom ribelle abbandonar la vita,
Com' esser può che ne resista ai preghi?
E dell' alma contrasti al voto, e aita
Ricusi a lei che fra i sospir si duole,
Ment' egli stesso a sospirar la invita?
Del Duce mio le angeliche parole
Sciolser dai miei pensier la nebbia grave
Che la ragion fra i sensi adombrar suole,
E m' infuser conforto al cor soave;
Quando si volse a me l' Anima bella,
Che più nel suo gioir non spera o pave,
E disse: il corpo tuo, che rinnovella
Col moto l' ombre sue, mostra che vivi

Mortale ancor sotto la bassa stella;
Però se avvien, che a ricondur tu arrivi
Nell' aere fosco la tua frale spoglia,
Col mio trionfo la mia gloria scrivi:
Scrivi al Real mio Genitor, che toglia
Dal cor l' affanno, e dileguando il lutto
Scemi alla Madre pia l' acerba doglia,
Sì che la stirpe sua col ciglio ascintto
Renda altrui noto, e col sereno volto,
Quanto ebbi grato di mia morte il frutto;
Ch' io fior non fui da cruda falce colto
Per onta o sdegno, ma su l' alta sfera
Tra i più bei fior dalla Pietade accolto;
E a me non si fe' notte innanzi sera;
Ma i miei giorni d' assai lunghi mi furo,
Per cui rinacqui entro la luce vera.
Scrivi, ch' io mi rammento ognor quel duro
Ultimo addio, ch' ei diemmi, e l' affannata
Mia voce rese a lui fra il labbro oscuro;
Ch' ei mi è padre anche in ciel; che a me beata
Di gaudio il pianto suo nulla sottragge;
Ma ch' io non deggio esser col pianto amata.
Poi, se la facil via colà ti tragge,
Ove la mia Germana alberga, e affrena
Gli abitator delle Parmensi piagge,
Dille, che arresti al lagrimar la piena,
Che amaro fe' su gli occhi suoi ritorno
Mille fiate con sì larga vena;
Ch' io vidi lei dal lieto mio soggiorno
Chindersi fra i silenzi e i tristi orrori,
E odiar la luce dell' ingrato giorno:
Dille, ch' io non oblio fra i nuovi onori
Del comun sangue, e del gemello nodo
Che nel nascer ci avvinse, i primi amori;
Che questi io serbo, e con mirabil modo
De' miei pensier su le felici penne,
Mentr' ella invan mi piange, a lei m' annodo.
Tacque, e a paro del sol chiara divenne,
E su l' altr' Alme il foco suo diffuse,
E parte in se dell' altrui foco ottenne;
E mentre in essa e in lor dolce s' infuse
L' alterno fiammeggiar del lume vago,
Ella nel centro de' suoi rai si chiuse;
E del Colle e di lei sparve l' imago.

SONETTO GIOCOSO.

IL POLIPO.

Questa va bene. Ascolta, o Nice: è questa
Una similitudin che suggella.
Vidi tagliar in due la viva vesta
D' un tal verme che Polipo s' appella:
Ma la troncata sua parte che resta
Verso il capo, allungossi in coda; e quella
Verso la coda, produsse una testa.
D' un si fer duo. L' è storia, e non novella.
Anch' io divisi a stento Amor, che m' era
Greve, e di quel due nacquerne ad un tratto:
L' un ti dipinge dolce, e l' altro fiera.
L' un dice a me; Tu sei perduto affatto.
L' altro soggiunse: Ama costante, e spera.
Prodigio egli è ch' io non diventi matto.

ANGELO MAZZA.

ODE

SULL' ARMONIA.

Se buon lavor di cetra,
Cui tempra il vero, al rigido
Veglio sta saldo come al vento pietra,
Prendi quest' inno, o Musico
Genio, che vola disioso a te.
E già le revolubili
Stagion cinque fiate in se tornarono,
Ch' io ti fo segno a' delfici
Strali che ai saggi suonano,
Onde a me Dirce la faretra empiè.
Pensier di senno armati,
Ilice che il senso fuggono,
Fur penne che m' alzaro in grembo ai fati.
Io ressi all' ineffabile
Splendore dell' archetipa beltà.
In di lucenti imagini
Effigiai le infigurate armoniche
Forme eterne, che creano
L' ordin concorde e vario
In cui Natura si governa e sta.
A me di fele impura
Dar voce osi di biasimo
Bocca di vulgo che virtù non cura:
Sogno pur chiami i mistici
Sensi che il primo Vero a me spirò.
Dunque fia sogno e favola
La sovrana beltà, perchè la tenebra,
Che de' profani all' anima
Stupidità raddoppia,
Con l' immortal suo raggio aprir non può?
Quegli così, cui fiede
Bujo natale, il limpido
Aureo liquor del dì menzogna crede;
Nè finger sa che pingasi
Natura di vivaci almi color.
Ma il suolo, il mare e l' aere
S' ornan del manto che confusi intessono
L' igneo piropo, e 'l cerulo
Zaffiro, e quel che l' Iride
Bee dall' opposto Sol vario tesor.
Deh il simulacro altero,
Che in cieche menti indocili
Pirrone alzò sconoscitor del vero,
Alfin dia loco, e splendere
Nell' uom, raggio di Dio, torni ragion!
Torni, e dal dubbio emergere
Vedrassi il bello de' sonori numeri,
E disparir l' inutile
Capriccio, e 'l genio instabile,
Prole di malveggente opinion.
Verace eterna Idea
È la bellezza armonica,
Che fa paga ragion, l' orecchio bea,
Se in ben adatti avvolgasi
Modi, che son quaggiù lingua del ciel.
Essa leggiadre e varie
Prende sembianze, e la dissimil indole
Muove di quanti pascono
La vital aura eterea
Dall' ignea Calpe all' iperboreo gel.

Essa nel lume splende
Del Sole inestinguibile,
Che di suo raggio ogni bellezza accende
Che a' desir nostri affacciasi,
Ministro di bontà, nunzio del ver.
Bella, se lei somiglia,
L' arte che regge il tremolar melodico;
Bella, se a quel durabile
Splendor colora i numeri
Che tanto sopra l' uom hanno poter.
Come dal curvo grembo
Stilla di errante nuvola
Fecondo irrigator placido nembo,
Che l' arse valli e i vedovi
Poggi ravviva di be' frutti e fior:
Tal per la via che provvida
Natura asperse, susurrando all' animo
Musical aura i docili
Semi ricerca ed agita
Di bontà, di virtù, di pace e amor.
Uomini feo di belve,
Che in uman volto erravano,
Il Vate che col suon trasse le selve;
Prese dolcezza i ferrei
Petti, e alla gioja social gli aprì.
Per dissipar la gelida
Cura d' Averno, onde Saul rodeasi,
Modulò l' arpa Isaida;
E vinse il cor Timoteo
Di lui che accompagnò; vincendo, il dì.

ODE

Su lo stesso argomento.

Non è di mente Achea
Favoleggiata imagine
La cultrice dell' uom musica Idea:
Scese dal ciel, quand' ebbero
Forma le cose, in compagnia d' Amor.
Dell' uman cocchio presero
Ambo il governo: l' un d' ambrosia e nettare
Pasce i destrieri indocili;
L' altra di quelli a reggere
Insegna al condottier l' insano ardor.
In lui concordi tempre
D' essa al poter fe' provvida
Man di Natura; e a ravvivar mai sempre
D' essa il disio moltiplice
Aprì teatro d' ogni canto e suon:
Soavi angei dal liquido
Gorgheggio, e lene gorgogliar di rivoli,
Cheto sospir di zefiro,
Alto fragor di Borea,
Muggir di mare, e rimbombar di tuon.
L' uom, che a imitar pur nacque,
L' armonia beve attonito,
Che fan l' aere fra lor, la terra e l' acque;
O rida il cielo, o rompano
Orridi nembi il placido seren;
O ver su l' arco lucido
Spieghi la veste rugiadosa e tremoli
Di Taumante la figlia,
Del genial settemplice
Digradante color listata il sen.
Musica all' uomo è norma
Di bei costumi; e prendono
Da lei gli affetti consonanza e forma
Nasce dai suon dissimili
Concento che a virtù specchio si fa.
Se gl' ineguali numeri
Vaga proporzion adegua e tempera,
Fiorisce il *tuono* e germina
Quinci l' *accordo* e spandesi
La colma ondosa musical beltà.
Tal nell' umane menti
Sorge ammirabil ordine,
Quando ragione a' procellosi ardenti
Impeti d' ira il languido
Tenor di voluttà puote accordar;
Onde nativi e facili
Come da fonte i bei desir rampollano,
Che la civil socievole
Vita fan bella e varia
D' opre che ponno l' uom sole bear.
Videlo il Saggio, a cui
Dalla fabrile incudine
Armonia volse i primi accenti soi:
Dono del caso artefice,
Perchè altero men vada ingegno uman;
Ei che già fisse l' animo
Nel concento eternal che gli astri temprano,
Mentre il tranquillo oceano
Dell' infinito spazio
Col doppio moto misurando van.
O alle marine spuma
Traesse il cocchio, o all' etere,
Mirator d' ogni cosa, il Dio del lume,
Lieto s' udia Pittagora
Chiudere e aprire, armonioso, il dì.
Così di bei fantasimi
I miti sogni a lui si coloravano,
A lui ne' sensi vigili
Scorrea di modo e d' ordine
Limpida vena che dal cielo uscì.
Ben a risponder sorde
Son di color le orecchie,
Ch' ha in ira il ciel, alle vocali corde;
O solo in lor risvegliano,
Malnate passioni, odio e furor.
M' oda Tifeo, che or agita
Sotto l' Etna nevoso il fianco indomito,
E fumo versa e vortici
Di procella fiammifera;
Delle campagne sicule terror.
Di lunga luce il sole
Possa quest' occhi pascere,
Per far, musica Dea, di te parole!
Di tua possanza i secoli,
Che già varcaro, interrogar saprò.
Qual non daran memoria,
Ch' io poi consegni all' avvenir tardissimo?
Dea, tu reggesti al nascere,
Tu il mondo serbi e moderi,
Che il disordine rio turbar nol può.
E quando fia sepolta
Nell' ultimo silenzio
Natura, dalle sue ceneri involta;
E sole e stalle a oceano
Nel Caos, confusa mole, arai cadran;
Tu d' inaudito strepito
Le tube animerai del fato gravide,
Che donde emerse il rapido
Tempo nel seno immobile
D' eternitate ricader faran.

GIROLAMO POMPEI.

CANZONE PASTORALE.

Fra le stagion dell' anno
Quell' è la più gentila
Che si veste di fior leggiadri e gai.
Tra i fior tutti che fanno
Superbo andar l' aprile,
Bella è la rosa più d'ogni altro assai.
Fra quante e quante toai
V' ha in ciel lucide stelle,
Cintia d' intorno spande
Splendor più chiaro e grande;
Ed in fra quante i boschi han pastorelle,
La più vezzosa e vaga
Quella Fillide ell' è che il cor m' impiaga.
Non fur viste fra noi
Tante bellezze uuquanco;
E a pena io trovo idea che le simigli.
Son oro i crini suoi,
Sua fronte è giglio bianco,
Son belle rose i suoi labbri vermigli;
Son rose miste a gigli
Le sue morbida gote.
Chi mira or, gigli e rose,
Ben in lei pur tai cose,
Senza vederla, immaginar si puote;
Ma come guarda e ride,
Sel puote immaginar sol chi la vide.
Sotto quest' elce negra
Ella sen vien talora,
E si riposa alla bell' ombra in seno.
Il bosco si rallegra
Qui d' ogn' intorno allora,
E lieto scherza il venticel sereno.
Di meraviglia pieno
A vagheggiarla io stava
Là di que' salci in mezzo,
Mentr' era il gregge al rezzo;
Ma s' accorse ella poi ch' io la guardava;
E quinci in un momento
Ratta fuggissi via con piè di vento.
Cara pianta felice,
Il ciel, deh, non consenta
Che ti venga mai fatta offesa alcuna.
La tua salda radice
Secco giammai non senta,
E ognor sia l' ombra tua più fresca e bruna.
Giove, che i nembi aduna,
Mai non ti spogli a scuota
Delle tue foglie dense,
E con le fiamme incense
Della folgore sua non ti percuota;
Nè d' aquilon la rabbia,
Nè mai colpi di scure a provar abbia.
Sovra quercie ed abeti
Si veggan le tue cime
Via più sempre alto gir di giorno in giorno,
Tutti giocondi e lieti
Cantando in dolci rime
In te gli augei sicuro abbian soggiorno.
Alla tua scorza intorno
Io scriverò in bei versi
I bei pregi di quella,
Di cui cosa più bella
Nè mai si vide, nè potrà vedersi.
Cara felice pianta,
Ben superba gir puoi di gloria tanta.

SONETTO

Ricevendo in pari tempo la nuova delle nozze d' un vecchio, e della morte d' un giovane.

Morte ed Amore a rinnovar gli strali,
Che per lung' uso avean le punte ottuse,
Diero un giorno a Vulcano: egli li fuse,
E li rifece poi di forme eguali.
Nè discernendo più quai d' uno e quali
D' altro fosser turcasso, li confuse;
Sì che Morte nel suo molti ne chiuse
Di que' amorosi, Amor di que' mortali.
Or sovente però van saettando
Con effetto contrario; e dell' errore
Godon, già messa ogni pietade in bando.
Quindi n' avviene, che tal giovin more,
Quand' ei dovrebbe amar; tal vecchio, quando
Ei dovrebbe morire, arde d' amore.

SONETTO.

IL DECORO.

Tornata Filli alla natia pendice
Dalla città, cui non più vista avea,
Volta alle amiche sue: che è mai (dicea)
Che è mai quel che Decoro ivi si dice?
Lo ha mai Ninfa de' boschi abitatrice.
Od hallo sol cittadinesca Dea?
E solo in ricchi alberghi egli si crea,
Qual fior che nasce in clima più felice?
Semplicetta! a che cerchi i pellegrini
Tuoi pregi fuor di te? Se ridi, il fai
Tu comparir fra i labbri porporini;
Se muovi il passo, nel bel piè tu l' hai;
L' hai ne' begli occhi, se le ciglia inchini:
Specchiati, Filli, al fonte, e lo vedrai.

CLEMENTE BONDI.

CANZONE

NELL' ABOLIZIONE DEI GESUITI.

AL CONTE GOZZI.

Gozzi, mi sproni in vano
A ricercar sul Delfico stromento
Dolce Aonio concento;
Della cetra discorde
Sotto l' inerte mano
Stridon restie le disusate corde;
Colpa di reo destino, a volo ardito
Langue l' estro sopito.
Ah! che tranquilli e lieti
Ama Febo i poeti;
E sull' Ascrea pendice
Non ardisce poggiar cura infelice.
Freme l' aspro e crudele
Nembo, che sotto l' implacabil onda
Il vinto legno affonda,
Su cui pien di coraggio
Fidai con dubbie vele

Nel mar di questa vita il mio viaggio:
Era l' onda tranquilla, e senza velo
Ridea sereno il cielo;
Sol da longi negletta
Picciola nuvoletta
Sorgea nunzia funesta,
Ahi non temuta, di maggior tempesta.
Ma la crudel fortuna
Tanto poscia, e del mar crebbe lo sdegno,
Che l' infelice legno
Or si difende a stento:
Vedi l' aria che imbruna,
Odi l' onda muggir, fischiare il vento;
Tutto sormonta impetuoso, e tutto
Vince il nemico flutto.
Invan lungo le sponde
Contrastano con l' onde
Pallidi in volto e bianchi
I nocchier mesti, e di pugnar già stanchi
Ma quel che più gli affanna,
Lo stesso Dio del mar, Nettuno istesso
Preme il naviglio oppresso.
Figlio d' ignoto lito
Fuor dell' algosa canna
Vedilo alfin sul non suo carro uscito;
Pera la nave, ei grida, in ogni canto
L' urta e minaccia, e intanto
L' avvilito tridente
Scuote, e pietà non sente;
E al legno afflitto e stanco
Barbaro squarcia lo sdruscito fianco.
Questa dunque dovea
Da te sperar, Nume crudel, mercede?
Ov' è giustizia e fede?
Sotto i vessilli tuoi
L' ampia nave scorrea
Dall' Esperio oceano ai lidi Eoi.
Per lei tu fosti grande; essa i tuoi mari
Purgò d' empi corsari;
Del sangue de' suoi figli
Vide i flutti vermigli;
Nè mai per tua difesa
Paventò rischio d' onorata impresa.
Mentre inutile stuolo
Di minor legni, in cui tu stesso umile
Misto alla ciurma vile
Esercitasti il remo,
Gode sereno il polo,
Placida l' onda, oh vituperio estremo!
Ed ogni lido a suo piacer rapisce,
Onde in ozio arricchisce,
E non lungi dal porto
Naviga a suo diporto;
E dalla riva intanto
Delle Sirene sta godendo il canto.
Disonor del tuo regno,
Dunque in calma vivrà l' ignobil flotta?
Mentre dispersa e rotta,
D' ogni tesoro grave,
A sacro e ingiusto sdegno
Vittima perirà l' augusta nave?
E Giove tace ancor, nè le tremende
Saette ultrici accende?
Ah! mentre io parlo, Amico,
Fischia il turbin nemico,
E per l' aria frementi
La voce e i versi miei portano i venti.
Canzon, nata improvviso
Fra il nembo e la tempesta,
Fuggi veloce e presta,
E nascondendo sconosciuta il viso
Ai Glauchi ed ai Tritoni,
Finchè non giungi al lido,
Fa che non s' oda il tuo lamento e il grido.

SONETTO.

IL PASSAGGIO DEL PO.

Sovra picciolo legno il Po fendea
Curvo sul remo l' agile nocchiero;
Ed io d' estro novel caldo il pensiero
Al regal fiume il mio parlar volgea.
Questo tuo lido risuonò, dicea,
Padre, già un tempo per due cigni altero;
L' una tua sponda il gran cantor d' Enea,
Vanta l' opposta il ferrarese Omero.
E al doppio esempio lusingato intanto
Me stimolava un dolce amor di gloria
Con volo ardito ad emularne il vanto.
Dal piano ondoso allor squallida e muta
L' ombra uscì di Fetonte, e la memoria
Del vol destommi e della sua caduta.

SONETTO.

NICE ELETTRIZZATA.

Con l' uno e l' altro piè fermo e raccolto
La negra pece Nice mia premea,
Mentre dal vitreo globo attorno volto
L' elettrico vapore in lei scendea.
Di giovani uno stuol ristretto e folto,
L' un l' altro urtando, il dito a lei stendea;
Chi l' aurea chioma, chi il vermiglio volto,
Chi la man bianca di toccar godea.
Al lieve tocco uscian scoppiando a mille
Dal crin, dal volto, e dalla man tremante
Di ceruleo color preste scintille.
Vide quel gioco Amor, e anch' egli stese
La mano al scintillar del bel sembiante,
E la sua face a sì bel foco accese.

SONETTO

PER NOZZE.

Ecco il talamo, o Sposa: a te già tace
La tarda notte, che nel ciel declina,
E già d' Imene la consunta face
Languida splende, ed a spirar vicina.
Su i riti arcani timido e sagace
Tiri il Pudor la serica cortina,
E a te la zona, che depor ti spiace,
Sciolga ei con fronte vereconda e china.
Amore e Fede conjugal sian posti
Guardia alle sponde ad impedir che poi
O Indifferenza o Gelosia s' accosti:
E già dal ciel Fecondità si assida
Sulle tepide piume, e ai voti tuoi,
E ai patrj augurj liberale arrida.

OTTAVE.

L'ERRORE.

È l' Errore un garzon d' incerta fede,
Che ha d' ingannarsi e di mentir costume;



D' età inesperto, nè consiglio chiede,
Perchè dubita poco, e assai presume.
Losco guarda ed obliquo, e poco vede;
Talor s' ostina, e chiude gli occhi al lume.
È zoppo, e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.

LA NOJA.

È costei pigra femmina indolente,
Figlia dell' Ozio, ed ha con lui qui sede:
Ciò che voglia non sa; niega e consente,
E quel che ricusò, spesso richiede.
Par sempre stanca, e pur non fa mai niente;
Cammina un poco, e poi si ferma, e siede:
Or apre or chiude languida le ciglia,
E tratto tratto nel parlar sbadiglia.

SCIOLTI.

IL BENACO.

. . . .
Già l' imitante le procelle e i flutti
Dello spumoso mar Benaco ameno
Scuopre l' ondoso pian, che intorno bagna
La verdi falde alla colline apriche,
Fiorenti ognor di primavera eterna.
Oh liete spiagge! o abitator felici!
De' grossi cedri, degli aranci aurati,
E d' ogni fior che il colle adorna e il piano,
Confondon l' aure i depredati odori,
Di che impregnano il sen. Sul dolce clima
Rigido fiato boreal non spira,
Nè il piè gelato indura orrida neve,
Sciolta al tepido sol. Con lievi penne
Increspa l' onde un zefiretto amico,
Che l' estivo calor tampra e corregge.
Deh potess' io sulle beate rive
Condur teco i miei giorni, e teco al primo
Rosseggiar dell' Aurora il facil dorso
Di questi colli ricercar cacciando
Le paurose lepri, e le mal cante
Pedestri quaglie; e declinando il sola
Scorrer sull' onda, e con le reti e l' amo
Tessere insidie allo squammoso gregge;
Finchè la notte del riposo amica
Stendesse l' ali taciturne, e al sonno
Dolce facesse ed opportuno invito.
Sogni di van desio, che all' onde in preda
Sorda disperde la volubil aura!
. . . .

FRANCESCO ALGAROTTI.

SONETTO.

IL BENACO.

O di selve e di ninfe e d' odorate
Erbe e di frondi Baldo padre, o monte
Caffio, che sotto a te miri le pronte
Barchette errar di remo e vela armate:
O rive di fresch' ombre coronate;
O isoletta che fuori alzi la fronte
Del lago altera, e alle sì chiare e conte
Non cedi o in Adria o nel mar Tosco nate:
Deh che non posso io qui tutta tra voi,
Liete piagge ed amiche, dolcemente
Quella vita fornire che m' avanza?
Qui da Cipro reconne i doni suoi
Venere Paffia; qui Bacco ridente
Da Tempe vanne, e qui pose sua stanza.

GIAMBATISTA SPOLVERINI.

SQUARCIO DELLA RISEIDE.

(Poema scritta in Malsesine, in riva al Benaco.)

INVITO AD AMARILLIDE.

. . . .
O cara, e a me d' amor più che di sangue
Con fortissimi nodi avvinta e stretta,
Dolce Amarilli mia, qual ti trattiene
Cura o piacer sì lungamente in mezzo
A paludi insalubri e arene ingrate?
Amarilli gentil, vieni qui, dove
Tra 'l marmifero Torri, e la pescosa
Torbola, re degli altri altero monta,
La soggetta Malsesne, l' amata
Primogenita sua Baldo vagheggia,
Fiso in lei la selvosa antica faccia
Immobilmente e le canute ciglia.
Mentre ne' campi dell' Italia oppressa
Scuote Gradivo sua terribil asta;
Mentre il Germano intrepido e l' accorto
Ne' dubbj casi Allobroge pugnace,
Contro l' Ibero generoso, contro
L' invitto Gallo e 'l Ligure costante,
Quinci e quindi si stanno fulminando
Su l' atterrito Po, che lordo e incerto
Cui servir deggia, qual paventi o brami
Nuovo o antico signor, confusamente
Corpi d' uomini intanto e di cavalli
(Orribile a vedersi) e spoglie ed armi
Su l' onda sanguinosa al mar trasporta;
Tu meco assisa alla pacific' ombra
Di smorti ulivi, d' odorosi lauri,
Di pini e cedri chiaramente udrai
Spiegarti in piani umili versi questa
Del rustico saper non ultim' opra;
Sinchè l' ardir non m' abbandona, fino
Che Autunno ancora a me frondeggia, e in tutto
Non è spento il vigor de' tepid' anni
Pur troppo velocissimi, che incalza
Rapidamente sovrastando, e scaccia,
Non men pronta al venir che all' oprar lenta,
La nojosa insanabile vecchiezza.
. . . .

ANTONIO BUTTURA.

CANZONE

RIVEDENDO IL PATRIO BENACO.

Qual vivace e serena
Aura sento spirar che mi ricrea,
E ogni nobil desio nell' alma avviva!
Pur ti riveggo, amena
Sponda ov' io nacqui, e i primi anni godea

Febo adorando e la cecropia Diva.
D' alti pensier di gloria il cor nutriva;
E fra gli aonii cori
Di Pindo in su la cima,
Cui chi lunge n' è più facil più stima,
Mi cingea speme audace eterni allori.
Ahi, quanto resta ancor d' ardua salita!
E il mezzo già varcai di nostra vita.
Culte montagne e vivi
Fonti che per sentier mille l' eccelso
Baldo selvoso al gran Benaco manda;
Fronzuti e grandi ulivi
Che co' cedri, gli aranci e 'l biondo gelso
Fate al Lago bellissimo ghirlanda;
Aer puro ove par che 'l cor si spanda;
Famose acque, che or l' ira
Dell' Oceano avete,
Or sì tranquille e limpide giacete
Che con vaghezza il ciel vi si rimira,
E specchiandosi in voi sembran più belle
Le bellezze del sole e de le stelle:
Salve! mi scota il seno
Di Malsesine mia l' aspetto, e l' opre
Liete ricordo di mia nuova etate.
Quanto è caro il terreno
Che pria ci resse e ci nodrì, che copre
De' dolci genitor l' ossa onorate!
Quanta invidia vi porto, alme bennate,
Cui vien concesso in sorte
Di sollevar l' ancella
Patria o di farla gloriosa e bella!
Ma orrendi più che le tartaree porte,
Odio del cielo, iniqui mostri e rei
Son gli empi che la man volgono in lei.
Se a me non diede il fato
Oro o nascita illustre, ingegno o stile
Tal che Italia per me cresca o s' adorni,
Mi terrei fortunato
Lasciando util memoria al borgo umile
Ove apersi e desio chiudere i giorni.
Fortuna or vuol che a Senna in riva io torni,
Ove la gran Cittate
Cara al Dio d' Elicona
Ripon de' gigli l' immortal corona,
E le belle ravviva arti beate:
Ma nulla mi torrà del patrio zelo
Volger di casi, nè cangiar di cielo.

SQUARCIO DI POEMETTO LIRICO.

LE LODI E LE LUSINGHE.

. . . .
Ecco Euterpe m' udì! La man di neve
Rapida ondeggia e lieva
Per le armoniche corde;
Vibran dardi febei gli occhi lucenti;
Ella già dal bel riso apre gli accenti:
Ove rifulge il merto
Perchè temi lodar? Le Lodi, o figlio,
Sono prole di Giove, ed han soggiorno
Sovra splendidi troni a Giove intorno.
Ercole, Bacco, e a tempo men vetusto
Il fortunato Augusto
Esse innalzaro e aggiunsero a' Superni.
Ben talor le Lusinghe
Figlie di Pluto su pomposi vanni,
Di queste Dee fingendo aspetto e voce,
Tentan levare iu ciel ricca viltate;
Ma le ravvisa il giusto Re degli anni
Che va sdegnoso intorno alle beate
Soglie del Tempio eterno,
E le caccia in Averno.
Le vere Lodi intanto
Vestono in lor fulgore
Ed offrono agli Dei, doni più cari
Di vittime e d' altari,
Le virtù de' mortali:
Apron de' carmi la sonanti porte,
E quaggiuso i giocondi,
Stimolo al ben oprar, mercè dell' opre,
Versan inni fecondi;
Come rugiada estiva,
Che sul campo di Flora
Dolce si spande colla prima luce,
I nascenti fioretti apre e colora,
I languenti ravviva,
E nuovi fior produce.

LORENZO MASCHERONI.

POEMETTO.

INVITO A LESBIA.

Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama all' alta Roma inclito Cigno,
Spargerai tu d' oblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia!
Pur lambe sponda memore d' impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di Longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant' altre al tuo Petrarca?
Qui l' accoglica gentil l' alto Visconte
Nel torrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d' un suo caro pegno.
Te qui Pallade chiama, e te le Muse,
E l' eco che ripete il tuo bell' inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella.
Troppo altra volta rapida segnendo
Il tuo gran cor, che l' opere dell' arte
A contemplar nella città di Giano,
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri
Guidate, il sai, dalla Cesarea mano
L' attiche discipline, e di molt' oro
Sparse, ed altere di famosi nomi,
Parlano un suon che attenta Europa ascolta.
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
Della risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo
Trasse tua fama e le comuni Muse,
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance
L' universo equilibra; e chi la prisca
Fe degli avi alle tarde età tramanda;
E chi della natura alma reina
Spiega la pompa triplice; e chi segna
L' origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;



E qual la sorte delle varie genti
Colura, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frene
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce ai corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu qual gemme che brilla in cerchi d' oro,
Segno di mille sguardi eudrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita:
Non però il suon n' udrai; ch' essi di Palla
Gelosa d' altre Dee qui temon l' ire.
Quanto nell' alpe e nelle aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza negli acquosi regni
Ti fia schierato all' occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l' ordin dispose
Di tre regni la spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto
L' arsenico; traluce ai sguardi avari
Dalla sabbia nativo il pallid' oro.
Che se ami più dell' eritrea marina
Le turnite conchiglie, inclita Ninfa;
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall' onda!
L' Aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginelle; all' altra il labbro
Della sanguigna porpora ministro
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l' or su la bilancia e vinse.
Altre sì fero, in van dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
Qual Dea del mar d' incognite parole
Scrisse l' eburneo dorso? e chi di righe
E d' intervalli sul forbito scudo
Sparse l' arcana musica? da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D' immane peso assai rosa dall' onda
La rauca di Triton buccina tace.
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno,
Questa è qual più le vuoi chiocciola o selce.
Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d' Apennino
Coprieuu i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l' uomo
Dalla gran madre antica alzasse il capo.
L' ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto all' aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D' Africo poscia al minaccier, raccolti
Gl' inutil remi e chiuso el nicchio in grembo,
Deluse il mar: scola al nocchier futuro:
Cresceva intanto di sua vote spoglie,
Avanzi della morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto
A mortal sguardo dall' eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d' Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l' ire:
Col verde piou l' altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria e Eusin; dall' elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l' alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al nuovo mar manda dal Bolca
L' alma del tuo Pompei patria Verona.
Son queste l' ossa che lasciar sul margo
Del palustre Tesin dall' alpe intatta
Dietro alla rabbia punica discese
Le immani afriche belve? o da quest' ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Che qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.
Non lungi occusan la Vulcania fiamma
Pomici scabre e scoloriti marmi.
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere dell' Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeo o d' Ercole gia colte
Città comparse ed obliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d' Iside e la douze
Dal negro ciel venuto e larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; In voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.
Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del foco;
Te ricco di corone; te di gemme
Distinto il tergo; e te miracol novo
D' informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d' ala il mar traversi;
Tu pur esile colibrì vestito
D' instabili color dell' etra ai campi
Con brevissima penna osi fidarti.
Ora gli sguardi e se col fulgid' ostro
Chiamah dell' ali e con le macchie d' oro
Le occhiute leggerissime farfalle,
Onor d' erbose rive: ai caldi soli
Uscir dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeve il timo, e questa il croco,
Non altramente che dall' auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante l' ombre
Ruppe all' ignudo american che in traccie
Notturno va dell' appiattata fera.
E voi non tacerò, voi di dolci acque
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana e senso al canto;
Te che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo, e le balene assalti;
Te che, al sol tocco di tue membra inermi,
Di subita mirabile percossa
L' avido pescator stendi sul lido.
Ardirò ancor tinta d' orrore esporre
Ai cupidi occhi tuoi diversa scena,

Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra.
Nè strane fiano a te nè men gioconde,
A te che già, tratta per man dal novo
Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva
Per li negati al volgo aditi entrasti.
Prole tra maschi incognita; rifiuto
Del dilicato sesso; orror d'entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
Dell' avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore o fiera pugna
Strinse così l' un contro l' altro questi
Teneri ancor nel carcere natale,
Che appena giunti al dì, dal comun seno
Con due respir che s' incontraro uscendo,
L' alma indistinta resero alle stelle?
Costui se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo ed era Giano.
Or ve mirabil Mostro! senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.
Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l' orrido cinghial vinci alla pugna,
Già t' ergi re degli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni,
Tu non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce, e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rose un dì viscere vive.
E tal di lor cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei.
Qual nelle coste si forò l' albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol dell' uom, ma degli armenti al campo
Altri seguia le torme, e mentre l' erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro
Limando entro il cervel, dall' alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse.
Tal quaggiù dell' altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l' egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa.
Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l' istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l' armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al sol tepido i figli:
L' ingordo can, che triplicati arrota
I denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
L' ippopotamo, e con l' informe zampa
Dell' estuosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
Sì smisurata la balena rompe
Nella polar contrada i ghiacci irsuti!
È spoglia, non temer se la trisulca
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Qui minor di sua fama il vol raccoglie
Il drago; qui il terror del Nilo stende
Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
Qui dal sonante strascino tradito
Il crotalo implacabile, qui l' aspe;
E tutti i mostri suoi l' Africa manda.
Chi è costui che d' alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin *Galileo*, che primo infranse
L' idolo antico, e con periglio trasse
Alla native libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte all' uomo, Giove
Cinse di stelle; e fatta accensa al sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono.
L' altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto, e con dimessa fronte,
È *Cavalier*, che d' infiniti campi
Fece alla taciturna Algebra dono.
O sommi lumi dell' Italia! il culto
Gradite dell' Orobia pastorella
Ch' entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crin e al vostro piè le sparge.
In questa a miglior geoj aperta luce
Il linguaggio del ver Fisica parla.
Alle dimande sue confessa il peso
Il molle cedente aere: ma stretto
Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
Avventando mortifera ferita.
Figlio del sole il raggio settiforme
All' ombre in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto nei color dell' Iri.
Per mille vie torna non vario in volto;
Nella Dollondia man docil depone
La dipinta corona; in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punta
A vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rota inarca,
L' anno divide, l' incostante luna
In giro mene, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno.
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna
Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
Il confin d' oriente: in altra parte
Virtù bevendo di scoprir nel bujo
Flutto all' errante marinar la stella,
Dall' amato macigno il ferro penda.
Qui declinando per accesa canna
O tocca dall' elettrica favilla
Vedrai l' acqua sparir, nascer da quella
Gemine prole di mirabil aure:
L' onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.
Benchè, qualor ti piaccia in nuovi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi,
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, o dall' accesa chioma
Tratto del sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch' umida vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Sfagli, e divelte le nascoste terre
D' avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri e distrugga
Chimica forza: alle tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prova.
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore

Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim' onda a chiara
Purissim' onda, e di color cilestro
L' umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro,
E all' uscir splenderà candido argento
Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l' uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Dalle cieche latebre accorta mano,
E l' addensa premendo e lo tragitta,
L' arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro agli Epidaurii regni
Fama già fu che di Prometeo il foco
Che scorre all' uom le membra, e tutte scota
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla;
Non tu per sogno Ascreo l' abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti su l' Orobia sponda
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva
Cinte d' argentea benda i nudi fianchi
Su l' ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer: ma se l' argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi
Quasi risorta ad improvvisa vita
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio,
Che ten gravò: ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D' alti misteri t' avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L' elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse;
Chiedesti al ciel che dall' industri prove
Venisse all' egra umanità soccorso.
Ah se così dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil dalle Grazie ordita salma:
Quanto d' Italia onor, Lesbia, saria
Con l' arte nova rallegrarti il giorno!
Da questa porta, risospinta al lampo
Dei vincitor del tempo eterni libri,
Fugge ignoranza e dietro lei le larve
D' error pasciute, e timide del sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar gentil volume
Che s' offre a te: dall' onorata sede
Volar vorrebbe all' alma nutrice incontro.
D' ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa.
Quel pur ti prega che non più consenta
All' alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa a Colonna.
Or degli estinti nella muta case,
Non ti parrà quasi calar giù viva
Sull' esempio di lui, dalla cui cetra
Tanta in te d'armonia parte discesa?
Scarnata ed ossea sull' entrar s' avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce cui placar tu deggia
Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d' intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri o mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon, sull' orma
Immoto è il daino; è senza polpe il hieco
Cinghial feroce, senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
Delle bianche ossa dell' agnel vicino.
Piaccia ora a te quest' anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d' alte querce
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale per lungo dell' aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
Delle di Tisbe e d' infelici amori
Memori foglia: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
Ve la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze Amor fa dono:
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi della cara vita:
Perchè qualor l' inargentate corna
Ripigli in ciel la luna, anch' ella possa
Uscir col novo capo alla campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistre
Ch' ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti a di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove
De' sapienti a tormentar l' ingegno.
Nel più interno de' regni della morte



Scende dall' alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l' ossa, ond' uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste
Le region, ch' esperto ferro schiuse.
No ti stupir se l' usbergo del petto
E l' ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando: sì lo sprona,
Con tal forza l' allarga Amor tiranno.
Osserva gl' intricati labirinti,
Dove nasce il pensier; mira le celle
De' taciti sospir: nude le fibre
Appajon qui del moto, e là de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le delicate origin della vita:
Serpeggia nelle vene il falso sangue.
L' arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intendo il tuo guardar, l' animo cerca.
  Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
Dell' Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d' Aleppo dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda.
Qual sorga l' ananas, come la palma
Incorvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man pouga alla scorza
Dell' albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch' aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Questa pudica dalle dita fugge;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al sol si gira
Clizia amorosa: sopra lor trasvola
L' ape ministra dell' aereo mele.
Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca in seno al fior trova la tomba.
  Qui pure il sonno con pigre ali, molle
Dall' erbe lasse conosciuto Dio
S' aggira, e al giunger d' espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
Degli odorati semi, e in giro porta
La speme della prole a cento fronde:
Come al marito suo parria gemente
L' avida pianta susurrar! che nozze
Han pur le piante; e zefiro leggero
Discorritor dell' indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
  Erba gentil (nè v' è sospir di vento)
Vedi inquieta tremolar sul gambo;
Non vive? e non dirai ch' ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
E duolsi d' abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in Europea prigion bevere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell' ora non avvisi
Che il sol da noi fuggendo, alla lor patria,
Alla Spagna novella il giorno porta?
Noi pur noi, Lesbia, alla magione invita...
  Ma che non può su gl' ingannati sensi
Desir, che segga della mente in cima?
Non era io teco? a te fean pur corona
Gl' illustri amici. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi e metalli
Ne' palladj ricinti iva io mostrando.
Certo goidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole: e tu di Brembo
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

ALESSANDRO MANZONI.

IL CINQUE MAGGIO,

ODE.

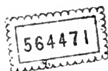
  Ei fu; siccome immobile
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglia immemore
Orba d' un tanto spiro,
Così percossa attonita
La terra al nunzio sta.
  Muta, pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
  Lui sfolgorante in trono
Vide il mio genio e tacque;
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha.
  Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir d' un tanto raggio
E scioglie all' urna un cantico
Che forse non morrà.
  Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro il baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai
Dall' uno all' altro mar.
  Fu vera gloria? Ai posteri
L' ardua sentenza; noi
Chiniam la fronte al massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
  La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor che indocile
Ferve pensando al regno,
E il giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar.
  Tutto ei provò, la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il triste esiglio,

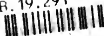
Due volte nella polvere
Due volte sugli altar.
Ei si nomò, due secoli
L' un contro l' altro armato
Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe silenzio ed arbitro
S' assise in mezzo a lor.
Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda
Segno d' immensa invidia
E di pietà profonda
D' inestinguibil odio
E d' indomato amor.
Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolge e pesa,
L' onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan.
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese,
Oh! quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese
E sulle dotte pagine
Cadde la stanca man;
Oh! quante volte al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei
Le braccia al sen conserte
Stette, e de' dì che furono
L' assalse il sovvenir.



Ei ripensò le mobili
Tende e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli
E l' onda de' cavalli,
E il concitato imperio
E il celere obbedir.
Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo
E disperò, ma valida
Venne una man dal cielo
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò.
E l' avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderj avanza
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
Bella, immortal, benefica
Fede, ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita
Che affanna e che consola
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

FINE.


564471


B.19.291

